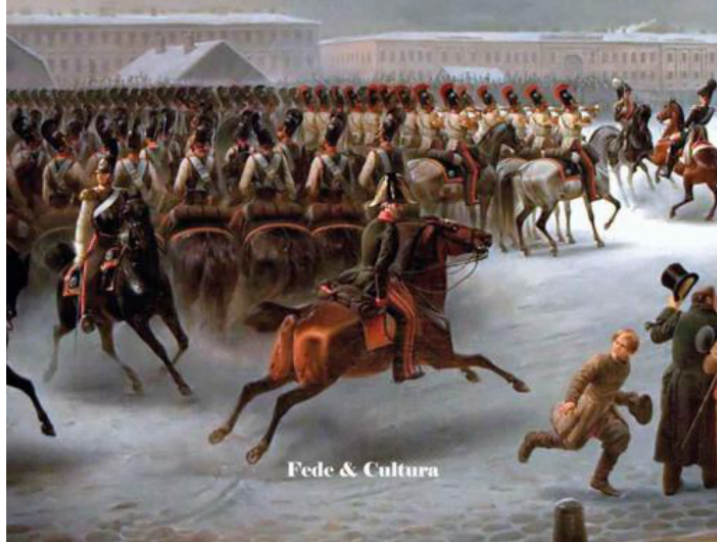


Joseph de Maistre

Le serate di San Pietroburgo

Prefazione di Ignazio Cantoni



Ladri di Biblioteche



Joseph-Marie de Maistre

Le serate di San Pietroburgo

Colloqui sul governo temporale della Provvidenza

Traduzione e note di Carlo Del Nevo

Prefazione di Ignazio Cantoni



Fede & Cultura

LE SERATE DI SAN PIETROBURGO – *Joseph-Marie de Maistre*

Traduzione e note di Carlo Del Nevo

© Fede & Cultura

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'Editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto non rintracciati.

Fede & Cultura
viale della repubblica, 15
37126 Verona (Italy)
Tel. 045-941851

www.fedecultura.com
e.mail: ordini@fedecultura.com

Prima edizione: gennaio 2014

Prima edizione eBook: febbraio 2014

“Una rivolta sul campo di battaglia, un accordo per abbracciarsi rinnegando un tiranno, è un fenomeno di cui non ho memoria. Nulla resiste, nulla può resistere alla forza che trascina l'uomo al combattimento; assassino innocente, strumento passivo di una mano temibile, si tuffa a capofitto nell'abisso che egli stesso ha creato; riceve la morte senza sospettare che lui stesso l'ha creata”.

I nostri colloqui cominciano con l'esame del grande ed eterno lamento che non smette di essere elevato sul successo del crimine e sulle disgrazie della virtù; e noi abbiamo acquisito la convinzione assoluta che non ci sia al mondo nulla di meno fondato, e anche per colui che non crede a un'altra vita, la scelta della virtù è sempre la più sicura per aver la più grande possibilità di felicità temporale. Ciò che è stato detto sui supplizi, sulle malattie e sui rimorsi non lascia sussistere il più piccolo dubbio su questo punto. Ho soprattutto prestato un'attenzione particolare a questi due fondamentali assiomi: innanzitutto, che nessun uomo è punito in quanto

giusto, ma sempre in quanto uomo, di modo che è falso che la virtù soffra in questo mondo, è la natura umana che soffre, ed essa lo merita sempre; e, in secondo luogo, che la più grande felicità temporale non è assolutamente promessa, e non potrebbe esserlo, all'uomo virtuoso, ma alla virtù. Affinché l'ordine sia evidente e inappuntabile anche in questo mondo, è sufficiente, in effetti, che la maggior massa di felicità sia corrisposta complessivamente alla maggior massa di virtù; e poiché l'uomo è ciò che è, non è possibile alla nostra ragione immaginare un ordine di cose diverso che abbia anche solo un'apparenza di ragione e di giustizia. Ma poiché non c'è nessun uomo giusto, non c'è neppure qualcuno che abbia il diritto di rifiutare di portare pazientemente la sua parte di miserie umane, perché egli è colpevole o ha sangue colpevole; tutto ciò ci ha portato a esaminare a fondo tutta la teoria del peccato originale, che è purtroppo quella della natura umana.

I

La vita, l'opera e le opere

«Nato in una famiglia di alta magistratura, educato con tutta l'antica severità, immerso dalla culla in studi seri, membro di un senato gallicano per vent'anni, presidente di una Corte suprema in paese d'obbedienza (come si usa dire) per tre anni; abitante per quattro anni in un paese protestante altamente colto, e dedicatosi instancabilmente all'esame delle sue dottrine; poi trasferito in una regione greco-russa dove, per quattordici anni di seguito, non ho smesso di sentir proclamare le affermazioni pretenziose di Fozio [827 ca.-post 886] e della sua posterità religiosa; in possesso delle lingue necessarie per consultare gli originali; profondamente e costantemente votato alla religione cattolica»¹.

«L'autore [delle Considerazioni sulla Francia] già uomo europeo non ha bisogno di encomi: né saprei darne abbastanza»².

Joseph-Marie de Maistre nasce a Chambéry, in Savoia, il 1° aprile 1753, da François-Xavier (1705-1789), magistrato, e dalla nobile Christine Demotz (1722-1774), primogenito di dieci figli. Nel 1778 il padre viene creato conte per i servizi prestati al Regno di Sardegna. Studia giurisprudenza a Torino e conclude gli studi nel 1772, quindi inizia nel proprio luogo natale la professione di magistrato. Nel 1786 sposa la nobile Françoise-Marguerite de Morand (1759-1839), con la quale avrà tre figli: Adèle (1787-1862), Rodolphe (1789-1866) e Constance (1793-1881). Entra a far parte, nel 1774, della loggia massonica di rito inglese dei Trois Mortiers e nel 1778 si sposta in quella di rito scozzese rettificato della Parfaite Sincérité. Egli intravede nel ramo di questa massoneria un'élite con grandi potenzialità per la restaurazione cristiana del mondo, concetto che esprime nella *Memoria al Duca di Brunswick*³ — del 1782 ma edita nel 1925 —, in polemica con l'ala antireligiosa della medesima⁴; di tali esperienze scriverà nel 1816: *«In passato consacrai molto tempo a conoscere questi signori. Ho frequentato le loro assemblee; andai a Lione per vederli da più vicino; ho mantenuto una certa corrispondenza con qualcuna delle loro principali personalità. Ma sono rimasto nella Chiesa cattolica, apostolica e romana; non senza, tuttavia, aver acquisito tante idee delle quali ho fatto profitto»⁵*. Fino alla fine della sua vita, però, Maistre rimase convinto che per opporsi alla massoneria «cattiva» la via maestra fosse quella di una massoneria «buona», favorevole e non ostile alla religione e alla monarchia. Chi osserva che questa posizione non è in armonia con l'insegnamento del Magistero cattolico non ha

torto, anche se all'epoca di Maistre poteva rimanere il dubbio se le condanne riguardassero qualunque associazione che avesse il nome di massoneria e ne adottasse il metodo — come sarà in effetti precisato nel corso del secolo XIX — o solo quelle obbedienze massoniche che effettivamente cospirassero contro la Chiesa.

È un attento studioso della letteratura classica; particolarmente cari gli sono il filosofo greco Platone (428/427-347 a.C.) e lo scrittore e filosofo anch'egli greco Plutarco di Cheronea (50 ca.-120 ca.): *«Platone [...] si incontra sempre per primo sulla strada di tutte le grandi verità»*⁶, e la sua filosofia è *«la prefazione umana al Vangelo»*⁷; *«non c'è una sola idea sana in morale e in politica che sia sfuggita al buon senso di Plutarco»*⁸. Ama molto anche i Padri e i Dottori della Chiesa; sui più importanti, per esempio, si esprime così: Origene di Alessandria (185-253) *«[...] era, nelle sue opinioni, al tempo stesso il più ardito e il più modesto degli uomini»*⁹ e, pur non potendosene *«[...] difendere ogni riga»*¹⁰, era *«[...] un grande autore, un grande uomo, e uno dei più sublimi teologi che abbiano mai dato lustro alla Chiesa»*¹¹, sant'Agostino d'Ippona (354-430) *«[...] fu senza dubbio uno dei più bei geni dell'antichità»*¹² e san Tommaso d'Aquino O.P. (1225 ca.-1274) fu *«[...] una delle migliori teste che siano esistite al mondo»*¹³. È cultore anche della letteratura mistica e di quella esoterica, e dei filosofi moderni: il filosofo, scienziato e storico sassone Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), per esempio, è considerato *«il più grande dei protestanti, e forse il più grande degli uomini di scienza»*¹⁴.

Nel 1788 entra a far parte del Senato. Allo scoppio della Rivoluzione francese, nel 1789, intravede in essa la possibilità di riforme positive dell'Ancien Régime; ma dopo la lettura della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, del 1789, e delle *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*¹⁵, del 1790, dell'uomo politico anglo-irlandese Edmund Burke (1729-1797), il suo atteggiamento sarà di completo rifiuto: *«Avete letto [...] l'ammirabile Burke? [...] A me è piaciuto, e non vi saprei dire quanto abbia rinforzato le mie idee antidemocratiche e antigallicane. La mia avversione per tutto quanto viene fatto in Francia si trasforma in orrore: capisco molto bene come i sistemi, fermentando nelle menti umane, si trasformino in passioni; credete che non si potrebbe aborrire troppo questa assemblea abominevole. Guardate come trenta o quaranta simpaticoni eseguono ciò che il Principe nero [Edoardo principe di Galles (1330-1376)] e la Lega [Santa, del 1495 e del 1511] non hanno potuto fare: i massacri, i saccheggi, gl'incendi non sono nulla, non ci vogliono che pochi anni per sistemare tutto ciò; ma lo spirito pubblico annientato, l'opinione condotta a un grado di vizio spaventoso; in una parola la Francia marcita, ecco l'opera di questi signori»*¹⁶.

Nel 1792, in seguito all'invasione francese della Savoia, è costretto all'esilio in Svizzera, fra ristrettezze economiche. L'anno

successivo vedono la luce le *Lettere di un monarchico savoiano ai suoi compatrioti* e nel 1794 inizia la stesura del testo *Della sovranità del popolo*¹⁷, incompiuto, che uscirà nel 1870. Fra altri *pamphlet* di questo periodo scrive *I meriti della Rivoluzione*¹⁸, pubblicato nel 1870, e nel 1796 l'opera che lo farà conoscere maggiormente, le *Considerazioni sulla Francia*¹⁹. Nel 1797 può rientrare in patria ove gli affidano, nel 1799, la direzione della Cancelleria a Cagliari. Nel 1802 il re Vittorio Emanuele I di Savoia (1759-1824) lo invia come plenipotenziario a San Pietroburgo presso lo zar Alessandro I Romanov (1777-1825); a causa della disastrosa situazione delle casse del regno si deve separare dalla propria famiglia, che lo potrà raggiungere solo nel 1814. In Russia, incompreso dai propri superiori, svolge in seno alla corte un'attività culturale molto importante, che lo porta a fermare riforme illuministiche e a favorire l'azione apostolica dei gesuiti e la conversione di alcuni esponenti della nobiltà russa al cattolicesimo. Proprio un episodio fra questi segna la sua disgrazia presso lo zar, che chiede il suo rientro, avvenuto nel 1817. Del periodo russo sono da ricordare il *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*²⁰, pubblicato nel 1814 dall'amico francese visconte Louis-Gabriel-Ambroise de Bonald (1754-1840); le *Lettere sull'Inquisizione spagnola*²¹, edite nel 1822; e l'*Esame della filosofia di Bacone*, pubblicato nel 1836. Intanto attende alle *Serate di San Pietroburgo o Intrattenimenti sul governo temporale della Provvidenza*²², che uscirà postumo nel 1821, suo capolavoro di filosofia e teologia della storia.

A Torino, nel 1818 viene nominato reggente della Grande Cancelleria del Regno; ha modo inoltre d'incontrare le Amicizie Cattoliche, guidate dal venerabile Pio Brunone Lanteri (1759-1830). Nel 1819 pubblica il saggio *Del Papa*²³. Gli ultimi anni sono segnati dall'incomprensione di coloro per i quali aveva prodigato le proprie energie. Chiude la sua esistenza terrena il 26 febbraio 1821²⁴.

II

Le «Serate»

«Le Serate sono la mia amata opera. Vi ho versato dentro la mia mente! Quindi [...] forse ci vedrete poca cosa, ma, almeno, tutto ciò che so»²⁵.

Testo ponderoso dove l'abilità retorica²⁶ fa a gara con l'erudizione²⁷, *Les Soirées de Saint-Pétersbourg ou Entretiens sur le Gouvernement Temporel de la Providence*²⁸ inizia a essere composto presumibilmente nell'anno in cui tali dialoghi sono ambientati, ossia nel 1809, e viene portato alla sua versione di stampa negli ultimi tempi di vita dell'autore, grazie anche all'iniziativa della figlia di

Maistre, Constance. Il testo rimane incompiuto a causa della morte dell'autore, e come tale esce nel 1821 presso la Librairie Greque, Latine et Française di Parigi, in 2 volumi²⁹. Essi si presentano come la ricostruzione di undici colloqui realmente avvenuti fra tre persone nel mese di luglio 1809, e vi sono fondati motivi perché non si tratti di una finzione letteraria.

I tre personaggi messi in scena sono: il Conte, cioè Maistre stesso; il Senatore de T***, colto simpatizzante dell'esoterismo *illuminé*; e il Cavaliere de B***, di molto più giovane dei primi due interlocutori, poco versato nella filosofia e nella teologia ma dotato di brillante intelligenza e curioso di apprendere.

Con molta probabilità gli stessi interlocutori del Conte non sono inventati: il Senatore assomiglia a Basile Stepanovich Tamara (1746-1819), uno dei più cari amici di Maistre durante la missione in Russia; mentre il Cavaliere richiama da vicino il francese François Gabriel de Bray (1765-1832), che svolgeva attività diplomatica a San Pietroburgo in quegli anni.

La contestualizzazione delle dottrine enunciate nelle *Soirées* nell'ambito delle opere di Maistre permette d'identificare il Conte come principale portavoce del savoiaro, e in subordine il Senatore, tranne che nelle occasioni — poche battute peraltro, ma importanti — in cui si presenti discordanza tra i due. Al Cavaliere, infine, viene lasciato quasi esclusivamente il ruolo di spalla quando non, in modo nemmeno completamente implicito, di discepolo.

Se il dialogo scritto è necessariamente il legittimo genere letterario per un'opera che si presenta come la ricostruzione di colloqui, è significativo sottolineare come esso sia anche il genere di scrittura — forma comunicativa depotenziata — che più assomiglia al dialogo *vero nomine*, cioè alla forma comunicativa primaria e più completa per l'uomo. Questa notazione è tutt'altro che banale se si tengono presenti le tesi sostenute da Maistre relativamente al binomio oralità-scrittura, tesi il cui collegamento con quelle platoniche è espressamente richiamato. Parlando della scrittura delle costituzioni nel *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Maistre afferma infatti che gli antichi «[...] hanno ben sentito la debolezza, direi quasi il nulla della scrittura nelle grandi istituzioni; ma nessuno ha visto ed espresso questa verità meglio di Platone [...]». Secondo lui, innanzitutto, «l'uomo che deve tutta la sua istruzione alla scrittura non avrà mai altro che l'apparenza della sapienza. La parola — aggiunge — sta alla scrittura come un uomo al suo ritratto. Le produzioni della scrittura appaiono ai nostri occhi come viventi, ma se le si interroga mantengono dignitosamente il silenzio. Lo stesso avviene della scrittura, che non sa ciò che bisogna dire a un uomo né ciò che bisogna celare a un altro. Se è attaccata o insultata senza motivo,

essa non può difendersi, *perché suo padre non è mai presente per sostenerla*. Così, chi si immagina di poter stabilire, grazie alla sola scrittura, una dottrina chiara e durevole, È UN GRANDE STOLTO. Se egli possedesse realmente i veri germi della verità, si guarderebbe bene dal credere che *con un po' di liquido nero e una penna* potrà farli germogliare nell'universo, difenderli dall'inclemenza delle stagioni e comunicare loro la necessaria efficacia. [...]»³⁰. Con le *Soirées* ci si trova pertanto di fronte a un testo dialogico il cui autore si pone alla sequela di Platone per ciò che concerne l'analisi dei limiti della scrittura: il testo dialogico cerca quindi di «bucare la pagina», ossia di lasciar trasparire più oralità possibile attraverso la scrittura.

* * *

Le pagine seguenti intendono offrire, coerentemente con quanto dichiarato dall'autore nel testo posto in epigrafe, la presentazione di alcuni dei temi fondamentali del suo pensiero, il quale, sparso in varie opere edite e inedite, nonché nel carteggio, trova effettivamente nel testo che il lettore ha tra mani un egregio sforzo di sintesi.

III

La metafisica della storia, ossia il governo della Provvidenza

«*Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*» (Rm 5,19). Con la sua obbedienza fino alla morte, Gesù ha compiuto la sostituzione del Servo sofferente che offre «se stesso in espiazione», mentre porta «il peccato di molti», e li giustifica addossandosi «la loro iniquità» (Cf Is 53,10-12). Gesù ha riparato per i nostri errori e dato soddisfazione al Padre per i nostri peccati (Cf Concilio di Trento [1545-1563]: *Denz.-Schönm.*, 1529)»³¹.

Il punto di partenza del pensiero di Maistre è che «[...] tutto riconduce all'autore di tutte le cose. [...] Tutto viene da lui, a eccezione del male»³². Pertanto tutto il movimento della storia è guidato dalla mano infallibile della Provvidenza, con la quale gli uomini possono collaborare o alla quale possono opporsi — ultimamente invano. «Siamo tutti legati al trono dell'Essere supremo con una flessibile catena che ci trattiene senz'asservirci»³³. Gli uomini, «liberamente schiavi»³⁴, «[...] operano sia volontariamente che necessariamente: essi fanno realmente ciò che vogliono, ma senza poter impedire i piani generali»³⁵. Da questi due assiomi derivano due corollari principali: che ogni ambito della realtà

umana dev'essere sottoposto alla sovranità di Dio, pena isterilimento e morte per mancanza di fonte e di alimento; e che tutto quanto accade, anche il male, è tollerato e governato dalla Provvidenza per disegni ignoti all'uomo, ai quali egli deve affidarsi nell'umiltà e nella preghiera: «[...] accontentiamoci di sapere che tutto ha la sua ragione, che conosceremo un giorno. Non affatichiamoci affatto per sapere i perché, nemmeno quando sarà possibile intravederli. La natura degli esseri, le operazioni dell'intelligenza e i confini dei possibili ci sono sconosciuti»³⁶. «[...] Io credo che tutto ciò che vediamo ci conduca al bene attraverso strade sconosciute. Questa idea mi consola totalmente; ma quando e come perverremo a questo meglio? Ecco il segreto della Provvidenza»³⁷.

Dio inizia fin dall'origine a prendersi cura in modo diretto dell'uomo, come testimoniano tutte le tradizioni dell'umanità: «Ovunque teofanie, incarnazioni divine, alleanze tra eroi e divinità [...]. Ora, non bisogna mai dimenticare che sotto un certo aspetto le tradizioni umane, soprattutto le più universali, sono sempre vere, nel senso che pur ammettendo l'alterazione, l'esagerazione e altri ingredienti dell'umana debolezza, il loro carattere generale resta inalterabile e necessariamente fondato sul vero. In effetti, una tradizione che non abbia come oggetto un fatto particolare, non può avere inizio opponendosi al vero»³⁸.

Se l'uomo deriva da Dio tutta la sua esistenza, tali devono essere ab origine anche le condizioni di essa, che si declinano nella società e nella cultura, della quale la prima espressione è il linguaggio, che non può avere origine umana: «Non mi permetterò alcuna riflessione sull'origine della parola. Troppi infanti hanno balbettato attorno a questo soggetto senza che ci sia bisogno di ascoltare la voce di un altro. È impossibile risolvere con i nostri pochi mezzi l'origine del linguaggio e delle sue diversità. Le lingue non poterono essere inventate né da un solo uomo, che non avrebbe potuto farsi obbedire, né da molti che non avrebbero potuto accordarsi fra loro. Non vi sono parole per esprimere che cosa sia la parola»³⁹. Tuttavia, una cosa è certa: «[...] l'uomo aveva parlato, perché gli si parlò»⁴⁰.

È quindi irragionevole, come fa lo scrittore ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), il separare lo stato di natura dell'uomo dalla sua cultura: «[...] immaginiamo un uomo solo, sulla terra, che abbia vissuto tanto quanto l'intero genere umano, e che abbia riunite in lui tutte le facoltà sviluppate successivamente da tutti gli uomini.

«Per la natura stessa delle cose, egli non avrebbe potuto essere creato infante, perché non avrebbe trovato di che sussistere. Ricevette dunque alla nascita tutte le forze dell'uomo adulto e persino alcune delle nostre conoscenze acquisite: altrimenti sarebbe morto di fame prima di aver scoperto come servirsi della bocca.

«Ipotizzo allora che quest'uomo, soffrendo le intemperie climatiche, si ripari in una caverna: fin qui è ancora uomo naturale; ma se, trovandola

troppo stretta, si avvede di prolungarne il riparo intrecciando all'entrata qualche ramo sostenuto da dei pali, ebbene è inevitabile che qui abbiamo dell'arte. [...] Dal momento in cui si oppone l'arte umana alla natura, non si sa più dove fermarsi: c'è forse la stessa distanza dalla caverna alla capanna che dalla capanna alla colonna corinzia, e siccome tutto è artificiale nell'uomo in quanto essere intelligente e perfettibile, va da sé che spogliandolo di ciò che appartiene all'arte, gli si prende tutto»⁴¹.

Non esiste pertanto alcuno stato di natura che non contempli strutturalmente elementi culturali: *«Burke ha detto, con una profondità che non si potrà mai ammirare abbastanza, che l'arte è la natura dell'uomo: sì, senza dubbio, l'uomo, con tutti i suoi sentimenti, tutte le sue conoscenze, tutte le sue arti, è veramente l'uomo della natura, e la tela del tessitore è tanto naturale quanto quella del ragno»⁴². «L'uomo immaginario dei filosofi è estraneo alla politica, che non lavora che sull'esistente»⁴³.*

La prima coppia, *«[...] non essendosi mai trovata in uno stato di infanzia, e avendo goduto, dall'istante della sua creazione, di tutte le nostre forze naturali, dovette necessariamente possedere, a partire da questo stesso istante, tutte le conoscenze necessarie alla sua conservazione. E ancora, essendo circondata da animali più forti di lei, ed essendo sola, dovette inoltre possedere una forza, una potenza proporzionata ai suoi bisogni. Infine, poiché ogni intelligenza creata intrattiene dei legami naturali con l'intelligenza creatrice, il primo uomo dovette avere, sulla sua natura, sui suoi doveri, sulla sua destinazione, delle conoscenze molto vaste e che ne suppongono una quantità di altre, perché non esiste una barbarie parziale»⁴⁴.*

L'uomo pertanto, capace di verità, la riceve anzitutto, per l'ordine delle cose, tramite l'autorità nel contesto dell'ambiente dove nasce e vive. E da tale autorità non è possibile affrancarsi mai completamente: *«Ma prima di tutto, vorrei proporvi il motivo per la decisione che deve precedere tutti gli altri: quello dell'autorità (Naturæ ordo sic se habet ut quum aliquid discimus, rationem præcedat auctoritas, cioè l'ordine naturale richiede che, quando impariamo qualcosa, l'autorità preceda la ragione — sant'Agostino). La ragione umana è manifestamente impotente a guidare gli uomini; perché pochi sono quelli in grado di ben ragionare, e nessuno lo è di ragionar bene su tutto; di modo che, in generale è bene, checché se ne dica, di cominciare con l'autorità»⁴⁵.*

Tali considerazioni mettono in evidenza la verità secondo cui *«[...] le tradizioni antiche sono tutte vere; [...] il Paganesimo tutto intero altro non è che un sistema di verità corrotte e fuori posto; [...] basta, per così dire, pulirle e rimetterle al loro posto per vederle splendere con tutti i raggi»⁴⁶.*

Creato in una condizione di giustizia, l'uomo ha peccato contro Dio. Tale caduta è chiave ermeneutica essenziale per intendere l'attuale condizione umana: *«Il peccato originale, che tutto spiega, e*

senza il quale nulla si spiega»⁴⁷. «[...] L'essere intelligente non può perdere le sue conoscenze primitive che per via di avvenimenti di ordine straordinario, che la ragione umana ridotta alle sue sole forze non può che limitarsi a ipotizzare»⁴⁸.

L'uomo con il peccato originale si è voluto allontanare dal proprio Principio, desiderando di essere, come Dio, creatore di tutto. Il male, così, è penetrato nel mondo e ha deturpato nell'uomo l'immagine di Dio, precipitandolo dalla vetta della civiltà nell'abisso dell'infermità, dell'ignoranza e della colpa.

Con Nostro Signore Gesù Cristo è stata offerta, grazie al Suo sacrificio — la cui premessa universale, riconosciuta da tutti i popoli, è costituita dall'«[...] efficacia meravigliosa del sacrificio volontario dell'innocenza, che si offre spontaneamente alla divinità come una vittima propiziatoria»⁴⁹ —, la nuova vita, di cui la Chiesa è il segno visibile, e la cui dottrina è il ricongiungimento, a un livello compiuto, delle verità della Tradizione adamitica, che l'umanità pagana aveva certo corrotto ma in qualche modo conservato.

«Apollo diceva benissimo: sono gli uomini che prima concentrano le nubi e poi si lamentano delle tempeste;

«è la collera dei re che fa armare il mondo;

«è la collera dei Cieli che fa armare i re.

«Mi rendo ben conto che, in tutte queste considerazioni, siamo continuamente assaliti dalla così penosa immagine degl'innocenti che muoiono assieme ai colpevoli. Tuttavia, senza addentrarci in questo problema che riguarda quanto vi è di più profondo, si può considerarlo solo nel suo rapporto con un dogma universale e antico quanto il mondo: quello della reversibilità dei dolori degl'innocenti a vantaggio dei colpevoli.

«Fu da questo dogma, mi pare, che gli antichi derivarono l'usanza dei sacrifici praticati in tutto l'universo, ritenendoli utili non solo ai vivi ma anche ai morti: usanza tipica che l'abitudine ci fa osservare senza stupircene, ma della quale è difficile cogliere la radice.

«I sacrifici volontari, così famosi nell'antichità, dipendevano anch'essi da questo stesso dogma. Decio [Publio Decio Mure (?-340 a.C.)] aveva fede che il sacrificio della propria vita sarebbe stato accettato dalla divinità e ch'egli potesse controbilanciare tutti i mali che minacciavano la propria patria.

«Il Cristianesimo è venuto a consacrare questo dogma, che è infinitamente naturale all'uomo, sebbene sembra difficile giungervi col ragionamento.

«[...] A volte ci si chiede a che servano le terribili austerità praticate da certi ordini religiosi e che sono anch'esse sacrifici volontari; ma tanto varrebbe domandarsi a che serve il Cristianesimo, poiché questo si basa interamente sull'estensione di quello stesso dogma dell'innocenza che paga al posto della colpa. L'autorità che approva questi ordini religiosi sceglie

alcuni uomini e li isola dal mondo per farne dei condottieri.

«Non c'è che violenza nell'universo; ma noi siamo corrotti dalla filosofia moderna, che ci ha detto che "tutto è bene", mentre invece il male ha tutto insozzato, e in un senso verissimo si può dire che "tutto è male", poiché nulla sta al proprio posto. Essendosi abbassata la nota tonica del sistema della nostra creazione, anche tutte le altre si sono proporzionalmente abbassate, obbedendo alle regole dell'armonia. "Tutti gli esseri gemono" e, con sforzo e dolore, tendono verso un altro ordine di cose.

«Gli spettatori delle grandi calamità umane sono indotti soprattutto a queste tristi considerazioni. Ma stiamo attenti a non perdere coraggio: non esiste castigo che non purifichi, non esiste disordine che l'Amore eterno non ritorca contro l'origine del male. È dolce, in mezzo al generale sovvertimento, presentire i piani di Dio»⁵⁰.

Quindi con la Croce il male diviene, se accettato, salutare medicina per la nostra correzione: «[...] soffriamo con una rassegnazione consapevole; se noi sappiamo unire la nostra ragione alla ragione eterna, al posto di essere solo dei sofferenti, saremo almeno vittime»⁵¹. «Consideriamo il fatto che l'attributo di molto buono è necessariamente legato a quello di molto grande, e per noi è sufficiente. Siamo consapevoli che, sotto l'impero dell'essere che riunisce in sé queste due qualità, tutti i mali di cui siamo i testimoni o le vittime non possono essere che atti di giustizia, o mezzi di rigenerazione ugualmente necessari. Non è Lui che ha detto, per bocca di uno dei suoi inviati: "Vi amo di un amore eterno"? Queste parole devono servirci da soluzione generale per tutti gli enigmi che potrebbero scandalizzare la nostra ignoranza. Attaccati a un punto dello spazio e del tempo, abbiamo l'abitudine fastidiosa di riferire tutto a ciò: siamo contemporaneamente ridicoli e colpevoli»⁵².

Pertanto sta all'uomo decidere se vuole mettersi alla sequela di Cristo con la propria croce oppure allontanarsi ancora di più, chiudendosi in un «autocastigo», prefigurazione terrestre dell'inferno, inteso in senso pieno come assenza di Dio. «[...] Dio è l'autore del male che punisce, cioè del male fisico o del dolore, così come un sovrano è l'autore dei supplizi che sono inflitti sotto la sua legge. In un senso remoto e indiretto, è lui che impicca e che condanna alla ruota, perché ogni autorità e ogni esecuzione legale parte da lui, ma nel senso diretto e immediato, sono il ladro, il falsario, l'assassino, ecc... gli autori di quel male che li punisce»⁵³.

IV

La metafisica della politica

«Il mondo moderno è una sollevazione contro Platone»⁵⁴.

La seconda decisione possibile — ossia l'allontanamento da Dio — sta alla base di quanto accaduto negli ultimi secoli all'Europa. Prima è venuto il protestantesimo, che ha eliminato ogni ordine gerarchico e ogni obbedienza nei confronti del Sommo Pontefice, facendo trionfare in ambito religioso la ragione individuale sulla ragione universale tramite la dottrina del libero esame.

Ecco poi l'avvento della conseguenza culturale di tale premessa: *«Al principio del secolo scorso [il XVIII], coloro che il protestantesimo aveva abbastanza dirozzato, erano tutti apparecchiati all'empietà. Bayle [Pierre (1647-1706)] aveva alzato la bandiera, e da ogni parte si avvertiva un sordo fermento, una rivolta dell'orgoglio contro tutte le verità tradizionali, e una generale inclinazione a distinguersi per indipendenza e novità di opinioni»*⁵⁵; fermento a cui aveva portato un contributo significativo il politico, filosofo e scienziato inglese Francis Bacon (1561-1626) con la sua separazione della scienza dalla teologia e dalla filosofia. È l'illuminismo, la cui radice profonda Maistre chiama *«teofobia»*⁵⁶; parlando della preghiera, così egli riassume la cifra illuminista: *«La filosofia dell'ultimo secolo, che agli occhi della posterità apparirà come una delle epoche più vergognose dello spirito umano, non ha tralasciato nulla per distoglierci dalla preghiera in considerazione di leggi eterne e immutabili. Essa aveva come scopo preferito, direi quasi unico, di distaccare l'uomo da Dio: e come poteva riuscirci con più sicurezza che impedendogli di pregare? Tutta questa filosofia altro non fu di fatto che un vero sistema di ateismo pratico: ho dato un nome a questa strana malattia, la chiamo teofobia; guardate bene, voi la vedrete in tutti i libri filosofici del XVIII secolo. Non si diceva con franchezza: non c'è Dio, asserzione che avrebbe potuto comportare qualche inconveniente fisico; ma si diceva: Dio non è qui. Non è nelle vostre idee, esse vengono dai sensi; non è nei vostri pensieri, che sono solo sensazioni trasformate; non è nei flagelli che vi affliggono, questi sono fenomeni fisici, come altri che si spiegano con le leggi conosciute. Egli non pensa a voi; non ha fatto nulla per voi di particolare; il mondo è fatto per l'insetto come per voi; non si vendica di voi, perché siete troppo piccoli, ecc... Infine, non si poteva nominare Dio a questa filosofia senza farla prendere dalle convulsioni. Scrittori anch'essi di quell'epoca, infinitamente al di sopra della massa, e considerevoli per eccellenti punti di vista parziali, hanno decisamente negato la creazione. In che modo parlare a queste persone di castighi celesti senza farle infuriare? Nessun avvenimento fisico può avere causa superiore relativa all'uomo: ecco il suo dogma. A volte forse essa non oserà articolarlo in generale; ma nella pratica, negherà costantemente il particolare, il che è lo stesso»*⁵⁷.

Infine, la deriva politica anzitutto con la teoria del buon selvaggio, secondo cui non vi è alcun peccato originale, ma sono la società e la civiltà a corrompere l'uomo. Al contrario Maistre ricorda

come tutti riconoscano il male nell'uomo: *«Su questa corruzione della natura umana tutti gli osservatori concordano, e Ovidio [Publio Nasone (43 a.C.-17 d.C.)] parla come san Paolo:*

«Riconosco il bene, lo voglio, ed è il male che mi seduce.

«Mio Dio! Che guerra crudele!

«Sento come due uomini in me.

«Anche Senofonte [430 ca.-355 ca. a.C.] esclamava per bocca di un personaggio della Ciropedia: Ah! Mi conosco ora, e sono i miei sensi a testimoniare che posseggo due diverse anime, una che mi conduce al bene, e l'altra che mi trascina al male.

«Epitteto [50 ca.-138] ammoniva l'uomo che si propone di avanzare verso la perfezione di diffidare di se stesso come di un nemico e di un traditore.

«E il più eccellente moralista che abbia mai scritto [l'anonimo autore dell'Imitazione di Cristo] non sbagliava nel dire che lo scopo ultimo di tutti i nostri sforzi deve essere quello di renderci più forti di noi stessi.

«Su questo punto Rousseau non può veramente contraddire la coscienza universale. “Gli uomini sono malvagi”, dice, “una triste e continua esperienza ci dispensa da ogni prova”»⁵⁸.

Sono al contrario proprio la società e la civiltà a impedire l'autodistruzione dell'uomo: *«Poiché l'uomo è formato da un principio che raccomanda il bene, e da un altro che fa il male, come potrà un essere siffatto vivere con i suoi simili? Hobbes [Thomas (1588-1679)] ha perfettamente ragione, a patto che non venga data troppa estensione ai suoi principî. La società è realmente uno stato di guerra: qui troviamo dunque la necessità del governo, perché nella misura in cui l'uomo è malvagio bisogna che sia governato; bisogna, quando molti vogliono la stessa cosa, che un potere superiore a tutti la aggiudichi e impedisca loro di battersi»⁵⁹.* E tale impedimento passa anche attraverso il potere sanzionatorio dello Stato, icasticamente rappresentato dal boia: *«È sgradevole che la forza sia una componente necessaria dell'amministrazione pubblica: tuttavia non c'è niente di più vero»⁶⁰.*

La suddetta deriva politica trova poi espressione anche nella teoria del contrattualismo; dell'individualismo negatore dei legami sociali; della ragione singola contro la *«ragione nazionale»⁶¹*, sinonimo di tradizione; e infine della sovranità popolare, nella quale il re è coerentemente identificato come il Papa del mondo politico. *«Nel XVI secolo, le rivolte attribuirono la sovranità alla Chiesa, cioè al popolo. Il XVIII non fece che trasferire questi precetti nella politica; è lo stesso sistema, la stessa teoria, fino alle estreme conseguenze. Che differenza vi è fra la Chiesa di Dio, guidata unicamente dalla sua parola, e la grande repubblica una e indivisibile, governata unicamente dalle leggi e dai deputati del popolo sovrano? Nessuna. È la stessa follia, in un'altra epoca e con un altro nome»⁶².* Tale identificazione nasce dalla

constatazione — molto importante per comprendere il pensiero di Maistre — che *«[...] le verità teologiche non sono se non delle verità generali, rese manifeste e divinizzate sul piano religioso, di modo che non sarebbe possibile attaccarne una senza attaccare al tempo stesso una legge mondana»*⁶³. Conseguentemente, si può dire che qualsiasi autorità è assoluta nel suo ambito di competenza, nel senso che è l'ultima istanza che deve necessariamente essere ascoltata dai sudditi. Non si può infatti, per esempio, immaginare che un giudicato, di fronte al giudizio della Corte di Cassazione, lo rigetti dicendo «io non lo accetto». E, si badi bene, non può non accettarlo anche se è errato. Cosa succederebbe a un'autorità che non avesse il rispetto dei suoi sudditi? Sarebbe l'anarchia, che è ben peggiore di un errore giudiziario. Per la Chiesa il ragionamento è analogo, anche se in questo caso l'infallibilità, per quanto riguarda la fede e la morale, è garantita non solo di fatto come per le autorità umane ma anche nel merito⁶⁴. In tal modo, il protestante che attacca l'autorità del Papa, spostando l'ultima istanza del giudizio sul libero esame del singolo, apre per analogia lo spazio a chi nega la sovranità nella prospettiva di decidere da sé il da farsi. S'intende così come la polemica antimonarchica dell'illuminismo nasconda, con il sofisma dell'identificazione monarchia-sovrànità, il vero bersaglio dei *philosophes*: *«Sì, ogni sovranità viene da Dio; quale che sia la forma che riveste, non è affatto opera dell'uomo. Essa è una, assoluta, e per sua natura inviolabile. Perché ostinarsi contro la monarchia, come se gli inconvenienti che si prendono a pretesto per combattere questo sistema non fossero gli stessi in ogni forma di governo?»*⁶⁵. Ciò che il rivoluzionario attacca non è il metodo d'identificazione dell'ultima istanza autoritativa, ma il fatto stesso che esista l'autorità: il rivoluzionario vuole estendere il libero esame a tutto per avere il maggior spazio possibile di arbitrio nel maggior numero possibile di ambiti esistenziali.

Tale delirio di onnipotenza spinge il rivoluzionario a rigettare la realtà e le sue leggi, di cui la storia costituisce manifestazione. Per Maistre è concepibile solo come atto superbo il tentativo di costruire le società e le sue costituzioni a tavolino nel pieno disprezzo delle radici religiose — *«ogni civiltà comincia dai sacerdoti, dalle cerimonie religiose, dai miracoli, non importa se veri o falsi»*⁶⁶ — e della storia secolare, se non millenaria, di una nazione, la quale non può essere frutto dell'arbitrio umano, ma solo dell'intervento della Provvidenza: quest'ultima *«La si ammette nel mondo fisico senza escludere l'azione delle cause seconde; perché non la si dovrebbe ammettere allo stesso modo nel mondo politico, dov'essa non è meno indispensabile? Senza il suo intervento immediato non si può spiegare, come voi dite molto bene, né la creazione né la durata dei governi. Essa è manifesta nell'unità nazionale*

che li costituisce; essa è nella molteplicità delle volontà che concorrono allo stesso fine senza sapere quello che fanno, ciò che indica che esse sono semplicemente impiegate; essa lo è soprattutto nell'azione meravigliosa che si serve di questa moltitudine di circostanze che noi chiamiamo accidentali, delle nostre follie e perfino dei nostri crimini, per mantenere l'ordine e spesso per stabilirlo»⁶⁷.

C'è chi «[...] ha detto che “la costituzione precede il governo; che essa sta al governo come le leggi stanno ai tribunali; che è visibile, materiale, articolo per articolo, altrimenti non esiste: di modo che il popolo inglese non ha costituzione, essendo il suo governo frutto della conquista e non una creazione della volontà popolare”.

«Sarebbe difficile accumulare più errori in così poche righe. Non solo un popolo non può darsi una costituzione; ma un'assemblea qualsiasi, un numero di uomini limitato in rapporto alla popolazione totale, non potrà mai portare a termine una simile impresa. È proprio perché in Francia vi è una Convenzione potentissima che vuole la Repubblica, che non vi sarà mai una repubblica. La torre di Babele è l'immagine ingenua di una folla che si raduna per creare una costituzione. “Venite, si dicono i FIGLI DEGLI UOMINI; costruiamoci una città e una torre la cui cima s'innalzi fino al cielo, così da rendere celebre il nostro nome prima di venire dispersi”.

«Ma l'opera si chiama Babele, vale a dire confusione: ognuno parla la propria lingua; nessuno capisce nessuno, e la dispersione diventa inevitabile.

*«Non vi è mai stata, non vi sarà mai, non vi può essere nazione costituita a priori. La ragione e l'esperienza concordano nel confermare questa grande verità. Quale occhio è capace di cogliere con un solo sguardo il complesso delle circostanze che devono rendere una nazione adeguata a questa o a quella costituzione? E soprattutto, come potrebbero molti uomini riuniti insieme essere capaci di un tale sforzo di intelligenza? A meno di non voler chiudere gli occhi volontariamente, bisogna convenire che ciò è impossibile, e la storia, che deve decidere di tutte queste questioni, viene ancora una volta in soccorso della teoria. [...] Ogni forma particolare di governo è un'opera divina, così come la sovranità in generale. Una costituzione, in senso filosofico, non è dunque altro che il modo di esistenza politica assegnata a ogni nazione da una potenza al di sopra di essa; a un livello più basso, una costituzione non è che il complesso delle leggi, più o meno numerose, che realizzano questo modo di esistenza; queste leggi non sono affatto necessarie: è anche alle leggi costituzionali che si applica, e più appropriatamente, l'assioma di Tacito [Publio Cornelio (55 ca.-120 ca.)]: *Pessimae reipublicae plurimae leges*: quanto più le nazioni sono dotate di saggezza e di spirito pubblico, quanto più la loro costituzione politica è perfetta, tanto meno possiedono leggi costituzionali scritte, poiché queste leggi non sono che puntelli, e un edificio richiede puntelli solo quando ha perso la sua stabilità o quando viene*

scosso violentemente da una forza esterna. La più perfetta costituzione dell'antichità è senz'altro quella di Sparta, ma Sparta non ci ha lasciato una sola riga sul suo diritto pubblico. Essa appunto si vantava di aver scritto le sue leggi soltanto nel cuore dei suoi figli. Leggete la storia delle leggi romane, intendo quelle del diritto pubblico: potrete innanzitutto osservare che le vere radici della Costituzione romana non nascono da leggi scritte. Dov'è la legge che aveva fissato i rispettivi diritti del re, dei patrizi e del popolo? Dov'è la legge che, dopo l'espulsione dei re, divise il potere tra senato e popolo, e assegnò all'uno e all'altro la giusta parte di sovranità, fissando per i consoli, successori dei re, i limiti precisi del potere esecutivo loro assegnato? Voi non troverete niente di simile.

«Vedrete, in secondo luogo, che, nei primi tempi della Repubblica, quasi non si trovano leggi, e che esse si moltiplicano via via che lo Stato procede verso la sua rovina.

«Ci troviamo in presenza di due poteri: il senato e il popolo. Questi due poteri sono stati messi là da ciò che si chiama natura: è tutto ciò che si può sapere sulle fondamenta originarie della costituzione romana»⁶⁸.

Del resto, «fu una ridicola presunzione del secolo scorso il voler giudicare tutto in base a regole astratte, senza tener conto dell'esperienza; presunzione tanto più singolare in quanto questo stesso secolo non smise di urlare contro tutti quei filosofi che sono partiti da principi astratti, invece di fondarsi sull'esperienza»⁶⁹. «[...] Non si può dire sia un cattivo metodo quello di stabilire il diritto in base al fatto: per conoscere la natura dell'uomo, il modo più breve e ragionevole è sicuramente quello di sapere ciò che egli è sempre stato»⁷⁰. Quindi, «la storia è la politica sperimentale, cioè la sola buona; e come nella fisica cento volumi di teorie speculative scompaiono di fronte a una sola esperienza, allo stesso modo nella scienza politica nessun sistema può essere ammesso se non è il corollario più o meno probabile di fatti ben accertati»⁷¹. Tale asserto è vero al punto di poter concludere quanto segue: «[...] tutte le forme possibili di governo sono già comparse in questo mondo; e sono tutte legittime dal momento che esistono, non essendo in alcun modo lecito ragionare su ipotesi interamente separate dai fatti»⁷².

V

La Rivoluzione francese, frutto maturo dell'illuminismo

«Per quanto gli occhi umani non possano percepirne alcuna, verrebbe da pensare che la Francia abbia recato gravi offese al cielo, il quale ha dunque creduto opportuno punirla assoggettandola a un dominio vile e inglorioso in cui non esiste neppure il conforto o il compenso di quei falsi splendori che, adornandosene altre tirannie, hanno in passato impedito al genere umano di sentirsi disonorato dall'oppressione»⁷³.

Dati gli asserti sopra enunciati, s'intende bene cosa sia successo in Europa con la Rivoluzione francese del 1789. Un passo di Maistre è particolarmente efficace nel sintetizzare il suo giudizio storico su tale evento epocale: *«Tuttavia, poiché l'Europa intera era stata civilizzata dal cristianesimo, e poiché i ministri di questa religione avevano ottenuto in tutti i paesi una autorevole esistenza politica, le istituzioni civili e religiose si erano mescolate e come amalgamate in maniera sorprendente, di modo che si poteva dire di tutti gli stati d'Europa ciò che, con maggiore o minore verità, Gibbon [Edward (1737-1794)] ha detto della Francia: che questo regno era stato fatto dai vescovi. Era dunque inevitabile che la filosofia del secolo non tardasse a odiare le istituzioni sociali che non le era possibile separare dal principio religioso. È ciò che avvenne: tutti i governi, tutte le istituzioni d'Europa, le spiacquero, perché erano cristiane; e nella misura in cui erano cristiane, un disagio d'opinione, uno scontento universale si impadronì di tutte le menti. In Francia soprattutto, la rabbia filosofica non conobbe più limite; e ben presto, di tante voci riunite formandosi una sola voce formidabile, la si udì gridare in mezzo alla colpevole Europa.*

««Abbandonaci! Si dovrà dunque tremare eternamente davanti a sacerdoti e riceverne l'insegnamento che piacerà loro impartirci? La verità, in tutta Europa, è nascosta dai fumi del turibolo; è ora che essa esca da questa nube fatale. Non parleremo più di te ai nostri figli; starà a loro, quando saranno uomini, sapere se tu sei e cosa sei, e cosa domandi loro. Tutto ciò che esiste ci spiace perché il tuo nome è scritto su tutto ciò che esiste. Vogliamo distruggere tutto e rifare tutto senza di te. Esci dai nostri consigli, esci dalle nostre accademie, esci dalle nostre case: sapremo bene fare da soli; la ragione ci basta. Abbandonaci!».

«Come ha punito, Dio, questo esecrabile delirio? L'ha punito come creò la luce, con una sola parola. Ha detto: FATE! E il mondo politico è crollato.

«[...] Da un lato, il principio religioso presiede a tutte le creazioni politiche; dall'altro, tutto scompare non appena esso si ritira»⁷⁴.

Tale ritirarsi di Dio conduce all'annientamento di tutto, perché *«l'uomo che sia in rapporto col suo creatore è sublime, e la sua azione è creatrice; non appena, al contrario, si separa da Dio e agisce da solo, non cessa di essere potente, poiché è un privilegio della sua natura, ma la sua azione è negativa e riesce solo a distruggere»*⁷⁵; egli, *«abbandonato da Dio che punisce ritirandosi, non conosce più freno»*⁷⁶.

La Rivoluzione, così, *«era un certo qual incomprensibile delirio, una cieca impetuosità, uno scandaloso disprezzo di tutto quanto c'è di rispettabile fra gli uomini; era un'atrocità di nuovo tipo, che scherzava sui propri misfatti; soprattutto era una spudorata prostituzione del raziocinio e di tutte le parole fatte per esprimere le idee di giustizia e di virtù»*⁷⁷; «C'è

nella rivoluzione francese un carattere satanico che la distingue da tutto quanto si è visto finora e forse anche da tutto quanto si vedrà in futuro.

«Si rammentino le grandi sessioni!, il discorso di Robespierre contro il sacerdozio, la solenne apostasia dei preti, la profanazione degli oggetti di culto, l'inaugurazione della dea Ragione e quella folla di scene inaudite con cui le province tentarono di superare Parigi: tutto questo esce dalla sfera ordinaria dei crimini e sembra appartenere a un altro mondo»⁷⁸.

Crimini che non è sufficiente liquidare con un «già visto». «Tutti i secoli, si sa, hanno visto periodi terribili in cui l'uomo ha esercitato sull'uomo crudeltà atroci. Tuttavia non dobbiamo lasciarci ingannare da somiglianze solo apparenti: le crudeltà compiute in Francia durante questa sciagurata epoca differiscono da tutte quelle conosciute sinora, e per quantità, e per natura e per la loro influenza sul carattere della nazione. Non c'è persona che non sia rabbrivita cento volte ai racconti delle atrocità commesse da Tiberio [Claudio Nerone (42 a.C.-37 d.C.)]; ma si rilegga il racconto di quelle esecuzioni raffrontandole con quanto abbiamo visto noi: incredibile, ma scompaiono al paragone. Noi conosciamo Tiberio solo attraverso Tacito e Svetonio [Gaio Tranquillo (69 ca.-?)]. Parliamo di lui e lo giudichiamo come si faceva all'epoca, nei circoli ristretti di Roma. Ma se disponessimo delle gazzette, dei giornali di Panfilia, di Spagna, delle Gallie, della Mauritania, ecc., tutti saprebbero quel che gli uomini istruiti possono facilmente immaginare. Il fatto è che le teste dei consoli che cadevano a Roma attiravano appena l'attenzione dei 250 milioni di sudditi felici, felici forse quanto lo furono in seguito sotto Traiano [Marco Ulpio (53-117)] o Marc'Aurelio [Antonino (121-180)]; e il padre di famiglia raccontava ai figli gli orrori dei triumviri, presentando tutto quello che accadeva a Roma come semplici incidenti, e li ammoniva soprattutto di non rimpiangere mai i tempi in cui le leggi non avevano la forza di mandare Verre [Gaio (?-43 a.C.)] al patibolo. Uno storico greco [Dione Cassio Cocceiano (ante 163-post 229)] ha, con una sola pennellata, fissato egregiamente il ritratto di Tiberio. "In lui — scrive — convivevano in incredibile armonia le più eccelse e le più detestabili qualità". Le prime governavano il mondo conosciuto; le seconde non si scatenavano mai oltre Capri. Ora, per farsi un'idea della Francia, bisogna pensare che ogni provincia, ogni città ha avuto il suo Tiberio, ma un Tiberio senza cultura, senza nobiltà, senza traccia alcuna di grandezza e di maestà»⁷⁹.

L'albero si vede dai frutti, e le idee talvolta uccidono: «Voltaire [François-Marie Arouet detto (1694-1778)] contende [...] a Rousseau lo spaventoso onore di aver fatto la Rivoluzione francese, come dimostra il plauso accordatogli da grandi autorità.

«Federico II [il Grande (1712-1786)] gli scriveva: "L'edificio della superstizione, minato dalle fondamenta, crollerà, e le nazioni trascriveranno nei loro annali che Voltaire fu il promotore di questa

Rivoluzione che nel XVIII secolo avvenne nella coscienza pubblica”.

«Ed egli scriveva a Federico: “[...] I preti sono ridotti alla disperazione: ecco l’inizio di una grande rivoluzione; che tuttavia non osa ancora dichiararsi apertamente; si mina in segreto il palazzo dell’impostura fondato da 1775 anni”»⁸⁰.

Ancora: *«In fondo, la gloria di aver fatto la Rivoluzione non appartiene esclusivamente né a Voltaire né a Rousseau. Tutta la setta filosofica ne rivendica la sua parte; ma è giusto considerarli come i corifei: uno ha minato la politica corrompendo la morale, l’altro ha minato la morale corrompendo la politica. Gli scritti corrosivi di Voltaire hanno sgretolato per sessant’anni il cemento cristianissimo di questo stupendo edificio la cui caduta ha fatto sussultare l’Europa. Ma la responsabilità è anche di Rousseau, la cui eloquenza travolgente ha sedotto la folla, sulla quale ha maggior presa l’immaginazione che non la ragione. Egli ha insinuato in ogni dove il disprezzo dell’autorità e lo spirito di insurrezione. È stato lui che ha tracciato il codice dell’anarchia, e che in mezzo ad alcune verità isolate e sterili, già consacrate da tutti prima di lui, ha posto i principi disastrosi, di cui gli orrori che abbiamo visto sono appunto le immediate conseguenze. Entrambi sono stati condotti solennemente al Pantheon, in virtù di un decreto della Convenzione nazionale che ha così condannato la loro memoria all’ultimo supplizio.*

«Estasiamoci pure, adesso, dell’influenza di Voltaire e dei suoi simili; parliamo pure del potere che hanno esercitato sul loro secolo. Sì, sono stati potenti come i veleni e gli incendi.

«Ovunque domini la ragione individuale, nulla di grande può esistere: perché tutto ciò che di grande esiste ha il suo fondamento, mentre l’urto delle opinioni particolari lasciate a se stesse produce soltanto lo scetticismo che tutto distrugge. Morale universale e particolare, religione, leggi, usanze venerate, pregiudizi utili, nulla più sussiste, tutto davanti a lui si scioglie; è il solvente universale»⁸¹.

Tale requisitoria permette di apprezzare l’accusa contro la filosofia moderna, razionalista e individualista: *«La filosofia agisce soltanto sottraendo, di modo che un uomo, consegnato alla propria ragione individuale, è pericoloso all’ordine morale e politico precisamente in proporzione dei suoi talenti: più ha genio, attività, perseveranza, più la sua esistenza è funesta. Non fa che moltiplicare una potenza negativa e sprofondare nel nulla.*

«Una penna amica della religione, quando rivolge rimproveri alla filosofia, è sospetta alla maggior parte dei lettori, che si ostinano a vedere il fanatismo ovunque non vedano l’incredulità o l’indifferentismo.

«Non sarà quindi inutile prendere a prestito le parole di uno scrittore che esclama in questi precisi termini: “O Provvidenza, SE ESISTI, rispondi! Chi potrà assolverti?...” Quest’uomo non è sicuramente un fanatico. Ecco in quali termini apostrofa i filosofi:

«E voi filosofi insensati, che col vostro presuntuoso sapere pretendevate di dirigere l'universo; apostoli della tolleranza e dell'umanità; voi che preparaste la nostra GLORIOSA Rivoluzione, che vantavate i progressi dei lumi e della ragione: Uscite dai vostri sepolcri; venite in mezzo a queste rovine e a questi cadaveri, e spiegateci come, in questo secolo così magnificato, trenta tiranni che ordinarono l'assassinio poterono trovare trecentomila boia per eseguirlo! I vostri scritti sono nelle tasche di questi tiranni; le vostre massime sulle loro labbra; le vostre pagine brillano nei loro rapporti alla tribuna; è in nome della virtù che vennero commessi i più orrendi atti di brigantaggio; è in nome dell'umanità che perirono due milioni di uomini; è in nome della libertà che si eressero centomila bastiglie: non c'è uno solo dei vostri scritti che non sia sulla scrivania dei nostri quarantamila Comitati rivoluzionari. Venivi lasciato per un attimo, Diderot [Denis (1713-1784)], il tempo di firmare gli annegamenti!... Il solo frutto delle vostre veglie fu di aver insegnato al delitto come coprirsi di un linguaggio forbito onde poter sferrare dei colpi più pericolosi. L'ingiustizia e la violenza furono chiamate forme acerbe; il sangue versato a fiotti, traspirazione del corpo politico... Avete forse creduto, saggi soltanto di nome, che il grano della filosofia potesse germogliare su un terreno ingrato, arido, e senza cultura? E nei vostri sfrenati paradossi e nelle vostre astrazioni metafisiche, avete forse considerato senza importanza le passioni degli uomini?» ecc.

«Rousseau ha fatto il ritratto dei filosofi senza sospettare che stava facendo il proprio: sarebbe inutile citare qui il passo sorprendente che tutti conoscono; ma vi è una frase che merita veramente di essere sottolineata: "Se io contassi le voci", dice, "ognuno non avrebbe che la propria". Ecco a un tempo la condanna della filosofia e il brevetto di filosofo che Rousseau infligge a se stesso. Che cos'è la filosofia nel senso moderno? È la sostituzione della ragione individuale ai dogmi nazionali: è a questo che Rousseau ha lavorato tutta la sua vita, in permanente conflitto, per via del suo indomabile orgoglio, con ogni sorta d'autorità. Rousseau è quindi un filosofo, dal momento che ha soltanto la sua voce, la quale non ha il minimo diritto di prevalere su quella degli altri»⁸².

Viene condannata la filosofia illuminista o quella *tout court*? Solo la prima, ossia «la filosofia nel senso moderno», cioè quella che si mette contro le verità che hanno dimostrato sperimentalmente, cioè storicamente, la loro bontà politica e sociale, creando frutti capaci di sorreggere le società e non di disintegrarle; queste verità possono essere solo quelle che hanno a che vedere con la «ragione generale»⁸³, condensata nei concreti «dogmi nazionali»⁸⁴: «Devo prevenire un'obiezione. Se si rimprovera alla filosofia umana i mali che ci ha fatto, non vi è il rischio di andare troppo in là e di essere ingiusti nei suoi riguardi, cadendo nell'eccesso opposto?

«Bisogna, senza dubbio, guardarsi dall'esagerazione; sembra però che

a questo proposito vi sia una regola certa per giudicare la filosofia. Essa è utile purché non esca dal suo ambito, vale a dire dal cerchio delle scienze naturali: in questo campo tutte le sue applicazioni sono utili, tutti i suoi sforzi meritano la nostra riconoscenza. Ma non appena mette piede nel mondo morale, essa deve ricordarsi che non è più a casa sua. In questo campo è la ragione generale che detiene lo scettro; mentre la filosofia, cioè la ragione individuale, diventa dannosa, e perciò colpevole, se osa contraddire o mettere in questione le leggi sacre di questa sovrana, vale a dire i dogmi nazionali: dunque il suo dovere, quando si spinge nel dominio di questa sovrana, è di agire nella sua stessa direzione. Grazie a questa distinzione, di cui non credo sia possibile contestare l'esattezza, sappiamo in quale considerazione tenere la filosofia: è buona quando non esce dai suoi confini, o quando entra in un territorio di un impero superiore al suo soltanto in qualità di alleata o anche di suddita; diventa detestabile se vi entra come rivale o nemica»⁸⁵.

VI

Il Papa, garante e limite del potere temporale

«Il Papa, vescovo di Roma e successore di san Pietro, “è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell’unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli” (Conc. Ecum. Vat. II [1962-1965], *Lumen gentium*, 23). “Infatti il romano Pontefice, in virtù del suo ufficio di vicario di Cristo e di pastore di tutta la Chiesa, ha sulla Chiesa la potestà piena, suprema e universale, che può sempre esercitare liberamente” (Ibid., 22)»⁸⁶.

Quanto sopra detto in tema di infallibilità fattuale del potere rende ragione del fatto che Maistre, in forza dell’analogia che lega ogni autorità, liquidi qualsiasi posizione che neghi al Papa il primato, ortodossia compresa: se «[...] Dio, che ha fatto la natura e la Chiesa, non ha potuto mettere le leggi della sua Chiesa in contraddizione con quelle della natura»⁸⁷, «dov’è dunque la Chiesa una volta privata di un capo comune? “Nella Sacra Scrittura e nella legittima tradizione”. Ecco il protestantesimo. In una parola [...] la questione si riduce [...] al sapere: 1) se si possa dare un Impero di Russia senza l’Imperatore di Russia; 2) se si sia rivoltato Pougatschef [Emel’Jan Ivanovič Pugačëv (1742 ca.-1775)] contro Caterina II [Aleksievna (1729-1796)], oppure Caterina II contro Pougatschef»⁸⁸.

Nella ricostruzione sopra proposta appare come il crollo della civiltà occidentale abbia una propria coerenza interna, che si può far iniziare con l’eliminazione della sua chiave di volta, ovvero il Papa: «Ricordatevi spesso questa catena di ragionamenti: “Nessuna morale pubblica né carattere nazionale senza religione, nessuna religione europea

senza il cristianesimo, nessun autentico cristianesimo senza il cattolicesimo, nessun cattolicesimo senza il Papa, nessun Papa senza la supremazia che gli appartiene»⁸⁹.

Del resto la storia europea parla chiaro al proposito: *«I Papi hanno allevato la gioventù della monarchia europea. Anzi, l'hanno per così dire fatta, proprio come Fénelon [François de Salignac de la Mothe (1651-1715)] fece il duca di Borgogna [Luigi di Borbone (1682-1712)]. Si trattava, in entrambi i casi, di estirpare da un gran carattere un elemento feroce che avrebbe sciupato ogni cosa. Tutto ciò che frena l'uomo lo fortifica. Egli non può obbedire senza perfezionarsi; e per questo solo fatto di superare se stesso, è già migliore. Un uomo potrà fare a meno di una bella donna a trent'anni perché a cinque o sei anni gli avranno insegnato a fare spontaneamente a meno di un giocattolo o di un dolce. Alla monarchia è capitato quello che succede a un individuo bene educato. Lo sforzo continuo della Chiesa, guidato dal Sommo Pontefice, ne ha fatto ciò che non si era mai visto e non si vedrà mai là dove questa autorità sarà misconosciuta. Insensibilmente, senza minacce, senza leggi, senza combattimenti, senza violenza e senza resistenza, fu bandita la grande costituzione europea, non sulla vile carta, non dalla voce dei banditori pubblici, ma in tutti i cuori europei, allora tutti cattolici»*⁹⁰.

Così «[...] la rabbia antireligiosa dell'ultimo secolo contro tutte le verità e le istituzioni cristiane si era rivolta soprattutto contro la Santa Sede. I congiurati sapevano bene e purtroppo molto meglio della moltitudine di uomini bene intenzionati che il cristianesimo poggia totalmente sul Sommo Pontefice. È dunque in questo senso che rivolsero tutti i loro sforzi. Se avessero proposto ai governi cattolici delle misure esplicitamente anticristiane, il timore o il pudore, in mancanza di più nobili motivi, sarebbero bastati per respingerli; essi tesero dunque ai principi una trappola geniale,

«E hanno, ahimè!, perso i più saggi fra i re!

*«Presentarono loro la Santa Sede come il nemico naturale dei troni; la ricoprirono di calunnie, di diffidenze d'ogni sorta; cercarono di metterla in urto con la ragion di stato; non dimenticarono niente per collegare l'idea di dignità a quella di indipendenza. A forza di usurpazioni, di violenze, di cavilli, di prevaricazioni di ogni genere, essi resero la politica romana lenta, diffidente, cauta; l'accusarono in seguito dei difetti che loro stessi le avevano attribuito. Alla fine sono riusciti così bene che c'è da tremarne»*⁹¹.

Tale congiura è smascherata con sagacia, non disgiunta da una certa ironia: *«Si sono mai visti dei protestanti divertirsi a scrivere dei libri contro la Chiesa greca, nestoriana, siriana, ecc., che professano dei dogmi aborriti dal protestantesimo? Se ne guardano bene. Al contrario, essi proteggono queste chiese; le adulano e si mostrano pronti a unirsi a esse, considerando sempre veri alleati i nemici della Santa Sede.*

«L'incredulo, dal canto suo, se la ride dei dissidenti, e si serve di tutti,

perfettamente sicuro che tutti, più o meno, e ognuno a modo suo, fanno avanzare la sua grande opera, cioè la distruzione del cristianesimo»⁹².

Il Papa, che è il baluardo remoto del potere politico perché ne ha preparato i sudditi, è anche l'unico limite alla sua possibile deriva arbitraria. Come si è visto, infatti, ogni autorità è necessariamente assoluta, avendo l'ultima parola nell'ambito di propria competenza. Ma essa può abusare di questa sua necessaria caratteristica, perché la sua infallibilità fattuale non garantisce l'infallibilità sostanziale: il potere politico è necessario, ma può essere arbitrario. *«Il grande problema non sarà dunque quello di impedire al sovrano di volere invincibilmente, cosa che implica contraddizione; ma quello di impedirgli di volere ingiustamente»⁹³.* Come comportarsi di fronte a un potere che deve avere l'ultima parola, ma questa può essere ingiusta? Con parole anacronistiche, come comportarsi con il potere che diviene totalitario, cioè immorale? Chi può dispensare da una legge ingiusta? Scrive Maistre: *«Non è in potere dell'uomo creare una legge che non abbia bisogno di nessuna eccezione. Questa incapacità risulta egualmente dalla debolezza umana che non potrebbe prevedere tutto, e dalla natura stessa delle cose che ora variano talmente da uscire, per il loro stesso movimento, dai limiti della legge, e ora, disposte per gradazioni insensibili sotto generi comuni, non possono venire comprese da un nome complessivo che non risulti falso nelle sfumature.*

«Di qui risulta, in tutte le legislazioni, la necessità di un potere dispensatore. Perché, dove non vi è dispensa, c'è violazione.

«Ma ogni violazione della legge è pericolosa o mortale per la legge stessa, mentre ogni dispensa la fortifica: perché non si può chiedere di esserne dispensati senza renderle omaggio e riconoscere che individualmente non si può nulla contro di essa.

«La legge che prescrive obbedienza verso i sovrani è una legge generale come tutte le altre; è buona, giusta e necessaria in generale. Ma se Nerone [Claudio Cesare (37-68)] è sul trono, essa può sembrare imperfetta.

«E allora perché in questi casi non ci dovrebbe essere dispensa dalla legge generale, giustificata da circostanze del tutto imprevedute? Non è meglio agire con cognizione di causa e in nome dell'autorità, invece di precipitarsi sul tiranno con un impeto cieco che ha tutte le apparenze del crimine?

«Ma a chi rivolgersi per questa dispensa? Essendo per noi la sovranità una cosa sacra, un'emanazione del potere divino, che le nazioni di tutti i tempi hanno sempre messo sotto la custodia della religione, ma che il cristianesimo soprattutto ha preso sotto la sua particolare protezione, prescrivendoci di vedere nel sovrano un rappresentante e un'immagine di Dio stesso, non era assurdo pensare che, per venire sciolti dal giuramento di fedeltà, non c'era autorità competente all'infuori di quell'alto potere spirituale, unico sulla terra, le cui sublimi prerogative costituiscono una

parte della rivelazione.

«Tra il giuramento di fedeltà senza restrizione che espone gli uomini a tutti gli orrori della tirannia, e la resistenza senza regola che li espone a tutti quelli dell'anarchia, la dispensa da questo giuramento, pronunciata dalla sovranità spirituale, poteva benissimo presentarsi alla mente umana come l'unico mezzo per contenere l'autorità temporale, senza cancellarne gli attributi.

«Sarebbe comunque un errore credere che la dispensa dal giuramento venisse a trovarsi, in questa ipotesi, in contraddizione con l'origine divina della sovranità. Al contrario, supposto il potere dispensatore come eminentemente divino, niente impedirebbe che, in certi casi e in circostanze straordinarie, gli fosse subordinato un altro potere»⁹⁴.

VII

Vera e falsa restaurazione

«Come il lievito nella pasta, così la novità del Regno deve “fermentare” la terra per mezzo dello Spirito di Cristo (Cf Conc. Ecum. Vat. II, Apostolicam actuositatem, 5). Deve rendersi evidente attraverso l'instaurarsi della giustizia nelle relazioni personali e sociali, economiche e internazionali; né va mai dimenticato che non ci sono strutture giuste senza uomini che vogliono essere giusti»⁹⁵.

La Restaurazione iniziata con il Congresso di Vienna (1814-1815) è stata tale solo di facciata: «Il problema agitato da ogni parte è questo: Trovare i mezzi per ristabilire l'ordine colpendo il meno possibile i rivoluzionari e i loro atti, mentre il problema, al contrario, dovrebbe essere questo: Trovare i mezzi per schiacciare i rivoluzionari e i loro atti, per quanto possibile, senza mettere a repentaglio le legittime autorità»⁹⁶.

«Rovesciata alla fine da un uragano soprannaturale, abbiamo visto questa dinastia [francese] così preziosa per l'Europa risollevarsi per un miracolo che ne promette degli altri, e che deve infondere a tutti i francesi un religioso coraggio; ma il colmo della sventura, per loro, sarebbe credere che la rivoluzione sia finita, che la colonna sia stata rimessa in funzione, solo perché è stata restaurata. Bisogna credere, invece, che lo spirito rivoluzionario sia senza confronto più forte e più pericoloso di pochi anni fa. Il potente usurpatore [Napoleone Bonaparte (1769-1821)] se ne serviva soltanto per sé. Sapeva comprimerlo nella sua mano di ferro, e ridurlo a una specie di monopolio, a profitto della sua corona. Ma da quando la giustizia e la pace si sono abbracciate, il genio malefico ha smesso di avere paura; e invece di sollevare un solo focolaio, ha prodotto di nuovo un fermento generale su un'immensa superficie»⁹⁷. «Io non finirò senza far osservare [...] che ci s'ingannerebbe infinitamente se si credesse

che Luigi XVIII [1755-1824] si sia seduto nuovamente sul trono dei suoi antenati. Egli è solamente risalito sul trono di Bonaparte»⁹⁸.

E ancora: «La condizione attuale dell'Europa fa orrore, e quella della Francia in particolare è inconcepibile. Il quadro che mi fate di un solo dipartimento è adatto sostanzialmente a tutti gli altri. La rivoluzione è in piedi, senza dubbio, e non solamente è in piedi, ma cammina, corre, va a perdifiato. — Tenetelo a mente, signori e signore. La sola differenza che percepisco fra questo periodo e quello del grande Robespierre, è che allora le teste cadevano e che oggi girano»⁹⁹.

Poco prima di morire, egli ebbe a scrivere: «[...] io muoio con l'Europa»¹⁰⁰ — *en passant*: affermando immediatamente dopo, con il solito umorismo, di essere quindi «in buona compagnia»¹⁰¹.

Maistre invoca una Restaurazione che tratti la Rivoluzione come se non fosse mai avvenuta? No: «Secondo il mio modo di pensare, il progetto d'imbottigliare il lago di Ginevra è molto meno pazzo di quello di ristabilire le cose esattamente dov'erano prima della rivoluzione»¹⁰². E ancora: «Questa rivoluzione non può finire con un ritorno all'antico stato di cose, che sembrerebbe impossibile, ma con la rettifica dello stato in cui siamo caduti»¹⁰³.

Che fare allora, se non si può volgere lo sguardo alla «chimera dell'Ancien Régime»¹⁰⁴? Anzitutto è necessario tenere presente cosa si è detto della crisi dell'Occidente e identificarne la profondità metafisica: «[...] la rivoluzione non assomiglia a niente di quanto si è visto in passato. Essa è satanica nella sua essenza. Non sarà mai spenta totalmente se non dal principio contrario»¹⁰⁵, «[...] che bisogna soltanto liberare (è tutto ciò che l'uomo può fare); poi esso agirà da solo»¹⁰⁶.

Se la Rivoluzione è satanica, essa non è un errore di logica, un fraintendimento: è la declinazione umana e storica del «non serviam» (Ger. 2, 20). Il diavolo sa bene a chi ha detto «no», eppure l'ha fatto: «“Se anche vedessero dei miracoli, non crederebbero”; nulla è più profondamente vero. Le illuminazioni dell'intelligenza non hanno nulla in comune con la rettitudine della volontà»¹⁰⁷.

E l'opera della Rivoluzione tutto corrompe, instillando l'orgoglio anche in chi l'ostacola: «Mettete anzitutto come un principio incontestabile che ogni grande rivoluzione agisce sempre più o meno su quelli stessi che le resistono, e non permette più la restaurazione totale delle antiche idee. Vediamo ciò nello sconvolgimento religioso del XVI secolo, che ha operato una rivoluzione che si percepisce bene anche fra i cattolici; distinguete d'altronde con molta precisione il principio della Rivoluzione e le sue conseguenze; nessuno per certo ama il saccheggio, le estorsioni, le violenze, i prestiti forzati, ecc.; ma la libertà, l'uguaglianza, lo spirito di resistenza e di libero esame piacciono troppo alla natura corrotta. Ricordo che un giorno, in mezzo a una compagnia scelta, ho detto: “Signori! Tutti odiano la Rivoluzione Francese dall'alto verso il basso, ma dubito che

sia vero dal basso verso l'alto". *La compagnia fu colpita da questo esame di coscienza breve e incisivo. In effetti, un borghese troverà molto impertinente che il suo cameriere voglia essere suo pari, ma se i novatori vengono a dimostrargli che egli è pari a un nobile, non li troverà più così ridicoli, ve l'assicuro*¹⁰⁸.

Così, il «*principio contrario*» sopra invocato non può essere che, a valle dell'«*esame di coscienza*» sopra proposto, la conversione dei singoli: «*La ragione eterna ha parlato, e i suoi oracoli infallibili ci hanno indicato l'orgoglio come l'inizio di tutti i crimini; questo terribile principio si è scatenato sopra l'Europa, da quando questi filosofi vi hanno spogliati della fede dei vostri padri. L'odio verso l'autorità è il flagello dei nostri giorni: l'unico rimedio a questo male è nelle massime sacre che siete stati costretti a dimenticare. Archimede [di Siracusa (287-212 a.C.)] sapeva bene che per sollevare il mondo occorreva un punto d'appoggio fuori del mondo.*

«Sono l'ateismo e l'immoralità a instillare la rivolta e l'insurrezione. Guardate cosa succede sotto i vostri occhi: al primo segnale di rivoluzione, la virtù si nasconde, e solo il crimine agisce. Che cos'è dunque questa libertà che ha come fondatori, come istigatori e come apostoli soltanto degli scellerati? Ah! voi avete un mezzo sicuro per realizzare grandi e salutari rivoluzioni. Invece di ascoltare i predicatori della rivolta, lavorate su voi stessi: poiché siete voi che fate i governi, e questi non possono essere cattivi se voi siete buoni»¹⁰⁹. Altrove: «Si dice: "Non vi è più modo di ristabilire il vecchio ordine di cose; anche gli elementi non esistono più".

«Ma gli elementi di tutte le Costituzioni sono gli uomini; non vi sarebbero per caso più uomini in Francia?»¹¹⁰.

La conversione del singolo è il punto di partenza del risanamento delle comunità: «*San Paolo ha inventato una parola che è passata in tutte le lingue cristiane; è la parola edificare, che al primo colpo d'occhio è assai sorprendente: perché cosa c'è dunque in comune fra la costruzione di un edificio e il buon esempio che si dà al prossimo?*

«Ma si scopre presto la radice di questa espressione. Il vizio separa gli uomini così come la virtù li unisce. Non c'è atto contro l'ordine che non generi un interesse particolare contrario all'ordine generale; non c'è un atto puro che non sacrifichi un interesse particolare all'interesse generale, cioè che non tenda a creare una volontà unica e omogenea invece di quelle infinite volontà divergenti e colpevoli»¹¹¹.

«I veri miracoli sono le buone azioni fatte malgrado il nostro carattere e le nostre passioni. Il giovane che comanda ai suoi sguardi e ai suoi desideri in presenza della bellezza è un taumaturgo più grande di Mosè»¹¹².

Maistre non propone anzitutto, per contrastare la Rivoluzione, nuove suddivisioni di Stati, né l'insediamento di nuove famiglie regnanti, né la promulgazione di leggi, pur essendo questi mezzi da lui — zelante funzionario pubblico e fine diplomatico — tutt'altro che

disprezzati; avendo identificato la Rivoluzione come una rivolta non principalmente politica bensì metafisica, quindi con radici antropologiche e spirituali, non si limita a osservare suggerire auspicare le mosse degli eserciti e delle corone sulla carta europea: invita i singoli alla conversione, alla preghiera e all'espiazione. Questo è il «*principio contrario*» che una volta messo in moto dai singoli «[...] *agirà da solo*», in forza della logica interna del bene e della Provvidenza; quando esso intriderà la «*maggioranza degli spiriti*»¹¹³, allora la società potrà dirsi risanata o comunque in via di risanamento.

Si diceva che non si può fermare il tempo o addirittura tornare indietro: ci vuole sempre discernimento, cioè prudenza, nel dipanare la matassa di tutti i giorni e isolare il male valorizzando in ogni cosa ciò che vi è di buono. Per esempio: «*Sicuramente, le assemblee popolari non mi piacciono più di quanto non piacciano ad altri; le follie francesi non devono però disgustarci della verità e della saggezza che si trovano nel giusto mezzo. Se esiste una massima incontestabile è che, in tutte le sedizioni, in tutte le insurrezioni, in tutte le rivoluzioni, il popolo comincia sempre coll'aver ragione, e finisce sempre per aver torto. È falso dire che ogni popolo deve avere la sua assemblea nazionale nel senso francese; è falso pensare che ogni individuo possa essere eleggibile al consiglio nazionale; è falso anche pensare che ogni individuo possa essere elettore senza distinzione di rango o di censo; è falso pensare che tale consiglio debba essere colegislatore; è falso infine pensare che debba essere composto allo stesso modo nei diversi paesi. Dal momento che tutte queste proposizioni esagerate sono false, si deve forse dire che nessuno ha il diritto di parlare per il bene comune a nome della comunità, e che non possiamo più essere ragionevoli perché i Francesi hanno compiuto un'azione di grande follia?*»¹¹⁴.

E ancora: «[...] il mescolarsi dei fanciulli e degli uomini è precisamente l'aspetto più bello del governo aristocratico; tutti i ruoli sono distribuiti con saggezza nell'universo: quello della gioventù è di fare il bene e quello della vecchiaia è di impedire il male; l'impetuosità dei giovani, che esige azione e creazione, è molto utile allo Stato; ma poiché essi sono troppo spinti a innovare, a demolire, farebbero troppo male se non ci fosse la vecchiaia pronta a fermarli: questa a sua volta si oppone anche alle riforme utili; è troppo rigida, non è capace di adattarsi alle circostanze e talvolta un senatore di vent'anni può essere posto molto opportunamente vicino a uno di ottanta»¹¹⁵.

VIII

Oltre la Rivoluzione, il ritorno a Dio: «una penultima rivelazione della verità nello spirito delle masse»

«Trattasi di rinnovare la società civile invecchiata e guasta? Il

supremo Provvisore non ne scioglie e quasi scuiscisce i vincoli, ché perderebbersi tempo; ma gli rompe violentemente, cioè permette che così si rompano. La rivoluzione di Francia, dice il conte di Maistre, ha divorato molti secoli»¹¹⁶.

La Rivoluzione ha distrutto e continua a distruggere la civiltà, e si è visto che a giudizio di Maistre il suo percorso corrosivo è tutt'altro che finito; i passi seguenti mescolano tuttavia realismo e fiducia in Dio: «[...] accontentiamoci di sapere che tutto ha la sua ragione, che conosceremo un giorno. Non affatichiamoci affatto per sapere i perché, nemmeno quando sarà possibile intravederli. La natura degli esseri, le operazioni dell'intelligenza e i confini dei possibili ci sono sconosciuti»¹¹⁷. «[...] Io credo che tutto ciò che vediamo ci conduca al bene attraverso strade sconosciute. Questa idea mi consola totalmente; ma quando e come perverremo a questo meglio? Ecco il segreto della Provvidenza. Per quanto possa giudicare, credo che siamo ancora abbastanza lontani»¹¹⁸.

Giudizio che ripete molto più avanti negli anni, come testimonia il passo successivo: «Io non finirò senza far osservare [...] che ci s'ingannerebbe infinitamente se si credesse che Luigi XVIII si sia seduto nuovamente sul trono dei suoi antenati. È solamente risalito sul trono di Bonaparte, ed è già una grande benedizione per l'umanità: ma siamo ben lontani dalla quiete»¹¹⁹.

Tale itinerario non è tuttavia necessario, perché gli uomini sono liberi, cioè, come visto più sopra, liberi di convertirsi, anche se vi è una meccanica della Rivoluzione, che segue il suo percorso se nessuno la ostacola: «Non sono [...] fatalista, Dio me ne scampi! L'uomo deve agire come se potesse tutto, e rassegnarsi come se non potesse nulla. Ecco, credo, il fatalismo della saggezza. Se un uomo cade in mezzo a un fiume, certamente deve nuotare, perché se non nuota certamente annegherà; ma da ciò non segue ch'egli salga a riva dove vuole, perché la corrente conserva sempre i suoi diritti. Siamo tutti immersi nella corrente, e durante le rivoluzioni essa è più rapida. Nuotiamo dunque [...]; e se le forze non ci vengono meno (la qual cosa non è per nulla scontata), andremo ad asciugarci non so dove»¹²⁰.

Si è visto come nessuno, comunque, possa impedire a Dio di ottenere ciò che vuole: egli, nella sua infinita sapienza, sa usare il male come occasione della rinascita; ciò avviene al punto che chi lo compie è, in realtà, un burattino nelle sue mani: «Infine, più si esaminano i personaggi apparentemente più attivi della rivoluzione, più si trova in loro qualcosa di passivo e di meccanico. Non si potrebbe ripeterlo abbastanza: non sono gli uomini che guidano la rivoluzione, ma è la rivoluzione che usa gli uomini. Quando si dice ch'essa "marcia da sola", si dice benissimo. Questa frase rivela che la Divinità non si è mai manifestata in modo così chiaro in un qualche avvenimento umano; se Ella usa gli

strumenti più vili, lo fa perché vuole punire per rigenerare»¹²¹.

La Provvidenza vince sempre, perché il male non può per definizione vincere: *«Il male non ha nulla in comune con l'esistenza; non può creare, perché la sua forza è meramente negativa: il male è lo scisma dall'essere, è privo di verità»¹²²*. Dal momento che è lo «scisma dall'essere», non ha una sua forza propulsiva, ma vive sfruttando come un parassita il bene che aggredisce. Per questo motivo in una società dove il veleno dell'orgoglio è stato iniettato profondamente *«non si sa più comandare né obbedire; non esiste più una vera unione»¹²³*: *«[...] l'ulcera ha fine insieme all'ultimo atomo di carne viva che essa ha divorato!»¹²⁴*; *«L'errore, in forza di una regola divina e immutabile, si scanna sempre da solo. Ecco cosa accadrà inevitabilmente, prima o poi»¹²⁵*. E *«[...] una delle leggi più generali ed evidenti di quella forza, allo stesso tempo nascosta ed evidente, che opera e si fa sentire in ogni dove, è che il rimedio dell'abuso nasce dall'abuso e che il male, a un certo punto, si scanna da solo, e così deve essere: perché il male, che non è altro che una negazione, ha per limiti di dimensione e di durata quelli dell'essere a cui si è abbarbicato e che divora. Esiste cioè come il cancro, che non può finire che completandosi. Ma allora una nuova realtà si precipita necessariamente al posto di quella sparita, poiché la natura ha orrore del vuoto»¹²⁶*.

Il *«[...] rimedio dell'abuso nasce dall'abuso»*, come dalla Passione di Cristo, cioè dal crimine più alto che sia stato commesso, è nata la più grande effusione di grazia per l'umanità; inoltre, il disordine portato dal male non può avere ragione dell'essere, intrinsecamente buono, a meno di non immaginare una prospettiva manichea in cui due principi cooriginari, ossia il Bene e il Male, si affrontano ad armi pari. Al contrario, l'essere, che è buono, riguadagna lo spazio lasciato dalla privazione d'essere, in forza di un *horror vacui* che è legge generale ontologica prima ancora che settoriale fisica.

Nel 1814, a Bonald che gli scriveva affranto dalla situazione in Francia, facendogliene un quadro sconsolante, egli risponde nei termini che seguono. *«Ho meditato molto su questo quadro, che scuote molto la speranza, ma senza poterla spegnere. Ho su questo punto idee in tutto uguali alle vostre; vedo il male come lo vedete voi; il mio sguardo s'immerge con terrore in questa profonda cloaca. Tuttavia un istinto invincibile mi dice che vedremo uscirne qualcosa di meraviglioso, come un grande garofano s'innalza dal letame che copriva il suo seme. Ciò che ci fa spesso ingannare sui cambiamenti che desideriamo, senza crederli possibili, è il fatto che ignoriamo la teoria delle forze morali. Il mondo fisico è solo un'immagine, o, se si vuole, una ripetizione del mondo spirituale: e si può studiare l'uno nell'altro alternativamente. Dell'acqua, nel momento in cui può entrare nel ditale di una bambina, se è trasformata in vapore, fa esplodere una bomba. Lo stesso fenomeno avviene nell'ordine spirituale: un*

pensiero, un'opinione, un semplice assenso dello spirito sono solo quello che sono; ma se un grado di calore è sufficiente a farli passare allo stato gassoso, allora questi principi tranquilli divengono entusiasmo, fanatismo, in una parola passione (buona o malvagia), e, sotto questa nuova forma, possono spostare le montagne. Non lasciatevi scoraggiare dalla freddezza che vedete attorno a voi; non c'è nulla di così tranquillo di una polveriera mezzo secondo prima che esploda. Si richiede solo del fuoco (ferre citi flammæ), e siamo noi ad averlo. [...] La potenza della Francia appare tuttavia in ciò che ha fatto di male, così come in ciò che ha fatto di bene; ma la storia intera attesta che le nazioni muoiono come gl'individui. I Greci e i Romani non esistono più come Socrate [470/469-399 a.C.] e Scipione [Publio Cornelio Africano (235-183 a.C.)]. Fino a oggi le nazioni sono state uccise dalla conquista, cioè per mezzo di penetrazione; ma si presenta qui una grande domanda. — Può una nazione morire sul proprio suolo senza trapianto né penetrazione, unicamente per via di putrefazione, lasciando giungere la corruzione fino al punto centrale, e fino ai principi originari e costitutivi che la rendono quella che è? Questo è un problema grande e terribile. Se voi siete a questo punto, non ci sono più Francesi, nemmeno in Francia; Roma non è più a Roma, e tutto è perduto. Ma non riesco a formulare questa ipotesi. Vedo perfettamente ciò che vi scandalizza e vi rattrista; ma chiamo in mio aiuto una delle mie massime favorite, che è di grande utilità pratica: L'occhio non vede ciò che lo tocca. Chi sa che voi non siate in questa situazione, e che lo stato deplorabile che vi strappa le lacrime non sia tuttavia altro che l'inevitabile ombra che deve separare la situazione attuale da quella che attendiamo? Vedremo; o meglio non vedremo, perché io ho sessant'anni come voi, e se la cura è cronica come la malattia, noi potremo ben non vederne l'effetto»¹²⁷.

Se gli «[...] elementi di tutte le Costituzioni sono gli uomini»; se i «principi originari e costitutivi» sono conservati nella Chiesa cattolica, che durerà fino alla fine dei tempi in forza della promessa del suo Fondatore; solo la fine fisica dei cristiani può determinare la morte di una civiltà cristiana, nonostante il resto della società pervenga a una condizione di degrado elevatissimo.

Qualche mese prima di morire Maistre segnalava come in Francia vi fosse «la più profonda divisione fra le intelligenze e i cuori»¹²⁸ al punto che «[...] verrà un tempo in cui due amici che hanno la stessa convinzione e che si propongono lo stesso scopo, non s'intenderanno su nulla»¹²⁹; tale desolante quadro riguardava tutta l'Europa, perché «[...] la Francia marciava alla testa delle idee, [e] [...] purtroppo, quando sbagliava, l'Europa la seguiva anche nei suoi errori, [...] tuttavia la missione provvidenziale di popolo guida era dato a questa nazione per il compimento dei disegni di Dio sul mondo, e [...] a causa di ciò questa profonda e spaventosa divisione degli spiriti, questo frazionamento fino

all'infinito di tutte le dottrine, il protestantesimo politico spinto fino all'individualismo più assoluto, sarà il castigo della Francia e dell'Europa, castigo precursore della misericordia»¹³⁰.

La civiltà cristiana quindi vincerà infallibilmente, ma non si sa quando; per certo si può dire quanto segue:

«1. Se c'è qualcosa di dolorosamente evidente, è la base immensa della rivoluzione attuale, che non ha altri confini che il mondo.

«2. Questa Rivoluzione non può finire con un ritorno all'antico stato di cose, che sembra impossibile, ma con una rettifica dello stato in cui siamo caduti; proprio come l'immensa rivoluzione causata dall'invasione dei Barbari nell'Impero romano non è finita con l'espulsione di questi Barbari, ma con la loro civilizzazione e il loro insediamento definitivo, che ha creato il sistema feudale dell'Europa.

«3. Essendo la durata delle rivoluzioni proporzionale alla massa degli elementi posti in fermentazione, e alla grandezza dell'effetto che ne deve risultare; nulla sfortunatamente ci annuncia la fine di quella che vediamo [...].

«4. Mille e mille ragioni storiche, politiche, morali, anche metafisiche, si raccolgono per far credere che nulla possa far retrocedere la Francia, e che la quiete possa essere resa al mondo solo da essa»¹³¹.

Il carattere epocale della Rivoluzione richiede grandezze temporali proporzionate. «Più osservo ciò che accade, più mi convinco che stiamo assistendo a una delle grandi epoche del genere umano. Quello che abbiamo visto, e che ci pare così grande, è tuttavia solo un preparativo necessario. Non si deve fondere il metallo prima di gettare la statua? Queste grandi operazioni sono di una lunghezza enorme. Si possono vedere sessanta generazioni di rose: quale uomo può assistere allo sviluppo completo di una quercia?»¹³². «[...] La saggezza sta nel sapere inquadrare con occhio fermo questa epoca per quello che è, ossia una delle più grandi epoche dell'universo; dopo l'invasione dei barbari e la rinascita della società in Europa, non è accaduto nulla di pari nel mondo; ci vuole tempo per simili operazioni, e mi ripugna ugualmente credere che il male non possa avere fine o che possa finire domani»¹³³.

I tempi delle epoche quindi non sono quelli dei singoli uomini, né in ambito religioso: «Che cosa vuol dire dunque la giovinezza di una religione, la quale deve durare quanto il mondo? Si parla molto dei primi secoli del cristianesimo: in verità, non garantisco che siano già passati»¹³⁴; né in ambito politico: «I minuti dell'imperi sono gli anni dell'uomo. Così noi, che viviamo solo tutt'al più ottanta minuti, dei quali se ne devono dedicare dieci alle cose infantili e dieci al vaniloquio, quando una grande calamità dura venti minuti, per esempio, diciamo: È finita! Gli spiriti celesti, che ascoltano queste belle esclamazioni, ridono come dei matti!»¹³⁵.

«Il male è talmente grande che annuncia evidentemente una esplosione

divina; ma quando? come? Ah! non spetta a noi conoscerne i tempi. Il problema tuttavia può essere risolto in una maniera indeterminata. Quando vedremo la fine del male? Quando gli uomini piangeranno il male, invece di dire ridendo: Diavolo, quegli uomini sono pazzi! [...] Dopo tutto [...] non dimentichiamo mai l'emblema della verità: un sole offuscato dalle nuvole, e, per motto: Nubila vincet. Sempre ci saranno delle nuvole, e sempre il sole se ne farà beffe»¹³⁶.

E, Maistre ne è certo, sarà la Francia a guidare la risalita dell'Europa dall'abisso della civiltà nella quale è sprofondata: «Burke, o non so chi altri, diceva che in Europa non si sono mai tenuti grandi balli se la Francia e l'Inghilterra non pagavano i violini. Questo è vero in ogni senso e si verificherà ancora in modo eclatante nella grande rivoluzione morale che si sta preparando. Contro ogni apparenza immaginabile, il movimento comincerà dalla Francia, e lo straordinario proselitismo di questo popolo farà perdonare tutto il male che ha fatto»¹³⁷.

«Sul ritorno della Francia alla verità, sull'epoca di questo ritorno, sulle cause che ve la condurranno, non posso essere tanto preciso quanto sulle sventure che ho previsto; ma ho in me un segreto istinto che avverrà a un certo punto come una penultima rivelazione della verità nello spirito delle masse»¹³⁸. «Penultima» perché antecedente la Parusia.

Quando accadrà, «ci si stupirà assolutamente di vedere e di capire che quanto si cercava nell'inquietudine delle discussioni e delle dispute è semplice e facile e quel giorno la Rivoluzione sarà finita»¹³⁹.

IX

La fecondità del pensiero

«Il crollo del comunismo mette in questione l'intero itinerario culturale e socio-politico dell'umanesimo europeo, segnato dall'ateismo non solo nel suo esito marxista, e mostra coi fatti, oltre che in linea di principio, che non è possibile disgiungere la causa di Dio dalla causa dell'uomo»¹⁴⁰.

La profondità del pensiero di Maistre, la sua potenza evocativa¹⁴¹, i suoi grandi affreschi storici e teoretici hanno costituito ispirazione in uomini quali, per esempio, il sacerdote roveretano beato Antonio Rosmini Serbati, per il quale Maistre è un «pensatore sublime»¹⁴² dotato di «spirito indipendente dai pregiudizî del suo secolo»¹⁴³, e il pensatore e uomo d'azione brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995), che al conte savoiano si rifà ponendolo in compagnia di Bonald e Juan Donoso Cortés y Fernández Canedo primo marchese di Valdegamas (1809-1853)¹⁴⁴.

Tuttavia, al di là dei tanti e importanti estimatori, Maistre è stato vittima di una demonizzazione da parte della cultura egemone rivoluzionaria, che in lui ha visto poco più di un forcaiolo quando non

un malato di mente ossessionato dal sangue, o addirittura un antesignano dei totalitarismi del XX secolo; il suo stile molto vivo ha prestato il fianco — sempre peraltro entro limiti modesti — ad alcune interpretazioni negative, ma tali condanne sono avvenute solo grazie all'omissione di elementi sostanziali del suo pensiero. Non vi è comunque da stupirsi per tale infamia: «[...] *la restaurazione dell'ordine, che viene chiamata contro-rivoluzione, non sarà affatto una rivoluzione contraria, bensì il contrario della rivoluzione*»¹⁴⁵; egli confligge in modo inconciliabile non con una singola teoria o corrente rivoluzionaria, ma con il paradigma stesso della Rivoluzione, cioè della modernità secolarizzata, conflitto così efficacemente rappresentato da Bonald: «[...] *la rivoluzione ha avuto inizio con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e [...] finirà con la dichiarazione dei diritti di Dio*»¹⁴⁶. Una piena comprensione del suo pensiero può avvenire solo con chi si ponga sul suo stesso livello di riflessione, sia disposto a mettere in discussione il dogma della modernità secolarizzata — seguendo la lettera dell'illuminismo stesso — e lo affronti in una disputa ideale sui fondamenti ultimi di quella.

Dopo due secoli di bagni di sangue, dai crimini perpetrati in Vandea¹⁴⁷ al cannibalismo rituale nella Cina comunista¹⁴⁸, passando per le ecatombi mondiali, i Lager nazional-socialisti e i Gulag social-comunisti; bagni di sangue pianificati, gestiti e portati a termine con una metodicità e una freddezza inesprimibili, ai quali la storia non è in grado di porre a fianco nulla di paragonabile; perpetrati con l'intento inequivocabile di creare l'«uomo nuovo» in nome di diritti promulgati espressamente senza Dio e contro Dio¹⁴⁹; dopo tutto ciò, un tale atteggiamento di ascolto è non solo ragionevole ma doveroso.

I diritti umani, ammonisce Maistre, privi del fondamento di Dio ricordano un mito indiano: «*Certi indiani dicono che la terra poggia su un grande elefante; e se si domanda loro su dove poggia l'elefante, rispondono: su una grande tartaruga. Fin qui tutto bene, e la terra non corre il minimo rischio; ma se li s'incalza e si domanda ancora loro quale sia il sostegno della grande tartaruga, tacciono e la lasciano per aria*»¹⁵⁰.

Ignazio Cantoni

Ignazio Cantoni, nato nel 1977 a Piacenza, risiede nella medesima città. Laureato in filosofia, ha conseguito il Master of Business Administration presso il MIP — Politecnico di Milano. È socio di Alleanza Cattolica dagli anni del liceo; in tale associazione si è dedicato per circa quindici anni ad attività dirette a giovani e si dedica tuttora, da oltre vent'anni, a mansioni redazionali e amministrative. Ha contribuito al volume *Magna Europa. L'Europa fuori*

dall'Europa (D'Ettoris Editore, Crotone 2006, I ristampa corretta 2007); ha curato e contribuito, insieme a PierLuigi Zoccatelli, al volume *A maggior gloria di Dio, anche sociale. Scritti in onore di Giovanni Cantoni nel suo settantesimo compleanno* (Cantagalli, Siena 2008); e collabora con la rivista *Cristianità*, di Piacenza.

Nel mese di luglio del 1809, alla fine di una giornata molto calda, risalivo la Neva su una scialuppa, con il consigliere privato De T***, membro del senato di San Pietroburgo, e il cavaliere De B***, giovane francese che la tempesta della rivoluzione del suo paese e una moltitudine di avvenimenti bizzarri avevano spinto in questa capitale. La stima reciproca, l'affinità dei gusti, e preziose relazioni di favori e di ospitalità, avevano creato fra noi un legame intimo. L'uno e l'altro m'accompagnavano quel giorno fino alla casa di campagna dove trascorrevo l'estate.

Benché situata nella cinta cittadina, essa era tuttavia abbastanza lontana dal centro tanto che era possibile chiamarla *campagna* e perfino *eremo*; poichè molto mancava prima che tutta questa cinta fosse occupata da edifici; e per quanto i vuoti che si trovavano nella parte abitata si riempivano a vista d'occhio, non era possibile prevedere se le abitazioni sarebbero un giorno arrivate ai limiti tracciati dal dito audace di Pietro I.

Erano circa le nove di sera; il sole tramontava su di una giornata stupenda; il debole vento che ci spingeva morì sulla barca che noi vedemmo *celiare*. Ben presto la bandiera che annunciava dall'alto del palazzo imperiale la presenza del sovrano, cadendo immobile lungo il pennone che la regge, proclamò la quiete dell'aria. I nostri marinai presero i remi; ordinammo loro di condurci lentamente.

Nulla è più raro, nulla è più incantevole di una bella notte d'estate a San Pietroburgo, sia per la lunghezza dell'inverno e per la rarità di queste notti che le rende più desiderabili, dando loro un fascino particolare; sia perché realmente, come io credo, esse sono più dolci e più calme che nei più bei climi.

Il sole che, nelle zone temperate, si precipita a Occidente, e non lascia dopo di sé che un crepuscolo fuggente, qui accarezza lentamente una terra da cui sembra staccarsi con dispiacere. Il suo disco attorniato da vapori rossastri avanza come un carro infiammato sulle oscure foreste che incoronano l'orizzonte, e i suoi raggi, riflessi dalle vetrate del palazzo, danno allo spettatore l'idea di un grande incendio.

I grandi fiumi hanno di solito un letto profondo e rive dirupate che danno loro un aspetto selvaggio. La Neva scorre maestosamente nel seno di una città magnifica: le sue acque limpide toccano i prati delle isole che abbracciano, e per tutta la lunghezza della città essa è compresa fra due rive di granito, allineate a perdita d'occhio, cosa magnifica ripetuta nei tre grandi canali che percorrono la capitale, e di cui non è possibile trovare altrove né il modello né l'imitazione.

Mille imbarcazioni s'incrociano e solcano l'acqua in tutte le

direzioni: si vedono di lontano i vascelli stranieri che piegano le loro vele e gettano l'ancora. Essi portano vicino al polo i frutti delle zone calde e tutti i prodotti del mondo. Gli splendidi uccelli d'America navigano sulla Neva disseminata da boschetti di aranci: essi ritrovano al loro arrivo la noce di cocco, l'ananas, il limone e tutti i frutti della loro terra natale. Senza indugio il russo dovizioso si impadronisce delle ricchezze che gli si presentano, e getta l'oro, senza contare, all'avidò mercante.

Incontravamo di tanto in tanto eleganti scialuppe da cui erano stati ritratti i remi, e che si lasciavano andare dolcemente alla tranquilla corrente di quelle belle acque. I rematori cantavano un'aria nazionale, mentre i loro signori godevano in silenzio dello spettacolo e della calma della notte.

Presso di noi una lunga imbarcazione trasportava rapidamente la festa nuziale di ricchi mercanti. Un baldacchino cremisi, decorato di frange d'oro, copriva la giovane coppia e i parenti. Un'orchestrina russa, chiusa fra due file di rematori, mandava lontano il suono dei suoi corni fragorosi. Quella musica era tipicamente russa, ed è forse la sola cosa particolare di un popolo che non sia antica. Una moltitudine di uomini viventi ne conobbero l'inventore, il cui nome risveglia costantemente nella sua patria l'idea dell'antica ospitalità, del lusso elegante e dei nobili piaceri. Singolare melodia! Splendente emblema fatto per occupare lo spirito, molto più dell'orecchio. Cosa importa all'opera che gli strumenti sappiano quel che fanno? Venti o trenta automi agiscono insieme producendo un pensiero estraneo a ciascuno di loro; il meccanismo cieco è nell'individuo: il calcolo ingegnoso, l'imponente armonia sono nel tutto.

La statua equestre di Pietro I si eleva sulla riva della Neva, a una delle estremità dell'immensa piazza d'*Isaac*. Il suo viso severo guarda il fiume e sembra ancora animare questa navigazione, creata dal genio fondatore. Tutto quello che l'orecchio sente, tutto ciò che l'occhio contempla su questo superbo teatro non esiste che per un pensiero della testa potente che fece uscire da una palude tanti sfarzosi monumenti. Su queste rive desolate, da dove la natura sembrava aver esiliato la vita, Pietro posò la sua capitale e si creò dei sudditi. Il suo braccio terribile è ancora steso sulla loro posterità che si affolla intorno all'augusta effigie: la si guarda, e non si sa se quella mano di bronzo protegga o minacci.

Mano a mano che la nostra scialuppa si allontanava, il canto dei barcaioli e il rumore confuso della città si allontanavano poco alla volta. Il sole era sceso sotto l'orizzonte; nuvole luminose diffondevano un dolce chiarore, una penombra dorata che non si può dipingere e che non ho mai visto altrove. La luce e le tenebre sembravano mescolarsi e accordarsi per formare il velo trasparente che avvolge in

quei momenti le campagne.

Se il cielo, nella sua bontà, mi riservasse uno di quei momenti così rari nella vita in cui il cuore è inondato di gioia per una felicità straordinaria e inattesa; se una donna, dei figli, dei fratelli separati da me da lungo tempo, e senza speranza di riunione, improvvisamente cadessero tra le mie braccia, io vorrei, sì, io vorrei che ciò accadesse in una di quelle belle notti, sulle rive della Neva, in presenza di quei russi ospitali.

Senza scambiarsi le nostre sensazioni, noi godevamo con delizia della bellezza dello spettacolo che ci circondava, quando il cavaliere di B***, rompendo bruscamente il silenzio, esclamò:

“Vorrei vedere qui, su questa stessa barca dove noi siamo, uno di quegli uomini perversi, nati per la disgrazia della società; uno di quei mostri che affaticano la terra...”.

“E che ne fareste, di grazia – questa fu la domanda a una sola voce dei due amici –?”.

“Gli domanderei – riprese il cavaliere – se questa notte gli sembri bella come sembra a noi”.

L'esclamazione del cavaliere ci aveva distolto dalle nostre fantasticherie: ben presto la sua idea originale provocò fra noi la conversazione che segue, di cui noi eravamo ben lontani dal prevedere gli interessanti sviluppi.

IL CONTE

Mio caro cavaliere, i cuori perversi mai hanno belle notti e neppure bei giorni. Possono divertirsi, o piuttosto stordirsi; non hanno mai vere gioie. Non li credo affatto capaci di provare le nostre stesse sensazioni. Per il resto, Dio voglia tenerli lontani dalla nostra barca.

IL CAVALIERE

Credete dunque che i malvagi non siano felici? Vorrei crederlo anch'io; tuttavia sento dire ogni giorno che tutto riesce loro. Se fosse veramente così, sarei un po' spiacente che la provvidenza avesse riservato interamente per un altro mondo la punizione dei malvagi e la ricompensa dei giusti: mi pare che un piccolo acconto per una parte e per l'altra in questa stessa vita non guasterebbe per nulla. È ciò che mi fa desiderare che almeno i malvagi, come voi credete, non siano capaci di certe emozioni che ci colmano di gioia. Vi confesso che non vedo troppo chiaro in questa questione. Dovreste dirmi ciò che ne pensate, voi, signori, che siete così forti in questo genere di filosofia.

*Per me che, nei ricchi campi, dalla mia infanzia,
sempre lasciai al cielo la cura della loro vendetta¹⁵¹,*

vi confesso che non sono troppo informato su quale maniera piace a Dio di esercitare la sua giustizia, benché, a dirvi la verità, riflettendo

su quanto accade nel mondo, che se egli punisce già in questa vita, quantomeno non ha fretta.

IL CONTE

Se solo un po' ne avete voglia, potremmo senz'altro dedicare la serata all'esame di questa questione, che non è in se stessa difficile, ma che è imbrogliata dai sofismi dell'orgoglio e da sua figlia maggiore, l'irreligione. Io rimpiango molto quei *simposi*, di cui l'antichità ci ha lasciato qualche prezioso monumento. Le signore sono senza dubbio amabili; bisogna vivere con loro, per non diventare dei selvaggi. Le compagnie numerose hanno il loro pregio; bisogna perfino sapervi prender parte con buona grazia; ma quando si è corrisposto a tutti i doveri imposti dalla consuetudine, trovo molto buono che gli uomini si riuniscano qualche volta per ragionare, anche a tavola. Non so perché non imitiamo più gli antichi su questo punto. Credete che l'esame di una questione interessante non occupasse il tempo di un pasto in maniera più utile e perfino più gradevole dei discorsi leggeri e disdicevoli che animano i nostri? Era, a quanto mi pare, un'idea piuttosto bella quella di far sedere Bacco e Minerva alla stessa tavola, per impedire all'uno di essere libertino e all'altra di essere pedante. Noi non abbiamo più Bacco, e d'altronde il nostro piccolo *simposio* lo rifiuta espressamente; ma abbiamo una Minerva ben migliore di quella degli antichi; invitiamola a prendere il tè con noi: è affabile e non ama il rumore; spero che verrà.

Già vedete quella piccola terrazza sostenuta da quattro colonne cinesi al di sopra dell'entrata di casa mia: la mia biblioteca si affaccia immediatamente su quella specie di belvedere, che, se volete, potete chiamare grande balcone; è lì che, seduto su una vecchia poltrona, attendo tranquillamente il momento del sonno. Colpito due volte dal fulmine, come sapete, non ho più il diritto a ciò che volgarmente si chiama *felicità*: vi confesso che anche prima di essermi rinfrancato con riflessioni salutari, troppo spesso mi è successo di chiedermi: *cosa mi resta?* Ma la coscienza, a forza di rispondermi IO, mi ha fatto arrossire per la mia debolezza, e da molto tempo non sono neppure più tentato di lamentarmi. È là soprattutto, è nel mio osservatorio che trovo momenti deliziosi. Sia che mi lasci andare a sublimi meditazioni: la condizione alla quale esse mi conducono gradatamente è simile all'estasi. Sia che evochi, mago innocente, ombre venerabili che furono un tempo per me divinità terrestri e che invoco oggi come geni tutelari. Spesso mi sembra che esse mi facciano cenno; ma appena io mi slancio verso di loro, dei ricordi fascinosi mi richiamano a ciò che ancora possiedo, e la vita mi sembra così bella come se fossi ancora nell'età della speranza.

Quando il mio cuore oppresso mi chiede riposo, la lettura viene in

mio aiuto. Tutti i miei libri sono qui a portata di mano: me ne occorrono pochi, poiché da molto tempo sono convinto della perfetta inutilità di una moltitudine di opere che godono ancora di una grande reputazione...

I tre amici ormai sbarcati e sedutisi intorno al tavolo da tè, riprendono la conversazione.

IL SENATORE

Sono lieto che un discorso del signor Cavaliere ci abbia dato l'idea di un *simposio* filosofico. Il soggetto che noi stiamo per trattare non potrebbe essere più interessante: *la fortuna dei malvagi, la disgrazia dei giusti!* È il grande scandalo della ragione umana. Potremmo noi impiegare meglio una serata dedicandola all'esame di questo mistero della metafisica divina? Saremo condotti a sondare, per quanto sia permesso alla debolezza umana, *l'insieme delle vie della provvidenza nel governo del mondo morale*. Ma vi avverto, signor Conte, vi potrebbe ben succedere, come alla sultana *Sherazade*, di non cavarvela con una serata: non dico che andremo a *mille e una*, che sarebbe indiscrezione; ma ci ritorneremo almeno più spesso di quanto immaginate.

IL CONTE

Accolgo quanto dite come una cortesia e non come una minaccia. Del resto, signori, posso rendervi sia l'una che l'altra, a seconda di quel che mi date. Non domando e neppure accetto la parte principale nei miei colloqui; noi metteremo, se siete d'accordo, i nostri pensieri in comune: non comincio neppure se non a questa condizione.

Da molto tempo, signori, ci si lamenta della Provvidenza per la distribuzione dei beni e dei mali; ma vi confesso che mai queste difficoltà hanno potuto fare sul mio spirito la minima impressione. Vedo con certezza di intuito, e ringrazio umilmente questa Provvidenza, che su questo punto l'uomo *si inganna* in tutta la forza del termine e nel senso naturale dell'espressione.

Vorrei poter dire come Montaigne: *L'uomo si inganna*, perché è la parola esatta. O, senza dubbio l'uomo *si inganna*; si inganna da sé; prende i sofismi del suo cuore naturalmente ribelle (ahimè, nulla è più certo) per dubbi reali nati nel suo intelletto. Se a volte la superstizione *crede di credere*, come gli si è rimproverato, più spesso ancora, siatene certi, l'orgoglio *crede di non credere*. È sempre l'uomo che *si inganna*; ma nel secondo caso, è molto peggio.

Infine, signori, non c'è soggetto sul quale io mi senta più forte che sul governo temporale della Provvidenza: è dunque con autentica convinzione, e con gran piacere, che esporrò a due uomini che mi sono infinitamente cari, qualche pensiero utile che ho raccolto nel

cammino, ormai lungo, di una vita consacrata interamente a seri studi.

IL CAVALIERE

Vi ascolterò col più grande piacere, e non dubito che il nostro comune amico vi accordi la stessa attenzione; ma permettetemi, vi prego, di iniziare col darvi noia prima che cominciate, e non accusatemi di *rispondere al vostro silenzio*; perché è come se voi aveste già parlato e so molto bene ciò che mi direte. Voi siete, senza il minimo dubbio, sul punto di cominciare laddove i predicatori finiscono, *dalla vita eterna*. “I cattivi sono felici in questo mondo; ma saranno tormentati nell’altro: i giusti, al contrario, soffrono in questo; ma saranno felici nell’altro”. Ecco che cosa si trova ovunque. E perché vi dovrei nascondere che questa risposta perentoria non mi soddisfa pienamente? Voi non mi sospetterete, spero, di voler distruggere o indebolire questa grande argomentazione; ma mi sembra che non le si nuocerà assolutamente associandola ad altre.

IL SENATORE

Se il signor cavaliere è indiscreto o troppo frettoloso, confesso che ho torto come lui e quanto lui; perché ero sul punto di contestarvi anche prima che voi aveste dato inizio alla questione: o, se volete che vi parli più seriamente, volevo pregarvi di uscire dalle strade battute. Ho letto vari vostri scrittori ascetici di prim’ordine, che ammiro infinitamente; ma, rendendo loro la giustizia che meritano, vedo non senza afflizione che, su questa grande questione delle vie della giustizia divina in questo mondo, sembrano quasi tutti condannare il fatto e convenire che non c’è modo di giustificare la Provvidenza divina in questa vita. Se questa proposizione non è falsa, essa mi sembra perlomeno estremamente pericolosa; perché è molto pericoloso far credere agli uomini che la virtù sarà ricompensata e il vizio punito solo nell’altra vita. Gli increduli, per i quali questo mondo è tutto, non chiedono di meglio, e anche la moltitudine delle persone deve essere messa sullo stesso piano: l’uomo è così distratto, così dipendente dagli oggetti che lo colpiscono, così dominato dalle sue passioni, che vediamo tutti i giorni il credente più devoto sfidare i tormenti della vita futura per il più miserabile piacere. Cosa sarà di colui che non crede o che crede debolmente? Facciamo dunque affidamento quanto volete sulla vita futura che risponde a tutte le obiezioni; ma se esiste in questo mondo un vero governo morale, e se, in questa stessa vita, il crimine deve tremare, perché privarlo di questo timore?

IL CONTE

Pascal osserva, da qualche parte della sua opera, che *l’ultima cosa che si scopre scrivendo un libro, è il capire quale cosa bisogna mettere per*

prima: non scrivo un libro, miei buoni amici, ma comincio un discorso che forse sarà lungo, e avrei potuto dubitare sull'inizio, per fortuna voi mi dispensate dalla fatica della scelta; voi stessi mi insegnate da dove devo cominciare.

L'espressione familiare che non può essere rivolta che a un bambino o a un inferiore, *non sapete quel che dite*, è tuttavia il complimento che un uomo sensato avrebbe diritto di fare alla folla che si picca di dissertare sulle questioni spinose della filosofia. Avete mai sentito, signori, un militare lamentarsi che in guerra i colpi non cadono che sulla gente onesta, e che basta essere uno scellerato per essere invulnerabile? Sono sicuro di no, perché in effetti tutti sanno che le pallottole non scelgono. Avrei certo il diritto di stabilire una parità perfetta fra i mali della guerra relativamente ai militari, e i mali della vita in generale relativamente a tutti gli uomini; e questa parità, supposta esatta, basterebbe da sola per far sparire una difficoltà fondata su un'evidente falsità; poiché non è solo falso, ma evidentemente *falso che il crimine sia generalmente felice, e la virtù infelice in questo mondo*: è al contrario della più grande evidenza che i beni e i mali sono una specie di lotteria da dove ognuno, senza distinzione, può estrarre un biglietto bianco o un biglietto nero. Bisognerebbe dunque cambiare la domanda, e chiedere *perché nell'ordine temporale, il giusto non è esente dai mali che possono affliggere il colpevole; e perché il malvagio non è privato dei beni di cui il giusto può godere?* Ma questa domanda è completamente diversa dall'altra e io sono molto stupito che il semplice enunciato non ve ne dimostri l'assurdità; perché una delle mie idee favorite è che l'uomo retto sia naturalmente avvertito, da una sensazione interiore, prima di qualsiasi esame, della falsità o della verità di certe proposizioni, e spesso anche senza aver fatto gli studi necessari per essere in grado di esaminarle con perfetta cognizione di causa.

IL SENATORE

Concordo pienamente con il vostro parere e sono così innamorato di questa dottrina che l'ho forse esagerata inserendola nelle scienze naturali; tuttavia posso, almeno fino a un certo punto, invocare a questo proposito l'esperienza. Mi è successo, più di una volta, in materia di fisica o di storia naturale, di sentirmi urtato, senza sapere bene dire il perché, da certe opinioni accreditate, che ho avuto il piacere in seguito (poiché lo è) di vedere attaccate, e perfino di vederle ridicolizzate da uomini profondamente versati in queste stesse scienze, di cui poco mi vanto, come sapete. Credete che bisogna essere pari a Cartesio per avere il diritto di infischinarsene dei suoi vortici? Se mi si racconta che questo pianeta che abitiamo non è che uno schizzo del sole, portato, qualche milione di anni fa, da una stravagante

cometa in corsa nello spazio; o che gli animali si fanno come case, mettendo questo vicino a quello; o che tutti gli strati del nostro globo non sono che il risultato casuale di un precipitato chimico, e cento altre belle cose di questo tipo che sono state spacciate nel nostro secolo, bisogna dunque aver molto letto, molto riflettuto, bisogna appartenere a quattro o a cinque accademie per sentire la stravaganza di queste teorie? Vado più lontano, credo che nelle stesse domande che sono relative alle scienze esatte, o che sembrano poggiare interamente sull'esperienza, questa regola della coscienza intellettuale è quasi irrilevante per coloro che non sono iniziati a queste conoscenze; ciò mi porta a dubitare, ve lo confesso a voce bassa, di molte cose che sono ritenute certe. La spiegazione delle maree per mezzo dell'attrazione lunare-solare, la decomposizione e la ricomposizione dell'acqua, altre teorie ancora che potrei citarvi e che sono considerate oggi come dogmi, rifiutano assolutamente di entrare nel mio spirito, e io mi sento invincibilmente portato a credere che uno scienziato in buona fede verrà un giorno o l'altro a dirci che eravamo nell'errore su questi grandi argomenti o che non ci si capiva. Mi direte forse (l'amicizia ne ha il diritto): *è per la vostra ignoranza*. Me lo sono detto io stesso mille volte. Ma ditemi voi perché non sarei ugualmente indocile ad altre verità? Io credo alla parola dei maestri e mai si eleva nel mio spirito una sola idea *contro la fede*.

Da dove viene allora questo sentimento interiore che si ribella contro certe teorie? Le si appoggia su argomenti che non saprei ribaltare, e tuttavia questa coscienza di cui noi parliamo nondimeno dice: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*.

IL CONTE

Parlate latino, signor senatore, quantunque noi qui non viviamo in un paese latino. È ottima cosa da parte vostra fare escursioni in terre straniere; ma avreste dovuto premettere educatamente *con il permesso del signor cavaliere*...

IL CAVALIERE

Voi mi canzonate signor conte: ma vi prego, sappiate che, con la lingua dell'antica Roma, non sono così impacciato come potreste credere. Vero è che ho passato la fine della mia bella età negli accampamenti, dove poco si cita Cicerone; ma ho cominciato in un paese in cui l'educazione stessa comincia pressoché sempre dal latino. Ho compreso molto bene la frase che ho appena ascoltato, senza sapere tuttavia a chi essa appartenga. D'altronde, non ho la pretesa d'essere su questo punto, né su molti altri, uguale al signor senatore del quale onoro infinitamente le grandi e solide conoscenze. Ha ben diritto di dirmi, perfino con una certa enfasi: "Va a dire alla tua patria

che c'è qualche *sapere* sulla sponda Scizia”.

Ma permettete, vi prego, signori, al più giovane tra voi di riportarvi sul cammino dal quale ci siamo stranamente allontanati. Non so come siamo passati dalla Provvidenza al latino.

IL CONTE

Di qualsiasi argomento si tratti, mio amabile amico, si parla sempre di lei. Del resto una conversazione non è un libro; forse essa vale perfino più di un libro, proprio perché permette di divagare un po'. Ma per rientrare nel nostro soggetto da dove siamo usciti, io non esaminerò in questo momento fino a che punto ci si possa fidare di questo sentimento interiore che il signor senatore chiama, con grande precisione, *coscienza intellettuale*. Mi permetterò ancor meno di discutere gli esempi particolari ai quali l'ha applicata; questi dettagli ci porterebbero troppo lontano dal nostro soggetto. Dirò solo che la rettitudine del cuore e la purezza abituale dell'intenzione possono avere delle influenze segrete e dei risultati che si estendono ben al di là di quanto ci si immagini comunemente. Sono dunque particolarmente propenso a credere che presso uomini come quelli che mi ascoltano, l'istinto segreto di cui prima parlavamo indovinerà molto spesso, anche nelle scienze naturali; ma sono portato a crederlo pressoché infallibile quando si tratta di filosofia razionale, di morale, di metafisica e di teologia naturale. È infinitamente degno della suprema sapienza, che tutto ha creato e tutto regolato, aver dispensato l'uomo dalla scienza in tutto quello che veramente lo interessa. Ho dunque avuto ragione di affermare che, una volta impostata correttamente la questione che ci occupa, la determinazione interiore di ogni spirito sano debba necessariamente precedere la discussione.

IL CAVALIERE

Mi sembra che il signor senatore approvi, poiché nulla obbietta. Quanto a me, ho sempre avuto come massima di non contestare mai le opinioni utili. Che ci sia una coscienza per lo spirito, come ce n'è una per il cuore, che un sentimento interiore guidi l'uomo buono, e lo metta in guardia contro l'errore nelle cose stesse che sembrano esigere un apparato preliminare di studi e di riflessioni, è un'opinione ben degna della sapienza divina e molto onorevole per l'uomo: non negare mai ciò che è utile, mai sostenere quanto potrebbe nuocere, è a mio avviso, una regola sacra che dovrebbe soprattutto guidare gli uomini la cui professione, come nel mio caso, allontana dagli studi approfonditi. Non aspettate dunque alcuna obiezione da parte mia: tuttavia, senza negare che il sentimento abbia in me già scelto, nondimeno pregherò il signor conte di rivolgersi ancora alla mia ragione.

IL CONTE

Ve lo ripeto; non ho mai capito questo eterno argomento contro la Provvidenza, tratto dalla disgrazia dei giusti e dalla prosperità dei malvagi. Se l'uomo buono soffrisse perché è buono, e se il malvagio ugualmente prosperasse perché malvagio, non ci sarebbe soluzione; esso cade se si suppone che male e bene siano distribuiti indifferentemente fra tutti gli uomini. Ma le false opinioni assomigliano alla falsa moneta che è forgiata in principio dai grandi colpevoli e poi è spesa dalla gente onesta che perpetua il crimine inconsapevolmente. È l'empietà che ha fatto subito molto rumore su questa obiezione; la leggerezza e la bonomia l'hanno ripetuta: ma in verità non vale nulla. Ritorno al mio primo paragone: un uomo buono è ucciso in guerra, è un'ingiustizia? No, è una disgrazia. Se egli ha la gotta oppure i calcoli renali; se il suo amico lo tradisce; se è schiacciato dal crollo di un edificio, ecc... è ancora una disgrazia; ma niente di più perché tutti gli uomini sono soggetti a tal genere di disgrazie. Non perdetevi mai di vista questa grande verità: *una legge generale, se non è ingiusta per tutti, non può esserlo per l'individuo*. Non avevate la tal malattia, ma potevate averla; voi l'avete, ma potevate esserne esente. Colui che è morto in battaglia poteva salvarsi; colui che ne ritorna, poteva rimanervi. Non sono morti tutti; ma tutti erano là per morire. Quindi non c'è più ingiustizia, la legge giusta non è quella che ha effetto su tutti, ma quella che è fatta per tutti (I); l'effetto sul tale o il talaltro individuo non è che un accidente. Per trovare delle difficoltà in questo genere di cose, bisogna amarle; disgraziatamente, le si ama e le si cerca; il cuore umano, in continua rivolta contro l'autorità che lo infastidisce, segue lo spirito che le crede; noi accusiamo la provvidenza, per essere dispensati dall'accusar noi stessi; noi eleviamo contro di lei contestazioni che arrossiremmo di elevare contro un sovrano o contro un semplice amministratore di cui stimassimo la saggezza.

Cosa strana, ci è più facile essere giusti con gli uomini che con Dio¹⁵². Mi sembra, signori, che abuserei della vostra pazienza se mi dilungassi ancora per provarvi che la questione solitamente è mal posta, e che veramente non si sa quel che si dice quando ci si lamenta che il vizio è felice e la virtù infelice in questo mondo; mentre, anche facendo la supposizione più favorevole ai mormoratori, è manifestamente provato che i mali di ogni genere piovono su tutto il genere umano come le pallottole su un esercito, senza alcuna distinzione di persone. Ora, se l'uomo buono non soffre *perché è un uomo buono*, e se il malvagio non prospera *perché è malvagio*, l'obiezione sparisce e vince il buon senso.

IL CAVALIERE

Ammetto che, se ci si limita alla distribuzione dei mali fisici ed esterni, c'è evidentemente superficialità o malafede nell'obiezione che se ne trae contro la Provvidenza; ma mi pare che si insista molto di più sull'impunità dei crimini: è là il grande scandalo, ed è il punto sul quale sono più curioso di ascoltarvi.

IL CONTE

Non è ancora il momento, signor cavaliere. Voi me l'avete data vinta un po' troppo presto su quei mali che chiamate esterni. Se ho sempre dato per scontato, come avete visto, che quei mali sono distribuiti in misura uguale a tutti gli uomini, l'ho fatto per riprendere con più profitto il discorso in seguito, perché, in verità, non è proprio così. Ma prima di andare più lontano, facciamo attenzione, per favore, a non uscir di strada; ci sono domande che si toccano, per così dire, di modo che è facile scivolare da una all'altra senza neppure accorgersene. Da questa, per esempio: "Perché soffre il giusto?" ci si trova senza accorgersene a quest'altra: "Perché soffre l'uomo?". L'ultima, tuttavia, è completamente diversa: è quella sull'origine del male. Cominciamo quindi con evitare ogni equivoco. *Il male è sulla terra*; ahimè! È una verità che non ha bisogno di essere provata; ma dirò di più: *c'è molto giustamente, e Dio non può esserne l'autore*: è un'altra verità di cui non dubitiamo, spero, né io né voi e che posso esimermi dal provare, perché so con chi sto parlando.

IL SENATORE

Professo di tutto cuore la stessa verità, e senza alcuna restrizione; ma questa professione di fede, proprio per la sua ampiezza, esige una spiegazione. Il vostro san Tommaso ha detto con quel laconismo logico che lo distingue: "Dio è l'autore del male che punisce, ma non di quello che insudicia"¹⁵³. In un senso ha sicuramente ragione, ma bisogna capirsi: Dio è l'autore del male *che punisce*, cioè del male fisico o del dolore, così come un sovrano è l'autore dei supplizi che sono inflitti sotto la sua legge. In un senso remoto e indiretto, è *lui* che impicca e che condanna alla ruota, perché ogni autorità e ogni esecuzione legale parte da lui, ma nel senso diretto e immediato, sono il ladro, il falsario, l'assassino, ecc... gli autori di quel *male che li punisce*; sono loro che costruiscono le prigioni, che innalzano le forche e i patiboli. In tutto ciò il sovrano agisce come la Giunone d'Omero, *volendolo, ma molto a malincuore*¹⁵⁴. Lo stesso è per Dio (sempre escludendo ogni paragone stretto che sarebbe insolente). Non soltanto non potrebbe essere, in senso alcuno, l'autore del male morale, o del peccato; ma neppure può intendersi che possa essere l'autore che sta all'origine del male fisico, male che non esisterebbe se la creatura intelligente non l'avesse reso necessario abusando della sua libertà.

Platone l'ha detto e nulla è più evidente: *l'essere buono non può voler nuocere a nessuno*¹⁵⁵. Ma come non si sosterrà mai che l'uomo buono cessa d'essere tale perché castiga giustamente suo figlio, o perché uccide un nemico sul campo di battaglia, o perché manda al supplizio uno scellerato, guardiamoci, come dicevate poco fa, signor conte, dall'essere meno giusti con Dio che con uomini. Ogni spirito retto è convinto che il male non potrebbe provenire da un essere onnipotente. Fu questo sentimento infallibile che insegnò un tempo al buon senso romano di riunire, come per un legame necessario, i due titoli augusti di *Ottimo* e di *Massimo*. Questa magnifica espressione, quantunque nata in seno al paganesimo, è parsa così giusta, che è passata nella vostra lingua religiosa così delicata e così esclusiva. Vi dirò anche, tra l'altro, che mi è successo più di una volta di pensare che l'iscrizione antica, IOVI OPTIMO MAXIMO, potrebbe affiggersi interamente sul frontone dei vostri templi latini: perché, che significa IOV-I se non IOV-AH (II)?

IL CONTE

Sapete bene che non ho voglia di contendere su tutto quello che avete appena detto. Senza dubbio, *il male fisico non è potuto entrare nell'universo che per la colpa delle creature libere; esso non può esserci che come rimedio o come espiazione, e di conseguenza non può avere Dio come autore diretto*; sono dogmi per noi incontestabili. Ora ritorno a voi, signor cavaliere. Convenivate che si accusava a sproposito la Provvidenza sulla distribuzione dei beni e dei mali, ma che lo scandalo corre soprattutto sull'impunità degli scellerati. Dubito tuttavia che voi possiate rinunciare alla prima obiezione senza abbandonare la seconda; poiché se non ci fosse ingiustizia nella distribuzione dei mali, su cosa fondereste voi i lamenti della virtù? Essendo il mondo governato da leggi generali, voi non avrete, credo, la pretesa che, se le fondamenta della terrazza dove stiamo parlando fossero mandate improvvisamente all'aria da qualche sommovimento sotterraneo, Dio dovrebbe sospendere in nostro favore le leggi della gravità, perché questa terrazza regge in questo momento tre uomini che non hanno mai ucciso e neppure rubato; cadremmo certamente e ci faremmo male. Succederebbe lo stesso se noi fossimo membri della loggia degli Illuminati di Baviera o del comitato di salute pubblica. Vorreste che quando grandina fosse risparmiato il campo del giusto? Ecco un miracolo. Ma se, per caso, questo giusto commettesse un crimine dopo la raccolta, bisognerebbe che questa andasse a male nei granai, ecco un altro miracolo, il miracolo diverrebbe lo stato ordinario del mondo; cioè non potrebbero più esserci miracoli; perché l'eccezione sarebbe la regola, e il disordine l'ordine. Esporre simili idee basta per confutarle.

Ciò che ancora spesso ci inganna su questo punto, è che non possiamo fare a meno di attribuire a Dio, senza rendercene conto, l'idea che noi abbiamo sulla dignità e sull'importanza delle persone. Per noi queste idee sono giustissime, poiché siamo tutti sottoposti all'ordine stabilito della società; ma quando le trasferiamo all'ordine generale, assomigliamo a quella regina che diceva: "Quando si tratta di dannare la gente della nostra specie, credete che Dio ci pensi più di una volta". Elisabetta di Francia monta sul patibolo: Robespierre ci monta l'istante dopo. L'angelo e il mostro si erano sottoposti entrando nel mondo a tutte le leggi generali che lo reggono. Nessuna espressione può rendere l'idea del crimine degli scellerati che fecero scorrere il sangue più puro, come il più augusto dell'universo; tuttavia, relativamente all'ordine generale, non c'è ingiustizia; è sempre una disgrazia intrinseca alla condizione dell'uomo e nulla più. *Ogni uomo, in quanto uomo, è soggetto a tutte le disgrazie dell'umanità*: la legge è generale, quindi essa non è ingiusta. Pretendere che la dignità o l'indegnità debbano sottrarlo all'azione di un tribunale iniquo o nell'errore, è come volere che esse esentino, per esempio, dall'apoplezia o dalla stessa morte.

Osservate tuttavia che, malgrado queste leggi generali e necessarie, la pretesa uguaglianza, sulla quale ho insistito fin'ora, è lontana dall'esserci realmente. L'ho supposta, come vi ho detto, *per riprendere con maggior profitto il discorso*; ma nulla è più falso e ora lo vedrete.

Innanzitutto cominciate a non considerare mai l'individuo: la legge generale, la legge visibile e visibilmente giusta è *che la più grande massa di felicità, anche temporale, appartiene, non all'uomo virtuoso, ma alla virtù*. Se fosse diversamente, non ci sarebbero più né vizio né virtù, né merito né demerito e di conseguenza non ci sarebbe più ordine morale. Supponete che ogni azione virtuosa sia *pagata*, per così dire, con qualche vantaggio temporale, l'atto, non avendo più nulla di soprannaturale, non potrebbe meritare una ricompensa di questo genere. Supponete, ancora, che in virtù di una legge divina la mano di un ladro debba cadere nel momento in cui commette un furto, ci si asterebbe dal rubare come ci si astiene dal mettere la mano sotto l'ascia di un macellaio; l'ordine morale sparirebbe completamente. Per accordare dunque quest'ordine (il solo possibile per esseri intelligenti, e che d'altronde è provato dai fatti) con le leggi della giustizia, bisogna che la virtù sia ricompensata e il vizio punito, anche temporalmente, ma non sempre, neppure sul fatto; bisogna che la parte incomparabilmente più grande di felicità temporale sia attribuita alla virtù, e la parte equivalente di infelicità, sia destinata al vizio; ma che l'individuo non sia mai sicuro di nulla: è quanto in effetti è stabilito. Immaginate qualsiasi altra ipotesi; essa vi porterà

direttamente alla distruzione dell'ordine morale, o alla creazione di un altro mondo.

Per venire ora ai dettagli, cominciamo, vi prego, dalla giustizia umana. Avendo voluto Dio far governare gli uomini dagli uomini, almeno esteriormente, ha rimesso ai sovrani l'eminente prerogativa della punizione dei crimini, ed è soprattutto in questo che essi lo rappresentano. Ho trovato su tale argomento un brano ammirevole nelle leggi di Manu; permettetemi di leggervele nel terzo volume delle *Opere del cavalier William Jones*¹⁵⁶, che è sulla mia tavola.

IL CAVALIERE

Leggete, per piacere; ma prima, abbiate la bontà di dirmi chi è il re Manu, al quale non ho mai avuto l'onore di essere presentato.

IL CONTE

Manu, signor cavaliere, è il grande legislatore delle Indie. Alcuni dicono che è figlio del sole, altri vogliono che sia il figlio di Brahma, la prima persona della trinità indiana¹⁵⁷. Fra queste due opinioni, ugualmente probabili, io resto sospeso senza sapermi decidere. Purtroppo mi è ancora ugualmente impossibile dirvi a quale epoca l'uno o l'altro di questi due padri generò Manu. Il cavalier Jones, di dotta memoria, crede che il codice di questo legislatore sia forse anteriore al Pentateuco, e *certamente* almeno anteriore a tutti i legislatori della Grecia¹⁵⁸. Ma il signor Pinkerton, che ha anche diritto alla nostra fiducia, si è preso la libertà di ridersi dei bramini e si è sentito in grado di provar loro che Manu potrebbe tranquillamente essere un onesto legislatore del XIII secolo¹⁵⁹. Il mio costume non è di discutere differenze così leggere; così, signori, vi leggerò il brano in questione, di cui lasceremo la data in bianco: ascoltate bene.

“Brahma, all'inizio dei tempi, creò a uso dei re il genio delle pene, gli diede un corpo di pura luce: questo genio è suo figlio; egli è la giustizia stessa e il protettore di tutte le cose create. Per timore di questo genio, tutti gli esseri sensibili, mobili o immobili¹⁶⁰ sono guardinghi nell'uso dei loro godimenti naturali, e non si allontanano dal loro dovere. Che il re dunque, quando avrà bene e debitamente considerato il luogo, il tempo, le sue proprie forze e la legge divina, infligga le pene giustamente a tutti coloro che agiscono ingiustamente: il castigo è un governatore attivo; è il vero amministratore degli affari pubblici, è il dispensatore di leggi e gli uomini saggi lo chiamano *il mallevadore* dei quattro ordini dello Stato, per l'esatto compimento dei loro doveri. Il castigo governa l'umanità intera; il castigo la preserva; il castigo veglia quando le guardie umane dormono. Il saggio considera il castigo come la perfezione della giustizia. Che un monarca indolente cessi di punire e il più forte finirà per bruciare il più debole.

La razza intera degli uomini è trattenuta nell'ordine dal castigo; poiché l'innocente non si trova spesso, ed è il timore delle pene che permette all'universo di godere della felicità che gli è destinata. Tutte le classi sarebbero corrotte, tutte le barriere spezzate: non ci sarebbe che confusione fra gli uomini se la pena cessasse di essere inflitta o lo fosse ingiustamente: ma quando la Pena, dall'incarnato nero, dall'occhio infiammato, avanza per distruggere il crimine, il popolo è salvo se il giudice ha l'occhio giusto"¹⁶¹.

IL SENATORE

Ammirevole! Magnifico! Siete un uomo eccellente per averci fatto scoprire questo brano di filosofia indiana: in vero, la data non importa.

IL CONTE

Ha fatto su di me la stessa impressione. Ci trovo la ragione europea con una giusta misura di quest'enfasi orientale che piace a tutti quando non sia esagerata: non credo che sia possibile esprimere con più nobiltà ed energia questa divina e terribile prerogativa dei sovrani: *la punizione dei colpevoli*.

Ma permettete che, messo sull'avviso da queste tristi espressioni, io fissi per un istante i vostri sguardi su di un oggetto che indubbiamente sconvolge il pensiero, ma che è tuttavia ben degno di occuparlo.

Da questa prerogativa temibile di cui vi parlavo poco fa risulta l'esistenza necessaria di un uomo destinato a infliggere ai crimini i castighi assegnati dalla giustizia umana; e quest'uomo, in effetti, si trova ovunque, senza che vi sia modo di spiegare come; perché la ragione non scopre nella natura dell'uomo alcun motivo capace di determinare la scelta di questa professione. Vi credo troppo abituati a riflettere, signori, perché non vi sia spesso successo di meditare sul boia. Cos'è dunque quest'essere inesplicabile che ha preferito a tutti i mestieri gradevoli, lucrosi, onesti e perfino onorevoli che si presentano in massa alla forza o all'abilità umana, quello di tormentare e di mettere a morte i suoi simili? Questa testa, questo cuore sono fatti come i nostri? Non contengono nulla di particolare e di estraneo alla nostra natura? Da parte mia non so dubitarne. Egli è fatto esteriormente come noi; nasce come noi, ma è un essere straordinario, e perché esista nella famiglia umana ci vuole un particolare decreto, un FIAT della potenza creatrice, è creato come un mondo. Considerate ciò che è nell'opinione degli uomini, e comprendete, se lo potete, come egli possa ignorare quest'opinione o affrontarla! Non appena l'autorità ha designato la sua dimora, ed egli ne ha preso possesso, le altre abitazioni indietreggiano fino a

scompare dalla sua vista. È in mezzo a questa solitudine e a questa specie di vuoto creato intorno a lui che egli vive solo con la sua femmina e i suoi piccoli, che gli fanno conoscere la voce dell'uomo: senza di loro non ne conoscerebbe che i gemiti... un segnale lugubre è dato; uno spregevole ministro di giustizia ha bussato alla sua porta per avvertirlo che si ha bisogno di lui: parte; arriva in una pubblica piazza gremita da una folla serrata e palpitante. Gli si getta un avvelenatore, un parricida, un sacrilego: lo afferra, lo stende, lo lega a una croce orizzontale, alza il braccio, si fa un silenzio orribile, e si sente solo il grido delle ossa che si spezzano sulla barra e le urla della vittima. La slega; la porta su una ruota: le membra fracassate s'intrecciano fra i raggi; la testa pende; i capelli si rizzano, e la bocca, aperta come una fornace, emette a intervalli solo un piccolo numero di parole sanguinanti che invocano la morte. Ha finito: gli batte il cuore ma per la gioia; si applaude; si dice in cuore: "Nessuno arrota meglio di me". Scende: tende la mano sporca di sangue, e la giustizia gli getta da lontano qualche pezzo d'oro che porta via attraverso una doppia fila di uomini che si tengono a distanza per l'orrore. Si mette a tavola e mangia; poi va a letto e dorme. E l'indomani, svegliandosi, pensa a cosa tutta diversa da quello che ha fatto il giorno prima. È un uomo? Sì, Dio lo riceve nei suoi templi e gli permette di pregare. Non è un criminale: tuttavia nessuna lingua consente di dire, per esempio, *che è virtuoso, stimabile, ecc...* Nessun elogio morale gli può convenire; poiché tutti suppongono rapporti con gli uomini, e lui non ne ha.

E tuttavia ogni grandezza, ogni potenza, ogni subordinazione riposa sull'esecutore: egli è l'orrore e il legame dell'associazione umana. Togliete dal mondo questo agente incomprensibile; nel momento stesso l'ordine lascia il posto al caos, i troni si inabissano e la società scompare.

Dio che è l'autore della sovranità, lo è anche del castigo: egli ha gettato la nostra terra su questi due poli; *perché Jehovah è il signore dei due poli, e su di essi fa girare il mondo*¹⁶². C'è dunque nel cerchio temporale una legge divina e visibile per la punizione del crimine; e questa legge, tanto stabile quanto lo è la società che essa fa sussistere, è messa invariabilmente in atto dall'origine delle cose: il male che è sulla Terra, agisce costantemente; e per una conseguenza necessaria esso deve incessantemente essere represso dal castigo. E, in effetti, vediamo su tutta la superficie del globo un'azione costante di tutti i governi per arrestare o punire gli attentati del crimine: il gladio della giustizia non ha foderò; deve sempre o minacciare o colpire.

Cosa dunque si vuol dire quando ci si lamenta dell'*impunità del crimine*? Per chi sono lo *knut*, le forche, le ruote e i roghi? Per il crimine, indubbiamente. Gli errori dei tribunali sono le eccezioni che non scuotono la regola: ho d'altronde diverse riflessioni da proporvi su

questo punto. In primo luogo, quegli errori fatali sono molto meno frequenti di quanto non si immagini: essendo l'opinione, per poco che sia permesso di dubitare, sempre contraria all'autorità, l'orecchio del pubblico accoglie con avidità le più flebili voci che suppongono un assassinio giudiziario; mille passioni individuali possono unirsi a questa inclinazione generale, ma io ne attesto la vostra lunga esperienza, signor senatore; è una cosa estremamente rara un tribunale omicida per passione o per errore. Voi ridete, signor cavaliere!

IL CAVALIERE

È che in questo momento, ho pensato ai *Calas*¹⁶³; e i Calas mi fanno pensare al *cavallo e a tutta la scuderia*. Ecco come le idee si concatenano e come l'immaginazione non cessa d'interrompere la ragione.

IL CONTE

Non vi scusate, poiché voi mi fate un favore facendomi pensare a questo processo famoso che mi fornisce una prova di quello che vi dicevo prima. Nulla vi è di meno provato, signori, ve l'assicuro, dell'innocenza di Calas. Vi sono mille ragioni per dubitarne, e anche per credere il contrario; ma nulla ha colpito come una lettera originale di Voltaire al celebre Tronchin¹⁶⁴ di Ginevra, che ho letto stando a mio agio, qualche anno fa. Nel mezzo di una discussione pubblica molto animata, dove Voltaire si mostrava e si dava il titolo di tutore dell'innocenza e di vendicatore dell'umanità, buffoneggiava in questa lettera come se stesse parlando dell'opera-comica. Mi ricordo soprattutto questa frase che mi colpì: “Voi avete trovato la mia dissertazione troppo calda, ma ve ne preparo un'altra a BAGNO-MARIA”. È in questo stile grave e sentimentale che il degno uomo parlava all'orecchio di un uomo che aveva la sua fiducia, mentre l'Europa rimbombava delle sue *trenodie* fanatiche.

Ma lasciamo qui Calas. Che un innocente perisca è una disgrazia come un'altra, cioè comune a tutti gli uomini. Che un colpevole fugga, è un'altra eccezione dello stesso genere. Ma sempre resta vero, generalmente parlando, *che c'è sulla terra un ordine temporale e visibile per la punizione temporale dei crimini*; e devo ancora farvi osservare che i colpevoli non ingannano l'occhio della giustizia così spesso quanto in teoria si crederebbe, viste tra l'altro le infinite precauzioni che essi prendono per nascondersi. C'è spesso nelle circostanze che rivelano i più abili scellerati, qualcosa di talmente inatteso, di così sorprendente, di così *imprevedibile*, che gli uomini chiamati dal loro stato o dalle loro riflessioni a seguire questo genere di affari, si sentono inclini a credere che la giustizia umana, nella ricerca dei colpevoli, non manchi di una

qualche assistenza straordinaria.

Permettetemi di aggiungere ancora una considerazione per esaurire questo capitolo delle pene. Com'è possibilissimo che noi sbagliamo quando accusiamo la giustizia umana di risparmiare un colpevole, perché colui che pensiamo tale in verità non lo è; così, da un altro lato, è possibile ugualmente che un uomo inviato al supplizio per un crimine che non ha commesso l'abbia meritato per un altro crimine assolutamente sconosciuto. Per fortuna e per sfortuna, ci sono molti esempi di questo genere provati dalla confessione dei colpevoli; e ce n'è, io credo, un numero più grande che ignoriamo. Quest'ultima supposizione merita soprattutto grande attenzione; perché per quanto i giudici, in tal caso, siano grandemente colpevoli o sfortunati, la Provvidenza, per la quale tutto è un mezzo, anche l'ostacolo, non s'è servita meno del crimine o dell'ignoranza per mettere in atto quella giustizia temporale che noi chiediamo; ed è sicuro che le due ipotesi restringono notevolmente il numero delle eccezioni. Vedete dunque quanto questa pretesa uguaglianza che avevo subito supposta sia già scombussolata solo prendendo in considerazione la giustizia umana.

Dalle punizioni corporali che essa infligge, passiamo ora alle malattie. Già mi prevenite. Se si togliesse dall'Universo ogni genere di intemperanza, si scaccerebbero la maggior parte delle malattie, e forse si potrebbe dire che si scaccerebbero tutte. Questo è quanto tutti possono vedere in generale e in modo confuso; ma è bene esaminare la cosa da vicino. Se non ci fosse male morale sulla Terra, non vi sarebbe male fisico; e poiché un'infinità di malattie sono il prodotto immediato di certi disordini, non è forse vero che l'analogia ci porta a generalizzare l'osservazione? Avete per caso presente l'invettiva piena di vigore e a volte un po' stomachevole di Seneca sulle malattie del suo secolo? È interessante vedere come l'epoca di Nerone sia segnata da un'affluenza di mali sconosciuti alle epoche precedenti. Egli esclama argutamente: "Sareste per caso meravigliati da questa innumerevole quantità di malattie? Contate i cuochi"¹⁶⁵. Se la prende soprattutto con le donne: "Ippocrate, dice lui, l'oracolo della medicina, aveva detto che le donne non sono soggette alla gotta. Per la sua epoca aveva senza dubbio ragione, oggi avrebbe torto. Ma poiché esse hanno rinunciato al loro sesso per assumere l'altro, che siano dunque condannate a condividere tutti i mali di colui di cui esse hanno adottato tutti i vizi. *Che il cielo le maledica per l'infame usurpazione che queste miserabili hanno osato fare sul nostro!*"¹⁶⁶. Ci sono senza dubbio delle malattie che non sono, e non lo si dirà mai abbastanza, che i risultati accidentali di una legge generale: l'uomo più morale deve morire; e due uomini che fanno una corsa forzata, uno per salvare il suo simile, l'altro per assassinarlo, possono entrambi morire di pleurite; ma quale numero spaventoso di malattie in generale e di

accidenti particolari sono causati solo dai nostri vizi! Mi ricordo che Bossuet¹⁶⁷, predicando davanti a Luigi XIV e a tutta la sua corte, chiamava la medicina a testimone delle conseguenze funeste della voluttà¹⁶⁸. Aveva ben ragione di citare quello che era più presente e che più colpiva; ma avrebbe avuto il diritto di generalizzare l'osservazione; e per mia parte, non posso non consentire all'opinione di un nuovo apologeta che ha sostenuto che tutte le malattie hanno la loro origine in qualche vizio condannato dal Vangelo; che questa legge santa contiene la vera medicina del corpo come dell'anima; di modo che in una società di giusti che l'utilizzasse, la morte altro non sarebbe che l'inevitabile termine di una vecchiaia sana e robusta; opinione che fu, credo, di Origene (III).

Quello che ci inganna su questo punto è che quando l'effetto non è immediato, noi non lo percepiamo più; ma non è per questo meno reale. Le malattie, una volta insediate, si propagano, si incrociano, si amalgamano per una funesta affinità; di modo che oggi possiamo portare il male fisico di un eccesso commesso più di un secolo fa. Tuttavia, malgrado la confusione che risulta da questi spaventosi intrecci, l'analogia fra il crimine e la malattia è visibile a qualsiasi attento osservatore. Ci sono dei mali come ci sono dei crimini *attuali* e *originali*, *accidentali*, *abitudinali*, *mortali* e *veniali*. Ci sono malattie di collera, di gola, d'incontinenza, ecc... Osservate inoltre che ci sono crimini che hanno caratteri, e di conseguenza nomi distintivi in tutte le lingue, come l'omicidio, il sacrilegio, l'incesto, ecc... e altri che non si possono designare che per mezzo di termini generali, come quelli di frode, di ingiustizia, di violenza, di malversazione, ecc... Ci sono ugualmente delle malattie specifiche come l'idropisia, la tisi, l'apoplessia, ecc... e altre che non possono essere designate che per mezzo di nomi generali come malesseri, disturbi, dolori, febbri *innominate*, ecc... Orbene, più l'uomo è virtuoso più è al riparo da malattie *che hanno un nome* (IV).

Bacone, quantunque protestante, non ha potuto fare a meno di fermare il suo occhio osservatore su quel grande numero di santi (monaci soprattutto e solitari) che Dio ha gratificato di una lunga vita (V); e l'osservazione contraria non è meno sorprendente, poiché non c'è vizio, non c'è crimine, non c'è passione disordinata che non produca nell'ordine fisico un effetto più o meno funesto, più o meno remoto. Una bella analogia fra la malattia e i crimini si deduce da quanto il divino Autore della nostra Religione, che certo era il padrone, per dare autorità alla sua missione agli occhi degli uomini, avrebbe potuto accendere vulcani o far cadere il fulmine, ma invece non derogò mai alle leggi di natura se non per far del bene agli uomini; che questo divino Maestro, io dico, prima di guarire gli ammalati che gli erano presentati, non mancava mai di rimettere loro

i peccati, o egli stesso degnava rendere una testimonianza pubblica alla fede viva che li aveva riconciliati¹⁶⁹; cosa c'è di più ragguardevole di quello che ha detto al lebbroso: “Vedi che ti ho guarito; stai ora attento a non peccare più, per paura che non ti avvenga di peggio”?

Sembra perfino che si sia condotti a penetrare in qualche modo questo grande segreto, se si riflette su una verità di cui l'enunciazione sola è una dimostrazione per ogni uomo che sa qualcosa di filosofia, cioè: “Che nessuna malattia può avere una causa materiale” (VI). Tuttavia, quantunque ragione, rivelazione ed esperienza si riuniscano per convincerci del funesto legame che esiste fra il male morale e il male fisico, non solo noi rifiutiamo di scorgere le conseguenze materiali di quelle passioni che risiedono nell'anima, ma neppure esaminiamo abbastanza le devastazioni di quelle che hanno le loro radici negli organi fisici e le cui conseguenze visibili dovrebbero spaventarci ancora di più. Mille volte, per esempio, abbiamo ripetuto il vecchio adagio, *che la tavola ammazza più gente della guerra*; ma ci sono ben pochi uomini che riflettono abbastanza sull'immensa verità di questo assioma. Se ciascuno volesse esaminarsi severamente, si accorgerebbe di mangiare forse più della metà di quanto dovrebbe. Dall'eccesso sulla quantità, passate agli abusi sulla qualità: esaminate in tutti i dettagli questa perfida arte di eccitare un appetito ingannatore che ci uccide; pensate agli innumerevoli capricci dell'intemperanza, a queste *composizioni* seduttrici che per il nostro corpo sono quello che i cattivi libri sono per il nostro spirito, che ne è insieme sovraccaricato e corrotto; e vedrete chiaramente come la natura, continuamente attaccata da questi vili eccessi, si dibatta vanamente contro i nostri continui attentati; e bisogna, malgrado le sue meravigliose risorse, che essa soccomba infine e che accolga in noi i germi di mille mali. La filosofia sola aveva indovinato da molto tempo che tutta la saggezza dell'uomo era rinchiusa in due parole: *SUSTINE ET ABSTINE*¹⁷⁰. E quantunque questa debole legislatrice sia disposta al ridicolo, perfino con le sue leggi migliori, perché manca della forza per farsi obbedire, tuttavia bisogna essere giusti e riconoscere le verità che ha divulgato; essa ha molto ben compreso che essendo le inclinazioni più forti dell'uomo viziose al punto da tendere con tutta evidenza alla distruzione della società, egli non ha peggior nemico di se stesso, e se imparasse a vincersi, tutto saprebbe¹⁷¹. Ma la legge cristiana, che altro non è che la volontà rivelata di colui che tutto sa e che tutto può, non si limita a vani consigli: essa fa dell'astinenza in generale e dell'abitudine alla vittoria sui nostri desideri, un precetto capitale che deve regolare tutta la vita dell'uomo, e inoltre, essa fa della privazione più o meno severa, più o meno frequente, dei piaceri della tavola, quantunque permessi, una legge fondamentale che può essere modificata secondo le circostanze,

ma che resta sempre invariata nella sua essenza. Se volessimo ragionare su questa privazione che essa chiama *diggiuno*, considerandola in maniera spirituale, ci basterebbe ascoltare e comprendere la Chiesa quando essa dice a Dio, con l'infallibilità che ne ha ricevuto: "Tu ti servi dell'astinenza corporale per elevare i nostri spiriti fino a te, per reprimere i nostri vizi, per donarci delle virtù che tu possa ricompensare"¹⁷²; ma non voglio ancora uscire dal cerchio temporale. Spesso mi succede di pensare con ammirazione e anche con riconoscenza a questa legge salutare che oppone astinenze legali e periodiche all'azione distruttiva che l'intemperanza esercita continuamente sui nostri organi, e che quantomeno impedisce a questa forza di crescere senza limite e la obbliga a ricominciare sempre. Mai si immaginò nulla di più saggio, perfino dal punto di vista della semplice igiene; mai si accordò meglio il vantaggio temporale dell'uomo con i suoi interessi e i suoi bisogni per un ordine superiore.

IL SENATORE

Avete appena indicato una delle grandi sorgenti del male fisico, e che da sola giustifica in gran parte la Provvidenza nelle sue vie temporali, quando osiamo giudicarla sotto questo punto di vista; ma la passione più sfrenata e più cara alla natura umana e anche quella che più deve attirare la nostra attenzione, poiché essa sola versa più mali sulla terra che tutti gli altri vizi insieme. Abbiamo orrore dell'assassinio; ma cosa sono tutti gli assassinii insieme e la guerra stessa, paragonati al vizio, che è come il cattivo principe, *omicida fin dall'inizio*¹⁷³, che agisce sul possibile, uccide ciò che non esiste ancora, e non cessa di vegliare sulle sorgenti della vita per inaridirle e insudiciarle? Poiché deve sempre esserci nel mondo, in virtù della sua attuale costituzione, un'immensa cospirazione per giustificare, per abbellire, ho quasi detto per consacrare questo vizio, non ce n'è altro sul quale le sante pagine abbiano accumulato più anatemi temporali. Il saggio denuncia con raddoppiata saggezza le conseguenze funeste delle *notte colpevoli* (VII); e se ci guardiamo intorno con occhi puri e ben diretti, nulla ci impedisce di osservare l'incontestabile avveramento di questi anatemi. La riproduzione dell'uomo che da un lato lo avvicina al bruto, lo eleva, dall'altro, fino alla pura intelligenza per mezzo delle leggi che circondano questo grande mistero della natura, e per la sublime partecipazione accordata a colui che se ne è reso degno. Ma quanto terribile è la sanzione di queste leggi! Se potessimo scorgere chiaramente tutti i mali che derivano da generazioni disordinate, da innumerevoli profanazioni della prima legge del mondo, noi indietreggeremmo per l'orrore. Ecco perché la sola religione vera è anche la sola che, senza poter dire tutto all'uomo,

si è tuttavia impossessata del matrimonio e l'ha sottomesso alle sue sante disposizioni (VIII). Credo perfino che la sua legislazione su questo punto debba essere elevata al rango delle prove più evidenti della sua divinità. I saggi dell'antichità, benché privi della luce che noi possediamo, erano tuttavia più vicini all'origine delle cose, e qualche resto delle tradizioni primitive era disceso fino a loro; vediamo noi pure che si erano molto occupati di questo importante soggetto; poichè non soltanto credevano che i vizi morali e fisici si trasmettessero dai padri ai figli; ma per una conseguenza naturale di questa credenza, avvertivano l'uomo di esaminare attentamente lo stato della sua anima, quando sembrava obbedire solo a leggi materiali (IX). Cosa non avrebbero detto se avessero visto ciò che l'uomo è e ciò che può la sua volontà! Che gli uomini dunque se la prendano con se stessi per la maggior parte dei mali che li affliggono: essi soffrono giustamente quello che faranno soffrire a loro volta. I nostri figli porteranno l'afflizione delle nostre colpe; i nostri padri li hanno anticipatamente vendicati.

IL CAVALIERE

Sapete bene, mio rispettabile amico, che se vi sentissero centinaia d'uomini di mia conoscenza, potrebbero accusarvi di essere illuminato.

IL SENATORE

Se gli uomini di cui mi parlate mi rivolgessero il complimento nel senso letterale della parola, li ringrazierei sinceramente; poichè non ci sarebbe nulla di più felice e di più onorevole che essere veramente *illuminato*; ma non è quello che voi volete dire. In ogni caso, se sono illuminato, non appartengo a coloro di cui abbiamo prima parlato; perchè le mie luci non provengono di sicuro da loro. Per il resto, se il genere dei nostri studi ci porta qualche volta a sfogliare le opere di qualche uomo straordinario, voi stesso mi avete fornito una regola sicura per non perderci, regola alla quale voi ci dicevate, un attimo fa, signor cavaliere, che sottomettevate costantemente la vostra condotta. Questa regola è quella dell'utilità generale. Quando un'opinione non offende alcuna verità riconosciuta, ed essa tende inoltre a elevare l'uomo, a perfezionarlo, a renderlo padrone delle sue passioni, non vedo perchè dovremmo respingerla. Può l'uomo essere troppo compreso dalla sua dignità spirituale? Non potrebbe certamente sbagliarsi credendo che è per lui della massima importanza di non agire nelle cose che sono state date in suo potere, come un cieco strumento della Provvidenza; ma come un ministro intelligente, libero e sottomesso, con la volontà anteriore e determinata di obbedire ai piani di colui che lo invia. Se si sbaglia sull'estensione degli effetti che

egli attribuisce a questa volontà, bisogna ammettere che si sbaglia molto innocentemente, e oso dire molto felicemente.

IL CONTE

Ammetto di tutto cuore questa regola dell'utilità, che è comune a tutti gli uomini; ma noi ne abbiamo un'altra, voi e io, signor cavaliere, che ci preserva da ogni errore; è quella dell'autorità. Che si dica, che si scriva tutto quello che si vuole; i nostri padri hanno gettato l'ancora, afferriamoci a essa, e non temiamo gli illuminati più degli empi. Allontanando, per il resto, da questa discussione tutto ciò che potrebbe essere considerato ipotetico, avrò sempre il diritto di affermare questo principio incontestabile, *che i vizi morali possono aumentare il numero e l'intensità delle malattie fino a un punto impossibile da determinare; e reciprocamente, che questo orrendo impero del male fisico può essere limitato dalla virtù, fino a limiti del tutto impossibili da fissare* (X). Non essendoci il minimo dubbio sulla verità di questa proposizione, non c'è bisogno d'altro per giustificare le vie della Provvidenza stessa nell'ordine temporale, se si unisce soprattutto questa considerazione a quella della giustizia umana, poiché è dimostrato che, sotto questo doppio rapporto, il privilegio della virtù è incalcolabile, indipendentemente da ogni richiamo alla ragione, e anche da ogni considerazione religiosa. Volete ora che si esca dall'ordine temporale?

IL CAVALIERE

Comincio ad annoiarmi tanto sulla Terra, che non me la prenderei se aveste la bontà di trasportarmi un po' più in alto. Se dunque...

IL SENATORE

Mi oppongo al viaggio per questa sera. Il piacere della conversazione ci seduce, e il giorno ci inganna; perché è mezzanotte suonata. Andiamo dunque a coricarci solo sulla fede dei nostri orologi, e domani saremo puntuali all'appuntamento.

IL CONTE

Avete ragione: gli uomini della nostra età devono, in questa stagione, prescrivere una notte convenzionale per dormire tranquillamente, così come darsi un giorno fittizio in inverno per favorire il lavoro. Per quanto riguarda il signor cavaliere, nulla impedisce che una volta lasciati i suoi amici troppo seri vada a divertirsi nel bel mondo. Troverà sicuramente più di una casa dove non si è ancora a tavola.

IL CAVALIERE

Approfitterò del vostro consiglio, a condizione tuttavia che voi mi rendiate la giustizia di credere che non sono affatto sicuro di divertirmi in *quel bel mondo* quanto qui. Ma ditemi, prima di separarci, se il male e il bene non sarebbero affatto, per caso, distribuiti nel mondo come il giorno e la notte. Oggi accendiamo le candele per forma: fra sei mesi faremo fatica a spegnerle. A Quito le si accende e le si spegne ogni giorno alla stessa ora. Fra questi due estremi, il giorno e la notte crescono fra l'Equatore e il Polo, e in senso contrario in un ordine invariabile; ma a fine anno, i conti tornano, e ogni uomo ha ricevuto le sue quattromila trecentottanta ore di giorno e altrettante di notte.

Che cosa ne pensate, signor conte?

IL CONTE

Ne parleremo domani.

FINE DEL PRIMO COLLOQUIO

I.

La legge giusta non è quella che ha effetto su tutti, ma quella che è fatta per tutti.

“Nihil miremur eorum ad quæ nati sumus, quæ ideo nulli querenda, quia paria sunt omnibus... etiam quod effugit aliquis, pati potuit. Aequum autem jus est non quo omnes usi sunt, sed quod omnibus latum est [Seneca, Epist. 107]. In eum intravimus mundum in quo his vivitur legibus: placet? Pare: non placet? Exi. Indignare si quid in te iniqui PROPRIE constitutum est... ista de quibus quereris, omnibus eadem sunt: nulla dari faciliora possunt [ivi, Epist. 91]”.

II.

Perché, che significa IOV-I se non IOV-AH?

Non ci sarebbero difficoltà, se la parola fosse scritta in caratteri ebraici; perché da ogni lettera di JOVI dal suo punto vocalico giusto risulta esattamente il nome sacro degli ebrei. Astraendo dalla parola *Jupiter*, che è un'anomalia, è certo che l'analogia fra la formazione degli altri nomi dati al Dio supremo con il *Tetragrammaton* è decisamente notevole.

III.

Opinione che fu, credo, di Origene.

Non ho trovato in nessun luogo delle opere di Origene questa osservazione, ma nel libro dei principi egli sostiene che “se qualcuno volesse cercare nella Sacra Scrittura tutti i passi in cui si parla di malattie sofferte da dei colpevoli, si troverebbe che queste malattie sono prefigurazioni di vizi o di supplizi spirituali” (Περὶ ἀρχῶν, II, 2). Il che è oscuro, probabilmente per colpa del traduttore latino. L'apologeta citato dall'interlocutore potrebbe essere l'autore spagnolo del *Trionfo del Vangelo*.

IV.

Più l'uomo è virtuoso più è al riparo da malattie che hanno un nome.

Ma ce ne sono molto meno di quanto si creda comunemente di queste malattie caratterizzate e chiaramente distinte da tutte le altre; perché medici di prim'ordine ammettono che si possono contare fra tutte appena tre o quattro malattie che abbiano il loro segno patognomico così caratteristico ed esclusivo che sia possibile

distinguerle da tutte le altre (Giovanni Battista Morgagni, *De sedibus et causis morborum*, Lib. V, in Epist. a John Fred. Mechel.).

Si sarebbe tentati di dire: perché non contarne precisamente tre, dato che tutta la famiglia dei vizi si riduce a tre desideri? (san Giovanni, Prima Epist. XI, 16).

V.

Che Dio ha gratificato di una lunga vita.

Credo di dover riportare qui le parole di Bacone tratte dalla sua *Storia della vita e della morte*: “Benché la vita umana non sia che un insieme di miserie e un accumulo continuo di peccati, e che in questo modo essa sia ben poca cosa per colui che aspira all’eternità, tuttavia, perfino il cristiano non la deve disprezzare, perché da lui dipende di farne una collana di azioni virtuose. *Vediamo bene che il discepolo molto amato sopravvisse a tutti gli altri, e che un gran numero di padri della Chiesa, soprattutto fra i santi monaci ed eremiti, pervenne a una estrema vecchiezza*, di modo che, dopo la venuta del Salvatore, si può credere che sia stato derogato a questa benedizione di una lunga vita meno che a tutte le altre benedizioni temporali” (*Sir Francis Bacon’s Works*, London, 1803, in-8°, vol. VIII, pag. 358).

VI.

Che nessuna malattia può avere una causa materiale.

In appoggio a questa affermazione, posso citare il più antico e forse il migliore degli osservatori: “È impossibile – ha detto Ippocrate – conoscere la natura delle malattie, se non le si conosce nell’INDIVISIBILE da cui esse provengono” (Εν τῷ ΑΜΕΠΕΙ κατὰ τὴν ἀρχὴν, ἐξ ἧς διεκρίθη, Ippocrate, op. Van den Linden, in-8°, vol. II., *Der virginum morbis*, pag. 355).

È un peccato che non abbia sviluppato maggiormente questo pensiero; ma lo trovo perfettamente commentato nell’opera di un fisiologo moderno (Barthez, *Nouveaux Elements de la science de l’homme*, Paris, 1806, vol. II, in-8°), il quale esplicitamente riconosce che il principio è un essere, che questo principio è uno, che nessuna causa o legge meccanica è accettabile nella spiegazione dei fenomeni relativi ai corpi viventi, che una malattia non è altro (se si eccettuano i casi di lesioni organiche) se non un’affezione di questo principio vitale *che è indipendente dal corpo*, secondo OGNI VEROSIMIGLIANZA (ha paura) *e che questa affezione è determinata dall’influenza che una causa qualsiasi può esercitare su questo stesso principio.*

Gli errori che insudiciano questo stesso libro non sono altro che omaggi al secolo; essi sciupano queste grandi ammissioni senza

indebolirle.

VII.

Le conseguenze funeste delle notti colpevoli.

“Ex iniquis somnis filii qui nascuntur” (Sap. IV, 6). E la sapienza umana grida ad Atene:

ὦ

γυναικῶν λῆχος

πολύπονον, ὅσα βροτοῖς

ἔρεξας ἤδη κακά.

(Euripide, *Med.*, 1290-93)

VIII.

La sola religione vera è anche la sola che, senza poter dire tutto all'uomo, si è tuttavia impossessata del matrimonio e l'ha sottomesso alle sue sante disposizioni.

Gli sposi devono solo pensare ad avere dei figli, e meno ad averne che a darne a Dio (Fénelon, *Œuvres spirituelles*, in-12°, tom. III, *Du marriage*, n. XXVI).

Il resto è degli umani!

È dopo aver citato questa legge che bisogna citare ancora un pensiero sorprendente di questo stesso Fénelon: “Ah, egli dice, se gli uomini avessero fatto la religione, l'avrebbero fatta ben diversamente”.

IX.

Quando sembrava obbedire solo a leggi materiali.

Queste idee misteriose si sono impadronite di numerose teste celebri. Origene, che lascerà parlare nella sua stessa lingua, per paura di travisarlo, ha detto nella sua opera sulla preghiera:

Ἐμᾶν μὴ καὶ τῶν κατὰ γάμων σιωπᾶσθαι ἀξίων μυστηρίων τὸ ἔργον

σεμνότερον, καὶ βραδύτερον, καὶ ἀπαθέστερον γίνηται

(*De Orat.*, op. vol. I, pag. 198, n. 2, in-fol.)

Altrove dice ancora, parlando dell'istituzione mosaica:

Οὐδὲ παρὰ Ἰουδαίοις γυναῖκες πιπράσθουσι τὴν ὥραν παντὶ τῷ βουλομένῳ καὶ ἐνυβρίζειν τῇ φύσει τῶν ἀνθρωπίνων

σπερμάτων

(*Idem*, *Adv. Cels.*, I. V.)

Milton non poteva formarsi un'idea abbastanza elevata di queste misteriose leggi (*Paradise Lost*, IV, 743, VIII, 798), e Newton, che l'ha commentato, avvertiva che Milton indica, con queste parole, misteriose leggi, qualcosa che non era capace di divulgare, che bisognava coprire con un religioso silenzio e riverire come un mistero.

Ma l'elegante teosofo contemporaneo ha assunto un tono più elevato: "L'ordine, dice, permette che i padri e le madri siano vergini nelle loro generazioni, perché il disordine vi trovi il suo supplizio; è per questa via che la sua opera avanza, Dio supremo... *O profondità delle conoscenze relative alla generazione degli esseri!* (φύσις τῶν ἀνθρωπίνων σπερμάτων). Voglio lasciarvi, senza riserve, all'agente supremo: è sufficiente che si sia degnato di accordarci qui in basso, un'immagine inferiore delle leggi di sua promulgazione. Sposo virtuoso! Consideratevi come angeli in esilio" (Saint-Martin, *L'homme de désir*, in-8°, § 81).

X.

Che questo orrendo impero del male fisico può essere limitato dalla virtù, fino a limiti del tutto impossibili da fissare.

Crediamo dunque, con tutte le nostre forze, con questo eccellente filosofo ebreo che aveva unito la saggezza di Atene e di Menfi a quella di Gerusalemme, *che la giusta pena per colui che offende il suo Creatore è quella di essere messo sotto la mano del medico* (Eccli. XXXVIII, 15). Ascoltiamolo con religiosa attenzione quando aggiunge: "I medici pregheranno essi stessi il Signore, affinché doni loro un felice successo nel sollievo e la guarigione del malato, per conservargli la vita" (*Ibid.*, 14). Osserviamo che nella legge divina, che ha tutto fatto per lo spirito, vi è comunque un *sacramento*, cioè un mezzo spirituale stabilito direttamente per la guarigione delle malattie corporali, di modo che l'effetto spirituale è messo, in questa circostanza, al secondo posto (Gc 5,14-15). Cerchiamo di comprendere, se possiamo, la forza *operatrice* della preghiera del giusto (Gc 5,16), soprattutto *di questa preghiera apostolica che, per una specie di magia divina, ferma i dolori più violenti e fa dimenticare la morte* (L'HO SPESSO OSSERVATO) a chi l'ascolta con fede (Bossuet, *Orazione funebre della duchessa di Orléans*).

E noi comprendiamo senza sforzo l'opinione di coloro che sono persuasi che la prima qualità di un medico è la pietà. Quanto a me, dichiaro di preferire infinitamente al medico empio il volgare tagliagole, contro il quale almeno è permesso difendersi, e che d'altronde, ogni tanto viene impiccato.

SECONDO COLLOQUIO

IL CONTE

Girate la vostra tazza, signor cavaliere; non volete più thè?

IL CAVALIERE

No, vi ringrazio, mi limiterò per oggi a una sola tazza. Cresciuto, come sapete, in una provincia meridionale della Francia, dove il tè era considerato solo un rimedio contro il raffreddore, ho in seguito vissuto presso popoli che fanno grande uso di questa bevanda: mi sono messo a berlo per fare come gli altri, ma senza trovarvi mai abbastanza piacere da farlo diventare un bisogno. Non sono d'altronde, per metodo, un gran partigiano di queste nuove bevande: chi sa se esse non ci hanno portato nuove malattie?

IL SENATORE

Potrebbe essere, senza che la somma dei mali sia aumentata sulla Terra; perché supponendo che la causa che indicate abbia prodotto qualche malattia o qualche nuovo disturbo, cosa che mi sembra abbastanza difficile da provare, bisognerebbe anche tener conto delle malattie che si sono notevolmente indebolite o che addirittura sono quasi sparite del tutto, come la lebbra, l'elefantiasi, il fuoco di sant'Antonio, ecc... Del resto, non mi sento affatto portato a credere che il tè, il caffè e lo zucchero, che hanno avuto in Europa una fortuna prodigiosa, ci siano stati dati come punizioni: sarei più propenso a pensarli come doni, ma in un modo o nell'altro non li considererò mai come indifferenti. Nulla è per caso al mondo, e sospetto da molto tempo che gli scambi di bevande e di alimenti fra gli uomini siano in qualche modo collegati a qualche opera segreta che si compie a nostra insaputa nel mondo. Per ogni uomo dall'occhio sano e che voglia guardare, non c'è nulla di più visibile che il legame dei due mondi; si potrebbe anche dire, parlando rigorosamente, che non c'è che un mondo, perché la materia è nulla. Provate, per favore, a immaginare la materia a esistere sola, senza intelligenza; non potreste mai riuscirci.

IL CONTE

Penso anche che nessuno possa negare le mutue relazioni del mondo visibile e del mondo invisibile. Ne risulta una doppia maniera di considerarli; perché sia l'uno che l'altro possono essere considerati, o in se stessi, o in rapporto all'altro. Partendo da questa divisione naturale, mi occupavo ieri della questione che ci interessa. Ho considerato per prima cosa l'ordine puramente temporale; e vi ho chiesto in seguito il permesso di salire più in alto, quando sono stato

interrotto molto opportunamente dal signor senatore.

Oggi continuo.

Essendo ogni male un castigo, ne consegue che nessun male dovrebbe essere considerato come necessario, e non essendo alcun male necessario, ne consegue che ogni male può essere prevenuto o per mezzo della soppressione del crimine che l'aveva reso necessario, o per mezzo della preghiera che ha la forza di prevenire il castigo o di mitigarlo. Il dominio del male fisico, potendo dunque ancora essere ristretto indefinitamente per mezzo di questo strumento soprannaturale, voi vedete...

IL CAVALIERE

Permettetemi di interrompervi e, se è il caso, di essere un po' scortese, per costringervi a essere più chiaro. Voi toccate qui un argomento che più di una volta mi ha penosamente agitato; ma per ora tengo in sospeso le mie domande su questo punto. Vorrei soltanto farvi osservare che voi confondete, se non sbaglio, i mali conseguenti alle colpe di colui che li soffre, con quelli che ci trasmette un'infelice eredità. Dicevate che *noi forse soffriamo oggi per degli eccessi commessi più di un secolo fa*; orbene, mi sembra che noi non si debba rispondere di questi crimini, come di quello commesso dai nostri progenitori. Non credo che la fede vada fin là; e se non mi sbaglio, basta un peccato originale, perché questo solo peccato ci abbia sottomesso a tutte le miserie di questa vita. Mi sembra dunque che i mali fisici che ci vengono per eredità nulla abbiano in comune col governo temporale della Provvidenza.

IL CONTE

Vi prego di fare attenzione, io non ho affatto insistito su questa triste eredità, e non ve l'ho presentata come una prova diretta della giustizia che la Provvidenza esercita in questo mondo. Ne ho parlato di sfuggita come di un'osservazione che si trovava sulla mia strada; ma vi ringrazio di cuore, mio caro cavaliere, per averla rimessa sul tappeto, perché essa è ben meritevole della nostra attenzione. Se non ho fatto distinzioni fra le malattie, è perché esse sono tutte castighi. Il peccato originale, che tutto spiega, e senza il quale nulla si spiega, si ripete purtroppo a ogni istante del tempo, quantunque in maniera secondaria. Non credo che per la vostra qualità di cristiano, questa idea, quando essa sarà sviluppata esattamente, abbia qualcosa di offensivo per la vostra intelligenza. Il peccato originale è senza dubbio un mistero; tuttavia, se l'uomo lo esamina da vicino, trova che questo mistero ha, come gli altri, degli aspetti plausibili, perfino per la nostra intelligenza limitata. Lasciamo da parte la questione teologica de *l'imputazione* che resta intatta, e atteniamoci a questa osservazione

banale, che così bene si accorda con le nostre idee più naturali, *che ogni essere che ha la possibilità di riprodursi non può produrre che un essere simile a lui*. La regola non ammette eccezioni; essa sta scritta su tutte le parti dell'universo. Se dunque un essere si corrompe, la sua posterità non sarà simile allo stato primigenio di quest'essere, ma piuttosto allo stato nel quale esso è stato ridotto da una causa qualsiasi. Questo si capisce molto chiaramente e la regola è valida nell'ordine fisico come in quello morale. Ma bisogna osservare che c'è fra l'uomo *infermo* e l'uomo *ammalato* la stessa differenza esistente fra l'uomo *vizioso* e l'uomo *colpevole*. La malattia acuta non è trasmissibile; ma quella che corrompe gli umori diventa *malattia originale*, e può rovinare una razza intera. Lo stesso succede alle malattie morali. Qualcuna appartiene allo stato ordinario dell'imperfezione umana; ma c'è in esse una tale prevaricazione o un tal seguito di prevaricazioni che possono degradare completamente l'uomo. Questo è un *peccato originale* del secondo ordine, ma che ci rappresenta, quantunque in maniera imperfetta, il primo. Da qui vengono i selvaggi che hanno fatto dire tante stravaganze e che soprattutto sono servite da testo eterno a Jean Jaques Rousseau, uno dei più pericolosi sofisti del suo secolo, e tuttavia il più sprovvisto di vera scienza, di sagacia e soprattutto di profondità, con una profondità apparente che è tutta nelle parole (I). Egli ha costantemente preso il selvaggio per l'uomo primitivo, mentre forse altro non è che il discendente di un uomo staccatosi dal grande albero della civiltà per una qualsiasi prevaricazione, ma di un genere che non può più ripetersi, per quanto ci è permesso giudicare; dubito infatti che si formino nuovi selvaggi.

Per una conseguenza dello stesso errore, si sono scambiate le lingue di questi selvaggi per lingue originarie, mentre altro non possono essere che resti di antiche lingue, *rovinate*, se ci è permesso di esprimerci così, e degradate come gli uomini che le parlano. In effetti, ogni degradazione individuale o nazionale è immediatamente annunciata da una corrispondente degradazione nella lingua (II). Come potrebbe l'uomo perdere un'idea senza perderne la parola o la finezza della parola che la esprime; e come, al contrario, potrebbe pensare più e meglio senza manifestarlo immediatamente per mezzo del linguaggio?

C'è dunque una *malattia originale* come c'è un peccato originale, cioè che a causa di questa degradazione primitiva noi siamo soggetti a ogni tipo di sofferenza fisica *in generale*. Questa malattia originale non ha dunque altro nome. Essa altro non è che la capacità di soffrire tutti i mali, come il peccato originale (fatta astrazione dell'imputazione), e la capacità di commettere tutti i crimini, che chiude il parallelo.

Ma c'è qualcosa di più delle malattie, come ci sono prevaricazioni

originali di secondo ordine: alcune prevaricazioni commesse da certi uomini hanno potuto degradarli di nuovo *in misura maggiore o minore* e così perpetuare in misura maggiore o minore nella loro discendenza i vizi come le malattie; può darsi che grandi prevaricazioni non siano più possibili; ma non è per questo meno vero che il principio generale sussista e che la religione cristiana si sia mostrata in possesso di grandi segreti, quando essa ha rivolto la sua principale sollecitudine e tutta la forza della sua potenza legislatrice e istitutrice alla legittima riproduzione dell'uomo, per impedire qualsiasi funesta trasmissione dai padri ai figli. Se ho parlato senza distinzione delle malattie che dobbiamo ai nostri crimini personali e di quelle che dobbiamo ai vizi dei nostri padri, il torto è lieve; perché, come vi ho detto prima, esse altro non sono che la punizione di un crimine. È solo questa eredità che per prima scandalizza la ragione umana; ma aspettando di poterne parlare più a lungo, accontentiamoci della regola generale che ho ricordato all'inizio, *che ogni essere che si riproduce altro non può produrre che il suo simile*. È qui, signor senatore, che io faccio appello alla vostra *coscienza intellettuale*: se un uomo si è dato a tali crimini o a una tale sequenza di crimini, capaci di alterare in lui il principio morale, potete capire che questa degradazione sia trasmissibile, così come comprendete la trasmissione del vizio della scrofola o della sifilide. Del resto, non ho nessun bisogno di questi mali ereditari. Considerate, se volete, tutto quello che ho detto a questo proposito come una parentesi di conversazione; quel che resta è saldo. Riunendo tutte le considerazioni che ho messo sotto i vostri occhi, spero che non vi rimarrà alcun dubbio *che l'innocente, quando soffre, soffre in quanto uomo; e che l'immensa maggioranza dei mali ricade sul delitto*; ciò che già mi basterebbe. Ora...

IL CAVALIERE

Sarebbe molto utile, almeno per me, che andaste oltre; perché da quando avete parlato dei selvaggi, io non vi ascolto più. Avete fatto, di sfuggita, su questa specie d'uomini, un discorso che mi impedisce di pensare ad altro. Sareste in grado di provarmi che le lingue dei selvaggi sono *resti* e non *rudimenti* di lingue?

IL CONTE

Se volessi provarvelo seriamente, signor cavaliere, cercherei innanzitutto di provarvi che dovrete voi provarmi il contrario; ma temo di buttarvi in questa dissertazione che ci porterebbe troppo lontano. Se tuttavia l'importanza dell'argomento vi sembra meritare che perlomeno io vi esponga la *mia fede*, la consegnerò volentieri e sinteticamente alle vostre future riflessioni. Ecco dunque ciò che credo sui punti principali di cui una semplice conseguenza ha fissato la

vostra attenzione.

L'essenza di ogni intelligenza è conoscere e amare. I limiti della sua scienza sono quelli della sua natura. L'essere immortale non impara nulla: egli conosce l'essenza di tutto quello che deve sapere. Da un altro punto di vista, nessun essere intelligente può amare il male naturalmente o in virtù della sua essenza; per far questo bisognerebbe che Dio l'avesse creato cattivo, che è impossibile. Se quindi l'uomo è soggetto all'ignoranza e al male, ciò è possibile solo a causa di una degradazione accidentale che altro non può essere se non la conseguenza di un delitto. Questo bisogno, questa fame di scienza, che agita l'uomo, è solo la tendenza naturale del suo essere che lo porta verso il suo stato primitivo e l'avverte di ciò che è. Egli *gravita*, se così mi posso esprimere, verso le regioni della luce. Nessun castoro, nessuna rondine, nessuna ape vuole sapere più dei suoi predecessori. Tutti gli esseri sono tranquilli nel posto che occupano. Tutti sono degradati, ma lo ignorano; solo l'uomo ne ha il sentimento, e questo è insieme prova della sua grandezza e della sua miseria, dei suoi sublimi diritti e della sua incredibile degradazione. Nello stato in cui si trova non ha neppure la triste fortuna di ignorarsi: bisogna che si contempli in continuazione, e non può contemplarsi senza arrossire; la sua stessa grandezza lo umilia, poiché le luci che lo innalzano fino all'angelo servono a mostrargli, dentro di sé, le inclinazioni abominevoli, che lo abbassano fino al bruto. Cerca nel fondo del suo essere una parte sana senza poterla trovare: il male ha tutto insudiciato, *e tutto l'uomo non è che malattia*¹⁷⁴. Unione incomprensibile di due potenze diverse e incompatibili, centauro mostruoso, sente di essere il risultato di qualche misfatto sconosciuto, di qualche ibridazione detestabile che ha corrotto l'uomo fino nella sua più intima essenza. Ogni intelligenza è per sua stessa natura il risultato, a un tempo ternario e unico, di una *percezione* che teme, di una *ragione* che afferma e di una *volontà* che agisce. Le prime due potenze sono nell'uomo solo indebolite; ma la terza è *spezzata*¹⁷⁵, e simile al serpente del Tasso, *sé dopo sé tira*¹⁷⁶, piena di vergogna per la sua dolorosa impotenza. È in questa terza potenza che l'uomo si sente ferito a morte. Non sa quel che vuole; vuole quello che non vuole; non vuole quello che vuole; *vorrebbe volere*. Vede in sé qualcosa che non è lui e che di lui è più potente. Il saggio resiste e grida: *Chi mi libererà?*¹⁷⁷ L'insensato obbedisce, e chiama *felicità* la sua vigliaccheria; ma non può sbarazzarsi di quest'altra volontà incorruttibile nella sua essenza, benché essa abbia perduto il suo dominio; e il rimorso, trafiggendogli il cuore, non cessa di gridargli: "Facendo quello che non vuoi, tu acconsenti alla legge"¹⁷⁸. Chi potrebbe credere che un simile essere sia potuto uscire in questo stato dalle mani del creatore? Questa idea è talmente ripugnante che la filosofia sola, intendo la filosofia pagana, ha

indovinato il peccato originale. Il vecchio Timeo di Locri non diceva già, sicuramente con il suo maestro Pitagora, *che i nostri vizi provengono meno da noi che non dai nostri padri e dagli elementi che ci costituiscono?* Platone non dice similmente *che bisogna prendersela col generatore più che col generato?* E in un altro passo, non ha aggiunto che il Signore, Dio degli [déi¹⁷⁹](#), vedendo che gli esseri sottoposti alla generazione avevano perduto (o distrutto in se stessi) il dono inestimabile, aveva deciso di sottometterli a un trattamento adatto a un tempo a punirli e a rigenerarli (III)? Cicerone non si scostava dalla coscienza di questi filosofi e di questi iniziati che avevano pensato *che noi eravamo in questo mondo per espriare un crimine commesso in un altro*. Egli ha perfino citato e adottato in qualche luogo della sua opera il paragone di Aristotele, al quale la contemplazione della natura umana ricordava lo spaventoso supplizio di un disgraziato legato a un cadavere e condannato a putrefarsi con lui. Altrove dice espressamente *che la natura ci ha trattati da matrigna più che da madre; e che lo spirito divino che è in noi è come soffocato dall'inclinazione che essa ci ha dato verso tutti i vizi¹⁸⁰*; e non è cosa singolare che Ovidio abbia parlato sull'uomo negli stessi termini di san Paolo? Il poeta erotico ha detto: "Vedo il bene, lo amo, e il male mi seduce"[181](#) e l'apostolo così elegantemente tradotto da Racine, ha detto: "Non faccio il bene che amo, faccio il male che odio"[182](#).

Del resto, quando i filosofi che ho appena citato ci assicurano che i vizi della natura umana appartengono più *ai padri che ai figli*, è chiaro che non si riferiscono a nessuna generazione particolare. Se la proposizione resta nel vago, essa non ha più senso; di modo che la stessa natura delle cose la riporta a una corruzione d'origine, e quindi universale. Platone ci dice *che contemplando se stesso non sa se vede un mostro più doppio, più malvagio di Trifone, oppure un essere morale, dolce e benigno che partecipa della natura divina¹⁸³*. Aggiunge che l'uomo, così spezzato, non può fare il bene e vivere felice *senza asservire questa potenza dell'anima dove risiede il male, e senza rimettere in libertà quella che è il soggiorno e l'organo della virtù* (IV). È precisamente la dottrina cristiana, e non si potrebbe confessare più chiaramente il peccato originale. Cosa importano le parole? L'uomo è cattivo, orribilmente cattivo. Dio l'ha creato tale? No, senza dubbio, e lo stesso Platone si affretta a rispondere *che l'essere buono non vuole e non fa il male di nessuno*. Siamo dunque degradati, e in che modo? Questa corruzione, che Platone vedeva in sé, non era in apparenza qualcosa di particolare alla sua persona, e sicuramente non si credeva più cattivo dei suoi simili. Diceva essenzialmente come Davide: "Mia madre mi ha concepito nell'iniquità"[184](#); e se queste espressioni si fossero presentate al suo spirito, le avrebbe potute adottare senza difficoltà. Orbene, se ogni degradazione non può essere che un castigo, e se ogni castigo

suppone un delitto, la sola ragione si trova condotta, come per forza, al peccato originale: poiché la nostra funesta inclinazione al male è una verità di sentimento e di esperienza proclamata da tutti i secoli, e questa inclinazione, più o meno vittoriosa della coscienza e della legge, non ha mai smesso di produrre sulla terra ogni tipo di trasgressione, mai l'uomo ha potuto ammettere e riconoscere questo triste stato senza riconoscere così il triste dogma di cui vi parlo; perché non si può essere *malvagio* senza essere *cattivo*, né cattivo senza essere degradato, né degradato senza essere punito, né punito senza essere colpevole.

Infine, signori, nulla vi è di così attestato, nulla di più universalmente creduto in una forma o nell'altra, nulla infine di così intrinsecamente plausibile della teoria del peccato originale.

Lasciatemi ancora dire questo: non avrete, spero, nessuna difficoltà a pensare che un'intelligenza originariamente degradata sia e resti incapace (a meno di una rigenerazione sostanziale) di questa contemplazione ineffabile che i nostri vecchi maestri chiamarono ben a proposito *visione beatifica*, poiché questa produce, ed essa stessa è, la felicità eterna; così come penserete che un occhio materiale, sostanzialmente corrotto, sia incapace, in questa condizione, di sopportare la luce del sole. Ora, questa incapacità di godere del sole è, se non sbaglio, l'unica conseguenza del peccato originale che dobbiamo considerare come naturale e indipendente da ogni trasgressione attuale¹⁸⁵. Credo che la ragione possa elevarsi fin là; e credo che essa abbia il diritto di rallegrarsene senza smettere di essere docile.

Così l'uomo considerato in se stesso, occupiamoci della sua storia.

Tutto il genere umano proviene da una coppia. Si è negata questa verità come tutte le altre: vi meravigliate? (V)

Sappiamo molto poco sui tempi che precedettero il diluvio, e anche pur seguendo qualche plausibile congettura, non ci converrebbe saperne di più. Ci interessa una sola considerazione, che non bisogna mai perdere di vista, cioè che i castighi sono sempre in proporzione ai crimini, e i crimini sempre in proporzione alle conoscenze del colpevole; di modo che il diluvio suppone crimini inauditi, e che questi crimini suppongono delle conoscenze infinitamente superiori a quelle in nostro possesso. Ecco ciò che è certo e che bisogna approfondire. Quelle conoscenze, liberate dal male che le aveva rese così funeste, alla distruzione del genere umano, sopravvissero nella giusta famiglia¹⁸⁶. Siamo accecati sulla natura e sul cammino della scienza da un sofisma grossolano che ha affascinato tutti gli occhi: è giudicare del tempo in cui gli uomini vedevano gli effetti nelle cause, da quello in cui essi si elevano faticosamente dagli effetti alle cause, dove addirittura si occupano solo degli effetti, e nel quale dicono che

sia inutile occuparsi delle cause, quando neppure sanno cosa sia una causa. Non si smette di ripetere: *Pensate al tempo che è stato necessario per sapere la tale o la tal'altra cosa!* Che incredibile accecamento! È bastato un istante. Se l'uomo potesse conoscere la causa di un solo fenomeno fisico, comprenderebbe probabilmente tutti gli altri. Non vogliamo capire che le verità più difficili da scoprire sono molto facili da comprendere. La soluzione del problema della *corona* fece allora esultare di gioia il più acuto geometra dell'antichità; ma questa stessa soluzione si trova in tutti i trattati di matematica elementare, e non è superiore alla normale forza dell'intelligenza di un quindicenne. Platone, parlando in qualche luogo di quello che più è importante per l'uomo sapiente, aggiunge subito, con quella penetrante semplicità che gli è connaturata: "Queste cose si apprendono agevolmente e perfettamente, se qualcuno ce le insegna"¹⁸⁷, ecco la parola. È inoltre evidente, per la semplice ragione che i primi uomini che ripopolarono la terra dopo la grande catastrofe ebbero bisogno di uno straordinario soccorso per vincere ogni specie di difficoltà che incontrarono¹⁸⁸; e guardate, signori, il bel carattere della verità!

C'è bisogno di provarlo? I testimoni vengono da ogni dove spontaneamente: non si sono mai parlati, mai si sono contraddetti, mentre i testimoni dell'errore si contraddicono perfino quando mentono. Ascoltate la saggezza antica sul conto dei primi uomini: essa vi dirà che furono uomini meravigliosi e che esseri di un ordine superiore si degnarono di favorirli con le comunicazioni più preziose (VI). Su questo punto non vi sono dissonanze: gli iniziati, i filosofi, i poeti, la storia, la fiaba, l'Asia e l'Europa hanno una sola voce. Un tale accordo della ragione, della rivelazione, e di tutte le tradizioni umane sono una dimostrazione che solo le parole possono contraddire. Non solo gli uomini dunque hanno cominciato con la scienza, ma con una scienza diversa dalla nostra, e superiore alla nostra; perché essa cominciava più in alto, cosa che la rendeva perfino molto pericolosa; e questo vi spiega perché la scienza al suo inizio fu sempre misteriosa e rinchiusa nei templi, dove essa si spense, infine, quando questa fiamma non serviva ad altro che a bruciare. Nessuno sa a quale epoca risalgano, non dico i primi rudimenti della società, ma le grandi istituzioni, le conoscenze profonde, e i magnifici monumenti dell'industria e della potenza umana. Vicino al tempio di San Pietro a Roma, trovo le cloache di Tarquinio e le costruzioni ciclopiche. Quest'epoca è contigua a quella degli etruschi, la cui l'arte e potenza si perdono nell'antichità¹⁸⁹, e che Esiodo, nove secoli prima di Cristo¹⁹⁰, chiamava *grandi e illustri*; i quali stabilirono colonie in Grecia e in numerose isole, molti secoli prima della distruzione di Troia. Pitagora, viaggiando in Egitto sei secoli prima della nostra era, vi apprese la causa di tutti i fenomeni di Venere (VII). Non toccò solo a

lui imparare qualcosa di ben più strano, poiché si era sempre saputo nell'era antica *che Mercurio, per togliere una dea dal più grande imbarazzo, giocò a scacchi con la luna, e le vinse la settantaduesima parte del giorno*¹⁹¹. Vi confesso anche che leggendo *il banchetto dei sette saggi*, nelle opere morali di Plutarco, non ho potuto fare a meno di sospettare che gli egiziani conoscessero la vera forma delle orbite planetarie (VIII). Voi potrete, quando vorrete, avere il piacere di verificare questo testo. Giuliano, in uno dei suoi insulsi discorsi (ho dimenticato quale), chiama il sole “il dio dai sette raggi” (IX). Dove aveva preso questo epiteto singolare? Certamente esso non poteva provenire che dalle antiche tradizioni asiatiche che aveva raccolto nei suoi studi teurgici: e i libri sacri degli indiani offrono un buon commento a questo testo, perché vi si legge di sette giovani vergini che si erano riunite per celebrare la venuta di *Crishna*, l'Apollo indiano, quando il dio apparve improvvisamente fra loro e propose loro di danzare; ma queste vergini si scusarono perché non avevano danzatori, allora il dio provvide dividendosi esso stesso, di modo che ogni fanciulla ebbe il suo *Crishna* con cui danzare (X). Aggiungete che il vero sistema del mondo fu perfettamente conosciuto nell'antichità più remota (XI). Pensate che le piramidi d'Egitto, rigorosamente orientate, precedono tutte le epoche certe della storia; che le arti sono come sorelle che non possono vivere e splendere se non insieme; che il popolo che ha potuto creare dei colori capaci di resistere all'azione libera dell'aria per trenta secoli, sollevare a seicento piedi masse che sfiderebbero qualsiasi nostra meccanica¹⁹², scolpire sul granito uccelli di cui un moderno viaggiatore ha potuto riconoscere tutte le specie¹⁹³; che questo popolo, io dico, era *necessariamente* anche eminente nelle altre arti, e sapeva anche *necessariamente* un'infinità di cose che noi ignoriamo. Se da lì volgo lo sguardo sull'Asia, vedo le mura di Nemrod elevate su una terra ancora umida per le acque del diluvio, e scorgo osservazioni astronomiche antiche quanto la città. Dove dovremmo dunque mettere questi pretesi tempi di barbarie e di ignoranza? Dei ridicoli filosofi ci hanno detto: “I secoli non ci mancano”. Vi mancano moltissimo; perché l'epoca del diluvio è qui per soffocare tutti i romanzi dell'immaginazione; e le osservazioni geologiche che ne dimostrano il fatto, ne dimostrano anche la data, con limitata incertezza, tanto insignificante, nel tempo, quanto quella sulla distanza fra la luna e noi, nello spazio. Lo stesso Lucrezio non ha potuto fare a meno di testimoniare in modo mirabile la novità della famiglia umana; e la fisica, che qui potrebbe fare a meno della storia, ne trae tuttavia nuova forza, poiché vediamo che la certezza storica cessa presso tutte le nazioni nella stessa epoca, cioè verso il secolo VIII prima della nostra era. A gente che a tutto crede fuorché alla Bibbia, è permesso di citarci le osservazioni cinesi fatte quattro o cinque mila

anni fa, da un popolo al quale i gesuiti insegnarono a fare gli almanacchi alla fine del XVI secolo (XII); ma tutto ciò non merita che si discuta oltre: lasciamoli dire (XIII). Voglio solo presentarvi un'osservazione che voi forse non avete fatto: è che tutto il sistema delle antichità indiane che è stato rivoltato da cima a fondo dagli utili lavori dell'accademia di Calcutta, e la semplice osservazione di una carta geografica, dimostrano che la Cina non ha potuto essere popolata che dopo l'India, lo stesso colpo che ha scosso le antichità indiane ha fatto cadere quelle della Cina, con le quali soprattutto Voltaire non ha mai smesso di assordarci.

L'Asia, del resto, è stata teatro delle più grandi meraviglie, e non stupisce che i suoi popoli abbiano conservato una tendenza al meraviglioso più forte di quella naturale all'uomo in generale, e che ognuno può riconoscere in se stesso. Da qui viene che questi popoli abbiano sempre mostrato così poco gusto e talento per le nostre scienze di *conclusioni*¹⁹⁴. Si direbbe che si ricordino ancora la scienza primitiva dell'era dell'*intuizione*. L'aquila in catena chiede una *mongolfiera* per alzarsi in cielo? No, chiede solo che i legacci siano sciolti. E chi sa se questi popoli non siano destinati ancora a contemplare degli spettacoli che saranno negati al genio cavillatore dell'Europa? Comunque sia, osservate, vi prego, che è impossibile pensare alla scienza moderna senza vederla costantemente circondata da tutte le macchine dello spirito e da tutti i metodi dell'arte. Sotto lo striminzito abito del nord, la testa persa fra le onde di una capigliatura bizzarra, le braccia cariche di libri e dei più diversi strumenti, pallida per il lavoro e per le veglie, essa si trascina affannata e sporca di inchiostro sulla strada della verità, volgendo sempre verso il suolo la sua fronte solcata d'algebra. Nulla di simile nell'antichità profonda. Per quanto ci sia possibile scorgere la scienza dei tempi primitivi da una così grande distanza, la si vede sempre libera e isolata, in volo più che in cammino, e mostrante in tutta la sua persona qualcosa di etereo e di soprannaturale. Essa porge ai venti i capelli che escono da una *mitra* orientale; l'*efod*¹⁹⁵ copre il suo seno sollevato dall'ispirazione; essa non guarda che il cielo; e il suo piede sdegnosamente pare toccare la terra solo per lasciarla. Tuttavia, benché essa non abbia chiesto nulla a nessuno e non gli si conosca alcun soccorso umano, non per questo non è meno certo che essa possenga le più rare conoscenze (XIV): è una grande prova, se ci pensate bene, che alla scienza antica sia stato dispensato il lavoro imposto alla nostra, e che tutti i calcoli che noi basiamo sull'esperienza moderna siano quanto di più falso si possa immaginare.

Ci avete appena provato, mio buon amico, che si parla volentieri di quello che si ama. Mi avevate promesso un simbolo sintetico: ma la vostra professione di fede è diventata una specie di dissertazione. C'è di buono che non avete detto una parola dei selvaggi che l'hanno avviata.

IL CONTE

Ammetto che su questo punto sono come Giobbe, *pieno di discorsi*¹⁹⁶. Io li spargo volentieri davanti a voi; ma non posso, a prezzo della vita, essere capito e creduto da tutti gli uomini. E poi, non so perché, voi mi ricordate i selvaggi. Mi sembra di non aver smesso un solo momento di parlarvene. Se tutti gli uomini discendono da tre coppie che hanno ripopolato la terra¹⁹⁷, e se il genere umano è cominciato con la scienza, il selvaggio altro non può essere, come vi dicevo, che un ramo staccato dell'albero sociale. Potrei anche lasciar stare la scienza, quantunque incontestabile, e limitarmi alla religione, che da sola basta, anche se a un livello molto imperfetto, a escludere lo stato selvaggio. Ovunque vediate un altare, lì c'è la civiltà. *Il povero nella sua capanna, dove un tetto di paglia lo copre*, è meno colto di noi, senza dubbio, ma più autenticamente sociale se assiste al catechismo e ne trae profitto. Gli errori più vergognosi, le più detestabili crudeltà hanno insudiciato gli annali di Menfi, di Atene e di Roma; ma tutte le virtù riunite onorano le capanne del Paraguay. Orbene, se la Religione della famiglia di Noè doveva essere necessariamente la più illuminata e la più reale che si possa immaginare, e se è nella sua stessa realtà che bisogna cercare le cause della sua corruzione, questa è una seconda dimostrazione, che si aggiunge alla prima, che poteva farne a meno¹⁹⁸. Dobbiamo dunque riconoscere che la condizione di civiltà e di scienza, in un certo senso, è lo stato naturale e primitivo dell'uomo. Così tutte le tradizioni orientali cominciano da uno stato di perfezione e di illuminazioni, aggiungo di *illuminazioni soprannaturali*; e la Grecia, la bugiarda Grecia, *che nella storia ha tutto osato*, rese omaggio a questa verità mettendo la sua età d'oro all'origine delle cose. Non è di minor importanza che essa non attribuisca alle età successive, neppure a quella del ferro, lo stato selvaggio; di modo che tutto quello che ci ha raccontato di questi primi uomini abitanti dei boschi, che si nutrivano di ghiande, e successivamente passati allo stato sociale, la mette in contraddizione con se stessa, oppure non può che riferirsi che a casi particolari, cioè a popolazioni degradate e ritornate in seguito penosamente *allo stato di natura*, che è la civiltà. Lo stesso Voltaire non ha ammesso che il motto di tutte le nazioni è sempre stato: "L'età dell'oro per prima si è mostrata sulla terra" (XV)? Ebbene, tutte le

nazioni hanno dunque protestato insieme contro l'ipotesi di uno stato primitivo di barbarie, e di certo questa protesta significa qualcosa.

Ora, che importa l'epoca in cui questo o quel ramo fu separato dall'albero? Questo è stato, questo mi basta: nessun dubbio sulla degradazione, e oso anche dire, nessun dubbio sulla causa della degradazione, che altro non può essere se non un delitto. Un capo popolo responsabile di aver alterato presso di sé il principio morale con prevaricazioni che, evidentemente, non sono più possibili alla stato attuale delle cose, perché noi non ne sappiamo abbastanza per essere così colpevoli; questo capo popolo, io dico, trasmette l'anatema alla sua posterità; e ogni forza costante, essendo di sua natura acceleratrice, perché essa si addiziona continuamente a se stessa, questa degradazione pesando senza interruzioni sui discendenti, ne ha fatto infine ciò che noi chiamiamo dei *selvaggi*. Questo è lo stadio ultimo dell'abbrutimento che Rousseau e i suoi simili chiamano *lo stato di natura*. Due cause estremamente differenti hanno gettato una nuvola ingannatrice sul miserabile stato dei selvaggi: una è antica, l'altra appartiene al nostro secolo. In primo luogo l'immensa carità del sacerdozio cattolico ha spesso messo, parlandoci di questi uomini, i suoi desideri al posto della realtà. C'era certo molta verità in questa prima reazione degli europei che rifiutarono, nel secolo di Colombo, di riconoscere dei loro simili negli uomini degradati che popolavano il nuovo mondo. I preti fecero ricorso a tutta la loro influenza per contrastare questa opinione che favoriva troppo il dispotismo barbaro dei nuovi padroni. Essi gridavano agli spagnoli: "Nessuna violenza, il Vangelo la condanna; se non sapete rovesciare gli idoli nel cuore di questi infelici, a quale scopo rovesciare i loro tristi altari? Per far loro conoscere e amare Dio, ci vogliono altre armi e altre tattiche diverse dalle vostre"¹⁹⁹. Dal cuore di deserti bagnati col loro sudore e sangue, volavano a Madrid e a Roma per chiedervi degli editti e delle bolle contro la spietata avidità che voleva asservire gli indiani. Il prete misericordioso li esaltava per renderli preziosi; attenuava il male, esagerava il bene, prometteva tutto quello che desiderava; infine il Robertson²⁰⁰ che è autore non sospetto, ci avverte, nella sua *Storia d'America*, che bisogna diffidare a questo proposito di tutti gli scrittori che appartenevano al clero, visto che generalmente sono troppo favorevoli agli indiani. Un'altra fonte di falsi giudizi che sono stati emessi su di loro si trova nella filosofia del nostro secolo, che si è servita dei selvaggi per sostenere le sue vane e colpevoli declamazioni contro l'ordine sociale; ma la più piccola attenzione basta per metterci in guardia contro gli errori della carità e contro quelli della mala fede. Non si possono fissare gli sguardi sul selvaggio un istante senza leggere l'anatema scritto, non dico solo nella sua anima, ma perfino nella forma esteriore del suo corpo. Egli è un fanciullo deforme, robusto e feroce, nel quale

la fiamma dell'intelligenza non getta che una luce pallida e intermittente. Una mano temibile si accanisce su queste razze degradate e cancella in esse i caratteri distintivi della nostra grandezza, la preveggenza e la perfettibilità. Il selvaggio taglia l'albero per raccogliere il frutto; scioglie il bue che i missionari gli hanno affidato e lo fa cuocere col legno dell'aratro. Da più di tre secoli ci contempla senza aver voluto ricevere nulla da noi, se non la polvere per uccidere i suoi simili, e l'acquavite per uccidere se stesso; e poi, non ha mai pensato di fabbricare queste cose: egli si riposa sulla nostra avarizia che mai gli mancherà. Come le sostanze più abbiette e più rivoltanti sono tuttavia ancora suscettibili di una certa degenerazione, similmente i vizi naturali dell'umanità sono ancora più radicati nel selvaggio. Egli è ladro, crudele, dissoluto, ma lo è in modo diverso dal nostro. Per essere criminali, noi sormontiamo la nostra natura: il selvaggio la segue, ha l'appetito del crimine, non ne ha i rimorsi. Mentre il figlio uccide suo padre per sottrarlo ai malanni della vecchiaia, la sua donna distrugge nel suo seno il frutto dei suoi brutali amori per sfuggire alle fatiche dell'allattamento. Strappa la capigliatura sanguinolenta dal suo nemico ancora vivo; lo fa a pezzi, l'arrostisce e lo divora cantando; se capita sui nostri liquori forti, beve fino all'ebbrezza, fino alla febbre, fino alla morte, sprovvisto in ugual modo della ragione che comanda all'uomo per mezzo del timore, e dell'istinto che allontana l'animale per mezzo del disgusto. Egli è visibilmente degradato; è colpito fino alle ultime profondità della sua essenza morale; fa tremare l'osservatore capace di vedere: ma vogliamo tremare su noi stessi e in modo molto salutare? Pensiamo che con la nostra intelligenza, la nostra morale, le nostre scienze e le nostre arti, siamo per l'uomo primitivo esattamente quello che il selvaggio è per noi. Non posso abbandonare questo argomento senza suggerirvi un'altra osservazione importante: il barbaro, che è una specie di medio proporzionale fra l'uomo civilizzato e il selvaggio, ha potuto e può ancora essere civilizzato da una qualsiasi religione; ma il selvaggio vero e proprio ha potuto essere civilizzato solo dal cristianesimo. È un prodigio di primo ordine, una specie di redenzione, riservata esclusivamente all'autentico sacerdozio. Eh! Come potrebbe il criminale condannato alla morte civile riappropriarsi dei suoi diritti senza il documento di grazia del sovrano? E quale documento di tal genere non è controfirmato²⁰¹? Più ci riflettete, e più vi convincerete che non c'è modo di spiegare questo gran fenomeno dei popoli selvaggi, di cui i veri filosofi non si sono occupati abbastanza.

Del resto, non bisogna confondere il *selvaggio* con il *barbaro*. Nel primo il germe della vita è spento o attenuato; nell'altro il germe della fecondazione è presente e ha solo bisogno del tempo e delle

circostanze per svilupparsi. Da questo momento la lingua che si era degradata con l'uomo, rinasce con lui, si perfeziona e si arricchisce. Se la si vuole chiamare *nuova lingua* vi acconsento: l'espressione è giusta in un significato; ma questo significato è molto diverso da quello adottato dai sofisti moderni quando parlano di lingue *nuove* o *inventate*.

Nessuna lingua è stata inventata, né da un uomo che non avrebbe potuto farsi obbedire, né dai molti che non avrebbero potuto comprendersi. Quello che di meglio si può dire sulla parola è ciò che è stato detto da colui che si chiama PAROLA. *Si è lanciato prima di tutti i tempi dal seno del suo principio; è antico quanto l'eternità... Chi potrà raccontarne l'origine?*²⁰² Già, nonostante i tristi pregiudizi del secolo, un fisico, sì, in verità un fisico, ha convenuto con timido coraggio *che l'uomo aveva parlato, perché gli si parlò*.

Dio benedica la particella “si”, così utile nelle occasioni difficili. Rendendo a questo primo sforzo tutta la giustizia che esso merita, bisogna tuttavia convenire che tutti quei filosofi dell'ultimo secolo, senza neppure escludere i migliori, sono dei vili che hanno paura dei fantasmi.

Rousseau, in una delle sue rapsodie sonore, mostra un minimo di voglia di parlare ragionevolmente. Confessa che le lingue gli sembrano una cosa abbastanza bella. La parola, questa *mano dello spirito*, come dice Charron²⁰³, gli provoca una certa ammirazione; e, tutto considerato, non capisce bene come essa sia stata inventata. Ma il grande Condillac²⁰⁴ disprezza questa modestia. Si meraviglia *che un uomo di spirito come il signor Rousseau* abbia cercato delle difficoltà dove non ce ne sono; che non abbia visto che le lingue si sono formate a poco a poco, e che ogni uomo vi ha contribuito. Ecco tutto il mistero, signori: una generazione ha detto BA, l'altra BE; gli assiri hanno inventato il nominativo, i medi, il genitivo.

...*Quis inepti*

*Tam patiens capitis, tam ferreus ut teneat se*²⁰⁵.

Ma vorrei, prima di terminare questo argomento, raccomandare alla vostra attenzione un'osservazione che mi ha sempre colpito. Qual è la ragione per cui si trovano, nelle lingue primitive di tutti i popoli antichi, delle parole che suppongono obbligatoriamente delle conoscenze estranee a quei popoli? Da dove i greci avevano preso, per esempio, almeno tremila anni fa, l'epiteto di *Physizoos* (che dà o che possiede la vita) che Omero dà, a volte, alla terra? E quella di *Pheresbios*, più o meno un sinonimo, che gli attribuisce Esiodo²⁰⁶? Da dove avevano preso l'epiteto ancora più singolare di *Philemate* (innamorata o assetata di sangue) dato a questa stessa terra in una

tragedia²⁰⁷? Chi aveva insegnato loro a chiamare lo zolfo che è il segno del fuoco, *il divino*²⁰⁸? Non sono meno colpito dal nome *Cosmos*, dato al mondo (XVI). I greci lo chiamavano *bellezza*, *perché ogni ordine è bellezza*, come dice in qualche suo scritto Eustazio²⁰⁹, e che l'ordine supremo è nel mondo. I latini trovarono la stessa idea e l'espressero col loro termine *Mundus*, che noi abbiamo adottato dandogli solo la desinenza francese; ma un termine esclude il disordine, e l'altro esclude la bruttura; tuttavia è la stessa idea, e i due termini sono ugualmente giusti ed egualmente falsi. Ma ditemi ancora, vi prego, perchè questi antichi latini, quando ancora non conoscevano che guerra e lavoro dei campi, pensarono di esprimere con la stessa parola l'idea della preghiera e quella del supplizio (XVII)? Chi ha insegnato loro a chiamare la febbre, la *purificatrice*, o l'*espiatrice* (XVIII)? Non si direbbe che qui siamo in presenza di un giudizio, un'autentica conoscenza di causa, grazie alla quale un popolo afferma l'esattezza del nome? Ma credete che questi generi di giudizio abbiano potuto appartenere al tempo nel quale si sapeva appena scrivere, nel quale il dittatore zappava il suo orto, nel quale si scrivevano versi che Varrone e Cicerone non avrebbero più capito? Queste parole e altre ancora che si potrebbero citare numerose, e che appartengono a tutta la metafisica orientale, sono resti evidenti di lingue più antiche distrutte o dimenticate. I greci avevano conservato alcune tradizioni oscure a questo riguardo; e chi sa se Omero non attestasse la stessa verità, forse senza saperlo, quando ci parla di certi uomini e di certe cose *che gli dèi chiamano in un modo e gli uomini in un altro* (XIX)?

Leggendo i metafisici moderni, avrete incontrato dei ragionamenti a non finire sull'importanza dei segni e sui vantaggi di una lingua filosofica (come essi dicono) che sarebbe creata *a priori*, o perfezionata dai filosofi. Non voglio occuparmi della questione dell'origine del linguaggio (la stessa, per dirla di sfuggita, delle idee innate); ciò che posso assicurarvi, poichè nulla è più chiaro, è il prodigioso talento dei popoli bambini per formare le parole, e l'incapacità assoluta dei filosofi nello stesso esercizio. In epoche più raffinate, ricordo che Platone ha fatto osservare questo talento dei popoli nella loro infanzia (XX). Ciò che è notevole, è che si direbbe che abbiano proceduto per deliberazione, in virtù di un sistema stabilito di concertazione, benché la cosa sia assolutamente impossibile sotto tutti i punti di vista. Ogni lingua ha il suo genio, e questo genio è UNO, di modo che esso esclude ogni idea di composizione, di formazione arbitraria e di convenzione anteriore. Le leggi generali che la costituiscono sono ciò che tutte le lingue presentano di più sorprendente: nel greco, per esempio, ce n'è una per cui le parole possono unirsi con una specie di fusione per dar luogo a un secondo significato, senza che siano rese irriconoscibili; è una regola generale dalla quale la lingua non si

discosta. Il latino, più refrattario, lascia, per così dire, *rompere* le sue parole; e dai loro frammenti scelti e riuniti per mezzo di non so bene quale *agglutinazione* del tutto singolare, nascono nuove parole di una sorprendente bellezza, di cui gli elementi non possono più essere riconosciuti se non da un occhio esperto. Da queste tre parole, per esempio: CAro, DAta, VERmibus, hanno fatto CADAVER, *carne abbandonata ai vermi*. Di queste altre parole: MAGis e voLO, NON e voLO, hanno fatto MALO e NOLO, due verbi eccellenti che tutte le lingue, il greco stesso, possono invidiare al latino. Da CAECUS UT IRE (*camminare o andare a tentoni come un cieco*) fecero il loro CAECUTIRE, altro verbo molto felice di cui noi manchiamo²¹⁰. MAGis e auCTE hanno prodotto MACTE, parola del tutto peculiare ai latini, e della quale si servono con molta eleganza. Lo stesso sistema ha prodotto la loro parola UTERQUE²¹¹, parola che gli invidio molto, poiché noi non possiamo esprimerla che con una frase: *l'uno e l'altro*. E che dirvi della parola NEGOTIOR, ammirevolmente formata da NE EGO OTIOR (*sono occupato, non perdo tempo*), da dove hanno fatto derivare *negotium*? Ma mi sembra che il genio latino si sia superato con la parola ORATIO, formata da OS e da RATIO, *bocca e ragione*, cioè *ragione parlata*.

I francesi non sono assolutamente estranei a questo sistema.

Coloro che furono i nostri antenati (*ancêtres*), per esempio, hanno saputo molto bene nominare i loro con l'unione parziale della parola Antico (*ancien*) con *essere* (*être*), così come fecero con *campana d'allarme* (*beffroi*) da *bello* (*bel*) *spavento* (*effroi*)²¹².

Guardate come operarono un tempo sui due termini latini DUO e IRE (XXI), da cui ottennero DUIRE²¹³, *andare insieme in due* (*aller deux ensemble*), e con estensione molto naturale *portare* (*mener*), *condurre* (*conduire*). Dal pronome personale, SE, dall'avverbio relativo di luogo *fuori* (*hors*), e da una terminazione verbale TIR, hanno ottenuto USCIRE (*sortir*), cioè SEFUORITIRA (*sehorstir*), o *mettere la propria persona fuori dal luogo dove si trovava* (XXII), cosa che mi sembra meravigliosa. Siete curiosi di sapere come univano le parole alla maniera dei greci? Vi citerò la parola COURAGE (*coraggio*), formata da COR (*cuore*) e da RAGE (*rabbia*), cioè *rage du coeur* (*rabbia del cuore*) (XXIII); o, per meglio dire, *exaltation* (*esaltazione*), *enthousiasme du coeur* (*entusiasmo del cuore*) nel senso inglese di RAGE. Questa parola fu al suo inizio una traduzione molto felice del *thymos* greco, che non ha oggi più sinonimi in francese. Fate con me l'anatomia della parola INCONTESTABLE (*incontestabile*), vi troverete la negazione IN, il segno del medio e della simultaneità CUM, l'antica radice TEST, comune, se non mi sbaglio, ai latini e ai celti (XXIV), e il segno della capacità ABLE (*abile*), dal latino HABILIS, seppure entrambe non provengono da una precedente radice comune (XXV). Così la parola

incontestabile significa esattamente *una cosa talmente chiara, che non ammette prova contraria*.

Ammirate, vi prego, la metafisica sottile che, dal QUARE latino, *parce detorto*, ha prodotto il nostro CAR (poiché) (XXVI), e che ha ottenuto da UNus questa particella ON (si), che ha tanta importanza nella nostra lingua (XXVII). Non posso fare a meno di citarvi la nostra parola RIEN (nulla), che i francesi hanno formato dal latino REM, presa per cosa qualunque o per l'essere assoluto. Ragione per cui, a eccezione del caso in cui NULLA (rien), rispondendo a un'interrogazione, contiene o suppone un ellissi, noi non possiamo adoperare questo termine se non con una negazione²¹⁴, perché non è negativo²¹⁵, a differenza del latino NIHIL, che si è formato da NE e HIlum, come *nemo* lo è da NE e da *hoMO* (*non un atomo, non un uomo*).

È un piacere assistere, per così dire, al lavoro di questo principio nascosto che forma le lingue. A volte, voi lo vedrete lottare contro una difficoltà che arresta la sua marcia; cerca una forma che gli manca: i suoi materiali gli resistono. Allora si trarrà d'imbarazzo grazie a un felice solecismo e dirà ben a proposito: *strada passante, colore vedente, piazza mercante, metallo rompente*, ecc...²¹⁶ Altre volte, lo si vedrà, con tutta evidenza, sbagliarsi e prendere un bel granchio, come nella parola francese *incrédule* (incredulo), che nega un difetto invece di negare una virtù. In alcuni casi sarà impossibile riconoscere contemporaneamente l'errore e la causa dell'errore: per l'orecchio francese, per esempio, avendo voluto, impropriamente, che la lettera s non si pronunciasse nel monosillabo EST (è), terza persona singolare del verbo sostantivo, diventa indispensabile per evitare equivoci ridicoli, sottrarre la particella congiuntiva ET (e) alla legge generale che ordina il legamento di ogni consonante finale con la vocale che segue²¹⁷: ma nulla fu più infelicamente stabilito; perché questa congiunzione, di già unica, e di conseguenza insufficiente, rifiutando così, *irati musis*, di allearsi con le vocali seguenti, è divenuta eccessivamente imbarazzante per il poeta e anche per il prosatore dotato di orecchio²¹⁸.

Ma, ritornando al talento primordiale (è a voi, in particolare, che mi rivolgo, signor senatore): contemplate la vostra nazione e domandatele con quali parole essa ha arricchito la sua lingua dalla grande era? Ahimè, questa nazione ha fatto come le altre. Da quando essa ha cercato di ragionare, ha preso in prestito delle parole e non ne ha più create. Nessun popolo può sfuggire alla legge generale. Ovunque l'epoca della civiltà e della filosofia sono in questo campo l'epoca della sterilità. Leggo sui vostri biglietti da visita: *Minister, Général, Kammerherr, Kammeriunker, Fraülein, GénéralANCHÉF, Général-DEJOURNAL, Justizii-Politzii Minister*, ecc... Il commercio mi fa leggere sulle sue insegne: *magazei, fabrica, meubel*, ecc... Ascolto alle

manovre militari: *directii na prava, na leva, déployade en échiquier, en échelon, contre-marche*, ecc...²¹⁹ Ma tutte queste parole e mille altre che non posso citare non valgono una sola parola, di quelle così belle, così eleganti, così espressive che abbondano nella vostra lingua originaria: *suprug* (sposo), per esempio, che significa *colui che è attaccato con un altro allo stesso giogo* (XXVIII), nulla di più giusto e di più ingegnoso. In verità, signori, bisogna ammettere che i selvaggi o i barbari, che un tempo *deliberarono* per formare simili parole, non mancarono affatto di tatto.

E cosa diremo delle analogie sorprendenti che si notano fra lingue separate dal tempo e dallo spazio al punto di non essere mai venute in contatto? Potrei mostrarvi in uno di quei volumi manoscritti che voi vedete sulla mia tavola, molte pagine riempite dalle mie zampe di gallina, e che ho intitolato *Parallelismi fra la lingua greca e quella francese*. So di essere stato preceduto su questo punto da un grande maestro, Henri-Étienne²²⁰; ma non ho mai trovato il suo libro, e nulla è più divertente che farsi da soli questo genere di raccolte, man mano che si legge e che si presentano gli esempi. Badate bene di non parlare di semplici conformità di parole acquisite per via di contatto e di comunicazione: non parlo che di conformità di idee provate con sinonimi di senso, completamente diversi per la forma; ciò che esclude ogni idea di prestito (XXIX). Vi farò osservare soltanto una cosa molto singolare: cioè, quando si tratta di rendere qualcuna di queste idee di cui l'espressione naturale offenderebbe in qualche modo la delicatezza, i francesi hanno spesso trovato esattamente gli stessi giri di frase impiegati un tempo dai greci per evitare quelle terribili sciocchezze (XXX); cosa che appare del tutto straordinaria, perché a questo riguardo, abbiamo agito da soli, senza nulla chiedere ai nostri intermediari, i latini. Questi esempi bastano per metterci sulla via di questa forza che presiede alla formazione delle lingue, e per far sentire la nullità di tutte le speculazioni moderne. Ogni lingua, presa in sé, ripete i fenomeni spirituali che sorsero all'origine; e più la lingua è antica, più questi fenomeni sono evidenti. Non troverete soprattutto nessuna eccezione all'osservazione sulla quale tanto ho insistito: man mano che ci si innalza verso quei tempi di ignoranza e di barbarie che videro la nascita delle lingue, troverete sempre più logica e profondità nella formazione di queste parole, e il talento sparisce per gradazione inversa, man mano che si scende verso le epoche di civiltà e di scienza. Mille anni prima della nostra era, Omero esprimeva una sola parola chiara e armoniosa: "Risposero con un'acclamazione favorevole a quello che avevano ascoltato"²²¹. Leggendo questo poeta, un po' si sente frizzare intorno quel fuoco generatore che fa vivere la vita²²², e un po' ci si sente rinfrescati dalla rugiada che distilla dai suoi versi incantatori sulla coltre poetica degli immortali²²³.

Egli sa *spargere* la voce divina intorno all'orecchio umano, come un'atmosfera sonora che risuona ancora dopo che il Dio ha smesso di parlare²²⁴. Egli può evocare Andromaca, e mostrarcela come il suo sposo la vide per l'ultima volta, fremendo di tenerezza e *ridente di lacrime*²²⁵.

Da dove veniva questa lingua che sembra nascere come Minerva, e la cui prima produzione è un capolavoro incredibile, senza che mai sia stato possibile provare che essa abbia balbettato? Grideremo stupidamente al seguito dei moderni dottori: "Quanti secoli sono stati necessari per formare questa lingua!". In effetti, molti ne sono stati necessari, se si è formata come si immagina. Dal giuramento di Luigi il Germanico (XXXI) (842) fino al *Bugiardo* di Corneille, e alle *menteuses* di Pascal²²⁶, sono trascorsi otto secoli: seguendo un criterio proporzionale, duemila anni non sono troppi per formare la lingua greca. Ma Omero viveva in un secolo barbaro; e per poco che ci si voglia innalzare sopra quell'epoca, ci si trova in mezzo ai pelaghi vagabondi e ai primi rudimenti di società. Dove metteremo dunque quei secoli di cui abbiamo bisogno per formare quella lingua meravigliosa? Se, su questo punto dell'origine della lingua, come su una moltitudine di altri punti, il nostro secolo ha mancato la verità, è perché aveva una paura mortale di trovarla. Le lingue sono cominciate; ma *la parola* mai, e mai neppure con l'uomo. L'uno ha necessariamente preceduto l'altro, perché *la parola* non è possibile che con il VERBO. Ogni singola lingua nasce come l'animale, per esplosione e sviluppo, senza che l'uomo sia mai passato dallo stato di *afonia* all'uso della parola. Egli ha sempre parlato, ed è con sublime ragione che gli ebrei l'hanno chiamato *anima parlante* (XXXII). Quando una nuova lingua si forma, essa nasce in una società che è in pieno possesso del linguaggio; e l'azione, o il principio che presiede a questa formazione, non poteva inventare arbitrariamente alcun termine; essa impiega quelli che trova intorno a sé o che richiama da più lontano; *se ne nutre*, le tritura, le digerisce; non le adotta mai senza modificarle almeno un po'. Si è molto parlato di segni arbitrari in un secolo in cui ci si è appassionati per qualsiasi grossolana espressione che escludeva l'ordine e l'intelligenza; ma non ci sono segni arbitrari, ogni parola ha la sua ragion d'essere. Avete vissuto qualche tempo, signor cavaliere, in un bel paese ai piedi delle alpi, e, se non mi sbaglio, ci avete anche ammazzato qualche uomo...

IL CAVALIERE

Sul mio onore, non ho ucciso nessuno. Al massimo potrei dire, come il giovane uomo di madame di Sévigné: *non vi ho nuociuto*.

IL CONTE

Comunque sia, vi ricordate forse che in quel paese la crusca (in latino *furfur*) si chiama *bren*. Dall'altra parte delle Alpi, una civetta si chiama *sava*. Se si domandasse il perché questi due popoli hanno scelto queste due soluzioni per i suoni che esprimono le due idee, voi sareste tentati di rispondere: "Perché hanno scelto così; queste cose sono arbitrarie". Tuttavia sbagliereste: perché il primo di questi due termini è inglese, e il secondo è slavo; e da Ragusa alla Kamchakta significa nella bella lingua russa quel che significa a ottocento leghe da qui in un dialetto puramente locale²²⁷. Spero che non sosterrete che gli uomini, deliberando sul Tamigi, sul Rodano, sull'Ob o sul Po, incontrerebbero per caso gli stessi suoni per esprimere le stesse idee. Le due parole preesistevano dunque nelle due lingue che ne hanno fatto dono ai due dialetti. Pretendereste voi che i quattro popoli li abbiano ricevuti da un popolo anteriore? Non credo; ma lo ammetto: ne risulta in primo luogo che le due immense famiglie teutonica e slava non inventarono arbitrariamente queste due parole, ma *le ricevettero*; e così risalendo fino all'origine delle cose. Le candele che ci portano in questo momento mi ricordano il loro nome: i francesi facevano un tempo un gran commercio di cera con la città di Botzia nel regno di Fez; ne ottenevano una gran quantità di candele di cera che iniziarono a chiamare *botzies*. Il genio nazionale plasmò ben presto questa parola e ne fece *bougie*. L'inglese ha mantenuto l'antico termine *wax-candle* (candela di cera), e il tedesco preferisce dire *wachslight* (luce di cera); ma ovunque voi vedete la ragione che ha determinato la parola. Se non avessi trovato l'etimologia di *bougie* nel proemio del dizionario ebraico di Thomassin, dove certo non la cercherei, sarei stato meno sicuro di una qualsiasi etimologia? Per dubitarne, bisogna che la fiamma dell'analogia sia spenta; cioè bisogna aver rinunciato al ragionamento. Osservate, per piacere, che la parola *etimologia* è già una grande prova del talento prodigioso dell'antichità per trovare e adottare le parole più perfette: poiché questo suppone che ogni parola sia *vera*, cioè che non sia stata immaginata arbitrariamente; e ciò basta a portare lontano uno spirito giusto. Quanto si sa in queste cose prova molto, a causa dell'induzione che ne risulta per gli altri casi; ciò che si ignora, al contrario, non prova niente, a eccezione dell'ignoranza di colui che cerca. Mai un suono arbitrario ha espresso, né ha potuto esprimere, un'idea. Come il pensiero preesiste necessariamente alle parole che altro non sono se non i segni fisici del pensiero, le parole, a loro volta, preesistono all'esplosione di qualsiasi nuova lingua che li riceve già fatte e le modifica in seguito a suo piacimento²²⁸. Il genio di ogni lingua si muove come un animale per trovare un po' ovunque quanto gli conviene. Nella nostra, per esempio, *maison* (casa) è celtica, *palais* (palazzo) è latina, *basilique* (basilica) è greca, *honnir* (disonorare, svergognare, vituperare) è teutonica, *rabot* (pialla) è

slava²²⁹, *almanach* (almanacco) è araba e *sopha* (sofà) è ebraica²³⁰. Da dove è arrivato tutto ciò? Importa poco, almeno per ora: mi basta provarvi che le lingue si formano da altre lingue che uccidono in genere per nutrirsene, come fanno gli animali carnivori. Non parliamo dunque mai di *caso* né di segni arbitrari, *Gallis haec Philomedus ait*²³¹. Si è già molto avanti in questo campo quando si è riflettuto a sufficienza su questa prima osservazione che vi ho fatto; cioè, che la formazione delle parole più perfette, più significative, più filosofiche, in tutta la forza del termine, appartiene invariabilmente al tempo dell'ignoranza e della semplicità. Bisogna aggiungere, per completare questa grande teoria, che il talento *onomaturgo*²³² comunque sparisce invariabilmente mano a mano che si scende verso le epoche di civiltà e di scienza. Non si smette, in tutti gli scritti del tempo su questa materia interessante, di desiderare *una lingua filosofica*, ma senza sapere né soltanto dubitare che la lingua più filosofica è quella di cui la filosofia si è occupata di meno. Mancano due piccole cose alla filosofia perché possa creare parole: l'intelligenza che le inventa, e la forza che le fa adottare. Vede un nuovo oggetto? Essa sfoglia i suoi dizionari per trovare una parola antica o straniera; e quasi sempre ci riesce male. La parola *mongolfiera*, per esempio, che è nazionale, è giusta, almeno in un senso; e io la preferisco a *aerostato*, che è termine scientifico e che nulla dice: tanto varrebbe chiamare la nave *idrostatto*. Vedete questa moltitudine di parole nuove prese in prestito dal greco, da vent'anni a questa parte, man mano che il crimine o la follia ne avevano bisogno: quasi tutte sono prese o formate a controsenso. Quella di *teofilantropo*, per esempio, è più sciocca di quanto si pensi, ed è davvero tanto: uno scolaro inglese o tedesco avrebbe saputo dire *teantropofilo*. Mi direte che questa parola è stata inventata da un miserabile, in un tempo miserabile; ma la nomenclatura chimica, che fu certamente l'opera di uomini assai illuminati, inizia tuttavia con un solecismo da classi basse, *ossigeno* invece di *ossigono*. D'altra parte, io ho eccellenti ragioni di credere, benché non sia un chimico, che tutto questo dizionario sarà cancellato; ma, a pensarlo solo sotto il punto di vista filosofico o grammaticale, sarebbe forse ciò che di più infelice si possa immaginare, se la nomenclatura metrica non fosse poi venuta in seguito a gareggiare e a ottenere per sempre la palma della barbarie. L'orecchio superbo del secolo d'oro l'avrebbe rifiutata con un fremito doloroso. Allora solo il genio aveva il diritto di persuadere l'orecchio francese, e lo stesso Corneille si vide più di una volta respinto; ma, ai nostri giorni, esso si concede a tutti.

Quando una lingua è fatta (come essa può essere fatta), viene consegnata ai grandi scrittori che se ne servono senza pensare solo a creare parole nuove. C'è nel sogno di Athalie, o nella descrizione dell'inferno che si legge in Telemaco, o nella perorazione dell'orazione

funebre di Condé, una sola parola che, in se stessa, non sia volgare? Se, tuttavia, il diritto di creare delle nuove espressioni appartenesse a qualcuno, questo diritto sarebbe dei grandi scrittori e non dei filosofi, che su questo punto sono di un'inettitudine rara: i primi tuttavia ne fanno uso con una riserva eccessiva, mai nei brani ispirati, e solo con i sostantivi (XXXIII) e gli aggettivi; quanto alle *parole*, non si preoccupano troppo di approfittare delle nuove. Infine, bisogna togliersi dallo spirito questa idea di *lingue nuove*, salvo che nel senso che ho appena spiegato; o, se volete che lo spieghi diversamente, la parola è eterna e ogni lingua è tanto antica quanto il popolo che la parla. Si obietta, perché poco si riflette, che non esiste nazione che possa essa stessa comprendere il suo antico linguaggio: e, ve ne prego, cosa importa? Il cambiamento che non tocca il principio, esclude l'identità? Colui che mi vide nella culla, mi riconoscerebbe oggi? Credo tuttavia di aver il diritto di chiamarmi *lo stesso*. Nulla di diverso con una lingua, essa è la stessa finché un popolo è lo stesso (XXXIV). La povertà delle lingue al loro inizio è un'altra supposizione fatta *dalla piena forza e autorità* filosofica. Le parole nuove nulla provano, perché mano a mano che ne acquisiscono, ne fanno fuggire altre, non si sa in quale proporzione. Quello che è sicuro è che ogni popolo ha parlato, e ha parlato esattamente quanto pensava e così bene come pensava; perché è un'uguale follia credere che ci sia un segno per un pensiero che non esiste, o che un pensiero manchi di un segno per manifestarsi. L'urone, per esempio, non dice *cronometro*, è una parola che sicuramente non esiste nella sua lingua; ma *tomawak* per fortuna, non c'è nelle nostre, e questa parola ha il valore di qualsiasi altra. Sarebbe buona cosa il desiderare di avere una conoscenza approfondita delle lingue *selvagge*. Lo zelo e il lavoro infaticabile dei missionari aveva fatto a questo proposito un lavoro immenso, che sarebbe stato immensamente utile alla filologia e alla storia dell'uomo: il fanatismo distruttore del XVIII secolo l'ha fatto irrimediabilmente sparire²³³. Se noi avessimo, non dico dei monumenti, perché non possono essercene, ma i dizionari di queste lingue, non dubito che ci troveremmo quelle parole di cui vi parlavo un attimo fa, resti evidenti di una lingua precedente parlata da un popolo illuminato. E quand'anche noi non le trovassimo, ne risulterebbe che la corruzione è arrivata fino a cancellare gli ultimi resti: *Etiam perire ruinae*. Ma nello stato in cui si trovano, queste lingue, così *rovinata* restano come terribili monumenti della giustizia divina; se le si conoscesse profondamente, saremmo probabilmente più spaventati dalle parole che esse possiedono che da quelle che mancano loro. Fra i selvaggi della Nuova Olanda non esiste parola per esprimere l'idea di Dio; ma ce n'è una per esprimere l'operazione che distrugge un bimbo nel seno di sua madre, allo scopo di dispensarla dalle fatiche dell'allattamento: la chiamano MI-BRA²³⁴.

IL CAVALIERE

Siete stato molto interessante, signor Conte, trattando ampiamente una questione che si trovava sulla nostra strada; ma spesso vi sfuggono delle parole che mi distraggono, e di cui sempre mi riprometto di chiedervi ragione. Avete detto, per esempio, riferendovi a un altro argomento, *che la questione dell'origine della parola era la stessa dell'origine delle idee*. Mi piacerebbe ascoltare i vostri ragionamenti su questo punto; perché spesso ho inteso parlare di diversi scritti sull'origine delle idee, e ne ho anche letto; ma la vita agitata che ho condotto per un così lungo tempo, e forse anche per la mancanza di un buon *spianatore* (questa parola, come vedete, non appartiene alla lingua primitiva) mi hanno sempre impedito di vederci chiaro. Questo problema mi si presenta attraverso una specie di nuvola che mai mi è stata possibile dissipare; e spesso sono stato tentato di credere che la malafede e il malinteso avessero qui, come altrove, un'importanza ragguardevole.

IL CONTE

Il vostro è un sospetto del tutto fondato, mio caro cavaliere, e oso sperare di aver abbastanza riflettuto su questo argomento per essere in grado, perlomeno, di risparmiarvi qualche fatica.

Ma prima di tutto, vorrei proporvi il motivo per la decisione che deve precedere tutti gli altri: quello dell'autorità²³⁵. La ragione umana è manifestamente impotente a guidare gli uomini; perché pochi sono quelli in grado di ben ragionare, e nessuno lo è di ragionar bene su tutto; di modo che, in generale è bene, checché se ne dica, di cominciare con l'autorità. Valutate dunque le opinioni di una parte e dell'altra e contro l'origine sensibile delle idee trovate Pitagora, Platone, Cicerone, Origene, sant'Agostino, Cartesio, Cudworth, Lami, Polignac, Pascal, Nicole, Bossuet, Fénelon, Leibnitz, e questo illustre Malebranche che ha potuto errare qualche volta nel cammino della verità ma che mai ne è uscito.

Non vi nominerò i campioni della parte avversa; perché i loro nomi mi lacerano la bocca. Se non sapessi sulla questione una sola parola, prenderei partito senz'altro motivo che il mio piacere della buona compagnia e la mia avversione per quella cattiva²³⁶.

Vi proporrei un altro argomento preliminare di grande forza: è quello che io traggo dal risultato detestabile di questo sistema assurdo che vorrebbe, per così dire, materializzare l'origine delle nostre idee. Credo che non ci sia nulla di più avvilente, di più funesto per lo spirito umano. Con lui la ragione ha perso le ali e si trascina come un rettile viscido; con lui è inaridita la fonte divina della poesia e dell'eloquenza; con lui sono morte tutte le scienze morali²³⁷.

IL CAVALIERE

Forse non sta a me di disputare sulle conseguenze del sistema; ma quanto ai suoi difensori, mi pare, mio caro amico, che sia possibile citare nomi rispettabili vicino a quelli di coloro che *vi lacerano la bocca*.

IL CONTE

Molti meno, vi posso assicurare, di quanto comunemente si creda; e bisogna innanzitutto osservare che una moltitudine di grandi uomini, creati dall'autorità piena dell'ultimo secolo, cesseranno presto di esserlo o di apparirlo. La grande cabala aveva bisogno della loro fama: l'ha creata così come si crea una scatola o una scarpa; ma questa reputazione fittizia è alla fine, e presto la spaventosa mediocrità di questi *grandi uomini* sarà l'inesauribile soggetto delle risate europee.

Bisogna d'altronde sottrarre da *quei nomi rispettabili* quelli dei filosofi veramente illustri che la setta filosofica ha arruolato male a proposito nei difensori dell'origine sensibile delle idee. Forse voi non avete dimenticato, signor senatore, il giorno in cui leggevamo insieme il libro di Cabanis²³⁸ *sui rapporti del fisico e del morale dell'uomo*²³⁹, nel passo in cui eleva, senza tante cerimonie, al rango di difensori del sistema materiale Ippocrate e Aristotele. Vi feci notare a questo proposito il carattere doppio e costante del filosofismo moderno, l'ignoranza e la sfrontatezza. Come possono persone del tutto estranee alle lingue colte, e soprattutto al greco di cui non capiscono una parola, azzardarsi a citare e a giudicare filosofi greci? Se Cabanis in particolare avesse aperto una buona edizione di Ippocrate, invece di citare per sentito dire o di leggere in modo molto negligente una qualche cattiva traduzione, avrebbe visto che l'opera che cita come appartenente a Ippocrate è un brano apocrifo²⁴⁰. Non ci sarebbe bisogno di altra prova oltre allo stile dell'autore, scrittore tanto mediocre quanto Ippocrate è chiaro ed elegante. Questo scrittore, d'altronde, comunque sia, non si è espresso né a favore né contro la questione; è ciò che, oltre al resto, vi ho fatto notare. Egli si limita a trattare la questione dell'esperienza e della teoria in medicina, di modo che in lui *estesia* sia sinonimo di *esperienza*, e non di *sensazione*²⁴¹. Vi feci toccare col dito che Ippocrate tanto più doveva essere annoverato fra i difensori delle idee innate, perché fu il maestro di Platone, che prese da lui i suoi principali dogmi metafisici (XXXV).

Per quanto riguarda Aristotele, benché non mi fu possibile darvi sul momento tutti i chiarimenti che voi avreste potuto desiderare, voi aveste comunque la bontà di fidarvi di me quando, solo sulla base di una memoria che poco mi inganna, vi citavo questa massima

fondamentale del filosofo greco, *che l'uomo nulla può apprendere se non in virtù di quello che già sa* (XXXVI); ciò che di per sé suppone qualcosa di simile alla teoria delle idee innate.

E d'altronde, se voi esaminate ciò che scrive con una forza di ragionamento e una finezza espressiva veramente ammirevoli, sull'essenza dello spirito che pone nel pensiero stesso (XXXVII), non vi resterà il minimo dubbio sull'errore che ha preteso di abbassare questo filosofo al livello di Locke e di Condillac.

Quanto agli scolastici, che ai nostri giorni sono stati troppo affossati, ciò che ha soprattutto ingannato la folla d'uomini superficiali che hanno cercato di trattare una cosa grande senza comprenderla, è il famoso assioma del filosofo scolastico: "Nulla può entrare nello spirito se prima non è nei sensi"²⁴². Per mancanza di intelligenza o di buona fede, si è creduto o si è detto che questo assioma famoso escludeva le idee innate: ciò che è falsissimo. So, signor senatore, che voi non temete gli in-folio. Voglio farvi leggere un giorno la dottrina di san Tommaso sulle idee; sentirete a che punto...

IL CAVALIERE

Mi forzate, mio buon amico, a fare conoscenza con strani personaggi. Credevo che san Tommaso fosse citato sui banchi, a volte in Chiesa; ma poco dubitavo che potesse essere questione di lui fra noi.

IL CONTE

San Tommaso, mio caro cavaliere, è fiorito nel XIII secolo. Non poteva occuparsi di scienze che ai suoi tempi non esistevano, e di cui assolutamente allora non ci si preoccupava. Il suo stile ammirevole, dal punto di vista della chiarezza, della precisione, della forza e della concisione, non poteva evidentemente essere quello del Bembo, di Muret o di Maffei²⁴³. Questo non gli impedisce di essere una delle migliori teste che siano esistite al mondo. Lo stesso genio poetico non gli era estraneo. La Chiesa ne ha conservato qualche scintilla, scintilla che ha potuto suscitare l'ammirazione e l'invidia di Santeuil²⁴⁴. Poiché voi conoscete il latino, signor cavaliere, vorrei rispondere quando, a cinquant'anni e ritirato nel vostro vecchio maniero, se Dio ve lo permette, prenderete in prestito san Tommaso dal vostro curato per giudicare voi stesso di questo grande uomo. Ma ritorno alla questione. Poiché San Tommaso fu soprannominato *l'angelo della scolastica*, bisogna citare soprattutto lui per assolvere la scuola; e nell'attesa che il signor cavaliere abbia cinquant'anni, è a voi, signor senatore, che farò conoscere la dottrina di san Tommaso sulle idee²⁴⁵. Voi vedrete subito che non mercanteggia per decidere *che l'intelligenza nel nostro stato di degradazione, nulla comprende senza immagine*. Ma ascoltatelo

parlare in seguito sullo spirito e sulle idee. Egli distinguerà scrupolosamente “*l’intelletto passivo* o questa potenza che riceve le impressioni da *l’intelletto attivo* (che egli chiama anche *possibile*), dall’intelligenza propriamente detta che ragiona sulle impressioni. Il senso non conosce che l’individuo; l’intelligenza sola si eleva all’universale. I vostri occhi percepiscono un triangolo; ma questa apprensione, che è in comune con l’animale, non fa di voi che un semplice animale; e voi non sarete *uomo* o intelligenza se non elevandovi dal *triangolo* alla *triangolarità*. È questa forza generalizzante che *specializza* l’uomo e ne fa ciò che è; poiché i sensi non entrano per niente in questa operazione, essi ricevono le impressioni e le trasmettono all’intelligenza; ma questa può solo renderli *intelligibili*. I sensi sono estranei a qualsiasi idea spirituale, e ignorano la loro stessa azione, la vista non può vedersi né vedere che vede (XXXVIII)”.

Vorrei ancora farvi leggere la superba definizione della verità che ci ha dato san Tommaso: “*La verità, dice, è un’equazione fra un’affermazione e il suo oggetto*” (XXXIX). Che precisione e che profondità! È un lampo di verità che si definisce da sé, e ha avuto cura di avvertirci che si tratta di *equazione fra ciò che si dice della cosa e ciò che è nella cosa*: “Ma che riguardo all’operazione spirituale che afferma, essa non ammette alcuna *equazione*” perché essa è al di sopra di tutto e non assomiglia a niente, di modo che non può esserci alcun rapporto, alcuna analogia, alcuna *equazione* fra la cosa compresa e l’operazione che comprende (XL).

Orbene, che le idee universali siano innate in noi, o che noi le vediamo in Dio, o come si voglia, non importa; è quello che non voglio prendere in esame ora: il punto negativo della questione è incontestabilmente ciò che essa racchiude di più importante; stabiliamo innanzitutto che i più grandi, i più nobili, i più virtuosi geni dell’universo si sono accordati per negare l’origine sensibile delle idee. È la più santa, la più unanime, la più trascinante protesta dello spirito umano contro il più grossolano e vile degli errori: per il resto, possiamo rimandare la questione.

Vedete, signori, che sono in grado di diminuire un po’ il numero di quei *nomi rispettabili* di cui voi mi parlavate, signor cavaliere. Riguardo al resto, non rifiuto di riconoscerne qualcuno fra i difensori del *sensibilismo* (questa parola, o qualsiasi altra migliore che si troverà, è divenuta necessaria); ma ditemi, non vi è mai successo, o per disgrazia o per debolezza, di trovarvi in cattiva compagnia? In questo caso, come sapete, non c’è che da dire: ANDATE VIA; finché restate, si ha il diritto di deridervi, per non dire altro.

Dopo questo piccolo preliminare, signor cavaliere, vorrei innanzitutto, se mi fate l’onore di scegliermi come introduttore a questo genere di filosofia, farvi osservare che ogni discussione

sull'origine delle idee è una grandissima presa in giro, fintanto che non sia stata decisa la questione dell'origine dell'anima. Si permetterebbe a voi, in un tribunale, di chiedere un'eredità in quanto congiunto, se ci fosse il dubbio che lo foste? Ebbene, signori, ci sono nelle discussioni filosofiche quelle questioni che la gente di legge chiama *pregiudiziali*, e che devono essere assolutamente risolte prima che sia possibile passare ad altro. Se il grande Tommaso ha ragione in questo bel verso: "L'uomo vive per la sua anima, e l'anima è il pensiero". Tutto è detto; poiché il pensiero è l'essenza, domandare l'origine delle idee è domandare l'origine delle origini. Ecco Condillac che ci dice: "Mi occuperò dello spirito umano, non per conoscerne la natura, ciò che sarebbe temerario; ma solo per esaminarne le azioni".

Evitiamo di essere presi in giro da questa ipocrita modestia: tutte le volte che vedete un filosofo dell'ultimo secolo inchinarsi rispettosamente davanti a qualche problema, dirci *che la questione supera le forze dello spirito umano, che non cercherà di risolverla*, ecc... siate certi che al contrario teme che il problema sia troppo chiaro, e si affretta a lasciarlo da parte per tenersi il diritto di *intorbidare l'acqua*. Non conosco uno di questi signori al quale il sacro titolo di uomo onesto convenga del tutto. Ne vedete qui un esempio: perché mentire? Perché dire che non ci si può pronunciare sull'essenza dell'anima, quando ci si pronuncia molto decisamente sul punto fondamentale, sostenendo che le idee ci derivano dai sensi, ciò che scaccia manifestamente il pensiero dalla classe delle essenze? D'altronde non vedo come la questione dell'essenza del pensiero sia più difficile di quella della sua origine, che si affronta così coraggiosamente. *Si può concepire il pensiero come accidente di una sostanza che non pensa? O meglio si può concepire l'accidente-pensiero che conosce se stesso, come pensante e meditante sull'essenza del suo soggetto che non pensa?* Ecco il problema proposto sotto due forme differenti, e per quel che mi riguarda, confesso che nulla vi vedo di disperante; ma infine si è perfettamente liberi di tacerlo a patto di convenire e anche di avvertire, al principio di ogni opera sull'origine delle idee, che lo si dà come semplice gioco di spirito, per un'ipotesi del tutto sospesa in aria, perché la questione non è seriamente ammissibile fintanto che la precedente non è risolta. Ma una tale dichiarazione fatta nella prefazione poco accrediterebbe il libro; e chi conosce questa categoria di scrittori poco si aspetta questo genere di probità.

Vi facevo osservare poi, signor cavaliere, un grande equivoco che si trova nel titolo stesso di tutti i libri scritti in senso *moderno* sull'origine delle idee, poiché questa parola *origine* può ugualmente designare la causa solo occasionale e scatenante o la causa produttrice delle idee. Nel primo caso, non c'è discussione, perché le idee sono supposte come preesistenti; nel secondo, tanto varrebbe sostenere

precisamente che la materia della scintilla elettrica è prodotta dall'interruttore.

In seguito, cercheremo di capire perché si parli sempre dell'origine delle *idee* e mai dell'origine dei *pensieri*. Bisogna pure che ci sia una ragione segreta per la preferenza costantemente data a una di queste espressioni sull'altra: questo punto non tarderà a essere chiarito; allora vi dirò, servendomi delle stesse parole di Platone che cito sempre volentieri: "Io e voi intendiamo la stessa cosa per questa parola pensiero? Per me, il pensiero è *il discorso che lo spirito fa a se stesso*"²⁴⁶.

E questa definizione sublime vi dimostrerebbe da sola la verità di quello che vi dicevo prima: *che la questione dell'origine delle idee è la stessa dell'origine delle parole*; poiché pensiero e parola non sono altro che due magnifici sinonimi; non potendo l'intelligenza pensare senza sapere che pensa, né sapere che pensa senza parlare, perché bisogna che essa dica: *io so*.

Che se qualche iniziato alle dottrine moderne viene a dirvi che *voi parlate*, perché vi hanno parlato; domandategli (ma vi capirà?) se il *giudizio*, a suo parere, è la stessa cosa di *audizione*; e se egli crede che, per *capire* la parola, sia sufficiente intendere il rumore che essa invia nell'orecchio²⁴⁷?

Per il resto, lasciate, se volete, da parte questa questione. Se volessimo approfondire la principale, mi affretterei a condurvi a un preliminare assai essenziale, quello di convincervi che dopo tante discussioni, non ci si è ancora messi d'accordo sulla definizione di *idee innate*. Credereste voi che mai Locke si sia scomodato per spiegarci cosa intende con queste parole? Tuttavia nulla è più vero. Il traduttore francese di Bacone dichiara, infischandosene delle *idee innate*, che confessa di non *ricordarsi d'aver avuto nel seno di sua madre conoscenza del quadrato dell'ipotenusa*. Ecco dunque un uomo di spirito (poiché Locke ne aveva tanto) che presta ai filosofi spiritualisti la credenza di un feto che nel seno di sua madre sa le matematiche o che noi possiamo sapere senza apprendere; cioè, in altre parole, apprendere senza apprendere; è questo ciò che i filosofi chiamano *idee innate*.

Uno scrittore²⁴⁸ molto diverso e di ben altra autorità, che onora oggi la Francia con un talento superiore e con il nobile uso che ne sa fare, ha creduto argomentare in maniera decisiva contro le *idee innate*, domandando: "*In che modo*, se Dio avesse inciso la tale o la tal'altra idea nei nostri spiriti, *l'uomo* potrebbe riuscire a cancellarla? In che modo, per esempio, il fanciullo idolatra, nascendo così come il cristiano con la *nozione distinta* di un Dio unico, può tuttavia abbassarsi al punto di credere a una moltitudine di dei?".

Quante cose avrei da dirvi su questa *nozione distinta* e sulla spaventosa capacità di cui l'uomo è realmente in possesso, di

cancellare in misura più o meno grande le proprie idee innate e di trasmettere la sua degradazione! Mi limito a farvi osservare qui un'evidente confusione dell'*idea* o della semplice *nozione* con l'*affermazione*, due cose tuttavia ben diverse: è la prima che è *innata*, e non la seconda; poich , nessuno, io credo, ha pensato di dire che vi sono dei ragionamenti *innati*. Il deista dice: *non c'  che un Dio* e ha ragione; l'idolatra dice: *ce ne sono molti*, e ha torto; si sbaglia, ma come si sbaglia un uomo in un'operazione di calcolo. Ne conseguirebbe che quest'ultimo non ha la nozione di numero? Al contrario,   una prova che egli la possiede; poich , senza questa idea, non avrebbe neppure l'onore di sbagliarsi. In effetti, per sbagliarsi bisogna affermare; ci  che non si pu  fare senza la potenza del verbo essere, che   l'anima di ogni verbo²⁴⁹, e ogni affermazione suppone una nozione preesistente. Non ci sarebbero dunque, senza l'idea anteriore di un Dio, n  teisti, n  politeisti, dato che non si pu  dire n  *s * n  *no* su ci  che non si conosce e che   impossibile sbagliarsi su Dio senza aver l'idea di Dio.   dunque la *nozione* o la pura *idea* che   innata e necessariamente estranea ai sensi: se essa   assoggettata alla legge dello sviluppo,   per la legge universale del pensiero e della vita che   presente in tutti i cerchi della creazione terrestre.

Del resto ogni nozione   vera²⁵⁰.

Vedete, signori, che su questa grande questione (e potrei citarvi ben altri esempi), non si sa ancora precisamente *di cosa si tratta*.

Un ultimo preliminare, infine, non meno essenziale, consisterebbe nel farvi osservare questa azione segreta, che, in tutte le scienze...

IL SENATORE

Credetemi, mio caro amico, non vi trastullate oltre sul limite di questa questione; perch  il piede vi scivoler , e noi saremo obbligati a trascorrere qui la notte.

IL CONTE

Dio ve ne scampi, miei buoni amici, perch  sareste alloggiati piuttosto male. Tuttavia, avr  piet  solo di voi, mio caro senatore, assolutamente non ne avr  di questo amabile soldato che starebbe a meraviglia su di un divano.

IL CAVALIERE

Mi ricordate i miei bivacchi; ma, bench  non siate militare, potreste pure raccontarci di terribili notti. Coraggio, mio amico caro! Certe sfortune possono avere una qualche dolcezza; almeno io provo questo sentimento, e mi piace credere di dividerlo con voi.

IL CONTE

Non provo alcuna amarezza a rassegnarmi; ve lo confesserò anche, se fossi isolato, e se i colpi che mi hanno raggiunto non avessero ferito che me, non guarderei a tutto quello che è successo nel mondo che come a un grande e magnifico spettacolo che solo si lascerebbe ammirare; ma quanto caro mi è costato il biglietto d'entrata! Tuttavia non mormoro contro l'adorabile potenza che ha tanto ristretto il mio appartamento. Guardate come essa incomincia a indennizzarmi, poiché sono qui, poiché essa mi ha dato degli amici come voi. Bisogna d'altra parte saper uscire da se stessi e innalzarsi abbastanza in alto per vedere il mondo, invece di vederne un punto solo. Non penso mai senza ammirazione a questa tempesta politica che è venuta a strappare dai loro posti migliaia di uomini destinati a non conoscersi mai, per farli vorticare insieme come la polvere dei campi. Noi siamo in tre qui, per esempio, che erano nati per non conoscersi mai: tuttavia siamo riuniti, conversiamo; e quantunque le nostre culle siano state così lontane, le nostre tombe, forse, si toccheranno.

Se il mescolarsi degli uomini è ammirabile, la comunicazione delle lingue non lo è di meno. Scorrevo un giorno, nella biblioteca dell'accademia delle scienze di questa città, il *Museum sinicum* di Bayer, libro che è divenuto, credo, abbastanza raro, e che appartiene più particolarmente alla Russia, poiché l'autore, stabilitosi in questa capitale, vi fece stampare il suo libro, circa ottanta anni fa. Fui colpito da una riflessione di questo scrittore sapiente e pio: "Non si comprende ancora, dice, a cosa servano i nostri lavori sulle lingue; ma presto lo capiremo. Non è senza un gran disegno della Provvidenza che lingue assolutamente ignorate in Europa, fino a due secoli fa, siano state messe, ai nostri giorni, alla portata di tutti. Si può già intravedere questo disegno; ed è un sacro dovere per noi parteciparvi con tutte le nostre forze" (XLI). Cosa direbbe Bayer se vivesse adesso? La marcia della Provvidenza gli sembrerebbe ben accelerata. Riflettiamo innanzitutto sulla *lingua universale*. Mai questo titolo è convenuto maggiormente alla lingua francese; e ciò che vi è di strano, è che la sua potenza sembra aumentare con la sua sterilità. I suoi bei giorni sono passati: tuttavia tutti la capiscono, tutti la parlano; e io neppure credo che ci sia città in Europa che non rinchiuda in sé uomini capaci di scriverla con eleganza. La giusta e onorevole fiducia accordata in Inghilterra al clero della Francia esiliata ha permesso alla lingua francese di gettarvi profonde radici: è forse una seconda conquista che non ha fatto rumore, perché Dio non ne fa²⁵¹, ma che può avere conseguenze più felici della prima. Singolare destino di questi due grandi popoli, che non possono smettere di cercarsi e di odiarsi! Dio li ha messi di fronte come due meravigliosi amanti che si attirano da una parte e si respingono dall'altra; poiché sono a un tempo nemici e congiunti²⁵². Questa stessa Inghilterra ha portato le

nostre lingue in Asia, ha fatto tradurre Newton nella lingua di Maometto²⁵³, e i giovani inglesi discutono le loro tesi a Calcutta, in arabo, in persiano e in bengali. Da parte sua, la Francia che non dubitava, trenta anni fa, che ci fosse più di una lingua viva in Europa, le ha tutte apprese mentre essa forzava le nazioni ad apprendere la sua. Aggiungete che i viaggi più grandi hanno smesso di spaventare l'immaginazione; che tutti i grandi navigatori sono europei; che l'intero oriente cede manifestamente all'ascendente europeo; che la mezza luna, stretta su due punti, a Costantinopoli e a Delhi, deve necessariamente rompersi nel mezzo; che gli avvenimenti hanno dato all'Inghilterra millecinquecento leghe di frontiere con il Tibet e la Cina, e sapete quello che si prepara. L'uomo, nella sua ignoranza, spesso si sbaglia sui fini e sui mezzi, sulle sue forze e sulla resistenza, sugli strumenti e sugli ostacoli. A volte vorrebbe tagliare una catena con un temperino, a volte lancia una bomba per spezzare una canna; ma la Provvidenza non va mai a tentoni, e non è mai invano che agita il mondo. Tutto annuncia che marciamo verso una grande unità che dobbiamo *salutare da lontano*, per usare un'espressione religiosa. Siamo giustamente e dolorosamente triturati; ma se occhi miserabili come i miei sono degni di intravedere il segreto divino, noi non siamo *triturati* che per essere *mescolati*.

IL SENATORE

O mihi tam longae maneat pars ultima vitae!

IL CAVALIERE

Permetterete al soldato, spero, di prendere la parola in francese:
Correte, volate, ore troppo lente
Che ritardate questo giorno felice.

FINE DEL SECONDO COLLOQUIO

I.

Jean Jaques Rousseau, uno dei più pericolosi sofisti del suo secolo, e tuttavia il più sprovvisto di vera scienza, di sagacia e soprattutto di profondità, con una profondità apparente che è tutta nelle parole.

Il merito dello stile non deve essere illimitatamente concesso a Rousseau. Bisogna notare che usa molto male la lingua filosofica; che non definisce nulla; che utilizza male i termini astratti; che li usa a volte in senso poetico, altre volte per la prosa. Quanto al suo merito intrinseco, La Harpe ha detto questa frase: “Tutto, perfino la verità, inganna nei suoi scritti”.

II.

Ogni degradazione individuale o nazionale è immediatamente annunciata da una corrispondente degradazione nella lingua.

Ubicumque videris orationem corruptam placere, ibi mores quoque a recto descivisse non est dubium (Seneca, *Epist. Mor.*, CXIV). Si può capovolgere questo pensiero e dire con altrettanta verità: *Ubicumque mores a recto descivisse videris, ibi quoque orationem corruptam placere non est dubium*. Il secolo appena terminato ha dato in Francia una grande e triste prova di questa verità. Tuttavia spiriti eccellenti hanno visto il male e hanno difeso la lingua con tutte le loro forze: non si sa ancora quel che succederà. *Le style réfugié*, come lo si chiamava un tempo, faceva riferimento alla stessa teoria. Per una di quelle false idee che non finiscono mai di introdursi in campo scientifico, si attribuisce questo stile al contatto con le nazioni straniere; ed ecco come lo spirito umano perde il suo tempo a ingannarsi su superfici infide dove addirittura si compiace stupidamente ad ammirarsi, invece di fracassarle per giungere alla verità. Mai il protestantesimo francese perseguitato, affrancato o protetto ha prodotto e neppure produrrà in francese qualche monumento capace di onorare la lingua e la nazione. Nulla in questo momento gli impedisce di smentirmi. *Macte animo.*

III.

Platone non dice similmente *che bisogna prendersela col generatore più che col generato?* E in un altro passo, non ha aggiunto che il Signore, Dio degli dèi, vedendo che gli esseri sottoposti alla generazione avevano perduto (o distrutto in sé se stessi) il dono inestimabile, aveva deciso di sottometterli a un trattamento adatto a un tempo a punirli e a rigenerarli?

In generale queste citazioni sono giuste. Si può verificarle nell'opera di *Timeo di Locri*, stampata con le opere di Platone (Edit. Bip., tom. X, pag. 26; si veda ancora il *Timeo* di Platone, *Ibid.*, pag. 426, e il *Crizia*, *Ibid.*, pagg. 65-66). Osservo solo che nel *Crizia* Platone non dice *il dono inestimabile*, ma *le cose più belle fra le più preziose*: Τὰ κάλλιστα ἀπὸ τῶν τιμωτάτων ἀμολύντες (*Ibid.*) L'abate Le Batteux, nella sua traduzione del *Timeo di Locri*, e l'abate de Feller (*Dict. Hist. Art. Timée*, et *Catech. Philos.*, tom. III, n. 465), fanno parlare questo filosofo in una maniera più esplicita; ma poich  la seconda parte del passaggio citato   oscura, e che Marsilio Ficino mi sembra che abbia puramente congetturato, imito anch'io la riserva dell'interlocutore che si   limitato a quello che c'  di sicuro.

IV.

Aggiunge che l'uomo, cos  spezzato, non pu  fare il bene e vivere felice senza asservire questa potenza dell'anima dove risiede il male, e senza rimettere in libert  quella che   il soggiorno e l'organo della virt .

Tutte queste idee si ritrovano in effetti nel *Fedro* di Platone (Op. vol. X, pagg. 286 e 341). Questo dialogo singolare assomiglia molto all'*uomo*. Le verit  pi  rispettabili vi sono assai male accompagnate; e *Tifone* appare troppo vicino a *Osiride*.

V.

Tutto il genere umano proviene da una coppia. Si   negata questa verit  come tutte le altre: vi meravigliate?

Newton, che pu  essere chiamato a giusto titolo, utilizzando un'espressione di Dante, *maestro di color che sanno*, ha deciso che non   permesso in filosofia affermare il pi  quando il *meno* basta per la spiegazione dei fenomeni, e che quindi essendo una coppia sufficiente per spiegare la popolazione del mondo, non si ha il diritto di supporne molte. Linneo, che non ha pari nella sua scienza, considera ugualmente come un assioma *che ogni essere vivente sessuato, proviene da una coppia creata da Dio all'origine delle cose*; e il cavalier W. Jones, che tanto aveva meditato sulle lingue e sulle diverse famiglie umane, dichiara di abbracciare questa dottrina *senza esitare* (*Asiat. Research.*, in-4 , tom. III, pag. 480). Voltaire, fermo alla sua miserabile ragione della diversit  delle specie, ha sostenuto caldamente l'opinione contraria e sarebbe scusabile (non era cattiva l'intenzione), visto che parlava di quel che non capiva. Ma cosa dire di un fisiologo citato pi  sopra (nota VI, pag. 14), il quale, dopo aver espressamente riconosciuto l'onnipotenza del principio interiore, nell'economia animale, e la sua azione alterativa, essendone egli stesso in qualche

modo condizionato, ciò nonostante adotta il grossolano ragionamento di Voltaire, e si basa sulla statura di un Patagone, sui capelli crespi di un negro, sul naso di un cosacco, ecc... per dirci con gravità che, *in accordo con l'opinione più verosimile*, LA NATURA (chi è dunque questa donna?) è stata determinata dalle leggi primordiali le cui cause sono sconosciute, A CREARE diverse razze umane.

Ecco come un uomo, peraltro molto abile, può trovarsi infine, spintovi dal fanatismo anti-mosaico del suo secolo, a ignorare quello che sa e a negare ciò che afferma.

VI.

Ascoltate la saggezza antica sul conto dei primi uomini: essa vi dirà che furono uomini meravigliosi e che esseri di un ordine superiore si degnarono favorirli con le comunicazioni più preziose.

Antiquitas proxime accedit ad deos (Cic. *De Leg.*, II, 11). *Non tamen negaverim fuisse primos homines alti spiritus viros et, ut ita dicam, A DIIS RECENTES: neque enim dubium est quin meliora mundus nondum effetus ediderit* (Seneca, *Epist.*, XC). Origene diceva molto sensatamente a Celso: “Poiché il mondo è stato creato dalla provvidenza, bisogna necessariamente che il genere umano sia stato messo, all’inizio, sotto la tutela di certi esseri superiori, e che già allora Dio si sia manifestato agli uomini. È anche quanto la Sacra Scrittura attesta (Gen 18), e in effetti conveniva che, nell’infanzia del mondo, la specie umana ricevesse aiuti straordinari, fino a quando l’invenzione delle arti l’avrebbe messa in condizione di difendersi da sé e di non aver più bisogno dell’intervento divino”. Origene fa appello alla poesia profana come alleata della ragione e della rivelazione; cita Esiodo il cui passo molto noto è assai bene parafrasato da Milton (*Par. Lost*, IX, 2) cfr. Origene, *Contra Cels.*, IV, cap. 28. Op. Edit. Ruaei, tom. I, pagg. 562, 199.

VII.

Pitagora, viaggiando in Egitto sei secoli prima della nostra era, vi apprese la causa di tutti i fenomeni di Venere.

Veneris stellæ naturam Pythagoras deprehendit Olympiad. XLII, qui fuit annus urbis CXLII. Plin., *Hist. Nat.*, lib. II, cap. 8, tom. I, pag. 150. Edit. Hard. In-4°, Macrob., *Saturn.* 1, 12.- Maurice’s *History of Indostan*, in-4°, tom. I, pag. 167.

VIII.

Non ho potuto fare a meno di sospettare che gli egiziani conoscessero la vera forma delle orbite planetarie.

Εἴτα σὺ δέδιαις, κ.τ. λ. *Sept. Sap. Conv.*, Edit. Steph. In-fol., tom. II, pag. 149. Amyot ha tradotto: “Gli egiziani dicono che gli astri, facendo la loro rivoluzione ordinaria, sono una volta alti e poi una volta bassi, e, a seconda della loro altezza o bassezza, diventano migliori o peggiori di quello che erano” (*Banq. Des sept sages*, c. XI).

IX.

Giuliano, in uno dei suoi insulsi discorsi (ho dimenticato quale), chiama il sole il dio dai sette raggi.

È nel suo V discorso che impiega questa notevole espressione; e ne onora in effetti i Caldei. È vero che Petau, in margine alla sua edizione (in-4°, pag. 323), cita un manoscritto che porta ἀπάντινα θεὸν, invece di ἐπάντινα; ma la prima lezione è evidentemente l'opera di un copista che, non comprendendo nulla di questi *sette raggi*, dovette molto congratularsi per aver apportato questa correzione. Essa prova solo quanto bisogna guardarsi dal correggere dei manoscritti senza poter appoggiarsi a un'altra autorità scritta.

X.

I libri sacri degli indiani offrono un buon commento a questo testo, perché vi si legge di sette giovani vergini che si erano riunite per celebrare la venuta di Crishna, l'Apollo indiano, quando il dio apparve improvvisamente fra loro e propose loro di danzare; ma queste vergini si scusarono perché non avevano danzatori; allora il dio provvide dividendosi egli stesso, di modo che ogni fanciulla ebbe il suo Crishna con cui danzare.

Non è esattamente così. La fiaba indiana non dice che le vergini fossero sette, ma nel monumento che rappresenta la fiaba, e del quale una copia è stata inviata in Europa, si vedono effettivamente sette giovani fanciulle (*Maurice's hist. of Ind.*, tom. I, pag. 198); cosa che pare dare lo stesso risultato, tanto più che i bramini sostengono espressamente che il sole ha sette raggi primitivi (*Sir William Jones' works*, supplem. In-4°, tom. II, pag. 116) [N.d.E.].

Pindaro ha detto (*Olymp.*, VII, 131-135. Edit. Heinii. Gotting., 1798, in-8°, tom. I, pag. 98) “che dopo che gli déi si furono divisi la terra, e che il sole, dimenticato nella spartizione, ebbe trattenuto per sé l'isola di Rodi che era appena uscita dal seno del mare, ebbe dalla ninfa che diede il nome all'isola *sette figli di uno spirito meraviglioso*”; e inoltre si può vedere nella grande opera del Padre di Montfaucon che tutte le figure che rappresentano Apollo o il sole hanno la testa ornata da sette raggi luminosi o da un diadema a sette punte, che ancora una volta dà lo stesso risultato. In un modo o nell'altro, si vede

costantemente il numero sette attaccato al sole e questo mi è sembrato sempre notevole (*Antiq. Expl.*, Parigi, 1722, in-fol., tom. III, cap. VI, pag. 119ss).

XI.

Aggiungete che il vero sistema del mondo fu perfettamente conosciuto nell'antichità più remota.

Si possono leggere su questo punto le numerose testimonianze dell'antichità raccolte nella bella prefazione che Copernico ha posto all'inizio del suo famoso libro *De Orb. Coel. Revol.*, dedicato a papa Paolo III, grande protettore delle scienze e soprattutto dell'astronomia. Si può osservare, a proposito di questo libro, che i sovrani pontefici hanno vigorosamente favorito la scoperta del vero sistema del mondo per mezzo della protezione che essi accordarono, in epoche differenti, ai difensori di questo sistema. È divenuto del tutto inutile parlare dell'avventura di Galileo, i cui torti sono ignorati solo dall'ignoranza (cfr. "Le memorie lette all'accademia di Mantova da padre Tiraboschi", in *Storia della letteratura italiana*, Venezia, 1796, in-8°, pag. 313).

XII.

A gente che a tutto crede fuorché alla Bibbia, è permesso di citarci le osservazioni cinesi fatte quattro o cinque mila anni fa, da un popolo al quale i gesuiti insegnarono a fare gli almanacchi alla fine del XVI secolo.

Seneca ha detto: *Philosophi credula gens* (*Qaest. Nat.*, V, 26). In che modo non sarebbero essi creduli, coloro che credono tutto quello che vogliono? Gli esempi non mancano. Questi sono notevoli. Non li abbiamo visti durante più di mezzo secolo, dimostrarci l'impossibilità fisica del diluvio per la mancanza dell'acqua necessaria alla grande inondazione! Ma poiché, per formare le montagne per precipitazione, hanno avuto bisogno di più acqua di quanta ne supponesse il diluvio, non hanno esitato a ricoprirne il globo fin sopra alle cordigliere. Dite che i blocchi giganteschi che formano certi monumenti del Perù potrebbero ben essere pietre artificiali, troverete immediatamente uno di questi signori che vi dirà: *altro non vedo qui che qualcosa di molto probabile* (*Lettere americ.*, tom. I, lettera VI, pag. 93; nota del traduttore francese). Mostrate loro il masso siberiano, che è all'accademia delle scienze di San Pietroburgo, e che pesa 2000 libbre. *È un aerolito*, diranno loro, *è caduto dalle nuvole e si è formato in un batter d'occhio*. Ma se si tratta di *strati* terrestri è un'altra storia. Un peruviano può tranquillamente fare del granito senza gran fatica, così come se ne forma in alto molto spesso; ma per la rocca calcarea, Dio non se la caverà in meno di sessantamila anni; e deve essere così.

XIII.

Ma tutto ciò non merita che si discuta oltre: lasciamoli dire.

Bailli aveva *dimostrato* che le famose tavole di Trivalore risalivano all'epoca così celebre in India del Kali-Yuga, cioè ad almeno duemila anni prima della nostra epoca. Ma ecco che queste tavole si sono scoperte *scritte*, e anche grazie al cielo *datate*, verso la fine del XIII secolo! (*Dell'antichità del Surya-Sidhanta di Mr. Bentley*, in *Rech. Asiat.*, in-4°, tom. VI, pag. 538). Che disgrazia per la scienza se i francesi avessero dominato in India durante la febbre irreligiosa che ha tormentato questo grande popolo, e che pare ancora indebolita perché essa ha indebolito l'ammalato! Questi detestabili letterati dell'ultimo secolo si sarebbero coalizzati con i bramini per soffocare la verità, e non si può più immaginare in che modo essa avrebbe potuto riaffiorare. L'Europa deve della riconoscenza alla società inglese di Calcutta, i cui onorevoli lavori hanno spezzato quest'arma nelle mani dei male intenzionati.

XIV.

Tuttavia, benché essa non abbia chiesto nulla a nessuno e non gli si conosca alcun soccorso umano, non per questo non è meno certo che essa possegga le più rare conoscenze.

L'opera celebre di Mr. Bryant, *A New System, or an Analysis of Ancient Mythology*, London, 1776, in-4°, 3 vol., può essere considerata come un sapiente commento di questa proposizione. Un libro di questo genere contiene necessariamente una parte ipotetica, ma l'insieme dell'opera, e soprattutto il terzo volume, mi pare presentare una vera dimostrazione della scienza primitiva, e perfino dei potenti mezzi fisici che furono messi a disposizione dei primi uomini, poichè le loro opere materiali superano le forze umane, *qualia nunc hominum producit corpora tellus*. Caylus ha sfidato l'Europa intera, con tutta la sua meccanica, a costruire una piramide egiziana (*Rech. D'antiq.*, in-4°, tom. V, prefazione).

XV.

Lo stesso Voltaire non ha ammesso che il motto di tutte le nazioni è sempre stato: L'ETÀ DELL'ORO PER PRIMA SI È MOSTRATA SULLA TERRA?

In effetti lo ha detto nel suo *Essai sur les mœurs*, ecc... *aurea prima sata est aetas.*, cap. IV, *Oeuvr. De Volt.*, in-8°, 1785, tom. XVI, pag. 289. È notevole che le stesse tradizioni si siano ritrovate in America. *Il regno di Quetzalcoatl era l'età d'oro dei popoli di Anahuac: allora tutti gli*

animali, gli uomini stessi vivevano in pace; la terra produceva senza essere coltivata i più ricchi raccolti... Ma questo regno... e la felicità del mondo non furono di lunga durata (*Vues de Cordillères et monum. de l'Amérique*, par M. De Humboldt, tom. I, in-8°, Planche VII, pag. 3).

XVI.

Non sono meno colpito dal nome Cosmos, dato al mondo.

Si veda Eustazio a proposito del verso 16 del libro I de *L'Iliade*. Del resto, senza pretendere di contestare l'osservazione generale, *si trovano nelle lingue antiche, in epoche di barbarie più o meno profonda, parole che suppongono conoscenze estranee a quelle epoche*. Confesso tuttavia che la parola COSMOS non mi sembra felicemente citata in appoggio a questa proposizione, perché è con tutta evidenza nuova nel senso di *mondo*. Omero non l'impiega mai se non nell'accezione primitiva di ordine, di *decenza*, di *ornamento*, ecc... *Iliade*, II, 214; V, 759; VIII, 12; X, 472; XI, 48; XII, 40; XXIV, 622, ecc... *Odissea*, VIII, 179, 364, 489, 492; XIV, 363, ecc... Esiodo quasi non fa uso di questa parola (anche nel significato di ornamento) e neppure di qualcuno dei suoi derivati così numerosi e così eleganti. Cosa che risulta molto singolare, si trova una sola volta COSMOS nella *Teogonia*, V, 588 e COSMEO, *ivi*, V, 572. Pindaro utilizza quasi sempre la parola COSMOS nel senso di *ornamento*, a volte in quello di *convenienza*, mai in quello di *mondo*. Anche Euripide non se ne serve mai in quest'ultimo significato, cosa che deve sembrare molto sorprendente. In verità, la si trova secondo questo significato negli inni attribuiti a Orfeo (*Alla terra*, V, 4; *Al sole*, V, 16, ecc...). Ma è una prova in più che questi inni sono stati creati o interpolati in un'epoca molto posteriore a quella che si attribuisce loro.

XVII.

Perché questi antichi latini, quando ancora non conoscevano che guerra e lavoro dei campi, pensarono di esprimere con la stessa parola l'idea della preghiera e quella del supplizio?

Sallustio, che amava gli arcaismi, ha detto: *Itaque Senatus, o ea feliciter acta, diis immortalibus SUPPLICIA decernere* (*De bello Jugurt.*, L.V.). E circa un secolo più tardi Apuleio, imitando lo stesso gusto, diceva ancora: *Plena aromatis et SUPPLICIIS* (*Metam.*, XI). D'altronde i termini *supplicatio*, *supplicari* provengono da questa parola, e la stessa analogia esiste nella nostra lingua, dove si trovano *supplice* (supplizio) e *supplication* (supplica), *supplier* (supplicare) e *supplicier* (suppliziare).

XVIII.

Chi ha insegnato loro a chiamare la febbre la purificatrice o l'espatriatrice?

Non sembra che ci sia il minimo dubbio sull'etimologia di *febris*, che appartiene evidentemente alla parola antica *februare*. Da cui *Februarius* il mese delle espiazioni. Al rango di queste parole singolari, io metto quello di *Rhumb*, che appartiene da molto tempo a diverse lingue marittime dell'Europa. *Rhumbos* in greco significava generalmente *rotazione* e *rhumbon* una *circonvoluzione a spirale*, non si potrebbe vedere, anche senza essere un *Mathanasius*, in questa parola *rhumb* un'antica conoscenza lossodromica?

XIX.

Omero [...] ci parla di certi uomini e di certe cose che gli déi chiamano in un modo e gli uomini in un altro.

Si può osservare, a proposito di questa espressione, che questa non si trova mai nell'*Odissea*; e tale osservazione potrebbe essere unita a quelle che permetterebbero di congetturare che i due poemi l'*Iliade* e l'*Odissea* non sono della stessa mano; perché l'autore dell'*Iliade* è molto costante sui nomi, i soprannomi, gli epiteti, la costruzione delle frasi, ecc...

XX.

Platone ha fatto osservare questo talento dei popoli nella loro infanzia.

In effeti, egli dice che ogni uomo intelligente deve grandi lodi all'antichità per il gran numero di parole felici e naturali che essa ha imposto alle cose: Ὡς ἔν καὶ κατὰ φύσιν κεμενα. *De leg.*, VII. Op. Tom. VIII, pag. 379.

Anche Seneca ammira questo talento dell'antichità per designare gli oggetti *efficacissimis notis* (Seneca, Epist. LXXXI). Egli stesso è ammirabile in questa espressione che è efficacissima per farci capire quello che vuole dire. Platone non si limita a riconoscere questo talento dell'antichità, ne trae l'incontestabile conseguenza: *per me, dice, considero come verità evidente che le parole hanno potuto essere imposte originariamente alle cose da una potenza al di sopra dell'uomo; ecco perché sono così perfette.*

Οἶμαι μὲν ἐγὼ τὸν ἀληθέστατον λόγον περὶ τούτων εἶναι μείζω τινὰ δύναμιν εἶναι ἢ ἀνθρωπείαν τὴν θεμένην τὰ πρῶτα ὀνόματα τοῖς πράγμασιν, Ὡς τε ἀναγκαῖον εἶναι αὐτὰ ὀρθῶς εἶναι. Platone, *Cratilo*, op., tom. II.

XXI.

Guardate come operarono un tempo sui due termini latini DUO e IRE, da cui ottennero DUIRE, aller deux ensemble (andare insieme in due), e con estensione molto naturale mener (portare), conduire (condurre).

Charron ha ancora detto: *colui che voglio DUIRE, e istruire alla saggezza (De la sagesse, Lib. II, cap. V, n. 13).* Questa parola nasce in un'epoca della nostra lingua in cui il significato di queste due parole *duo* e *ire* era generalmente conosciuto. Quando l'idea della simultaneità scomparve dagli spiriti, l'azione *onomaturga* vi attaccò la particella destinata in francese a esprimere questa idea, cioè il CUM dei latini, e si dice *conduire* (condurre). Quando oggi diciamo con linguaggio familiare: *cela ne me duit pas* (questo non mi conviene) il senso primitivo sussiste sempre; perché è come se noi dicessimo: *cela ne peut aller avec moi, m'accompagner, subsister à côté de moi* (questo non può stare con me, accompagnarmi, sussistere vicino a me); ed è in un senso molto simile che diciamo: *cela ne vous va pas* (questo non va bene per voi).

XXII.

Dal pronome personale, SE, dall'avverbio relativo di luogo fuori (hors), e da una terminazione verbale TIR, hanno ottenuto USCIRE (sortir), cioè SEFUORITIRA (sehorstir), o mettere la propria persona fuori dal luogo dove si trovava.

Roubaud, citato in un discorso preliminare del nuovo dizionario dei sinonimi francesi, vede in *sortir* HORS e IRE. Non ha compreso questa parola perché ne ha trascurato le consonanti, a cui il vero etimologista deve prestare un'attenzione quasi esclusiva. Le vocali rappresentano le canne di un organo: è la potenza animale che può solo gridare; ma le consonanti sono i *tasti*, cioè il segno dell'intelligenza che articola il grido.

XXIII.

COURAGE (CORAGGIO), formata da COR (CUORE) e da RAGE (RABBIA), cioè rage du coeur (rabbia del cuore).

Je disois en mon COURAGE: si le roi s'en alloit, ecc... (Joinville, nella collezione delle memorie, tom. I). Questa frase è assolutamente greca: Ἐγὼ δὲ ἐν τῷ θυμῷ μου ἔλεγον, ecc...

A metà secolo XVI questa parola, COURAGE, manteneva ancora un significato primitivo. *La volontà di Dio onnipotente gli cambiò il coraggio* (cfr. *Le sauf-conduit donné par le Souldan aux sujets du roi très chrétien, à la fin du livre intitulé: Promptuaire des Conciles*, Lyon, de Tournes, 1546, in-16, pag. 208). *Cor* del resto ha dato *cuore* grazie alla stessa analogia che da *bos* ha dato *bue*, da *flos* *fiore*, da *cos* *cuoco*,

da *votum voto*, da *ovum uovo*, da *nodus nodo*, ecc...

XXIV.

Fate con me l'anatomia della parola INCONTESTABLE (INCONTESTABILE), vi troverete la negazione IN, il segno del medio e della simultaneità CUM, l'antica radice TEST, comune, se non mi sbaglio, ai latini e ai celti.

Da qui la parola TESTis in latino: la parola *témoïn* (testimone, anticamente TESmoing) nella nostra lingua, TEST in inglese, giuramento del test, ecc...

XXV.

E il segno della capacità ABLE (ABILE), dal latino HABILIS, seppure entrambe non provengono da una precedente radice comune.

Caput habile, CAPABLE (CAPACE): testa potente, che possiede una grande capacità. Essendosi persa la prima radice, abbiamo attribuito a questa parola solo il senso del secondo, *habile*. Gli inglesi hanno conservato quella pura e semplice: *an ABLE man* (un uomo capace).

XXVI.

Ammirate, vi prego, la metafisica sottile che, dal QUARE latino, parce detorto, ha prodotto il nostro CAR (POICHÈ).

Quare ha dato *car*, come *quasi* ha dato *casi*; *quartus, cart; querela, Kerelle; quicumque, kiconque; quamquam, cancan* (questo qui è celebre), e tanti altri che hanno conservato o perso l'ortografia latina. *Car* l'ha conservata abbastanza a lungo: perché si legge in un'ordinanza di Filippo il lungo del 28 ottobre del 1318: *Quar se nos souffrions* (*Memoires du sire de Joinville*, nella Collect. Générale des mém., in-8°, préf. pag. 88); e all'inizio del XVI secolo, un poeta diceva ancora:

“Quar mon mari est, je vos di,
bon mire, je le vos affi”.

(Versi citati da Lebreton nella prefazione al *Médecin malgré lui* di Molière).

XXVII.

Ha ottenuto da UNus questa particella ON (SI), che ha tanta importanza nella nostra lingua.

L'espressione numerica UN, convertita in pronome indefinito per esprimere l'unità vaga di un genere qualsiasi, è così necessaria o così naturale che i latini la impiegarono a volte senza accorgersene contro

il genere e le regole più certe della loro lingua. Si è spesso citato il passo di Terenzio, *forte UNAM vidi adolescentulam*. Si potrebbero citarne altre. *Cornelio Nepote in Annib.*, XII, *Cicerone di De Natura deorum*, II, 7; *Ad Fam.*, XV, 16. *Phil.* II, 3; *Tacito Annales*, II, 30. Poiché questo pronome indefinito è uno degli elementi primordiali della lingua francese, i nostri padri, impiegando un'ellisse molto naturale e molto comoda, lo separarono dal sostantivo *homme*, dato per ripetuto tutte le volte che si trattava di esprimere ciò che l'uomo astratto aveva detto o fatto; ed essi dissero UN ha detto, è UN che passa, come si dice al giorno d'oggi in qualche dialetto vicino alla Francia. Ancora La Fontaine dirà:

“Vous appelez en moi la souvenance

D'un qui s'est vu mon unique souci”.

Ma presto UN si è trasformato in ON per analogia generale che ha cambiato la U iniziale latina in O francese: *onde, ombre, once, onction, onguent*, ecc... invece di *unda, umbra*, ecc... Questa analogia è così forte che essa ci fa spesso pronunciare “o” anche nelle parole dove l'ortografia ha conservato la “u”; come in *nuncupatif, fungus, duumvir, triumvir, nundinal*, ecc... che noi pronunciamo *noncupatif, fongus*, ecc... Da qui viene ancora la pronuncia latina dei francesi che diverte molto gli italiani: *bonom, malom, Dominus vobiscom*, ecc... Mi conformo volentieri al parere dell'interlocutore sull'origine delle nostre particelle CAR e ON. La gente di Port Royal ha però preteso che il nostro CAR provenisse dal greco GAR (Γάρ), e che ON venga da HOMME; ma mi pare certo che, in questi due casi, la *grazia* dell'etimologia fosse mancata a quei signori: Dio è il padrone (cfr. la *Gramm. Gén.*, cap. XIX).

XXVIII.

Suprug (sposo), per esempio, che significa colui che è attaccato con un altro allo stesso gioco.

Chi non resterebbe colpito dalla perfetta analogia di questa parola *suprug* con il *conjux* dei latini; analogia puramente intellettuale, poiché essa non ha nulla in comune col senso? Questa parola *conjux*, del resto, è una sincope di *conjugatus*, la “g” e la “s” sono nascosti nella “x”.

La fraternità del latino con lo slavo, che suppone assolutamente un'origine comune, è cosa conosciuta. Si conosce meno quella dello slavo con il sanscrito, di cui mi rendo conto per la prima volta leggendo la dissertazione di Padre Paulin de Saint-Barthelemy: *De latini sermonis origine et cum orientali bus linguis connexione*, Romae, 1802, in-4°. Raccomando soprattutto all'attenzione dei filologi i nomi che designano i numeri: fondamentali in questo genere di ricerche.

XXIX.

Ciò che esclude ogni idea di prestito.

So che la raccolta indicata esisteva; ma non so se esiste ancora, e anche in questo caso avrei oggi poche speranze di ottenerla. Proverò a supplire con qualche notevole esempio che ho io stesso annotato.

Ἀναεφαλαίωσις, *ricapitolazione*. Συγκατάβασις, *condiscendenza*. Διασυρμός, *dileggio*. Διασύρειν, *dileggiare*. Ἐπαριστερότης, *goffaggine*. Δήμου ἄνδρα, *uomo del popolo* (Omero, *Iliade*, II, 198). Μακρὰ φίλη, *grande amica* (Teocrito, II, 42). Κάλαμας αὐλόν, *flauto di canna* (Idem). Ἑορτὴν ποιεῖν, *fare una festa*. Ὁρθῶσαι ὕμνον (Pindaro, *Olimpiche*, III, 5). *Redigere un contratto, un piano, ecc...* Μυρίαν χάριν, *mille grazie* (Euripide, *Alceste*, 554). Ἐπ' ἄμφω καθεύδειν, *dormire fra due guanciali*. Ὅφρα ἴδῃ Μενέλαον (Omero, *Iliade*, IV, 611), *vedere un malato* (parlando di un medico). Αἵματος εἰς ἀγαθοῖο (*Odissea*, IV, 16), *siete di sangue buono*. Οἰνίας μεγάλης ἦν (Platone, *Menone*, Ediz. Bip. Rom., pag. 278), *era di una grande casa*. Θάττον ἢ βάδην (Senofonte, *Elleniche*, V, 4, 53), *più veloce del passo*. Ἦν αὐτοῖς εἰδέναι, (Demostene, *De falsa lege*, 20), *dovevano saperlo loro*. Ποῖ σοῦ πόδα νυκλεῖς (Euripide, *Orestide*, 631), *dove girate i vostri passi, ecc...*

Da *misère* (miseria) e da *malheur* (disgrazia) noi abbiamo tratto *miserable* (miserabile) e *malheureux* (infelice, disgraziato) che entrambi partecipano alla miseria e al vizio, l'una conducendo molto spesso all'altra; i greci avevano lo stesso con due loro parole: Πόνος e Μόχθος.

Ma tutte le analogie spariscono davanti a quella di Νόστιμος e di *Revenant* (colui che ritorna, anche e soprattutto nell'accezione di fantasma, spirito di trapassato). Poiché nulla vi è di così dolce come il ritorno di una persona cara a lungo separata da noi, e reciprocamente, nulla di più dolce per il *Revenant*, per il guerriero soprattutto, che quel giorno felice che lo riporta sano e salvo alla sua patria e alla sua famiglia (Νόστιμον ἦμαρ), i greci espressero con la stessa parola il piacere e il ritornare. Orbene, i francesi hanno seguito esattamente la stessa idea. Hanno detto *homme avenant* (uomo leggiadro, bello), *femme avenante* (donna avvenente); *figure, physionomie revenante*. *Cet homme me revient*: cioè, mi è gradito come un amico che ritorna. Non vedo nulla di sorprendente.

XXX.

Per evitare quelle terribili sciocchezze.

Tali sono per esempio, le parole Εὐμάρεια (*Eumaria*), Νῶϊ ἀφροδίσιω (Teocrito, *Idilli*, VI, 26; Eustazio, *Commento all'Iliade*, I,

113).

Τὰ μόρια ἐκτέμνεν (ἵππον), Δρομάς, ecc...

È molto importante osservare, su queste parole e sulle precedenti, che queste meravigliose coincidenze d'idee non sono arrivate grazie a intermediari latini, per esempio, la parola *advenant* (*adveniens*); ma mai i latini hanno utilizzato questa parola per ciò che è gradevole. Per questa parola come per tante altre, non c'è fra noi e i greci alcun legame, alcuna comunicazione visibile. Che soggetto di meditazioni, *his quibus datum est!*

XXXI.

Dal giuramento di Luigi il Germanico.

Questo giuramento, che è considerato come il più antico monumento della nostra lingua, è stato spesso stampato; si trova all'inizio di uno dei volumi del *Monde primitif* di Court de Gébelin; nel *Dictionnaire roman, celtique et tudesque*, in-8°, 1777; nel *Journal historique et littéraire*, luglio 1777, ecc... La piena maturità di questa lingua è giustamente attribuita al *Menteur* di Corneille e alle *Lettere provinciali*. Soprattutto quest'ultima opera è grammaticalmente impeccabile: non vi si trova neppure l'ombra di quelle scorie che ancora si vedono galleggiare nelle migliori commedie di Corneille.

XXXII.

È con sublime ragione che gli ebrei l'hanno chiamato ANIMA PARLANTE.

HHAIM-DABER. È l'uomo articolatore di Omero. Il grave Voltaire ci dice: "L'uomo è sempre stato quello che è. Questo non vuol dire che abbia sempre avuto delle belle città, un cannone con palle da ventiquattro libre, dei teatri comici e conventi per religiose (Tacito in persona!). Ma... poiché il fondamento della società è sempre esistito, c'è sempre stata una qualche società... Non vediamo che tutti gli animali, così come tutti gli altri esseri, eseguono invariabilmente la legge che la natura dà loro? L'uccello fa il suo nido come gli astri seguono il loro corso a causa di un principio che non è mai cambiato. Perché l'uomo sarebbe cambiato?". Ma nella pagina seguente cercherà tuttavia *per quale legge, per quali segreti legami, per quale istinto l'uomo avrà sempre vissuto in famiglia, senza avere ancora formato un linguaggio* (introduzione a *Essai sur l'Histoire universelle*, in-8°, 1785. *Oeuvres*, Tom. VI, pag. 31, 32, 33).

Romani tollant equites peditesque cachinnum.

XXXIII.

Ne fanno uso con una riserva eccessiva, mai nei brani ispirati, e solo con i sostantivi.

E ancor più, essi fanno uso di questo diritto solo con molta sobrietà e con un'evidente timidezza. *Vorrei che mi fosse permesso impiegare il termine DEMAGOGO* (Bossuet, *Histoire des variations des eglises protestantes*, V, 18). *SAGACIA, se oso impiegare questo termine* (Bourdaluou, *Sermon sur la parfaite observance de la loi*, II parte). *Spirito LUMINOSO, come dicono i nostri amici* (di Port Royal). Madame de Sévigné, 27 settembre 1671, *L'Eclat des pensées* (Nicole, citato dalla stessa, 4 novembre stesso anno). Essa sottolinea *CHIACCHERICCIO*, 11 dicembre 1695, e *AMABILITÀ* (prova che amabilità non esisteva), 7 ottobre 1676. *RIVALITÀ*, parola inventata da Molière (commento di Lebreton sul *Depit amoureux*, atto I, scena IV). *EFFERVESCENTZA: come hai detto, figlia mia? Ecco una parola di cui non avevo mai sentito parlare* (Madame de Sévigné, 2 agosto 1689). (Vi ritorna altrove). *OSCENITÀ: come avete detto, Signora?* (Molière, *Critique de l'Ecole des femmes*). In generale i grandi scrittori temono il neologismo; un istinto segreto li avverte che non è permesso fare postille alla scrittura dei superiori.

XXXIV.

Essa è la stessa finché un popolo è lo stesso.

È cosa notevole che mentre una lingua varia avvicinandosi gradatamente al punto di perfezione che le è proprio, i caratteri che la distinguono variano nella stessa proporzione, e non si stabilizzano infine che quando essa stessa si stabilizza. Laddove i veri principi della lingua saranno alterati, si avvertirà comunque una certa alterazione nella scrittura. Tutto questo succede perché ogni nazione *scrive la sua parola*. Vi è una grande eccezione in fondo all'Asia, dove i cinesi sembrano al contrario *parlare la loro scrittura*; ma qui non dubito che la più piccola alterazione nel sistema di scrittura non ne produca una uguale nel linguaggio. Queste considerazioni cancellano definitivamente perfino la minima idea di ragionamento anteriore o arbitrario nelle lingue. Dopo aver visto la verità, la si tocca. Del resto, poiché si tratta di scrittura, mi attengo a quel che dice Plinio, qualsiasi cosa dicano Bryant e altri: *Apparet Aeternum litterarum usum* (*Hist. Nat.*, VII, 57).

XXXV.

Fu il maestro di Platone che prese da lui i suoi principali dogmi metafisici.

Galeno non sembra lasciar dubbi in proposito: "Ippocrate – dice –

ammetteva due sorgenti di conoscenza: il principio sensibile e l'intelligenza. Credeva che, con la prima facoltà, noi conosciamo le cose sensibili e con la seconda quelle spirituali" (*Nell'arte del medico*, I, IV). Il primo tra i greci di cui noi abbiamo conoscenza, riconobbe che ogni errore e ogni disordine provengono dalla materia, ma che "ogni idea di ordine, di bellezza e di arte vengono dall'alto" (*Idem, De dieb. Decret.*). Da qui viene "che Platone fu il più grande partigiano di Ippocrate, e che da lui prese i suoi principali dogmi". Ζηλωτῆς ὢν Ἱπποκράτους Πλάτων Εἰπερ τις ἄλλος, καὶ τὰ μέγιστα τῶν δογμάτων παρ' ἐκείνου ἔλαβε (*Idem, De usu part.*, I, VIII). Questi testi sono citati alla fine delle buone edizioni di Ippocrate, *inter testimonia veterum*. Il lettore che volesse verificarli in quella di Van der Linden (in-8°, tom. II, pag. 107), deve osservare sul primo testo, di cui non do che la sostanza, che il traduttore latino *Vidus Vidius* si è sbagliato facendo parlare lo stesso Ippocrate, invece di Galeno che prende la parola: Ἀς ἴστε διὰ παντός, κ. τ. λ. (*Ibid.*).

XXXVI.

L'uomo nulla può apprendere se non in virtù di quello che già sa.

Questo assioma decisivo a favore delle idee innate si trova in effetti nella *Metafisica* di Aristotele. Πᾶσα μάθησις διὰ προϋγινωσκομένων... ἐστὶ (Lib. I, cap. VII). Altrove ripete *che ogni dottrina e ogni scienza razionale è fondata su una conoscenza antecedente... che il sillogismo e l'induzione fondano il loro cammino su questo genere di conoscenze; partendo sempre da principi posti come conosciuti* (*Analitici secondi*, Lib. I).

XXXVII.

Sull'essenza dello spirito che pone nel pensiero stesso.

Trovo nel XII libro, cap. IX, della *Metafisica* d'Aristotele alcune idee si collegano perfettamente a quanto qui dice il nostro interlocutore: «Poiché non vi è nulla – dice – al di sopra del pensiero, se esso non fosse sostanza, ma atto semplice, ne seguirebbe che l'atto avrebbe la superiorità dell'eccellenza o la perfezione – τὸ εὖ τὸ σεμνὸν – sullo stesso principio che lo produce, cosa che muove a sdegno. Ὡστε φευκτέον τοῦτον –. Ci si abitua troppo a considerare il pensiero applicato agli oggetti esterni, come scienza, o sensazione, o opinione, o conoscenza; mentre l'apprensione dell'intelligenza che comprende se stessa, sembra una specie di accessorio. Αὐτῆς δὲ (ἢ νόησις) ἐν παρέργῳ –. Questa conoscenza dello spirito è tuttavia *egli stesso*; perché l'intelligenza non può essere che l'intelligenza dell'intelligenza – καὶ ἔστιν ἡ νόησις νοήσεως νόησις –. Il

comprendente e il compreso sono una cosa sola – Οὐχ ἔτερον οἶω ὄντος τοῦ νοουμένου καὶ τοῦ νοῦ». Sono propenso a credere che questo capitolo della *Metafisica* d'Aristotele fosse almeno vagamente presente allo spirito dell'interlocutore, quando confutava il pregiudizio volgare che annovera Aristotele fra i difensori di un sistema tanto falso quanto vile e pericoloso [N.d.E.].

XXXVIII.

La vista non può vedersi né vedere che vede.

Intellectus possibilis (sive activus) est aliqua pars hominis, et est dignissimum et formalissimum in ipso. Ergo ab eo speciem sortitur, et non ab intellectu passivo. – Intellectus possibilis probatur non esse actus corporis alicujus, propter hoc quod est cognoscitivus omnium formarum sensibilibum in universali. Nulla igitur virtus cujus operatio se extendere potest ad universalia omnia formarum sensibilibum, potest esse actus alicujus corporis, San Tommaso (Adv. Gentes, Lib. II, cap. LX, n. 3-4). Scientia non est in intellectu passivo, sed in intellectu possibili. Ibid. n. 8. – Intellectus possibilis... perficitur per species intelligibiles a phantasmatibus abstractas. Ibid., n. 15 – Sensus non est cognoscitivus nisi singularium... per species individuales receptas in organis corporalibus: intellectus autem est cognoscitivus universalium, Ibid., Lib. II, cap. LXVII, n. 2. - Sensus non cognoscit incorporalia, nec se ipsum, nec suam operationem; visus enim non videt se ipsum, nec videt se videre. Ibid., n. 3-4.

Questo piccolo numero di citazioni basta, io penso, per giustificare le asserzioni dell'interlocutore a proposito di san Tommaso. Si può leggere di sfuggita la condanna di Condillac, così ridicolo con le sue *sensazioni trasformate*, così ostinatamente in conflitto con la verità, che quando per caso la incontra, esclama: *non è lei*.

XXXIX.

La verità, dice, è un'equazione fra un'affermazione e il suo oggetto.

Trovo, in effetti, questa definizione in san Tommaso, in una forma un po' meno laconica. *Veritas intellectus est adaequatio intellectus rei secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est (Adv. Gentes, Lib. I, cap. XLIX, n. 1). Illud quod intellectus intelligendo dicit et cognoscit (perché non può conoscere e giudicare senza dire) oportet esse rei aequatum, scilicet ut ita in re sit, sicut intellectus dicit. Ibid.*

XXXV.

Fra la cosa compresa e l'operazione che comprende.

Illud verum est de eo quod intellectus dicit, non de operatione qua id dicit. Ibid.

XXXVI.

È un sacro dovere per noi parteciparvi con tutte le nostre forze.

Benché lo spirito generale del brano indicato sia reso, vale la pena citarlo in originale, data soprattutto l'estrema rarità del libro dal quale è tratto.

Velim autem ut (unusquisque) ita per se sentiat quem fructum non modo res letteraria, sed etiam res christiana ex his nostris lucubrationibus perceptura sit, ut nostra admomitione non indigeat; et tametsi quid commodi imprimis religioni attulerimus nondum cuique fortassis illico apparebit, tamen veniet tempus quum non ita obscurum erit. Equidem singulare caelesti Numinis beneficium esse arbitror quod omnes omnium gentium linguae quae ante hos ducentos annos maxima ignorantia tegebantur, aut patefactae sunt bonorum virorum industria aut adhuc producuntur. Nam si destinationem aeternae majestatis et in futurum tempus consilia divinae mentis ratio investigare non potest, tamen exstant jam multa Providentiae istius argumenta ex quibus majus aliquid agitari sentiamus, quod votis expetere pium sanctumque est: pro virili autem manus praebere, et vel minimam materiam comportare unice gloriosum.

(Theoph. Sigib. Bayeri, *Museum Sinicum*, in-8°, Petropoli, 1730, tom. II, praef., pagg. 143-144).

IL SENATORE

Sono io, caro conte, colui che oggi comincerà la conversazione proponendovi una difficoltà, il Vangelo in mano; cosa seria, come vedete. Quando i discepoli dell'Uomo-Dio gli domandarono se il cieco nato era in quello stato per i suoi delitti o per quelli dei suoi genitori, il divino Maestro rispose loro: "Né lui né coloro che l'hanno generato hanno peccato (cioè, né lui né i suoi genitori hanno commesso qualche delitto, di cui il suo stato sia la conseguenza immediata); ma è perché la potenza di Dio si manifesti in lui". Il padre de Ligny²⁵⁴, di cui voi conoscete sicuramente l'eccellente opera, ha visto nella risposta che vi ho appena citato una prova che tutte le malattie non sono la conseguenza di un delitto: come interpretate voi questo testo, per favore?

IL CONTE

Nel modo più naturale. Innanzitutto, vi prego di osservare che i discepoli davano per certa una o l'altra di queste due preposizioni: che il cieco nato portava la pena delle sue colpe, o di quelle dei suoi padri; ciò che si accorda perfettamente con le idee che vi ho esposto su questo punto. Osservo poi che la risposta divina dà l'idea di una semplice eccezione che conferma la regola invece di negarla. Comprendo benissimo che questa cecità poteva non aver altra causa che la solenne manifestazione di una forza che stava cambiando il mondo. Il celebre Bonnet di Ginevra²⁵⁵ ha tratto dal miracolo operato sul cieco nato il soggetto di un capitolo interessante del suo libro sulla *Verità della Religione cristiana*, perché in effetti difficilmente si troverebbe in tutta la storia, dico anche in tutta la storia santa, un fatto dove la verità sia rivestita di caratteri così convincenti, così adatti a mettere in discussione convinzioni consolidate. Infine, se si volesse parlare rigorosamente, si potrebbe dire che, in un senso più profondo, questa cecità era ancora una conseguenza del peccato originale, senza il quale la redenzione, come tutte le opere che l'hanno accompagnata e provata, non ci sarebbe mai stata. Conosco molto bene l'opera preziosa del padre de Ligny, e mi ricordo pure (e questo vi è forse sfuggito) che, per confermare il suo pensiero, egli chiede da dove provengono i mali fisici sofferti dai bambini battezzati prima dell'età nella quale avrebbero potuto peccare? Ma senza mancare di riguardo a un uomo di così tanto merito, mi sembra che non si possa evitare di riconoscere qui una di quelle distrazioni alle quali siamo tutti più o meno soggetti quando scriviamo. Lo stato fisico del mondo, che è il risultato della caduta e della degradazione dell'uomo, non potrà variare se non in un'epoca futura che deve essere così generale

come quella alla quale segue. La rigenerazione spirituale dell'uomo, considerato individualmente, non ha e non può avere alcuna influenza su queste leggi. Il bambino soffre così come muore, perché fa parte di una massa che deve soffrire e morire perché è stata degradata nel suo principio, e, in virtù della triste legge che ne è seguita, ogni uomo, in quanto uomo, è soggetto a tutti i mali che possono affliggere l'uomo. Tutto ci conduce a questa grande verità, che ogni male o, per parlare in modo più chiaro, ogni *dolore* è un supplizio imposto per un delitto attuale o originale²⁵⁶; che se tale eredità di pene vi sconcerta, dimenticate, se volete, tutto quello che vi ho detto sull'argomento; perché non ho alcun bisogno di questa considerazione per provare la mia prima asserzione, che non comprendiamo noi stessi quando ci lamentiamo *che i malvagi sono felici in questo mondo e i giusti infelici*; poiché non c'è nulla di più vero della proposizione contraria. Per giustificare le vie della Provvidenza, anche nell'ordine temporale, non è assolutamente necessario che il crimine sia *sempre* punito e senza indugio. Ancora una volta, è strano che l'uomo non possa essere così giusto verso Dio come verso i suoi simili: chi mai si è azzardato a sostenere che non ci sono né ordine né giustizia in uno Stato perché due o tre criminali sono scappati ai tribunali? La sola differenza che c'è fra le due giustizie, è che la nostra lascia fuggire dei colpevoli per impotenza o per corruzione, mentre, se l'altra *sembra* a volte non accorgersi dei crimini, è perché essa sospende i suoi colpi per adorabili ragioni che non sono, lungi da ciò, fuori dalla portata della nostra intelligenza.

IL CAVALIERE

Per quel che mi riguarda, non voglio più cavillare su questo punto, tanto più che non mi trovo qui nel mio elemento, perché, nella mia vita, ho letto ben pochi libri di metafisica; ma permetteteci che vi faccia osservare una contraddizione che non ha smesso di sembrarmi tale da quando giro nel gran turbine del mondo che, come sapete, è pure un gran libro. Da un lato, tutti celebrano la felicità, anche temporale, della virtù. I primi versi che mi sono rimasti impressi sono quelli di Louis Racine²⁵⁷, nel suo poema sulla religione: “Adorabile virtù, che le tue divine bellezze...” e il resto. Voi li conoscete: mia madre me li ha insegnati quando ancora non sapevo leggere; e mi vedo sempre sulle sue ginocchia a ripetere questo bel discorso che in tutta la mia vita non dimenticherò. Non trovo in verità altro che cose molto ragionevoli nei sentimenti che esso esprime, e a volte sono stato tentato di credere che tutto il genere umano fosse d'accordo su questo punto; poiché, da un lato c'è una specie di concerto per esaltare la felicità della virtù: i libri ne sono pieni; i teatri ne risuonano; non c'è poeta che non abbia provato a esprimere questa verità in maniera viva

e toccante. Racine ha fatto risuonare nella coscienza dei principi queste parole così dolci e così incoraggianti: *“Ovunque mi si ama e mi si benedice”* e non c'è uomo al quale questa felicità possa più o meno appartenere, secondo l'estensione della sfera di cui occupa il centro. Nelle nostre conversazioni familiari, si dirà comunemente: *che la fortuna del tale negoziante*, per esempio, non ha nulla di sorprendente; *che essa è dovuta alla sua onestà, alla sua precisione, alla sua parsimonia, virtù che hanno richiamato la stima e la fiducia universali*. Chi di noi non ha mille volte inteso il buon senso del popolo dire: *Dio benedice questa famiglia; è brava gente che ha pietà dei poveri: non è strano che tutto le riesca?* Nel mondo, perfino nel più frivolo, non c'è argomento di cui si discuta più volentieri che quello dei vantaggi dell'uomo onesto appartato sul furfante più fortunato; non c'è dominio più universale, più irresistibile di quello della virtù. Bisogna ammetterlo, se la felicità, anche temporale, non è qui, dove sarà dunque mai?

Ma da un altro lato, un concerto non meno generale ci mostra, da un'estremità all'altra dell'universo “l'innocente in ginocchio che tende la gola al crimine”.

Si direbbe che la virtù non sia in questo mondo che per soffrire, per esservi martirizzata dal vizio sfrontato e sempre impunito. Non si parla che dei successi dell'audace, della frode, della mala fede; non ci si esaurisce sulla delusione eterna dell'ingenua onestà. Tutto si dà all'intrigo, all'inganno, alla corruzione, ecc...

Non posso ricordarmi senza ridere della lettera di un uomo di ingegno che scriveva al suo amico, parlandogli di un certo personaggio di loro conoscenza che aveva appena ottenuto un buon impiego: il Sig. ***, sotto tutti gli aspetti, ben meritava quell'impiego, *CIONONOSTANTE l'ha ottenuto*.

In effetti, a volte si è tentati, guardando da vicino, di credere che il vizio, nella maggior parte degli affari, ha un netto vantaggio sulla probità: spiegatemi dunque questa contraddizione, ve ne prego. Essa ha mille volte colpito il mio spirito: la totalità degli uomini sembra persuasa di due proposizioni contrarie. Stanco di occuparmi di questo problema faticoso, ho smesso di pensarci.

IL CONTE

Prima di dirvi il mio parere, signor cavaliere, permettete, per favore, che mi congratuli con voi per aver letto Louis Racine prima di Voltaire. La sua musa, erede (non dico universale) di un'altra musa più illustre, deve essere cara a tutti gli educatori; perché è una *musa di famiglia*, che non ha cantato che la ragione e la virtù. Se la voce di questo poeta non è fragorosa, essa è almeno dolce e sempre equilibrata. Le sue *Poesie sacre* sono piene di pensieri, di sentimento e di forza persuasiva. Rousseau cammina innanzi a lui nel mondo e nelle

accademie, ma nella Chiesa io terrei per Racine. Mi sono congratulato con voi per aver cominciato con lui, mi devo ancor più congratulare per averlo appreso sulle ginocchia della vostra eccellente madre, che io ho profondamente venerato quando era in vita, e che oggi sono, a volte, tentato di invocare. É, senza dubbio, al nostro sesso che spetta di fornire geometri, esperti di tattica, chimici, ecc... ma quello che chiamiamo *uomo*, cioè l'uomo *morale*, è forse formato a dieci anni; e se non lo è stato *sulle ginocchia di sua madre*, questa sarà sempre una grande sfortuna. Nulla può sostituire questa educazione. Se la madre, soprattutto, ha creduto suo dovere imprimere profondamente sulla fronte del figlio il carattere divino, si può essere praticamente sicuri che la mano del vizio mai lo cancellerà. Il giovane potrà senza dubbio allontanarsi; ma descriverà, se posso permettermi l'espressione, una *curva rientrante* che lo riporterà al punto da cui è partito.

IL CAVALIERE (ridendo)

Credete, mio buon amico, che la curva, per quel che mi riguarda, cominci a *rientrare*?

IL CONTE

Non ne dubito; e posso darvene una rapida dimostrazione: *è che voi siete qui*. Quale fascino vi strappa alle compagnie e ai piaceri per farvi divertire ogni sera con due uomini maturi, la cui conversazione non vi promette nulla di divertente? Perché, in questo momento, mi ascoltate con piacere? È perché voi portate sulla fronte quel segno di cui vi parlavo prima. A volte, quando vi vedo arrivare da lontano, mi sembra perfino di vedere vicino a voi vostra madre, coperta da un abito luminoso, che vi indica questa terrazza dove noi vi aspettiamo. Il vostro spirito, lo so, sembra ancora sfuggire a certe conoscenze; ma è solo perché ogni verità ha bisogno di preparazione. Un giorno, non dubitatene, voi le gusterete; e devo, oggi stesso, congratularmi con voi per la sagacia con la quale avete scorto e messo in tutta la sua evidenza una grande contraddizione umana, di cui non mi ero ancora occupato, benché essa sia veramente evidente. Sì, senza dubbio, signor cavaliere, voi avete ragione: il genere umano non si esaurisce nella felicità e neppure nelle disgrazie della virtù. Ma innanzitutto si potrebbe dire agli uomini: *poiché guadagno e perdita sembrano bilanciarsi, optate, nel dubbio, per questa virtù che è così amabile*, tanto più che non c'è solo questo equilibrio. In effetti, la contraddizione di cui avete appena parlato, voi la troverete ovunque, perché l'universo intero ubbidisce a due forze²⁵⁸. Ve ne citerò a mia volta un esempio: voi andate a teatro più spesso di noi. I bei monologhi di Lusingano²⁵⁹, di Poliuto²⁶⁰, di Mérope²⁶¹ mancano mai di suscitare il più vivo entusiasmo? Vi sovviene un solo tratto sublime di pietà filiale,

d'amore coniugale, di pietà stessa, che non sia stato profondamente sentito e coperto di applausi? Ritornate il giorno dopo, voi sentirete lo stesso rumore²⁶² sulle strofe di Figaro. È la stessa contraddizione di cui parlavamo prima; ma nel fatto non c'è vera e propria contraddizione, perché l'opposizione non è nello stesso soggetto. Come noi, voi avete letto:

Mio Dio che guerra crudele!

Trovo in me due uomini²⁶³.

IL CAVALIERE

Senza dubbio, e credo anche che ognuno sia obbligato in coscienza di esclamare come Luigi XIV: "Ah, come ben conosco quei due uomini!".

IL CONTE

Bene! Ecco la soluzione del vostro e di tanti altri problemi che in verità sono sempre gli stessi sotto diverse spoglie. È *un uomo* che vanta molto giustamente i vantaggi, anche temporali della virtù, ed è un *altro uomo* nello stesso uomo che proverà, un istante dopo, che essa è sulla Terra per essere perseguitata, vituperata, sgozzata dal crimine. Che cosa avete inteso nel mondo? Due uomini che non hanno la stessa opinione. In verità non vi è nulla di sorprendente; ma c'è bisogno di molto perché questi due uomini siano uguali. È la giusta ragione, è la coscienza che dice ciò che essa vede con evidenza: che in tutte le professioni, in tutte le intraprese, in tutti gli affari, del resto tutte cose uguali, il vantaggio si trova sempre dal lato della virtù; che la salute, il primo fra i beni temporali, e senza il quale gli altri non sono nulla, è in parte opera sua; che essa ci ricolma infine di una contentezza interiore mille volte più preziosa di tutti i tesori dell'Universo.

Sono al contrario l'orgoglio, in rivolta o stizzito, l'invidia, l'avarizia, l'empietà che si lamentano degli svantaggi temporali della virtù. Non è più dunque l'*uomo*, o meglio è *un altro uomo*.

Nei suoi discorsi, ancor più che nelle sue azioni, l'uomo è troppo spesso condizionato dalla passione del momento, e soprattutto da quello che si chiama *umore*. A questo proposito voglio citarvi un vecchio e perfino antico autore, del quale rimpiango molto le opere, per la forza e il grande giudizio che risaltano nei frammenti che ci restano. È il grave Ennio, che faceva declamare un tempo nel teatro di Roma queste strane massime:

Ho detto che ci sono gli déi; lo dirò sempre:
ma dico anche, la loro profonda saggezza
non si mescolò mai con le cose di quaggiù.
Se fossi nell'errore, non li vedremmo noi

ricompensare il giusto e punire il colpevole?
Ahimè, non è affatto così... (I)

E Cicerone ci insegna, non ricordo dove, che questo brano era sommerso dagli applausi (II). Ma nello stesso secolo e sullo stesso teatro, Plauto era sicuramente almeno altrettanto applaudito, quando diceva:

Dall'alto della sua santa dimora,
un Dio sempre vigile ci guarda camminare;
ci vede, ci sente, ci osserva in ogni momento,
e la notte più oscura non potrebbe nasconderci (III).

Ecco, io credo, un bell'esempio di questa grande contraddizione umana. Qui è il saggio, il poeta filosofo che sragiona; ed è l'amabile burlone che predica a meraviglia.

Ma se consentite a seguirmi, lasciamo Roma e per un istante andiamo a Gerusalemme. Un salmo piuttosto breve ha detto tutto dell'argomento che ci tiene occupati. Pronto a riconoscere qualche dubbio che era sorto tempo addietro nel suo animo, il Re-Profeta, autore di questo bel cantico, si crede obbligato a condannarli in anticipo iniziando con uno slancio d'amore: "Come è buono il nostro Dio per tutti gli uomini che hanno il cuore retto!".

Dopo questo bel movimento, potrà ammettere senza sforzo antiche inquietudini: "Ero scandalizzato, e sentivo la mia fede sul punto di vacillare contemplando la tranquillità dei malvagi. Sentivo dire intorno a me: li vede Dio? E mi dicevo: è dunque invano che ho seguito il sentiero dell'innocenza! Mi sforzavo di penetrare questo mistero che affaticava la mia intelligenza"²⁶⁴.

Ecco dei dubbi che sono sorti, in modo più o meno forte, in tutti gli spiriti; ciò che si chiama, in stile ascetico, *tentazioni*; e si affretta a dirci che la verità non tardò a imporre loro il silenzio.

"Ma ho compreso infine questo mistero, quando sono entrato nel santuario del Signore; quando ho visto la fine che ha preparato ai colpevoli. Mi sbagliavo, o Dio! Tu castighi i loro segreti intrighi; tu rovesci i malvagi; tu li colmi di disgrazie: in un istante sono periti; sono periti per la loro iniquità, e tu li avevi fatti sparire come il sogno di un uomo che si sveglia" (IV).

Avendo così abiurato tutti i sofismi dello spirito, ora sa solo amare. Grida: "Che posso desiderare in cielo? Cosa posso amare sulla terra, se non te solo? La mia carne e il mio sangue si consumano d'amore; sei la mia parte per l'eternità. Chi si allontana da te cammina verso la sua perdizione, come una sposa infedele inseguita dalla vendetta; ma per me non c'è altra felicità che attaccarmi a te, che

sperare in te, di celebrare davanti agli uomini le meraviglie del mio Dio” (V).

Ecco il nostro maestro e il nostro modello; non bisogna mai, in questo tipo di questioni, cominciare con un orgoglio polemico che è un crimine perché argomenta contro Dio, cosa che conduce direttamente all’accecamento. Prima di tutto bisogna gridare: *Come sei buono!* E supporre che ci sia nel nostro spirito qualche errore che bisogna solo riconoscere. Con queste disposizioni, non tarderemo a trovare la pace, che ci avrà giustamente sdegnato fino a che non l’avremo chiesta al suo Autore. Accordo alla ragione tutto quello che le devo. L’uomo l’ha ricevuta per servirsene; e noi abbiamo sufficientemente provato, penso, che essa non sia in grande imbarazzo per gli ostacoli che gli si oppongono contro la Provvidenza. Tuttavia non contiamo solo esclusivamente su una luce troppo soggetta a trovarsi eclissata da queste *tenebre del cuore*, sempre pronte a innalzarsi contro la verità in noi. *Entriamo nel santuario!* È qui che tutti gli scrupoli, tutti gli scandali svaniscono. Il dubbio assomiglia a quelle mosche fastidiose che si scacciano ma ritornano sempre. Si dilegua, certo, al primo atto della ragione; ma la religione lo uccide e, francamente, è un po’ meglio.

IL SENATORE

Vi ho seguito con estremo piacere nella vostra escursione a Gerusalemme; ma permettetemi di aggiungere ancora alle vostre idee, che non sono sempre l’empietà, l’ignoranza o la leggerezza che si fanno confondere dal sofisma che voi attaccate con tanta ragione. L’ingiustizia è tale a questo riguardo e l’errore talmente radicato, che gli scrittori più saggi, sedotti o storditi dalle insensate lamentele, finiscono per parlare come la moltitudine e paiono convenire su questo punto. Citavate prima Louis Racine: ricordatevi questo verso del monologo che avevate sott’occhio: “La fortuna, invero, e la ricchezza ti sfuggono”.

Nulla di più falso: non solo le ricchezze non sfuggono la virtù; ma non ci sono, al contrario, ricchezze onorevoli e permanenti se non quelle acquisite e possedute con la virtù. Le altre sono disprezzate e non fanno che passare. Ecco tuttavia un saggio, un uomo profondamente religioso che ci ripete dopo mille altri: *che ricchezze e virtù sono in discordia*; ma senza dubbio, anche dopo mille altri, aveva ripetuto, molte volte nella sua vita, l’antico, universale, infallibile adagio: *il bene mal acquisito profitta poco*²⁶⁵. Di modo che eccoci obbligati a credere che le ricchezze sfuggono allo stesso modo il vizio e la virtù. Dove sono esse, dunque, di grazia? Se ci fossero degli osservatori morali come ci sono osservatori meteorologici; se degli osservatori infaticabili fissassero con occhio penetrante la storia delle

famiglie, si vedrebbe che i beni mal acquisiti sono altrettante maledizioni il cui avveramento è inevitabile sugli individui o sulle famiglie.

Ma c'è fra gli scrittori del buon partito, che si sono esercitati su questo argomento, un errore segreto che mi sembra meriti di essere analizzato; essi vedono nella prosperità dei malvagi e nella sofferenza della virtù una prova forte dell'immortalità dell'anima, o, ciò che è lo stesso, dei castighi e delle ricompense dell'altra vita; sono dunque portati, senza forse accorgersene, a chiudere gli occhi su quelle di questo mondo, per paura di indebolire le prove di una verità di prim'ordine sulla quale riposa tutto l'edificio della religione; ma oso credere che in questo abbiano torto. Non è necessario, e neppure, penso, permesso di disarmare, per così dire, una verità per armarne un'altra; ogni verità può difendersi sola: perché fare delle ammissioni non necessarie?

Leggete, vi prego, la prima volta che ne avrete il tempo, le riflessioni critiche dell'illustre Leibnitz sui principi di Puffendorf²⁶⁶: vi leggerete in termini propri che i castighi di un'altra vita sono dimostrati per il solo fatto che è piaciuto al Signore sovrano di tutte le cose lasciare in questa vita *la maggior parte dei crimini impunita e la maggior parte delle virtù prive di ricompensa*.

Ma non crediate che ci lasci la fatica di confutarlo. Si affretta, nella stessa opera, a confutarsi da sé con la superiorità che gli è propria: riconosce espressamente, *che anche astraendo dalle altre pene che Dio assegna in questo mondo alla maniera dei legislatori umani, non si mostrerebbe meno legislatore da questa vita, perché in virtù delle sole leggi di natura che egli ha portato con tanta saggezza, ogni malvagio è un HEAUTONTIMORUMENOS*²⁶⁷.

Non si potrebbe dire meglio; ma ditemi voi stessi, com'è possibile che, *avendo Dio comminato pene in questa vita alla maniera dei legislatori e ogni malvagio essendo d'altra parte, in virtù delle leggi naturali, UN BOIA DI SE STESSO, la maggior parte dei crimini restino impuniti*²⁶⁸? L'illusione di cui vi parlavo prima e la forza del pregiudizio si mostrano qui apertamente. Non tenterò inutilmente di chiarirle ulteriormente, ma voglio ancora citarvi un uomo superiore nel suo genere, e le cui opere ascetiche sono incontestabilmente uno dei più bei regali che il talento ha fatto alla pietà: il padre Berthier²⁶⁹. Ricordo che sulle parole di questo salmo: "Ancora un momento, e l'empio non esisterà più, voi cercherete il suo posto, e non lo troverete"; egli osserva che se il profeta non avesse avuto in mente la beata eternità, la sua proposizione sarebbe falsa; "perché — ci dice — gli uomini buoni sono morti, e non si conosce il luogo dove hanno abitato sulla terra; non possedevano ricchezze nella loro vita, e non si vede che fossero più tranquilli dei malvagi, che, malgrado gli eccessi

della passione, sembrano avere il privilegio della SALUTE E DI UNA VITA MOLTO LUNGA”.

Si fa fatica a capire che un pensatore di una tale forza si sia lasciato accecare da un volgare pregiudizio al punto di misconoscere le verità più evidenti. *Gli uomini buoni*, dice, *sono periti*.

Ma nessuno, io credo, non ha ancora sostenuto che gli uomini buoni dovessero avere il privilegio di non morire. *Non si conosce il luogo che hanno abitato sulla terra*. – E allora, che importa? D'altronde, il sepolcro dei malvagi è più conosciuto di quello delle persone buone, se sono uguali per nascita, impieghi e genere di vita? Luigi XI o Pietro il crudele furono più celebri o più ricchi di san Luigi o di Carlo Magno? Suger e Ximenez²⁷⁰ non vissero più che tranquilli, e sono meno celebri dopo la morte di Seiano o Pombal²⁷¹? Quello che segue, sul *privilegio della salute e di una vita più lunga*, è forse una delle prove più terribili della forza di un pregiudizio generale sugli spiriti meglio attrezzati per sfuggirgli.

Ma è successo al padre Berthier ciò che è successo a Leibnitz, e che succederà a tutti gli uomini come loro: è di confutarsi essi stessi con una forza, una chiarezza degna di loro; e ancora, quanto a Berthier, con una spiritualità degna di un maestro che uguaglia Fénelon²⁷² nelle strade della scienza spirituale. In diversi luoghi delle sue opere, riconosce che sulla Terra stessa non c'è felicità se non nella virtù; che le nostre passioni sono i nostri carnefici; *che l'abisso della felicità si trova nell'abisso della carità*; che se esistesse una città evangelica, questa sarebbe un luogo degno dell'ammirazione degli angeli e che bisognerebbe lasciare tutto per andare a contemplare da vicino questi felici mortali (VI). Pieno di queste idee, egli si rivolge in qualche punto a Dio stesso; gli dice: “*È dunque vero che oltre alla felicità che mi aspetta nell'altra vita, posso ancora essere felice in questa?*”. Leggete, vi prego, le opere spirituali di questo dotto e santo personaggio; troverete agevolmente i diversi passaggi che ho in mente, e sono assai sicuro che mi ringrazierete per avervi fatto conoscere questi libri.

IL CAVALIERE

Ammettete francamente, mio caro senatore, che mi volete sedurre e imbarcare nelle vostre letture favorite. Sicuramente il vostro discorso non si rivolge al vostro *complice* che sorride. Per il resto, vi prometto, se comincio, di cominciare con il padre Berthier.

IL SENATORE

Vi esorto di cuore a non tardare; nell'attesa, sono ben lieto di avervi mostrato la scienza e la santità, che in un primo momento si sono ingannate ragionando come la folla, e si sono perse alla verità

per un nobile motivo, ma ben presto si sono lasciate ricondurre dall'evidenza, smentendosi nel modo più solenne.

Ecco dunque, se non mi sbaglio, due errori ben chiariti: l'errore dell'orgoglio che nega l'evidenza per giustificare le sue colpevoli obiezioni; e inoltre, l'errore della virtù che si lascia sedurre dalla voglia di rafforzare una verità, anche se a scapito di un'altra. Ma c'è ancora un terzo errore, che non deve passare sotto silenzio; è questa moltitudine d'uomini che non smette di parlare dei *successi* del crimine, senza sapere cosa siano felicità e infelicità. Ascoltate il misantropo, che farò parlare per loro:

Si sa che questo *uomo-vile*, degno di vergogna,
per sporchi intrighi si è spinto nel mondo;
e per essi la sua sorte si riveste di splendore,
fa arrossire il merito e rimproverare la virtù.

Tuttavia la sua smorfia è ovunque benvenuta;
lo si accoglie, gli si sorride; ovunque si insinua;
e se con la briga contende il posto,
lo si vede vincere sull'uomo più onesto.

Il teatro tanto ci piace perché è il complice eterno di tutti i nostri vizi e di tutti i nostri errori. Un uomo onesto non deve contendere un posto *brigando*, e ancora meno contenderlo a un *uomo-vile*. Non si smette di gridare: *tutti gli incarichi, tutti i posti, tutte le distinzioni sono per gli uomini che non le meritano*. Per prima cosa, nulla è più falso: e allora, con quale diritto chiamiamo tutte queste cose *beni*? Ci citavate, poco fa, un affascinante epigramma, signor cavaliere: sotto tutti gli aspetti, ben meritava quell'impiego, *CIONONOSTANTE l'ha ottenuto*; tutto perfetto, se si tratta solo di ridere; ma se bisogna ragionare, è un'altra storia. Vorrei sottoporvi la riflessione che feci leggendo un giorno un sermone del vostro ammirevole Bourdaloue²⁷³: ma temo che mi trattiate ancora da *illuminato*.

IL CAVALIERE

Come dunque, *ancora*? Non ho mai detto questo. Ho detto solo, che è ben diverso, *che se certe persone vi sentissero, potrebbero a ragione considerarvi illuminato*. Peraltro, non ci sono qui *certe persone* e, quand'anche ci fossero, se pure dovessimo mettere in stampa quello che diciamo, non bisognerebbe imbarazzarsene. Quello che si crede vero, bisogna dirlo e dirlo senza paura; *vorrei, per quanto possa costarmi*, scoprire una verità fatta per sconvolgere tutto il genere umano: gliela direi a bruciapelo.

IL SENATORE

Se mai foste arruolato in un esercito che la Provvidenza suscitasse in questo momento in Europa, voi trovereste posto fra i granatieri; ma

ecco quello che volevo dirvi. Leggevo un giorno, in un non so più quale sermone di Bourdaloue, un passo nel quale sostiene senza giri di parole *che non è permesso chiedere cariche*²⁷⁴. A dirvi la verità, lo presi subito per un semplice consiglio, o per una di quelle idee di perfezione, inutili nella pratica, e andai avanti; ma presto la riflessione mi ricondusse a quel testo e non tardai a trovarvi materia per una lunga e seria meditazione. Certo, gran parte dei mali della società viene dai depositari dell'autorità, scelti male dal principe; ma la maggior parte di queste scelte sbagliate è il frutto dell'ambizione che l'ha tradito. Se tutti aspettassero la scelta invece di sforzarsi di determinarla con tutti i mezzi possibili, credo che il volto del mondo cambierebbe. Con quale diritto si osa dire: *sono più adatto di qualsiasi altro per questo incarico?* Perché è quello che si dice quando lo si chiede. Di quale enorme responsabilità ci si carica! C'è un ordine occulto che si rischia di turbare. Dirò di più: dico che ogni uomo, se esamina con cura se stesso e gli altri, e tutte le circostanze, saprà ben distinguere il caso in cui si è chiamati da quello in cui si forza la circostanza. Questo ha a che fare con un'idea che forse vi sembrerà paradossale; pensate quel che vi pare. Mi sembra che l'esistenza e il cammino dei governi non si possa spiegare con mezzi umani, non più di quanto si possa spiegare il movimento dei corpi con mezzi meccanici. *Mens agitat molem*²⁷⁵. C'è in ogni dominio uno *spirito rettore* (lasciatemi, snaturandola, rubare questa parola alla chimica) che lo anima, come l'anima fa con il corpo e che causa la morte quando si ritira.

IL CONTE

Date un nome nuovo, anche piuttosto felice, mi sembra, a una cosa molto semplice che è l'intervento necessario di una potenza soprannaturale. La si ammette nel mondo fisico senza escludere l'azione delle cause seconde; perché non la si dovrebbe ammettere allo stesso modo nel mondo politico, dov'essa non è meno indispensabile? Senza il suo intervento immediato non si può spiegare, come voi dite molto bene, né la creazione né la durata dei governi. Essa è manifesta nell'unità nazionale che li costituisce; essa è nella molteplicità delle volontà che concorrono allo stesso fine senza sapere quello che fanno, ciò che indica che esse sono semplicemente *impiegate*; essa lo è soprattutto nell'azione meravigliosa che si serve di questa moltitudine di circostanze che noi chiamiamo *accidentali*, delle nostre follie e perfino dei nostri crimini, per mantenere l'ordine e spesso per stabilirlo.

IL SENATORE

Non so se avete perfettamente afferrato la mia idea; quanto, ora

non importa. Ben ci si può fidare della potenza soprannaturale, una volta ammessa, comunque essa debba essere intesa; ma non lo si sarà mai abbastanza ripetuto, noi ci inganneremmo molto meno sull'argomento, se avessimo idee più giuste di quello che chiamiamo *beni e felicità*. Parliamo del successo del vizio, e non sappiamo cosa sia un *successo*. Quella che ci pare una fortuna è spesso una terribile punizione.

IL CONTE

Avete tanta ragione, signore: l'uomo non sa ciò che gli conviene; e la stessa filosofia se n'è accorta, perché essa ha scoperto che l'uomo da se stesso non sa pregare e che ha bisogno di un divino istruttore che gli insegni cosa deve chiedere²⁷⁶. Se, a volte, la virtù pare avere meno talento del vizio per ottenere le ricchezze, le cariche, ecc... se essa è goffa in ogni specie di intrigo, è tanto meglio per lei, anche temporalmente; non c'è errore più comune di prendere una benedizione per una disgrazia. Mai nulla invidiamo al crimine: lasciamogli i suoi tristi successi, la virtù ne ha degli altri; essa ha tutti quelli che le è permesso desiderare; e quand'anche ne avesse meno, nulla mancherebbe ancora all'uomo giusto, perché gli resterebbe la pace, la pace del cuore! Tesoro inestimabile, salute dell'anima, fascino della vita, che tutto possiede e che nulla può sostituire. Per quale inconcepibile accecamento sovente pare che non ci si faccia attenzione? Da una parte c'è la pace e perfino la gloria: per lo meno una buona reputazione è la compagna inseparabile della virtù ed è una delle gioie più deliziose della vita; dall'altra si trovano i rimorsi e spesso anche l'infamia. Tutti convengono su queste verità; mille scrittori le hanno messe nella loro opera; e si ragiona poi come se non si conoscessero. Tuttavia ci si può impedire di contemplare con delizia la felicità dell'uomo che può dire ogni giorno prima di addormentarsi: *non ho perso la giornata*; che non vede nel suo cuore alcuna passione odiosa, alcun colpevole desiderio; che si addormenta con la certezza di aver fatto del bene e che si risveglia con forze nuove per diventare ancora migliore? Spogliatelo, se volete, di tutti i beni che gli uomini bramano così ardentemente e paragonatelo al felice, al potente Tiberio che scrive dall'isola di Capri la sua famosa lettera al senato romano²⁷⁷; non sarà difficile, credo, decidersi fra le due situazioni. Intorno al malvagio credo di vedere in continuazione tutto l'inferno dei poeti, TERRIBILES VISU FORMAE: *le divoranti preoccupazioni, le ceree malattie* (VII), *l'ignobile e precoce vecchiaia, la paura, l'indigenza (triste consigliera), le false gioie dello spirito, la guerra intestina, le furie vendicatrici, la nera melanconia, il sonno della coscienza e la morte*. I più grandi scrittori si sono esercitati a descrivere l'inevitabile supplizio dei rimorsi; ma Persio²⁷⁸ soprattutto mi ha colpito, quando la sua penna

energica ci fa sentire, *durante l'orrore di una profonda notte*, la voce di un colpevole tormentato da sogni spaventosi, trascinato dalla sua coscienza sul bordo mobile di un precipizio senza fondo, gridando a se stesso: *sono perduto, sono perduto!* E che, per completare il quadro, il poeta ci mostra l'innocenza che dorme in pace vicino allo scellerato straziato (VIII).

IL CAVALIERE

In verità voi fate paura al *granatiere*; ma ecco un'altra di quelle contraddizioni che notavamo poco fa. Tutti parlano della felicità che sta insieme alla virtù, e tutti ancora parlano del terribile supplizio dei rimorsi; ma pare che queste verità siano pure teorie; e quando si tratta di ragionare sulla Provvidenza, le si dimentica come se nella pratica non esistessero. Ci sono qui insieme l'errore e l'ingratitudine. Ora che ci rifletto, vedo un gran ridicolo nel lamentarsi delle disgrazie dell'innocenza. È esattamente come se ci si lamentasse che Dio si compiace a rendere la felicità infelice.

IL CONTE

Sapete bene, signor cavaliere, che Seneca non avrebbe detto meglio. Dio, in effetti, ha dato tutto agli uomini che ha preservato o liberato dai vizi²⁷⁹. Così, dire che il crimine è felice in questo mondo e l'innocenza infelice, è una vera contraddizione in termini; è dire precisamente che la povertà è ricca e l'opulenza povera; ma l'uomo è fatto così. Si lamenterà sempre, sempre argomenterà contro suo padre. Non è abbastanza che Dio abbia unito una felicità ineffabile all'esercizio della virtù, non è abbastanza che gli abbia promesso la parte più grande nella divisione generale dei beni di questo mondo; queste teste folli da dove *il ragionamento ha bandito la ragione* non sono soddisfatte: bisogna assolutamente che il loro giusto immaginario sia impassibile; che nulla di male gli accada; che la pioggia non lo bagni, che la carie delle biade si fermi rispettosamente ai limiti del suo campo; e che, se per caso dimentica di tirare il catenaccio, Dio invii alla sua porta un angelo con una spada fiammeggiante, per evitare che un ladro *felice* venga a portar via l'oro e i gioielli del GIUSTO²⁸⁰.

IL CAVALIERE

Vi colgo anche a scherzare, signor filosofo, ma mi guardo bene dal polemizzare con voi, perché temo le rappresaglie; convengo volentieri che in questo caso lo scherzo possa presentarsi nel mezzo di una discussione seria; non si potrebbe immaginare nulla di più irragionevole della pretesa assurda che vorrebbe che ogni giusto fosse immerso nello Stige e reso inaccessibile ai colpi della sorte.

Non so bene cosa sia la *sorte*; ma vi confesso che, per mio conto, vedo ancora qualcosa di ben più irragionevole di quello che a voi sembra l'eccesso della irragionevolezza: è l'inconcepibile follia che osa fondare degli argomenti contro la Provvidenza sulle disgrazie di un'innocenza *inesistente*. Dov'è dunque l'innocenza, di grazia? Dov'è il giusto? Egli è qui, intorno a questa tavola? Oh, gran Dio! Chi potrebbe dunque credere a un tale eccesso di delirio, se non ne fossimo in ogni momento i testimoni? Spesso penso a quel passo della Bibbia dove è detto: "Perlustrerò Gerusalemme con lanterne"²⁸¹. Prendiamo il coraggio di visitare i nostri cuori con *delle lanterne* e non oseremo più pronunciare, senza arrossire, le parole *virtù, giustizia, innocenza*. Cominciamo con l'esaminare il male che è in noi e impallidiamo affondando uno sguardo coraggioso nel fondo di questo abisso; perché è impossibile conoscere il numero delle nostre trasgressioni, e non è neppure più facile sapere fino a che punto il tale o il talaltro atto colpevole abbia ferito l'ordine generale e contrariato il piano del Legislatore eterno. Pensiamo poi a quella spaventosa comunicazione di crimini che esiste fra gli uomini? *Complicità, consiglio, esempio, approvazione*, parole terribili che bisognerebbe meditare incessantemente. Quale uomo sensato potrebbe pensare senza fremere all'azione disordinata che egli esercita sui suoi simili e alle conseguenze possibili di questa funesta influenza? Raramente l'uomo si rende colpevole da solo; raramente un crimine non ne genera un altro. Dove sono i limiti della responsabilità? Da qui, questa linea luminosa che scintilla fra mille altre nel libro dei salmi: "Quale uomo può conoscere tutta l'estensione delle sue prevaricazioni? O Dio! Purificami da quelle che ignoro, e perdonami anche quelle degli altri"²⁸².

Dopo aver così meditato sui nostri delitti, si presenta a noi un altro esame forse ancora più triste, è quello delle nostre virtù: quale spaventevole ricerca quella che avrebbe per oggetto il piccolo numero, la falsità e l'incostanza di queste virtù. Bisognerebbe innanzitutto sondarne le basi: ahimè! Esse sono in misura maggiore determinate dal pregiudizio piuttosto che dalle considerazioni dell'ordine generale fondato sulla volontà divina. Un'azione ci sconvolge molto meno perché è *cattiva* che non perché è *vergognosa*. Se due uomini del popolo si battono, armati ognuno del suo coltello, sono due *bricconi*: allungate solo le armi e date al crimine un'idea di nobiltà e di indipendenza e sarà l'azione di un gentiluomo; e il sovrano, vinto dal pregiudizio, non potrà impedirsi di *onorare lui stesso* il crimine commesso contro *lui stesso*, cioè la ribellione aggiunta all'assassinio. La sposa criminale parla tranquillamente dell'*infamia* di una disgraziata che la miseria condusse a una debolezza visibile; e dall'alto di un

balcone dorato, lo scaltro dilapidatore del tesoro pubblico vede andare al patibolo il servo disgraziato che ha rubato uno scudo al suo padrone. C'è una parola molto profonda in un libro di puro diletto: l'ho letto esattamente quaranta anni fa, e l'impressione che mi fece allora non si è per nulla sbiadita. È in un racconto morale di Marmontel²⁸³. Un contadino, la cui figlia è stata disonorata da un gran signore, dice a questo brillante corruttore: "Siete ben felice, signore, di non amare l'oro come amate le donne: sareste stato un Cartouche"²⁸⁴. Cosa facciamo di solito durante tutta la nostra vita? *Quello che ci piace*. Se ci degniamo di astenerci dal rubare e dall'uccidere, è perché non ne abbiamo nessuna voglia; *questo non si fa*:

Sed si

Candida vicini subrisit molle puella,

Cor tibi rite salit?²⁸⁵

Non è il crimine che temiamo, ma il disonore; e purché l'opinione allontani la vergogna, o addirittura metta al suo posto la gloria poiché essa ne è la padrona, noi commettiamo il crimine arditamente e l'uomo così disposto si chiama senza tante cerimonie *giusto*, o perlomeno *onest'uomo*: e chissà che non ringrazi Dio per *non essere uno di quelli*? È un delirio il cui più piccolo pensiero dovrebbe farci arrossire. Fu senza dubbio con profonda saggezza che i romani chiamarono allo stesso modo *forza* e *virtù*. Non c'è in effetti virtù propriamente detta senza vittoria su noi stessi, e tutto quello che non ci costa nulla non vale nulla. Togliamo dalle nostre miserabili virtù quello che dobbiamo al temperamento, all'onore, all'opinione, all'orgoglio, all'impotenza e alle circostanze: che cosa ci resterà? Ahimè, ben poca cosa. Non temo di confessarvi; mai medito questo spaventoso argomento senza essere tentato di gettarmi a terra come un colpevole che chiede pietà; senza accettare in anticipo tutti i mali che potrebbero cadere sulla mia testa, come una piccola compensazione per l'immenso debito che ho contratto verso la giustizia eterna. Tuttavia non potreste credere quante persone, nella mia vita, mi hanno detto che sono *un uomo molto onesto*.

IL CAVALIERE

Io la penso, ve l'assicuro, proprio come quelle persone, ed eccomi pronto a prestarvi del denaro senza testimoni e senza ricevuta, senza neppure valutare se avrete voglia di restituirmelo. Ma, ditemi, vi prego, non avreste danneggiato la vostra causa inconsapevolmente, mostrandoci quel ladro pubblico, che vede, dall'alto *di un balcone dorato*, i preparativi di un supplizio ben più meritato da lui che non dalla disgraziata vittima che morirà? Non è che ci portate, senza accorgervene, *al trionfo del vizio e alle disgrazie dell'innocenza*?

IL CONTE

No, in verità non sono in contraddizione con me stesso: siete voi, se permettete, che vi siete distratto parlandoci delle disgrazie dell'innocenza. Non bisognava parlare che del *trionfo del vizio*: perché il domestico che viene impiccato per aver rubato uno scudo al suo padrone non è assolutamente *innocente*. Se la legge del paese prescrive la pena di morte per qualsiasi furto domestico, ogni domestico sa che se ruba al suo padrone, si espone alla morte. Se altri crimini, ben più gravi, non sono né conosciuti e neppure puniti, questa è un'altra questione. Egli è colpevole secondo la legge; è giudicato secondo la legge; è mandato a morte secondo la legge: non gli si fa alcun torto. E quanto al ladro pubblico, di cui parlavamo prima, non avete afferrato bene il mio pensiero. Non ho detto che fosse felice; non ho detto che le sue malversazioni non saranno mai conosciute né castigate; ho detto solo che il colpevole ha avuto l'abilità *fino a quel momento* di nascondere i suoi crimini e che passa per quello che si dice un *uomo onesto*. Ma non lo è, al contrario, per l'occhio che tutto vede. Se dunque la gotta, o i calcoli, o qualche altro complemento terribile della giustizia umana, gli fanno pagare il *balcone dorato*, ci vedete una qualche ingiustizia? Orbene, l'ipotesi che faccio in questo momento si realizza in ogni istante in tutti i punti del globo. Se ci sono verità certe per noi, queste sono: che l'uomo non ha alcun mezzo per giudicare i cuori; che la coscienza che noi siamo portati a giudicare nel modo più favorevole, può essere orribilmente sporca agli occhi di Dio; che non c'è uomo innocente in questo mondo; che ogni male è una pena e che il giudice che ci condanna è infinitamente giusto e buono, mi sembra abbastanza perché noi si impari perlomeno a tacere.

Ma permettetemi, prima di finire, di condividere con voi una riflessione che mi ha sempre molto colpito: forse essa non farà sul vostro spirito meno impressione.

*Non c'è giusto sulla terra*²⁸⁶. Colui che ha pronunciato questa frase divenne lui stesso una grande e triste prova delle sbalorditive contraddizioni dell'uomo²⁸⁷: ma questo giusto immaginario, voglio farlo vivere col pensiero per un istante, e lo voglio gravare di tutti i mali possibili. Vi chiedo, chi avrebbe il diritto di lamentarsi in questo caso? È senza dubbio il giusto: è il giusto sofferente. Ma è precisamente quello che non succederà mai. Non posso fare a meno in questo momento di pensare a quella ragazza divenuta celebre, in questa grande città, fra le persone benefiche che si fanno un sacro obbligo di cercare la disgrazia per soccorrerla. Essa ha diciotto anni; da cinque anni è tormentata da un terribile cancro che gli rode la testa. Già occhi e naso sono spariti e il male avanza sulle sue carni vaginali, come un incendio che divora un palazzo. In preda alle più

acute sofferenze, una pietà tenera e pressoché celeste la distacca completamente dalla terra e sembra renderla inaccessibile o indifferente al dolore. Essa non dice come il magnifico stoico: *o dolore! Per quanto tu faccia, non mi farai mai ammettere che tu sia un male*. Essa fa molto meglio: non ne parla. Dalla sua bocca sono uscite solo parole d'amore, di sottomissione e di riconoscenza. La rassegnazione inalterabile di questa fanciulla è diventata una specie di spettacolo; e come nei primi secoli del cristianesimo, si andava al circo per vedervi *Blandina, Agata, Perpetua* date ai leoni e ai tori selvaggi e più di uno spettatore ne ritornava tutto sorpreso di scoprirsi cristiano; dei curiosi vengono anche nella vostra rumorosa città a contemplare la giovane martire *data al cancro*. Poiché essa ha perso la vista, possono avvicinarla senza turbarla e in molti ne hanno riportato pensieri migliori. Un giorno in cui le si testimoniava una particolare compassione per le sue lunghe e crudeli insonnie: "Non sono — lei dice — così infelice come pensate; Dio mi ha fatto la grazia di non pensare che a lui". E quando un uomo buono che voi conoscete, signor senatore, le disse un giorno: "Quale sarà la prima grazia, mia cara figlia, che voi domanderete a Dio quando sarete al suo cospetto?", essa rispose con un candore evangelico: "Gli domanderò, per i miei benefattori, la grazia di amarlo quanto io l'amo".

Certo, signori, se l'innocenza esiste da qualche parte nel mondo, essa si trova su quel letto di dolore presso il quale l'andamento della conversazione ci ha portato per un istante; e se si potessero indirizzare alla Provvidenza lamentele ragionevoli, esse partirebbero giustamente dalla bocca di questa vittima pura che tuttavia non sa che benedire e amare. Orbene, quello che noi vediamo qui lo si è sempre visto e lo si vedrà fino alla fine dei secoli. Più l'uomo si avvicinerà a questo stato di giustizia la cui perfezione non appartiene alla nostra debole natura e più voi lo troverete amante e rassegnato perfino nelle situazioni della vita più crudeli. Cosa strana è il crimine che si lamenta delle sofferenze della virtù! È sempre il colpevole e spesso il colpevole, *felice* come vuole essere, immerso nelle delizie e riempito dei soli beni che stima, che osa rimproverare la Provvidenza quand'essa ritiene a proposito di rifiutare questi stessi beni alla virtù! Chi dunque ha dato a questi temerari il diritto di prendere la parola in nome della virtù che li riprova con orrore e di interrompere con insolenti bestemmie le preghiere, le offerte e i sacrifici volontari dell'amore?

IL CAVALIERE

Ah, mio caro amico, quanto vi ringrazio! Non saprei esprimervi a che punto sono toccato da questa riflessione che non si era presentata al mio spirito. La porto nel mio cuore, perché bisogna separarci. Non è notte, ma non è più giorno e già le acque della Neva che scuriscono

annunciano l'ora del riposo. Credo che sognerò molto la fanciulla; e non più tardi di domani cercherò la sua dimora.

IL SENATORE

M'incarico di accompagnarvi.

FINE DEL TERZO COLLOQUIO

I.

Ahimè, non è affatto così...

*Ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitum;
sed eos non curare opinor quid agat hominum genus.*

Nam si curcent, bene bonis sit, malis male,

QUOD NUNC ABEST.

(Ennius, ap. Cic., de Div., II, 50).

Si veda, per l'integrità del testo la nota di Olivet su questo brano.

II.

Questo brano era sommerso dagli applausi.

Magno plausu loquitur assentiente populo (Cic., *Ibid.*)

III.

E la notte più oscura non potrebbe nasconderci.

Est profecto Deus qui quae nos gerimus auditque et videt.

Is, uti tu me hic habueris, proinde illum illic curaverit;

bene merenti bene profuerit; male merenti par erit.

(Plauto, *Capt.*, II, 11,63-65).

Si veda nelle opere di Racine la traduzione degli inni delle lodi del breviario romano: *Lux ecce surgit aurea*, non ci sono molti dubbi che passo ha tradotto Plauto.

IV.

Come il sogno di un uomo che si sveglia.

Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde! Salmo LXXII. Mei autem pene moti sunt pedes... pacem peccato rum videns, 2, 3... et dixerunt: Quomodo scit Deus! 11... Et dixi; Ergo sine causa justificavi cor meum et lavi inter innocentes manus meas! 13 ...Exitimabam ut cognoscerem hoc: labor est ante me, 16... Donec intrem in sanctuarium Dei, et intelligam in novissimis eorum, 17... Verumtamen propter dolos posuisti eis, dejecisti eos, 18... Facti sunt in desolationem; subito defecerunt, perierunt propter iniquitatem suam velut somnium surgentium, 20.

Diderot, nei *Principes de morale* che ha composto basandosi sulle *Carctéristiques* di Shaftesbury, cita questo passo di Davide: *Pene moti sunt pedes mei*, come un dubbio infisso nello spirito del profeta, e senza dire una parola né di quello che precede e neppure di quello che

segue. Giovinezza sconsiderata! Quando metti la mano su qualche libro di questi uomini perversi, ricordati che la prima qualità che manca loro è l'onestà.

V.

Di celebrare davanti agli uomini le meraviglie del mio Dio.

Quid enim mihi est in caelo, et a te quid volui super terram? Ibid., 25. Defecit caro mea et cor meum, Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum, 26... Quia ecce qui elongant se a te peribunt, perdidisti omnes qui fornicantur abs te, 27... Mihi autem adhaerere Deo bonum est, ponere in Domino Deo meo spem meam; ut adnuntiem omnes praedicationes tuas in portis filiae Sion, 28.

VI.

E che bisognerebbe lasciare tutto per andare a contemplare da vicino questi felici mortali.

Si veda *Explications des Psaumes*, tom. II, Ps. XXXVI, 2, pagg. 77, 78, 85. *Réflexions spirituels*, tom. II, p. 438, ecc... Se non temessi di superare i limiti di una nota, avrei citato una miriade di passi in appoggio a quello che qui dice uno degli interlocutori. Mi limiterò a qualche tratto saliente del tipo di preghiera che indica qui in generale.

“È dunque vero che oltre alla felicità che mi attende nella patria celeste, posso anche vantarmi di essere felice in questa vita mortale? La felicità non risiede nel possesso di alcun bene di questo mondo... Coloro che ne godono si lamentano tutti dello stato in cui si trovano. Desiderano tutti qualcosa che non hanno, o qualcos'altro di quel che hanno. Per un altro aspetto, tutti i mali che inondano la terra *sono opera dei vizi... che ci presentano l'immagine dell'inferno scatenato per rendere l'uomo infelice...* Anche se fossero nella più elevata gloria e nel seno stesso del piacere, gli uomini che non hanno compreso la vera dottrina, sarebbero infelici, perché i beni sono incapaci di soddisfarli; coloro, al contrario, che hanno ricevuto la parola di vita... camminano nella strada della felicità, *anche se si trovassero in tutte le calamità temporali.* Percorrendo gli annali dell'universo... non trovo felicità se non in coloro che hanno portato il giogo amabile e leggero del Vangelo. *Gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore* (Salmo 18,9). Essa procura uno stato di riposo, di contentezza, perfino di delizie che superano ogni sentimento e che permane anche in mezzo alle tribolazioni *al contrario*, dice il saggio (Sir 41,11-12): *Guai a voi uomini empì... Quando nascete nascete per la maledizione; quando morite erederete la maledizione.* L'inquietudine, l'incertezza, anche la disperazione saranno, *già in questa vita*, il tormento dei nemici della

vostra legge". Berthier, *Réflex. Spirit.*, tom. I, IV meditazione [N.d.E.].

VII.

Intorno al malvagio credo di vedere in continuazione tutto l'inferno dei poeti: le divoranti preoccupazioni, le ceree malattie, ecc...

*Vestibulum ante ipsum, primisque in facibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia curae;
pallentesque habitant morbi, tristisque senectus.*

*Et metus et malesuada fames, et turpis egestas,
terribles visu formae! Letumque, laborque;
tum consanguineus leti sopor, ET MALA MENTIS
GAUDIA, mortiferumque adverso in limine bellum,*

*ferreique Eumenidum
thalami, et discordia
demens,*

vipereum crinem vittis innexa cruentis.

(Virgilio, *Eneide*,
VI, 273-280)

Vi è in queste parole un trattato di morale: *Et mala mentis gaudia.*

VIII.

Il poeta ci mostra l'innocenza che dorme in pace vicino allo scellerato straziato.

*An magis auratis pendens laquearibus ensis
purpureas subter cervices terruit, imus!
Imus praecipites! Quam si sibi dicat, et intus
palleat infelix quod proxima nesciat uxor.*

(A. Persio, *Satira III*, 40-44)

QUARTO COLLOQUIO

IL CONTE

Mi ricordo uno scrupolo del signor cavaliere: a lungo è stato necessario far finta di non pensarci; perché ci sono in conversazioni come le nostre delle autentiche *correnti* che ci portano alla deriva nostro malgrado, tuttavia bisogna ritornare a discuterne.

IL CAVALIERE

Mi sono accorto che andavamo alla deriva: ma poiché il mare era perfettamente calmo e senza scogli, e non mancavamo d'altra parte né di tempo e neppure di viveri e non avevamo più niente da fare a casa nostra (questo mi sembra il punto principale), mi restava il piacere di guardare il paesaggio. Del resto, poiché voi volete *ritornare*, non ho dimenticato che nel nostro secondo colloquio, un vostro discorso sulla preghiera, mi ha fatto provare una certa pena, risvegliando nel mio spirito idee che l'avevano ossessionato più di una volta: ricordatemi le vostre, ve ne prego.

IL CONTE

Ecco come sono stato portato a parlare della preghiera. Ogni male è un castigo, ne consegue che nessun male può essere considerato come necessario, perché poteva essere evitato. L'ordine temporale è, su questo punto come su tanti altri, l'immagine di un ordine superiore. Essendo i supplizi resi necessari nient'altro che dai crimini, e ogni crimine essendo l'atto di una volontà libera, ne consegue che ogni supplizio poteva essere evitato, perché il crimine poteva non essere commesso. Aggiungo anche che dopo commesso, il castigo può ancora essere evitato in due modi: perché, innanzitutto, i meriti del colpevole o anche quelli dei suoi antenati possono compensare la sua colpa; in secondo luogo, le sue ferventi suppliche o quelle *dei suoi amici* possono disarmare il sovrano.

Una delle cose che la filosofia non cessa di ripeterci è che bisogna stare attenti a non fare Dio simile a noi. Accetto il consiglio, purché essa accetti a sua volta quello della Religione, *di diventare simili a Dio* (I). La giustizia divina può essere contemplata e studiata nella nostra, molto più di quanto crediamo. Non sappiamo che siamo stati creati a *immagine di Dio*; e non ci è stato ordinato di lavorare per *diventar perfetti come lui*? Capisco bene che queste parole non devono essere prese alla lettera; ma ci mostrano sempre quello che siamo, perché la più piccola somiglianza con l'Essere supremo è un titolo di gloria che nessuno spirito può concepire. Non avendo la somiglianza nulla in comune con l'eguaglianza (II), non facciamo altro che far uso dei nostri diritti gloriandoci di questa somiglianza. Lui stesso si è

dichiarato nostro padre e *l'amico delle nostre anime*²⁸⁸. L'uomo-Dio ci ha chiamato *suoi amici*, *suoi figli* e anche *suoi fratelli*²⁸⁹; e i suoi apostoli non hanno smesso di ripeterci il precetto di *essere simili a lui*. Non c'è quindi il minimo dubbio su questa augusta somiglianza; ma l'uomo su Dio si è sbagliato doppiamente: da un lato l'ha fatto simile all'uomo attribuendogli le sue passioni; dall'altro, al contrario, si è sbagliato nel modo più umiliante per la sua natura rifiutando di riconoscervi i tratti divini del suo modello. Se l'uomo sa scoprire e contemplare la sua propria fisionomia, non sbaglierà giudicando Dio facendo riferimento alla sua amata creatura. Basta giudicarne secondo tutte le virtù, cioè secondo tutte le perfezioni contrarie alle nostre passioni; perfezioni di cui ogni uomo si sente capace e che siamo obbligati ad ammirare nel fondo del nostro cuore, anche quando ci sono estranee²⁹⁰.

E non fatevi sedurre dalle teorie moderne sull'immensità di Dio, sulla nostra piccolezza e sulla follia che commettiamo volendo giudicare secondo noi stessi: belle frasi che non vogliono esaltare Dio quanto piuttosto abbassare l'uomo. Le intelligenze non possono differire fra loro che nella perfezione, come figure simili differiscono per le dimensioni. La curva che descrive Urano nello spazio e quella che racchiude sotto il guscio il germe di un colibrì, senza dubbio differiscono immensamente. Restringete ancora la seconda fino all'atomo, aprite l'altra all'infinito, sono sempre due elissi e le rappresenterete con la stessa formula. Se non ci fosse nessun rapporto e nessuna somiglianza reale fra l'intelligenza divina e la nostra, in che modo l'una avrebbe potuto unirsi all'altra e come avrebbe potuto l'uomo esercitare, anche dopo la sua degradazione, un potere così evidente sulle creature che lo circondano? Quando all'inizio delle cose Dio dice: "Facciamo l'uomo a nostra somiglianza", aggiunse subito: "E che domini su tutto ciò che respira", ecco il titolo originale dell'investitura divina; l'uomo regna sulla terra perché è simile a Dio (III). Non temiamo mai di elevarci troppo e di indebolire le idee che dobbiamo avere dell'immensità divina. Per mettere l'infinito fra due termini, non è necessario abbassarne uno; basta elevare senza limiti l'altro. Immagini di Dio sulla terra: tutto quello che abbiamo di buono gli assomiglia; e non potreste credere quanto questa sublime somiglianza è adatta a chiarire una moltitudine di questioni. Non siate dunque sorpresi se insisto molto su questo punto. Non dobbiamo avere, per esempio, alcuna ripugnanza a credere e a dire che si prega Dio, come si prega un sovrano, e che la preghiera ha, nell'ordine superiore come in questo, il potere di ottenere delle grazie e di prevenire dei mali: potere che può restringere ancora il dominio del male fino a limiti non determinabili.

Bisogna che ve lo dica francamente: il punto che voi avete trattato è uno di quelli dove, senza osservare nel mio spirito alcun diniego formale (poiché mi sono fatto su questo tipo di materie una teoria generale che mi protegge da ogni errore positivo), tuttavia non vedo gli oggetti che in maniera confusa. Non ho mai riso del mio curato quando minacciava i suoi parrocchiani con la grandine o con la carie delle biade, perché non avevano pagato la decima; tuttavia osservo un ordine così invariabile nei fenomeni fisici, che faccio fatica a capire come le preghiere di questi poveri ometti potrebbero avere una qualche influenza su questi fenomeni. L'elettricità, per esempio, è necessaria al mondo, come il fuoco o la luce: e poiché non può fare a meno dell'elettricità, come potrebbe fare a meno del tuono? La folgore è una meteora come la rugiada; la prima è terribile per noi; ma cosa importa alla natura che nulla teme? Quando un meteorologo si è assicurato dopo una serie di osservazioni esatte, che in un certo paese, annualmente, deve cadere un certo numero di millimetri d'acqua, ride assistendo a pubbliche preghiere per la pioggia. Non l'approvo, ma perché nascondervi che le ironie dei fisici mi fanno provare un certo malessere interiore di cui diffido tanto poco, tanto quanto vorrei cacciarlo? Ancora una volta, non voglio argomentare contro le idee innate; ma tuttavia bisognerà dunque pregare perché il fulmine diventi civile, le tigri si addomesticino e i vulcani siano solo luminarie? Il siberiano chiederà degli ulivi al cielo o il provenzale del Klukwua²⁹¹?

E che diremo della guerra, eterno soggetto delle nostre suppliche e delle nostre richieste di grazia? Ovunque si chiede la vittoria, senza poter scuotere la regola generale che l'aggiudica *ai battaglioni più numerosi*. L'ingiustizia sotto gli allori che trascina al suo seguito, vinto e umiliato, il buon diritto, non ci stordisce quotidianamente con i suoi insopportabili *Te Deum*? Buon Dio, cos'ha dunque in comune la protezione celeste con tutti quegli orrori che ho visto da troppo vicino? Tutte le volte che questi cantici di vittoria hanno colpito il mio orecchio, tutte le volte stesse in cui ci ho pensato:

Non ho smesso di vedere tutti quei ladri della notte che, in un sentiero nascosto, senza tamburo e senza rumore,
discretamente armati di sciabole e di scale,
assassinano subito cinque o sei sentinelle;
poi, salendo lesti alle mura della città,
dove i poveri borghesi dormono sicuri,
portano nei loro alloggi il ferro e il fuoco,
pugnalano i mariti, disonorano le mogli,
schiacciano i bambini, e, stanchi di tanto sforzo,

bevono l'altrui vino sui morti accatastati.
Il mattino dopo vanno in chiesa
a rendere grazie a Dio per la nobile impresa;
glì cantano in latino che è il loro degno aiuto;
che nella città in fiamme non avrebbero fatto nulla senza lui;
che non si può né violentare né massacrare,
né bruciare le città se Dio non ci aiuta.

IL CONTE

Ah, vi ho colto, mio caro cavaliere, voi citate Voltaire; non sono abbastanza severo per privarvi del piacere di ricordare di sfuggita qualche parola felice uscita da quella penna brillante; ma voi lo citate come autorità, e ciò non è permesso a casa mia.

IL CAVALIERE

Oh, mio caro amico, voi nutrite troppo rancore nei confronti di *François Marie Arouet*; e tuttavia egli non esiste più: come si può portare tanto rancore verso i morti?

IL CONTE

Ma le sue opere non sono morte; esse vivono, esse ci uccidono: mi pare che il mio odio sia sufficientemente giustificato.

IL CAVALIERE

Sta bene; ma permettetemi di dirvelo, non bisogna che questo sentimento, quantunque ben fondato nel suo principio, ci faccia ingiusti verso un così bel genio e chiuda i nostri occhi su questo talento universale che si deve considerare come una brillante proprietà della Francia.

IL CONTE

Bel genio finché volete, signor cavaliere; ciò non toglie che lodando Voltaire, lo si debba fare con un certo ritegno, vorrei quasi dire, di mala voglia. La sfrenata ammirazione con cui troppa gente lo circonda è segno infallibile di un'anima corrotta. Che non ci si illuda: se qualcuno, mentre dà uno sguardo alla sua biblioteca, si sente attirato verso le *Opere di Fernay*, Dio non l'ama. Ci si è fatto spesso beffe dell'autorità ecclesiastica che condannava i libri *in odium auctoris*; in verità non vi è niente di più giusto: *rifiutate gli onori del genio a colui che abusa dei suoi doni*. Se questa legge fosse severamente osservata, si vedrebbero presto sparire i libri avvelenati; ma poiché non dipende da noi il promulgarla, evitiamo almeno di cadere nell'eccesso ben più repressibile di quanto si creda, di esaltare senza misura gli scrittori colpevoli, e soprattutto costui. Ha pronunciato

contro se stesso, senza accorgersene, una terribile sentenza, perché è lui che dice: *uno spirito corrotto non fu mai sublime*. Nulla è più vero ed è per questo che Voltaire, con i suoi cento volumi, altro non fu che *grazioso*; faccio eccezione della tragedia, dove la natura dell'opera lo forzava a esprimere dei nobili sentimenti estranei al suo carattere; e anche sulla stessa scena, che è il suo trionfo, non inganna occhi esperti. Nelle sue migliori commedie, assomiglia ai suoi due grandi rivali, come l'ipocrita più abile assomiglia a un santo. Non intendo d'altra parte contestare il suo merito drammatico, mi attengo alla mia prima osservazione: come Voltaire parla a suo nome, è solo *grazioso*; niente può scaldarlo, neppure la battaglia di Fontenoy²⁹². È *affascinante*, si dice: anch'io lo dico, ma con questa parola intendo una critica. Del resto, non posso sopportare l'esagerazione che lo chiama *universale*. Certamente, vedo delle belle eccezioni a questa universalità. È una nullità nell'ode: e chi potrebbe stupirsene? La ponderata empietà aveva ucciso in lui la fiamma divina dell'entusiasmo. Anche nel dramma lirico è fino al ridicolo una nullità, poiché il suo orecchio era stato completamente chiuso alle bellezze armoniche come i suoi occhi lo erano a quelle dell'arte. Nei generi che sembravano più vicini al suo talento naturale, si trascina: è mediocre, freddo e spesso (chi lo crederebbe?) pesante e grossolano nella commedia; perché il malvagio non è mai comico. Per la stessa ragione, non ha saputo fare un epigramma, il minimo sorso del suo fiele non copriva meno di cento versi. Se prova la satira, scivola nel libello, è insopportabile nella storia, malgrado la sua arte, della sua eleganza e delle grazie del suo stile; nessuna qualità poteva sostituire quelle che gli mancavano e che sono la vita della storia, la gravità, la buona fede e la dignità. Quanto al suo poema *epico*, non ho il diritto di parlarne: perché per giudicare un libro, bisogna averlo letto e per leggerlo bisogna essere svegli. Una monotonia soporifera plana sulla maggior parte dei suoi scritti, che non hanno che due soggetti, la Bibbia e i suoi nemici: egli bestemmia o insulta. La sua arguzia tanto celebrata è nonostante tutto lungi dall'essere irreprensibile: il riso che eccita non è legittimo; è una smorfia. Non avete mai notato che l'anatema divino fu scritto sul suo volto? Dopo tanti anni è ancor tempo per farne esperienza. Andate a contemplare il suo viso al palazzo dell'*Ermitage* (IV): non lo guardo mai senza felicitarmi che esso non ci sia stato trasmesso da qualche scalpello erede dei greci, che avrebbe potuto spargervi forse un certo bello ideale. Qui tutto è naturale. C'è tanta verità su questo volto quanta ce ne sarebbe su una maschera di gesso presa da un cadavere. Guardate questa fronte abietta a cui il pudore mai ha dato colore, quei due spenti crateri dove sembrano ribollire la lussuria e l'odio. Questa bocca. – Forse dico male, ma non è colpa mia –. Questo *ricтус* spaventoso che va da un orecchio all'altro, e queste

labbra rese sottili dalla crudele malizia; sono come una molla pronta a scattare per lanciare la bestemmia o il sarcasmo. – Non mi parlate di quest'uomo, non posso reggere l'idea. Ah, quanto male ci ha fatto! Simile a quell'insetto, il flagello dei giardini, che morde solo la radice delle piante più preziose, Voltaire, con il suo *pungiglione*, non smette di pungere le due radici della società, le donne e i giovani; li imbeve dei suoi veleni che trasmette così da una generazione all'altra. È invano che, per nascondere innominabili attentati, i suoi stupidi ammiratori ci assordano con pistolotti rumorosi dove ha parlato con aria superiore degli oggetti più venerati. Questi ciechi volontari non si accorgono che in questo modo terminano la condanna di questo scrittore colpevole. Se Fénelon, con la stessa penna con la quale dipinse le gioie dell'Eliseo, avesse scritto il libro *Il Principe*, sarebbe mille volte più vile e più colpevole di Machiavelli. Il grande crimine di Voltaire è l'abuso del talento e la prostituzione meditata di un genio creato per celebrare Dio e la virtù. Non potrebbe addurre, come tanti altri, la giovinezza, l'incoscienza, la forza trascinante delle passioni, e infine per terminare, la trista debolezza della nostra natura. Nulla l'assolve: la sua corruzione è di un genere che appartiene solo a lui; essa si radica nelle più intime fibre del suo cuore e la fortifica con tutte le forze del suo pensiero. Sempre alleata al sacrilegio, essa sfida Dio portando gli uomini a perdersi. Con un furore senza pari, questo insolente bestemmiatore arriva a dichiararsi nemico personale del Salvatore degli uomini; osa dal fondo del suo nulla dargli un nome ridicolo, e questa legge adorabile che l'Uomo-Dio portò sulla terra, egli la chiama L'INFAME.

Abbandonato da Dio che punisce ritirandosi, non conosce più freno. Altri cinici sbalordirono la virtù, Voltaire sbalordisce il vizio. S'immerge nel fango, vi si rotola, se ne abbevera; dà la sua immaginazione all'entusiasmo dell'inferno che gli presta tutte le sue forze per trascinarlo fino ai limiti del male. Inventa dei prodigi, dei mostri che fanno impallidire. Parigi l'incorona, Sodoma l'avrebbe bandito. Profanatore sfrontato della lingua universale e dei suoi più grandi nomi, l'ultimo degli uomini dopo quelli che l'amano! Come vi descriverò quello che mi suscita? Quando vedo ciò che poteva fare e ciò che fa, i suoi inimitabili talenti non m'ispirano che una santa rabbia che non ha nome. Sospeso fra l'ammirazione e l'orrore, a volte vorrei fargli elevare una statua... per mano del boia.

IL CAVALIERE

Cittadino misuriamo il polso.

IL CONTE

Ah, ancora mi citate uno dei miei amici²⁹³; ma vi risponderò come lui: *guardate piuttosto l'inverno sulla mia testa*²⁹⁴. Questi capelli bianchi

vi dicono che il tempo del fanatismo e anche delle semplici esagerazioni, per me, è passato. Esiste, d'altronde, una certa *collera razionale* che si accorda molto bene con la saggezza; lo stesso Spirito Santo l'ha formalmente dichiarata esente dal peccato²⁹⁵.

IL SENATORE

Dopo *l'uscita razionale* del vostro amico, cosa potrei aggiungere io *sull'uomo universale*? Ma credetemi, mio carissimo cavaliere, che appoggiandovi disgraziatamente su di lui, ci avete esposto alla più perfida tentazione che possa presentarsi allo spirito umano; quella di credere alle leggi invariabili della natura. Questo sistema ha apparenze seducenti, e conduce diritto a non pregare più, cioè, a perdere la vita spirituale; perché la preghiera è il respiro dell'anima, come ha detto, credo, il signor di Saint-Martin²⁹⁶; e chi non respira più, non vive più. *Non c'è religione senza preghiera*, ha detto quello stesso Voltaire che avete appena citato²⁹⁷: nulla di più evidente, e per una conseguenza necessaria, *niente preghiera, niente religione*. È più o meno lo stato nel quale ci siamo ridotti: perché non avendo gli uomini mai pregato se non in virtù di una religione rivelata (o riconosciuta come tale), man mano che si sono avvicinati al deismo, che nulla è e nulla può, hanno smesso di pregare e si vedono ora chinati verso terra, unicamente occupati a leggi e studi fisici, senza la minima coscienza della loro dignità naturale. Tale è l'infelicità di questi uomini che non possono neppure più desiderare la loro stessa rigenerazione, non solo per la nota ragione secondo cui *non si può desiderare quel che non si conosce*, ma perché trovano nel loro abbruttimento morale non so bene quale orribile fascino che è uno spaventoso castigo. È dunque invano che si parlerebbe con loro di quello che sono e di quello che dovevano essere. Immersi nell'atmosfera divina, rifiutano di vivere, *quando se volessero solo aprire la bocca, attirerebbero lo spirito*²⁹⁸. Tale è l'uomo che non prega più; e se il culto pubblico (non c'è bisogno di altra prova della sua indispensabile necessità) non si opponesse un poco al degrado universale, credo, sul mio onore, che diventeremmo dei veri bruti. Come nulla eguaglia l'antipatia degli uomini di cui vi parlo per questo culto e per i suoi ministri. Delle tristi confidenze mi hanno fatto sapere che ci sono persone per le quali l'aria di una chiesa è un'aria mefitica che letteralmente li opprime e li obbliga a uscire; mentre le anime sane si sentono penetrate da un'indefinibile rugiada spirituale, che non ha nome, ma che di nome non ha bisogno, poiché nessuno può misconoscerla (V). Il vostro Vincenzo di Lerins²⁹⁹ ha dato una regola famosa in fatto di religione: ha detto che bisognava credere ciò che è stato creduto SEMPRE, OVUNQUE, e DA TUTTI³⁰⁰. Non c'è nulla di così vero e di così generalmente vero. L'uomo, malgrado la sua fatale

degradazione, porta sempre dei segni evidenti della sua origine divina, di modo che, ogni credenza universale è sempre più o meno vera; cioè, l'uomo può anche aver coperto e, per così dire, *incrostato* la verità con degli errori con i quali l'ha appesantita; ma questi errori saranno locali e la verità universale si mostrerà sempre. Orbene, gli uomini hanno sempre e ovunque pregato. Senza dubbio hanno potuto pregar male: hanno potuto chiedere quello che non bisognava, o non chiedere quello che bisognava; ma hanno sempre pregato, ed ecco Dio. Il bel sistema di leggi invariabili ci porterebbe diritto al fatalismo, e farebbe dell'uomo una statua. Protesto, come ha fatto ieri il nostro amico, che non intendo insultare la ragione. La rispetto infinitamente, malgrado tutto il male che essa ci ha fatto; ma quello che è ben sicuro, è che ogniqualvolta in cui essa si trova in opposizione *al senso comune* la dobbiamo respingere come un'avvelenatrice. È lei che ha detto: *non succede nulla se non quel che succede, nulla succede se non quello che deve succedere* (VI). Ma il buon senso ha detto: *se pregate, la tal cosa che doveva succedere, non succederà*; e in questo il senso comune ha ben ragionato, mentre la ragione non aveva il senso comune. E poco importa, del resto, che si possano opporre a delle verità provate certe sottigliezze alle quali il ragionamento sul momento non è in grado di rispondere; perché non c'è mezzo più infallibile di scivolare negli errori più grossolani e più funesti che rifiutare questo o quel dogma, solo perché patisce un'obiezione che non sappiamo risolvere.

IL CONTE

Voi avete perfettamente ragione, mio caro senatore: nessuna obiezione può essere ammessa contro la verità, altrimenti la verità non sarebbe più. Dal momento in cui il suo carattere è riconosciuto, l'insolubilità di un'obiezione suppone solo mancanza di conoscenza in colui che non la sa risolvere. Sono state chiamate a testimoniare contro Mosè, la storia, la cronologia, l'astronomia, la geologia, ecc... Le obiezioni sono sparite dinanzi alla vera scienza; ma furono sommamente saggi quelli che le disprezzarono prima di qualsiasi esame, oppure quelli che le esaminarono per trovarvi una risposta, ma senza dubitare mai che ce ne fosse una. La stessa obiezione matematica deve essere disprezzata: perché essa sarà senza dubbio una verità dimostrata; ma mai si potrà dimostrare che essa contraddice la verità precedentemente dimostrata. Supponiamo che per un sufficiente accordo di testimonianze storiche (che io solo suppongo), sia perfettamente provato che Archimede bruciò la flotta di Marcello con uno specchio ustore: tutte le obiezioni della geometria spariscono. Essa avrà un bel dirmi: ma non sapete che ogni specchio ustore riunisce i raggi al quarto del suo diametro di sfericità; che non potete allontanare il punto focale senza diminuire il calore, a meno

che non ingrandiate lo specchio in proporzione sufficiente e che dando la minor distanza possibile alla flotta romana, lo specchio in grado di bruciarla avrebbe dovuto essere grande perlomeno come la città di Siracusa? Che cosa potete rispondere a ciò? – Le direi: *posso rispondere che Archimede bruciò la flotta romana con uno specchio ustore.*

Kircher³⁰¹ poi mi spiega l'enigma: ritrova lo specchio di Archimede (*tulit alter honores*), e degli scrittori sepolti nella polvere delle biblioteche ne escono per rendere testimonianza al genio di questo moderno dotto, ammirerò molto Kircher; lo ringrazierò anche; tuttavia non avevo bisogno di lui per credere. Si diceva una volta al celebre Copernico: *se il vostro sistema fosse vero, Venere avrebbe delle fasi come le ha la luna, ma tuttavia non ne ha; dunque ogni nuova teoria sparisce*, era un'obiezione matematica in piena regola. Seguendo un'antica tradizione di cui non ritrovo l'origine nella memoria, rispose: *ammetto di non aver nulla da rispondere; ma Dio farà la grazia di farci trovare una risposta.* Effettivamente, *Dio fece la grazia* (ma dopo la morte del grand'uomo) e Galileo trovò le lenti d'ingrandimento con le quali vide le fasi; cosicché l'obiezione insolubile divenne complemento alla dimostrazione³⁰². Quest'esempio fornisce un argomento che mi sembra di grande forza nelle discussioni religiose, e più di una volta me ne sono utilmente servito con qualche bell'ingegno.

IL CAVALIERE

Mi ricordate un aneddoto della mia prima giovinezza. C'era a casa mia un vecchio abate chiamato *Poulet*, autentico pezzo del mobilio del castello, che a suo tempo aveva fustigato mio padre e i miei zii, e che si sarebbe fatto uccidere per tutta la famiglia; un po' musone e sempre impegnato a brontolare, ma per il resto, il migliore degli uomini. Ero entrato un giorno nel suo studio e la conversazione era caduta, non so come, sulle frecce degli antichi: *sapete bene*, mi dice, *signor cavaliere, cos'era una freccia antica e cosa fosse la sua velocità? Essa era tale che la guarnizione di piombo che serviva, per così dire, da zavorra alla freccia, si scaldava a volte per l'attrito dell'aria al punto di dissolversi!* Mi misi a ridere. *Su andiamo, mio caro abate, voi vaneggiate: credete che una freccia antica fosse più veloce di una moderna pallottola sparata da un archibugio a canna rigata? Eppure sapete bene che questa pallottola non fonde.* Mi guardò con un sogghigno che mi avrebbe mostrato tutti i suoi denti, se ne avesse avuti, e che significava, piuttosto chiaramente: "Siete solo un ragazzino"; poi andò a prendere su un tavolino parlato un vecchio tomo di Aristotele *molto malandato* che mise sul tavolo. Lo sfogliò per un po'; battendo poi col dorso della mano sulla pagina che aveva trovato: *non vaneggio affatto*, disse; *ecco un testo che i più graziosi archibugieri del mondo non cancelleranno mai*, e fece un segno sul margine con l'unghia del pollice. Spesso mi è capitato di pensare al

piombo delle frecce antiche, che mi ricordate ancora in questo momento. Se quello che ne dice Aristotele è vero (VII), ecco ancora una verità che bisognerà affermare malgrado un'obiezione insolubile proveniente dalla fisica.

IL CONTE

Indubbiamente, se il fatto è provato, cosa che non posso verificare adesso; mi basta estrarre dalla massa di questi fatti una teoria generale, una specie di *formula* che serve alla risoluzione di tutti i casi particolari. Voglio dire: "Ogniquale volta che una proposizione sarà provata dal genere di prova che le è propria, qualsiasi obiezione, *quantunque insolubile, non deve più essere ascoltata*". Conseguo solo, dall'impossibilità a rispondere, che le due proposizioni, ritenute vere, non si trovano assolutamente in contraddizione; cosa che può sempre succedere quando la contraddizione non è, come si dice, *nei termini*.

IL CAVALIERE

Vorrei capire meglio.

IL CONTE

Nessuna autorità al mondo, per esempio, ha il diritto di rivelare *che tre non sono che uno*; perché *uno* e *tre* mi sono noti e perché il significato dato ai termini non cambia nelle due proposizioni, volermi far credere che *tre* e *uno* sono e non sono la stessa cosa, equivale a ordinarmi di credere in nome di Dio che Dio non esiste. Ma se mi si dice che *tre persone sono una sola natura*; purché la rivelazione — d'accordo ancora, benché non necessariamente, con le speculazioni più fondate della psicologia e anche con le tradizioni più o meno oscure di tutte le nazioni — mi fornisca una dimostrazione sufficiente; sono pronto a credere, e importa poco che *tre* non siano *uno*, perché non è questo il punto, ma sapere se *tre persone* possono essere una *sola natura*, che è tutta un'altra questione.

IL SENATORE

In effetti, non potendo la contraddizione essere affermata né delle cose, perché non le conosciamo, né dei termini, perché sono cambiati, dove essa sarebbe, di grazia? Permettiamoci dunque agli stoici di dirci che questa proposizione, *pioverà domani*, è altrettanto certa e altrettanto immutabile nell'ordine dei destini di quest'altra, *ha piovuto ieri*; e permettiamoci ancora a loro di imbarazzarci, se ci riescono, con i sofismi più stupefacenti. Li lasceremo dire, poiché l'obiezione, anche se insolubile (cosa che sono ben lontano da riconoscere in questo caso), non deve essere ammessa contro la dimostrazione che consegue

dalla credenza innata di tutti gli uomini. Se voi dunque mi credete, signor cavaliere, continuerete a fare a casa vostra, quando vi sarete, le preghiere delle *Rogazioni* (VIII). Sarà anche bene, nell'attesa, che preghiare Dio con tutte le vostre forze perché vi faccia la grazia di farvi ritornare, lasciando dire comunque a quelli che vi obietteranno che è deciso in anticipo se voi rivedrete o meno la vostra cara patria.

IL CONTE

Benché io sia, come avete visto, intimamente persuaso che il sentimento di tutti gli uomini formi, per così dire, delle verità intuitive davanti alle quali tutti i sofismi del ragionamento spariscono, credo tuttavia come voi, signor senatore, che, sulla questione presente, non siamo per niente ridotti ai sentimenti; poiché, tanto per cominciare, se voi esaminate più da vicino, vi avvertite il sofisma senza poterlo chiarire. Questa proposizione *ha piovuto ieri*, non è più certa dell'altra, *pioverà domani*: senza dubbio, *se effettivamente deve piovere*; ma si tratta precisamente di questo, di modo che la questione si ripropone. In secondo luogo – ed è qui il fatto principale – non vedo queste regole immutabili e questa catena inflessibile di avvenimenti di cui si è tanto parlato. Non vedo, al contrario, in natura che molle flessibili, come devono essere per prestarsi per quanto necessario all'azione degli esseri liberi, che si combina frequentemente sulla terra con le leggi materiali della natura. Vedete in che modo e fino a che punto influenziamo la riproduzione degli animali e delle piante. L'innesto, per esempio, è o non è una legge di natura, a seconda che l'uomo esista oppure no. Ci parlate, signor cavaliere, di una certa quantità d'acqua precisamente destinata a ogni paese nel corso di un anno. Poiché non mi sono mai occupato di meteorologia, non so quel che si dica su questo punto; benché, a dirvi la verità, la verifica pratica mi sembri impossibile, anche solo con una buona approssimazione. Comunque sia, non può trattarsi qui che di un'annata normale: a che distanza metteremo dunque i due termini del periodo? Forse dieci anni, forse cento. Ma voglio venire incontro a questi ragionatori. Ammetto che, ogni anno, debba cadere in ogni paese la stessa quantità d'acqua: sarà questa una legge invariabile; ma la distribuzione di quest'acqua sarà, se è permesso di esprimersi così, *la parte flessibile* della legge. Così voi, dunque, vedete che con le vostre leggi *invariabili*, potremo tranquillamente avere ancora inondazioni e siccità; delle piogge *general*i per tutti e piogge *eccezionali* per quelli che hanno saputo chiederle³⁰³. Non pregheremo dunque affatto perché l'ulivo cresca in Siberia, e il *Klukwa* in Provenza; ma pregheremo perché l'ulivo non geli nelle campagne di Aix, come successe nel 1709 e che il *Klukwa* non patisca troppo il caldo nella vostra fugace estate. Tutti i filosofi del nostro secolo non parlano che di leggi invariabili; lo credo:

per loro si tratta solo di impedire all'uomo di pregare, ed è il modo infallibile per riuscirci. Da lì sorge la collera di questi miscredenti quando i predicatori o gli scrittori moralisti hanno ritenuto di dirci che i flagelli materiali di questo mondo, come le eruzioni vulcaniche, i terremoti, ecc... sono castighi divini. Essi sostengono che era rigorosamente necessario che Lisbona fosse distrutta il primo novembre 1755, come era necessario che il sole si levasse lo stesso giorno: bella teoria in verità e fatta apposta per perfezionare l'uomo. Ricordo di essermi indignato un giorno leggendo il sermone che *Herder*³⁰⁴ indirizza in qualche suo passo a *Voltaire*, a proposito del suo poema su questo disastro di Lisbona: "Voi osate – gli dice seriamente – lamentarvi con la Provvidenza per la distruzione di questa città: non ci pensate! È una vera bestemmia contro l'*eterna saggezza*. Non sapete che l'uomo, come le sue travi e le sue tegole, è *debitore del nulla*, e che tutto ciò che esiste deve pagare il suo debito? Gli elementi si riuniscono, gli elementi si disuniscono; è *una legge necessaria della natura*: che c'è di così straordinario per giustificare una rimostranza (IX)?".

Certo signori, una bella consolazione e ben degna dell'onesto commediante che insegnava in cattedra il Vangelo e il panteismo nei suoi scritti. Ma la filosofia non ne sa di più. Da Epitteto, fino al vescovo di *Weimar*, e fino alla fine dei secoli, questa sarà la sua maniera invariabile e la *sua legge necessaria*. Essa non conosce il balsamo della consolazione. Essa inaridisce, indurisce il cuore e quando ha indurito un uomo, crede di averne fatto un saggio³⁰⁵. *Voltaire*, in più, aveva risposto in anticipo al suo critico in questo poema sul disastro di Lisbona:

No, non presentate più al mio cuore agitato
queste immutabili leggi della necessità,
questa catena dei corpi, degli spiriti e dei mondi:
o sogni dei sapienti, o chimere profonde!
Dio ha in mano la catena e non è incatenato:
dalla sua benevola scelta tutto è determinato;
Egli è libero, è giusto, non è implacabile.

Fino a qui sarebbe impossibile dir meglio; ma poiché si pentiva d'aver parlato ragionevolmente, aggiunge subito:

Perché noi soffriamo sotto un signore giusto?
Ecco il nodo fatale che bisognava sciogliere.

Qui cominciano le domande temerarie: *Perché dunque soffriamo sotto un giusto signore?* Il catechismo e il senso comune rispondono

insieme: PERCHÉ LO MERITIAMO. *Ecco il nodo fatale saggiamente sciolto*, e mai ci si allontanerà da questa soluzione senza sragionare. Invano questo stesso Voltaire griderà:

Voi direte vedendo questa massa di vittime:

Dio si è vendicato; la loro morte è il prezzo dei loro crimini?
Quale crimine, quale colpa hanno commesso questi bambini schiacciati e sanguinanti sul seno materno?

Cattivo ragionamento! Mancanza di analisi e di attenzione. Senza dubbio c'erano dei bambini a *Lisbona* come ce n'erano a *Ercolano*, l'anno settantanove della nostra era; come ce n'erano a Lione qualche tempo prima³⁰⁶, o come ce n'erano, se volete, al tempo del diluvio. Quando Dio punisce una società qualsiasi per i crimini che essa ha commesso, fa giustizia come la facciamo noi stessi in questi casi, senza che nessuno pensi a lamentarsene. Una città si ribella: massacra i rappresentanti del sovrano; gli chiude le porte; gli resiste; è conquistata. Il principe la fa distruggere e la spoglia di tutti i privilegi; nessuno biasimerà questo giudizio con la scusa degli innocenti che si trovano in città. Non trattiamo mai due questioni insieme. *La città è stata punita per il suo crimine, e senza questo crimine non avrebbe sofferto.* Ecco una proposizione vera e indipendente da ogni altra. Mi domanderete poi *perché gli innocenti sono stati avviluppati nella stessa pena?* È un'altra domanda alla quale non sono assolutamente tenuto a rispondere. Potrei confessare che non ci capisco nulla, senza alterare l'evidenza della prima proposizione. Potrei anche rispondere che il sovrano è nell'impossibilità di fare altrimenti, e non mi mancherebbero buone ragioni per affermarlo.

IL CAVALIERE

Permettetemi di domandarvi: chi impedirebbe a questo buon re di prendere sotto la sua protezione gli abitanti di questa città rimasti fedeli, di trasportarli in qualche più felice provincia, per far loro godere, non dico gli stessi privilegi, ma dei privilegi ancora più grandi e più degni della loro fedeltà?

IL CONTE

È esattamente quello che fa Dio, quando degli innocenti periscono in una catastrofe generale: ma riprendiamo. Mi lusingo che Voltaire sinceramente non avesse più pietà di me di quegli infelici *bambini schiacciati e sanguinanti sul seno materno*; ma è una follia usarli per contraddire il predicatore che esclama: *Dio si è vendicato; i suoi mali sono il prezzo dei nostri crimini*; perché nella sostanza non c'è nulla di

più vero. Bisogna solo spiegare perché l'innocente è coinvolto nella pena riservata ai colpevoli: ma come vi dicevo prima, non è che un'obiezione; e se noi facciamo piegare le verità davanti alle difficoltà, non c'è più filosofia. Dubito peraltro che Voltaire, il quale scriveva tanto rapidamente, abbia fatto attenzione che invece di trattare una questione particolare, relativa a un avvenimento di cui si occupava in quell'occasione, ne trattasse una generale; e domandava, inconsapevolmente, *perché i bambini che ancora non hanno potuto né meritare né demeritare, sono soggetti in tutto l'universo agli stessi mali che possono affliggere gli uomini fatti?* Poiché se è deciso che un certo numero di bambini deve perire, non vedo come possa loro importare di morire in un modo piuttosto che in un altro. Che un pugnale attraversi il cuore di un uomo o che un poco di sangue si accumuli nel suo cervello, cade morto ugualmente; ma nel primo caso si dice che ha finito i suoi giorni *di morte violenta*. Per Dio, tuttavia, non c'è morte violenta. Una lama messa nel cuore è una malattia, come un semplice callo che chiameremo polipo.

Bisogna dunque elevarsi ancora più in alto e domandare *per quale causa è divenuto necessario che una moltitudine di bambini muoia prima di nascere; che una buona metà di quelli che nascono, muoia prima dell'età di due anni; e che altri ancora numerosissimi, muoiano prima dell'età della ragione.*

Tutte queste domande poste con spirito di orgoglio e di contesa sono del tutto degne di *Matthieu Garo*; ma se si propongono con una curiosità rispettosa, esse possono esercitare senza pericolo il nostro spirito. Platone se ne è occupato; perché io mi ricordo che, nel suo trattato della Repubblica, porta in scena, non mi ricordo bene come, un certo Levantino (armeno³⁰⁷, se non sbaglio), che racconta molte cose sui supplizi dell'altra vita, eterni o temporanei; che distingue con grande esattezza. Ma riguardo ai bambini morti prima dell'età della ragione, Platone dice che *a proposito del loro stato nell'altra vita, questo straniero raccontava cose che non dovevano essere ripetute*³⁰⁸.

Perché nascono questi bambini, o perché muoiono? Cosa ne sarà di loro un giorno? Sono misteri forse impenetrabili; ma bisogna aver perso il senno per argomentare con ciò che non si capisce contro ciò che si capisce benissimo.

Volete ascoltare un altro sofisma sullo stesso soggetto? È ancora Voltaire a offrirvelo; e sempre nella stessa opera:

Lisbona che non c'è più, ebbe più vizi
di Londra, di Parigi immersa nelle sue delizie?
Lisbona è in rovina e a Parigi si danza.

Gran Dio! Quest'uomo voleva che l'Onnipotente mutasse il suolo

di tutte le grandi città in luoghi di esecuzione?

O piuttosto voleva che Dio non punisse mai, perché non punisce sempre e ovunque e nello stesso istante?

Voltaire aveva dunque ricevuto la bilancia divina per pesare i crimini dei re e degli individui e per stabilire precisamente l'epoca dei supplizi? E cosa avrebbe detto, questo temerario, se, nel momento in cui scriveva queste righe insensate, in mezzo alla città, *immersa nelle delizie*, avesse potuto improvvisamente vedere, in un avvenire così prossimo, il comitato di salute pubblica, il tribunale rivoluzionario e le lunghe pagine del *Moniteur*³⁰⁹ rosse di sangue umano?

Del resto, la pietà è senza dubbio uno dei più nobili sentimenti che onorano l'uomo, e bisogna ben guardarsi dallo spengerla, dall'indebolirla anche nei cuori; tuttavia, quando si trattano argomenti filosofici, bisogna evitare scrupolosamente ogni tipo di lirismo e limitarsi a vedere nelle cose nient'altro se non le cose stesse. Voltaire, per esempio, nel poema che vi cito, ci mostra *centomila disgraziati che la terra divora*: ma poi, perché *centomila*? Il suo torto è tanto maggiore perché poteva dire la verità senza offendere la misura, poiché in effetti sono periti in questa orribile catastrofe circa ventimila uomini; molti di meno, conseguentemente, che in un gran numero di battaglie che vi potrei citare. Inoltre, bisogna considerare che, in queste grandi disgrazie, una moltitudine di circostanze colpiscono soprattutto gli occhi. Che un povero bambino, per esempio, *sia schiacciato sotto una pietra*, è per noi uno spaventoso spettacolo, ma per lui è molto meglio che se fosse morto di un vaiolo devastante o di una dentizione dolorosa. Che tre o quattromila uomini periscano disseminati su una grande superficie, o tutti insieme e di un sol colpo, a causa di un terremoto o per un'inondazione, è, senza dubbio, per la ragione la stessa cosa; ma per l'immaginazione la differenza è enorme: di modo che è ben possibile che uno di questi avvenimenti terribili che noi eleviamo al rango dei più grandi flagelli dell'universo, sia di fatto poca cosa, non dico per l'umanità in generale, ma per una sola contrada. Potete qui vedere un nuovo esempio di queste leggi insieme flessibili e invariabili che reggono l'universo: guardiamo, se volete, come a un punto fermo che, in un certo momento, debbano morire un certo numero di uomini nel tal paese, ecco ciò che è invariabile; ma la distribuzione della vita fra gli individui, così come il luogo e il tempo della morte, costituiscono quello che io ho chiamato la parte flessibile della legge; di modo che un'intera città può essere in rovina senza che la mortalità ne sia aumentata. Il flagello può persino essere doppiamente giusto, per i colpevoli che sono stati puniti e per gli innocenti che hanno acquisito per compensazione una vita più lunga e più felice. L'onnipotente saggezza che tutto regola ha mezzi così numerosi, così diversificati, così ammirevoli, che la parte accessibile ai

nostri sguardi dovrebbe insegnarci a riverire l'altra. Venni a conoscenza, molti anni fa, di certi elenchi mortuari fatti in una piccolissima provincia, con tutta l'attenzione e tutti i mezzi possibili di accuratezza. Non fui poco sorpreso di apprendere, dal risultato di quegli elenchi, che due terribili epidemie di vaiolo non avevano aumentato la mortalità negli anni in cui avevano imperversato. Vero è che questa forza nascosta che chiamiamo *natura* ha mezzi di compensazione che non immaginiamo.

IL SENATORE

Un proverbio sacro dice che *l'orgoglio è l'inizio di tutti i nostri delitti*³¹⁰; penso che si potrebbe tranquillamente aggiungere: *e di tutti i nostri errori*. È lui che ci conduce a perdizione e che ci ispira un infelice spirito di contesa che ci fa cercare le difficoltà per avere il piacere di contestare, invece di sottometterle al principio dimostrato; ma non mi sbaglio se penso che i contestatori stessi sentono intimamente che la contesa è del tutto vana. Quante dispute finirebbero se ogni uomo fosse obbligato a dire quel che pensa!

IL CONTE

Anch'io lo credo, come voi; ma prima di andar più lontano, permettetemi di farvi osservare un carattere particolare del cristianesimo, che si presenta a me, a proposito di queste calamità di cui parliamo. Se il cristianesimo fosse umano, il suo insegnamento varierebbe con le opinioni umane; ma poiché proviene dall'essere immutabile, è immutabile come lui. Sicuramente questa religione, che è madre di tutta la buona e vera scienza che esiste nel mondo e il cui più grande interesse è il progresso di questa stessa scienza, ben si guarda dal proibircela o dal disturbarne la marcia. Essa approva molto, per esempio, che noi ricerchiamo la natura di tutti gli agenti fisici che hanno una parte nelle grandi convulsioni della natura. Quanto a essa, che si trova in relazione diretta con il sovrano, non si occupa troppo dei ministri che eseguono i suoi ordini. Essa sa di essere fatta per pregare e non per dissertare, perché essa sicuramente sa tutto quello che deve sapere. Che dunque la si approvi o che la si biasimi, che la si ammiri o che la si ridicolizzi, essa resta impassibile; e sulle rovine di una città distrutta da un terremoto, essa grida nel diciottesimo secolo come avrebbe fatto nel dodicesimo:

Ti supplichiamo, Signore, degnati di proteggerci; rendi stabile con la tua grazia suprema questa terra scossa dalle nostre iniquità, perché i cuori di tutti gli uomini sappiano che è la tua collera che ci manda questi castighi, così come è la tua misericordia che ce ne libera (X).

Qui non ci sono leggi immutabili, come vedete; ora sta al legislatore sapere, evitando anche ogni discussione sulla verità delle credenze, se una nazione intera profitti di più a far propri questi sentimenti piuttosto che a darsi esclusivamente alla ricerca delle cause fisiche, alla quale, nondimeno, sono ben lontano dal rifiutare una notevolissima importanza di secondo ordine.

IL SENATORE

Approvo grandemente che la vostra chiesa, che ha la pretesa di insegnare a tutti, non permetta a nessuno di insegnarle; e bisogna senz'altro che essa sia dotata in una grande fiducia in se stessa, perché l'opinione pubblica non possa nulla su di lei. Nella vostra qualità di latino...

IL CONTE

Cosa chiamate dunque voi *latino*? Sappiate che in materia di religione io sono *greco* proprio come voi.

IL SENATORE

Andiamo dunque, mio buon amico, rimandiamo a più tardi lo scherzo, se volete.

IL CONTE

Non scherzo affatto, vi assicuro: il Simbolo degli Apostoli non fu scritto prima in greco e poi in latino? I simboli *greci* di Nicea e di Costantinopoli, e quello di sant'Atanasio non contengono la mia fede? E non dovrei morire per difenderne la verità? Spero di essere della religione di san Paolo e di san Luca che erano *greci*. Appartengo alla religione di sant'Ignazio, di san Giustino, di sant'Atanasio, di san Gregorio di Nissa, di san Cirillo, di san Basilio, di san Gregorio Nazianzeno, di sant'Epifanio, in *una* parola, di tutti i santi che sono sui vostri altari e dei quali portate i nomi e segnatamente di san Crisostomo del quale avete mantenuto la liturgia. Riconosco tutto quello che questi grandi e santi personaggi hanno riconosciuto: mi dolgo di tutto quello di cui essi hanno potuto dolersi; ricevo inoltre come vangelo tutti i concili ecumenici convocati nella *Grecia d'Asia* o nella *Grecia d'Europa*. Vi chiedo se è possibile essere più greco di così.

IL SENATORE

Quello che dite mi fa nascere un'idea che credo giusta. Se mai si ponesse la questione della pace fra noi, si potrebbe proporre lo *statu quo ante bellum*.

IL CONTE

E io lo firmerei subito e anche senza conoscerlo, *sub spe rati*. Ma cosa volevate dire sulla mia qualità di *latino*?

IL SENATORE

Intendevo dire che nella vostra qualità di *latino* vi rimettete sempre all'autorità. Spesso mi diverto a vedervi dormire su questo cuscino. E poi, anche se fossi protestante, oggi non litigheremmo perché, a mio parere, è molto bene, molto giusto, e pure, se volete, molto filosoficamente ben fatto stabilire come dogma nazionale *che ogni flagello del cielo è un castigo*: quale società umana non l'ha creduto? Quale nazione antica o moderna, civilizzata o barbara e in tutti i possibili sistemi religiosi, non ha considerato queste calamità come l'opera di una potenza superiore che era possibile placare? Lodo tuttavia molto il signor cavaliere, se mai si è fatto beffe del suo curato, quando lo sentiva raccomandare il pagamento della decima, *sotto pena di grandine o di folgore*: perché nessuno ha il diritto di assicurare che una simile disgrazia è la conseguenza di una tale colpa (soprattutto leggera); ma si può e si deve affermare, in generale, che ogni male fisico è un castigo; e che così quelli che noi chiamiamo *i flagelli del cielo*, sono necessariamente la conseguenza di un grande crimine nazionale o dell'accumulo dei delitti individuali; di modo che ciascuno di questi flagelli poteva essere prevenuto, innanzitutto con una vita migliore, e poi con la preghiera. Così lasceremo che i sofisti dicano, con le loro *leggi eterne e immutabili*, che esistono solo nella loro immaginazione e che tendono solo all'estinzione di ogni moralità e all'abbruttimento assoluto della specie umana³¹¹. C'è bisogno di elettricità, dicevate, signor cavaliere: dunque abbiamo bisogno di tuoni e di fulmini, così come abbiamo bisogno della rugiada; potreste ancora aggiungere: come abbiamo bisogno dei lupi, delle tigri, dei serpenti a sonagli, ecc... ecc... In verità, non lo so. Essendo l'uomo in uno stato di degradazione tanto evidente quanto deplorabile, non ne so abbastanza per decidere quali esseri e quali fenomeni sono causati unicamente da questo stato. D'altronde, nello stato stesso in cui ci troviamo, si fa benissimo a meno dei lupi in Inghilterra: perché, di grazia, non se ne potrebbe fare a meno anche altrove? Non so assolutamente se è necessario che la tigre sia quello che è: non so nemmeno se è necessario che le tigri esistano, e per parlarvi francamente, sono sicuro del contrario. Chi può dimenticare la sublime prerogativa dell'uomo: *che ovunque si stabilisca in numero sufficiente, gli animali che lo circondano, debbano servirlo, divertirlo o sparire*. Ma partiamo, se vogliamo, dalla folle ipotesi dell'ottimismo: supponiamo che la tigre debba essere, e per di più, essere quello che è. Diremo noi: *è dunque necessario che uno di questi animali entri oggi nella tale abitazione e che vi divori dieci persone?* Bisogna che la terra

racchiuda nel suo seno diverse sostanze che, in determinate condizioni, possono infiammarsi o vaporizzarsi e causare un terremoto: benissimo; aggiungeremo noi, *era dunque necessario che, il primo novembre 1755, Lisbona tutta perisse a causa di una catastrofe. L'esplosione non avrebbe potuto aver luogo altrove, in un deserto, per esempio, o nel fondo del mare, o a cento passi dalla città. Gli abitanti non potevano essere avvertiti, da leggere scosse preliminari, e mettersi in salvo con la fuga?* La ragione umana libera da sofismi si ribellerà a simili conseguenze.

IL CONTE

Indubbiamente e credo che il buon senso universale abbia incontestabilmente ragione quando si attiene all'etimologia di cui esso stesso è autore. I *flagelli* sono destinati a *colpirci*; e noi siamo colpiti perché lo meritiamo. Potevamo indubbiamente non meritargli, e anche dopo averli meritati, possiamo essere graziati. Mi pare che su questo argomento, questo sia il risultato di tutto quello che di sensato si possa dire; ed è ancora uno dei casi piuttosto frequenti in cui la filosofia, dopo lunghe e penose giravolte, riprende forza infine nella credenza universale. Avvertite dunque abbastanza, signor cavaliere, quanto io sia contrario al vostro paragone *di notti e di giorni*. Il corso degli astri non è un male: è, al contrario, una regola costante e un bene che appartiene a tutto il genere umano; ma il male che solo è un castigo, come potrebbe essere necessario? L'innocenza poteva prevenirlo, la preghiera può allontanarlo: farò sempre ritorno a questo grande principio. Notate a questo proposito uno strano sofisma dell'empietà, o, se preferite, dell'ignoranza; perché non chiedo di meglio che vedere questa al posto dell'altra. Poiché l'onnipotente bontà deve impiegare un male per estirparne un altro, si crede che il male sia una parte integrante del tutto. Ricordiamo quanto ha detto la saggia antichità: *che Mercurio (che è la ragione) ha la forza di strappare i nervi di Tifone per farne delle corde della lira divina*³¹². Ma se *Tifone* non esistesse, questa cosa straordinaria sarebbe inutile. Le nostre preghiere altro non sono che uno sforzo dell'essere intelligente contro l'azione di *Tifone*, quindi l'utilità e anche la necessità, se ne trovano filosoficamente dimostrate.

IL SENATORE

Questa parola *Tifone* che fu nell'antichità l'emblema di ogni male, e specialmente di ogni flagello temporale, mi ricorda un'idea che mi ha spesso occupato e che vorrei condividere con voi. Oggi tuttavia, vi risparmio la mia metafisica, perché bisogna che vi lasci per andare a vedere il gran fuoco d'artificio che si fa questa sera sulla strada di Peterhoff, e che rappresenta un'eruzione del Vesuvio. È uno spettacolo

Tifoniano, come vedete, ma del tutto innocente.

IL CONTE

Non vorrei rispondere per conto dei moscerini e dei numerosi uccelli che nidificano nei boschetti vicini, e neppure per qualche temerario della specie umana, che potrebbe molto bene lasciarci la vita o qualcuna delle sue membra dicendo *Niebosse*³¹³! Non perché gli uomini non si riuniscono mai senza mettersi in pericolo. Andate tuttavia, mio caro amico, e non mancate di far ritorno domani, con la testa piena di idee *vulcaniche*.

FINE DEL QUARTO COLLOQUIO

I.

Di diventare simili a Dio.

Bisogna anche notare che la filosofia antica era stata preludio a questo precetto. Pitagora diceva: IMITATE DIO. Platone che tanto doveva a questo antico saggio, ha detto: *che l'uomo giusto è colui che si è reso simile a Dio per quanto la nostra natura lo permette* (Politico, X) e analogamente, *che nulla assomiglia di più a Dio dell'uomo giusto* (Teeteto, op. tom. II, pag. 122). Plutarco aggiunge che l'uomo non può godere di Dio in modo migliore che rendendosi, per quanto possibile, simile a lui imitando le perfezioni divine (*De sera numinis vindicta*, I, IV).

II.

Non avendo la somiglianza nulla in comune con l'eguaglianza...

La somiglianza che esiste fra l'uomo e il suo creatore è quella dell'immagine col modello, *sicut ab exemplari, non secundum aequalitatem* (san Tommaso, *Summa Theol.*, parte 93, art. I). Su questa somiglianza si veda Noël Alexandre (*Historia ecclesiastica, Vet. Test. Cet. Mund.*, I, art 7, Prop. II). Se qualcuno ci fa dire *che un uomo assomiglia al suo ritratto* l'assurdità è sua: perché noi diciamo il contrario.

III.

L'uomo regna sulla terra perché è simile a Dio.

Assioma evidente e veramente divino! *Perché la supremazia dell'uomo non ha altro fondamento che la sua somiglianza con Dio* (Bacone, *Dial. De bello sacro, Works*, tom. X, pag. 311). Attribuisce questa magnifica idea a un teologo spagnolo, chiamato *François Victoria*, morto nel 1532 e a qualche altro. In effetti Filone e qualche padre e filosofo greco ne avevano tratto profitto da molto tempo, come si può vedere nella bell'opera di Pétau, *De VI. Opif.*, Lib. II, cap. 2-3 (*Dogm. Theol.*, Paris, 1644, in-fol., tom. III, pag. 296, seq.).

IV.

Andate a contemplare il suo viso al palazzo dell'Ermitage.

La biblioteca di Voltaire fu, come è noto, acquistata dopo la sua morte dalla corte russa. Oggi si trova al palazzo dell'Ermitage, magnifica dipendenza del palazzo d'inverno costruito dall'imperatrice Caterina II. La statua di Voltaire, scolpita in marmo bianco dallo

scultore François Houdon, è posta al fondo della biblioteca e sembra ispezionarla. Questa biblioteca dà luogo a osservazioni importanti che non sono ancora state fatte, se non mi sbaglio. Mi ricordo, per quanto si possa ricordare quello che si è letto cinquant'anni fa, che Lovelace, nel romanzo di Clarisse, scrive al suo amico: "Se siete interessato a conoscere una persona giovane, cominciate col conoscere i libri che legge". Non vi è nulla di più incontestabile; ma questa verità è di ordine ben più generale di quanto non si presentasse allo spirito di Richardson. Essa si riferisce alla scienza come al carattere, ed è certo che scorrendo i libri raccolti da un uomo, si conosca in poco tempo quello che ama. È sotto questo punto di vista che la biblioteca di Voltaire è particolarmente curiosa. Non ci si riprende dallo stupore se si considera l'estrema mediocrità delle opere che un tempo bastarono al *patriarca* di Ferney. Vi si cercherebbero invano quelli che chiamiamo i *grandi* libri e le edizioni ricercate, soprattutto dei classici. L'insieme dà l'idea di una biblioteca formata per divertire le serate di un campagnolo. Bisogna ancora notarvi un armadio pieno di libri alla rinfusa i cui margini sono pieni di note scritte dallo stesso Voltaire, e pressoché tutte con l'impronta della mediocrità e del cattivo gusto. L'intera collezione è una dimostrazione che Voltaire fu estraneo a qualsiasi conoscenza approfondita, ma soprattutto alla letteratura classica. Se mancava qualcosa a questa dimostrazione, essa verrebbe completata dai segni di ignoranza senza pari che sfuggono a Voltaire in mille luoghi delle sue opere, malgrado tutte le sue precauzioni. Un giorno forse converrà presentarne una raccolta, per farla finita con quest'uomo.

V.

Poiché nessuno può misconoscerla.

Pitagora diceva, quasi venticinque secoli fa, che *un uomo che mette piede in un tempio sente nascere in sé un altro spirito* (Sen. Ep. Mor., XCIV). Kant, nei nostri tempi moderni, fu un esempio del sentimento opposto. La preghiera pubblica e i canti religiosi lo urtavano (*Lautes beten und singen war ihm zuwider*, si veda il cenno biografico di Kant tratto da Freymüthig, in *Correspondant de Hambourg* del 7 marzo 1804, n. 38). Era un segno di riprovazione di cui i tedeschi penseranno quello che vorranno.

VI.

Nulla succede se non quello che deve succedere.

Nihil fuerit quod non necesse fuerit, et quidquid fieri possit, id, aut esse jam aut futurum esse... nec magis immutabile ex vero in falsum,

necatus est Scipio, quam necabitur Scipio, ecc... Cicerone, *De fato*, cap. IX.

VII.

Se quello che ne dice Aristotele è vero.

Non c'è nulla di più conosciuto di questo testo di Aristotele che si legge nel libro *De coelo*, cap. VII, dove egli dice in effetti che questa guarnizione, che potremmo chiamare il *piombino*, si scaldava nell'aria al punto di fondere, ὥστε τήκεσθαι. Gli autori latini attribuiscono lo stesso fenomeno alla palla di piombo sfuggita alla fionda.

*Non secus exarsit quam cum Balearica plumbum
funda jacit. Volat illud et incandescit eundo;
et quos non habuit sub nubibus invenit ignes.*

(Ovidio, *Met.*)

Glans etiam (plumbea) longo cursu volvenda liquescit.

(Lucrezio)

*Liquescit excussa glans funda et attritu aeris velut igne
distillat.*

(Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 57)

*Et media adversi liquefacto tempora plumbo
diffidit.*

(Virgilio, *Aen.*, IX, 88).

M. Heyne ha detto su questi versi: *Non quasi plumbum funda emissum in aere liquefieri putarint; quod portento sum esset, sed inflictum et illis duris ossibus, ecc...* Non ci sarebbe molta difficoltà se questo testo fosse unico, o se Aristotele, Seneca, Lucrezio e Ovidio non avessero parlato come fisici.

VIII.

Le preghiere delle Rogazioni.

Osservo su questa parola che si trovano presso gli antichi romani delle autentiche Rogazioni, la cui formula ci è stata conservata.

Mars pater, te precor, quaesoque uti tu morbos visos invisosque, viduertatem, vastitudinem, calamitatem, itemperiasque prohibeas; uti tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas, pastores, pascuaque salva servassis (Catone, *De R. R.*, c. 41).

IX.

Che c'è di così straordinario per giustificare una rimostranza?

Vi è forse una certa forzatura in questa citazione a memoria; ma il

senso è presentato molto esattamente. Ecco le esatte parole di Herder.

“È una rimostranza molto poco filosofica, quella di Voltaire, a proposito dello *sconvolgimento* di Lisbona, *con cui si lamenta con la divinità in un modo quasi blasfemo* (guardate il buon cristiano!). *Non siamo noi, noi e tutto quello che ci appartiene, e perfino la nostra dimora, debitori della terra e degli elementi? E se, in virtù delle leggi di natura, ci ridomandano quel che loro appartiene... succederà qualcosa di diverso da quello che deve succedere in virtù delle leggi eterne della saggezza e dell'ordine?*” (Herders *Ideen für die Philosophie der Geschichte der Menschheit*, tom. I, lib. I, cap. 3).

X.

Così come è la tua misericordia che ce ne libera.

Tuere nos, Domine quaesumus... et terram quam vidimus nostris iniquitatibus trementem, superno munere firma; ut mortalium corda cognoscant et, te indignante, talia flagella prodire, et, te miserante, cessare (si veda il Rituale).

QUINTO COLLOQUIO

IL CAVALIERE

Vi siete divertito ieri, signor senatore?

IL SENATORE

Molto, a dire il vero, quanto è possibile divertirsi in questo genere di spettacolo. Il fuoco d'artificio era superbo, e non è morto nessuno, perlomeno nessuno della nostra specie: quanto ai *moscerini* e agli *uccelli* non ne rispondo più del nostro amico; ma ho molto pensato a loro durante lo spettacolo, ed è qui quel *pensiero* che ieri mi riservavo di condividere con voi. Più ci pensavo, e più mi confermavo nell'idea che gli spettacoli della natura sono molto probabilmente per noi quello che gli atti umani sono per gli animali che ne sono testimoni. Nessun essere vivente può avere altre conoscenze se non quelle che costituiscono la sua essenza, e che sono esclusivamente relative al posto che egli occupa nell'universo; ed è a mio parere una delle innumerevoli e invincibili prove delle idee innate: perché se non ci fossero idee di questo genere per ogni essere che conosce, ognuno d'essi, ricevendo le sue idee dalle possibilità dell'esperienza, potrebbe uscire dal suo cerchio e turbare l'universo; orbene, precisamente quello che non succederà mai. Il cane, la scimmia, l'elefante *racionatori a metà*³¹⁴ si avvicineranno al fuoco, per esempio, si riscalderanno, come noi, con piacere; ma mai insegnerete loro a sospingere un tizzone sulla brace, perché il fuoco non gli appartiene; altrimenti l'ambito dell'uomo sarebbe distrutto. Essi vedranno l'*uno* ma mai l'*unità*; gli elementi del numero, ma mai il *numero*; un triangolo, due triangoli, mille triangoli insieme, ma mai la *triangolarità*. L'unione perpetua di certe idee nel nostro intelletto ce le fa mescolare, benché siano essenzialmente separate. I vostri due occhi si dipingono nei miei: ne ho la percezione che subito si associa all'idea di *dualità*; di fatto tuttavia queste due conoscenze sono di un ordine totalmente diverso, e una non porta assolutamente all'altra. Vi dirò altro ancora, già che ci sono: non capirò mai la moralità degli esseri intelligenti (I), neppure l'unità umana, o una qualsiasi altra unità *cognitiva*, separata dalle idee innate; ma ritorniamo agli animali. Il mio cane mi accompagna in un qualche spettacolo pubblico, un'esecuzione per esempio; certo vede tutto quel che vede, la folla, il triste corteo, gli ufficiali di giustizia, la forza armata, la forca, il condannato, l'esecutore, in una parola tutto ma di tutto ciò, cosa capisce? Quello che deve capire *in quanto cane*: saprà girare tra la folla e ritrovarmi se qualche incidente l'ha separato da me; farà in modo di non essere calpestato dagli spettatori; quando l'esecutore alzerà il braccio, l'animale, se è vicino, potrà allontanarsi nel timore che il colpo arrivi

su di lui; se vede il sangue potrà fremere, ma come in una macelleria. Qui finiscono le sue conoscenze e tutti gli sforzi dei suoi intelligenti istruttori, esercitati senza tregua per secoli e secoli, non lo porteranno mai oltre; le idee di morale, di sovranità, di crimine, di giustizia, non esistono per lui. Tutti i segni di queste idee lo circondano, lo toccano, lo schiacciano, per così dire, ma inutilmente; poiché nessun segno può esistere senza che l'idea sia preesistente. È una delle leggi più evidenti del governo temporale della Provvidenza, che ogni essere attivo esercita la sua azione all'interno del cerchio che gli è stato tracciato, senza poterne mai uscire. E come potrebbe mai il buon senso immaginare il contrario? Partendo da questi principi che sono incontestabili, chi vi direbbe che un vulcano, una tromba d'aria, un terremoto, ecc... non sono precisamente per me quello che l'esecuzione è per il mio cane? Capisco di questi fenomeni quel che devo capire, cioè, tutto quello che è relativo alle mie idee innate che costituiscono la mia condizione d'uomo. Il resto non conta.

IL CONTE

Non c'è nulla di più ragionevole della vostra idea, mio caro amico, o, per meglio dire, non vedo nulla di più evidente, del modo in cui avete posto la questione; tuttavia che differenza sotto un altro punto di vista! *Il vostro cane non sa che non sa* e voi, uomo intelligente, lo sapete. Che sublime privilegio questo dubbio! Seguite questa idea, ne sarete conquistato. Ma, a proposito, poiché avete toccato questa corda, sapete che mi sento capace di procurarvi un vero piacere mostrandovi come la malafede se la cava contro l'invincibile argomento che forniscono gli animali in favore delle idee innate? Voi avete visto perfettamente che l'identità e l'invariabile permanenza di ogni classe di esseri sensibili o intelligenti, supponeva necessariamente le idee innate; e voi avete molto a proposito citato gli animali che eternamente vedranno quello che noi vediamo, senza mai poter comprendere quello che noi comprendiamo. Ma prima di passare a una citazione estremamente divertente, bisogna che vi chieda se non avete mai riflettuto sul fatto che questi stessi animali forniscono un argomento diretto e decisivo a favore di questo sistema? In effetti, poiché le idee in generale che costituiscono l'animale, ognuno nella sua specie, sono letteralmente *innate*, cioè assolutamente indipendenti dall'esperienza; poiché la gallina che non ha mai visto lo sparviero manifesta comunque tutti i segni del terrore nel momento in cui lui si fa vedere per la prima volta, come un punto nero nella nuvola; poiché essa chiama subito i suoi piccoli con un grido straordinario che non aveva mai emesso; perché i pulcini che escono dal guscio all'istante stesso vanno sotto le ali della loro madre; infine, poiché questa osservazione si ripete invariabilmente su tutte le specie di animali,

perché l'esperienza sarebbe più necessaria all'uomo per tutte le idee fondamentali che lo fanno uomo? L'obiezione non è piccola, come vedete. Ascoltate ora come i due eroi dell'*Estetica*³¹⁵ se la sono cavata.

Il traduttore francese di Locke, Coste, che fu, a quanto pare, un uomo di giudizio, peraltro buono e modesto, ci ha raccontato, in non so più quale nota alla traduzione³¹⁶, che fece un giorno a Locke questa stessa obiezione che salta agli occhi. Il filosofo, che si sentì toccato in un punto sensibile, se la prese un po' e gli rispose bruscamente: "Non ho scritto il mio libro per spiegare le azioni degli animali". Coste, che ben aveva il diritto di esclamare come il filosofo greco: "Per Giove, ti arrabbi, dunque hai torto!". Si è tuttavia accontentato di dirci, con un tono piacevolmente serio: "La risposta era molto buona, il titolo del libro lo dimostra chiaramente". In effetti, non è scritto *sull'intelletto degli animali*. Vedete, signori, a cosa si è ridotto Locke per togliersi d'impaccio. Si è guardato bene, del resto, di proporsi nel suo libro l'obiezione, perché non voleva essere costretto a rispondervi; ma Condillac, che non si faceva disturbare dalla coscienza, risponde ben diversamente per cavarsela. Non credo che la cieca ostinazione di un orgoglio che non vuol indietreggiare abbia mai prodotto qualcosa di altrettanto divertente. "La bestia fuggirà – lui dice – perché ne ha viste divorare altre"; ma poiché non aveva modo di generalizzare questa spiegazione, aggiunge, "che riguardo agli animali che non hanno mai visto divorare dei loro simili, si può credere *con fondamento* che le loro madri, dall'inizio, li avranno *invitati* a fuggire". *Invitati* è perfetto! Però mi rincresce che non abbia detto, *glielo avranno consigliato*. Per finire questa singolare spiegazione, aggiunge perfettamente serio, *che se la si respinge, non vede cosa potrebbe indurre l'animale a fuggire*³¹⁷.

Eccellente! Tra poco vedremo che se si respingono questi meravigliosi ragionamenti, potrebbe benissimo succedere che l'animale cessi di fuggire di fronte al suo nemico, perché Condillac *non vede* perché questo animale dovrebbe fuggire.

Del resto, comunque si esprima, mai potrò essere del suo parere. *Non vede*, dice: con il suo permesso, credo che *veda* perfettamente, ma che preferisca mentire che ammetterlo.

IL SENATORE

Grazie molto, mio caro amico, per il vostro aneddoto filosofico che io trovo in effetti estremamente divertente. Siete dunque perfettamente d'accordo con me sulla sua maniera di considerare gli animali e sulle conclusioni che ne ho tratto relativamente a noi. Essi sono, come vi dicevo poco fa, *circondati, toccati, incalzati* da tutti i segni dell'intelligenza, senza elevarsi mai fino al più piccolo dei suoi atti: perfezionate quanto volete con il pensiero quest'anima

qualunque, questo principio sconosciuto, questo *istinto*, questa luce interiore che è stata data loro con una così prodigiosa varietà di direzione e di intensità, non troverete altro che un *asintoto* della ragione, che potrà avvicinarsi a lei quanto vorrete, ma senza mai toccarla; altrimenti una regione della creazione sarebbe invasa, ciò che è evidentemente impossibile.

Per una ragione simile, nessun dubbio che noi stessi possiamo essere *circondati, toccati, incalzati* da azioni e da agenti di un ordine superiore del quale non abbiamo altra conoscenza oltre a quella che si rapporta alla nostra attuale situazione. So quanto vale il dubbio sublime di cui mi avete appena parlato: sì, *so di non sapere*, forse so qualche cosa ancora; ma è sempre vero che grazie alla stessa nostra intelligenza, non sarà mai possibile su questo punto raggiungere una conoscenza diretta. Io faccio, d'altronde, un grandissimo uso di questo dubbio in tutte le mie ricerche sulle *cause*. Ho letto milioni di spiritosaggini sull'ignoranza degli antichi *che ovunque vedevano spiriti*: mi pare che siamo molto più stolti noi, che in nessun luogo li vediamo. Non si smette di parlare di *cause fisiche*. Cos'è una causa fisica?

IL CONTE

È una *causa naturale*, se vogliamo limitarci a tradurre la parola; ma nell'accezione moderna è una *causa materiale*, cioè una causa senza causa: poiché materia e causa si escludono reciprocamente, come *bianco, nero, cerchio e quadrato*. La materia agisce solo col movimento, però, essendo ogni movimento un effetto, ne consegue che una *causa fisica*, se ci si vuole esprimere esattamente, è un NON-SENSO e anche una contraddizione in termini. Non ci sono e non possono esserci *cause fisiche* propriamente dette, perché non c'è e non può esserci movimento senza un motore primo e ogni motore primo è immateriale; *ovunque, ciò che muove precede ciò che è mosso, ciò che conduce precede ciò che è condotto, ciò che comanda precede ciò che è comandato* (II): la materia nulla può, ed essa stessa altro non è che la prova dello spirito. Cento biglie messe in linea retta e che ricevono tutte dalla prima un movimento successivamente comunicato, non presuppongono una mano che ha colpito in virtù di una volontà? E quando la disposizione delle cose mi impedisse di vedere questa mano, sarebbe essa meno visibile alla mia intelligenza? L'anima di un orologiaio non è rinchiusa nella cassa di questo pendolo, dove la grande molla è caricata, per così dire, dagli ordini di un'intelligenza? Sento Lucrezio che mi dice: *toccare, essere toccato, è prerogativa dei soli corpi* (III); ma che ci importa di queste parole sprovviste di senso sotto una pompa sentenziosa che spaventa i bambini? Vogliono dire, in fondo, che *nessun corpo può essere toccato senza essere toccato*. Come

vedete, bella scoperta! La questione è di sapere se non ci sono nell'universo che dei corpi e se i corpi possono essere mossi da sostanze di un altro ordine. Orbene, essi possono esserlo, ma in origine non potevano essere mossi altrimenti: poiché ogni colpo, altro non potendo essere concepito che come la conseguenza di un altro, bisognerebbe necessariamente ammettere una serie infinita di colpi, cioè di effetti senza cause, o convenire che il principio del movimento non può trovarsi nella materia; e portiamo dentro di noi la prova che il movimento comincia per una volontà (IV). Nulla impedisce, del resto, che, in un senso volgare e necessario, si possano chiamare legittimamente *cause* effetti che ne producono altri; è così che nella sequenza delle biglie di cui vi parlavo poco fa, tutte le forze sono *cause*, a eccezione dell'ultima, come tutte sono *effetti*, a eccezione della prima. Ma se vogliamo esprimerci con precisione filosofica, è un'altra cosa. Non si ripeterà mai abbastanza che le idee di *materia* e di *causa* si escludono reciprocamente in modo rigoroso.

Bacone si era fatto, sulle forze che agiscono sull'universo, un'idea chimerica che ha fatto smarrire al suo seguito una moltitudine di dissertatori: egli presupponeva innanzitutto queste forze materiali, le sovrapponeva poi indefinitamente una sopra all'altra; e spesso non ho potuto fare a meno di sospettare che vedendo in tribunale questi alberi genealogici dove tutti sono figli, a esclusione del primo, e dove tutti sono padri, a eccezione dell'ultimo, si fosse fatto su questo modello una *scala idolo*³¹⁸, e sistemava nella stessa maniera le cause nella sua testa; intendendo a modo suo che una tale causa era figlia di quella che la precedeva e che le generazioni, sempre restringendosi retrocedendo, conducevano infine il vero interprete della natura a un'antenata comune. Ecco le idee che questo grande giurista si faceva della natura e della scienza che deve spiegarla: ma nulla è più chimerico. Non voglio trascinarvi in una lunga discussione. Per voi e per me basta in questo momento una sola osservazione. È che Bacon e i suoi discepoli non hanno mai potuto citarci e non ci citeranno mai un solo esempio che confermi la sua teoria. Che ci si mostri questo preteso ordine di cause *generalì, più generalì, generalissime*, come piace loro esprimersi. Si è molto dissertato e molto scoperto dopo Bacon: che ci si dia un esempio di questa meravigliosa genealogia, che ci si indichi un solo mistero della natura, che non si sia spiegato, non dico da una causa, ma solo per un effetto primo precedentemente sconosciuto e procedente uno dall'altro. Immaginate il fenomeno più comune, l'elasticità per esempio, o qualsiasi altro che vogliate scegliere. Ora non sono difficile, non chiedo né gli avi né i trisavoli del fenomeno, mi accontento di sua madre: ahimè, tutti restano silenziosi; ed è sempre (intendo nell'ordine materiale) *proles sine matre creata*.

Come ci si può accecare fino al punto di cercare delle cause nella

natura, quando la natura stessa è un effetto? Fin quando non si esce dal cerchio materiale, nessun uomo può far meglio di un altro nella ricerca delle cause. Tutti si bloccano e devono esserlo fin dal principio. Il genio delle scoperte nelle scienze naturali consiste unicamente nello scoprire fatti ignorati o nel rapportare dei fenomeni inesplicati agli effetti primi già noti e che noi scambiamo per cause; così, colui che scopre la circolazione del sangue, e colui che scopre il sesso delle piante, hanno entrambi meriti scientifici; ma la scoperta dei fatti non ha nulla in comune con quella delle cause, Newton, da parte sua, è divenuto immortale mettendo in relazione alla gravità fenomeni che mai si era pensato di attribuirle; ma il domestico del grand'uomo ne sapeva, sulla causa della gravità, quanto il suo padrone. Certi discepoli, dei quali arrossirebbe se tornasse al mondo, hanno osato dire che l'attrazione era una legge *meccanica*. Mai Newton ha proferito una simile bestemmia contro il senso comune, ed è proprio invano che hanno cercato di trovare un complice tanto celebre. Ha detto, al contrario (e certo è già molto), *che lasciava ai suoi lettori la questione di sapere se l'agente che produce la gravitazione è materiale o immateriale*. Leggete, vi prego, le sue lettere teologiche al dottor Bentley³¹⁹ (V): ne sarete insieme istruiti ed edificati.

Vedete, signor senatore, che molto approvo il vostro modo di considerare questo mondo, e anche l'appoggio, se non sono del tutto ingannato, su argomenti piuttosto buoni. Del resto, vi ripeto, *so di non sapere* e questo dubbio mi trasporta alla fede della gioia e della riconoscenza, poiché vi trovo riuniti il titolo inalienabile della mia grandezza e la protezione salutare contro ogni speculazione ridicola o temeraria. Esaminando la natura sotto questo punto di vista, nelle grandi, come nell'ultima delle sue manifestazioni, io mi ricordo in continuazione (e per me è sufficiente) la parola di un Lacedemone mentre pensava a cosa impediva a un cadavere rigido di stare in piedi per quanto ci si provasse: PER DIO, dice, *bisogna che ci sia qualcosa lì dentro* (VI).

Sempre e ovunque bisogna dire lo stesso: poiché, senza *qualcosa*, tutto è cadavere e nulla lo tiene in piedi. Il mondo, considerato così come un semplice insieme di apparenze, in cui il più piccolo fenomeno nasconde una realtà, è un autentico e saggio idealismo. In un senso molto vero, posso dire che gli oggetti materiali non sono nulla di quanto vedo, ma ciò che vedo è reale relativamente a me ed è sufficiente per me di essere condotto così fino all'esistenza di un altro ordine in cui credo fermamente senza vederlo. Basandomi su questi principi, capisco perfettamente non solo che la preghiera è utile in generale per allontanare il male fisico, ma che essa ne è il vero antidoto, lo specifico naturale, e per essenza essa tende a distruggerlo, esattamente come quella potenza invisibile — che ci arriva dal Perù,

nascosta in una corteccia sottile – cerca, in virtù della sua stessa essenza, il principio della febbre, lo tocca e lo attacca con più o meno successo, a seconda delle circostanze e del temperamento; a meno che non si voglia sostenere che il legno guarisce la febbre, ciò che sarebbe assolutamente bizzarro.

IL CAVALIERE

Bizzarro quanto volete; ma sembra proprio che io sia un *corpo bizzarro*, perché, in tutta la mia vita, non ho avuto alcuno scrupolo su questa affermazione.

IL CONTE

Ma se il legno guarisce la febbre, perché fare tanta fatica per andare a cercarlo in Perù? Scendiamo in giardino: queste betulle ce ne daranno d'avanzo per tutte le febbri terzane di Russia.

IL CAVALIERE

Parliamo seriamente, ve ne prego: qui non si tratta del *legno* in generale, ma di un *certo legno* la cui qualità particolare è di guarire la febbre.

IL CONTE

D'accordo, ma cosa intendete voi per *qualità*? Questa parola esprime nel vostro pensiero un semplice accidente e credete, per esempio, che il *chinino* guarisca perché ha *forma, peso, colore* ecc...?

IL CAVALIERE

Voi cavillate, mio caro amico; va da sé che intendo parlare di una qualità reale.

IL CONTE

Che dite, *qualità reale*! Vi prego, che significa ciò?

IL CAVALIERE

Oh, a mia volta vi prego, non cavillate sulle parole: sapete che il buon senso militare si offende con queste sofisticherie?

IL CONTE

Stimo forse il buon senso militare più di quanto non crediate; e affermo che le *sofisticherie* non sono meno odiose a me che a voi: ma non credo che si cavilli sulle parole chiedendo il loro significato.

IL CAVALIERE

Intendo dunque per *qualità reale* qualcosa di realmente sussistente, *un non so che*, che non sono obbligato a definire

esattamente, ma che esiste infine come tutto ciò che esiste.

IL CONTE

Va benissimo, ma questo *qualcosa*, questa *sconosciuta* di cui cerchiamo il valore, è essa materia oppure no? Se essa non è materia...

IL CAVALIERE

Ah, non dico questo!

IL CONTE

Ma se essa è materia, sicuramente non potete più chiamarla *qualità*; non è più un *accidente*, una *modifica*, un *modo*, o come vorrete chiamarla; è una sostanza simile nella sua essenza a qualsiasi altra sostanza materiale; e questa sostanza che non è *legno* (altrimenti tutto il legno guarirebbe), esiste nel legno, o per meglio dire, *in questo legno*, come lo zucchero, che non è acqua e neppure tè, è contenuto in questa infusione che l'ha sciolto. Altro non facciamo che riaccendere la questione ed essa ricomincia sempre. In effetti, se la sostanza qualsiasi che guarisce la febbre è materia, dico di nuovo: perché andare in Perù? La materia è ancora più facile da trovarsi del legno: ce n'è ovunque, mi pare, e tutto quello che vediamo va bene per guarire. Allora voi sarete obbligato a ripetermi sulla materia in generale tutto quello che mi avete detto sul legno. Voi mi direte: *non si tratta della materia considerata in generale, ma di questa materia particolare, cioè, della materia, nel senso più astratto, con in più una qualità che la distingue e che guarisce la febbre.*

E io, vi attaccherei di nuovo, chiedendovi cosa sia questa qualità che voi supponete materiale, e vi seguirei così con lo stesso vantaggio, senza che il vostro buon senso possa mai trovare un punto d'appoggio per resistermi; perché essendo la materia per sua natura inerte e passiva, e non avendo per azione che il movimento che essa non può darsi, ne consegue che essa non potrebbe agire che per l'azione di un agente più o meno distante, che lei nasconde e che non può essere *lei*.

Vedete, mio caro cavaliere, che non si tratta assolutamente di una questione di parole; ma riprendiamo. Questa escursione sulle cause ci conduce a un'idea altrettanto giusta e feconda: è il guardare alla preghiera considerata nel suo effetto, semplicemente come una causa seconda; poiché da questo punto di vista, essa non è che questo, e non deve essere distinta da nessun'altra. Se dunque un filosofo alla moda si meraviglia nel vedermi impiegare la preghiera per preservarmi, per esempio, dal fulmine, gli dirò: *e voi, signore, perché adoperate il parafulmine?* O per restare su qualcosa di più comune, *perché impiegate le pompe antincendio negli incendi e le medicine nella malattia?* Non vi

opponete anche voi come me, in questo modo, alle leggi eterne? Oh, è ben diverso – mi si direbbe – poiché se è per una legge che il fuoco brucia, è per un'altra legge che l'acqua spegne il fuoco. E io risponderai: è precisamente quello che da parte mia dico; poiché se è per una legge che la folgore produce questo o quel disastro, per un'altra legge, la preghiera, diffusa per tempo sul FUOCO DEL CIELO, lo spegne o l'allontana. E persuadetevi, signori, che non mi si farà obiezione alcuna di questo genere alla quale io non possa rispondere con vantaggio: non c'è via di mezzo fra il fatalismo rigido, assoluto, universale e la fede comune degli uomini nell'efficacia della preghiera.

Ricordatevi, signor cavaliere, quel grazioso bipede che si faceva beffe davanti a noi, non molto tempo fa, di questi due versi di Boileau³²⁰:

Per me che, pur in salute, mi meraviglio di un altro mondo,
che credo l'anima immortale e che sia Dio a tuonare.

“Al tempo di Boileau, – diceva davanti a delle pettegole e a dei giovinastri abbagliati da tanta scienza – non si sapeva ancora che un fulmine altro non è che una scintilla elettrica rinforzata; e si sarebbe fatto un caso grave se il tuono non fosse stato considerato come arma divina destinata a castigare i delitti. Tuttavia bisogna che voi sappiate che già, nei tempi antichi, certi pensatori imbarazzavano un po' i credenti dell'epoca, domandando loro perché Giove si divertisse a fulminare le rocce del Caucaso o le foreste disabitate della Germania”.

Imbarazzerei io stesso un poco questo profondo pensatore dicendogli: “Ma non vi rendete conto, signore, che voi stesso fornite un eccellente argomento ai devoti contemporanei (perché ce ne sono sempre, malgrado gli sforzi dei saggi) per continuare a pensare come il buon Boileau; in effetti, vi diranno semplicemente: *Il tuono, quantunque uccida, non è stato creato per uccidere; e noi domandiamo precisamente a Dio che si degni, nella sua bontà, di inviare le folgori sulle rocce e sui deserti, ciò che basta al soddisfacimento delle leggi fisiche*”.

Non volevo, come voi pensate bene, sostenere una discussione davanti a un tale uditorio; ma guardate, vi prego, dove ci ha condotti la scienza malintesa e quello che ci dobbiamo aspettare da una giovinezza imbevuta di tali principi. Quale ignoranza profonda e pure quale orrore della verità! Osservate soprattutto questo sofisma fondamentale dell'orgoglio moderno che confonde sempre la scoperta o la generazione di un effetto con la rivelazione di una causa. Gli uomini riconoscono in una sostanza sconosciuta (l'ambra) la proprietà, che essa acquisisce per sfregamento, di attirare i corpi leggeri. Chiamano questa qualità *l'ambreità* (elettricità). Non cambiano questo nome man mano che scoprono altre sostanze elettriche: presto delle

nuove osservazioni rivelano loro il fuoco elettrico. Imparano ad accumularlo, a condurlo, infine si credono sicuri d'aver riconosciuto e dimostrato l'identità di questo fuoco con la folgore, di modo che, se i nomi fossero imposti dal ragionamento, bisognerebbe oggi, seguendo le idee ricevute, sostituire la parola *elettricità* con quello di *ceraunismo*. In tutto questo, cosa hanno fatto? Hanno ingrandito il miracolo, l'hanno, per così dire, avvicinato a loro: ma cosa fanno di più sulla sua essenza? Nulla. Sembra persino che si mostri più inesplicabile mano a mano che lo si considera più da vicino. Ora, ammirate la bellezza di questo ragionamento: “É provato che l'elettricità, come noi la osserviamo nei nostri laboratori, non sia minimamente diversa da questo terribile e misterioso agente che chiamiamo *folgore*, DUNQUE non è Dio che tuona”. Molière direbbe: “Il vostro Ergo non è che uno sciocco!”. Ma saremmo felicissimi se fosse solo uno sciocco, guardate le conseguenze ulteriori: “*Dunque* non è Dio che muove le cause seconde; dunque il loro movimento è invariabile; *dunque* i nostri timori e le nostre preghiere sono ugualmente vani”.

Che sequenza di errori mostruosa! Leggevo, non molto tempo fa, su un foglio francese, *che il tuono non è più, per un uomo istruito, la folgore lanciata dall'alto dei cieli per far tremare gli uomini; ma è un fenomeno molto naturale e molto semplice che si produce a qualche lega sopra le nostre teste e del quale gli astri più vicini neppure si accorgono*. Analizziamo questo ragionamento, noi troveremo: “Che se il fulmine partisse, per esempio, da Saturno, *poiché* esso sarebbe allora più vicino a Dio, si potrebbe credere che lui se ne occupi; *ma poiché* esso si forma a qualche lega sopra le nostre teste, ecc...”. Non si finisce mai di parlare della grossolanità dei nostri avi: non c'è nulla di più grossolano della filosofia del nostro secolo; il buon senso del dodicesimo se ne sarebbe giustamente fatto beffe. Il profeta-Re non metteva sicuramente il fenomeno di cui vi parlo in una regione troppo elevata, perché lo nomina, con molta eleganza orientale, *il grido della nuvola*³²¹; ha potuto perfino raccomandarsi ai chimici moderni dicendo che *Dio sa estrarre l'acqua dalla folgore*³²², ma aggiunge anche:

La voce del tuo tuono scoppia intorno a noi;
la terra ne ha tremato³²³.

Mette d'accordo benissimo, come vedete, la religione e la fisica. Siamo noi che sragioniamo. Ah, quanto le scienze naturali sono costate care all'uomo! È per colpa sua, perché Dio l'aveva sufficientemente protetto; ma l'orgoglio ha prestato orecchio al serpente e di nuovo l'uomo ha allungato una mano criminale sull'albero della scienza; si è perso e per disgrazia non ne sa nulla. Osservate una bella legge della Provvidenza: dai tempi primitivi, di cui non parlo in questo momento, essa ha dato la fisica sperimentale

ai soli cristiani. Gli antichi erano certamente superiori a noi per la forza dello spirito: questo punto è provato dalla superiorità delle loro lingue in un modo che sembra imporre il silenzio a tutti i sofismi del nostro orgoglio; per la stessa ragione, ci hanno superato in tutto quello che potevano avere in comune con noi. Invece, la loro fisica è praticamente inesistente; perché non solo non danno alcun valore alle esperienze fisiche, ma le disprezzano e vi attaccano perfino un'indefinibile leggera idea di empietà (VII) e questo sentimento confuso proveniva dall'alto. Quando tutta l'Europa fu cristiana, quando i preti furono gli educatori universali, quando tutte le istituzioni europee furono cristianizzate, quando la teologia prese il suo posto alla testa dell'insegnamento, e le altre materie si disposero vicino a lei come dame d'onore intorno alla loro sovrana, al genere umano ormai pronto, le scienze naturali furono date, *tantae molis erat ROMANAM condere gentem*³²⁴! L'ignoranza di questa grande verità ha fatto sragionare teste molto fini, senza risparmiare Bacone, anzi, cominciando da lui.

IL SENATORE

Poiché mi ci fate pensare, confesso di averlo trovato divertente con i suoi *desiderata*. Ha l'aria di un uomo che si agita vicino a una culla, lamentandosi perchè il bimbo che sta lì non è ancora professore di matematica o generale di corpo d'armata.

IL CONTE

É davvero detto molto bene, e non credo che sarebbe possibile cavillare sull'esattezza del vostro paragone: perché le scienze, all'inizio del XVII secolo, non erano per niente *un bimbo nella culla*. Senza parlare del religioso illustre suo omonimo³²⁵, che l'aveva preceduto di tre secoli in Inghilterra e le cui conoscenze potrebbero ancor oggi far meritare a uomini del nostro tempo il titolo di *scienziato*, Bacone era contemporaneo di Keplero, di Galileo, di Cartesio, e Copernico l'aveva preceduto: questi quattro giganti solitari, senza parlare di altri cento personaggi meno celebri, gli toglievano il diritto di parlare con tanto disprezzo dello stato delle scienze, che emettevano, già al suo tempo, una luce abbagliante e che erano in fondo quello che potevano essere allora. Le scienze non si comportano come Bacone immaginava: esse germinano come tutto quello che cresce; sono legate allo stato morale dell'uomo. Benché libero e attivo e capace di conseguenza di dedicarsi alle scienze e di perfezionarle, come tutto quello con cui ha avuto a che fare, è tuttavia abbandonato a se stesso su questo punto in misura minore che su qualsiasi altro; ma Bacone aveva la pretesa di insultare le conoscenze del suo secolo, senza aver mai potuto appropriarsene; e nulla è più strano nella storia

dello spirito umano che l'imperturbabile ostinazione con la quale quest'uomo celebre continuò a negare l'esistenza della luce che scintillava intorno a lui, perché i suoi occhi non erano stati fatti per riceverla; infatti mai uomo fu più estraneo alle scienze naturali e alle leggi del mondo. Bacone è stato giustamente accusato di aver ritardato il cammino della chimica cercando di renderlo meccanico, e mi fa molto piacere che il rimprovero gli sia stato indirizzato nella sua stessa patria da uno dei primi chimici del secolo³²⁶. Ha fatto ancora più male ritardando il cammino di quella filosofia trascendentale, o *generale*, con cui non ha smesso di intrattenerci, senza mai aver dubbi su quello che essa doveva essere; ha persino inventato dei termini falsi e pericolosi nell'accezione che ha dato loro, come per esempio la parola *forma*, con cui ha sostituito quella di *natura* o di *essenza*, e della quale la grossolanità moderna non ha mancato di impossessarsi, proponendoci, nel modo più serio possibile, di ricercare la *forma* del calore, della dilatabilità, ecc... e chissà che non si arriverà un giorno, seguendo le sue tracce, a insegnarci la *forma della virtù*. La forza che trascinava Bacone non era ancora matura all'epoca nella quale scriveva; tuttavia la si vede già fermentare nei suoi scritti dove essa sborza arditamente i germi che abbiamo visto schiudersi ai nostri giorni. Pieno di un rancore implacabile (di cui egli stesso non conosceva né la natura né l'origine) contro tutte le idee spirituali, Bacone fissò con tutte le forze l'attenzione generale sulle scienze materiali, in modo da disamorare l'uomo a tutto il resto. Egli respingeva tutta la metafisica, tutta la psicologia, tutta la teologia naturale, tutta la teologia positiva e chiudeva questa sotto chiave in Chiesa col divieto di uscirne; sminuiva senza sosta le cause finali che chiamava *remore* attaccate al vascello delle scienze e osò sostenere senza giri di parole che la ricerca di queste cause nuoce alla vera scienza: errore tanto grossolano quanto funesto, errore incredibile. Errore contagioso, anche per gli spiriti felicemente disposti, al punto che uno dei discepoli più ferventi e più stimabili del filosofo inglese non si è sentito tremare la mano avvertendoci di *fare molta attenzione, di non lasciarci sedurre da ciò che noi percepiamo come ordine nell'universo*. Bacone non ha dimenticato nulla per farci detestare la filosofia di Platone, che è la prefazione umana al Vangelo; e ha vantato, spiegato, propagato quella di Democrito, cioè la filosofia corpuscolare, sforzo disperato del materialismo spinto all'estremo, che, avvertendo che la materia gli sfugge e non spiega nulla, si immerge nell'infinitamente piccolo; cercando, per così dire, la materia nella materia, sempre contento nel bel mezzo delle assurdità, ovunque non trova l'intelligenza (VIII). Coerentemente con questo sistema filosofico, Bacone spinge gli uomini a cercare la causa dei fenomeni naturali nella configurazione degli atomi o delle molecole costituenti,

l'idea più falsa e più grossolana che mai abbia sporcato l'intelligenza umana. Ed ecco perché il XVIII secolo, che non ha mai amato e lodato gli uomini se non per quello che hanno di cattivo, ha fatto di Bacone il suo Dio (IX), rifiutando tuttavia di rendergli giustizia per quanto ha di buono e perfino di eccellente. È un errore grandissimo credere che egli abbia influito sul cammino delle scienze; perché tutti i veri fondatori della scienza lo precedettero o non lo conobbero. Bacone fu un barometro che annunciava il bel tempo; e perché l'annunciava, si credette che l'avesse prodotto. Walpole³²⁷, suo contemporaneo, l'ha chiamato *il profeta della scienza*³²⁸, è tutto quello che gli si può riconoscere. Ho visto il disegno di una medaglia coniata in suo onore, il cui corpo è un sole che sorge, con la leggenda: *Exortus uti aethereus sol*. Nulla è più evidentemente falso; io metterei, piuttosto, un'aurora con l'iscrizione: *Nuntia solis*; e sarebbe ancora esagerato, perché quando Bacone *si alzò*, erano almeno le dieci del mattino. L'immensa fortuna che ha trovato ai nostri giorni è dovuta, come vi dicevo poco fa, ai suoi aspetti repressibili. Osservate che non è stato tradotto in francese che alla fine di questo secolo, e da un uomo che ci ha ingenuamente dichiarato *che aveva, contro la sua sola esperienza, centomila ragioni per non credere in Dio* (X).

IL CAVALIERE

Non avete paura, signor conte, di essere lapidato per tali bestemmie contro uno dei *grandi dèi* del nostro secolo?

IL CONTE

Se il mio dovere fosse di farmi lapidare, avrei pazienza; ma dubito che mi si lapidi qui. Se si trattasse del resto di scrivere e di pubblicare quel che vi dico, non esiterei un istante; temerei poco le tempeste, tanto sono persuaso che le vere intenzioni di uno scrittore sono sempre comprese e tutti gli rendono giustizia. Mi si crederebbe dunque, ne sono sicuro, se affermassi di credermi tanto inferiore in talento e conoscenza alla maggior parte degli scrittori oggi famosi, quanto superiore per la verità delle dottrine che professo. Mi piace pure affermare questa prima superiorità, che mi fornisce il soggetto per una meditazione molto piacevole sull'inestimabile privilegio della verità e sulla nullità dei talenti che osano separarsi da lei. C'è da fare un bel libro, signori, *sul torto fatto a tutte le produzioni del genio e anche al carattere dei loro autori, dagli errori che essi hanno professato negli ultimi tre secoli*. Che soggetto se fosse ben trattato! L'opera sarebbe tanto più utile, quanto più sarebbe interamente basata sui fatti, in modo che fornirebbe poco appiglio alle critiche pedanti. Posso, a questo proposito, citarvi un esempio convincente, quello di Newton, al quale ora penso come a uno degli uomini più notevoli nel campo delle

scienze. Cosa gli è mancato per giustificare pienamente il bel passaggio di un poeta suo connazionale che l'ha definito *una pura intelligenza prestata agli uomini dalla Provvidenza per spiegar loro le sue opere*³²⁹? Gli è mancato di non aver potuto elevarsi al di sopra dei pregiudizi nazionali (XI); perché sicuramente se avesse avuto una verità in più nello spirito, avrebbe scritto un libro di meno. Che lo si esalti dunque quanto si voglia, sottoscrivo tutto, purché stia al suo posto; ma se scende dalle alte regioni del suo genio per parlarmi *della grande Bestia e del piccolo corno*, non gli devo più nulla: non c'è in tutto il cerchio dell'errore, e non possono esserci, né nome, né condizioni, né differenze, NEWTON è uguale a Villiers.

Dopo questa professione di fede che non smetto di ripetere, vivo perfettamente in pace con me stesso. Non posso accusarmi di nulla, ve l'assicuro, perché so quello che devo al genio, ma so anche quel che devo alla verità. D'altra parte, signori, *sono giunti i tempi* e tutti gli idoli devono cadere. Riprendiamo, per piacere.

Trovate la più piccola difficoltà in questa idea, che la preghiera è la causa seconda e che è impossibile contro di lei una sola obiezione che non possiate ugualmente fare contro, per esempio, la medicina? *Questo ammalato deve morire o non deve morire; dunque è inutile pregare per lui*; e io dico: *dunque è inutile somministrargli dei medicinali; dunque non c'è medicina*. Dov'è la differenza, di grazia? Non vogliamo accorgerci che le cause seconde si combinano con l'azione superiore. *Questo ammalato morirà o non morirà*: sì, senza dubbio, *morirà se non prenderà le medicine*, e non morirà *se ne farà uso*, questa condizione, se è permesso di esprimersi così, è *porzione* del decreto eterno. Dio, senza dubbio, è il motore universale; ma ogni essere è mosso seguendo la natura che ne ha ricevuto. Voi stessi, signori, se vorreste far venire fino a voi quel cavallo che vediamo laggiù nella prateria, come fareste? Lo montereste, o lo portereste prendendolo per le briglie e l'animale vi obbedirebbe, *seguendo la sua natura*, benché abbia in abbondanza la forza necessaria per resistervi e anche per uccidervi con un calcio. Che se vi piacesse di far venire qui da noi il bambino che vediamo nel giardino, lo chiamereste, o, poiché ignorate il suo nome, gli fareste dei segni; il più comprensibile per lui sarebbe il mostrargli questo biscotto e il bimbo arriverebbe *seguendo la sua natura*. Se infine aveste bisogno di un libro della mia biblioteca, andrete a prenderlo e il libro seguirebbe la vostra mano in modo del tutto passivo, *seguendo la sua natura*. Questa è un'immagine abbastanza naturale dell'azione di Dio sulle creature. Egli muove gli angeli, gli uomini, gli animali, la materia bruta, infine tutti gli esseri; ma ciascuno *seguendo la sua natura*; e l'uomo, essendo stato creato libero, è mosso liberamente. Questa legge è veramente *la legge eterna*, ed è a essa che bisogna credere.

IL SENATORE

Ci credo con tutto il cuore, proprio come voi; tuttavia bisogna ammettere che l'accordo dell'azione divina con la nostra libertà e gli avvenimenti che ne dipendono, forma una di quelle questioni in cui la ragione umana, anche quando è perfettamente convinta, non ha tuttavia la forza di sbarazzarsi di un certo dubbio che si origina dalla paura, e che l'assale sempre suo malgrado. È un abisso dove è meglio non guardare.

IL CONTE

Non dipende assolutamente da noi, mio buon amico, il non guardarci; è qui davanti a noi, e per non vederlo bisognerebbe essere ciechi, ciò che sarebbe peggio che aver paura. Ripetiamo piuttosto che non c'è filosofia senza l'arte di non temere le obiezioni, altrimenti le matematiche ne sarebbero scosse. Confesso che, pensando a certi misteri del mondo intellettuale, gira un po' la testa. Tuttavia è possibile rinfrancarsi completamente; e la natura stessa, interrogata saggiamente, ci conduce sul cammino della verità. Infinite volte avete senza dubbio riflettuto sulla combinazione dei movimenti. Correte, per esempio, da oriente verso occidente mentre la terra gira da occidente a oriente. Cosa volete fare, voi che correte? Voi volete, suppongo, percorrere a piedi una versta³³⁰ in otto minuti da oriente a occidente: l'avete fatto; avete raggiunto lo scopo; siete stanco, coperto di sudore; provate infine tutti i sintomi della fatica, ma cosa voleva quel potere superiore, quel *primo mobile* che vi trascina con lui? Voleva che invece di avanzare da oriente a occidente, voi indietreggiaste nello spazio a una velocità inconcepibile, ed è quanto è successo. Ha dunque fatto, come voi, quel che voleva. Giocate al volano su un vascello che naviga a gonfie vele: c'è nel movimento che trascina voi e il volano qualcosa che disturba la vostra azione? Lanciate il volano da prua a poppa con una velocità uguale a quella del vascello (supposizione che può essere rigorosamente vera): i due giocatori fanno certamente *tutto quello che vogliono*; ma il primo mobile ha fatto anch'egli *quello che voleva*. Uno dei due credeva di *lanciare* il volano, non ha fatto altro che fermarlo; l'altro è andato a lui invece di aspettarlo e di riceverlo sulla racchetta, come credeva.

Direte forse voi che poiché non avete fatto tutto ciò che credevate, non avete fatto tutto quello che volevate? In questo caso vi sarebbe sfuggito che la stessa obiezione può essere indirizzata al mobile superiore, al quale si potrebbe dire che volendo portar via il volano, questo tuttavia è rimasto immobile. L'argomento varrebbe dunque ugualmente contro Dio. Perché egli ha, per affermare che la potenza divina può essere disturbata da quella dell'uomo,

precisamente altrettanta forza che per affermare la proposizione contraria, ne consegue che sono nulli entrambi i casi e che le due potenze agiscono insieme senza disturbarsi.

Si può trarre un grande vantaggio da questa combinazione delle forze motrici che possono animare insieme lo stesso corpo, qualunque sia il loro numero e la loro direzione, e che hanno così bene tutte il loro effetto, di modo che il mobile si troverà alla fine del movimento unico che esse avranno prodotto, precisamente nello stesso punto dove si sarebbe fermato, se tutte avessero agito una dopo l'altra. L'unica differenza che c'è fra l'una e l'altra dinamica è che in quella dei corpi, la forza che li anima, mai appartiene a loro, mentre in quella degli spiriti, le volontà, che sono azioni sostanziali, si uniscono, si incrociano o si scontrano fra loro stesse, perché esse non sono che azioni. Può persino accadere che una volontà creata annulli non dico lo *sforzo*, ma il risultato dell'azione divina; perché in questo senso, Dio stesso ci ha detto che DIO VUOLE cose che non accadono, perché l'uomo NON VUOLE³³¹. Così sono immensi i diritti dell'uomo e la più grande disgrazia per lui è di ignorarli; ma la sua vera azione spirituale è la preghiera per mezzo della quale, mettendosi in relazione con Dio, ne esercita, per così dire, l'azione onnipotente, perché la determina. Volete sapere cosa sia questa potenza e, per così dire, misurarla? Pensate a quello che può la volontà dell'uomo nell'ambito del male; essa può contrariare Dio, lo avete appena visto: cosa può questa stessa volontà quando agisce con lui? Dove sono i limiti di questa potenza? La sua natura consiste nel non averne. L'energia della volontà umana ci colpisce lievemente nell'ordine sociale e spesso ci capita di dire che *l'uomo può tutto ciò che vuole*; ma nell'ordine spirituale dove gli effetti non sono sensibili, l'ignoranza su questo punto è totale; e nello stesso ambito della materia, non facciamo — ne siamo ben lontani — le riflessioni necessarie. Potreste abbattere agevolmente, per esempio, uno di questi arbusti; ma non potete abbattere una quercia: perché, di grazia? La terra è coperta di uomini insensati che si affretterebbero a rispondervi: *perché i vostri muscoli non sono abbastanza forti*, scambiando così in perfetta buona fede il *limite* per il *mezzo* della forza. Quella dell'uomo è limitata dalla natura dei suoi organi fisici, nel modo appropriato perché non possa sconvolgere oltre un certo limite l'ordine stabilito; perché voi immaginate cosa succederebbe in questo mondo se l'uomo potesse con il solo suo braccio abbattere un edificio o sradicare una foresta. È verissimo che questa stessa saggezza che ha creato l'uomo perfettibile, gli ha dato la dinamica, cioè i mezzi artificiali per aumentare la sua forza naturale; ma questo dono è accompagnato da un segno evidente dell'infinita provvidenza; perché volendo che ogni accrescimento possibile fosse proporzionato, non ai desideri illimitati dell'uomo che sono immensi, e quasi sempre

disordinati, ma solo ai suoi desideri buoni, regolati sui suoi bisogni, essa ha voluto che ciascuna delle sue forze fosse necessariamente accompagnata da un impedimento che nasce da lei, e che cresce con lei, di modo che la forza debba necessariamente annullarsi da sola con lo sforzo stesso che fa per ingrandirsi. Non si potrebbe, per esempio, aumentare proporzionalmente la potenza di una leva senza aumentare proporzionalmente le difficoltà che devono alla fine renderla inutile (XII); si può dire ancora che in generale e nelle operazioni stesse che non sono attinenti alla meccanica vera e propria, l'uomo non può aumentare le sue forze naturali senza impiegare proporzionalmente più tempo, più spazio e una quantità maggiore di materiali, cosa che lo imbarazza subito in modo sempre crescente e gli impedisce inoltre di agire clandestinamente, cosa che deve essere assolutamente presa in considerazione. Così, per esempio, qualsiasi uomo può fare saltar per aria una casa utilizzando una mina; ma i preparativi indispensabili sono tali che l'autorità pubblica avrà sempre il tempo per chiedergli cosa sta facendo. Gli strumenti ottici forniscono un altro esempio evidente della stessa legge, poiché è impossibile perfezionare una delle qualità che in unione costituisce la perfezione di questi strumenti, senza indebolire l'altra. Si può fare un'osservazione simile sulle armi da fuoco. In una parola, non c'è eccezione per una legge la cui sospensione annienterebbe la società umana. Così dunque, da tutti i lati, e nell'ordine della natura come in quello dell'arte, i limiti sono fissati. Non fareste flettere l'arbusto di cui vi parlavo prima, se lo spingeste con una canna; ciò tuttavia non accadrebbe non perché vi mancherebbe la forza, ma perché mancherebbe alla canna; e questo strumento troppo debole sta all'arbusto come il braccio sta alla quercia. La volontà per sua essenza trasporterebbe le montagne; ma i muscoli, i nervi e le ossa che le sono stati dati per agire materialmente si piegano sulla quercia, come la canna si piegava sull'arbusto. Eliminate dunque con il pensiero la legge che vuole che la volontà umana possa agire materialmente in modo immediato solo sul corpo che anima (legge puramente accidentale e relativa al nostro stato di ignoranza e di corruzione), essa sradicherà una quercia come solleverà un braccio. Comunque si consideri la volontà dell'uomo, ci si accorge che i suoi diritti sono immensi. Ma come nell'ordine spirituale, del quale il mondo non è che un'immagine e una specie di riflesso, la preghiera è la *dinamica* affidata all'uomo, facciamo molta attenzione a non privarcene: equivarrebbe a sostituire le nostre braccia all'organo o alla pompa antincendio.

La filosofia dell'ultimo secolo, che agli occhi della posterità apparirà come una delle epoche più vergognose dello spirito umano, non ha tralasciato nulla per distoglierci dalla preghiera in considerazione di *leggi eterne e immutabili*. Essa aveva come scopo

preferito, direi quasi *unico*, di distaccare l'uomo da Dio: e come poteva riuscirci con più sicurezza che impedendogli di pregare? Tutta questa filosofia altro non fu di fatto che un vero sistema di ateismo pratico³³²: ho dato un nome a questa strana malattia, la chiamo *teofobia*; guardate bene, voi la vedrete in tutti i libri filosofici del XVIII secolo. Non si diceva con franchezza: *non c'è Dio*, asserzione che avrebbe potuto comportare qualche inconveniente fisico; ma si diceva: *Dio non è qui*. Non è nelle vostre idee, esse vengono dai sensi; non è nei vostri pensieri, che sono solo *sensazioni trasformate*; non è nei flagelli che vi affliggono, questi sono fenomeni fisici, come altri che si spiegano con le leggi conosciute. Egli non pensa a voi; non ha fatto nulla per voi di particolare; il mondo è fatto per l'insetto come per voi; non si vendica di voi, perché siete troppo piccoli, ecc... Infine, non si poteva nominare Dio a questa filosofia senza farla prendere dalle convulsioni. Scrittori anch'essi di quell'epoca, infinitamente al di sopra della massa, e considerevoli per eccellenti punti di vista parziali, hanno decisamente negato la creazione (XIII). In che modo parlare a queste persone di castighi celesti senza farle infuriare? *Nessun avvenimento fisico può avere causa superiore relativa all'uomo*: ecco il suo dogma. A volte forse essa non oserà articularlo in generale; ma nella pratica, negherà costantemente il particolare, il che è lo stesso. Posso citarvene un esempio notevole e che ha qualcosa di divertente, quantunque rattristi sotto un altro punto di vista. Nulla li urtava come il diluvio, che è il più grande e il più terribile giudizio che la divinità abbia mai operato sull'uomo; e tuttavia niente era meglio attestato da ogni specie di prova capace di attestare un grande avvenimento. Come fare dunque? Cominciarono col rifiutarci ostinatamente tutta l'acqua necessaria al diluvio; e mi ricordo che, nei miei begli anni, la mia giovane fede era stata messa in allarme dai loro ragionamenti: ma la fantasia era venuta loro dopo aver creato un mondo per mezzo di precipitazione³³³, ed essendo l'acqua necessaria a loro assolutamente per questa notevole operazione, la mancanza d'acqua non fu più tirata in ballo, e sono arrivati a concedercene con liberalità un *involucro* di tre leghe di altezza su tutta la superficie del globo; cosa onestissima. Certuni hanno anche pensato di chiamare Mosè in aiuto e di forzarlo, con le più strane torture, a deporre in favore dei loro sogni cosmogonici. Resta inteso, tuttavia, che l'intervento divino rimane perfettamente estraneo a questa avventura che non ha nulla di straordinario: così hanno ammesso l'immersione totale del globo nell'epoca stessa che era stata fissata da questo grand'uomo, cosa che parve loro sufficiente per dichiararsi seriamente *difensori della rivelazione*; ma di *Dio*, di *delitto* e di *castigo*, neppure una parola. Hanno perfino tranquillamente insinuato *che non c'era uomo sulla terra all'epoca del grande diluvio*, cosa che assolutamente si accorda a Mosè,

come vedete. La parola *diluvio*, avendo qualcosa di *teologico* che spiace, la si è soppressa e si dice *catastrofe*: così, essi accettano il *diluvio*, di cui avevano bisogno per le loro vane teorie e tolgono *Dio* che li affatica. Ecco, io credo, un sintomo piuttosto evidente di *teofobia*.

Onoro di tutto cuore le numerose eccezioni che consolano l'occhio dell'osservatore; e fra gli stessi scrittori che hanno potuto contristare la legittima credenza, faccio con piacere le distinzioni necessarie, ma il carattere generale di questa filosofia resta quello che vi ho mostrato; ed è lei che, lavorando senza tregua per separare l'uomo dalla divinità, ha infine prodotto la deplorabile generazione che fa o lascia fare tutto quello che vediamo.

Che ci sia, signori, anche per noi la nostra *teofobia*, ma che sia quella buona; e se a volte la giustizia suprema ci spaventa, ricordiamoci di questa frase di sant'Agostino, una delle più belle che sia uscita da bocca umana: *avete paura di Dio? Fuggite nelle sue braccia*³³⁴.

Permettetemi di credere, signor cavaliere, che siete perfettamente sereno *sulle leggi eterne e immutabili*. Nulla è necessario se non Dio, e nulla è meno necessario del male. Ogni male è una pena e ogni pena (a eccezione dell'ultima) è inflitta dall'amore e dalla giustizia.

IL CAVALIERE

Sono felice che i miei piccoli cavilli abbiano provocato delle riflessioni da cui trarrò profitto: ma cosa intendete dire, vi prego, con questa frase, *a eccezione dell'ultima*?

IL CONTE

Guardatevi intorno, signor cavaliere; vedete gli atti della giustizia umana: cosa fa essa quando condanna un uomo a una pena meno grave di quella capitale? Essa fa due cose nei confronti del colpevole: lo castiga, è l'opera della giustizia, ma in più, essa vuol correggere, ed è l'opera dell'amore. Se non le fosse permesso di sperare che la pena sia sufficiente per far rientrare in se stesso il colpevole, quasi sempre punirebbe con la morte; ma quando è pervenuto infine, o con la ripetizione, o con la gravità dei suoi crimini, a persuaderla che è incorreggibile, l'amore si ritira e la giustizia afferma una pena eterna; perché ogni morte è eterna: in che modo un uomo morto potrebbe cessare di essere morto? Sì, senza dubbio, entrambe le giustizie puniscono per correggere; e ogni pena, *a eccezione dell'ultima*, è un rimedio: ma l'ultima è *la morte*. Tutte le tradizioni depongono in favore di questa teoria e la favola stessa proclama la spaventosa verità:

Là Teseo è seduto e lo sarà per *sempre* (XIV).

Questo fiume che si attraversa una sola volta (XV); questa botte delle Danaidi *sempre* piena e *sempre* vuota (XVI); questo fegato di Tizio, che *sempre* rinascente sotto il becco dell'avvoltoio che *sempre* lo divorà (XVII); questo Tantalo, *sempre* pronto a bere quell'acqua e ad afferrare quei frutti che *sempre* gli sfuggono (XVIII); quella pietra di Sisifo, *sempre* spinta in alto e *sempre* inseguita (XIX); quel cerchio, simbolo eterno di eternità, inscritto sulla ruota di Issione (XX), sono altrettanti geroglifici parlanti sui quali è impossibile sbagliarsi.

Possiamo dunque contemplare la giustizia divina nella nostra, come in uno specchio, appannato alla verità, ma fedele, che non può rimandarci altre immagini se non quelle che ha ricevuto: vi vedremo che il castigo non può aver altro fine che quello di togliere il male, di modo che, più il male è grande e profondamente radicato, e più l'operazione è lunga e dolorosa; ma se l'uomo diventa solo male, come sradicarlo da se stesso? E quale possibilità lascia all'amore? Ogni vero insegnamento, mescolando il timore alle idee consolanti, avverte l'essere libero di non avanzare fino al limite, laddove non c'è più limite.

IL SENATORE

Vorrei da parte mia dire ancora molte cose al signor cavaliere, perché non ho dimenticato un solo istante la sua esclamazione: *cosa diremo noi della guerra?* Orbene, mi pare che questo flagello meriti di essere esaminato a parte. Ma mi accorgo che i terremoti ci hanno portato troppo lontano. Bisogna separarci. Domani, signori, se voi lo giudicate a proposito, vi comunicherò qualche idea sulla guerra; perché è un argomento sul quale ho molto meditato.

IL CAVALIERE

Ho poco da lodarmi per essa, ve l'assicuro; non so tuttavia come succede che io ami sempre farla o parlarne: così, vi ascolterò col più grande piacere.

IL CONTE

Per mio conto accetto l'impegno del nostro amico; ma non vi prometto di non aver più nulla da dire, domani, sulla preghiera.

IL SENATORE

Vi cedo, in questo caso, la parola per domani; ma non riprendo la mia. Addio.

FINE DEL QUINTO COLLOQUIO

I.

Non capirò mai la moralità degli esseri intelligenti.

Era il parere di Origene: *Gli uomini*, dice, *non sarebbero colpevoli se non avessero nel loro spirito nozioni di morale comuni e innate scritte in lettere divine* (Γράμματα θεοῦ) Adv. Cels., Lib. I, c. IV, pag. 323, e c.v. pag. 324. Op., Ed. Ruaei, in-fol., tom. I, Paris, 1723.

Charron pensava la stessa cosa quando indirizzava alla coscienza questa apostrofe così originale e così penetrante: “Perché cerchi altrove una regola o una legge per il mondo? Cosa ti si può dire o allegare che tu non troveresti già presso di te o dentro di te, se ti volessi palpare e ascoltarti? Bisogna dirti come al pagatore in malafede che chiede che gli si mostri la cedola che ha presso di sé: *Quod petis intus habes*; tu chiedi quello che hai nel tuo seno. Tutte le tavole del diritto, e le due di Mosè, e le dodici dei greci (e dei romani), e tutte le buone leggi del mondo non sono che copie ed estratti prodotti in giudizio contro di te, che tieni nascosto l'originale, e fingi di non sapere di cosa si tratta; soffocando per quanto puoi questa luce che ti illumina dentro, ma queste leggi mai sono state fuori, e rese pubbliche perché la legge interiore celeste e divina, è stata troppo disprezzata e dimenticata” (*De la Sagesse*, Lib. II, cap. III, n. 4).

II.

Ciò che comanda precede ciò che è comandato.

Πανταχῇ τε ἄρχον ἀρχομένου πρεσβύτερου, καὶ ἄγον ἀγομένου (Platone, *De Leg.*, Lib. XIII, vol. IX, pag. 252).

Si può *en passant* osservare che l'ultima frase di Platone, *ciò che comanda precede ciò che è comandato*, cancella la massima tanto famosa nei nostri teatri: *le premier qui fut roi fut un soldat hereux* (il primo che fu re fu un soldato felice).

L'espressione stessa impiegata da Voltaire si prende gioco di lui; *car le premier soldat fut soldé par un roi* (poiché il primo soldato fu saldato da un re).

III.

Toccare, essere toccato, è prerogativa dei soli corpi.

Tangere enim et tangi nisi corpus nulla potest res (Lucrezio, *De R. N.*, I, 305).

Il dottor Robison, scienziato editore di Black, ha giustamente riso dei chimici meccanicisti (gli uomini più ridicoli), che hanno voluto trasportare nella loro scienza questi sogni di Lucrezio. Così, dice, *se il calore è prodotto in qualche reazione chimica, è, dicono i meccanici, per l'effetto dello sfregamento e del colpo delle differenti particelle che sono nella soluzione; ma se si mescola della neve con del sale, queste stesse cose e questi stessi sfregamenti producono un freddo acuto* (Blacks, *Lectures on Chemistry*, in-4°, tom. I, *On Heat*, pag. 126).

IV.

Che il movimento comincia per una volontà.

«Μὼν ἀρχή τις ἐσται τῆς κινήσεως ἀπάσης ἄλλη πλὴν τῆς αὐτῆς αὐτὴν κινήσεως μεταβολή; può il movimento avere altro principio oltre a questa forza che si muove da se stessa?» (Platone, *De Leg.*, Lib. XIII, vol. IX, pagg. 86-87).

Corporeum non movet nisi motum... Quum autem non sit procedere in infinitum in corporibus, oportebit devenire ad primum movens incorporeum... Omnis motus a principio immobili (san Tommaso, *Adv. Gent.*, I, 44; III, 23).

Qui Platone non è copiato, ma perfettamente trovato.

V.

Leggete, vi prego, le sue lettere teologiche al dottor Bentley: ne sarete insieme istruiti ed edificati.

Si possono leggere queste lettere nella biblioteca britannica. Febbraio 1797, vol. IV, n. 30. Guardate soprattutto quella del 3 febbraio 1693. *Ibid.*, pag. 192.

Aveva già detto nella sua opera immortale: *quando mi servo della parola attrazione... non considero questa forza fisicamente, ma solo matematicamente; che il lettore si guardi dunque bene dall'immaginare che con questa frase... io intenda designare una causa o una ragione fisica, neppure che io consideri in questo trattato solo quantità e proporzioni matematiche, senza occuparmi della natura delle forze e delle qualità fisiche* (*Philos. Natur. Princ. Mathem. Cum comment.*, P.P. Le Seur et Jaquier, Geneva, 1739-40, in-4°, tom. I. Def. VIII, pag. 11, et Schol. Propos XXXIX, pag. 464).

Cotes nella sua celebre prefazione di questo stesso libro, dice *che, quando si è arrivati alla causa più semplice, non è più permesso di andare oltre; cosa in cui non sembra aver ben afferrato lo spirito del suo maestro; ma Clarke, del quale Newton ha detto: Clarke solo mi capisce, ha fatto su questo punto un'ammissione notevole. L'attrazione, dice, può essere l'effetto di un impulso, ma non certo materiale* (impulsu NON

UTIQUE CORPOREO); e in una nota aggiunge: *l'attrazione non è certamente un'azione materiale a distanza, ma l'azione di qualche causa immateriale* (CAUSAE CUJUSDAM IMMATERIALIS, ecc... si veda la *Physique* di Rohault tradotta in latino da Clarke, in-8°, t. II, cap. XI, § 15, testo e note). L'intero testo è strano.

Ma non abbandoniamo mai una grande questione senza aver ascoltato Platone. “*I moderni, dice (i moderni!), hanno immaginato che il corpo potesse agitarsi da solo per le sue qualità; e non hanno creduto che l'anima potesse muovere se stessa e il corpo; ma per noi che crediamo tutto il contrario, non esiteremo nel considerare l'anima come la causa della pesantezza*”. Oppure, se si vuole una traduzione più pedissequa: *non c'è per noi nessuna ragione di dubitare, da qualsiasi punto di vista, che l'anima non abbia il potere di muovere i gravi*.

Οὐδ' ἡμῖν ἀπιστεῖ ψυχὴ κατὰ λόγον οὐδένᾳ ὥς βάρος οὐδὲν περιφέρει δυναμένη (Platone, *De leg.*, Lib. XIII, op. cit. tom. IX, pag. 267).

Bisogna notare che in questo brano περιφέρειν non significa *circumferre*, ma solo *ferre* o *ferre secum*. Essendo chiara la cosa per la più piccola riflessione, è sufficiente avervi accennato.

VI.

PER DIO, dice, bisogna che ci sia qualcosa lì dentro.

Νὴ Δία, εἶπεῖν, ἔνδον τὶ εἶναι δεῖ (Plutarco, *Lacon.*, LXIX).

VII.

E vi attaccano perfino un'indefinibile leggera idea di empietà.

“Non bisogna – dice Platone – spingere troppo la ricerca delle cause perché, in verità, ciò non è pio” (Οὐτε πολυπραγμονεῖν τὰς αἰτίας, ΟΥ ΓΑΡ ΟΥΔ' ΟΣΙΟΝ ΕΙΝΑΙ). Platone, *De leg.*, op. cit., édit. Bipont., tom. VIII, pag. 587.

VIII.

Ovunque non trova l'intelligenza.

L'indispensabile necessità di ammettere un agente al di fuori della natura ha forzato un po' troppo il traduttore francese di Bacone, uomo del tutto moderno, che se l'è cavata con il brano seguente: “Tutti i filosofi hanno ammesso la necessità di non so quale fluido indefinibile che hanno chiamato in modo diverso, come *materia sottile, agente universale, spirito, carro, veicolo, fluido elettrico, fluido magnetico, Dio*” (citato nel *Précis de la philosophie de Bacon*, tom. II, pag. 242).

IX.

Ha fatto di Bacone il suo Dio.

Tuttavia vi sono stati degli oppositori. Si sa che Hume ha posto Bacone al di sotto di Galileo, cosa che non rappresenta un grande sforzo di giustizia. Kant l'ha lodato con notevole parsimonia. Non ha trovato epiteto più brillante di quello di ingegnoso (*sinnreich*). *Kants Kritik der Rein. Vern.*, Leipzig, 1779, in-8°, Vorr. S. XII, XIII e Condorcet ha detto chiaramente che Bacone non aveva il genio delle scienze, e che *i suoi metodi per scoprire la verità, dei quali non dà esempio, non cambiarono in nulla il cammino della scienza* (*Esquisse*, in-8°, pag. 229).

X.

Che aveva, contro la sua sola esperienza, centomila ragioni per non credere in Dio.

Précis de la philosophie, vol. citato, pag. 177. Del resto, questo stesso secolo che accorda a Bacone onori non meritati, non ha mancato di rifiutargli quelli che gli erano legittimamente dovuti, e questo per punirlo di quei venerabili resti della fede antica che erano rimasti *en l'air* nella sua testa, e che hanno fornito materiale per un libro molto buono. Era la moda, per esempio, e non credo che sia già passata, di preferire gli *Essays* di Montaigne a quelli di Bacone, che contengono più autentica scienza solida, pratica e positiva, di quanto io credo se ne possa trovare in un altro libro di questo genere.

XI.

Gli è mancato di non aver potuto elevarsi al di sopra dei pregiudizi nazionali.

Felicior quidem, si ut vim religionis, ita etiam illius castitatem intellexisset (Christoph. Stay. Praef. In Benedicti fratris philos. Recent. Vers. Trad., Romae, Palearini, 1755, in-8°, tom. I, pag. 29).

XII.

Le difficoltà che devono alla fine renderla inutile.

Partendo dal principio conosciuto che alle due estremità di una leva le velocità sono reciprocamente proporzionali ai piedi delle potenze, e le lunghezze dei bracci sono direttamente proporzionali a queste stesse velocità, Fergusson si è divertito a calcolare che se, nel momento in cui Archimede pronunciò la sua celebre frase: *Datemi un punto di appoggio e solleverò l'universo*, Dio l'avesse preso in parola fornendogli, con questo punto d'appoggio a tremila leghe dal centro della terra, dei materiali di sufficiente forza, e un contrappeso di

duecento libbre, a questo gran geometra sarebbe stata necessaria una leva di milleduecento miliardi di centinaia di miliardi, o dodici *quadrilioni* di migliaia, e una velocità all'estremità del lungo braccio uguale a quella di una palla di cannone, per sollevare la terra di un pollice in ventisette centinaia di miliardi di anni, ossia in ventisette *triloni* di anni (*Fergusson astronomy explained*, London, 1803, in-8°, cap. VII, pag. 83).

XIII.

Hanno decisamente negato la creazione.

Gli uni hanno dato all'inizio del mondo, come quello che ci ha descritto Mosè, il nome di *ristruzione*; altri hanno confessato con candore *che non si facevano l'idea di alcun inizio* e questa filosofia è ben lontana dall'esser morta. Tuttavia non disperiamo. Lo stemma di una celebre città ha profetizzato come Caifa, senza sapere quel che diceva: POST TENEBRAS LUX.

XIV.

Là Teseo è seduto e lo sarà per sempre.

Sedet aeternumque sedebit

infelix Theseus...

(Virg., *Æn.*, VI, 617- 618).

XV.

Questo fiume che si attraversa una sola volta.

Irremeabilis und...

(*Ibid.*, 425).

XVI.

Questa botte delle Danaidi sempre piena e sempre vuota.

Assiduae repetunt quas perdunt Belides undas.

(Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 462).

XVII.

Sempre rinascente sotto il becco dell'avvoltoio che sempre lo divorava.

Immortale jecur tundens, fecundaque poenis

viscera nec requies fibris datur ulla renatis.

(Virgilio, *Ibid.* 598-600)

XVIII.

Questo Tantalò, sempre pronto a bere quell'acqua e ad afferrare quei frutti che sempre gli sfuggono.

Tibi, Tantale, nullae

deprenduntur aquae, quaeque imminet effugit arbos.

(Ovidio, *Metamorfosi*, *Ibid.* 458-459).

XIX.

Quella pietra di Sisifo, sempre spinta in alto e sempre inseguita.

Aut petis aut urges ruiturum, Sisyphè, saxum.

(*Ibid.* 459)

XX.

Quel cerchio, simbolo eterno di eternità, inscritto sulla ruota di Issione.

Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque...

perpetuas patitur poenas.

(*Ibid.*, 460, 466)

SESTO COLLOQUIO

IL SENATORE

Vi ho ceduto appositamente la parola, mio caro amico: così, tocca a voi cominciare.

IL CONTE

Non capisco perché voi me la lasciate, e ciò sarebbe per me una ragione di rifiutare; ma accetto unicamente per non lasciare lacune nei nostri colloqui. Permettetemi dunque di aggiungere qualche riflessione a quelle che vi ho presentato ieri su un oggetto molto interessante: è proprio alla guerra che io devo queste idee; ma che il nostro caro senatore non si spaventi, può star tranquillo che non ho alcuna intenzione di rivaleggiare con lui.

Non c'è nulla di più banale che questi discorsi: *che si preghi o che non si preghi, gli avvenimenti vanno come devono, si prega e si è sconfitti*. Orbene, mi sembra assai importante osservare che è assolutamente impossibile provare questa proposizione: *si è pregato per una guerra giusta, e la guerra è stata disastrosa*. Sorvolo sulla legittimità della guerra, che è già un punto estremamente equivoco; resto sulla preghiera: in che modo si può provare che *si è pregato*? Si dirà che per questo è abbastanza che si sia fatto suonare delle campane e aperto delle chiese. Ma non va così, signori; *Nicole*³³⁵, *corretto autore di alcuni buoni scritti*, ha detto da qualche parte *che il fondo della preghiera è il desiderio*³³⁶; questo non è vero, ma quello che c'è di certo...

IL SENATORE

Con il vostro permesso, mio caro amico, *questo non è vero* è un po' eccessivo; e ancora con il vostro permesso, la stessa proposizione si legge, parola per parola, nelle *Massime dei Santi* di Fénelon (I), che copiava o consultava poco Nicole, se non erro.

IL CONTE

Se l'avessero detto tutti e due, mi sentirei in diritto di pensare che entrambi si siano sbagliati. Convengo tuttavia che a prima vista si favorisce questa massima e che diversi scrittori ascetici, antichi e moderni si sono espressi in questo senso, senza proporsi di approfondire la questione; ma quando ci si appresta a sondare il cuore umano e a domandargli un conto esatto dei suoi movimenti, ci si trova stranamente imbarazzati, e lo stesso Fénelon se n'è ben accorto; perché in più di un passo delle sue *Oeuvres Spirituelles* egli ritratta, o appositamente restringe, la sua proposizione generale. Egli afferma, senza il minimo equivoco, *che ci si può sforzare di amare, sforzarsi di desiderare, sforzarsi di voler amare; che si può anche pregare mancando*

della causa efficiente di questa volontà; che il volere dipende ben da noi, ma che il sentire non ne dipende; e mille altre cose di questo genere³³⁷; infine, egli si esprime in un passo in modo così energico e originale, che colui che ha letto questo passaggio non lo dimenticherà mai. È in una delle sue lettere spirituali dove dice: *se Dio vi annoia, ditegli che vi annoia; che voi preferite alla sua presenza i più vili divertimenti; che voi non siete a vostro agio che lontano da lui; diteglielo*. “Vedete la mia miseria e la mia ingratitudine. O Dio, prendete il mio cuore, poiché io non so darvelo; abbiate pietà di me nonostante me (II)”.

Pensate che sia qui, signori, la massima del desiderio e dell'amore indispensabili alla preghiera? Non ho adesso sottomano il libro prezioso e indispensabile di Fénelon; ma voi potete fare con comodo le verifiche necessarie.

In più, se ha esagerato il bene qui o là, ne ha convenuto; non ne parliamo più se non per lodarlo, e per esaltare il trionfo della sua immortale obbedienza. In piedi, col braccio teso per istruire gli uomini, può avere un uguale; prosternato per condannarsi, non ne ha più.

Ma Nicole è un altro uomo, e con lui mi esalto meno; perché questa massima che mi urta nei suoi scritti proviene dalla pericolosa scuola di Port-Royal³³⁸ e a tutto quel sistema funesto che tende direttamente a scoraggiare l'uomo e a portarlo senza scosse dallo scoraggiamento all'indurimento e alla disperazione in attesa della grazia e del desiderio. Di questi dottori ribelli, tutto mi spiace, perfino quello che hanno scritto di buono; *temo i greci anche quando recano doni*³³⁹. Cos'è il desiderio? È, come spesso si è detto, *l'amore di un bene assente*? Ma se è così, poiché l'amore, perlomeno l'amore sensibile, non può essere comandato, dunque l'uomo non potrebbe pregare prima che questo amore arrivi da sé, altrimenti bisognerebbe che il desiderio precedesse il desiderio, cosa che mi sembra un po' difficile. E come potrà fare l'uomo, supponendo che non ci sia vera preghiera senza desiderio e senza amore; come potrà fare, io dico, per chiedere, come il suo dovere ve lo obbliga spesso, quello che la sua natura aborre? La proposizione di Nicole mi sembra annientata con il solo comandamento di *amare i nostri nemici*.

IL SENATORE

Mi pare che Locke abbia troncato la questione decidendo *che possiamo innalzare il desiderio in noi, in modo esattamente proporzionale alla dignità del bene che ci è proposto*³⁴⁰.

IL CONTE

Credetemi, non vi fidate di Locke che mai nulla ha compreso a fondo. *Il desiderio*, che non ha assolutamente definito, *non è che un*

moto dell'anima verso un oggetto che l'attira. Questo movimento è un fatto del mondo morale, altrettanto certo e tangibile del magnetismo, e inoltre tanto generale quanto la gravitazione universale nel mondo fisico. Ma poiché l'uomo è continuamente agitato da due forze contrarie, l'esame di questa legge terribile deve essere l'inizio di ogni studio sull'uomo. Locke, per averlo trascurato, ha potuto scrivere cinquanta pagine sulla libertà, senza neppure sapere di cosa parlava. Poiché questa legge è posta come un fatto incontestabile, notate che, se l'oggetto non agisce per sua natura sull'uomo, non dipende da noi di far nascere il desiderio, perché non possiamo far nascere nell'oggetto la forza che non ha; e che se, al contrario, questa forza esiste nell'oggetto, non dipende da noi il distruggerla, non avendo l'uomo alcun potere sull'essenza delle cose esterne che sono quel che sono, senza di lui e indipendentemente da lui. A cosa dunque si riduce il potere dell'uomo? A lavorare intorno a sé e su di sé, per indebolire, per distruggere, o al contrario per mettere in libertà o rendere vittoriosa l'azione di cui subisce l'influenza. Nel primo caso, quello che c'è di più semplice, se ci si vuole sottrarre all'azione di questa forza, è di allontanarsi come si allontanerebbe un pezzo di ferro dal raggio di azione di una calamita. L'uomo può anche esporsi volontariamente, e con i mezzi che ha, a un'azione contraria; o legarsi a qualcosa d'immobile; o interporre fra sé e l'oggetto qualche natura capace di intercettare l'azione, qualcosa come il vetro che rifiuta di trasmettere l'energia elettrica; oppure, infine, può lavorare su se stesso, per rendersi meno o per nulla attirabile: ciò che è, come vedete, molto più sicuro e certamente possibile, ma anche molto più difficile. Nel secondo caso, deve agire in un modo esattamente contrario; deve, seguendo le sue forze, avvicinarsi all'oggetto, scansare o annientare gli ostacoli e ricordarsi soprattutto che, secondo le relazioni di certi viaggiatori, un freddo estremo può spegnere nell'ago magnetizzato *l'amore del polo*. Che l'uomo si guardi dunque dal *freddo*.

Ma ragionando, anche secondo le idee false o incomplete di Locke, resta sempre certo *che abbiamo il potere di resistere al desiderio*, potere senza il quale non c'è libertà³⁴¹. Orbene, se l'uomo può resistere al desiderio, e perfino agire contro il desiderio, può dunque pregare senza desiderio e perfino agire contro il desiderio, perché la preghiera è un atto di volontà come un altro, e quindi, soggetto alla legge generale. Il *desiderio* non è la volontà; ma solo una passione della volontà; orbene, poiché l'azione che agisce su di lei non è invincibile, ne consegue che per pregare veramente, bisogna necessariamente volere, ma non *desiderare*, non essendo in essenza la preghiera *che un movimento della volontà tramite l'intelletto*. Quello che ci inganna su questo punto è che di solito domandiamo quello che desideriamo, e un gran numero di quegli eletti che hanno parlato della preghiera da

quando l'uomo sa pregare, avendo pressoché spento in se stessi la legge fatale, non provavano più conflitto fra la volontà e il desiderio: tuttavia due forze agenti nello stesso senso restano sempre essenzialmente distinte. Guardate qui come due uomini forse ugualmente illuminati, benché ben diversi per talento e merito, arrivavano alla stessa esagerazione partendo da principi del tutto differenti. Nicole, non vedendo la grazia che nel desiderio legittimo, non lasciava nulla alla volontà, al fine di dare tutto a questa grazia che si allontanava da lui per castigarlo del più grande delitto che si possa commettere contro di essa, quello di attribuirle più di quanto essa vuole; e Fénelon, che essa aveva penetrato, scambiava la preghiera per il desiderio, perché nel suo cuore celeste il desiderio non aveva mai abbandonato la preghiera.

IL SENATORE

Credete che si possa desiderare il desiderio?

IL CONTE

Qui mi fate una domanda molto importante. Fénelon che certo era *uomo di desiderio*, sembra propendere per il sì, se, come credo di aver letto nelle sue opere, *si può desiderare d'amare, sforzarsi di desiderare e sforzarsi di voler amare*. Se qualche metafisico degno di questo nome volesse trattare a fondo questa questione, gli proporrei come epigrafe questo passo dei Salmi: "Mi consumo nel desiderio dei tuoi comandamenti"³⁴². In attesa che sia fatta questa dissertazione, io persisto nel dire: *questo non è vero*; o se questa affermazione vi sembra troppo dura, acconsento a dire: *questo non è del tutto vero*. Ma ciò che voi non mi contesterete certamente (e che stavo per dirvi quando mi avete interrotto), è che *l'essenza della preghiera è la fede*; e questa verità la vedete anche nell'ordine temporale. Credete che un principe accorderebbe volentieri i suoi favori a uomini che dubitano della sua sovranità o che bestemmiano la sua bontà? Ma se non può esserci *preghiera senza fede*, non può esserci *preghiera efficace senza purezza*. Voi capite bene che non voglio dare a questa parola purezza un significato letterale: cosa saremmo noi, ahimè, se i colpevoli non potessero pregare? Ma capite anche, sempre seguendo lo stesso paragone, che oltraggiare un principe sarebbe una pessima maniera di sollecitare i suoi favori. Il colpevole non ha sostanzialmente altro diritto se non quello di pregare per se stesso. Non ho mai assistito a una di quelle sante cerimonie, fatte per allontanare i flagelli del cielo o per sollecitare i suoi favori, senza domandarmi con vero terrore: *in mezzo a questi canti armoniosi e a questi augusti riti, fra questa folla di uomini riuniti, quanti ce ne sono, che per la fede e per le opere, abbiano il diritto di pregare e la fondata speranza di pregare con efficacia? Quanti ce*

ne sono che pregano per davvero? Uno pensa ai suoi affari, l'altro ai suoi piaceri; un terzo si occupa della musica; il meno colpevole è quello che sbadiglia senza sapere dov'è. Una volta ancora, quanti ce ne sono che pregano e quanti che meritano di essere esauditi?

IL CAVALIERE

Per parte mia, sono già sicuro che, in queste solenni e pie riunioni, c'era certissimamente un uomo che non pregava. Eravate voi, signor conte, che invece di pregare eravate intento a queste riflessioni filosofiche.

IL CONTE

A volte voi mi raggelate con i vostri *gallicismi*: che talento per lo scherzo! Non vi manca mai, nel bel mezzo delle discussioni più serie; ecco come siete fatti voi francesi!

IL CAVALIERE

Credetemi, mio caro amico, che noi siamo capaci di ben altro se non abbiamo la febbre; credete anche che, nel mondo, c'è bisogno della nostra voglia di scherzare. La ragione, per sua natura, è poco pungente, e non riesce a farsi notare; spesso bisogna che sia armata con il temibile epigramma. La punta francese punge come l'ago, per far passare il filo. Cosa rispondete, per esempio, alla mia punzecchiatura?

IL CONTE

Non voglio chiedervi conto di tutti i *fili* che la vostra nazione ha fatto passare, ma vi assicuro che, per questa volta, perdono molto volentieri i vostri lazzi, tanto più che posso subito farli diventare un argomento. Se il solo timore di pregar male, può impedire di pregare, cosa pensare di coloro che non sanno pregare, che appena si ricordano di aver pregato, che neppure credono all'efficacia della preghiera? Più esaminerete la cosa e più vi convincerete che non vi è nulla di più difficile che formulare una vera preghiera.

IL SENATORE

Una conseguenza necessaria di quello che voi dite, è che non vi è composizione più difficile che quella di una vera preghiera scritta, che altro non può essere se non l'espressione fedele della preghiera interiore; cosa alla quale, mi sembra, non si fa abbastanza attenzione.

IL CONTE

Ma signor senatore, state toccando qui uno dei punti più essenziali della vera dottrina. Non vi è nulla di più vero di quello che

dite; e benché la preghiera scritta non sia che un'immagine, essa ci serve tuttavia a giudicare l'originale che è invisibile. Anche per la sola filosofia, così come gli uomini di tutti i tempi ce li hanno lasciati, i monumenti materiali della preghiera non sono una cosa di poco conto; perché noi possiamo appoggiare su questa sola base tre belle osservazioni.

In primo luogo, tutte le nazioni del mondo hanno pregato, ma sempre in virtù di una vera o supposta rivelazione; cioè, in virtù delle tradizioni antiche. Quando l'uomo si appoggia sulla sola ragione, smette di pregare, nella qual cosa ha sempre confessato, senza accorgersene, che, per se stesso, non sa né quello che deve domandare, né come deve pregare, e neppure abbastanza precisamente a chi si deve rivolgere³⁴³. Vanamente dunque il deista ci metterà in mostra le più belle teorie sull'esistenza e gli attributi di Dio; senza obiettarli (cosa tuttavia incontestabile) che le trae dal suo catechismo, avremo sempre il diritto di dirgli come *Joas*³⁴⁴: VOI NON LO PREGATE.

La mia seconda osservazione è che tutte le religioni sono più o meno feconde nella preghiera; ma la terza è incomparabilmente la più importante, ed eccola: *ordinate al vostro cuore di essere attento, e leggete tutte queste preghiere, vedrete la vera religione come vedete il sole.*

IL SENATORE

Ho fatto mille volte quest'ultima osservazione assistendo alla nostra bella liturgia. Simili preghiere non possono essere state prodotte che dalla verità e nel seno della verità.

IL CONTE

È proprio il mio parere. In un modo o nell'altro, Dio ha parlato a tutti gli uomini; ma ci sono dei privilegiati a cui è permesso di dire: *non ha trattato così le altre nazioni*³⁴⁵. Perché Dio solo, seguendo l'incomparabile espressione dell'incomparabile apostolo, *può creare nel cuore dell'uomo uno spirito capace di gridare: PADRE MIO*³⁴⁶! E Davide aveva anticipato questa verità esclamando: "Ha messo sulla mia bocca un canto nuovo, un inno degno del nostro Dio"³⁴⁷. Orbene, se questo spirito non è nel cuore dell'uomo, come egli potrà pregare? O in che modo la sua penna impotente potrà scrivere quello che non è dettato a colui che l'impugna? Leggete gli inni di Santeuil, adottati forse con un po' di leggerezza dalla chiesa parigina: essi fanno nell'orecchio un certo rumore; ma non *pregano* mai, perché *era solo* quando li componeva. La bellezza della preghiera non ha nulla in comune con quella dell'espressione: perché la preghiera è simile alla misteriosa figlia del gran re, *tutta la sua bellezza nasce dentro*³⁴⁸. È qualcosa che non ha nome ma che si sente perfettamente e che il solo talento non

può imitare.

Ma poiché nulla è più difficile che *pregare*, è nello stesso tempo il colmo dell'accecamento e della temerarietà osare dire d'aver pregato senza essere stati esauditi. Voglio soprattutto parlarvi di nazioni, perché è un oggetto di grande importanza in questo genere di questioni. Per allontanare un male, per ottenere un bene nazionale, è ben giusto che la nazione *preghi*. Orbene, cos'è una nazione? E quali condizioni sono necessarie perché una nazione *preghi*? Ci sono in ogni paese uomini che hanno diritto di *pregare* per essa? E questo diritto deriva dalla loro disposizione interiore, o dal rango da essi tenuto nella nazione o dalle due circostanze insieme? Conosciamo molto poco i segreti del mondo spirituale; e in che modo potremmo conoscerli, visto che nessuno se ne preoccupa? Senza voler spingermi troppo a fondo in queste profondità, mi limito alla proposizione generale: *che non sarà mai possibile provare che una nazione ha pregato senza essere esaudita*; e mi sento sicuro della proposizione affermativa, cioè *che la nazione che prega è esaudita*. Le eccezioni non provano nulla, comunque andrebbero verificate; e sparirebbero tutte davanti alla sola osservazione: *che nessun uomo può sapere, perfino quando prega perfettamente, se non sta domandando qualcosa di nocivo a se stesso o all'ordine generale*. Preghiamo dunque senza stancarci, preghiamo con tutte le nostre forze e con tutte le disposizioni che possono legittimare questo grande atto della creatura intelligente: soprattutto non dimentichiamo mai che ogni preghiera vera è in qualche modo efficace. Non tutte le suppliche presentate al sovrano sono accolte favorevolmente, e neppure possono esserlo, perché non tutte sono ragionevoli: eppure tutte contengono una professione di fede esplicita nella potenza, nella bontà e nella giustizia del sovrano, che non può che compiacersi di vederle affluire da tutte le parti del suo impero; e se è impossibile supplicare il principe senza compiere nello stesso istante l'atto di un soggetto fedele, così è impossibile pregare Dio senza mettersi nei suoi confronti in un rapporto di sottomissione, di fiducia e d'amore; di modo che c'è nella preghiera, considerata soltanto per se stessa, una virtù purificante il cui effetto vale pressoché sempre infinitamente di più per noi che per quello che domandiamo, troppo spesso, nella nostra ignoranza³⁴⁹. Ogni legittima preghiera, perfino quando non deve essere esaudita, nondimeno si eleva fino alle regioni superiori, da dove ricade su di noi, dopo aver subito certe preparazioni, come una rugiada benefica che ci prepara per un'altra patria. Ma quando domandiamo soltanto a Dio *che sia fatta la sua volontà*, cioè che il male sparisca dall'universo, solo allora siamo sicuri di non aver pregato invano. Siamo ciechi e insensati! Invece di lamentarci per non essere stati esauditi, tremiamo piuttosto per aver chiesto male, o per aver chiesto il male. La stessa potenza che ci

ordina di pregare, ci insegna anche come e in quali disposizioni bisogna pregare. Mancare al primo comandamento, significa avvilirsi al livello del bruto e perfino dell'ateo: mancare al secondo, significa esporci ancora a un grande anatema, quello di *vedere la nostra preghiera mutarsi in delitto*³⁵⁰.

Non cerchiamo dunque più, per folli fervori³⁵¹
di imporre al cielo i suoi doni e i suoi favori.
Chiediamogli la giusta prudenza,
la sincera e caritatevole pietà;
chiediamo la sua grazia, il suo amore;
e se un giorno dovesse succedere
di stancare la sua facile indulgenza
per altri voti, armiamoci subito
di sufficiente zelo e virtù
per essere degni dei suoi rifiuti³⁵².

IL CAVALIERE

Non mi pento, mio buon amico, di avervi *gelato*. Ci ho guadagnato, per cominciare, il piacere di essere rimproverato da voi, cosa che sempre mi fa un bene infinito; e poi ci ho guadagnato qualcosa di meglio. Ho paura, in verità, di diventare polemico con voi; perché l'uomo non si esime dal fare ciò che gli reca profitto e piacere. Ma non mi rifiutate, vi scongiuro, una grandissima soddisfazione: voi, a vostra volta, mi avete *gelato* quando vi ho sentito parlare di Locke con tanta irriverenza. Ci resta tempo, come vedete; vi sacrifico ben volentieri un *boston*³⁵³ che mi aspetta in buona e affascinante compagnia, se avete la compiacenza di spiegarmi in dettaglio il vostro parere su questo famoso autore del quale non vi ho mai sentito parlare senza notare in voi una certa irritazione che mi è impossibile comprendere.

IL CONTE

Mio Dio! Non vi rifiuto nulla; ma prevedo che voi mi trascinerete in una lunga e triste dissertazione nella quale non so bene, a essere franco, come cavarmela, senza deludere la vostra attesa o senza annoiarvi, due inconvenienti che entrambi vorrei evitare, cosa che non mi sembra facile. Temo del resto di essere portato troppo lontano.

IL CAVALIERE

Vi confesso che questa disgrazia mi sembra leggera e perfino inesistente. Bisogna dunque scrivere un poema epico per avere il privilegio degli episodi?

IL CONTE

Oh, nulla vi imbarazza: per quel che mi riguarda, ho le mie ragioni per temere di impegnarmi in questa discussione. Ma se mi volete incoraggiare, cominciate, vi prego, col sedervi. Avete un'inquietudine che mi inquieta. Non so quale sia il diavolello che non smette di pizzicarvi: quel che è sicuro, è che non potete star fermo dieci minuti; bisogna che più spesso le mie parole vi inseguano come il piombo che cerca un uccello in volo. Quello che ho da dirvi potrebbe benissimo assomigliare a un sermone, così voi dovete ascoltarmi seduto. Benissimo! Ora, mio caro cavaliere, cominciamo, vi prego, con un atto di franchezza. Ditemi sinceramente: avete letto Locke?

IL CAVALIERE

No, mai. Non ho ragione alcuna per nascondervelo. Ricordo solo di averlo aperto un giorno in campagna, un giorno di pioggia, ma non fu che una posa.

IL CONTE

Non voglio sempre rimproverarvi: avete a volte espressioni assolutamente felici, in effetti, il libro di Locke non è pressoché mai afferrato e aperto se non *per posa*. Fra i libri impegnati, non ce n'è uno che sia letto di meno. Una delle mie grandi curiosità, ma che non può essere soddisfatta, sarebbe sapere quanti uomini ci sono a Parigi che hanno letto, da cima a fondo, il *Saggio sull'intelletto umano*. Se ne parla molto e lo si cita spesso, ma sempre per sentito dire; io stesso ne ho coraggiosamente parlato, come tanti altri, senza averlo letto. Alla fine, tuttavia, volendo acquisire il diritto di parlarne a ragion veduta, cioè in piena conoscenza di causa, l'ho letto tranquillamente dalla prima all'ultima parola e con la penna in mano. Ma avevo cinquant'anni quando questo mi è successo, e non credo di aver divorato in tutta la mia vita un simile mattone. Conoscete il mio valore in questo campo.

IL CAVALIERE

Se lo conosco! Non vi ho visto leggere, l'anno scorso, un mortale mattone tedesco su l'Apocalisse? Ricordo che, vedendovi alla fine di questa lettura, pieno di vita e di salute, vi ho detto che dopo una simile prova *si poteva paragonarvi a un cannone che ha sopportato una doppia carica*.

IL CONTE

Ciononostante posso assicurarvi che l'opera tedesca, paragonata

al *Saggio sull'intelletto umano*, è un libretto leggero, letteralmente un libro di evasione; vi si leggono almeno delle cose molto interessanti. Ci si apprende, per esempio, *che la porpora di cui l'abominevole Babilonia riforniva un tempo le nazioni straniere, significa evidentemente l'abito rosso dei cardinali; che a Roma le statue antiche dei falsi déi sono esposte nelle chiese*, e mille altre cose di questo tipo ugualmente utili e divertenti³⁵⁴. Ma nel *Saggio* nulla vi consola; bisogna attraversare questo libro come le sabbie di Libia, e senza neppure incontrarvi la più piccola oasi, il più piccolo angolo verdeggiante dove si possa respirare. Vi sono libri di cui si dice: *mostratemi il difetto che vi si trova*. Quanto al *Saggio* vi posso ben dire: *mostratemi quello che non vi si trova*. Nominatemi quello che volete, fra quelli che giudicate più adatti a deprezzare un libro, mi incarico di citarvene subito un esempio, *senza cercarlo*; la stessa prefazione è sconvolgente al di là dell'immaginabile. *Io spero*, vi dice Locke, *che il lettore che acquisterà il mio libro non rimpiangerà il suo denaro*³⁵⁵. Che odore di bottega! Continuate e vedrete *che il suo libro è il frutto di qualche ora noiosa nella quale non sapeva che fare*³⁵⁶; *che si è molto divertito a comporre quest'opera, per la ragione che si trova altrettanto piacere nella caccia alle allodole o ai passerì che a inseguire volpi o cervi*³⁵⁷; *che il suo libro è stato iniziato per caso, continuato per compiacenza, scritto per brani incoerenti, spesso abbandonato e poi ripreso, seguendo l'ordine del capriccio o del caso*³⁵⁸. Ecco, bisogna ammetterlo, un tono singolare in un autore che ci parlerà dell'intelletto umano, della spiritualità dell'anima, della libertà e infine di Dio. Quanto clamore da parte dei nostri pesanti ideologi, se queste impertinenti scipitezze si trovassero in una prefazione di Malebranche!

Ma voi non potreste credere, signori, prima di passare a qualcosa di più essenziale, a qual punto il libro di Locke si presti per prima cosa al ridicolo vero e proprio per le espressioni volgari che molto amava e che scorrevano dalla sua penna con una meravigliosa compiacenza. Ora Locke vi dirà, in una seconda e in una terza edizione, e dopo averci pensato con tutte le sue forze: *che un'idea chiara è un oggetto che lo spirito umano ha davanti ai suoi occhi*³⁵⁹; davanti ai suoi occhi? Immaginate – se possibile – qualcosa di più rozzo.

Poi, vi parlerà della memoria come di una scatola dove si rinchiudono le idee per il bisogno, e che è separata dallo spirito, come se potesse esserci in lui qualcos'altro oltre a lui³⁶⁰. Altrove ha fatto della memoria *un segretario che tiene dei registri*³⁶¹. Qui ci presenta l'intelligenza umana come una camera oscura aperta da qualche finestra attraverso cui la luce penetra³⁶², e là si lamenta *di un certo tipo di persone che fanno ingoiare agli uomini dei principi innati sui quali non è più permesso di discutere*. Poiché sono obbligato a procedere rapidamente su tanti argomenti differenti, vi prego di tener conto

sempre che per ogni esempio che la mia memoria è in grado di presentare, se scrivessi una dissertazione, altri cento potrei aggiungerne. Il solo capitolo delle scoperte di Locke potrebbe divertirvi per due giorni.

È lui che ha scoperto *che per esserci confusione nelle idee, bisogna che ce ne siano almeno due*. Di modo che in mille anni, un'idea, finché sarà sola, non potrà confondersi con un'altra³⁶³.

È lui che ha scoperto che se gli uomini non hanno pensato di trasmettere agli animali i nomi di parentela che usano per se stessi – che se, per esempio, non si dice *frequentemente: questo toro è il nonno di questo vitello, questi due piccioni sono cugini primi*³⁶⁴ – ciò avviene perché questi termini sono inutili relativamente agli animali, mentre, per regolare le successioni nei tribunali, o per altre ragioni³⁶⁵, sono necessari fra gli uomini.

È lui che ha scoperto che se non si trovano nelle lingue moderne nomi nazionali per esprimere, per esempio, *ostracismo* o *proscrizione*, è perché non ci sono, fra i popoli che parlano queste lingue, né *ostracismo* né *proscrizione*³⁶⁶ questa considerazione lo conduce a un teorema generale che fa piena luce su tutta la metafisica del linguaggio: *gli uomini parlano raramente a se stessi e mai agli altri delle cose che non hanno ricevuto un nome*, di modo che (notate bene questa cosa perché è un principio) *ciò che non ha nome, non sarà mai nominato in conversazione* (III).

È lui che ha scoperto *che le relazioni possono cambiare senza che il soggetto cambi*. Voi siete padre, per esempio: vostro figlio muore. Locke pensa che voi cessiate di essere padre immediatamente, quando anche vostro figlio fosse morto in America; *tuttavia nessun cambiamento si è operato in voi e da qualsiasi parte vi si guardi, vi si troverà sempre lo stesso*³⁶⁷.

IL CAVALIERE

Ah, è affascinante! Sappiate che se fosse ancora in vita, andrei apposta a Londra per abbracciarlo.

IL CONTE

Comunque non vi lascerei partire, mio caro cavaliere, prima di avervi spiegato la dottrina delle idee negative. Locke, per prima cosa, vi insegnerebbe *che ci sono espressioni negative che non producono direttamente idee positive*³⁶⁸, cosa che voi credereste senza problemi. Apprendereste in seguito che un'idea negativa altro non è che un'idea positiva, con IN PIÙ quella di assenza della cosa; ciò che è evidente, come dimostra subito con l'idea di silenzio. In effetti, *cos'è il silenzio? È il rumore, PIÙ l'assenza di rumore*.

E cos'è il NULLA? Questo è importante; perché è l'espressione più

generale delle idee negative. Locke risponde con una profondità che non si esalterà mai abbastanza: è *l'idea dell'essere*, alla quale si aggiunge solo, per maggior sicurezza, quella *dell'assenza dell'essere*³⁶⁹.

Ma il *nulla* stesso non è nulla paragonato a tutte le belle cose che avrei da dirvi sul talento di Locke per le definizioni in generale. Vi raccomando questo punto come particolarmente importante, poiché è uno dei più divertenti. Sapete forse che Voltaire, con quella leggerezza che non lo abbandonò mai, ci ha detto: *Locke è il primo filosofo che abbia insegnato agli uomini a definire le parole di cui si servono*³⁷⁰, e che con il suo gran giudizio non cessa di dire *DEFINITE!* Orbene, ciò è sublime perché succede esattamente che Locke è il primo filosofo che abbia detto *non definite*³⁷¹ e che tuttavia non abbia mai smesso di definire, e in un modo che supera tutti i limiti del ridicolo.

Sareste curioso, per esempio, di sapere cos'è la *potenza*? Locke avrà la bontà di insegnarvi: *essa è il susseguirsi delle idee semplici di cui le une nascono e le altre periscono*³⁷². Siete abbagliato, senza dubbio, da questa chiarezza; ma posso citarvi cose ben più belle. Invano tutti i metafisici ci avvertono con voce univoca di non cercare di definire queste nozioni superiori che servono esse stesse a definire le altre. Il genio di Locke domina queste altezze; egli è in grado, per esempio, di darci una definizione dell'*esistenza* ben altrimenti chiara dell'*idea* risvegliata nel nostro spirito dalla semplice enunciazione di questa parola. Vi insegna che l'*esistenza* è l'*idea* che è nel nostro spirito e *che noi consideriamo come stante attualmente QUI*, o *l'oggetto che noi consideriamo come stante attualmente fuori di noi*³⁷³.

Non si crederebbe che sia possibile elevarsi più in alto, se non si incontrasse subito la definizione dell'*unità*. Sapete forse come il precettore di Alessandro un tempo la definì nella sua accezione più generale. *L'unità*, egli dice, è *l'essere* e l'*unità numerica*, in particolare, è *l'inizio e la misura di ogni quantità*³⁷⁴. Non male, come vedete. Ma è qui, tuttavia, dove il progresso dei lumi è impressionante. *L'unità*, dice Locke, è *tutto ciò che può essere considerato come una cosa, sia essere reale, sia idea*. A questa definizione, che avrebbe fatto venire un attacco di invidia al signor de la Palisse, Locke aggiunge con il tono più serio possibile: *è così che l'intelletto acquisisce l'idea di unità*³⁷⁵. Eccoci, senza dubbio, molto progrediti sull'origine delle idee.

La definizione della *solidità* ha anch'essa i suoi meriti. È *ciò che impedisce a due corpi che si muovono uno verso l'altro di potersi toccare*³⁷⁶. Colui che ha sempre giudicato Locke sulla sua fama, quando infine giudica da se stesso, fa fatica a credere ai suoi occhi e alle sue orecchie; ma posso ancora meravigliare la meraviglia stessa citandovi la definizione di *atomo*: *esso è un corpo continuo*, dice Locke, *in una forma immutabile*³⁷⁷.

Sareste curiosi ora di apprendere quello che Locke sapeva delle

scienze naturali? Ascoltate bene quel che segue, vi prego. Sapete che, quando si stimano le velocità nelle normali conversazioni, si hanno di rado degli spazi da paragonare visto che si rapportano di solito queste velocità allo stesso spazio percorso. Per stimare, per esempio, la velocità di due cavalli, non vi dirò che uno è andato a Strelna in quaranta minuti, e l'altro a Kamini-Ostroff in dieci minuti, obbligandovi a prendere la vostra matita e a fare un'operazione aritmetica per sapere quello che vuol dire; ma vi dirò che i due cavalli sono andati, suppongo, da San Pietroburgo a Strelna, l'uno in quaranta minuti, e l'altro in cinquanta; ora, è evidente che, in questi casi, le velocità si misurano sul tempo; non si hanno spazi da paragonare. Ebbene, signori, questa profonda matematica non era alla portata di Locke. Egli credeva che i suoi fratelli umani non si fossero accorti prima di lui che, nella stima delle velocità, lo spazio deve essere preso in considerazione; si è seriamente lamentato *che gli uomini, dopo aver misurato il tempo con il movimento dei corpi celesti, abbiano ancora voluto misurare il movimento con il tempo; mentre è chiaro, per poco che ci si rifletta, che lo spazio deve essere preso in considerazione così come il tempo*³⁷⁸. Ecco davvero una bella scoperta! Mille grazie a MASTER JOHN che ha voluto renderci partecipi; ma non è ancora tutto. Locke ha scoperto ancora che *un uomo più perspicace* (come per esempio lui) *sarà certo che una stima esatta del movimento esige che si faccia più attenzione alla massa del corpo che è in movimento*³⁷⁹. Locke vuol dire che, per *stimare* la quantità di movimento, ogni uomo perspicace *si accorgerà che la massa deve essere presa in considerazione?* È una sciocchezza di primo ordine. Vuol dire al contrario (cosa infinitamente probabile) *che per la stima della velocità, un uomo, che ha del genio, s'accorgerà che si deve anche fare attenzione alla massa?* Mi sembra allora che nessuna lingua possa fornire una parola capace di qualificare questa proposizione.

Vedete, signori, quel che Locke sapeva sugli elementi delle scienze naturali. Vi piacerebbe conoscere la sua erudizione? Eccone un meraviglioso esempio. Non c'è nulla di più famoso nella storia delle opinioni umane della disputa degli antichi filosofi sulle vere sorgenti della felicità, o sul *summum bonum* (IV). Ora, sapete come Locke aveva capito la questione? Credeva che gli antichi filosofi disputassero, non sul diritto, ma sul fatto; cambia una questione di morale e di alta filosofia in una semplice questione di gusto o di capriccio e su questo bello spunto decide, con rara profondità, *che tanto varrebbe disputare per sapere se il più gran piacere del gusto si trova nelle mele, nelle prugne o nelle noci*³⁸⁰. È sapiente come vedete, quanto è morale e magnifico (V).

Vorreste ora sapere quanto Locke fosse dominato dai pregiudizi settari più grossolani, e fino a che punto il protestantesimo avesse appiattito questa testa? Ha voluto, non so più in quale luogo del suo

libro, parlare della *presenza reale*. Su questo non ho nulla da dire: era un riformato, poteva benissimo offrirsi questo passatempo; ma doveva almeno parlare come un uomo con la testa sulle spalle, invece di dirci, come ha fatto, che *i partigiani di questo dogma lo credono, perché hanno associato nel loro spirito l'idea della presenza simultanea di un corpo in più luoghi, con quella dell'infallibilità di una certa persona*³⁸¹.

Che dire di un uomo che avrebbe potuto tranquillamente leggere Bellarmino; di un uomo che fu contemporaneo di Petau³⁸² e di Bossuet³⁸³; che poteva da Dover ascoltare le campane di Calais; che peraltro aveva viaggiato e perfino risieduto in Francia; che aveva passato la vita nel bel mezzo del fragore e delle controversie e che afferma seriamente che la Chiesa cattolica crede alla presenza reale *sulla fede* di una certa persona *che ne dà la sua parola d'onore*? Non si tratta qui di una di quelle inavvertenze, uno di quegli errori puramente umani che dobbiamo perdonarci a vicenda, è una manifestazione d'ignoranza unica, inconcepibile, che sarebbe stata vergognosa per un garzone di bottega della contea di Mansfeld nel XVI secolo; e quel che è impagabile, è che Locke, con quel suo tono volgare che mai abbandona, peraltro in compagnia delle penne protestanti più sagge e più eleganti, quando si tratta di dogmi contestati, ci accusa senza tante cerimonie di INGOIARE *questo dogma senza esame*. Senza esame! Com'è divertente! E dunque, per chi ci prende? Per caso non abbiamo tanto ingegno quanto ne ha lui? Vi confesso che se venissi a saperlo di colpo, per rivelazione, sarei molto sorpreso.

Del resto, signori, voi capite abbastanza bene che l'esame approfondito di un'opera così voluminosa come il *Saggio sull'intelletto umano* supera i limiti di una conversazione. Essa permette, al massimo, di palesare lo spirito generale del libro e gli aspetti più particolarmente pericolosi o ridicoli. Se mai foste chiamati a un esame rigoroso del *Saggio* vi raccomando il capitolo sulla libertà.

*La Harpe*³⁸⁴, dimenticando quello che aveva detto più di una volta, *che capiva solo di letteratura*³⁸⁵, si è estasiato sulla definizione di libertà data da Locke. Ecco, dice egli pomposamente, *ecco della filosofia*³⁸⁶! Bisognava dire: *ecco dell'incapacità dimostrata*! Poiché Locke fa consistere la libertà nel potere di agire, mentre questa parola, puramente negativa, non significa che *assenza d'ostacolo*, di modo che la libertà non è e altro non può essere che *volontà non impedita*, cioè *la volontà*. Condillac, aggiungendo il tono assertivo alla mediocrità del suo maestro, ha detto a sua volta *che la libertà non è che il potere di fare ciò che non si fa, o di non fare ciò che si fa* (VI). Questa graziosa antitesi può abbagliare uno spirito non abituato a questo genere di discussioni; ma per ogni uomo istruito o accorto, è evidente che Condillac scambia qui il risultato o il segno esterno della libertà, che è l'azione fisica, per

la libertà stessa, che è tutta morale. *La libertà è il potere di fare!* Cosa vuol dire? Forse che l'uomo imprigionato e incatenato non ha il potere, senza agire, di rendersi colpevole di tutti i crimini? Deve solo volerlo. Ovidio, su questo punto parla come il Vangelo: *Qui, quia non licuit, non facit, ille facit*. Se dunque la libertà non è *il potere di fare*, essa altro non potrà essere che *quello di volere*; ma il potere di volere è la volontà stessa, e chiedere *se la percezione ha il potere di percepire, se la ragione ha il potere di ragionare*, cioè se il cerchio è un cerchio, il triangolo un triangolo, in una parola, *se l'essenza è l'essenza*. Ora se considerate che Dio stesso non può forzare la volontà, perché una *volontà forzata* è una *contraddizione in termini*, voi capirete che la volontà non può essere mossa e condotta soltanto per *attrazione* (parola ammirevole che tutti i filosofi insieme non avrebbero saputo inventare). Orbene, l'attrazione non può avere sulla volontà altro effetto che quello di aumentarne l'energia facendole volere di più, di modo che l'attrazione non potrebbe nuocere maggiormente alla libertà o alla volontà, che l'insegnamento, di qualsiasi tipo si voglia, potrebbe nuocere all'intelletto.

La maledizione che pesa sull'infelice natura umana è la doppia attrazione: *Vim sentit geminam paratque incerta duobus*³⁸⁷.

Il filosofo che rifletterà su questo enigma terribile renderà giustizia agli stoici che compresero allora un dogma fondamentale del cristianesimo, deliberando che *solo il saggio è libero*. Oggi non è più un paradosso, è una verità incontestabile e una verità di prim'ordine. *Dov'è lo spirito di Dio, là si trova la libertà* (VII). Ogni uomo che non ha compreso queste idee girerà eternamente intorno al principio, come la curva di Bernulli, senza raggiungerlo mai. Ora, volete capire fino a che punto Locke, su questo soggetto come su tanti altri, fosse lontano dalla verità? Ascoltate bene, vi prego, perché quanto segue è da non credere. Egli ha sostenuto *che la libertà, che è una facoltà, non ha nulla in comune con la volontà, che è un'altra facoltà, e che non è meno assurdo domandare se la volontà dell'uomo è libera, che chiedere se il suo sonno è rapido, o se la sua virtù è quadrata* (VIII). Che ne dite?

IL SENATORE

Questo è davvero un po' troppo. Ma la vostra memoria potrebbe ancora essere abbastanza servizievole da ricordarvi la dimostrazione di questo bel teorema; perché senza dubbio ne ha fornita una.

IL CONTE

Essa è di un genere che non potrà essere dimenticato e ne giudicherete voi stessi. Ascoltate bene.

Attraversate un ponte, crolla, nel momento in cui lo sentite sprofondare sotto i vostri piedi, lo sforzo della vostra volontà, se essa fosse

libera, vi porterebbe senza dubbio sul bordo opposto; ma il suo slancio è inutile: le leggi sacre della gravità devono essere attuate nell'universo; bisogna dunque cadere e morire, **DUNQUE la libertà non ha nulla in comune con la volontà**³⁸⁸.

Spero che siate convinti; tuttavia l'inesauribile genio di Locke può presentarvi la dimostrazione in una veste ancora più brillante.

Un uomo addormentato è trasportato dalla sua amante; o, come dice Locke, con la precisione elegante che lo distingue, in una camera dove c'è una persona che egli muore dalla voglia di vedere e di intrattenere. Nel momento in cui si sveglia, la sua volontà era così contenta come ben poco lo era la vostra quando cadeva sotto il ponte. Ora succede che quest'uomo, così trasportato, non può uscire *da questa camera dove c'è una persona, perché la porta è stata chiusa a chiave*, secondo quanto dice Locke: **DUNQUE la libertà non ha nulla in comune con la volontà**³⁸⁹.

Dopo questo, mi lusingo che voi non abbiate più nulla da desiderare; ma per parlare seriamente, cosa dite di un filosofo capace di scrivere tali assurdità (IX)?

Ma tutto quello che vi ho citato è falso o ridicolo oppure le due cose insieme; e Locke ha ben meritato altri rimproveri. Quale tavola nel naufragio ha offerto al materialismo (che s'affretta ad afferrarla), sostenendo *che il pensiero può appartenere alla materia!* Credo alla verità secondo cui, in principio, questa asserzione fu solo una leggerezza scappata a Locke *in uno di quei momenti di noia nei quali non sapeva che fare* e non ho dubbi che l'avrebbe cancellata se qualche amico l'avesse dolcemente avvertito, così come cambiò in una nuova edizione tutto il capitolo sulla libertà, che era stato trovato troppo scadente³⁹⁰; purtroppo gli ecclesiastici se ne impicciarono e Locke non poteva soffrirli; si ostinò dunque e non ritornò sui suoi passi. Leggete la sua risposta al vescovo di Worcester; vi sentirete un indefinibile tono di alterigia mal soffocata, una mal celata acrimonia, del tutto naturale all'uomo che chiamava, come sapete, il corpo episcopale d'Inghilterra il *caput mortuum* della camera dei pari³⁹¹. Non è che non sentisse confusamente i principi; ma l'orgoglio e l'impegno erano in lui più forti della coscienza. Ammetterà quanto vorrete *che la materia è, in se stessa, incapace di pensare, che la percezione le è per sua natura estranea, che è impossibile immaginare il contrario*³⁹². Aggiungerà ancora *che in virtù dei suoi principi, ha provato e perfino dimostrato l'immaterialità dell'essere supremo pensante; e che le stesse ragioni che fondano questa dimostrazione portano al più alto grado di probabilità la supposizione che il principio che pensa nell'uomo è immateriale*³⁹³. A questo punto, voi crederete che la probabilità elevata alla sua più alta potenza, dovendo sempre essere presa come certezza, risolva la questione; ma Locke non indietreggia. Converrà, se volete, che non potendo l'onnipotenza operare su se stessa, bisognerà pure che essa

permetta alla sua essenza di essere ciò che è; ma non vuole che sia lo stesso delle essenze create, che essa forgia come piace a lui. *In effetti, dice con brillante saggezza, è un'assurda insolenza disputare a Dio il potere di aggiungere³⁹⁴una certa eccellenza³⁹⁵ a una certa porzione di materia dandole la vegetazione, la vita, il sentimento e infine, il pensiero.* Significa, in termini propri, rifiutargli il potere di creare³⁹⁶; *poiché se Dio ha quello di aggiungere a una certa massa di materia una certa eccellenza che ne fa un cavallo, perché non potrebbe aggiungere a questa stessa massa un'altra eccellenza che ne fa un essere pensante³⁹⁷?* Mi piego, vi confesso, sotto il peso di questo argomento; ma, siccome bisogna essere giusti anche con coloro che non amiamo, converrò volentieri che si può fino a un certo punto scusare Locke, osservando, cosa incontestabile, che lui stesso non si è compreso.

IL CAVALIERE

La sorpresa, che male non fa, è un piacere. Non posso dirvi quanto mi divertite dicendomi che Locke *non comprendeva se stesso*; se per caso voi avete ragione, mi avrete fatto ricredere.

IL CONTE

Non ci sarà nulla di meno sorprendente della vostra sorpresa, mio amabile amico. Voi giudicate secondo il pregiudizio consolidato che si ostina a considerare Locke un pensatore: consento anch'io con tutto il cuore a considerarlo tale, purché mi si conceda (cosa che non può, credo, essermi negata) che i suoi pensieri non lo portano lontano. Egli avrà molto *guardato*, se si vuole, ma poco *visto*. Si ferma sempre alla prima occhiata; e quando si tratta di esaminare delle idee astratte, la sua vista si confonde. Posso ancora darvene un esempio singolare che ora mi torna in mente.

Locke aveva detto che i corpi non possono agire gli uni sugli altri che per via di contatto: *tangere enim et tange nisi corpus nulla potest res³⁹⁸*. Ma quando Newton pubblicò il suo famoso libro dei *Principi*, Locke, con quella debolezza e quella precipitazione di giudizio che sono, qualsiasi cosa si dica, il carattere distintivo del suo spirito, si affrettò a dichiarare *che aveva appreso nell'incomparabile libro del giudizioso signor Newton³⁹⁹* che Dio era ben padrone di fare quel che voleva della materia, e di conseguenza di comunicargli il potere di agire a distanza; ed egli non mancherà, conseguentemente, di ritrattare e di *fare la sua professione di fede* in una nuova edizione del *Saggio⁴⁰⁰*.

Purtroppo, il *giudizioso Newton* dichiarò, senza ambagi in una delle sue lettere teologiche al dottor Bentley, *che una simile opinione poteva trovarsi solo nella testa di uno sciocco⁴⁰¹*. Sono perfettamente tranquillo con la mia coscienza per questo schiaffo dato sulla guancia

di Locke con la mano di Newton. Appoggiato su questa grande autorità, vi ripeto con un sovrappiù di certezza che, nella questione di cui vi parlavo poco fa, Locke non capiva se stesso, non più di quanto capisse sulla questione della gravitazione; e non c'è nulla di più evidente. La questione era iniziata fra lui e il suo vescovo per sapere *se un essere puramente materiale poteva pensare oppure no*⁴⁰². Locke conclude che *senza il soccorso della rivelazione, non si potrà mai sapere se Dio non ha giudicato a proposito di unire e di fissare a una materia debitamente disposta una sostanza immateriale pensante*⁴⁰³. Vedete, signori, che tutto questo è commedia inglese *Much Ado about Nothing*⁴⁰⁴. Cosa vuole dire quest'uomo? E chi ha mai dubitato che Dio non possa unire il principio pensante alla materia organizzata? Ecco quel che succede ai materialisti di tutti i tipi: credendo di affermare che la materia pensa, essi sostengono, senza fare attenzione, che essa può essere unita alla sostanza pensante; cosa che nessuno è tentato di contestar loro. Ma Locke, se la mia memoria proprio non mi inganna, ha affermato l'identità di queste due supposizioni⁴⁰⁵; nella qual cosa bisogna convenire che, se è più colpevole, è anche meno ridicolo.

Avrei anche voglia e pure avrei il diritto di chiedere a questo filosofo, che ha tanto parlato dei sensi e che tanto accorda loro, con quale diritto ha ritenuto di decidere *che la vista è il più istruttivo dei sensi*⁴⁰⁶. La lingua francese, che è un'opera spirituale piuttosto bella, non è di questo parere; essa che possiede la sublime parola di *intelletto*⁴⁰⁷ dove sta scritta tutta la teoria della parola⁴⁰⁸. Ma cosa aspettarsi da un filosofo che ci dice seriamente: *oggi che le lingue son fatte*⁴⁰⁹! Avrebbe dovuto dirci *quando esse sono state fatte e quando esse non erano fatte*.

Non ho il tempo di immergermi in tutta la sua teoria delle idee *semplici, complesse, reali, immaginarie, adeguate, ecc...* le une provenienti dai sensi, le altre dalla riflessione. Non posso soprattutto parlarvi a mio agio delle sue idee *archetype*, parola sacra ai seguaci di Platone che l'avevano posta in cielo da dove questo imprudente Britannico la trasse senza sapere quel che faceva. Presto il suo velenoso discepolo la prese, a sua volta, per immergerla nei fanghi della sua grossolana *estetica*. "I metafisici moderni — ci dice quest'ultimo — hanno messo abbastanza in uso questo termine di idee *archetype*"⁴¹⁰. Senza dubbio come i moralisti hanno molto impiegato quello di *castità* ma, che io sappia, mai come sinonimo di *prostituzione*.

Locke è forse il solo autore conosciuto che si sia preso la briga di confutare tutto il suo libro o di dichiararlo inutile, dall'inizio, dicendoci *che tutte le nostre idee ci vengono dai sensi o dalla riflessione*. Ma chi ha mai negato che certe idee ci vengono dai sensi, e cosa vuole insegnarci Locke? Essendo nullo il numero delle percezioni semplici, comparato alle innumerevoli combinazioni del pensiero, resta

dimostrato, nel primo capitolo del secondo libro, che l'immensa maggioranza delle nostre idee non viene dai sensi. Ma da dove, dunque, viene? La domanda è imbarazzante, e qui sta la ragione per cui i suoi discepoli, temendo le conseguenze, non parlano più della riflessione, cosa molto prudente⁴¹¹.

Avendo Locke incominciato il suo libro, senza riflessione e senza alcuna conoscenza approfondita del suo soggetto, non sorprende che sia costantemente uscito dal seminato. Aveva subito avanzato la tesi che tutte le nostre idee provengono dai sensi o dalla riflessione. *Incalzato* in seguito dal suo vescovo che non lo lasciava, e forse anche dalla sua coscienza, convenne che *le idee generali* (che sole costituiscono l'essere intelligente) non vengono né dai suoi sensi né dalla riflessione, ma che esse sono delle *invenzioni* e delle *CREATURE dello spirito umano*⁴¹². Perché, seguendo la dottrina di questo gran filosofo, l'uomo *fa* le idee generali *con* delle idee semplici, come *fa* un'imbarcazione *con* delle tavole; di modo che le idee generali più elevate altro non sono che delle *raccolte* o, come dice Locke, che cerca sempre espressioni grossolane, *delle compagnie d'idee semplici*⁴¹³.

Se volete condurre questi alti concetti alla pratica, considerate, per esempio, la chiesa di San Pietro a Roma. È una discreta idea generale. In fondo, comunque, tutto si riduce a delle pietre che sono idee semplici. Non è gran cosa, come vedete, e tuttavia il privilegio delle idee semplici è immenso, poiché Locke ha scoperto ancora che esse sono *tutte reali, ECCETTO TUTTE. Non eccettua* da questa piccola eccezione solo le qualità prime dei corpi⁴¹⁴.

Ma ammirate qui, vi prego, il cammino luminoso di Locke: egli stabilisce subito che tutte le nostre idee ci vengono dai sensi o dalla riflessione, e approfitta dell'occasione per dirci *che egli intende per riflessione la conoscenza che l'anima acquista dalle sue diverse operazioni*⁴¹⁵. Costretto poi dalla tortura della verità, confessa *che le idee generali non vengono né dai sensi né dalla riflessione, ma esse sono create*, o, come dice in maniera ridicola, *INVENTATE dallo spirito umano*. Orbene, poiché la riflessione è stata espressamente esclusa da Locke, ne consegue che lo spirito umano *inventa* le idee generali *senza riflessione*, cioè *senza alcuna conoscenza o esame delle sue proprie operazioni*. Ma ogni idea che non provenga né dal rapporto dello spirito con gli oggetti esterni, né dal lavoro dello spirito su se stesso, appartiene necessariamente alla sostanza dello spirito. Ci sono dunque idee innate o anteriori a qualsiasi esperienza: non c'è qui conseguenza più inevitabile, ma questo non deve meravigliare. Tutti gli scrittori che si sono esercitati contro le idee innate si sono trovati, guidati dalla sola forza della verità, a fare delle ammissioni più o meno favorevoli a questo sistema. Non fa eccezione neppure Condillac, benché sia stato forse il filosofo del XVIII secolo più attento contro la propria

coscienza. Del resto non voglio qui paragonare questi due uomini il cui carattere è molto diverso: a uno manca la testa, all'altro la fronte. Quali rimproveri, tuttavia, non si ha il diritto di muovere a Locke, e come si potrebbe discolparlo dall'aver scosso la morale per rovesciare le idee innate senza sapere quello che attaccava? Lui stesso, nel fondo del suo cuore, sentiva di rendersi colpevole; *ma*, dice per scusarsi ingannando se stesso, *la verità innanzitutto*⁴¹⁶. Che significa *che la verità è prima della verità*. Il più pericoloso forse e il più colpevole di questi funesti scrittori che non finiranno di accusare quest'ultimo secolo presso i posteri, colui che ha impiegato la quantità maggiore di talento con il massimo di sangue freddo per fare quanto più male possibile, Hume, ci ha detto, anche in uno dei suoi terribili *Saggi*, *che la verità è prima di tutto; che la critica è in malafede riguardo a certi filosofi quando li rimprovera per i colpi che le loro opinioni possono portare alla morale e alla religione e che questa ingiustizia serve solo a ritardare la scoperta della verità* (X). Ma nessun uomo, a meno che non voglia ingannar se stesso, sarà vittima di questo perfido sofisma. Non c'è errore che possa essere utile, come non c'è verità che possa nuocere. Quello che inganna su questo punto è che, nel primo caso, si confonde l'errore con qualche elemento di verità che vi si trova mescolato e che, seguendo la sua natura, agisce nel bene, nonostante la miscela, e che, nel secondo caso, si confonde ancora la verità *annunciata* con la verità *ricevuta*. Indubbiamente la si può esporre imprudentemente, ma essa non nuoce mai se non perché la si respinge; invece l'errore, la cui conoscenza può avere la stessa utilità della conoscenza dei veleni, comincia a nuocere nel momento in cui ha potuto farsi accettare sotto la maschera della sua divina nemica. Esso nuoce dunque *perché lo si accetta*, e la verità può nuocere solo *perché la si combatte*: così, tutto ciò che in sé è nocivo, è falso; come tutto ciò che è utile in sé, è vero. Non c'è nulla di più chiaro per colui che ha compreso.

Accecato nondimeno dal suo preteso *rispetto per la verità*, che tuttavia altro non è, in questi casi, che un delitto pubblico celato sotto un bel nome, Locke, nel primo libro del suo triste *Saggio*, cerca e seleziona nella storia e nei viaggi per far arrossire l'umanità. Egli cita i dogmi e gli usi più vergognosi, arriva al punto di estrarre da un libro sconosciuto una storia ributtante; e ha cura di dirci che essendo un libro raro, ha giudicato appropriato di raccontarci l'aneddoto con gli stessi termini dell'autore⁴¹⁷, e tutto ciò per affermare *che non c'è morale innata*. È un peccato che abbia dimenticato di produrre una *nosologia* per dimostrare che non c'è salute. Invano Locke, sempre interiormente inquieto, cerca di illudersi in altro modo, con la chiara dichiarazione che negando una *legge innata*, non vuole assolutamente negare una *legge naturale*, cioè *una legge anteriore a ogni legge positiva*⁴¹⁸. Questo è, come vedete, una nuova lotta fra la coscienza e

l'assunto iniziale. Cos'è in effetti questa legge naturale? E se essa non è né positiva né innata, dov'è la sua base? Che ci indichi un solo argomento valido contro la legge innata che non sia altrettanto valido contro la legge naturale. *Quella*, ci dice, *può essere riconosciuta dal solo lume della ragione, senza il soccorso di una rivelazione positiva*⁴¹⁹. Ma cos'è dunque il *lume della ragione*? Viene dagli uomini? È positivo; viene da Dio? Esso è innato.

Se Locke avesse più profondità, o maggior attenzione, o più buona fede, invece di dire *una tale idea non è nello spirito di un tale popolo, dunque essa non è innata*, avrebbe detto al contrario *dunque essa è innata per chiunque la possiede*; perché è certo che se essa non preesistesse, i sensi non la farebbero nascere, poiché la nazione che ne è priva ha esattamente cinque sensi come le altre; egli avrebbe cercato il come e il perché la tale o la tal'altra idea abbia potuto essere distrutta o snaturata nello spirito di quella certa famiglia umana. Ma si trovava molto lontano da un così fecondo pensiero (XI), lui che arriva ad affermare *che un solo ateo nell'universo gli basterebbe per negare legittimamente che l'idea di Dio sia innata nell'uomo*⁴²⁰; cioè ancora che un solo bambino mostruoso, nato privo di occhi, per esempio, proverebbe che la vista non è naturale all'uomo; ma nulla fermerebbe Locke. Non ci ha detto intrepidamente che la voce della coscienza nulla prova a favore dei principi innati, *dato che ognuno può aver la sua*⁴²¹.

È una cosa ben strana che non sia mai stato possibile far comprendere, né a questo gran patriarca, né alla sua triste posterità, la differenza che esiste fra l'ignoranza di una legge e gli errori ammessi nell'applicazione di questa legge⁴²². Una donna indiana sacrifica il suo neonato alla dea *Gonza*, essi dicono *dunque non c'è morale innata*; al contrario, bisogna ancora dire *dunque essa è innata*; perché l'idea di dovere è abbastanza forte in questa infelice madre da determinarla a sacrificare a questo dovere il sentimento più tenero e più potente del cuore umano. In un tempo remoto Abramo acquistò un merito immenso costringendosi a questo stesso sacrificio che credeva a ragione veramente ordinato; diceva esattamente come la donna indiana: *la divinità ha parlato; bisogna chiudere gli occhi e obbedire*. L'uno, piegandosi all'autorità divina che voleva solo metterlo alla prova, ubbidiva a un ordine sacro e diretto; l'altra, accecata da una deplorable superstizione, ubbidisce a un ordine immaginario; ma, da una parte e dall'altra, l'idea primitiva è la stessa: è quella del dovere, portata al suo massimo grado. *Devo!* Ecco l'idea innata la cui essenza è indipendente da qualsiasi errore di applicazione. Gli errori che gli uomini commettono tutti i giorni nei loro calcoli proverebbero, per caso, che non posseggono l'idea di numero? Ora, se questa idea non fosse innata, mai la si potrebbe acquisire; non potrebbero mai neppure

sbagliarsi poiché *sbagliarsi* significa scostarsi da una regola precedente e conosciuta. La stessa cosa è con le altre idee; e aggiungo, cosa che mi sembra chiara in se stessa, che, al di fuori di questa supposizione, diventa impossibile concepire *l'uomo*, cioè *l'unità* o *la specie umana*; neppure, di conseguenza, alcun ordine relativo a una data classe di esseri intelligenti⁴²³.

Bisogna anche convenire che i critici di Locke lo attaccavano male, quando ne discernevano le idee e assumevano come *innate* solo le idee morali del primo ordine, ciò che sembrava far dipendere la soluzione del problema dalla rettitudine di queste idee. Non dico che non si debba loro un'attenzione particolare, e questo può essere l'oggetto di un secondo esame; ma per il filosofo che affronta la questione nella sua totalità, non c'è da fare distinzione su questo punto, perché non esiste idea che non sia innata o estranea ai sensi per l'universalità dalla quale essa deriva la sua forma e per l'atto intellettuale che la *pensa*.

Ogni dottrina razionale si fonda su una conoscenza antecedente (XII), perché nulla può apprendere l'uomo se non quello che già sa. Poiché il sillogismo e l'induzione partono sempre da principi posti come già conosciuti (XIII), bisogna ammettere che prima di giungere a una verità particolare in parte già la conosciamo (XIV). Osservate per esempio un triangolo in atto o sensibile (XV): certamente lo ignoravate prima di vederlo; tuttavia voi conoscevate non questo triangolo, ma *il* triangolo o la *triangolarità* ed ecco come si può conoscere o ignorare la stessa cosa sotto differenti punti di vista. Se si rifiuta questo punto di vista si cade inevitabilmente nel dilemma insolubile del Menone di Platone e si è obbligati a convenire o che l'uomo non può nulla apprendere, o che tutto quello che apprende è solo una reminiscenza (XVI). Rifiutandosi di ammettere queste idee primarie, non c'è più possibilità di dimostrazione, perché non c'è più un principio da cui essa può essere tratta (XVII). In effetti, l'essenza dei principi è che essi sono anteriori, evidenti, non derivati, indimostrabili e *cause* in rapporto alla conclusione (XVIII), altrimenti avrebbero essi stessi bisogno di essere dimostrati; cioè cesserebbero di essere principi, e bisognerebbe accettare quello che la scolastica chiama *il progresso all'infinito*, che è impossibile (XIX). Osservate inoltre che questi principi, che fondano le dimostrazioni, devono essere non solo *conosciuti* naturalmente, ma *più conosciuti* delle verità scoperte grazie a loro: poiché *tutto quello che comunica una cosa la possiede necessariamente in più, relativamente al soggetto che la riceve* e come, per esempio, l'uomo che amiamo per amore di un altro è sempre meno amato di costui, allo stesso modo ogni verità acquisita è per noi meno chiara del principio che ce l'ha resa visibile (XX). Essendo *l'illuminante* per natura più luminoso dell'*illuminato*, non basta

dunque credere alla scienza, bisogna maggiormente credere al principio della scienza (XXI), il cui carattere è di essere a un tempo necessario e necessariamente creduto perché la dimostrazione non ha niente in comune con la parola esterna e sensibile *che nega ciò che vuole*; essa attinge a questa parola più profonda che è pronunciata interiormente all'uomo⁴²⁴ e che non ha il potere di contraddire la verità (XXII). Tutte le scienze comunicano fra loro grazie a questi principi comuni; e badate bene, vi prego, che, per questa parola *comune*, intendo esprimere non quello che queste diverse scienze dimostrano, ma quello di cui esse si servono per la dimostrazione (XXIII); cioè *l'universale*, che sta alla radice di ogni dimostrazione, che preesiste a qualsiasi impressione od operazione sensibile e che è così poco il risultato dell'esperienza che, senza di lui, l'esperienza sarà *sempre* solitaria e potrà ripetersi all'infinito, lasciando sempre un abisso fra sé e l'universale. Questo giovane cane che gioca con voi in questo momento, giocava allo stesso modo ieri e l'altro ieri. Egli ha dunque giocato, ha giocato e ha giocato, ma per nulla, quanto a lui, *tre volte*, come voi; perché, se sopprimete l'idea-principio, e quindi preesistente, del *numero*, alla quale l'esperienza possa rapportarsi, *uno* e *uno* altro non sono che *questo* e *quello*, ma mai *due*.

Vedete, signori, quanto Locke sia penoso con la sua esperienza, perché la verità non è che *un'equazione fra il pensiero dell'uomo e l'oggetto conosciuto*⁴²⁵, di modo che se il primo membro non è naturale, preesistente e immutabile, l'altro necessariamente fluttua; e non c'è più verità.

Ogni idea è dunque innata in relazione all'universale da dove essa trae la sua forma, essa è inoltre totalmente estranea ai sensi per l'atto intellettuale che afferma; perché il pensiero o la parola (cioè la stessa cosa) non appartengono che allo spirito; o, per meglio dire, è spirito⁴²⁶, nessuna distinzione deve essere fatta a questo proposito fra i diversi ordini di idee. Da quando l'uomo dice: QUESTO È (XXIV), parla necessariamente in virtù di una conoscenza interiore e anteriore (XXV), perché i sensi non hanno nulla in comune con la verità, che l'intelletto solo può raggiungere; e poiché ciò che non appartiene ai sensi è estraneo alla materia, ne consegue che c'è nell'uomo un principio immateriale nel quale risiede la scienza⁴²⁷; e i sensi non potendo ricevere e trasmettere allo spirito che delle impressioni, non soltanto la funzione, la cui essenza è di giudicare, non è aiutata da queste impressioni⁴²⁸, ma ne viene piuttosto impedita e confusa⁴²⁹. Dobbiamo dunque supporre con i più grandi uomini che abbiamo naturalmente delle idee intellettuali che non sono transitate per i sensi (XXVI), e l'opinione contraria affligge il buon senso quanto la religione⁴³⁰. Ho letto che il celebre Cudworth⁴³¹, disputando un giorno con uno dei suoi amici sull'origine delle idee, disse: "Prendete, vi

prego, un libro dalla mia biblioteca, il primo che vi si presenterà e apritelo a caso”, l'amico capitò sul *De Officiis* di Cicerone all'inizio del primo libro: “BENCHÉ da un anno...”. “Basta così – riprese Cudworth – ditemi, di grazia, come avete potuto acquisire per mezzo dei sensi l'idea di BENCHÉ”⁴³². L'argomento era eccellente sotto una forma semplicissima: l'uomo non può parlare, non può articolare il più piccolo elemento del suo pensiero; non può dire “e”, senza confutare Locke.

IL CAVALIERE

Avete detto incominciando: *Parlatemi in tutta coscienza*. Permettetemi che vi indirizzi le stesse parole: *Parlatemi in tutta coscienza*; non avete scelto i passi di Locke che più si prestavano alla critica? La tentazione è seducente, quando si parla di un uomo che non si ama.

IL CONTE

Vi posso assicurare del contrario; e posso assicurarvi che un esame dettagliato del libro mi fornirebbe una messe ben più abbondante; ma per confutare un *in-quarto*, bisogna scriverne un altro; e da chi quest'ultimo sarebbe letto, di grazia? Una volta che un cattivo libro si è impadronito degli spiriti, non c'è, per disingannarli altro mezzo che mostrare lo spirito generale che l'ha dettato; classificarne i difetti, sottolineare solo i più evidenti e per il resto affidarsi alla coscienza di ogni lettore. Per rendere irreprensibile il libro di Locke da tutti i punti di vista, basterebbe, a mio parere, cambiarvi due parole. È intitolato *Saggio sull'intelletto umano*; scriviamo solo: *Saggio sull'intelletto di Locke*; mai libro sarebbe meglio intitolato. L'opera è il ritratto completo dell'autore e nulla vi manca⁴³³. Ci si riconoscerebbe agevolmente un onest'uomo e perfino un uomo sensato, ma *segnato* dallo spirito settario che lo conduce senza che se ne accorga o che voglia accorgersene; un uomo che manca peraltro dell'erudizione filosofica più indispensabile e che è del tutto privo di profondità spirituale. Egli è per davvero comico quando ci dice in tutta serietà che ha preso la penna *per dare all'uomo delle regole con le quali una creatura ragionevole possa dirigere saggiamente le sue azioni*, aggiungendo che per arrivare a questo scopo *si era messo in testa che la cosa più utile era il fissare prima di tutto i limiti dello spirito umano*⁴³⁴. Mai ci si mette in testa qualcosa di più folle; perché innanzitutto, per quanto attiene alla morale, mi affiderei più volentieri *al discorso della montagna* che a tutte le frottole scolastiche con cui Locke ha riempito il suo libro, e che sono quanto di più estraneo si può immaginare alla morale. Quanto ai limiti dell'intelletto umano, siate certi che l'eccesso della temerarietà consiste nel porli, e che l'espressione stessa non ha

senso preciso; ma ne parleremo un'altra volta, tanto più che su questo punto ci sono da dire molte cose interessanti. In questo momento, basti osservare che Locke ne impone qui per primo a se stesso e poi a noi. Egli non ha veramente voluto dire nulla di quanto dice. Ha voluto contraddire e nient'altro. Vi ricordate quel Boindin⁴³⁵ del *Tempio del gusto*⁴³⁶:

Che grida: signori, sono quel giudice integro
che sempre giudica, arguisce, contraddice.

Ecco lo spirito che animava Locke. Nemico di ogni autorità. Detestava le idee innate, che sono una grande autorità. Ce l'aveva soprattutto con la sua Chiesa, che più di lui avrei il diritto di odiare, e che tuttavia in un certo qual modo rispetto, come la più ragionevole fra quelle che non hanno ragione⁴³⁷. Locke dunque impugna la penna solo per *arguire e contraddire*, e il suo libro, puramente negativo, è una delle numerose produzioni create da questo stesso spirito che ha rovinato tanti talenti molto superiori a quello di Locke. L'altro carattere sorprendente, caratterizzante, invariante in questo filosofo, è la *superficialità* (consentitemi la parola); non comprende nulla a fondo, nulla approfondisce; ma ciò che vorrei soprattutto farvi notare come il carattere più evidente della mediocrità, è il difetto che ha di sfiorare le più grandi questioni senza accorgersene. Posso darvene un esempio sorprendente che mi viene in mente adesso. Dice da qualche parte con un tono professorale veramente impagabile: "Confesso che mi è toccata in sorte una di quelle anime gravi, che hanno la sfortuna di non comprendere che sia più necessario all'anima di pensar sempre che al corpo di essere sempre in movimento; essendo, mi pare, il pensiero per l'anima quello che il movimento è per il corpo"⁴³⁸. In fede mia, ne chiedo scusa a Locke, ma non trovo in questo bel brano nient'altro che la facezia. Dove dunque aveva visto della materia in riposo? Vedete che passa, come vi dicevo poc'anzi, vicino a un abisso senza vederlo. Non pretendo affatto sostenere che il movimento sia essenziale alla materia, e la credo soprattutto indifferente a qualsiasi direzione; ma infine bisogna sapere quel che si dice, e quando non si è in grado di distinguere il movimento relativo e il movimento assoluto, si potrebbe molto bene esimersi da scrivere di filosofia.

Ma guardate, seguendo questo stesso paragone che ha scelto così male, tutto il profitto che sarebbe stato possibile trarne approssiandolo con occhi diversi. *Il movimento è al corpo quello che il pensiero è allo spirito*; perché dunque non ci sarebbero un pensiero relativo e un pensiero assoluto? *Relativo* quando l'uomo si trova in relazione con gli oggetti sensibili e con i suoi simili, e può paragonarsi a essi; *assoluto* quando questa comunicazione è sospesa dal sonno o da

altre cause straordinarie, il pensiero non è più *mosso* altrimenti che dal mobile superiore che tutto muove. Mentre riposiamo qui tranquillamente sui nostri sedili in un perfetto riposo per i nostri sensi, noi voliamo realmente nello spazio a una velocità che spaventa l'immaginazione, poiché essa è almeno di trenta verste al secondo, cioè essa è circa cinquanta volte superiore a quella di una palla di cannone; e questo movimento si complica ancora con quello della rotazione che è all'incirca uguale sotto l'equatore, senza che noi abbiamo tuttavia la più piccola conoscenza sensibile di questi due movimenti: orbene, come si proverà che è impossibile all'uomo di pensare, come di muoversi, con il mobile superiore, senza saperlo? Sarà facilissimo esclamare: *Oh, è ben diverso!* Ma assolutamente non altrettanto agevole il provarlo. Del resto ogni uomo ha il suo orgoglio da cui è difficile separarsi completamente; vi confesserò dunque candidamente *che mi è toccata in sorte un'anima piuttosto greve* per credere che il mio paragone non è più *greve* di quello di Locke.

Considerate questo esempio come uno di quelli ai quali bisogna aggiungerne altri. Non si può dire tutto; ma siete ben padroni di aprire a caso il libro di Locke: prendo senza esitare l'impegno di mostrarvi che non gli è successo di imbattersi in una sola questione importante senza che l'abbia trattata con la stessa mediocrità; e poiché un uomo mediocre può così dimostrarne la mediocrità, pensate a cosa potrebbe succedere se qualche uomo superiore si prendesse la briga di *farlo a pezzi*.

IL SENATORE

Non so se vi rendete conto del problema che fate nascere senza accorgervene, perché più accumulate biasimo sul libro di Locke e più rendete inspiegabile l'immensa reputazione di cui gode.

IL CONTE

Non sono assolutamente contrariato per aver fatto nascere un problema che non è molto difficile da risolvere, e poiché il nostro giovane amico mi ha messo in questa discussione, per il bene della verità, la porterò volentieri a termine.

Chi meglio di me conosce tutta l'ampiezza dell'autorità così disgraziatamente accordata a Locke, e chi mai se ne è lamentato in miglior fede? Ah, quanto detesto questa futile generazione che ne ha fatto il suo oracolo e che noi vediamo ancora *imprigionata*⁴³⁹, per così dire, nell'errore per l'autorità di un vano nome che essa stessa ha creato nella sua follia! Ce l'ho soprattutto con quei francesi che hanno abbandonato, dimenticato, perfino oltraggiato il Platone cristiano nato fra loro e al quale Locke non era degno di allacciare le scarpe, per cedere lo scettro della filosofia razionale a quest'idolo *opera delle loro*

mani, a questo falso dio del XVIII secolo, che nulla sa, che nulla dice, che nulla può e al quale hanno elevato il piedistallo *di fronte al volto del Signore*, sulla fede di qualche fanatico cattivo cittadino più che cattivo filosofo! I francesi così degradati da vili maestri di scuola, che insegnavano loro a non credere più nella Francia, davano l'idea di un milionario seduto su una cassaforte che rifiuta di aprire e da lì tende una mano ignobile allo straniero che sorride.

Ma non vi sorprenda questa idolatria. La fortuna dei libri sarebbe il soggetto di un buon libro. Ciò che Seneca ha detto degli uomini è ancora più vero forse dei monumenti del loro spirito. *Gli uni hanno la fama e gli altri la meritano*⁴⁴⁰. Se i libri appaiono in circostanze favorevoli, se solleticano grandi passioni, se hanno dalla loro parte il fanatismo proselitista di una setta numerosa e attiva, o, cosa che supera tutto, il favore di una potente nazione, la loro fortuna è fatta; la reputazione dei libri, se si eccettuano forse quelli dei matematici (XXVII), dipende molto meno dal loro merito intrinseco che da circostanze estranee in cima alle quali io metto, come vi ho appena detto, la potenza della nazione che ha dato l'autore. Se un uomo quale Padre Kircher fosse nato a Parigi o a Londra, il suo busto sarebbe su tutti i camini, e sarebbe considerato come certo tutto quello che ha visto o intravisto. Fino a quando un libro non è, se mi è permesso di esprimermi così, *spinto* da una nazione influente, non otterrà altro che un successo mediocre; potrei citarvene un centinaio di esempi. Ragionate su queste considerazioni che mi paiono di una verità tangibile, e voi vedrete che Locke ha avuto in suo favore tutte le opportunità possibili. Parliamo subito della sua patria. Era inglese: l'Inghilterra è fatta per brillare in ogni epoca; ma consideriamo ora solo l'inizio del XVIII secolo. Essa possedeva Newton, e faceva indietreggiare Luigi XIV. Che momento per i suoi scrittori! Locke ne approfittò. Tuttavia la sua inferiorità è tale che non sarebbe riuscito, perlomeno fino a quel punto, se altre circostanze non l'avessero favorito. Lo spirito umano, sufficientemente preparato dal protestantesimo, cominciava a indignarsi della sua stessa timidezza e si preparava a trarre arditamente tutte le conseguenze dai principi posti nel XVI secolo. Per sua parte, una spaventosa setta cominciava a organizzarsi; fu per essa una gran fortuna che un onestissimo uomo e anche un cristiano *ragionevole* scrivesse un libro nel quale tutti i germi della filosofia più abietta e più detestabile si trovano coperti da una reputazione meritata, e sono avvolti in forme ragionevoli e sono al bisogno perfino affiancati da qualche testo della Santa Scrittura; il genio del male non poteva dunque ricevere questo regalo che da una delle sue tribù separate, perché il perfido amalgama sarebbe stato, in Gerusalemme, o impedito o fatto avvizzire da una religione vigile e inesorabile. Il libro nacque dove doveva nascere e uscì da una mano

fatta apposta per soddisfare le viste più pericolose. Locke godeva a giusto titolo della stima universale. Si chiamava cristiano, aveva perfino scritto a favore del cristianesimo seguendo le sue forze e i suoi pregiudizi, e la morte più edificante gli fece concludere una vita santa e laboriosa⁴⁴¹. Quanto i congiurati ebbero a rallegrarsi di vedere un tal uomo stabilire tutti i principi di cui avevano bisogno e favorire soprattutto il materialismo *per finezza di coscienza*! Si precipitarono dunque sull'infelice *Saggio* e lo valorizzarono con un ardore di cui non si può avere idea se non gli si presta un'attenzione particolare. Ricordo di essere stato colto dai fremiti un tempo nel vedere uno degli atei più induriti che forse siano mai esistiti raccomandare a dei malcapitati giovani la lettura di un compendio di Locke e, per così dire, *concentrato* da una penna italiana che avrebbe potuto esercitarsi in un modo più conforme alla sua vocazione. *Leggetelo*, diceva loro con entusiasmo, *rileggetelo, imparatelo a memoria*, avrebbe voluto, come diceva Madame di Sévigné, *somministrarglielo come una minestra*. C'è una regola sicura per giudicare i libri come gli uomini, anche senza conoscerli: basta sapere *da chi sono amati, e da chi sono odiati*. Questa regola non inganna mai e ve l'ho già proposta riguardo a Bacone. Messo alla moda dagli enciclopedisti, tradotto da un ateo e lodato senza misura dal torrente dei filosofi dell'ultimo secolo, siate certi, senza altro esame, che la sua filosofia è, almeno nelle sue basi generali, falsa e pericolosa. Per la ragione contraria, se vedete questi stessi filosofi, messi spesso in imbarazzo da questo scrittore, e indispettiti con qualcuna delle sue idee, cercare di respingerle nell'ombra e perfino permettersi di mutilare abilmente o di alterare i suoi scritti, siate ancora certi, e sempre senza ulteriore esame, che le opere di Bacone presentano numerose e magnifiche eccezioni al biasimo generale che si ha il diritto di indirizzargli. Non crediate tuttavia che voglia stabilire un paragone fra questi due uomini. Bacone, come filosofo moralista, e in un certo senso anche come scrittore, avrà sempre dei diritti sull'ammirazione dei conoscitori; mentre il *Saggio sull'intelletto umano* è sicurissimamente, e sia che lo si rifiuti come che si sia d'accordo, tutto quello che di più noioso la mancanza assoluta di genio e di stile può generare.

Se Locke, che era un uomo onestissimo, ritornasse al mondo, piangerebbe amaramente vedendo i suoi errori, resi acuti dal metodo francese, divenire la vergogna e la disgrazia di tutta una generazione. Non vedete che Dio ha condannato questa vile filosofia, e che si è addirittura compiaciuto di rendere l'anatema manifesto? Scorrete tutti i libri dei suoi adepti, non ci troverete un rigo in cui ci si degni di ricordare il gusto e la virtù. Essa è la morte di ogni religione, di ogni nobile sentimento, di ogni slancio sublime: soprattutto ogni padre di famiglia deve essere ben consapevole che ricevendola sotto il suo

tetto, fa veramente tutto il possibile per scacciarne la vita; nessun calore può resistere a questo soffio glaciale.

Ma per ritornare alla fortuna dei libri, la spiegherete come quella degli uomini: per gli uni come per gli altri, vi è una fortuna che è una vera maledizione e non ha nulla in comune col merito. Così, signori, il solo successo non prova nulla. Diffidate soprattutto di un pregiudizio molto comune, molto naturale e tuttavia falso: quello di credere che la grande reputazione di un libro supponga una conoscenza molto vasta e molto ragionata del libro stesso. Niente di tutto ciò, ve l'assicuro. Poiché un piccolo numero di persone determina subito l'opinione, l'immensa maggioranza giudica, e altro non può fare, sulla parola. Le persone muoiono e questa opinione sopravvive loro. I nuovi libri che arrivano non lasciano più il tempo per leggere gli altri; e presto questi sono giudicati solo su una vaga reputazione, fondata su qualche caratteristica generale, o su qualche analogia superficiale e a volte perfino assolutamente falsa. Non molto tempo fa un eccellente giudice, ma che tuttavia può solo giudicare ciò che conosce, ha detto a Parigi che fra gli antichi, il talento più simile a quello di Bossuet era quello di Demostene: orbene, succede che due belle cose dello stesso genere (due bei fiori, per esempio) possono differire uno dall'altro, ma durante tutta la sua vita Demostene *tuonava* e anche Bossuet *tuonava*; quindi, poiché nulla assomiglia più a un tuono di un tuono, allora, ecc... Ecco come si formano i giudizi. La Harpe non ha forse detto formalmente: "L'oggetto di tutto il libro del *Saggio sull'intelletto umano* è di dimostrare rigorosamente che l'intelletto è spirito e di natura essenzialmente diversa dalla materia⁴⁴²?" Non ha detto altrove: *Locke, Clarke*⁴⁴³, *Leibnitz, Fénelon*, ecc... hanno riconosciuto questa verità (della distinzione delle due sostanze (XXVIII))? Si può avere una prova più chiara del fatto che questo celebre letterato non aveva letto Locke? E potete solo immaginare che abbia avuto il torto (un po' comico) di metterlo in così buona compagnia, se l'avesse visto esaurire tutte le risorse della più cavillosa dialettica per attribuire in qualche modo il pensiero alla materia? Avete inteso Voltaire dirci: "Locke, col suo gran senno, non cessa di ripeterci: definite!". Ma ve lo chiedo ancora, avrebbe Voltaire indirizzato questo elogio al filosofo inglese, se avesse saputo che Locke è per le sue definizioni eminentemente ridicolo, che tutte queste altro non sono che una tautologia stemperata? Questo stesso Voltaire ci dice ancora, in un'opera che è un sacrilegio, *che Locke è il Pascal inglese* (XIX). Spero che non mi accuserete di cieca benevolenza per *François Arouet*: io lo considero, quanto volete, così leggero, così male intenzionato, e soprattutto così cattivo francese; tuttavia non crederò mai che un uomo dotato di tanto gusto e di tanto tatto si sarebbe permesso questo stravagante paragone, se avesse giudicato da se stesso. Dunque, che cosa? Il noioso

autore del *Saggio sull'intelletto umano*, il cui merito si riduce, nella filosofia razionale, a smerciarci, con l'eloquenza di un almanacco, quello che tutti sanno o che nessuno ha bisogno di sapere e che sarebbe, d'altronde, totalmente sconosciuto nelle scienze se non avesse scoperto *che la velocità si misura con la massa*; un tal uomo, io dico, è paragonato a Pascal — a Pascal! Grand'uomo prima dei trent'anni; fisico, matematico eminente, apologeta sublime, polemista tanto superiore da rendere la calunnia divertente; filosofo profondo, in una parola uomo raro in cui tutti i torti immaginabili non potrebbero eclissare le qualità straordinarie. Un tale parallelo non lascia nemmeno di supporre che Voltaire abbia avuto conoscenza diretta del *Saggio sull'intelletto umano*. Aggiungete che i letterati francesi leggevano molto poco nell'ultimo secolo, primo perché conducevano una vita molto dissipata, poi perché scrivevano troppo, infine perché l'orgoglio non permetteva loro di pensare che potevano aver bisogno del pensiero altrui. Uomini così avevano ben altro da fare che leggere Locke. Ho buone ragioni per supporre che in generale non è stato letto da coloro che si vantano di averlo fatto, che lo citano e che hanno perfino l'aria di spiegarlo. È un grande errore credere che per citare un libro con l'aria di parlarne con conoscenza di causa bisogna averlo letto, almeno completamente e con attenzione. Si legge qualche riga dell'indice, in base all'indice si estrae il brano di cui si ha bisogno per appoggiare le proprie idee; e in fondo, è tutto quello che si vuole: cosa importa del resto⁴⁴⁴? C'è anche il modo per far parlare quelli che hanno letto; ed ecco come è possibilissimo che il libro di cui si parla maggiormente sia il meno letto. Eccone abbastanza su questa fama così grande e così poco meritata: verrà un giorno, e forse non è lontano, in cui Locke sarà messo unanimemente fra gli scrittori che hanno fatto più male agli uomini. Malgrado tutti i rimproveri che gli ho fatto, non ho tuttavia toccato che una parte dei suoi torti, e forse la più piccola. Dopo aver posto le fondamenta di una filosofia tanto falsa quanto pericolosa, il suo spirito funesto si diresse sulla politica con un successo non meno deplorabile. Ha parlato dell'origine delle leggi così male quanto dell'origine delle idee; e su questo punto ha posto dei principi dei quali vediamo ancora le conseguenze. Questi germi terribili forse sarebbero stati abortiti in silenzio nei ghiacci del suo stile; animati nei fanghi caldi di Parigi, hanno prodotto il mostro rivoluzionario che ha divorato l'Europa.

Per il resto, signori, non avrò mai ripetuto abbastanza che il giudizio, che non posso fare a meno di portare sulle opere di Locke, non mi impedisce di rendere alla sua persona e alla sua memoria tutta la giustizia che gli è dovuta: egli aveva delle virtù, anche delle grandi virtù e benché mi ricordino un po' quel maestro di danza citato, credo, dal dottor Swift, *che aveva tutte le buone qualità immaginabili, peccato*

fosse zoppo⁴⁴⁵, ciò malgrado non posso fare a meno di venerare il carattere morale di Locke; ma è per deplorare l'influenza del cattivo principio sugli spiriti migliori. È lui che regna purtroppo in Europa da tre secoli; è lui che tutto nega, che tutto scuote, che protesta contro tutto: sulla sua fronte bronzea, c'è scritto NO. Ed è il vero titolo del libro di Locke, il quale a sua volta può essere considerato come un'introduzione a tutta la filosofia del XVIII secolo, che è tutta negativa e di conseguenza nulla. Leggete il *Saggio*, sentirete in ogni pagina che non fu scritto che per contraddire le idee innate e soprattutto per umiliare un'autorità che urtava Locke oltre ogni limite (XXX). Egli stesso ci ha comunicato il suo segreto senza giri di parole. *Ce l'ha con certe persone che fanno i maestri e i dottori e che sperano aver buon gioco degli uomini fino a quando, con l'aiuto di una cieca credulità, potranno far loro INGOIARE dei principi innati sui quali non sarà permesso di discutere* (XXXI). In un altro luogo del suo libro, esamina come gli uomini arrivano a quello che essi chiamano i loro principi; e inizia con un'osservazione ragguardevole: "Può sembrare strano, dice, e tuttavia nulla è meno straordinario né meglio provato, da un'esperienza quotidiana, che le dottrine [avrebbe ben dovuto nominarle] che non hanno un'origine più nobile della superstizione di una balia o l'autorità di una vecchietta, crescono infine, sia nella religione che nella morale, fino alla dignità di principi, con il trascorrere del tempo e con la compiacenza degli ascoltatori"⁴⁴⁶. Non si tratta qui né del Giappone né del Canada, ancor meno di fatti rari e straordinari: si tratta di quello che ogni uomo può vedere tutti i giorni della sua vita. Nulla è meno equivoco, come vedete; ma Locke mi sembra aver passato i limiti del ridicolo quando scrive in margine di questo bel capitolo: *da dove ci è giunta l'opinione dei principi innati* (XXXII)? Bisogna essere posseduto dalla malattia del XVIII secolo, figlio del XVI, per attribuire al sacerdozio l'invenzione di un sistema, purtroppo forse così raro, ma certamente così antico come il buon senso.

Ancora una parola su questa fama di Locke che vi imbarazzava. La credete generale? Avete contato le voci, o, ciò che è ben più importante, le avete pesate? Se poteste distinguere la voce della saggezza nel mezzo dei clamori dell'ignoranza e dello spirito partigiano, voi potreste già sapere che Locke è molto poco stimato come metafisico nella sua stessa patria⁴⁴⁷; che sul punto fondamentale della sua filosofia, indirizzata, come molte altre, all'ambiguità e alla verbosità, egli è ben convinto di non essersi capito⁴⁴⁸; che il suo primo libro (base di tutti gli altri) è il peggiore di tutti⁴⁴⁹; che nel secondo tratta solo superficialmente delle operazioni dell'anima⁴⁵⁰; che l'opera intera è sconnessa e fatta casualmente⁴⁵¹; che la sua filosofia dell'anima è esilissima e non vale la pena di confutarla seriamente⁴⁵²; che essa contiene opinioni tanto assurde quanto funeste nelle conseguenze⁴⁵³; che quando

*non sono né false né pericolose, esse sono utili solo ai giovani e anche qui, fino a un certo punto*⁴⁵⁴; *che se Locke avesse vissuto abbastanza per vedere le conseguenze che si traevano dai suoi principi, avrebbe strappato lui stesso con indignazione le pagine colpevoli*⁴⁵⁵.

Per il resto, signori, avremo un bel dire, l'autorità di Locke difficilmente sarà rovesciata fino a quando sarà sostenuta dalle grandi potenze. In venti scritti francesi dell'ultimo secolo ho letto: *Locke e Newton!* Tale è il privilegio delle grandi nazioni, fosse piaciuto ai francesi dire: *Corneille e Vadé*⁴⁵⁶! O anche *Vadé e Corneille!* Se l'eufonia che decide molte cose, avesse la bontà di consentircelo, sono pronto a credere che ci forzerebbero a ripetere con loro: *Vadé e Corneille!*

IL CAVALIERE

Voi ci concedete di essere una grande potenza, mio caro amico; vi devo dei ringraziamenti a nome della mia nazione.

IL CONTE

Io *non concedo* questa potenza, mio caro cavaliere, io solo la *riconosco*: così voi non mi dovete dei ringraziamenti. Vorrei peraltro avere solo complimenti da farvi su questo punto; ma voi siete una terribile potenza! Senza dubbio mai è esistita una nazione più facile da ingannare né più difficile da disingannare, né più potente nell'ingannare le altre. Due caratteri particolari vi distinguono da tutti i popoli del mondo; lo spirito d'associazione e quello del proselitismo. Le idee da voi sono tutte nazionali e tutte appassionate. Mi sembra che un profeta, con un sol colpo del suo fiero pennello, vi abbia dipinto secondo natura, venticinque secoli orsono quando ha detto: "*Ogni parola di questo popolo è una congiura*"⁴⁵⁷, la scintilla elettrica, percorrendo, come la folgore da cui essa deriva, una massa d'uomini in comunicazione, è una pallida rappresentazione dell'invasione istantanea, direi quasi fulminea di un gusto, di un sistema, di una passione fra i francesi che non possono vivere *isolati*. Se almeno voi non agiste che per voi stessi, vi si lascerebbe fare; ma la tendenza, il bisogno, il furore di agire sugli altri, è il tratto più evidente del vostro carattere. Si potrebbe dire che questo tratto siete voi. Ogni popolo ha la sua missione: questa è la vostra. La più piccola idea che voi lanciate in Europa è un ariete spinto da trenta milioni d'uomini. Sempre affamati di successo e di influenza, si direbbe che voi non viviate che per albergare questo bisogno; e poiché una nazione non può aver ricevuto un destino separato dal mezzo per realizzarlo, avete ricevuto questo mezzo nella vostra lingua, grazie alla quale voi regnate molto più che con le armi, per quanto esse abbiano scosso l'universo.

L'impero di questa lingua non si limita alle sue forme attuali: esso è tanto antico quanto la lingua stessa; e già nel XIII secolo, un italiano scriveva in francese la storia della sua patria⁴⁵⁸, *perché la lingua francese correva nel mondo, ed era la più dilettevole di tutte da leggere e da udire*. Ci sono mille brani di questo tipo. Mi ricordo di aver letto un tempo una lettera del famoso architetto *Christophe Wren*⁴⁵⁹ nella quale studia le dimensioni da dare a una chiesa. Egli le determina unicamente basandosi sulla portata della voce umana; e doveva essere così, poiché la predicazione era diventata la parte principale del culto, e quasi tutto il culto, nei templi che hanno visto cessare il sacrificio⁴⁶⁰. Egli fissa dunque i suoi limiti, al di là dei quali la voce, per le orecchie inglesi è solo rumore; *ma*, dice ancora, *un oratore francese si farebbe sentire da più lontano; essendo la sua pronuncia più distinta e più ferma* (XXXIII). Quello che Wren ha detto della parola orale mi sembra anche più vero se riferito a quella parola ben altrimenti penetrante che risuona nei libri. Quella dei francesi è sempre intesa più lontano: perché lo stile è un accento. Possa questa forza misteriosa, fino a qui mal compresa, e non meno potente per il bene come per il male, divenire ben presto l'organo di un proselitismo salutare, capace di consolare l'umanità di tutti i mali che gli avete fatto.

Nell'attesa, signor cavaliere, fino a quando la vostra imprevedibile nazione resterà invaghita di Locke, non ho altra speranza che nell'Inghilterra, per vederlo infine messo al suo posto. Poiché i suoi rivali sono i distributori della fama in Europa, l'anglomania che li ha tormentati e poi perduti nell'ultimo secolo, fu estremamente utile e onorevole per gli inglesi che ne seppero approfittare abilmente. Numerosi autori di questa nazione, come Young, Richardson⁴⁶¹, ecc... hanno potuto essere conosciuti e apprezzati in Europa grazie alle traduzioni e alle raccomandazioni francesi. Si legge nelle memorie di Gibbon⁴⁶² una lettera in cui diceva, parlando del romanzo di Clarisse, *è molto scadente*. Horace Walpole, in seguito conte di Oxford, non ne pensava davvero meglio, come credo averne letto da qualche parte nelle sue opere⁴⁶³. Invece l'energumeno Diderot prodigava in Francia a questo stesso Richardson degli elogi che forse non avrebbe accordato a Fénelon; gli inglesi lasciavano dire e avevano ragione. L'entusiasmo esagerato dei francesi su alcuni punti per i quali gli inglesi stessi, benché parte interessata, giudicavano molto diversamente, sarà un giorno notato. Tuttavia, dato che, nello studio della filosofia, il disprezzo di Locke è l'inizio della saggezza, gli inglesi si comporterebbero in una maniera degna di loro, e farebbero un autentico favore al mondo se avessero la saggezza di distruggere essi stessi una fama di cui non hanno bisogno alcuno. Un cedro del Libano, scuotendo via una foglia morta, non s'impoverisce, diventa più bello.

Ma se vogliono difendere questa fama artificiale come se

difendessero Gibilterra, allora, parola mia, mi ritiro. Bisognerebbe essere un po' più forti di quanto sia io per far a guerra alla Gran Bretagna avendo già a che fare con la Francia. Piuttosto che essere portato in trionfo, conveniamo, se ce n'è bisogno che il piedistallo di Locke non può essere scosso... EPPUR SI MUOVE⁴⁶⁴.

Ma non so perché, signor cavaliere, è sempre con me che ve la prendete, e neppure so perché mi lascio sempre trascinare dove voi volete. Mi avete letteralmente tolto il fiato con il vostro infelice Locke. Perché non portate un po' a spasso anche il nostro amico senatore?

IL CAVALIERE

Lasciate, lasciatemi fare: verrà il suo turno. D'altra parte è più tranquillo e più flemmatico di voi. Ha bisogno di più tempo per respirare liberamente; e la sua ragione, senza che io sappia bene il perché, mi mette in soggezione più della vostra. Se mi prende l'uzzolo di importunare uno o l'altro, scelgo più volentieri voi. Credo anche che voi dobbiate questa lusinghiera distinzione al linguaggio comune. Venti volte al giorno mi immagino che voi siate francese.

IL SENATORE

Cosa mi dite, mio caro cavaliere? Credete dunque che ogni francese abbia il diritto di importunarne un altro?

IL CAVALIERE

Quanto un russo ha il diritto di importunare un altro russo. Ma andiamo via rapidamente, ve ne prego; perché vedo, guardando il pendolo, che fra un istante *sarà domani*.

FINE DEL SESTO COLLOQUIO

I.

La stessa proposizione si legge, parola per parola, nelle Massime dei Santi di Fénelon.

Essa, in effetti, vi si trova parola per parola. Si prega, egli dice, quanto si desidera, e si desidera quanto si ama, a meno che non si tratti di un amore interessato (Max. des Saints, Bruxelles, 1698, in-12°, art. XIX, pag. 128). Altrove ha detto: *Pregare è desiderare... Colui che non desidera non prega con sincerità. Anche se passasse giornate intere a recitare preghiere, o a esaltarsi con pii sentimenti, non pregherebbe autenticamente, se non desidera quello che chiede* (OEuvres spirit., tom. III, in-12°, n. 111, pag. 48).

Si legge nei *Discours chrétiens et spirituels* de madame Guyon il seguente brano: *la preghiera altro non è che l'amor di Dio. Il cuore non domanda che tramite i suoi desideri: pregare è dunque desiderare. Colui che non desidera dal profondo del cuore non prega con sincerità. Anche se trascorresse delle intere giornate a recitar preghiere o a meditare o a esaltarsi in pii sentimenti, non pregherebbe autenticamente, se non desidera quello che chiede* (Tom. II, in-8°, disc. VII).

Qui si vede come avvicinandosi si fossero scambiati idee e sentimenti.

II.

Abbiate pietà di me nonostante me.

“Ma cosa direte nell’aridità, nel disgusto, nel raffreddamento? Direte sempre quello che avete nel cuore. Direte a Dio... che vi annoia... che non vedete l’ora di lasciarlo per i più volgari divertimenti... Gli direte: O mio Dio! Ecco la mia ingratitudine” (Tom. IV, lettera CLXXV).

Un altro maestro della vita spirituale aveva usato lo stesso linguaggio, un secolo prima di Fénelon. “*Si può, egli dice, fare senza fiducia degli atti di fiducia... anche se noi li facciamo senza piacere, non bisogna preoccuparsene... e non dite che lo dite, ma che non è che la bocca; perché se il cuore non lo volesse, la bocca non direbbe una parola. Fatto ciò, restate in pace senza far caso al vostro turbamento*” (san Francesco di Sales, II° colloquio). “*Ci sono persone assai perfette alle quali nostro Signore non dà mai né dolcezza né quiete, che fanno tutto con la parte superiore della loro anima, e fanno morire la loro volontà nella volontà di Dio, a viva forza e solo con la ragione*” (san Francesco di Sales, II° colloquio).

Dov’è qui il desiderio?

III.

Ciò che non ha nome, non sarà mai nominato in conversazione.

Ideas us rande under names, being those that FOR THE MOST PART men reason of within themselves and ALWAYS those which they commune about with the other (II, 29, § 2). Questo passo, considerato seriamente, presenta tre enormi errori: 1° Locke riconosce espressamente la *parola interiore*, e tuttavia la fa dipendere dal *pensiero esterno*; è la stravaganza del XVIII secolo; 2° crede che l'uomo (indipendentemente da ogni vizio organico) può a volte esprimere a se stesso ciò che non può esprimere ad altri; 3° crede che l'uomo non possa esprimere un'idea che non abbia un nome distinto. Ma tutto questo può solo essere indicato.

IV.

Non c'è nulla di più famoso nella storia delle opinioni umane della disputa degli antichi filosofi sulle vere sorgenti della felicità, o sul summum bonum.

“Cosa c'è per l'uomo di più importante che la ricerca di questo fine, di questo scopo, di questo centro unico verso il quale devono dirigersi tutti i suoi pensieri, tutti i suoi consigli, tutti i suoi progetti di comportamento sulle strade della saggezza? Cosa ci mostra la natura come bene supremo al quale noi non dobbiamo preferire nulla? Cos'è quello che, al contrario, essa respinge come l'eccesso dell'infelicità? I più grandi geni si sono divisi su questa questione” (Cicer., *De Fin.*, 1, 5).

V.

È sapiente come vedete, quanto è morale e magnifico.

“Uomini che si definiscono *filosofi*, ma che al fondo non sono che cavallatori professionali, ci vengono a dire *che gli uomini sono felici quando vivono secondo i loro desideri*. Non vi è nulla di più falso: perché il colmo della miseria per l'uomo è il volere quello che non conviene; e l'infelicità di non poter raggiungere ciò che si desidera è ben minore di quella di perseguire ciò che non è permesso di desiderare” (Cicerone, *Apud D. August. De Trin.*, XIII, 5, *Inter fragm. Cicer. Op. Elzevir*, 1661, in-4°, pag. 1321).

VI.

La libertà non è che il potere di fare ciò che non si fa, o di non fare ciò che si fa.

Dissert. Sur la liberté, § 12, Oeuvres de Condillac, in-8°, tom. III, pag. 429.

Voltaire ha detto: *la libertà è il potere di fare ciò che la volontà esige*; ma aggiunge in una maniera degna di lui: *d'una necessità assoluta*. È a questa opinione che Voltaire ormai vecchio, negli scritti, era giunto, dopo aver difeso poeticamente in gioventù la libertà (*Merc. De France*, 21 gennaio 1809, n. 392). Ma anche facendo astrazione dal fatalismo, si ritrova ancora, nella definizione di Voltaire, l'errore di Locke e di tutti quelli che non hanno capito la questione. Inoltre, se ci sono mille modi per sbagliarsi, ce n'è uno solo per avere ragione: *la volontà secondo sant'Agostino, non è che libertà* (Bergier, dict. Théol., art. Grâce).

VII.

Dov'è lo spirito di Dio, là si trova la libertà.

Ubi spiritus Domini, ibi libertas (2Cor 3,17). Bisogna rendere giustizia agli stoici. Solo questa setta ha meritato che la si chiamasse *fortissimam et sanctissimam sectam* (Seneca, *Epist.*, LXXXIII). Essa sola ha potuto dire (fuori dal Cristianesimo) che *bisogna amare Dio* (*Ibid.* XLVII); che tutta la filosofia si riduce a due parole: *soffrire e astenersi*; che bisogna amare colui che ci colpisce e mentre lo fa (Justi Lips., *Manud. Ad Stoic. Phil.*, I, 13). Essa ha prodotto l'inno di Cleante, e inventato la parola *Provvidenza*. Essa ha fatto dire a Cicerone: *Temo che non meritino solo il nome di filosofi*; e ai padri della Chiesa: *che gli stoici concordano su diversi punti col Cristianesimo* (Cic., *Tusc.*, IV; Hier., *In Is. C. X*; Ago., *De Civ. Dei.*, V, 8-9).

VIII.

Se la sua virtù è quadrata.

II, 21, 14. Tuttavia, seguendo Locke, nello stesso luogo in cui smercia questa bella dottrina, *la volontà non è che la potenza di produrre un atto o di non produrlo, di modo che non si potrebbe rifiutare a un agente la potenza del volere, quando ha quella di preferire l'esecuzione all'omissione, o l'omissione all'esecuzione* (*Ibid.*). Da cui consegue che la POTENZA CHE È IL PRINCIPIO DELL'AZIONE NON HA NIENTE IN COMUNE CON L'AZIONE: cosa bellissima; ed ecco Locke.

Altrove vi dirà che *la libertà suppone la volontà* (*Ibid.* § 9). Di modo che, ancora, *la libertà non ha nulla in comune con questa facoltà, senza la quale non ci sarebbe più libertà*; cosa che è anch'essa assolutamente strana. Ma tutto questo va bene nel XVIII secolo.

IX.

Cosa dite di un filosofo capace di scrivere tali assurdità?

“La libertà è una proprietà così essenziale a ogni essere spirituale, che Dio stesso non può toglierla. Privare uno spirito della libertà equivale ad annientarlo; questo va inteso relativamente allo spirito stesso e non alle azioni del corpo che lo spirito determina conformemente alla sua volontà; perché bisogna distinguere la volontà o l’atto del volere dall’esecuzione che si fa per mezzo del corpo. L’atto del volere non può essere impedito da alcuna forza esterna, neppure da quella di Dio. Ma ci sono dei mezzi per agire sugli spiriti che tendono non a costringere, ma a persuadere. Se si lega un uomo per impedirgli di agire, non si cambia né la sua volontà, né la sua intenzione; ma gli si possono esporre dei motivi” (Eulero, *Lettres à une princ. d’All.*, t. II, liv. XCI).

Forse, e anche probabilmente, questo grand’uomo qui ce l’ha con Locke, la cui filosofia non sa uscire dalle idee materiali. Ci parla sempre di *ponti crollati, di porte chiuse a chiave* (§ 9, 10, *ib.*), di *paralisi, di ballo di san Vito* (§ 11), di *tortura* (§ 12).

X.

Questa ingiustizia serve solo a ritardare la scoperta della verità.

Hume in effetti ha detto “che non c’è modo di ragionare più comune, e *tuttavia più biasimevole*, che quello di attaccare un’ipotesi filosofica per il danno che potrebbe fare ai costumi e alla religione: quando un’opinione conduce all’assurdo, essa è certamente falsa; ma non è certo che essa lo sia perché comporta conseguenze pericolose” (*Essays, sect. VIII, of the liberty and necessity*, in-8°, pag. 106).

Si può qui ammirare la morale di questi filosofi! *Non è certo*, ci dice Hume (perché la sua coscienza gli impedisce di dire di più), e *tuttavia prosegue*, e si espone deliberatamente a ingannare gli uomini e a nuocer loro. Bisogna ammettere che il probabilismo dei filosofi è un po’ più pericoloso di quello dei teologi.

XI.

Ma si trovava molto lontano da un pensiero così fecondo.

Con il permesso dell’interlocutore, questo pensiero è certamente venuto in mente a Locke; ma l’ha respinto con un nuovo delitto contro il buon senso e il morale sostenendo che nessun uomo ha il diritto, assumendo se stesso a regola, di considerare un altro come corrotto nei principi; *perché*, egli dice, *questa graziosa maniera di argomentare traccia un rapido sentiero verso l’infallibilità* (Lib. I, cap. III, § 20).

Certo, bisogna aver paura dell’infallibilità per lasciarsi condurre a tali estremi. Ma per consolare il lettore di tutti questi sofismi, gli citerò un autentico oracolo emesso dall’illustre Mallebranche.

L'infallibilità è insita nell'idea di ogni società divina (Rech. De la vér., Lib. III, cap. I, Paris, 1721, in-4°, pag. 194). Che frase! È un dardo di luce invincibile; è un raggio di sole che penetra le palpebre quantunque chiuse per aprirle. Locke del resto era guidato dal suo pregiudizio dominante fedele al principio che respinge ogni autorità, e non poteva perdonare a questi uomini sempre ansiosi di formare i fanciulli (come dicono!) e che non mancano mai di un assortimento di dogmi ai quali essi stessi credono, e che versano in quelle intelligenze vergini così come si scrive sulla carta (Lib. I, cap. III, § 22). Qui si vede con chi e con che cosa ce l'abbia Locke, e come sia divenuto l'idolo dei nemici di ogni specie di assortimento [N.d.E.].

XII.

Ogni dottrina razionale si fonda su una conoscenza antecedente.

Πᾶσα διδασκαλία καὶ πᾶσα μάθησις διανοητικὴ ἐν προϋπαρχούσης γίνεται γνώσεως.

(Aristotele, *Analitici secundi*, Lib. I, de Demonstr.)

XIII.

Poiché il sillogismo e l'induzione partono sempre da principi posti come già conosciuti.

Ὁ συλλογισμὸς καὶ ἡ ἐπαγωγή... διὰ προγινωσκομένων ποιοῦνται τὴν διδασκαλίαν... λαμβάνοντες ὡς παρὰ ξυνιέντων.

(*Ibid.*)

XIV.

Prima di giungere a una verità particolare in parte già la conosciamo.

Πρὶν δ' ἐπαχθῆναι ἢ λαβεῖν συλλογισμὸν... τρόπον μὲν τίνα ἴσως φατέον ἐπίστασθαι τρόπον δ' ἄλλον, οὐ...

(*Ibid.*)

XV.

Osservate per esempio un triangolo in atto o sensibile.

Αἰσθητὸν τρίγωνον.

(*Ibid.*, Lib. II)

XVI.

L'uomo non può nulla apprendere, o che tutto quello che apprende è solo una reminiscenza.

Εἰ δὲ μὴ τῷ ἐν Μένωνι ἀπόρημα συμβήσεται ἢ γὰρ οὐδὲν μαθήσεται ἢ ἄ οἶδεν.

(*Idem*, *Analit.*, *Lib. I*)

XVII.

Non c'è più principio da cui essa può essere tratta.

Συλλογισμὸς μὲν γὰρ ἔσται καὶ ἄνευ τούτων, ἀπόδειξις δὲ οὐκ ἔσται.

(*Ibid.*)

XVIII.

L'essenza dei principi è che essi siano anteriori, evidenti, non derivati, indimostrabili e cause in rapporto alla conclusione.

Ἀληθῶν καὶ πρώτων καὶ ἀμέσων καὶ γνωριμωτέρων καὶ αἰτίων τοῦ συμπεράσματος.

(*Ibid.*)

All reasoning terminates in first principles: all evidence ultimately intuitive (*Dr. Beattie's Essay on the nature and immutability of Truth*, 8, chap. 2).

XIX.

Il progresso all'infinito, che è impossibile.

Ἀδύνατον γὰρ τὰ ἄπειρα διελθεῖν.

(*Ibid.*, *Anal. Post.*, *lib. III*)

XX.

Ogni verità acquisita è per noi meno chiara del principio che ce l'ha resa visibile.

Ἀνάγκη μὴ μόνον προγινώσκειν τὰ πρῶτα... ἀλλὰ καὶ μᾶλλον αἰεὶ μὲν γὰρ δι' ὃ ὑπάρχει ἐκεῖνο μᾶλλον ὑπάρχει οἷον δι' ὃν φιλωμεν ἐκεῖνο μᾶλλον φίλον.

(*Ibid.*)

O lingua disperante!

XXI.

Bisogna maggiormente credere al principio della scienza.

Οὐ μόνον ἐπιστήμην ἀλλὰ καὶ ἀρχὴν ἐπιστήμης εἶναι τίνα φάμεν.

(*Ibid.*, *Analitici secundi*, *lib. I*, *cap. VIII*).

XXII.

Che non ha il potere di contraddire la verità.

Ὁ ἀνάγκη (ἐστὶ) δι' αὐτὸ καὶ δοκεῖν ἀνάγκη, οὐ γὰρ πρὸς τὸν ἔξω λόγον ἢ ἀπόδειξις, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἐν τῇ ψυχῇ... ἀεὶ γὰρ ἔστι ἐνστέλλειν πρὸς τὸν ἔξω λόγον, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἔσω λόγον, οὐκ αἰ.

(*Ibid.*, lib. I, cap. VIII).

XXIII.

Ma quello di cui esse si servono per la dimostrazione.

Ἐπιχοινωνοῦσι δὲ παῖσαι αἱ ἐπιστῆμαι ἀλλήλαις κατὰ τὰ κοινὰ κοινὰ δὲ λέγω οἷς χρῶνται ὡς ἐν τούτων ἀποδεικνύντες ἀλλ' οὐδ'... ὁ δεινύουσι.

(*Ibid.*)

XXIV.

Da quando l'uomo dice: QUESTO È.

Περὶ πάντων οἷς ἐπισφραγίζομεθα τοῦτο Ο ΕΣΤΙ... κ. τ. λ.
(Platone, *Fedro*, Opere, vol. I).

XXV.

Parla necessariamente in virtù di una conoscenza interiore e anteriore.

Ἐπιστήμη ἐνοῦσα (*Ibid.*, pag. 165).

XXVI.

Che abbiamo naturalmente delle idee intellettuali che non sono transitate per i sensi.

Non est judicium veritatis in sensibus (sant'Agostino). Fénelon, che cita questo passo (*Max. des Saints*, art. XXVIII), ha detto altrove parlando di questo padre: "Se un uomo illuminato raccogliesse nei libri di sant'Agostino tutte le verità sublimi che egli vi ha disseminato come per caso, questo sunto fatto con discernimento sarebbe molto superiore alle meditazioni di Cartesio, benché queste meditazioni siano quanto di meglio vi sia nel pensiero di questo filosofo... per il quale nutro una grande stima" (*Oeuvres spirit.*, in-12°, tom. I, pagg. 234-235).

XXVII.

La reputazione dei libri, se si eccettuano forse quelli dei matematici.

Adotto il *forse* dell'interlocutore. La reputazione di un matematico è senza dubbio la più indipendente dal posto che occupa la sua patria

fra le nazioni; io non la credo tuttavia completamente indipendente. Capisco bene, ovviamente, che Keplero e Newton siano ovunque ciò che sono; ma che quest'ultimo possa risplendere della stessa luce se fosse nato in un angolo di Germania, e che il primo non avrebbe goduto di maggior fama se si fosse chiamato *Sir John Keppler*, e se riposasse vicino ai re sotto i marmi di Westminster, è quanto non potrò mai credere.

Bisognerebbe anche, se si trattasse di qualche altro libro, tener conto della potenza dello stile, che è una vera magia. Mi piacerebbe sapere quale sarebbe stato il successo dell'*Esprit des lois* se fosse stato scritto col latino di Suarez, e quale sarebbe quello del libro di Suarez, *De legibus et legislatore*, scritto con la penna di Montesquieu [N.d.E.].

XXVIII.

Della distinzione delle due sostanze.

Dispiace che un uomo così stimato come La Harpe si sia entusiasmato per Locke, non si sa né perché né come al punto di dichiararci *ex cathedra* che questo *filosofo ragiona come Racine compone versi; che entrambi ricordano la perfezione; che Locke è il logico più potente che sia esistito e che i suoi argomenti dei corollari matematici (perché non teoremi?) (Lycée, tom. XXIII, art. Helvetius, tom. XXIV, art. Diderot). Leibnitz è un po' meno entusiasta. È scontento di Locke; lo trova accettabile solo per i giovani e anche qui, fino a un certo punto; perché raramente arriva al fondo della materia (Op. tom. V, in-4°, Epist. Ad Kortoltum, pag. 304). Non voglio insistere su questa contrapposizione, la memoria di La Harpe merita riguardo. Quello che bisogna notare è che Locke è precisamente il filosofo che meno ha ragionato, se si prende quest'ultimo termine nel senso più rigoroso. La sua filosofia è tutta negativa o descrittiva, e certamente meno razionale delle altre.*

XXIX.

Che Locke è il Pascal inglese.

“Locke, il Pascal degli inglesi, non aveva potuto leggere Pascal” (perché dunque? Forse Locke non sapeva leggere nel 1688?). “Tuttavia Locke, aiutato dalla sua grande sensibilità, dice sempre: definite i termini” (Notes de Voltaire sur les pensées de Pascal, Parigi, Renouard, in-8°, pag. 289).

Guardate nella logica di Port Royal un brano sulle definizioni, molto superiore a tutto quello che Locke ha potuto scrivere su questo argomento (prima parte, cap. XII, XIII). *Ma Voltaire non aveva potuto leggere la logica di Port Royal* e d'altra parte non poteva derogare alla

regola generale adottata da lui e da tutta la sua fazione, di lodare soltanto la scienza straniera. Ripagava davvero bene la folle idolatria con cui la sua nazione l'onorava!

XXX.

Per umiliare un'autorità che urtava Locke oltre ogni limite.

Questa autorità, che sembra aver sufficientemente riflettuto, in questo momento, su tutte le questioni che investono la sua origine e i suoi poteri, deve domandarsi molto seriamente la causa di questa straordinaria ostilità che interamente la circonda, e di cui l'Europa ha visto così straordinarie testimonianze nel famoso processo celebrato nel 1813 nel parlamento inglese, a proposito dell'emancipazione dei cattolici. Essa vedrà che l'uomo che conosce perfettamente nel profondo della sua coscienza se stesso e le sue opere, ha diritto di disprezzare e di odiare tutto quello che proviene solo dall'uomo. Che essa si afferri dunque più in alto, e immediatamente riprenderà il posto che le appartiene. Nell'attesa, tocca a noi consolarla con un'attesa piena di stima e d'amore, dai dispiaceri con cui la si abbeverava a casa sua. Questo sembra un paradosso e tuttavia non c'è nulla di più vero. *Essa non può più fare a meno di noi.*

XXXI.

Dei principi innati sui quali non sarà permesso di discutere.

Locke così si esprime nel passo indicato. *Non era un piccolo vantaggio per coloro che si proponevano come guide e maestri, quello di stabilire il principio dei principi, che i principi non devono essere messi in discussione; perché avendo stabilito il dogma che si danno principi innati (che rovesciamento di qualsiasi logica! Che orribile confusione di idee!), tutti i loro partigiani sono obbligati ad accoglierli come tali, ciò che equivale a privarli dell'uso della loro ragione e del loro giudizio (ritornello protestante di cui ben presto i protestanti rideranno) in questo stato di ceca credulità, essi erano più agevolmente governati e resi utili a una certa specie d'uomini che avevano l'abilità e l'incarico di guidarli... e di far loro INGOIARE come principi innati tutto quello che poteva soddisfare le aspirazioni degli istitutori (Lib. I, cap. IV, § 24).*

Si è visto sopra (pag. 96) che questa espressione INGOIARE piaceva molto all'orecchio fine di Locke.

XXXII.

Scrivi in margine di questo bel capitolo: da dove ci è giunta l'opinione dei principi innati?

Qui non si tratta di un *capitolo*, sono le parole che Locke ha scritto in margine alla ventiquattresima divisione del suo III capitolo del libro primo, dove leggiamo in effetti *Whence the opinion of innate principles?* Sembra, mettendo tutti i suoi verbi al passato, voler dirigere più particolarmente i suoi attacchi sull'insegnamento cattolico, e subito è abbandonato, come al solito, dal buon senso e dalla buona fede; ma guardando più da vicino e considerando l'insieme del suo ragionamento, si vede che in generale ce l'aveva con qualsiasi autorità spirituale; ciò che impegnò il vescovo di Worcester a fare boxe pubblicamente con Locke, ma senza suscitare alcun interesse; perché in fondo al cuore:

Chi può tollerare un Gracco

lamentarsi di un sedizioso?

[N.d.E.].

XXXIII.

Un oratore francese si farebbe sentire da più lontano; essendo la sua pronuncia più distinta e più ferma.

Si può leggere questa lettera di Wren nell'*European Magazine*, agosto 1790, t. XVIII, pag. 91. Essa fu ricordata, non molto tempo fa, in un giornale inglese nel quale leggiamo che a giudizio di questo celebre architetto: *it is not practicable to make a simple room so capacious with pews and galleries as to hold 2000 persons and both to hear distinctly and to see the preacher* (The Times, 30 nov. 1812, n. 8771).

Wren decide che la voce di un oratore in Inghilterra non può farsi sentire oltre cinquanta piedi stando di fronte, trenta piedi lateralmente e venti stando di dietro; e dice anche, *ma a condizione che l'oratore pronunci distintamente, e che faccia sentire le sillabe finali* (Europ. Magaz., Ibid.).

SETTIMO COLLOQUIO

IL CAVALIERE

Questa volta, signor senatore, spero che parlerete senza problemi, e che ci direte qualche cosa sulla guerra.

IL SENATORE

Sono prontissimo: perché è un soggetto sul quale ho molto meditato. Da quando penso, penso alla guerra, questo terribile soggetto prende tutta la mia attenzione, e non l'ho mai approfondito abbastanza.

La prima cosa di male che ve ne dirò, vi meraviglierà senza dubbio: ma per me è una verità incontestabile: *“Se consideriamo l'uomo con la sua ragione, i suoi sentimenti e le sue affezioni, non c'è modo di spiegare come la guerra sia umanamente possibile”*. È il mio ponderatissimo parere. La Bruyère⁴⁶⁵ descrive in qualche sua opera questa grande stravaganza umana con l'energia che gli si riconosce (I). Sono molti anni che ho letto questo brano; tuttavia me lo ricordo perfettamente: egli insiste molto sulla follia della guerra, ma più essa è folle, meno è spiegabile.

IL CAVALIERE

Mi pare tuttavia che si potrebbe dire, prima di continuare: *che i re vi comandano e che bisogna marciare*.

IL SENATORE

Oh, proprio per niente, mio caro cavaliere, ve l'assicuro. Tutte le volte che un uomo, che non è uno stupido, dopo averci pensato a lungo, vi presenta una questione come molto problematica, diffidate di quelle soluzioni pronte che si presentano allo spirito di colui che se ne è poco o punto occupato: si tratta solitamente di idee senza consistenza, che non spiegano nulla e che non resistono davanti alla riflessione. I sovrani comandano efficacemente e in maniera durevole solo nel cerchio delle cose riconosciute dall'opinione pubblica; questo cerchio non è tracciato da loro. Ci sono in tutti i paesi cose molto meno terribili della guerra e che un sovrano mai si permetterebbe di ordinare. Ricordatevi di una facezia che mi diceste un giorno su una nazione *che ha un'accademia delle scienze, un osservatorio astronomico e un calendario falso*. Mi aggiungevate, diventando serio, quello che avevate inteso dire a un uomo di stato di quel paese: *di non essere affatto sicuro di voler innovare su questo punto; e che sotto l'ultimo governo, così distinto per le sue idee liberali (come si dice oggi), non si aveva mai osato cominciare questo cambiamento*. Mi domandaste perfino quel che ne pensassi. Comunque sia, vedete che ci sono soggetti molto

meno essenziali della guerra, sui quali l'autorità sente che non deve compromettersi; e, vi prego, fate attenzione che non si tratta di spiegare la *possibilità*, ma la *facilità* della guerra. Per tagliar delle barbe, per accorciare dei vestiti, Pietro primo ebbe bisogno di tutta la forza del suo invincibile carattere: per portare innumerevoli legioni sul campo di battaglia, anche nell'epoca *in cui era vinto per imparare a vincere*, gli bastò, come a tutti gli altri sovrani, parlare. C'è tuttavia nell'uomo, nonostante il suo immenso degrado, un elemento d'amore che lo spinge verso i suoi simili: la compassione gli è altrettanto naturale della respirazione. Per quale incredibile magia è sempre pronto, al primo colpo di tamburo, a spogliarsi di questo carattere sacro per andare senza resistenza, spesso persino con una certa allegria, che ha anch'essa il suo particolare carattere, a fare a pezzi, sul campo di battaglia, il suo fratello che mai l'ha offeso e che da parte sua avanza per fargli subire, se possibile, la stessa sorte? Potevo capire ancora una guerra nazionale: ma quante guerre di questo genere ci sono? Una ogni mille anni, forse, per le altre, soprattutto fra nazioni civili, che ragionano e che sanno quello che fanno, dichiaro di non capirci niente. Si potrà dire *la gloria tutto spiega*; ma, innanzitutto, la gloria è per i capi; poi, significa spostare indietro la difficoltà: perché chiedo precisamente da dove venga questa gloria straordinaria attaccata alla guerra. Ho avuto spesso una visione che voglio condividere con voi. Immagino che un'intelligenza, estranea al nostro globo, vi giunga per qualche *buona* ragione e si intrattenga con qualcuno di noi sull'ordine che regna in questo mondo. Fra le cose curiose che gli si racconta, gli si dice che la corruzione e i vizi sui quali lo si è perfettamente istruito esigono che l'uomo, in certe circostanze, muoia per mano d'uomo; che questo diritto di uccidere senza crimine è affidato fra di noi solo al boia e al soldato. L'uno, si aggiungerà, dà la morte ai colpevoli, accertati e condannati; e le sue esecuzioni sono fortunatamente così rare, che uno di questi ministri di morte basta per una provincia. Riguardo ai soldati, non ce n'è mai abbastanza: perché devono uccidere senza misura, e sempre gente onesta. Di questi due *assassini* di professione, uno è onoratissimo, e lo è sempre stato in tutte le nazioni che hanno abitato fino a ora questo globo dove voi siete arrivato; l'altro, al contrario, è dichiarato assolutamente infame, indovinate su chi cade l'anatema?

Certamente il genio viaggiatore non esiterà un istante; farà al boia tutti gli elogi che voi non avete potuto rifiutargli l'altro giorno, signor conte, nonostante tutti i nostri pregiudizi, quando ci parlavate, come diceva Voltaire, di questo *gentiluomo*. "É un essere sublime, ci direbbe; è la pietra angolare della società, perché il crimine è venuto ad abitare sulla vostra terra, e poiché non può essere fermato che con il castigo, togliete dal mondo l'esecutore, e l'ordine scomparirà con lui.

D'altronde, quale grandezza l'anima! Che nobile disinteresse dobbiamo necessariamente supporre nell'uomo che si dedica a queste funzioni senza dubbio rispettabili, ma così penose e così contrarie alla vostra natura. Perché, me ne accorgo, da quando sono fra voi, quando siete tranquilli, vi costa molto uccidere un pollo. Sono dunque persuaso che l'opinione lo circonda di tutto l'onore di cui ha bisogno e che gli è dovuto a giusto titolo. Quanto al soldato, è, tutto considerato, un ministro di crudeltà e di ingiustizia. Quante sono le guerre indiscutibilmente giuste? Quante sono evidentemente ingiuste! Quante ingiustizie particolari, quanti orrori, quante inutili atrocità! Immagino quindi che, fra voi, l'opinione abbia molto giustamente versato sulla testa del soldato tanta vergogna quanta gloria ha versato su quella dell'esecutore impassibile dei decreti della giustizia sovrana".

Sapete come stanno le cose, signori, e quanto il genio si sarebbe sbagliato. Il militare e il boia occupano in effetti i due estremi della scala sociale; ma nel senso opposto di questa bella teoria. Non vi è nulla di più nobile del primo, nulla di più abietto del secondo: perché non farò un gioco di parole dicendo che le loro funzioni si avvicinano allontanandosi; esse si toccano come il primo grado nel cerchio tocca il 360°, precisamente perché non ce n'è un altro più lontano⁴⁶⁶. Il militare è così nobile, che rende nobile anche ciò che vi è di più ignobile nell'opinione generale, perché può esercitare le funzioni dell'esecutore senza avvilirsi, purché tuttavia non uccida che i suoi pari e che, per dar loro la morte, non si serva che di armi.

IL CAVALIERE

Ah, che cose importanti dite, mio caro amico! In un paese dove, per un qualsiasi motivo, si volesse fare giustiziare da un soldato dei colpevoli che non fossero militari, in un batter d'occhio, e senza sapere perché, si vedrebbe svanire l'aureola intorno alla testa del militare: lo si temerebbe, senza dubbio; perché ogni uomo che ha, per portamento ordinario, un buon fucile munito di un bel grilletto, merita grande attenzione, ma questo fascino indefinibile dell'onore sarebbe senz'altro sparito. L'ufficiale non sarebbe più nulla come ufficiale: se fosse nobile di nascita e virtuoso potrebbe essere considerato, *nonostante* il suo grado, invece di esserlo *per* il suo grado; lo nobiliterebbe invece di esserne nobilitato, e se questo grado desse dei grandi guadagni, avrebbe il premio della ricchezza, mai quello della nobiltà; ma l'avete detto, signor senatore: "*Purché comunque il soldato giustizi solo i suoi camerati, e che, per farli morire, impieghi le armi della sua condizione*". Bisognerebbe aggiungere: *e purché agisca per crimine militare*, appena è questione di crimine *volgare* è affare del boia.

IL CONTE

In effetti, è l'usanza. Ai tribunali ordinari che si occupano di crimini civili si consegnano i soldati colpevoli di questo tipo di delitto. Tuttavia, se piacesse al sovrano di ordinare altrimenti, non penso proprio che il carattere del soldato ne sarebbe ferito; ma siamo tutti e tre d'accordissimo sulle altre due condizioni; e non dubitiamo che questo carattere ne verrebbe irrimediabilmente macchiato se si forzasse il soldato a fucilare il semplice cittadino o a far morire il suo commilitone per mezzo del fuoco o con la corda. Per conservare l'onore e la disciplina di un corpo, di una qualsiasi associazione, le speciali ricompense hanno meno forza dei castighi speciali: i romani, il popolo dell'antichità a un tempo più assennato e più guerriero, aveva concepito un'idea singolare a proposito delle punizioni militari di semplice correzione disciplinare. Credendo che non potesse esserci disciplina senza bastone, e tuttavia non volendo avvilire né colui che colpiva, né colui che era colpito, avevano pensato di rendere sacra, in qualche modo, la bastonatura militare: a questo scopo scelsero un legno, il più inutile di tutti agli usi della vita, *la vite*, e lo destinarono unicamente alla punizione del soldato. La vite, nelle mani del centurione, era segno della sua autorità e strumento per le punizioni corporali non capitali. La bastonatura, in generale, era, presso i romani, una pena contemplata dalla legge⁴⁶⁷; ma nessun civile poteva essere colpito con la vite, e nessun altro legno se non la vite poteva servire per colpire un militare. Non so perché un'idea simile non sia venuta in mente a qualche moderno sovrano. Se si chiedesse il mio parere, non penserei alla vite, giacché le imitazioni pedissequae non valgono nulla: proporrei l'alloro.

IL CAVALIERE

La vostra idea mi entusiasma, e tanto più mi entusiasma perché la credo applicabile. Presenterei molto volentieri, vi assicuro, a sua maestà imperiale il progetto di una vasta serra da crearsi nella capitale e creata esclusivamente per produrre l'alloro necessario per fornire bacchette di disciplina a tutti i sottufficiali dell'esercito russo. Questa serra starebbe sotto l'ispezione di un ufficiale generale, cavaliere di San Giorgio, almeno di seconda classe, che avrebbe il titolo di *alto ispettore della serra per l'alloro*: le piante potrebbero essere curate, tagliate e lavorate solo da vecchi invalidi di reputazione irreprensibile. Il modello delle bacchette, che dovrebbero essere tutte rigorosamente simili, si dovrebbe trovare al ministero della guerra in un astuccio d'argento dorato; ogni bacchetta sarebbe appesa alla bottoniera del sottufficiale con un nastro di San Giorgio; e sul frontone della serra si leggerebbe: *è il mio legno che produce le mie foglie*. In verità questa bagatella non sarebbe per nulla sciocca. La sola cosa che

un po' mi imbarazza è che i caporali...

IL SENATORE

Mio giovane amico, per quanto uno sia un genio, e da qualunque paese provenga, è impossibile improvvisare un *Codice* senza respirare e senza fare un solo sbaglio, quando anche si tratti del *Codice della bacchetta*; quindi, mentre voi ci pensate un po' più ponderatamente, permettete che io continui.

Quantunque il militare sia in se stesso pericoloso per il benessere e le libertà di tutta la nazione, perché il motto di questa condizione sarà più o meno quello di Achille: *Jura, nego mihi nata*; tuttavia le nazioni più gelose della loro libertà non hanno mai pensato diversamente dal resto degli uomini sulla preminenza dello stato militare⁴⁶⁸; e l'antichità su questo punto non ha pensato diversamente da noi: è uno degli argomenti su cui gli uomini sono stati costantemente d'accordo e lo saranno sempre (II). Ecco dunque il problema che vi propongo: *spiegate il perché ciò che vi è di più onorevole al mondo, a giudizio di tutto il genere umano senza eccezioni, è il diritto di versare innocentemente il sangue innocente*. Guardate da vicino e vedrete che c'è qualcosa di misterioso e di inspiegabile per il valore straordinario che gli uomini hanno sempre accordato alla gloria militare; tanto che se noi ascoltassimo solo la teoria e i ragionamenti umani, saremmo condotti a ragionamenti opposti. Non si tratta quindi di spiegare la possibilità della guerra con la gloria che la circonda: si tratta innanzitutto di spiegare questa gloria umana, cosa non facile. Voglio ancora rendervi partecipi di un'altra idea sullo stesso soggetto. Infinite volte ci è stato detto che essendo l'uno nei confronti dell'altra nello stato di natura, non possono dirimere i loro contrasti che con la guerra. Ma poiché oggi ho voglia di interrogare, chiederei ancora: *perché tutte le nazioni sono rispettivamente rimaste nello stato di natura, senza mai aver fatto una sola prova, un solo tentativo per uscirne?* Secondo le folli dottrine con le quali si è cullata la nostra giovinezza, ci fu un tempo in cui gli uomini non vivevano in società, e questo stato immaginario, lo si è ridicolmente chiamato *lo stato di natura*. Si aggiunge che gli uomini dopo aver soppesato dottamente i vantaggi dei due stati, scelsero quello che vediamo...

IL CONTE

Volete permettermi di interrompervi un istante per rendervi partecipe di una riflessione che mi viene in mente contro questa dottrina, che voi chiamate così giustamente *folle*? Il selvaggio tiene tanto alle sue più brutali abitudini che nulla può disgustarlo. Avete senza dubbio visto, all'inizio del *Discorso sull'ineguaglianza delle*

*condizioni*⁴⁶⁹ la stampa che rappresenta la storiella, vera o falsa, dell'ottentotto che ritorna fra i suoi simili. Rousseau non pensava quanto questo frontespizio fosse un potente argomento contro il libro. Il selvaggio vede le nostre arti, le nostre leggi, le nostre scienze, il nostro lusso, la nostra raffinatezza, tutte le nostre gioie e soprattutto la nostra superiorità che non può nascondersi e che potrebbe comunque suscitare dei desideri in anime sensibili; ma tutto ciò non lo tenta e sempre *egli torna ai suoi simili*. Se dunque il selvaggio dei nostri giorni, conoscendo i due stati, e in certi paesi potendoli confrontare quotidianamente, resta inamovibile nel suo, come si può pensare che il selvaggio primevo ne sia uscito, scegliendo di passare in un altro stato di cui non aveva nessuna conoscenza? Dunque la società è antica quanto l'uomo, dunque il selvaggio non è, e altro non può essere, che un uomo degradato e punito. In verità non vedo nulla di più chiaro per il buon senso che non voglia perdersi in sofismi (III).

IL SENATORE

Sfondate una porta aperta, come dice il proverbio; vi ringrazio tuttavia per la vostra riflessione: non si hanno mai troppe armi contro l'errore. Ma per ritornare a quello che dicevo prima, se l'uomo è passato *dallo stato di natura*, nel senso volgare del termine, alla condizione civile, o *per scelta* o *per caso* (parlo ancora la lingua dei folli), perché le nazioni non hanno avuto lo stesso spirito o la stessa fortuna degli individui? E perché esse non hanno mai pensato a una società generale al fine di dirimere le loro dispute, così come hanno creato la sovranità nazionale per porre fine a quelle fra gli individui? Si potrà ridicolizzare fin che si vuole *l'impraticabile pace dell'abate di Saint-Pierre*⁴⁷⁰ (e sono d'accordo che sia impraticabile), ma chiedo perché? Chiedo per quale ragione le nazioni non hanno potuto elevarsi allo stato sociale così come gli individui? Come mai specialmente la razionale Europa non ha mai tentato nulla del genere? Rivolgo particolarmente questa stessa domanda ai credenti con ancora maggiore fiducia: perché Dio, artefice della società degli individui, ha permesso che l'uomo, sua creatura prediletta, che ha ricevuto il carattere divino della perfettibilità, non abbia neppure provato a elevarsi fino alla società delle nazioni? Tutte le ragioni immaginabili, per affermare che questa società è impossibile, possono essere usate contro la società degli individui. L'argomento, che si trarrebbe principalmente dall'impraticabile universalità che bisognerebbe dare alla grande sovranità, non ha forza: perché non è vero che essa dovrebbe abbracciare l'universo. Le nazioni sono sufficientemente ordinate e divise dai fiumi, dai mari, dalle montagne, dalle religioni e soprattutto da idiomi che hanno maggiore o minore affinità. E quando un certo numero di nazioni convenissero, sole, di passare alla

condizione di civiltà, questo sarebbe di fatto già un gran passo a favore dell'umanità. Le altre nazioni, si direbbe, si scaglierebbero contro di queste: e allora? Le prime sarebbero comunque più pacifiche fra loro e più forti riguardo alle altre, e questo basta. La perfezione su questo punto non è assolutamente necessaria: sarebbe già molto avvicinarsi a lei e, senza una legge misteriosa e terribile che ha bisogno di sangue umano, non riesco a capire perché non si sia mai tentato nulla del genere.

IL CONTE

Voi pensate che sia un fatto incontestabile che non si sia mai tentata questa *civilizzazione delle nazioni*: è invece vero che la si è tentata spesso, e perfino con ostinazione; in verità senza sapere quello che si faceva, cosa che era circostanza molto favorevole al successo e si è stati effettivamente molto prossimi a riuscirci, perlomeno tanto quanto lo permette l'imperfezione della nostra natura. Ma gli uomini si sbagliarono: scambiarono una cosa con l'altra, e tutto venne meno, evidentemente, per colpa di questa legge misteriosa e terribile di cui ci parlate.

IL SENATORE

Vi farei qualche domanda se non temessi di perdere il filo del discorso. Osservate bene, vi prego, un fenomeno ben degno della vostra attenzione: è che il mestiere delle armi, come si potrebbe credere o temere, se l'esperienza non ci istruisse, non tende assolutamente a degradare, a rendere feroce o duro, almeno colui che lo esercita: al contrario, tende a perfezionarlo. L'uomo più onesto è di solito il militare onesto e, per conto mio, ho sempre considerato un caso a parte, come vi dicevo ultimamente, il buon senso militare. Lo preferisco infinitamente ai modi contorti degli uomini d'affari. Nelle cose normali della vita, i militari sono più amabili, più facili, e spesso perfino, a quanto mi è sembrato, più cortesi degli altri uomini. Nel mezzo delle tempeste politiche, generalmente si mostrano come intrepidi difensori delle antiche massime; e i sofismi più complicati si arenano quasi sempre davanti alla loro rettitudine: essi si occupano volentieri delle cose e delle conoscenze utili, per esempio dell'economia politica: la sola opera che forse l'antichità ci ha lasciato su questo argomento è di Senofonte; e la prima opera dello stesso genere che abbia lasciato il segno in Francia è anch'essa di un militare, il maresciallo di Vauban⁴⁷¹. La religione presso di loro si sposa con l'onore in modo evidente; e anche se questa dovesse rivolger loro gravi rimproveri per la condotta, non le rifiuterebbero la spada, se ne avesse bisogno. Si parla spesso di *licenza degli accampamenti militari*: essa è senza dubbio grande, ma il soldato non trova quei vizi

negli accampamenti; ve li porta. Un popolo morale e austero produce sempre eccellenti soldati, terribili solo sul campo di battaglia. La virtù, la pietà stessa, si accordano perfettamente col coraggio militare; lungi dall'indebolire il guerriero, esse lo esaltano. Il cilicio sotto la corazzina non disturbava San Luigi. Voltaire stesso ha convenuto in buona fede che un esercito pronto a morire per obbedire a Dio sarebbe invincibile⁴⁷². Le lettere di Racine vi hanno senza dubbio fatto sapere che quando seguiva l'esercito di Luigi XIV nel 1691, in qualità di storiografo di Francia, mai assisteva alla messa al campo senza vedervi qualche moschettiere comunicarsi con la massima devozione (IV).

Cercate nelle opere spirituali di Fénelon la lettera che scriveva a un ufficiale suo amico. Disperato per non essere stato utilizzato nell'esercito, come avrebbe desiderato, quest'uomo era stato condotto, probabilmente dallo stesso Fénelon, sulle vie della più alta perfezione: egli giunse *al puro amore e alla morte dei mistici*. Orbene, credete forse che l'anima dolce e amorevole del *Cigno di Cambrai*⁴⁷³ abbia cercato di consolare il suo amico prospettandogli le scene di massacri alle quali non avrebbe dovuto prendere parte; che gli abbia detto: *dopotutto, siete fortunato; non vedrete affatto gli orrori della guerra e lo spaventoso spettacolo dei crimini che essa comporta*? Sta bene attento a non fargli questi discorsi da femminuccia; lo consola, al contrario, e si affligge con lui. Vede in questa privazione un'infelicità opprimente, un'amara croce, ben adatta a staccarlo dal mondo (V).

E che diremo di quest'altro ufficiale, al quale madame Guyon⁴⁷⁴ (VI) scriveva che non doveva inquietarsi, se qualche volta gli succedeva, nei giorni feriali, di perdere la messa, *soprattutto nell'esercito*? Gli scrittori dai quali prendiamo questi aneddoti vivevano tuttavia in un secolo piuttosto guerriero, mi pare: ma nulla va d'accordo in questo mondo quanto lo spirito religioso e lo spirito militare.

IL CAVALIERE

Mi guardo bene dal contraddire questa verità; tuttavia, bisogna convenire che se la virtù non guasta il carattere militare, può quantomeno farne a meno: perché si sono viste, in certe epoche, legioni di atei ottenere prodigiosi successi.

IL SENATORE

Perché no, di grazia, se questi atei ne combattevano altri. Ma permettetemi di continuare. Non solo la condizione militare si accorda benissimo in generale con la moralità umana, ma, cosa assolutamente straordinaria, non indebolisce in alcun modo quelle miti virtù che sembrano maggiormente opposte al mestiere delle armi. I caratteri più miti amano la guerra, la desiderano e la fanno con passione. Al primo segnale, questo giovane uomo amabile, allevato nell'orrore della

violenza e del sangue, abbandona il focolare paterno, e corre, le armi in pugno, a cercare sul campo di battaglia colui che chiama *nemico*. Ieri si sarebbe sentito male se avesse per caso schiacciato il canarino di sua sorella; domani lo vedrete salire su un mucchio di cadaveri, *per vedere più lontano*, come diceva Charron⁴⁷⁵. Il sangue che scorre ovunque non fa che spingerlo a spargere il suo e quello altrui: poco alla volta si esalta e arriverà fino all'*entusiasmo della strage*.

IL CAVALIERE

Di certo non esagerate: prima di aver compiuto ventiquattro anni avevo visto per tre volte *l'entusiasmo della strage*, l'ho provato io stesso, e ricordo un momento terribile durante il quale avrei passato a fil di spada un intero esercito, se ne avessi avuto la possibilità.

IL SENATORE

Ma se, in questo momento, vi si proponesse di afferrare una colomba bianca con il sangue freddo di un cuoco, poi...

IL CAVALIERE

Basta per favore, mi fate male al cuore.

IL SENATORE

Ecco esattamente il fenomeno di cui vi parlavo prima. Lo spettacolo spaventoso della carneficina non indurisce il vero guerriero. In mezzo al sangue che fa scorrere, è umano come la sposa è casta nel trasporto amoroso. Appena ha rimesso la spada nella guaina, la santa umanità riprende i suoi diritti, e forse i sentimenti più ardenti e generosi appartengono ai militari. Ricordatevi, signor cavaliere, il grande secolo della Francia. Allora la religione, il valore e la scienza si erano messi, per così dire, in equilibrio, ne risultò quel bel carattere che tutti i popoli salutarono per unanime acclamazione come modello del carattere europeo. Separate il primo elemento e l'insieme, cioè tutta la bellezza, sparisce. Non si fa abbastanza attenzione a quanto questo elemento sia necessario a tutto, e il ruolo che gioca anche laddove osservatori superficiali potrebbero crederlo estraneo. Lo spirito divino che si era in modo particolare posato sull'Europa addolciva persino i flagelli della giustizia eterna, e la *guerra europea* rimarrà sempre impressa negli annali universali. Ci si uccideva, senza dubbio, si bruciava, si saccheggiava, si commettevano perfino se volete un'infinità di crimini inutili, ma tuttavia si incominciava la guerra a maggio e la si finiva a dicembre; si dormiva sotto il telo e il soldato combatteva solo il soldato. I popoli non erano mai in guerra e tutto ciò che è debole attraversava sacro le lugubri scene di questo

flagello devastatore.

Era però un magnifico spettacolo quello di vedere tutti i sovrani d'Europa – trattenuti da una indefinibile, imperiosa moderazione – non domandare mai ai loro popoli, perfino nel momento di un grande pericolo, tutto quello che era possibile ottenere; si servivano con moderazione dell'uomo, e tutti, guidati da una forza invisibile, evitavano di colpire la sovranità nemica con uno di quei colpi *che possono rimbalzare*: gloria, onore, lode eterna alla legge d'amore proclamata incessantemente al centro dell'Europa. Nessun nazione trionfava sull'altra: la guerra antica esisteva solo nei libri o presso i popoli *seduti all'ombra della morte*; una provincia, una città, spesso perfino qualche villaggio, terminavano, cambiando padrone, accanite guerre. I mutui riguardi, la politica più raffinata, sapevano mostrarsi in mezzo al clamore delle armi. La bomba in volo evitava il palazzo dei re; danze e spettacoli erano spesso intermezzo ai combattimenti. L'ufficiale nemico, invitato a queste feste, veniva per parlare ridendo della battaglia che ci sarebbe stata l'indomani; e, negli orrori stessi della più sanguinosa mischia, l'orecchio del morente poteva ascoltare l'accento della pietà e le formule della cortesia. Al primo segnale di combattimento, ampi ospedali venivano eretti ovunque: la medicina, la chirurgia, la farmacia, portavano i loro numerosi adepti; in mezzo a loro si innalzava lo spirito di *san Giovanni di Dio*, di *San Vincenzo de Paoli*, più grande, più forte dell'uomo, costante come la fede, attivo come la speranza, abile come l'amore. Tutte le vittime viventi erano raccolte, curate, consolate; ogni piaga era toccata dalla mano della scienza e da quella della carità... parlavate prima, signor cavaliere, di legioni di *atei* che hanno ottenuto successi prodigiosi, credo che se si potessero irreggimentare le tigri, vedremmo meraviglie ancora più grandi: mai il Cristianesimo, se voi ben considerate, vi parrà più sublime, più degno di Dio e più fatto per l'uomo come in guerra. Quando dite, del resto, *legioni d'atei*, non intendete questo alla lettera; ma immaginate queste legioni malvagie quanto più potete: sapete come si potrebbe combatterle con la massima efficacia? Bisognerebbe opporgli il principio diametralmente opposto a quello che le ha costituite. State certo che delle *legioni d'atei* non resisterebbero contro delle *legioni fulminanti*⁴⁷⁶.

Infine, signori, le funzioni del soldato sono terribili; ma bisogna che esse corrispondano a una grande legge del mondo spirituale, e non bisogna meravigliarsi che tutte le nazioni dell'universo si siano accordate nel vedere in questo flagello qualcosa di ancor più particolarmente divino che negli altri; sappiate che non è senza una grande e profonda ragione che il titolo di DIO DEGLI ESERCITI risalta in tutte le pagine della Santa Scrittura (VII). Colpevoli mortali e disgraziati, perché siamo colpevoli. Siamo noi che rendiamo necessari

tutti i mali fisici, ma specialmente la guerra; gli uomini se la prendono, di solito, con i sovrani, e nulla è più naturale. Orazio diceva beffardo: “Dal delirio dei re, son puniti i popoli”. Ma Jean Baptiste Rousseau ha detto con maggior gravità e vera filosofia:

É lo sdegno dei re che fa armare la terra.

É lo sdegno del Cielo che fa armare i re.

Osservate inoltre che questa legge, già così terribile, della guerra non è tuttavia che un capitolo della legge generale che pesa sull'universo.

Nel vasto ambito della natura vivente, regna una violenza manifesta, una specie di rabbia imposta che arma tutti gli esseri in *mutua funera*: non appena si esce dal regno insensibile, si trova il decreto della morte violenta scritto sulle stesse frontiere della vita. Già nel regno vegetale si comincia a sentire la legge: dall'immensa catalpa fino alla più umile graminacea, quante piante *muoiono* e quante vengono *uccise*. Ma, appena si entra nel regno animale, la legge acquista improvvisamente una spaventosa evidenza. Una forza, a un tempo nascosta e palpabile, si mostra continuamente occupata a mettere allo scoperto il principio della vita con mezzi violenti. In ogni grande divisione della specie animale essa ha scelto un certo numero di animali che ha incaricato di divorarne altri: così, ci sono insetti da preda, uccelli da preda, pesci da preda e quadrupedi da preda. Non c'è un istante nel tempo in cui un essere vivente non sia divorato da un altro. Al di sopra di queste numerose razze d'animali è posto l'uomo, la cui mano distruttrice nulla risparmia di quanto vive; egli uccide per nutrirsi, uccide per vestirsi, uccide per ornarsi, uccide per attaccare, uccide per difendersi, uccide per istruirsi, uccide per divertirsi, uccide per uccidere: re superbo e terribile, di tutto ha bisogno e nulla gli resiste. Egli sa quanti barili d'olio gli forniranno la morte dello squalo o del capidoglio; la sua spilla inchioda sul cartone l'elegante farfalla che ha catturato in volo sulla cima del Montebianco o del Chimborazo⁴⁷⁷; egli impaglia il coccodrillo, imbalsama il colibrì; al suo ordine, il serpente a sonagli viene messo a morte in un liquore che lo conserverà per essere mostrato intatto agli occhi di una lunga teoria di osservatori. Il cavallo, che porta il suo signore a caccia della tigre, si pavoneggia sotto la pelle di questo stesso animale; l'uomo chiede tutto: all'agnello le sue viscere per far suonare un'arpa; alla balena i suoi fanoni per sostenere il corsetto della fanciulla; al lupo il dente più letale per levigare le leggiadre opere dell'arte; all'elefante le zanne per foggiare il gioco di un bimbo, le sue tavole sono coperte di cadaveri. Il filosofo può perfino scoprire in che modo la carneficina permanente sia prevista e ordinata nel grande tutto. Ma questa legge si arresta

all'uomo? No, senza dubbio. Tuttavia, quale essere sterminerà colui che stermina tutti? Se stesso. È l'uomo che ha il compito di sgozzare l'uomo. Ma come potrà adempiere la legge, lui che è un essere morale e misericordioso; lui che è nato per amare; lui che piange sugli altri come su se stesso; che trova conforto nel pianto, e giunge a inventare finzioni per poter piangere; lui, infine, al quale è stato dichiarato *che gli si chiederà conto fino all'ultima goccia di sangue che avrà ingiustamente versato*⁴⁷⁸? È la guerra che adempierà il *decreto*. Non sentite la *terra* che grida e chiede sangue? Il sangue degli animali non basta, e neppure quello dei colpevoli versato dal gladio della legge. Se la giustizia umana li colpisse tutti, non ci sarebbe guerra; ma essa ne raggiunge solo un piccolo numero e spesso li risparmia, senza dubitare che la sua feroce umanità contribuisce al bisogno della guerra, se, soprattutto nello stesso tempo, un altro accecamento, non meno stupido e non meno funesto, lavora a spegnere l'espiazione nel mondo. La *terra* non ha gridato invano: la guerra si accende. L'uomo preso improvvisamente da un *divino* furore, estraneo all'odio e alla collera, avanza sul campo di battaglia senza sapere ciò che vuole e neppure ciò che fa. Cos'è dunque questo terribile enigma? Nulla è più contrario alla sua natura; e nulla gli ripugna di meno: fa con entusiasmo ciò che aborre. Non avete mai notato che, sul campo di battaglia, l'uomo non disubbidisce mai? Potrà anche massacrare Nerva o Enrico IV ma il più abominevole tiranno, il più sfrontato macellaio di carne umana, là non sentirà mai: *non vogliamo più servirvi*. Una rivolta sul campo di battaglia, un accordo per abbracciarsi rinnegando un tiranno, è un fenomeno di cui non ho memoria. Nulla resiste, nulla può resistere alla forza che trascina l'uomo al combattimento; assassino innocente, strumento passivo di una mano temibile, *si tuffa a capofitto nell'abisso che egli stesso ha creato; riceve la morte senza sospettare che lui stesso l'ha creata*⁴⁷⁹.

Così si compie incessantemente, dall'insetto fino all'uomo, la grande legge della distruzione violenta degli esseri viventi. La terra intera, continuamente intrisa di sangue, non è che un immenso altare dove tutto ciò che vive deve essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte⁴⁸⁰.

Ma l'anatema deve colpire più visibilmente e più direttamente l'uomo: l'angelo sterminatore gira come il sole intorno a questo infelice globo, e lascia respirare una nazione solo per colpirne altre. Ma quando i delitti, e soprattutto i delitti di un certo tipo, si sono accumulati fino a un punto determinato, l'angelo affretta senza limiti il suo infaticabile volo. Simile alla torcia ardente fatta vorticare rapidamente, l'infinita velocità del suo movimento lo rende contemporaneamente presente su tutti i punti della sua temibile

orbita. Colpisce nello stesso istante tutti i popoli della terra; altre volte, ministro di una vendetta precisa e infallibile, si accanisce su certe nazioni e le bagna nel sangue. Non attendetevi che esse facciano sforzo alcuno per sfuggire al loro giudizio o per abbreviarlo. Sembra di vedere questi grandi colpevoli, illuminati dalla loro coscienza, domandare il supplizio e accettarlo per trovarvi l'espiazione. Fino a quando resterà loro del sangue, esse l'offriranno; e ben presto una *rara gioventù* si farà raccontare queste guerre desolatrici prodotte dai crimini dei loro padri.

La guerra è dunque in se stessa divina, perché è una legge del mondo.

La guerra è divina nelle sue conseguenze di ordine soprannaturale tanto generali quanto particolari; conseguenze poco conosciute perché poco ricercate, ma che non sono per questo meno incontestabili. Chi può dubitare che la morte trovata nei combattimenti non abbia grandi privilegi? E chi può credere che le vittime di questo giudizio spaventoso abbiano versato il loro sangue invano? Ma non è il momento di insistere su questo tipo di argomento; il nostro secolo non è ancora maturo per occuparsene: lasciamolo alla sua fisica, e teniamo però sempre fissi i nostri occhi su questo mondo invisibile che darà ragione di tutto.

La guerra è divina nella gloria misteriosa che la circonda, e nell'attrazione non meno inesplicabile che esercita su di noi.

La guerra è divina nella protezione concessa ai grandi condottieri, perfino ai più audaci, che sono raramente colpiti in combattimento, e solo quando la loro fama non può più aumentare e la loro missione è compiuta.

La guerra è divina nel modo in cui si dichiara. Non voglio scusare nessuno impropriamente; ma quanti di coloro che sono considerati come gli autori immediati delle guerre, sono stati essi stessi, trascinati dalle circostanze! Nel preciso istante voluto dagli uomini e imposto dalla giustizia, Dio avanza per vendicare l'iniquità che gli abitanti del mondo hanno commesso contro di lui. *La terra avida di sangue*, come abbiamo inteso qualche giorno fa, *apre la bocca per riceverlo e trattenerlo in seno fino al momento in cui dovrà restituirlo* (VIII). Applaudiamo dunque molto lo stimabile poeta, che esclama:

Al più piccolo interesse che divida
queste fulminanti maestà,
bellona porta risposta
e sempre salnitro annuncia
le loro micidiali volontà.

Ma queste molto inferiori considerazioni non ci impediscano di

alzare più in alto i nostri sguardi.

La guerra è divina nei suoi risultati, che sfuggono assolutamente alle speculazioni della ragione umana: perché possono essere molto diversi fra due nazioni, benché l'azione di guerra sia stata uguale in ambedue le parti. Ci sono guerre che avviliscono le nazioni, e le avviliscono per secoli; altre le esaltano, le perfezionano in tutti i modi, e sostituiscono anche presto, cosa ben straordinaria, le perdite momentanee con una crescita evidente di popolazione. La storia ci mostra spesso lo spettacolo di una popolazione ricca e in crescita nel mezzo dei più micidiali combattimenti; ma ci sono guerre viziose, guerre di maledizione, che la coscienza riconosce molto meglio del ragionamento: le nazioni ne sono ferite a morte, e nella loro potenza e nel loro carattere; allora potete vedere il vincitore perfino degradato, impoverito, e gemente nel mezzo dei suoi tristi allori, mentre sulla terra del vinto, non troverete, dopo un po' di tempo, officina o aratro che non abbia bisogno d'uomo.

La guerra è divina per l'indefinibile forza che ne determina il successo. Era sicuramente senza riflettere, mio caro cavaliere, che l'altro giorno ripetevate la celebre massima secondo cui *Dio sta sempre con i battaglioni più numerosi*. Non crederò mai che essa appartenga veramente al grande uomo al quale si attribuisce⁴⁸¹; può darsi che egli l'abbia detta per scherzo, oppure seriamente ma in un senso molto limitato e molto vero; perché Dio nel governo temporale della sua provvidenza, non deroga (eccettuato il miracolo) alle leggi generali che stabilisce per sempre. Così, come due uomini sono più forti di un solo uomo, centomila uomini devono avere più forza e più dinamicità di cinquantamila. Quando domandiamo a Dio la vittoria, non gli chiediamo di derogare alle leggi generali dell'universo; ciò sarebbe fuori luogo; ma queste leggi si combinano in mille modi e si lasciano dominare fino a un punto che non si può stabilire. Tre uomini sono, senza dubbio, più forti di uno solo: la proposizione generale è incontestabile; ma un uomo abile può approfittare di certe circostanze, e un solo Orazio ucciderà tre Curiazi. *Un corpo con più massa di un altro, ha più movimento*: senza dubbio, se le velocità sono uguali; ma è la stessa cosa avere tre di massa e due di velocità, o due di velocità e tre di massa. Allo stesso modo, un esercito di 40.000 uomini è inferiore fisicamente a un altro esercito di 60.000 uomini; ma se il primo ha più coraggio, esperienza e disciplina, esso potrà vincere il secondo; perché ha maggiore dinamica con minor massa, ed è quanto vediamo in ogni pagina di storia. Del resto le guerre suppongono sempre una certa uguaglianza; altrimenti non c'è guerra. Non ho mai letto che la repubblica di Ragusa abbia dichiarato guerra al sultano, né quella di Ginevra ai re di Francia. Vi è sempre un certo equilibrio nell'universo politico, e neppure all'uomo compete il romperlo (a

eccezione di alcuni casi rari, precisi e limitati); ecco perché le coalizioni sono così difficili: se esse non lo fossero, con la politica così poco governata dalla giustizia, ci si riunirebbe ogni giorno per distruggere una potenza; ma questi progetti riescono raramente e perfino il debole sfugge loro con una facilità che nella storia stupisce. Quando una potenza troppo preponderante spaventa l'universo, ci si irrita nel non trovare un mezzo per fermarla; ci si sprofonda in rimproveri amari contro l'egoismo e l'immoralità dei ministeri che gli impediscono di riunirsi per scongiurare il comune pericolo: è il grido che si intese nei bei giorni di Luigi XIV (IX); ma, fondamentalmente, queste lamentele sono infondate. Una coalizione di diversi sovrani, costituita su principi di una morale pura e disinteressata, sarebbe un miracolo. Dio, che non deve nulla a nessuno, e che non fa cose inutili, impiega, per ristabilire l'equilibrio, due mezzi semplici: o il gigante si taglia la gola da solo, o una potenza molto inferiore getta sul suo cammino un ostacolo impercettibile, ma che cresce in seguito, non si sa bene come, e diventa insormontabile; come un debole ramoscello, impigliato nella corrente di un fiume, alla fine provoca uno smottamento che ne devia il corso.

Partendo dunque dall'ipotesi dell'equilibrio, perlomeno approssimativo, che sempre esiste, o perché le potenze belligeranti sono uguali, o perché i più deboli hanno degli alleati, quante circostanze imprevedute possono disturbare l'equilibrio e fare abortire o riuscire i più grandi progetti, in barba a tutti i calcoli di umana prudenza! Quattro secoli prima della nostra era, delle oche salvarono il Campidoglio; nove secoli dopo questa stessa epoca, sotto l'imperatore Arnolfo, Roma fu presa per una lepre (X). Dubito che, da una parte o dall'altra, si facesse conto su simili alleati o si temessero simili nemici. La storia è piena di questi avvenimenti incredibili che sconcertano i più bei ragionamenti. Se d'altra parte, date un'occhiata più generale al ruolo che gioca in guerra la potenza morale, converrete che in nessun'altra situazione la mano divina si fa sentire in modo più tangibile all'uomo: si direbbe che sia un *dipartimento*, passatemi il termine, di cui la Provvidenza si è riservata la direzione, e nel quale essa non lascia agire l'uomo se non in modo quasi meccanico, poiché i successi vi dipendono quasi interamente da quello che meno dipende da lui, mai egli è reso consapevole così spesso e così profondamente come in guerra della sua stessa nullità e dell'inevitabile potenza che tutto regola. È l'opinione che perde le battaglie ed è l'opinione che le vince. *L'intrepido spartano sacrificò alla paura* (Rousseau da qualche parte se ne stupisce, io stupisco del suo stupore); anche Alessandro sacrificò alla paura prima della battaglia di Arbela⁴⁸². Senza dubbio, quelle genti avevano tanta ragione e per correggere quella devozione così sensata, è sufficiente pregare *Dio che*

voglia non inviarci la paura. La paura! Carlo V si fece amabilmente beffe di questo epitaffio che lesse passando: *qui giace colui che mai ebbe paura.* E quale uomo non ha mai avuto paura in vita sua? Chi non ha avuto occasione di ammirare, in sé, intorno a sé, nella storia, l'onnipotente debolezza di questa passione, che spesso sembra avere su di noi tanto più potere quanto meno esistono motivi ragionevoli per albergarla? *Preghiamo dunque,* signor cavaliere, perché è *a voi che si indirizza questo discorso,* poiché siete voi che avete sollecitato queste riflessioni; preghiamo Dio con tutte le nostre forze, che allontani da noi e dai nostri amici la paura che è ai suoi ordini e che può mandare all'aria in un istante le più belle imprese militari.

E non siate offeso da questa parola *paura*; perché, se voi la intendeste nel suo senso più letterale, potreste dire che è raro quello che esprime e che è vergognoso temerla. C'è la paura della donna che fugge gridando; e quella è permesso, perfino obbligatorio, non considerarla come possibile, benché non sia assolutamente un fenomeno sconosciuto. Ma c'è un'altra paura, ben più terribile, che scende nel cuore più virile, lo gela e lo persuade della sconfitta. Ecco lo spaventoso flagello sempre incombente sugli eserciti. Facevo questa domanda un giorno a un militare di alto rango che entrambi conoscete. *Ditemi, signor Generale, cos'è una battaglia perduta? È una cosa che non ho mai ben compreso.* Mi rispose dopo un momento di silenzio: *non lo so.* E dopo un'altra pausa, aggiunse: *è una battaglia che si crede di aver perso.* Non c'è nulla di più vero. Un uomo che lotta con un altro è vinto quando è ucciso o atterrato, mentre l'altro sta in piedi; non così per due eserciti: uno non può essere ucciso mentre l'altro sta in piedi. Le forze si bilanciano come i morti, e da quando soprattutto con l'invenzione della polvere da sparo c'è più equilibrio nei mezzi di distruzione, una battaglia non si perde più materialmente; cioè perché ci sono più morti da una parte piuttosto che dall'altra; anche Federico II che un po' se ne intendeva, diceva: *vincere è avanzare.* Ma chi avanza? Colui nel quale coscienza e contegno fanno indietreggiare l'altro. Ricordatevi, signor conte, quel giovane militare di vostra particolare conoscenza, che vi descriveva un giorno in una delle sue lettere: *quel momento solenne in cui, senza sapere il perché, un esercito si sente spinto in avanti, come se scivolasse su un piano inclinato.* Ricordo che foste colpito da questa frase, che esprime effettivamente a meraviglia il momento decisivo; ma questo momento sfugge del tutto alla riflessione e badate bene che in questa materia non si tratta per nulla di numero. Il soldato *che scivola in avanti* ha contato i morti? L'opinione è così potente in guerra che per lei può essere cambiata la natura di uno stesso avvenimento, al quale possono essergli dati due nomi diversi senza altra ragione che il proprio volere. Un generale si lancia fra due armate del nemico e scrive alla sua corte: *l'ho diviso, è*

perduto. Il nemico scrive alla sua: *si è messo fra due fuochi, è perduto*. Chi dei due si è sbagliato? Quello che si lascerà afferrare dalla *fredda dea*. Supponendo tutte le circostanze e, soprattutto, quella del numero, uguali da una parte e dall'altra perlomeno approssimativamente, mostratemi fra le due posizioni una differenza che non sia puramente morale. Anche il termine *voltare* è una di quelle espressioni che l'opinione *volta* in guerra come vuole. Non c'è nulla di così noto come la risposta di quella donna spartana a suo figlio che si lamentava di aver una spada troppo corta: *avanza di un passo*; ma se il giovane avesse potuto farsi sentire dal campo di battaglia e avesse gridato *sono voltato*, la nobile lacedemone non avrebbe mancato di rispondergli: *voltati di nuovo*. È l'immaginazione che fa perdere le battaglie⁴⁸³.

Non è certo nel giorno in cui le battaglie si combattono che si sa se esse sono vinte o perdute: è il giorno dopo e spesso due o tre giorni dopo. Si parla molto in società di battaglie senza sapere cosa siano; si tende soprattutto a considerarle come punti precisi, mentre esse toccano più luoghi del territorio; si dice con aria grave: come non potete sapere cosa è successo nel combattimento dal momento che vi eravate? Quando invece, si potrebbe dire piuttosto spesso, proprio il contrario. Chi è a destra sa cosa succede a sinistra? Sa anche solo quel che succede a due passi da lui? Mi immagino senza difficoltà una di quelle scene spaventose: su un vasto terreno, coperto da tutti gli strumenti della carneficina e che sembra tremare sotto i passi degli uomini e dei cavalli; in mezzo al fuoco e ai vortici di fumo; stordito, trasportato dal fragore delle armi da fuoco e degli strumenti militari, da voci che comandano, che urlano o che si spengono; circondato di morti, di morenti, di cadaveri mutilati; posseduto di volta in volta dal timore, dalla speranza, dalla rabbia, da cinque o sei differenti ebbrezze, cosa diventa l'uomo? Cosa vede? Cosa sa dopo qualche ora? Che può su se stesso e sugli altri? In questa folla di guerrieri che hanno combattuto tutto il giorno, sovente non ce n'è neppure uno, e neppure il generale, che sappia chi sia il vincitore. Dovrei solo citarvi battaglie moderne, battaglie famose il cui ricordo non perirà mai; battaglie che hanno cambiato il volto dei fatti d'arme in Europa e che sono state perdute perché qualcuno ha creduto che lo fossero; quando, supponendo uguali tutte le circostanze, senza una goccia di sangue in più versato da una parte o dall'altra, un altro generale avrebbe fatto intonare in patria il *Te Deum* e costretto la storia a dire tutto il contrario di quel che ha detto. Ma, di grazia, in quale epoca si è vista la potenza morale avere in guerra un ruolo più stupefacente che nei nostri giorni? Non è forse una vera magia tutto quello che abbiamo visto da vent'anni a questa parte? È senza dubbio agli uomini di quest'epoca che è dato di gridare: "Quale tempo fu più fecondo di prodigi"⁴⁸⁴.

Ma, senza uscire dal tema che in questo momento ci tiene occupati, vi è in questo campo un solo avvenimento contrario ai più evidenti calcoli della probabilità che noi non abbiamo visto compiersi, nonostante tutti gli sforzi della prudenza umana? Non abbiamo addirittura visto perdere battaglie vinte? Del resto, signori, non voglio nulla esagerare, poiché sapete che ho un particolare odio per l'esagerazione, che è la menzogna della gente onesta. Per poca che ne troviate in quello che ho appena detto, accetterò la condanna senza discutere, tanto più di buon grado, dato che non ho nessun bisogno di aver ragione in tutto il rigore del termine. In generale credo che le battaglie non si vincano e non si perdano fisicamente. Non avendo questa proposizione alcuna rigidità, essa si presta a tutte le restrizioni che giudicherete convenienti, purché mi accordiate anche voi (quello che nessun uomo sensato può contestarmi) che la forza morale ha in guerra un'importanza immensa, e questo mi basta. Non parliamo dunque di *battaglion*i più numerosi, signor cavaliere; perché non c'è idea più falsa e più grossolana, se non la si restringe al senso che credo di aver abbastanza chiaramente spiegato.

IL CONTE

La vostra patria, signor senatore, non fu salvata dai *battaglion*i numerosi, quando all'inizio del XVII secolo il principe Pajarski⁴⁸⁵ e un mercante di bestiame, di nome Mignin, la liberarono da un giogo insopportabile. L'onesto negoziante promise i suoi beni e quelli dei suoi amici, mostrando il cielo a Pajarski, che promise il suo braccio e il suo sangue: cominciarono con mille uomini e vinsero.

IL SENATORE

Sono felice che vi siate ricordato di questo fatto; ma la storia di tutte le nazioni è piena di fatti simili che mostrano come la potenza del numero può essere prodotta, eccitata, indebolita o annullata da una moltitudine di circostanze che non dipende da noi. Quanto ai nostri *Te Deum*, così numerosi e spesso così fuori luogo, ve li lascio con tutto il cuore, signor cavaliere. Se Dio assomigliasse a noi, essi attirerebbero il fulmine, ma egli sa quel che siamo e ci tratta secondo la nostra ignoranza. Inoltre, benché ci siano degli abusi su questo punto come in tutte le cose umane, la consuetudine non per questo è meno santa e lodevole.

Bisogna sempre chiedere i successi a Dio, e sempre bisogna ringraziarlo; orbene, poiché nulla dipende in questo mondo più della guerra direttamente da Dio; che ha limitato su questo fatto il potere

naturale dell'uomo, e che ama chiamarsi *il Dio della guerra*, abbiamo tutte le ragioni di raddoppiare i nostri suffragi quando siamo colpiti da questo terribile flagello; ed è ancora con grande ragione che le nazioni cristiane hanno convenuto tacitamente, quando le loro armi sono state vincenti, di esprimere la loro riconoscenza verso *il Dio degli eserciti* con un *Te Deum*; perché non credo che, per ringraziarlo delle vittorie che otteniamo solo da lui, sia possibile impiegare una preghiera più bella: essa appartiene alla vostra chiesa, signor conte.

IL CONTE

Sì, a quanto sembra, essa è nata in Italia; e il titolo di *Inno ambrosiano* potrebbe far credere che essa appartenga esclusivamente a sant'Ambrogio: tuttavia si crede generalmente, sulla base di una semplice tradizione, che il *Te Deum* fu, se è permesso esprimersi così, *improvvisato* a Milano dai due grandi e santi dottori sant'Ambrogio e sant'Agostino, in un trasporto di fervore religioso; opinione che è solo molto probabile. In effetti, questo cantico inimitabile, conservato, tradotto dalla vostra chiesa e dalle comunioni protestanti, non presenta la traccia più leggera del lavoro e della meditazione, non è una *composizione*: è un'*effusione*; è una poesia ardente, affrancata da ogni metrica; è un ditirambo divino, nel quale l'entusiasmo, volando con le sue stesse ali, spregia tutte le risorse dell'arte. Dubito che la fede, l'amore, la riconoscenza abbiano mai parlato un linguaggio più autentico e più penetrante.

IL CAVALIERE

Mi ricordate ciò che voi ci dicevate nel nostro ultimo colloquio sul carattere intrinseco delle diverse preghiere. È un soggetto che non avevo mai meditato; e mi fate venir voglia di fare *un corso di preghiera*: ciò sarà oggetto di erudizione, perché tutti i popoli hanno pregato.

IL CONTE

Sarà un corso molto interessante e non sarebbe pura erudizione. Troverete sul vostro cammino una moltitudine di osservazioni interessanti; perché la preghiera di ogni nazione è una specie di indicatore che ci mostra con precisione matematica la posizione morale di questa nazione. Gli ebrei, per esempio, hanno dato a volte a Dio il nome di *padre*; gli stessi pagani hanno fatto grande uso di questo titolo; ma quando si tratta di preghiera, è un'altra storia: non troverete in tutta l'antichità profana e neppure nell'Antico Testamento, un solo esempio dell'uomo che dia a Dio il titolo di *padre* quando gli parla nella preghiera. Perché poi gli uomini antichi, estranei alla rivelazione di Mosè, non hanno mai espresso il pentimento nelle loro preghiere? Avevano dei rimorsi, come noi,

perché avevano una coscienza: i loro grandi criminali percorrevano la terra e i mari per trovare l'espiazione e chi li avrebbe fatti espiare; sacrificavano a tutti gli déi irritati; si profumavano, si inondavano d'acqua e sangue; ma il *cuore contrito* non si vede proprio, mai che sappiano chiedere perdono nelle loro preghiere. Ovidio, dopo mille altri, ha messo queste parole sulla bocca dell'uomo oltraggiato che perdona al colpevole: *non quia tu dignus, sed quia mitis ego*. Ma nessun uomo dell'antichità ha potuto trasporre queste stesse parole sulla bocca del colpevole che parla a Dio. Sembra che traduciamo Ovidio nella liturgia della messa quando diciamo: *non aestimator meriti, sed veniae largitor admitte*; e tuttavia diciamo allora quello che l'intero genere umano non ha mai potuto dire senza rivelazione; perché l'uomo sapeva bene che poteva *irritare* Dio o *un Dio*, ma non sapeva che poteva *offenderlo*. Le parole *crimine* e *criminale* appartengono a tutte le lingue: *peccato* e *peccatore* appartengono solo alla lingua cristiana. Per una ragione dello stesso genere, l'uomo ha sempre chiamato Dio *padre*, ciò che esprime solo una relazione di creazione e di potenza; ma nessun uomo, con le sue sole forze, ha potuto dire *Padre mio!* Perché questa è una relazione d'amore, straniera perfino al monte Sinai, che appartiene solo al Calvario.

Ancora un'osservazione: la barbarie del popolo ebreo è una delle tesi preferite del XVIII secolo; non è permesso riconoscere a questo popolo una qualsiasi scienza, questi non conosceva la minima verità fisica e neppure astronomica: per lui, la terra altro non era che una *cosa piatta* e il cielo un *baldacchino*; la sua lingua deriva da un'altra lingua e nessuna lingua da lei deriva; non aveva né filosofia, né arti, né letteratura; mai, prima di un'epoca molto tarda, le altre nazioni hanno avuto la minima conoscenza dei libri di Mosè; ed è falsissimo che le verità d'ordine superiore che si trovano disseminate qua e là nei libri pagani abbiano questa origine. Per compiacenza riconosciamo tutto: ma come è possibile che questa stessa nazione sia costantemente ragionevole, attraente, commovente, molto spesso addirittura sublime e incantevole nelle sue preghiere? La Bibbia, in generale, racchiude una moltitudine di preghiere di cui si è fatto un libro nella nostra lingua; ma essa racchiude di più, nel suo genere, il libro dei libri, il libro per eccellenza che non ha rivali, quello dei Salmi.

IL SENATORE

Abbiamo già avuto una lunga conversazione con il signor cavaliere sul libro dei Salmi; l'ho compiuto su questo punto, come compiangio anche voi che non capite lo slavo antico: perché la traduzione dei salmi che possediamo in questa lingua è un capolavoro.

IL CONTE

Non ne dubito: a questo riguardo tutti concordano, e poi la vostra approvazione mi basterebbe; ma bisogna che, su questo punto, mi perdoniate dei pregiudizi o delle idee molto radicate. Tre lingue furono consacrate allora sul Calvario: l'ebraico, il greco e il latino; vorrei che ci fermassimo qui. Due lingue religiose nel ministero e una nella chiesa bastano. Del resto, onoro tutti gli sforzi che sono stati fatti in questo campo presso i diversi popoli: sapete bene che non ci capita spesso di discutere insieme.

IL CAVALIERE

Vi ripeto oggi quello che dicevo l'altro giorno al nostro caro senatore parlando dello stesso argomento: ammiro Davide come ammiro Pindaro, intendo dire, che li ammiro sulla fiducia.

IL CONTE

Che dite, caro cavaliere? Pindaro non ha nulla in comune con Davide: il primo si è preso cura lui stesso di farci sapere *che parlava solo ai sapienti, e che si preoccupava assai poco di essere ascoltato dalla folla dei suoi contemporanei, presso i quali non si crucciava per aver bisogno di interpreti*⁴⁸⁶. Per comprendere perfettamente questo poeta non vi basterà *declamarlo*, e neppure *cantarlo*: bisognerebbe anche *danzarlo*. Vi parlerò un giorno di quella *calzatura dorica* assai stupita dei nuovi movimenti che gli prescriveva la musa impetuosa di Pindaro⁴⁸⁷. Ma quando voi riuscirete a capirlo tanto perfettamente quanto è possibile capirlo ai giorni nostri, vi interesserà poco. Le odi di Pindaro sono delle specie di cadaveri dai quali lo spirito se né andato per sempre. Cosa vi importa dei *cavalli di Gerone* o delle *mule di Agesilas*⁴⁸⁸? Che interesse avete per la nobiltà delle città e per i loro fondatori, per i miracoli degli déi, alle imprese degli eroi e gli amori delle ninfe? Il loro fascino era legato ai tempi e ai luoghi; la nostra immaginazione non può farlo rinascere. Non ci sono più né Olimpo, né Elide, né Alfeo; la persona che si vantasse di trovare il Peloponneso in Perù, sarebbe meno ridicola di quella che lo cercasse in Morea⁴⁸⁹. Davide, invece, sfida il tempo e lo spazio, perché nulla ha concesso ai luoghi e alle circostanze: ha cantato solo Dio e la verità immortale come lui. Gerusalemme per noi non è scomparsa: *essa è tutta dove noi siamo*; ed è Davide, soprattutto, che ce la rende presente. Leggete e rileggete senza stancarvi i Salmi, e non, se mi date ascolto, nelle traduzioni moderne, che sono troppo lontane dalla fonte, ma nella versione latina adottata dalla nostra chiesa. So che l'ebraismo, sempre più o meno affiorante attraverso la Vulgata, stupisce subito alla prima occhiata; perché i Salmi, come li leggiamo oggi, benché non siano stati tradotti sul testo originale, lo sono stati su una versione che si era essa stessa mantenuta vicinissima all'ebraico; di modo che la difficoltà è la

stessa: ma questa difficoltà viene meno con poco sforzo. *Fidatevi di un amico che*, pur non essendo ebraicista, ha potuto tuttavia – grazie a una lettura attenta e ponderata – immergersi nello spirito di una lingua antichissima che non ha paragone tra tutte quelle di cui ci restano monumenti; ha potuto immergersi nel suo laconismo logico, per noi più difficoltoso del più ardito laconismo grammaticale, e che ha imparato soprattutto ad afferrare il legame delle idee, legame che è pressoché invisibile presso gli orientali, la cui indole incostante non afferra nulla delle sfumature europee: vedrete che il merito essenziale di questa traduzione consiste nell’aver saputo essere abbastanza fedele alla lingua ebraica, e tuttavia di aver saputo distaccarsene; vedrete come una sillaba, una parola, e un’indefinibile leggerezza della frase faranno sgorgare sotto i vostri occhi bellezze di prim’ordine. I Salmi sono un’autentica *preparazione al Vangelo*, perché in nessun luogo lo spirito della preghiera, che è lo spirito di Dio, è maggiormente visibile, e ovunque vi leggiamo le promesse di tutto quanto possediamo. La prima caratteristica di questi inni è che essi pregano sempre. Anche quando il soggetto di un salmo sembra assolutamente accidentale e relativo solo a qualche avvenimento della vita del Re-Profeta, il suo spirito sfugge sempre da questo ambito limitato; sempre si eleva: tutto comprendendo nell’immensa unità della potenza che lo ispira; tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sentimenti si fanno preghiera: non c’è una sola riga che non appartenga a tutti i tempi e a tutti gli uomini. Mai ha bisogno dell’indulgenza che permette l’oscurità all’entusiasmo; e tuttavia, quando l’aquila di Cedron⁴⁹⁰ vola verso le nuvole, il vostro occhio potrà misurare sotto di lui *più aria* di quanta Orazio ne vedesse un tempo sotto il cigno di Dirce⁴⁹¹. A volte si lascia penetrare dall’idea della presenza di Dio, e le espressioni più magnifiche si presentano in folla al suo spirito: *dove nascondermi, dove fuggire i tuoi sguardi penetranti? Se prendo le ali dell’aurora e volo fino alle rive dell’oceano è la tua stessa mano che mi ci conduce e vi troverò la tua potenza. Se scalo i cieli, eccoti; se mi spingo nell’abisso, eccoti ancora*⁴⁹². In altri momenti volge lo sguardo sulla natura, e i suoi rapimenti ci insegnano in che modo dobbiamo contemplarla. Signore, ci dice, *mi hai inondato di gioia con la meraviglia delle tua opera; mi delizierò cantando le opere delle tue mani. Quanto grandi sono le tue opere Signore. Quanto profondi i tuoi pensieri, ma il cieco non vede queste meraviglie e l’insensato non le comprende*⁴⁹³. Se guarda ai fenomeni particolari, che abbondanza d’immagini! Che ricchezza di espressioni! Guardate con quale vigore e con quale grazia racconta *le nozze* della terra con l’elemento umido: *Visiti la terra nel tuo amore e la colmi di ricchezze. Fiume del Signore ricopri le tue rive. Prepara il nutrimento dell’uomo, è l’ordine che hai ricevuto*⁴⁹⁴; *inonda i solchi, cerca i germi delle piante e della terra, penetrata dalle gocce generatrici, esulterà di fecondità*⁴⁹⁵. Signore, tu

cingerai l'anno con una corona di benedizioni; le tue nuvole distilleranno l'abbondanza⁴⁹⁶; isole di verzura abbelliranno il deserto⁴⁹⁷; le colline saranno circondate d'allegria; le spighe si affolleranno nella valle; le greggi si copriranno di ricchi velli; tutte le creature grideranno di gioia. Sì, tutti canteranno un inno alla tua gloria⁴⁹⁸.

Ma è in un ordine più elevato che bisogna sentirlo spiegare le meraviglie di *questo* culto interiore che, in quei tempi, poteva essere colto solo dall'ispirazione. L'amore divino che lo accende assume in lui un carattere profetico; egli precorre i secoli e appartiene già alla legge della grazia. Come Francesco di Sales o Fénelon, scopre nel cuore dell'uomo *quei gradini misteriosi che⁴⁹⁹, di virtù in virtù, ci portano fino al Dio di tutti gli déi⁵⁰⁰*. Egli è inesauribile quando esalta la dolcezza e l'eccellenza della legge divina. Questa legge è *una lampada per il suo piede incerto, una luce, un astro che rischiarerà nei sentieri tenebroso della virtù⁵⁰¹*; essa è vera, essa è la verità stessa: essa porta in sé la propria giustificazione; è più dolce del miele; più desiderabile dell'oro e delle pietre preziose; e coloro che le sono fedeli avranno una ricompensa illimitata⁵⁰²; egli la mediterà giorno e notte⁵⁰³; nasconderà gli oracoli di Dio nel suo cuore per non offenderli⁵⁰⁴; egli grida: *se tu dilati il mio cuore, correrò nella via dei tuoi comandamenti⁵⁰⁵*.

A volte la sensazione che l'opprime interrompe il suo respiro. Un verbo che avanzava per esprimere la parola del profeta, si ferma sulle sue labbra e ricade sul suo cuore, ma la pietà lo penetra quando grida: **I TUOI ALTARI, O DIO DEGLI SPIRITI⁵⁰⁶!**

Altre volte lo si ascolta presagire in qualche parola tutto il cristianesimo. *Insegnami, dice, a fare la tua volontà, perché sei il mio Dio⁵⁰⁷*. Quale filosofo dell'antichità ha mai saputo che la virtù non è che obbedienza a Dio, *perché egli è Dio*, e che il merito dipende esclusivamente da questo orientamento sottomesso del pensiero?

Egli conosceva bene la terribile legge della nostra natura corrotta: sapeva che l'uomo è *concepito nell'iniquità e fin dal seno materno in rivolta con la legge divina⁵⁰⁸*. Come il grande apostolo sapeva che *l'uomo è uno schiavo venduto all'iniquità che lo tiene sotto il suo giogo, di modo che può esserci libertà solo dove c'è lo spirito di Dio⁵⁰⁹*. Esclama poi con una precisione autenticamente cristiana: *per mezzo tuo sarò strappato alla tentazione; appoggiato al tuo braccio scavalcherò le mura⁵¹⁰*. Questo muro di separazione elevato fin dall'inizio fra l'uomo e il creatore, questo muro che bisogna assolutamente *scavalcare*, perché non può essere abbattuto. E quando egli dice a Dio: *agisci con me⁵¹¹*, forse non proclama egli, non insegna tutta la verità? Da un lato *niente senza noi* e dall'altro *nulla senza te*. Se l'uomo osa temerariamente appoggiarsi solo su se stesso, la vendetta è pronta: *sarà abbandonato alle inclinazioni del suo cuore e ai sogni del suo spirito⁵¹²*.

Certo che l'uomo è per se stesso incapace di pregare, Davide

domanda a Dio di penetrarlo con *quest'olio misterioso, con questa unzione divina che aprirà le sue labbra e permetterà di pronunciare parole di lode e d'allegria*⁵¹³, e poiché ci raccontava solo la sua esperienza, ci lascia vedere in lui il lavoro dell'ispirazione. *Io ho sentito*, dice, *il mio cuore scaldarsi dentro di me; le fiamme scaturire dal mio pensiero interiore; allora la mia lingua si è slegata e ho parlato*⁵¹⁴. A queste fiamme caste dell'amore divino, a questi slanci sublimi di uno spirito rapito in cielo, paragonate il calore malsano di Saffo o l'entusiasmo mercenario di Pindaro: il gusto, per decidersi, non ha bisogno della virtù.

Guardate come il Profeta ci svela l'incredulo con una sola frase: *ha rifiutato di credere, per paura di agir bene*⁵¹⁵; e come ancora una volta in due parole dà una terribile lezione ai credenti quando dice loro: *fate professione di amore per il Signore, odiate dunque il male*⁵¹⁶.

Quest'uomo straordinario, arricchito di doni così preziosi, si era tuttavia reso terribilmente colpevole; ma l'espiazione arricchisce i suoi inni di nuova bellezza: mai il pentimento ha parlato con un linguaggio più vero, più commovente, più penetrante. Pronto a ricevere con rassegnazione tutti i flagelli del Signore⁵¹⁷, *vuole egli stesso rendere pubbliche le sue iniquità*⁵¹⁸. *Il suo crimine è sempre davanti ai suoi occhi, e il dolore che lo divora non gli lascia riposo.*

In mezzo a Gerusalemme, nel seno di questa fastosa capitale, destinata a divenir presto *la città più superba della superba Asia*⁵¹⁹, su questo trono dove la mano di Dio l'aveva condotto, *è solo come il pellicano del deserto, come l'aquila nascosta tra le rovine, come il passero solitario che geme sulle guglie dei palazzi*⁵²⁰. *Consuma le sue notti gemendo e il suo triste giaciglio è inondato di lacrime*⁵²¹. *Le frecce del Signore l'hanno trafitto*⁵²². *Da quel momento non vi è più nulla di sano in lui; le sue ossa sono scosse*⁵²³, *le sue carni si distaccano; si curva verso terra; il suo cuore si turba; tutta la sua forza lo abbandona; la luce non brilla più per lui*⁵²⁴; *non sente più; ha perduto la voce: non gli resta che la speranza*⁵²⁵.

Nessuna idea può distoglierlo dal suo dolore, e questo dolore che diventa preghiera come tutti gli altri sentimenti ha qualcosa di vivo, qualcosa che non si trova altrove. Si ricorda continuamente un oracolo che egli stesso ha pronunciato: *Dio ha detto al reo: perché ti affanni ad annunciare i miei precetti con la tua bocca impura*⁵²⁶? *Voglio che solo il giusto mi celebri*⁵²⁷. In lui il terrore si mescola costantemente alla fiducia; e fino ai trasporti dell'amore, nell'estasi dell'ammirazione, nelle più commoventi effusioni di una riconoscenza illimitata, la punta acuminata del rimorso si fa sentire come la spina fra le macchie vermiglie del roseto.

Infine, nulla mi colpisce in questi magnifici salmi come le grandi idee del profeta in materia religiosa; la religione che professava, benché ristretta a un punto del globo, si distingueva tuttavia per una

marcata tendenza all'universalità. Il tempio di Gerusalemme era aperto a tutte le nazioni, e il discepolo di Mosè non rifiutava di pregare il suo Dio con chiunque e per chiunque: colmo di quelle idee grandi e generose e spinto quindi da quello spirito profetico che gli mostrava anticipatamente *la sollecitudine della parola e la potenza evangelica*⁵²⁸, Davide non cessa di rivolgersi al genere umano e di chiamarlo tutto intero alla verità. Questo richiamo alla luce, questo voto del suo cuore, ricorre continuamente nelle sue sublimi composizioni. Usandola in mille modi, esaurisce la lingua senza potere accontentarsi. *Nazioni dell'universo, lodate tutte il Signore; ascoltate, voi tutti che vivete nel tempo*⁵²⁹. Il Signore è buono per tutti gli uomini e la sua misericordia è in tutte le sue opere⁵³⁰. Il suo regno abbraccia tutti i secoli e tutte le generazioni⁵³¹. Popoli della terra, innalzate a Dio grida di allegrezza; cantate inni alla gloria del suo nome; celebrate la sua grandezza con i vostri cantici; dite a Dio: la terra intera ti adorerà; essa celebrerà nelle sue cantiche la santità del tuo nome. Popoli, benedite il vostro Dio e fate risuonare ovunque le sue lodi⁵³²; che i vostri oracoli, Signore, siano conosciuti da tutta la terra e che la tua salvezza pervenga a tutte le nazioni⁵³³. Io sono l'amico, il fratello di tutti coloro che ti temono, di tutti coloro che osservano i tuoi comandamenti⁵³⁴. Re, principi, grandi della terra, popoli che l'abitate, lodate il nome del Signore, perché nulla vi è di grande se non il suo nome⁵³⁵. Che tutti i popoli riuniti ai loro signori formino una sola famiglia per adorare il Signore⁵³⁶! Nazioni della terra, applaudite, cantate, cantate il nostro re! Cantate perché il Signore è il re dell'universo. CANTATE CON INTELLIGENZA⁵³⁷. Che ogni spirito lodi il Signore⁵³⁸.

Dio non aveva disdegnato di appagare questo grande desiderio. Lo sguardo profetico del santo Re, immergendosi nel profondo avvenire, già vedeva l'immensa esplosione del cenacolo e la faccia della terra rinnovata dall'effusione dello spirito divino. Come sono belle, e soprattutto giuste, le sue parole. *Da ogni angolo della terra gli uomini si RICORDERANNO del Signore e si convertiranno a lui; egli si mostrerà, e tutte le famiglie umane si piegheranno*⁵³⁹.

Buoni amici, guardate qui come l'infinita bontà ha potuto dissimulare quaranta secoli⁵⁴⁰: essa attendeva il ricordo dell'uomo⁵⁴¹. Terminerò ricordandovi un altro desiderio del Profeta-Re: *che queste pagine, dice, siano scritte per le generazioni future, e i popoli che ancora non esistono benediranno il Signore*⁵⁴².

È stato esaudito perché ha cantato ciò che è eterno; i suoi canti partecipano dell'eternità: gli accenti infiammati, affidati alle corde della sua lira divina, ancora risuonano dopo trenta secoli in tutti gli angoli dell'universo. La sinagoga conserva i salmi; la Chiesa si affretta a farli suoi; la poesia di tutte le nazioni cristiane se n'è impadronita; e, dopo più di trenta secoli, il sole non smette di rischiarare qualche

tempio le cui volte risuonano di questi sacri inni. Essi sono cantati a Roma, a Ginevra, a Madrid, a Londra, nel Quebec, a Quito, a Mosca, a Pechino, a Botany-Bay; li si mormora in Giappone.

IL CAVALIERE

Mi sapreste dire perché non mi ricordo d'aver letto nei salmi nulla di quanto avete appena detto?

IL CONTE

Senza dubbio, mio giovane amico, *saprò dirvelo*: questo fenomeno ha a che fare con la teoria delle idee innate; benché ci siano delle conoscenze originali comuni a tutti gli uomini, senza le quali essi non sarebbero uomini, e che sono conseguentemente accessibili o piuttosto naturali a tutti gli spiriti, bisognerebbe tuttavia che queste fossero tutte allo stesso livello. Invece ce ne sono di più o meno *dormienti*, e altre più o meno dominanti in ogni spirito: ed esse formano quello che chiamiamo *carattere* o *talento*; orbene, succede che quando riceviamo in lettura una sorta di cibo spirituale, ogni spirito si appropria di quanto conviene più particolarmente a quello che potrei definire *il suo temperamento intellettuale* e lascia fuggire il resto. Da ciò consegue che in nessun modo leggiamo le stesse cose negli stessi libri; cosa che capita soprattutto all'altro sesso se paragonato al nostro, perché le donne non leggono come noi. Essendo questa una differenza generale e per questo ancora più sensibile, vi invito a occuparvene.

IL SENATORE

La notte che ci sorprende mi ricorda, signor conte, che voi avreste ben potuto, giacché lo stavate facendo così bene, ricordarci qualcosa di quello che Davide ha detto sulla notte: poiché se ne occupava molto, ne ha molto parlato, e mi sarei aspettato che, fra i testi ragguardevoli che avete trattato, ce ne fosse qualcuno sulla notte, perché è un argomento molto importante sul quale Davide si è spesso soffermato, e chi potrebbe meravigliarsene? Voi lo sapete, miei buoni amici, la notte è pericolosa per l'uomo, e senza accorgercene l'amiamo tutti un poco, perché essa ci mette a nostro agio. La notte è una complice naturale sempre a disposizione di tutti i vizi, e questa seducente compiacenza fa sì che generalmente valiamo più di giorno che di notte. La luce intimidisce il vizio; la notte gli rende tutte le sue forze, ed è la virtù che teme. Ancora una volta, la notte non vale nulla per l'uomo, e tuttavia, o forse proprio per questo, non siamo tutti un poco idolatri di questa facile divinità? Chi può vantarsi di non averla mai invocata per il male? Dal brigante di strada a quello dei saloni, quale uomo non ha mai detto: *flecte, precor, vultus ad mea furta tuos*? E ancora, quale uomo non ha mai detto *nox conscia novit*? La società, la

miglior famiglia, è quella dove si veglia meno, e sempre l'estrema corruzione dei costumi si annuncia con questo estremo abuso. La notte essendo quindi, per sua natura, *male suada*, cattiva consigliera, è stata spesso consacrata dalle false religioni, a riti colpevoli, *nota bonae secreta deae*⁵⁴³.

IL CONTE

Con il vostro permesso, mio caro amico, direi piuttosto che la *corruzione antica* aveva consacrato la notte a delle colpevoli orge, ma che la *religione antica* non aveva colpa, o non ne aveva altra oltre a quella della sua impotenza; perché nulla, io credo, inizia col male. Essa aveva messo, per esempio, i misteri che voi nominate sotto l'egida del pudore più severo; bandiva dal tempio perfino il più piccolo animale maschio, e la stessa pittura raffigurante l'uomo; il poeta che voi avete citato ricorda egli stesso questa legge (XI) con la sua allegria struggente, per far risaltare ancora di più un terribile contrasto. Vedete che le intenzioni originarie non potevano essere più chiare: aggiungo che nel seno stesso dell'errore, la preghiera notturna della vestale sembrava essere stata immaginata per equilibrare, un giorno, i misteri della buona dea, ma il culto vero doveva distinguersi su questo punto e non ha mancato di farlo. Se la notte dà cattivi consigli, come voi dicevate poco fa, bisogna renderle giustizia, ne dà anche di eccellenti: è il momento per le profonde meditazioni e per i sublimi rapimenti, per mettere a profitto questi slanci divini e per combattere anche l'influenza funesta di cui parlavate, il Cristianesimo, a sua volta, si è impadronito della notte (XII) e l'ha consacrata a delle sante cerimonie che anima con una musica austera e con potenti canti. La religione stessa, in tutto ciò che non è dogma, è soggetta a certi cambiamenti che la nostra povera natura rende inevitabili; tuttavia, anche nelle cose di pura disciplina, ce ne saranno sempre di invariabili; per esempio, ci saranno sempre feste che ci chiameranno tutti all'ufficio notturno, e vi saranno *sempre* degli uomini scelti le cui pie voci si faranno sentire nelle tenebre, perché il legittimo cantico non deve mai tacere sulla terra:

Il giorno al giorno lo ricorda,
la notte l'annuncia alla notte.

IL SENATORE

Ahimè, chissà che voi non esprimiate, in questo momento almeno, un desiderio piuttosto che una verità. Quanto si è indebolito il regno della preghiera, e quali mezzi non sono stati impiegati per spegnere la sua voce. Il nostro secolo non ha forse domandato *a cosa servono quelli che pregano?* In che modo la preghiera trafiggerà le tenebre, quando appena le è consentito di farsi intendere di giorno? Ma non voglio

perdermi in questi tristi presentimenti. Avete detto tutto quello che non ho detto della notte, senza tuttavia aver detto che Davide ne ha parlato; ed è a questo che vorrei rimediare. Vi chiedo a mia volta il permesso di rimanere sulla mia idea principale. Pieno di idee che non doveva a uomo alcuno, Davide non cessa di esortare l'uomo a *sospendere il suo sonno per pregare*⁵⁴⁴: egli credeva che l'augusto silenzio della notte desse una particolare forza ai santi desideri. *Ho cercato Dio*, dice, *durante la notte, e non sono stato deluso*⁵⁴⁵. Altrove dice: *ho parlato col mio cuore durante la notte. Mi esercitavo in questa meditazione e interrogavo il mio spirito*⁵⁴⁶. Pensando in altre occasioni a certi pericoli che, nei tempi antichi, dovevano essere più forti che ai nostri giorni, diceva nella sua vittoriosa coscienza: *Signore, mi sono ricordato del tuo nome*, durante la notte, *e ho conservato la tua legge*⁵⁴⁷. E senza dubbio credeva davvero che l'influenza della notte fosse la prova dei cuori, perché aggiunge: *hai provato il mio cuore visitandolo la notte*⁵⁴⁸.

L'aria della notte non ha valore per l'uomo materiale; ce lo insegnano gli animali mettendosi tutti al riparo per dormire. Tutte le nostre malattie ce lo insegnano tormentandoci durante la notte. Perché mandate a chiedere al mattino, all'amico ammalato, *come ha passato la notte*, invece che chiedergli alla sera *come ha passato la giornata*? Bisogna proprio che la notte abbia qualcosa di cattivo. Da qui proviene il bisogno di sonno; sonno che non è assolutamente fatto per il giorno, e che non è meno necessario allo spirito di quanto non lo sia al corpo, perché se essi – spirito e corpo – fossero continuamente esposti all'azione di certe potenze che così li attaccherebbero senza requie, né l'uno né l'altro, potrebbero vivere; bisogna dunque che le azioni nocive siano periodicamente sospese, e che entrambi siano messi, durante questi intervalli, sotto un'influenza protettrice. E come il corpo durante il sonno continua con le sue funzioni vitali, senza che il principio sensibile ne abbia coscienza, anche le funzioni *vitali* dello spirito operano, come potete constatare, indipendentemente da ogni teoria, con una banale esperienza, perché l'uomo può imparare durante il sonno, e sapere, per esempio, al suo risveglio, dei versi o l'aria di una canzone che non conosceva quando si era addormentato⁵⁴⁹. Ma perché l'analogia fosse perfetta, bisognava ancora che il principio intelligente non avesse, analogamente, alcuna coscienza di quanto succede in lui in questo tempo; o almeno, bisognava che non gliene restasse memoria; la qual cosa, per l'ordine stabilito, è equivalente. Dalla credenza universale che l'uomo si trovi in quel momento sotto un'influenza buona e protettrice, nasce l'altra credenza, ugualmente universale, *che il tempo del sonno sia propizio alle comunicazioni divine*. Questa opinione, comunque sia intesa, si basa incontestabilmente sulla Santa Scrittura che porta un gran numero di esempi di questo genere. Vediamo, inoltre, che le false religioni hanno

sempre professato la stessa credenza: perché l'errore, girando la schiena alla sua rivale, non smette tuttavia di ripeterne tutti gli atti e tutte le dottrine che altera seguendo le sue forze, cioè in modo che il modello non possa mai essere misconosciuto, né l'immagine scambiata per lui. Middleton⁵⁵⁰, e altri scrittori della stessa classe, hanno fatto grande uso di erudizione per provare che la vostra Chiesa *imita* una moltitudine di cerimonie pagane, rimprovero che avrebbe potuto indirizzare alla nostra, se avesse pensato a noi. Ingannati da una religione negativa e da un culto disincarnato, non hanno riconosciuto le forme eterne di una religione positiva che si ritrovano ovunque. I viaggiatori moderni hanno trovato in America le vestali, il fuoco nuovo, la circoncisione, il battesimo, la confessione, e infine la *presenza reale sotto le specie del pane e del vino* (XIII).

Diremo che dobbiamo queste stesse cerimonie ai messicani o ai peruviani? Bisogna evitare di dedurre la derivazione subordinata dall'analogia: perché il ragionamento sia legittimo, bisogna aver escluso in precedenza la derivazione comune. Orbene, per ritornare alla notte e ai sogni, vediamo che i più grandi geni dell'antichità, senza distinzione, non dubitavano assolutamente dell'importanza dei sogni, e che arrivavano perfino ad addormentarsi nei templi per ricevervi gli oracoli⁵⁵¹. Non ha detto Giobbe che *Dio si serve dei sogni per avvertire l'uomo*⁵⁵²: AVVISO CHE NON RIPETE MAI? E Davide non diceva, come vi ricordavo poco fa, *che Dio visita i cuori nella notte*? Platone non vuole che *ci si prepari ai sogni con la grande purezza dell'anima e del corpo*⁵⁵³? Ippocrate non ha composto un apposito trattato sui sogni (XIV), dove arriva al punto di rifiutare di riconoscere come vero medico colui che non sa interpretare i sogni? Mi sembra che un poeta latino, Lucrezio⁵⁵⁴, se non mi sbaglio, è andato più lontano dicendo che *gli déi durante il sonno parlano all'anima e allo spirito*.

Infine Marco Aurelio (non vi cito uno spirito debole) non solo ha considerato queste comunicazioni notturne come un fatto incontestabile (XV), ma dichiara inoltre, propriamente, di esserne stato l'oggetto. Che dite di ciò, signori? Avreste per caso voglia di sostenere che tutta l'antichità sacra e profana ha farneticato? Che l'uomo non può vedere nulla oltre a quello che vede, e provare solo quel che prova? Che i grandi uomini che vi cito erano degli spiriti deboli? Che...

IL CAVALIERE

Da parte mia, non credo di aver ancora acquisito il diritto a essere impertinente.

IL SENATORE

E io credo anche che nessuno possa acquisire questo diritto, che, grazie a Dio, non esiste.

IL CONTE

Ditemi, mio caro amico, perché non radunate una moltitudine di pensieri, di un genere molto elevato e molto poco comune, che vi sorgono costantemente quando noi parliamo di metafisica o di religione? Potreste intitolare questa raccolta: *Slanci filosofici*. Esiste un'opera scritta in latino sotto lo stesso titolo; *ma sono slanci buoni per rompersi il collo*: i vostri, mi pare, potrebbero sollevare senza pericolo l'uomo.

IL CAVALIERE

Vi esorto anch'io, mio caro senatore; nell'attesa, signori, mi sta per succedere, grazie a voi, una cosa che certamente non mi è mai successa in tutta la mia vita: di addormentarmi pensando al *Profeta-Re*. A voi l'onore!

FINE DEL SETTIMO COLLOQUIO

I.

Questa grande stravaganza umana con l'energia che gli si riconosce.

“Se vi dicessero che tutti i gatti di un gran paese si sono riuniti a migliaia in una pianura, e dopo aver miagolato fino a sfinirsi, si sono gettati con furore gli uni sugli altri, mordendosi e graffiandosi, e che in questa mischia sono rimasti sul terreno fra i nove e i diecimila gatti, che hanno poi ammorbato l'aria intorno fino a dieci leghe di distanza, non direste: ‘Ecco il più abominevole sabba di cui mai si sia sentito parlare?’. E se i lupi facessero lo stesso, che urla! Che macello! E se gli uni e gli altri vi dicessero che amano la gloria, non ridereste di cuore dell'ingenuità di quelle povere bestie?” (*La Bruyère*).

II.

È uno degli argomenti su cui gli uomini sono stati costantemente d'accordo e lo saranno sempre.

Licurgo ha preso dagli egiziani la sua idea di separare i guerrieri dal resto dei cittadini, e di mettere a parte i mercanti, gli artigiani e la gente che esercitava un mestiere; facendo ciò stabilì una cosa pubblica veramente nobile, limpida e gentile (*Plut., In Lyc.*, cap. VI della traduzione di Amyot). E anche fra noi, una famiglia che non abbia mai portato delle armi, per quanti meriti abbia acquisito altrove, non sarà mai veramente nobile, limpida e gentile. Le mancherà sempre qualcosa.

III.

Non vedo nulla di più chiaro per il buon senso che non voglia perdersi in sofismi.

L'errore, durante l'ultimo secolo, fu una specie di religione che i filosofi professarono e predicarono ad alta voce come gli apostoli avevano professato e predicato la verità. Non che questi filosofi fossero in buona fede; al contrario essa mancava loro in modo palese. Tuttavia, erano fra loro d'accordo, come gli antichi auguri, di non mettersi mai a ridere guardandosi, e mettevano, per quanto la cosa sia possibile, l'audacia al posto della persuasione. Ecco un passo di Montesquieu perfettamente adatto per far sentire la forza di questo spirito generale che si imponeva a tutti gli scrittori: *Le leggi della natura*, dice, sono quelle che derivano unicamente dalla costituzione del nostro essere; per conoscerle bene, bisogna considerare un uomo prima dello stabilirsi delle società: le leggi della natura sono quelle che riceveva in una simile condizione (*Espr. Des lois*, lib. II).

Così le *leggi naturali, per l'animale politico e religioso* (come ha detto Aristotele), derivano da uno stato anteriore a qualsiasi associazione civile e religiosa! Io sono, ogniqualvolta che non si tratta di questo stile, un tranquillo ammiratore di Montesquieu; tuttavia non mi convincerò mai che abbia scritto seriamente quanto abbiamo appena letto. Credo semplicemente che recitasse il suo *Credo*, come tanti altri, a fior di labbra, per ricevere le congratulazioni dei fratelli, e forse anche per non aver noie con gli inquisitori; perché questi, ai suoi tempi, non scherzavano.

IV.

Mai assisteva alla messa al campo senza vedervi qualche moschettiere comunicarsi con la massima devozione.

“Vi ho parlato del tenente della compagnia dei granatieri che fu ucciso. Non vi irriterà l'apprendere che gli fu trovato addosso un cilicio. Egli era di singolare pietà e aveva fatto anche le sue devozioni il giorno precedente. Si dice che in questa compagnia vi siano persone molto per bene. Io non assisto a molte messe al campo che non siano servite da qualche moschettiere e dove non vi sia qualcuno che si comunica nella maniera più edificante” (*Racine a Boileau, au camp devant Namur, 1692*).

V.

Un'amara croce, ben adatta a staccarlo dal mondo.

“Ero afflitto al pensiero che voi non avreste servito; ma è un disegno di pura misericordia per distaccarvi dal mondo e per condurvi a una vita di pura fede, che è una morte senza fine” (*Oeuvres spirit.*, De Fénelon, in-12°, tom. IV, lettere CLXIX, pagg. 171-172).

VI.

E che diremo di quest'altro ufficiale, al quale madame Guyon, ecc...

“Non bisogna che siate diverso; così cercate di non preoccuparvi se perdete a volte la messa nei giorni feriali, *soprattutto nell'esercito*. Tutto quanto è del vostro stato, è ordine di Dio per voi” (*Oeuvres de madame de Guyon*, tom. XXXIV; tom. XI, *Des Lettres chrétiennes et spirit.*, lett. XVI, pag. 54, Londres, 1768, in-12°).

VII.

Il titolo di DIO DEGLI ESERCITI risalta in tutte le pagine della santa Scrittura.

Mascaron ha detto, nell'orazione funebre di Turenne, incominciando la prima parte: "Quasi tutti i popoli della terra, al di là di qualche differenza d'umore e di inclinazione che può esserci, sono concordi nell'accordare il grado di massima gloria al mestiere delle armi. Tuttavia se questo sentimento si basasse solo sull'opinione degli uomini, si potrebbe considerare come un errore che ha influenzato tutti gli spiriti. Ma qualcosa di più reale e di più solido mi convince su questo punto; e, se siamo ingannati nella nobile idea che ci facciamo della gloria dei conquistatori, gran Dio, oso quasi dire che siete voi ad averci ingannato. Il più augusto dei titoli che Dio dà a se stesso, non è quello di SIGNORE DEGLI ESERCITI?".

Ma chi può non ammirare la saggezza di Omero, che faceva dire al suo Giove quasi tremila anni fa: *Ah, quanto ingiustamente gli uomini accusano gli déi! Essi dicono che i mali vengono loro da noi, mentre è solo per i loro crimini che si rendono infelici più di quanto non dovrebbero essere.* Noi diciamo meglio? Vi invito a fare attenzione al ὑπερ μόνον (Odissea, 1, 32).

VIII.

La terra avida di sangue, come abbiamo inteso qualche giorno fa, apre la bocca per riceverlo e trattenerlo in seno fino al momento in cui dovrà restituirlo.

Isaia 26,21; Gn 4,11. Nella tragedia greca di *Oreste* Apollo dichiara: "Non bisogna prendersela con Elena per la guerra di Troia, che è costata tanto cara ai greci; perché la bellezza di questa donna fu solo il mezzo di cui gli déi si servirono per accendere la guerra fra due popoli, e *far scorrere il sangue che doveva purificare la terra insudiciata dal gran numero di delitti*" (traduzione letterale, *per aspirare le sozzure*). Euripide, *Orestide*, V, 1677-80.

Pochi autori antichi si mostrano più versati di Euripide in tutti i dogmi della teologia antica. Egli ha parlato come Isaia e Maometto ha parlato come entrambi: *se Dio, dice, non mettesse una nazione contro l'altra, la terra sarebbe interamente corrotta* (Il Corano, citato dal cavaliere William Jones; *Hist. De Thamas-Kouli-Khan*, in-4°, tom. V, pag. 8). *Fas est et ab hoste doceri.*

IX.

È il grido che si intese nei bei giorni di Luigi XIV

Ecco cosa scriveva Bolingbroke a proposito della guerra conclusa con la pace di Nimègue nel 1678: "La miserabile condotta dell'Austria, la meschinità di qualche principe dell'impero, la disunione e, per parlar chiaro, la politica mercenaria di tutti questi principi; in una

parola le visioni limitate, le false nozioni e, per esprimermi altrettanto francamente sulla mia nazione come sulle altre, la scellerataggine del ministero inglese, non solo impedirono che si mettessero dei limiti a questa potenza, ma l'elevarono a una forza pressoché imbattibile per qualsiasi futura coalizione" (Bolingbroke's, *Letters on the Study and Use of History*, Bâle, 1788, in-8°, Lettera VIII, pag. 184).

Scrivendo queste parole, Bolingbroke aveva pochi dubbi che gli olandesi si sarebbero gettati ai piedi di Luigi XIV a Gertruidenberg e che sarebbero stati il fulcro di una coalizione formidabile che a sua volta sarebbe stata spezzata da una potenza secondaria: *un quanto in un bicchier d'acqua*.

X.

Sotto l'imperatore Arnolfo, Roma fu presa per una lepre.

L'imperatore Arnolfo assediava Roma: una lepre, che si era gettata nel campo di questo principe, fuggì correndo verso la città; i soldati la inseguono con alte grida, gli assediati, che si credettero oggetto di un assalto generale, persero la testa e fuggirono, o si gettarono dall'alto dei bastioni. Arnolfo, approfittando di questo terror panico, s'impadronì della città (Liutprando, *Hist.*, lib. I, cap. 8). Il Muratori non crede molto a questo fatto, benché ci sia raccontato da un contemporaneo (Muratori, *Ann. d'Italia ad ann. DCCCXCVI*, in-4°, tom. V, pag. 215). Io lo credo certo quanto l'episodio delle oche.

XI.

Il poeta che voi avete citato ricorda egli stesso questa legge, ecc...

*Illuc testiculi sibi conscius unde fugit mus
ubi velari pictura jubetur
quaecumque alterius sexus imitata figuram est.*
(Giovenale, *Sat.*, VI, 338, 341).

XII.

Il Cristianesimo, a sua volta, si è impadronito della notte, ecc...

Per cantare qui le tue lodi,
il nostro zelo, Signore, anticipa il giorno;
fa che così cantiamo un giorno con gli angeli
il bene che ai tuoi eletti riserva il tuo amore.

Levati, o sole adorabile

che dell'eternità fai un giorno felice,
fai splendere ai nostri occhi il tuo soccorrevole splendore,
e diffondi nei nostri cuori il fuoco del tuo amore...

Fuggite, sogni, truppa menzognera,
pericolosi nemici generati dalla notte,
e che con voi fugga la memoria vergognosa
degli oggetti che ai nostri sensi avete presentato.

Che questo giorno trascorra senza crimine,
che le nostre lingue, le nostre mani, i nostri occhi
siano innocenti.
Che tutto sia casto in noi, e che un legittimo freno
al gogo della ragione asservisca i nostri sensi...

Cantiamo l'autore della luce
fino al giorno in cui il suo ordine segni la nostra fine;
e che benedicendone l'ultima nostra aurora
si perda in un mezzogiorno senza sera e senza mattino, ecc...

(Si vedano gli inni del Breviario romano, tradotti da Racine, nelle opere antologiche di questo grande poeta). Colui che vorrà senza vocazione, provare a far qualcosa di questo genere, apparentemente tanto semplice e facile, apprenderà due cose deponendo la penna: cos'è la preghiera e cos'è il talento di Racine.

XIII.

I viaggiatori moderni hanno trovato in America le vestali, il fuoco nuovo, la circoncisione, il battesimo, la confessione, e infine la presenza reale sotto le specie del pane e del vino.

Non vi è nulla di più vero di questa affermazione. Si vedano le *Lettere americane* di Carli-Rubbi, in- 8°, tom. I, lettere 4, 5, 6, 9.

In Perù, il sacrificio consisteva nel *Cancu* o pane consacrato e nell'*Aca* o liquore sacro di cui sacerdoti e Incas bevevano una porzione dopo la cerimonia (*Ibid.*, I. 9).

"I messicani impastavano un'immagine del loro idolo con la pasta di mais che facevano cuocere come un pane. Dopo averla portata in processione e riportata nel tempio, il sacerdote la rompeva e la distribuiva agli assistenti. *Ognuno mangiava la sua parte e si credeva santificato dopo aver mangiato il suo Dio*" (Raynal, *Hist. Phil.*, et pol., liv. VI). Si può qui osservare di sfuggita che i miscredenti dell'ultimo secolo, Voltaire, Hume, Federico II, Raynal, ecc... si sono terribilmente divertiti a farci dire *che noi mangiamo il nostro Dio dopo averlo fatto, che una cialda diventa Dio, ecc...* hanno trovato un modo

infallibile per renderci ridicoli, quello di attribuirci i loro stessi pensieri; ma questa proposizione, *il pane è Dio*, cade da sé *per la sua stessa assurdità* (Bossuet, *Hist. des Variat.*, II, 3). Così tutti i possibili buffoni potranno friggere l'aria quanto vorranno.

XIV.

Ippocrate non ha composto un apposito trattato sui sogni, ecc...

Ippocrate dice in questo trattato che *ogni uomo che ben giudichi i segni dati dai sogni ne comprenderà l'estrema importanza* e decide in seguito, in un modo più ampio di quanto la memoria dell'interlocutore non ricordasse che *l'intelligenza dei sogni è una grande componente della saggezza*. Ὅστις οὖν ἐπίσταται κρίνειν ταῦτα ὀρθῶς, μέγα μέρος ἐπίσταται σοφίης (Ippocrate, *De Somm.*, Van der Linden, Tom. I, cap. 2, *in fin.*, pag. 635). Non conosco altro testo di Ippocrate che si rapporti più direttamente al soggetto [N.d.E.].

XV.

Infine Marco Aurelio (non vi cito uno spirito debole) non solo ha considerato queste comunicazioni notturne come un fatto incontestabile; ma...

In effetti, nelle tavolette cerate di questo gran personaggio, si legge: *gli déi hanno la bontà di donare agli uomini, con i sogni e con gli oracoli, gli aiuti di cui hanno bisogno. Un grande segno della cura degli déi per me, è che nei miei sogni mi hanno insegnato dei rimedi ai miei mali, in modo particolare per le mie vertigini e per il mio sputar sangue, come mi è successo a Gaeta e a Crisa (Pensieri di Marco Aurelio, libro I, in fin.; lib. IX, § 27).*

OTTAVO COLLOQUIO

IL CAVALIERE

Vi chiedo, signori, prima di proseguire i nostri colloqui, di presentarvi il processo verbale delle sedute precedenti.

IL SENATORE

Cosa intendete dire signor cavaliere?

IL CAVALIERE

Il piacere che mi danno le nostre conversazioni mi ha dato l'idea di metterle per iscritto. Tutto quello che diciamo qui si imprime profondamente nella memoria. Sapete che questa facoltà è molto forte in me: questo è un merito molto lieve perché io possa farne sfoggio; d'altra parte, non do alle idee il tempo di fuggire. Ogni sera, prima di coricarmi, e nel momento in cui esse mi sono ancora ben presenti, fisso sulla carta le linee principali, e per così dire la *trama* della conversazione; l'indomani mi metto al lavoro di buon ora e termino l'ordito, applicandomi soprattutto a seguire il filo del discorso e la genesi delle idee. Sapete d'altra parte che non mi manca il tempo, perché se non è possibile che ci si possa riunire esattamente tutti i giorni; io considero addirittura come una cosa impossibile che tre persone indipendenti possano, durante due o tre settimane soltanto, fare ogni giorno la stessa cosa, alla stessa ora. Avranno voglia di mettersi d'accordo, promettersi, darsi espressamente la parola, e di lasciar perdere ogni altro impegno, ci sarà sempre, di tanto in tanto, qualche insuperabile impedimento, e spesso si tratterà di piccolezze. Gli uomini non possono riunirsi per uno scopo qualsiasi senza una legge o una regola che li privi della volontà: bisogna essere o religiosi o soldati. Ho dunque avuto più tempo di quanto non fosse necessario e credo che poche idee essenziali mi siano sfuggite. Non mi rifiuterete quindi il piacere di iniziare la lettura della mia opera: e voi capirete, dall'ampiezza dei margini, che ho messo in conto numerose correzioni. Ho pensato a una vera gioia in questo lavoro comune; ma vi confesso che, imponendomi questo compito difficile, ho pensato più agli altri che a me stesso. Conosco molta gente nel mondo, soprattutto molti giovani, estremamente disgustati dalle dottrine moderne. Altri vanno alla deriva e altro non chiedono che di trovare un approdo. Vorrei trasmettere loro queste stesse idee che hanno occupato le nostre serate, nella persuasione che sarei utile a qualcuno e almeno gradito a molti altri. Ogni uomo è una specie di FEDE per un altro e nulla ama di più — quando è penetrato da una credenza e nella misura in cui ne è penetrato, — che il ritrovarla in qualcuno di cui ha stima. Se vi sembra addirittura che la mia penna, aiutata da una felice

memoria e da una severa revisione, renda fedelmente le nostre conversazioni, in verità potrei benissimo far la pazzia di portarle al tipografo.

IL CONTE

Posso sbagliarmi, ma non credo che una tale opera abbia successo.

IL CAVALIERE

Perché mai, di grazia? Mi dicevate tuttavia, non molto tempo fa: *che una conversazione vale più di un libro*.

IL CONTE

Vale senza dubbio di più per istruirsi, perché essa permette l'interruzione, la domanda e la spiegazione; ma non ne consegue che essa sia fatta per essere data alle stampe.

IL CAVALIERE

Non confondete i termini: quelli di *conversazione*, di *dialogo* e di *colloquio* non sono sinonimi. La conversazione per sua natura divaga: essa non ha mai uno scopo fissato in precedenza; dipende dalle circostanze; ammette un numero illimitato di interlocutori. Direi dunque, se volete, che quando anche la cosa sia possibile, a causa di un certo *guazzabuglio* di pensieri, frutto delle più bizzarre transizioni, che ci portano spesso a parlare, nello stesso quarto d'ora, dell'esistenza di Dio e dell'opera comica, essa non è adatta per la stampa.

Ma il *colloquio* è molto più misurato; suppone un soggetto, e se questo soggetto è grave, mi pare che il colloquio debba essere subordinato alle regole dell'arte drammatica, che non ammette un quarto interlocutore⁵⁵⁵. Questa regola è nella natura. Se avessimo qui con noi un quarto, ci imbarazzerebbe molto.

Quanto al *dialogo*, questa parola rappresenta solo una finzione; perché presuppone una conversazione che non è mai esistita. È un'opera puramente artificiale: fatta per poter scrivere a volontà; è una composizione come un'altra, che inizia già formata, come Minerva, dal cervello dello scrittore; e i dialoghi dei *morti* che hanno dato lustro a più di una penna, sono così reali, e anche così probabili, come quelli di viventi pubblicati da altri autori. Questo genere ci è dunque assolutamente estraneo.

Dopo che mi avete gettato entrambi nelle letture serie, ho letto le *Tusculane* di Cicerone, tradotte in francese dal presidente Bouhier⁵⁵⁶ e dall'abate d'Olivet⁵⁵⁷. Ecco ancora un'opera di pura immaginazione e che non dà solo l'idea di un colloquio reale. Cicerone introduce un

uditore che designa molto semplicemente con la lettera A; si fa porre una domanda da questo uditore immaginario, e gli risponde tutto d'un fiato con una regolare dissertazione: questo genere non può essere il nostro. Non siamo affatto lettere maiuscole; siamo esseri molto reali, molto concreti: parliamo per istruirci e per consolarci. Non c'è fra di noi alcuna subordinazione; nonostante la superiorità dovuta all'età e alla sapienza, voi mi accordate un'eguaglianza che non chiedo. Persisto dunque a credere che se i nostri colloqui fossero fedelmente pubblicati, cioè con tutta la precisione possibile... Voi ridete, signor senatore?

IL SENATORE

Rido in effetti, perché mi sembra che, senza che ve ne accorgiate, state argomentando vigorosamente contro il vostro progetto. Come potreste convenire più chiaramente sugli inconvenienti che comporterebbe il lasciarci trascinare in una conversazione sulle conversazioni? Non vorreste, per caso, trascrivere anche questa?

IL CAVALIERE

Se pubblicassi il libro, ve l'assicuro, non mancherei; e sono persuaso che nessuno se ne adombrerebbe. Quanto alle altre digressioni inevitabili in ogni colloquio reale, vi vedo più vantaggi che inconvenienti, purché queste abbiano origine nel soggetto e siano senza nessuna forzatura. Mi pare che non tutte le verità possano stare in piedi con le loro sole forze, ve ne sono che hanno bisogno d'essere, per così dire, *affiancate* da altre verità e da lì proviene questa massima molto vera, che ho letto non so dove: *per sapere bene una cosa, bisogna saperne un poco di mille*. Credo dunque che questa facilità che dà la conversazione, di assicurare la rotta puntellando una proposizione con altre, quando questa ne abbia bisogno, che questa facilità, io dico, portata in un libro, potrebbe avere il suo vantaggio e metterebbe arte nella negligenza.

IL SENATORE

Ascoltate, signor cavaliere, lo lascio alla vostra coscienza, e credo che il nostro amico faccia altrettanto. Temo poco, del resto, che la responsabilità possa mai togliervi il sonno, perché il libro non potrebbe fare gran danno, mi pare. Tutto quello che insieme vi chiediamo è di badare soprattutto, anche se aspetterete a pubblicare l'opera dopo la nostra morte, a non dire nella prefazione: *spero che il lettore non debba rimpiangere il suo denaro*, in caso contrario ci vedreste apparire come ombre furibonde e guai a voi!

IL CAVALIERE

Non temete: dopo la paura che mi avete fatto, non credo che mi si sorprenda mai a saccheggiare Locke. Lasciando stare per un momento quello che potrebbe succedere in futuro, guardiamo, vi prego, a che punto siamo oggi. I nostri colloqui sono cominciati con l'esame del grande ed eterno lamento che non smette di essere elevato sul successo del crimine e sulle disgrazie della virtù; e noi abbiamo acquisito la convinzione assoluta che non ci sia al mondo nulla di meno fondato, e anche per colui che non crede a un'altra vita, la scelta della virtù è sempre la più sicura per aver la più grande possibilità di felicità temporale. Ciò che è stato detto sui supplizi, sulle malattie e sui rimorsi non lascia sussistere il più piccolo dubbio su questo punto. Ho soprattutto prestato un'attenzione particolare a questi due fondamentali assiomi: innanzitutto, *che nessun uomo è punito in quanto giusto, ma sempre in quanto uomo*, di modo che è falso che la virtù soffra in questo mondo. È la natura umana che soffre, ed essa lo merita sempre; e, in secondo luogo, *che la più grande felicità temporale non è assolutamente promessa, e non potrebbe esserlo, all'uomo virtuoso, ma alla virtù*. Affinché l'ordine sia evidente e inappuntabile anche in questo mondo, è sufficiente, in effetti, che la maggior massa di felicità sia corrisposta complessivamente alla maggior massa di virtù; e poiché l'uomo è ciò che è, non è possibile alla nostra ragione immaginare un ordine di cose diverso che abbia anche solo un'apparenza di ragione e di giustizia. Ma poiché non c'è nessun uomo giusto, non c'è neppure qualcuno che abbia il diritto di rifiutare di portare pazientemente la sua parte di miserie umane, perché egli è colpevole o ha sangue colpevole; tutto ciò ci ha portato a esaminare a fondo tutta la teoria del *peccato originale*, che è purtroppo quella della natura umana. Abbiamo visto nelle nazioni selvagge un'immagine sbiadita del crimine primitivo; e poiché l'uomo è parola animata, abbiamo visto nella degradazione della parola, non un segno della degradazione umana, ma questa stessa degradazione; cosa che ha comportato numerose riflessioni sulle lingue e sull'origine della parola e delle idee. Una volta chiariti questi punti, la preghiera si presentava a noi naturalmente, come complemento di tutto quanto era stato detto, perché essa è un rimedio concesso all'uomo per restringere il dominio del male e per perfezionare se stesso, e che l'uomo, se rifiuta di utilizzare questo rimedio, dovrà prendersela solo con i suoi vizi. Contro questa parola *preghiera* abbiamo visto elevarsi la grande obiezione di una filosofia cieca e colpevole, che, vedendo nel male fisico niente altro che il risultato inevitabile delle leggi eterne della natura, si ostina a sostenere che proprio per questo esso sfugge completamente all'azione della preghiera. Questo sofisma mortale è stato discusso e criticato dettagliatamente. I flagelli dai quali siamo colpiti, e che si chiamano giustamente *flagelli del cielo*, ci sono apparsi

in quanto *leggi di natura* esattamente come i supplizi sono *leggi della società*, e di conseguenza necessità puramente secondaria che, lungi dallo scoraggiarla, deve infiammare la nostra preghiera. Potevamo indubbiamente accontentarci a questo proposito delle idee generali e considerare tutti questi tipi di calamità in massa: tuttavia abbiamo permesso alla conversazione di divagare un po' in questo triste campo, e soprattutto la guerra ci ha tenuto molto occupati. Questa è stata, fra tutte le nostre escursioni, quella che più mi ha coinvolto; perché mi avete fatto considerare questo flagello della guerra sotto un punto di vista per me completamente nuovo, e conto di rifletterci ancora con tutte le mie forze.

IL SENATORE

Scusatemi se vi interrompo, signor cavaliere; ma prima di abbandonare del tutto l'interessante discussione sulle sofferenze del giusto, vorrei ancora sottoporre al vostro esame qualche pensiero che credo fondato e che potrebbe, a mio parere, far considerare le pene temporali di questa vita come una delle più grandi e più naturali soluzioni a tutte le obiezioni elevate su questo punto contro la giustizia divina. Il giusto, in quanto uomo, sarebbe nondimeno soggetto a tutti i mali che minacciano l'umanità; e poiché vi sarebbe sottomesso proprio perché uomo, non avrebbe nessun diritto di lamentarsi; voi l'avete notato, e nulla è più chiaro; ma voi avete notato inoltre, cosa che purtroppo non abbisogna di prova, che non c'è *giusto* in senso rigoroso: da cui consegue che ogni uomo ha qualcosa da espiare. Orbene, se il giusto (per quanto sia possibile esserlo) accetta le sofferenze dovute al fatto di essere uomo, e se a sua volta, la giustizia divina accetta questa accettazione, non vedo nulla di più felice per lui, né nulla di più evidentemente giusto.

Credo inoltre, nella mia anima e nella mia coscienza, che se l'uomo potesse vivere in questo mondo libero da ogni genere di patimento, finirebbe per abbrutirsi al punto di dimenticare completamente tutte le cose del cielo e Dio stesso. Come potrebbe, in questo caso, pensare a un ordine superiore, se già nel mondo in cui viviamo, le miserie che ci opprimono non riescono a distoglierci dalle illusorie attrazioni di questa disgraziata vita?

IL CAVALIERE

Non so se sbaglio, ma mi pare che non vi sia nulla di più sventurato di un uomo che non abbia mai provato la sventura: perché mai un tale uomo potrà essere sicuro di se stesso e neppure potrà conoscere il suo valore. Le sofferenze sono per l'uomo virtuoso quello che i combattimenti sono per il militare: esse lo perfezionano e aumentano i suoi meriti. Si è mai lamentato, nell'esercito, il

coraggioso, per essere sempre scelto per le missioni più pericolose? Al contrario, ne va in cerca e se ne gloria: per lui le sofferenze sono un'occupazione e la morte un'avventura. Si diletta pure il codardo a vivere tutto il tempo che vuole, è il suo mestiere; ma che non venga a stordirci con le sue impertinenze sulle disgrazie di quelli che non gli assomigliano. Il paragone mi sembra assolutamente giusto: se il valoroso ringrazia il generale che lo manda all'assalto, perché non dovrebbe, allo stesso modo, ringraziare Dio che lo fa soffrire? Non so perché, ma tuttavia è certo che l'uomo profitta nel soffrire volontariamente, e la stessa opinione pubblica lo stima di più. Ho spesso osservato, riguardo alle austerità della religione, che il vizio stesso che se ne fa beffe non può fare a meno di render loro omaggio. Quale libertino ha mai trovato la florida cortigiana, che dorme a mezzanotte sul letto di piume, più felice dell'austera carmelitana, che veglia e che prega per noi alla stessa ora? Ma torno sempre a quello che avete osservato così a proposito: *non c'è giusto*. È dunque per un particolare carattere di bontà che Dio castiga in questo mondo, invece di castigare ben più severamente nell'altro. Sappiate signori, che non c'è nulla in cui creda più fermamente che nel purgatorio. Perché i castighi non dovrebbero essere sempre proporzionati ai delitti? Trovo che soprattutto i moderni chiacchieroni, che hanno negato le pene eterne, siano di una stoltezza curiosa, se non ammettono espressamente il purgatorio: ditemi, a chi queste persone faranno credere che l'anima di Robespierre, come quella di Luigi XVI, dal patibolo si slanciò nel seno di Dio? Questa opinione non è tuttavia così rara quanto si potrebbe pensare: ho trascorso qualche anno, dalla mia *egira*, in alcune contrade di Germania nelle quali i dottori della legge non vogliono più né inferno né purgatorio, non c'è nulla di più bizzarro. Chi ha mai pensato di far fucilare un soldato per una pipa di porcellana rubata nella camerata? Tuttavia non bisogna che questa pipa sia rubata impunemente; bisogna che il ladro sia *purgato* da questo furto prima di poter mettersi nella fila con i valorosi.

IL SENATORE

Bisogna ammettere, signor cavaliere, che se mai avremo una *Summa Teologica* scritta in questo stile, essa avrà molto successo nel mondo.

IL CAVALIERE

Non si tratta assolutamente di stile; ciascuno ha il suo: si tratta di cose. Orbene, io dico che il purgatorio è il dogma del buon senso; e poiché ogni peccato deve essere espiato in questo mondo o nell'altro, ne consegue che le afflizioni inviate all'uomo dalla giustizia divina sono un vero beneficio, perché queste sofferenze, se abbiamo la

saggezza di accettarle, ci sono, per così dire, *scontate* su quelle future. Aggiungo che sono un pegno evidente d'amore, perché questo anticipo o questa commutazione di pena esclude evidentemente la pena eterna. Colui che non ha mai sofferto in questo mondo non dovrebbe essere sicuro di niente; e meno ha sofferto, meno deve essere sicuro; ma non capisco cosa può temere, o per esprimermi più esattamente, ciò che può *lasciar temere* colui che ha sofferto con rassegnazione.

IL CONTE

Avete ragionato perfettamente, signor cavaliere, e devo anche felicitarmi con voi per aver incontrato Seneca; perché voi avete detto delle carmelitane esattamente quello che lui ha detto delle vestali⁵⁵⁸: non so se sapete che queste famose vergini si alzavano di notte, ed esse avevano il loro *mattutino*, esattamente come le nostre religiose di stretta osservanza, in ogni caso tenete conto di questo fatto storico. La sola osservazione critica che mi permetterei sulla vostra teologia può anche essere, mi pare, indirizzata a Seneca stesso: “Preferireste essere Silla o Regolo ecc...?”⁵⁵⁹. Ma fate attenzione, vi prego, che non ci sia qui un po' di confusione di idee. Non si tratta assolutamente della gloria della virtù che sopporta tranquillamente i pericoli, le privazioni e le sofferenze; perché su questo punto tutti sono d'accordo: si tratta di sapere perché Dio ha voluto rendere questo merito necessario. Troverete dei bestemmiatori e anche degli uomini semplicemente frivoli, pronti a dirvi *che Dio avrebbe proprio potuto esentare la virtù da questo genere di gloria*. Seneca non poteva rispondere così bene come voi, perché non sapeva quello che voi sapete (cosa che vi prego di ben considerare), si è buttato su questa gloria che si presta molto alla retorica; ed è questo che dà al suo trattato sulla provvidenza, peraltro tanto bello e stimabile, un leggero tono declamatorio. Quanto a voi, signor senatore, mettendo da parte anche questa considerazione, avete ricordato con tutte le ragioni che ogni uomo soffre in quanto uomo, perché sarebbe Dio se non soffrisse e perché quelli che chiedono un uomo impassibile chiedono un altro mondo; e avete aggiunto una cosa non meno incontestabile notando che non essendo giusto nessun uomo, cioè esente da delitti attuali (a eccezione della santità propriamente detta che è rarissima), Dio fa realmente una misericordia ai colpevoli castigandoli in questo mondo. Credo che vi avrei parlato delle pene temporali future che chiamiamo *purgatorio*, se il signor cavaliere non mi avesse proibito di cercare le mie prove nell'altro mondo.

IL CAVALIERE

Non mi avete ben compreso: avevo escluso dai nostri colloqui solo i castighi con cui l'uomo perverso è minacciato nell'altro mondo; ma le pene temporali imposte al predestinato, è un altro discorso...

IL CONTE

Come volete. È certo che queste pene future e temporali forniscono, a tutti coloro che ci credono, una risposta diretta e perentoria a tutte le obiezioni che si fondano sulle sofferenze di colui che si pretende giusto, ed è anche vero che questo dogma è così ragionevole, che si fa forte, per così dire, del buon senso e non aspetta rivelazione (I). Peraltro mi domando se non siate in errore credendo che in quel paese dove avete *speso* inutilmente, ma non immeritatamente, tanto zelo e tanto valore, abbiate inteso i *dottori della legge* negare insieme inferno e purgatorio. Avreste potuto molto bene aver scambiato la negazione di una parola per la negazione di una cosa. Quella delle parole è una forza enorme. Il tale ministro, che si adirava a sentire la parola purgatorio, ci concederebbe senza fatica un *luogo di espiazione* o uno *stato intermedio*, o forse delle *stazioni*, chi sa? Senza credersi minimamente ridicolo. Non dite nulla, caro senatore? Vado avanti. Uno dei principali motivi della discordia del XVI secolo fu proprio il *purgatorio*. Gli insorti non volevano nulla togliere all'inferno puro e semplice. Tuttavia, quando sono divenuti filosofi hanno negato l'eternità delle pene, lasciando però sussistere un *inferno a tempo*, unicamente per il buon ordine e temendo di far salire in cielo, di colpo, Nerone e Messalina insieme a san Luigi e a santa Teresa. Ma un inferno temporaneo altro non è che il purgatorio; di modo che dopo essersi scontrati con noi perché non volevano il purgatorio, si scontrano ora di nuovo perché vogliono solo il purgatorio (II). Tutto ciò, come dicevate poco fa, è bizzarro. Ma adesso basta parlare di questo soggetto. Vorrei arrivare presto a una delle considerazioni più degne di esercitare tutta l'intelligenza dell'uomo, quantunque, di fatto, l'uomo medio se ne occupi molto poco.

Il giusto, soffrendo volontariamente, non espia solo per se stesso, ma per via della reversibilità, espia anche per il colpevole.

È una delle più grandi e delle più importanti verità di ordine spirituale; ma avrei bisogno, per trattarla a fondo, di più tempo di quanto non me ne resti oggi. Rimandiamone dunque la discussione a domani, e lasciatemi consacrare gli ultimi momenti della serata ad approfondire alcune riflessioni che mi sono venute in mente sullo stesso argomento.

Non si potrebbero spiegare, si dice, con la sola luce della ragione i successi del malvagio e le sofferenze del giusto in questo mondo. Cosa che significa indubbiamente che c'è nell'ordine che vediamo un'ingiustizia che

è in disaccordo con la giustizia di Dio; diversamente l'obiezione non avrebbe senso. Orbene, poiché questa obiezione potrebbe uscire dalla bocca di un ateo come da quella di un teista, mi fermerei per cominciare dalla prima supposizione per evitare di far confusione. Guardate dunque quel che ciò significa da parte di uno di quegli atei per persuasione e per professione.

Non so in verità se quell'infelice Hume avesse capito quel che diceva, quando disse scelleratamente, e malgrado tutto il suo genio anche stupidamente, che *era impossibile giustificare il carattere della divinità*⁵⁶⁰. Giustificare il carattere di un essere che non esiste!

Ancora una volta, che cosa si vuol dire? Mi sembra che tutto si riduca a questo ragionamento: Dio è ingiusto, dunque non esiste. Che stranezza! Tanto vale lo Spinoza di Voltaire che dice a Dio: *detto fra noi, voi non esistete*⁵⁶¹. Bisogna dunque che il miscredente faccia un passo indietro e dica *che l'esistenza del male è un argomento contro quella di Dio; perché se Dio esistesse, questo male, che è un'ingiustizia, non esisterebbe*. Ah, questi signori sapevano dunque che Dio, che non esiste, è per *essenza* giusto. Conoscono gli attributi di un essere chimerico e sono capaci di dirci a proposito come Dio sarebbe fatto se per caso ce ne fosse uno: in verità non c'è una follia meglio concepita. Se fosse permesso di ridere in un soggetto tanto triste, chi non riderebbe nell'ascoltare uomini che hanno una testa sulle spalle esattamente come noi, argomentare contro Dio con quella stessa idea che Egli ha dato loro di sé, senza accorgersi che questa sola idea prova Dio, perché non si può aver idea di quello che non esiste (III)? Di fatto, l'uomo può rappresentare se stesso, e la pittura può rappresentare ai suoi occhi cose diverse da quelle che esistono? L'inesauribile immaginazione di Raffaello ha potuto coprire la sua famosa galleria con composizioni fantastiche; ma ogni cosa rappresentata esiste in natura. Lo stesso avviene nel mondo morale: l'uomo non può concepire che ciò che è; così l'ateo, per negare Dio, lo suppone. Del resto, signori, tutto ciò è solo una specie di introduzione all'idea favorita che vorrei comunicarvi. Ammetto l'ipotesi folle di un dio ipotetico, e ammetto ancora che le leggi dell'universo possano essere ingiuste o crudeli nei nostri confronti e siano prive di un autore intelligente; cosa che è tuttavia il colmo della stranezza: cosa ne risulterà contro l'esistenza di Dio? Assolutamente nulla. L'intelligenza si prova all'intelligenza solo col *numero*. Tutte le altre considerazioni possono solo rapportarsi a certe proprietà o qualità del soggetto intelligente, cosa che nulla ha in comune con la questione primitiva dell'esistenza.

Il *numero*, signori, il *numero*! O l'ordine e la *simmetria*; perchè l'ordine non è che il *numero ordinato*, e la simmetria non è che l'*ordine scorto e messo a confronto*.

Ditemi, vi prego, quando Nerone un tempo illuminava i suoi giardini con torce in ognuna delle quali stava rinchiuso e bruciava un uomo vivo, se l'allineamento di quelle orribili fiamme non provava allo spettatore un'intelligenza ordinatrice così come la tranquilla illuminazione fatta fare ieri per la festa di Sua Maestà l'imperatrice madre⁵⁶²? Se il mese di luglio portasse ogni anno la peste, questo grazioso ciclo sarebbe altrettanto regolare di quello della raccolta. Cominciamo dunque a vedere se il *numero* è nell'universo; di sapere poi *se e perché* l'uomo è trattato bene o male in questo stesso mondo, è un'altra faccenda che si può esaminare in un altro momento e che nulla ha in comune con la prima.

Il *numero* è la barriera certa fra il bruto e noi nell'ordine immateriale, come nell'ordine fisico l'uso del fuoco ci distingue da lui in modo netto e incontestabile. Dio ci ha dato il numero, ed è grazie al numero che ci dà prova di sé, così come grazie al numero l'uomo prova se stesso al suo simile. Togliete il numero e toglierete le arti, le scienze, la parola e di conseguenza l'intelligenza. Riportatelo: con lui ricompaiono le sue due figlie celesti, l'armonia e la bellezza; il *grido* diventa *canto*, il rumore riceve il *ritmo*, il salto è *danza*, la forza si chiama *dinamica* e i segni sono *figure*. Una prova evidente di questa verità è che nelle lingue (perlomeno in quelle che conosco, e credo che sia la stessa cosa in quelle che ignoro) le stesse parole esprimono il numero e il pensiero: si dice, per esempio che la *ragione*⁵⁶³ di un grande uomo ha scoperto la *ragione* di una certa progressione; si dice *saggia ragione* e *ragione inversa*⁵⁶⁴, *errore di calcolo* in politica ed *errore di calcolo* nel calcolo; questa parola *calcolo* che ho davanti ha un doppio significato e si dice *ho fatto male i miei calcoli*, benché non si tratti assolutamente di calcoli. Infine diciamo allo stesso modo *fa i suoi conti*, e *conta di farvi visita*, cosa che solo l'abitudine ci impedisce di trovare straordinaria. Le parole relative ai pesi, alla misura, all'equilibrio, riportano in ogni momento, nel discorso, il *numero* come sinonimo del pensiero o dei suoi processi; e questa stessa parola *pensiero* non proviene da un termine latino che ha rapporto con il numero?

L'intelligenza come la bellezza si compiace nel contemplarsi: orbene, lo specchio dell'intelligenza è il numero. Da lì viene il gusto che tutti abbiamo per la simmetria; perché ogni essere intelligente ama porre e riconoscere ovunque il suo segno che è *l'ordine*. Perché dei soldati in uniforme sono più gradevoli alla vista che con abiti comuni? Perché ci piace di più vederli marciare allineati piuttosto che in disordine? Perché gli alberi nei nostri giardini, i piatti sulle nostre tavole, i mobili nei nostri appartamenti, ecc... devono essere disposti simmetricamente per piacerci? Perché la rima, i piedi, i ritornelli, la misura, il ritmo, ci piacciono nella musica e nella poesia? Potete solo

pensare che ci sia, per esempio, nelle nostre rime *baciate* (così felicemente chiamate) una qualche intrinseca bellezza? Questa forma e tante altre non possono piacerci se non perché l'intelligenza si compiace in tutto quello che comprova intelligenza, e il cui segno più evidente è il numero. Essa quindi gioisce ovunque si riconosca, e il piacere che ci provoca la simmetria non può avere altra radice; ma astraiano da questo piacere ed esaminiamo la cosa in se stessa. Come le parole che pronuncio in questo momento vi provano l'esistenza di colui che le pronuncia, e se fossero scritte, esse proverebbero la stessa cosa a tutti coloro che le leggessero disposte secondo le leggi della sintassi, analogamente tutti gli esseri creati provano con la loro *sintassi* l'esistenza di uno scrittore supremo che ci parla servendosi di questi segni; in effetti, tutti questi esseri sono le lettere la cui riunione forma un discorso che prova Dio, cioè l'intelligenza che le pronuncia: perché non ci può essere discorso senza *anima parlante*, né scrittura senza scrittore; a meno che non si voglia sostenere che la curva che traccio su un foglio con del filo e un compasso ben prova un'intelligenza che l'ha tracciata, ma che questa stessa curva descritta da un pianeta non prova nulla; o che una lente acromatica prova assolutamente l'esistenza di Dolland, Ramsden⁵⁶⁵, ecc... ma l'occhio, del quale il meraviglioso strumento che ho appena nominato non è che una grossolana imitazione, non prova assolutamente l'esistenza di un artista supremo e neppure l'intenzione di prevenire l'aberrazione della vista. Un tempo un navigatore, gettato da un naufragio su un'isola che credeva deserta, scorse camminando sulla spiaggia una figura geometrica tracciata sulla sabbia: capì che c'era un uomo e ne ringraziò gli déi. Una figura della stessa specie, per il fatto di essere tracciata nei cieli, avrebbe dunque meno forza, e il numero non è sempre lo stesso comunque ci sia presentato? Guardate con attenzione: esso è scritto in tutte le parti dell'universo e soprattutto sul corpo umano. Il numero *due* è stupefacente nell'equilibrio meraviglioso dei due sessi, equilibrio che nessuna scienza ha potuto mettere in discussione; esso si mostra nei nostri occhi, nelle nostre orecchie, ecc... *trentadue* è scritto nella nostra bocca; e *venti* diviso per quattro porta il suo invariabile *quoziente* nell'estremità delle nostre quattro membra. Il numero si dispiega nel regno vegetale, con una ricchezza che stordisce per la sua invariabile costanza nelle infinite varietà. Ricordatevi, signor senatore, ciò che mi diceste un giorno, in riferimento ai vostri profondi studi sul numero *tre* in particolare: esso è scritto negli astri, sulla terra; nell'intelligenza dell'uomo, nel suo corpo; nella verità, nella favola; nel Vangelo, nel Talmud; nei Veda; in tutte le cerimonie religiose antiche o moderne, legittime o illegittime, nelle aspersioni, abluzioni, invocazioni, esorcismi, incantesimi, sortilegi, magia nera o bianca; nei misteri della cabala, della teurgia,

dell'alchimia, di tutte le società segrete; nella teologia, nella geometria, in politica, nella grammatica, in un'infinità di formule oratorie o poetiche che sfuggono all'attenzione *inavvertita*; in una parola, in tutto quanto esiste. Si potrebbe dire, forse, è *il caso*? Ma per favore!

Dei folli disperati la prendono in un altro modo: dicono (l'ho sentito) *che è una legge della natura*. Ma cos'è una legge? È la volontà di un legislatore? In questo caso dicono quello che noi diciamo. È il risultato puramente meccanico di certi elementi messi in azione in una certa maniera? Allora, poiché bisogna che questi elementi per produrre un ordine generale e invariabile, siano disposti e agiscano essi stessi in una certa invariabile maniera, la questione ricomincia, e ne consegue che invece di una prova dell'ordine e dell'intelligenza che l'ha prodotto, ce ne siano due; come se lanciando un gran numero di volte dei dadi, ottenessimo sempre *sei*, l'intelligenza sarà provata dall'invariabilità del numero che ne è l'effetto, e dal lavoro interiore dell'artista che ne è la causa.

In una città in preda al fermento filosofico, ho avuto occasione di compiere una singolare osservazione: l'apparenza dell'ordine, della simmetria, e di conseguenza del numero e dell'intelligenza, opprimevano troppo alcuni uomini, di cui mi ricordo molto bene. Costoro, per fuggire alla tortura della coscienza, hanno inventato un *ingegnoso* sotterfugio dal quale ottengono un gran profitto. Si sono messi a sostenere che è impossibile riconoscere *l'intenzione* a meno che non si conosca *l'oggetto dell'intenzione*: non potete credere fino a che punto tengono a quest'idea che li delizia, perché li esime dal senso comune che li tormenta.

Essi hanno fatto della ricerca delle intenzioni una questione della massima importanza, una specie di *arcano* (IV) che dà vita, dando loro retta, a una profonda scienza e a lavori immensi. Li ho intesi dire, parlando di un grande fisico che aveva detto qualcosa su questo argomento: *osa elevarsi fino alle cause finali* (è così che chiamano le intenzioni). Ammirate lo sforzo! Un'altra volta avvertivano *che stavano bene attenti a non scambiare un effetto per un'intenzione*; cosa che sarebbe molto pericolosa, come voi capite: perché se si arrivasse a credere che Dio si cura di una cosa che va da sé, o che ha avuto la tale intenzione, mentre ne aveva un'altra, che conseguenze funeste avrebbe un simile errore! Per dare tutta la forza possibile all'idea di cui vi parlo, ho notato che ostentano voler limitare, per quanto possibile, la ricerca delle intenzioni nell'ambito del terzo regno. Si rinchiudono, per così dire, nella mineralogia e in ciò che essi chiamano *la geologia*, dove le intenzioni sono meno visibili, almeno per loro, e danno loro la massima possibilità per disputare e per negare (è il paradiso dell'orgoglio); ma del *regno della vita*, da cui

proviene una voce un po' troppo chiara *che si fa intendere agli occhi*, non amano discorrerne troppo. Spesso, di proposito, parlavo loro dell'animale, e loro mi riconducevano sempre alle molecole, agli atomi, alla gravità, agli strati terrestri, ecc... *Cosa sappiamo*, mi dicevano sempre con la più comica modestia, *cosa sappiamo degli animali? Il biologo sa cos'è un germe? Capiamo qualcosa dell'essenza dell'organizzazione? Si è fatto anche solo un passo avanti nella conoscenza della generazione? La produzione di esseri organizzati è una lettera chiusa per noi*. Ora, il risultato di questo grande mistero, eccolo: è che nell'animale, essendo *lettera chiusa*, non si può leggere alcuna intenzione.

Fate forse fatica a pensare che sia possibile ragionare così male, ma fate loro troppo onore. È ciò che essi pensano; o almeno ciò che vogliono far capire (che non è assolutamente la stessa cosa). Su punti dove non è possibile ben ragionare, lo spirito di setta fa ciò che può; divaga, cambia, e soprattutto fa in modo di lasciare le cose in una penombra propizia all'errore. Vi ripeto che, quando questi filosofi dissertano sulle intenzioni o, come dicono, sulle *cause finali* (ma non amo questa espressione), quando sono padroni del discorso parlano sempre della natura morta, evitando con scrupolo di farsi condurre nel campo dei primi due regni dove sentono molto bene che il terreno non è favorevole; ma, in un modo o nell'altro, tutto ritorna alla loro grande massima, che l'*intenzione* non può essere provata se non si prova *l'oggetto dell'intenzione*; ora, non riesco a pensare a un sofisma più grossolano come è possibile non vedere⁵⁶⁶ che non può esserci una simmetria senza fine, poiché la stessa simmetria è un *fine* del *simmetrizzatore*? Un orologio, perduto nelle foreste americane e trovato da un selvaggio testimonia a costui la mano e l'intelligenza di un artigiano così come, altrettanto certamente, le testimonia al signor Schubbert⁵⁶⁷. Non avendo dunque bisogno che di *un fine* per arrivare alle nostre conclusioni, non siamo obbligati a rispondere al sofista che ci chiede, *quale fine*? Faccio scavare un canale intorno al mio castello: uno dice *è per tenerci dei pesci*; l'altro *è per difendersi dai ladri*; un terzo, infine, *è per asciugare e sanare il terreno*. Tutti possono sbagliarsi ma quello che avrebbe sicuramente ragione sarebbe colui che si limiterebbe a dire *l'ho fatto scavare per scopi a me noti*. Quanto al filosofo che ci venisse a dire: "Fin quando non sarete tutti d'accordo sull'intenzione, io ho il diritto a non vederne alcuna. Il letto del canale non è che un infossamento naturale del terreno; il rivestimento è una concrezione; la balastra altro non è che l'opera di un vulcano, non molto più straordinaria per regolarità che l'insieme di punte basaltiche che si vedono in Irlanda e altrove, ecc...".

Pensate, signori, che sarebbe troppo brutale dirgli: *mio buon amico, il canale è destinato a far fare il bagno ai pazzi*, cosa che gli si potrebbe provare immediatamente.

IL SENATORE

Io non sono d'accordo, per la semplice ragione che uscendo dall'acqua il filosofo avrebbe diritto a dire: *questo non prova nulla*.

IL CONTE

Ah, che errore è il vostro, caro senatore! L'orgoglio non ha mai detto *ho torto*; e l'orgoglio di quelle persone meno che mai. Anche quando gli avrete sottoposto l'argomento più convincente, vi direbbe sempre: *questo non prova nulla*. Così la risposta, essendo sempre la stessa, perché non adottare l'argomento che fa giustizia? Ma poiché né il filosofo, né il canale, né soprattutto il castello sono qui, io continuerai, se voi lo permettete.

Parlano di *disordine* nell'universo, ma che cos'è il *disordine*? È senza dubbio una deroga all'ordine; dunque non si può pensare al disordine senza ammettere un *ordine* precedente, e quindi l'intelligenza. Ci si può fare un'idea perfettamente giusta dell'universo vedendolo come se fosse un ampio gabinetto di storia naturale scosso da un terremoto. La porta è aperta e sfondata; non ci sono più finestre; armadi interi sono caduti; altri pendono ancora da cardini pronti a staccarsi. Delle conchiglie sono rotolate nella sala dei minerali e il nido di un colibrì sta sulla testa di un coccodrillo. Tuttavia quale insensato potrebbe dubitare dell'intenzione originaria, o credere che l'edificio sia stato costruito in quello stato? Tutte le masse di materiale stanno ammonticchiate: la più piccola scheggia di una vetrata testimonia dell'intero; è riposta nel vuoto di un cassetto, l'ordine è visibile come il disordine; e l'occhio, spostandosi in questo grande tempio della natura, ricostruisce senza sforzo tutto quello che un evento funesto ha spezzato, falsato, insozzato, spostato. Ancora, guardate da vicino e già vi accorgerete di una mano riparatrice. Alcune travi sono puntellate; si sono tracciati dei sentieri fra i calcinacci; e, nella confusione generale, una moltitudine di *analoghi* hanno già ripreso il loro posto e stanno vicini. Vi sono dunque due intenzioni visibili invece di una, cioè l'ordine e la restaurazione; ma limitandoci alla prima idea, poiché il *disordine* presuppone necessariamente l'*ordine*, colui che argomenta con il disordine per negare l'esistenza di Dio, la suppone per combatterla.

Ecco a cosa si riduce questo famoso argomento: *o Dio può impedire il male che vediamo, e allora manca di bontà; o pur volendolo impedire, non può impedirlo, e quindi manca di potenza*. DIO MIO! Cosa vuol dire? Non si tratta di onnipotenza né di bontà infinita; si tratta solo di

esistenza e di potenza. So bene che Dio non può cambiare l'essenza delle cose; ma io conosco solo una parte infinitamente piccola di queste essenze, di modo che ignoro un'infinita quantità di cose che Dio non può fare, senza per questo cessare di essere onnipotente. Non so cosa sia possibile e non so cosa sia impossibile; in vita mia non ho studiato che il numero; non credo che al numero; è il segno, la voce, è la parola dell'intelligenza; e poiché è ovunque, io ovunque lo vedo.

Ma lasciamo stare gli atei, che per fortuna sono molto poco numerosi nella società⁵⁶⁸, e riprendiamo la questione con il teista. Voglio mostrarmi con lui compiacente tanto quanto lo sono stato con l'ateo; tuttavia non troverà sconveniente che io cominci col chiedergli cos'è un'ingiustizia. Se non riconosce che *è un atto che viola una legge*, la parola perderà ogni senso; e se non riconosce che *la legge è la volontà di un legislatore, manifestata ai suoi sudditi per essere regola alla loro condotta*, non potrò capire la parola *legge* più della parola *ingiustizia*. Orbene, capisco benissimo come una legge umana può essere *ingiusta*, quando essa violi una legge divina o rivelata, o innata; ma il legislatore dell'universo è Dio. Cos'è dunque un'ingiustizia di Dio per l'uomo? C'è per caso qualche legislatore comune al disopra di Dio che gli abbia prescritto il modo col quale deve agire nei confronti dell'uomo? E chi sarà il giudice fra lui e noi? Se il teista crede che l'idea di Dio non implichi quella di una giustizia simile alla nostra, di che cosa si lamenta? Parla a vanvera. Ma se, al contrario, crede, d'accordo con noi, in un Dio giusto, lamentandosi delle ingiustizie che osserva nello stato in cui siamo, egli ammette, senza accorgersene, una contraddizione mostruosa, cioè *l'ingiustizia di un Dio giusto. Un tale ordine di cose è ingiusto; dunque non può esistere sotto il dominio di un Dio giusto*: questo argomento è un errore sulla bocca di un ateo, ma su quella di un teista, è un'assurdità. Avendo ammesso Dio, ed essendo la sua giustizia un attributo necessario della divinità, il teista non può ritornare sui suoi passi senza sragionare, e deve invece dire: *un tale ordine di cose esiste sotto il dominio di un Dio sostanzialmente giusto, dunque quest'ordine di cose è giusto per ragioni che ignoriamo*; spiegando l'ordine delle cose con gli attributi, invece di accusare follemente gli attributi con l'ordine delle cose.

Ma riconosco anche a questo supposto teista la colpevole e non meno folle proposizione *che non è possibile giustificare il carattere della Divinità*.

Che conclusione pratica ne traiamo? Perché si tratta soprattutto di questo. Lasciatemi, vi prego, *montare* questo bell'argomento: *Dio è ingiusto, crudele, spietato; Dio si compiace delle disgrazie delle sue creature; dunque...* — qui aspetto i mormoratori! — *dunque evidentemente non bisogna pregare*. Al contrario signori, e nulla è più evidente: *dunque bisogna pregare e servirlo con molto più zelo e timore*

che se la sua misericordia fosse senza limiti come noi l'immaginiamo. Vorrei farvi una domanda: se voi foste vissuto sotto la legge di un principe, badate bene, non dico malvagio, ma soltanto severo e sospettoso, insicuro della sua autorità, e inquieto per la più piccola azione dei suoi sudditi, vorrei sapere se con lui potevate avere la stessa libertà di cui avreste potuto godere sotto il dominio di un altro principe dal carattere opposto, felice della libertà generale, sempre rispettoso dell'uomo e timoroso del proprio potere per non voler essere temuto da nessuno? Certamente no. Ebbene, il paragone salta agli occhi e non ammette replica. Più Dio ci sembrerà terribile, più aumenteremo nei suoi confronti il timore religioso e più le nostre preghiere dovranno essere ardenti e incessanti: perché niente ci dice che la sua bontà potrà supplirvi. Poiché la prova dell'esistenza di Dio precede quella dei suoi attributi, noi sappiamo *che egli è* prima di sapere *ciò che è*; e nemmeno sapremo mai pienamente *ciò che è*. Eccoci dunque messi in un regno il cui sovrano ha pubblicato una volta per tutte le leggi che governano tutto. Queste leggi, in generale, portano marcato il segno di una sapienza e di una bontà toccanti: alcune tuttavia (ora così mi pare) sembrano dure, addirittura *ingiuste* se vogliamo, su questo, lo chiedo a tutti gli scontenti, cosa bisogna fare? Uscire dal regno, forse? Impossibile: egli è ovunque, e non vi è nulla fuori di lui. Lamentarsi, stizzirsi, scrivere contro il sovrano? Si otterrebbe solo di farsi frustare o condannare a morte. Non c'è scelta migliore che quella della rassegnazione e del rispetto, direi perfino dell'*amore*; perché, partendo dal presupposto che il padrone esiste, e che bisogna assolutamente *servirlo*, non è comunque meglio servirlo per amore piuttosto che senza amore?

Non ritornerò sugli argomenti con i quali abbiamo confutato, nei nostri colloqui precedenti, i lamenti che osiamo elevare contro la Provvidenza, ma credo dover aggiungere che ci sia in questi lamenti qualcosa di intrinsecamente falso e perfino un po' di stupidità, o come dicono gli inglesi, un certo *non senso* che salta agli occhi.

Cosa significano in effetti i lamenti sterili o colpevoli, che non danno all'uomo alcuna conseguenza pratica, nessuna luce capace di illuminarlo e di migliorarlo? Lamenti, al contrario, che possono solo nuocergli; che sono inutili perfino all'ateo, poiché essi non sfiorano la verità prima e addirittura testimoniano contro di lui; lamenti che sono a un tempo ridicoli e funesti sulla bocca del teista, perché finiscono con toglierli l'amore lasciandogli il timore. Per parte mia, non conosco nulla che sia maggiormente contrario alle più semplici lezioni del senso comune. Ma sapete voi, signori, da dove vengono queste inondazioni di dottrine insolenti che giudicano Dio superficialmente e gli chiedono conto dei suoi decreti? Esse ci vengono da quella numerosa falange che si chiama falange *degli scienziati* e che non

abbiamo saputo tenere, in questo secolo, al suo posto, che è il secondo. Un tempo c'erano ben pochi scienziati: un sottoinsieme numericamente trascurabile, di un già trascurabile insieme, era composto da empi; oggi non ci sono che *scienziati*; è un mestiere, è una moltitudine, è un popolo; e fra loro l'eccezione, già triste, è diventata la regola. Ovunque hanno acquisito un'influenza illimitata e tuttavia, se c'è una cosa sicura al mondo, è, a mio parere, che non spetta alla scienza guidare gli uomini. Nulla di quello che è necessario gli è stato affidato: bisogna essere impazziti per credere che Dio abbia incaricato le accademie di insegnarci chi è Lui e cosa a Lui dobbiamo. Spetta ai prelati, ai nobili, ai grandi ufficiali dello Stato essere i depositari e i guardiani delle verità conservatrici; di insegnare ai popoli quello che è male e quello che è bene; quello che è vero e quello che è falso nell'ordine morale e spirituale; gli altri non hanno diritto di ragionare su queste materie. Dispongono per divertirsi delle scienze naturali: di cosa dovrebbero lamentarsi? Quanto a colui che parla o scrive per sottrarre a un popolo un dogma nazionale, deve essere impiccato come un volgare ladro. Ne aveva convenuto perfino Rousseau, senza pensare a quello che stava chiedendo per se stesso⁵⁶⁹. Perché si è commessa l'imprudenza di accordare a tutti la parola? È questo che ci ha perduti. I filosofi, o quelli che così abbiamo chiamato, sono tutti in possesso di un certo orgoglio feroce e ribelle che non si soddisfa di nulla: detestano senza eccezione tutte le distinzioni che non sono loro accordate; non c'è autorità che non dispiaccia loro; nulla che stia sopra di loro è esente dal loro odio. Lasciateli fare, attaccheranno tutto, anche Dio, perché è padrone. Guardate se non sono gli stessi uomini, quelli che hanno scritto contro i re e contro colui che li ha stabiliti. Ah, fin quando, finalmente, la terra sarà rassodata...

IL SENATORE

Singolare bizzarria del clima! Dopo una giornata delle più calde, ecco un vento che rinfresca al punto che non si può più restar qui. Non vorrei che un uomo accaldato si trovi su questa terrazza; non vorrei neppure tenervi un discorso troppo vivace. Ci sarebbe da diventare completamente afoni. A domani dunque, miei buoni amici.

FINE DELL'OTTAVO COLLOQUIO

I.

Questo dogma è così ragionevole, che si fa forte, per così dire, del buon senso e non aspetta rivelazione.

Gli stessi libri dei protestanti presentano numerose testimonianze di questo dogma. Non mi priverò del piacere di citarne uno dei più evidenti, e che non trovo in un in-folio. Nei *Mélanges extraits des papiers de madame Necker*, l'editore M. Ndecker ricorda a proposito della morte della sua *incomparabile* sposa questa frase di una donna di campagna: "Se lei non è stata ricevuta in paradiso, siamo tutti perduti". E aggiunge: *Ah! Senza dubbio si trova in quel soggiorno celeste; ESSA VI È OPPURE VI SARÀ, e il suo credito servirà ai suoi amici!* Si converrà che questo testo emana un forte profumo di cattolicesimo, sia sul purgatorio che sul culto dei santi; e non si potrebbe citare, credo, una protesta più naturale e più spontanea del buon senso contro i pregiudizi di setta e di educazione.

II.

Si scontrano ora di nuovo perché vogliono solo il purgatorio.

Il dottor Beattie, parlando del VI libro dell'*Eneide*, dice *che vi si trova una teoria sublime delle ricompense e dei castighi nell'altra vita, teoria presa probabilmente dai pitagorici e dai platonici, che essi stessi dovevano a un'antica tradizione. Aggiunge che questo sistema, benché imperfetto, si accorda con le speranze e i timori dell'uomo, e con le nozioni naturali di vizio e di virtù, SUFFICIENTE per rendere il racconto del poeta estremamente interessante e patetico* (*On truth*, part. III, ch. II, in-8°, pagg. 221, 223).

Il dottore, nella sua qualità di protestante, non può permettersi di parlare più chiaramente; non vede tuttavia come la sua ragione si concili con un sistema che conteneva soprattutto *lugentes campos*. Il protestantesimo, che si è sbagliato su tutto, come ben presto riconoscerà, non si è mai sbagliato in modo più *anti-logico* e *anti-divino* come sulla questione del Purgatorio.

I greci chiamavano i morti *i sofferenti* (Οἱ κλειμνιότες, οἱ καμόντες). Clarke, sui 278 versi del III libro dell'*Iliade* ed Ernesti nel suo *Lexique* (in KAMNΩ), pretendono che questa espressione sia esattamente sinonimo del latino *vita functus*; cosa che non può essere vera, mi pare, soprattutto relativamente alla seconda forma καμόντες, il verso di Omero dove si trova questa espressione importante indica, senza il minimo dubbio, la vita e la sofferenza *attuale*.

Καὶ ποταμοὶ καὶ γαῖα καὶ οἱ ὑπένετθε ΚΑΜΟΝΤΑΣ
Ἀνθρώπους τίνυρθον.
(Omero, *Iliade*, III, 278).

III.

Perché non si può aver idea di quello che non esiste.

Mallebranche, dopo aver esposto questa bella dimostrazione dell'esistenza di Dio per mezzo dell'idea che noi abbiamo di lui, con tutta la forza, tutta la chiarezza, tutta l'eleganza immaginabili, aggiunge queste parole ben degne di lui e di tutte le nostre meditazioni più sagge: ma, ci dice, *è abbastanza inutile proporre alla maggior parte degli uomini simili dimostrazioni, sono dimostrazioni che si possono definire personali* (Mallebranche, *Rech. De le Vér.*, I, II, c. XI). Che ogni persona per la quale è fatta questa dimostrazione esclami con il cuore: *ti ringrazio per non essere uno di quelli!* Qui la preghiera del fariseo è permessa e perfino ordinata, purché pronunciandola, la persona non pensi affatto ai suoi talenti, e non provi il minimo sentimento d'odio contro *quelli*.

IV.

Essi hanno fatto della ricerca delle intenzioni una questione della massima importanza, una specie di arcano.

Uno di questi folli disperati, noto per non so quale orgoglio amaro, smisurato e ripugnante, che farebbe venir voglia ai lettori di andare a picchiare l'autore se fosse ancor vivo, si è particolarmente distinto per il profitto che ha tratto da questo gran sofisma. Ci presenta una teoria dei fini che *metterebbe in imbarazzo le opere dell'arte e quelle della natura* (una scarpa, per esempio, e un pianeta), e che *propone regole d'analisi per scoprire gli scopi di un agente con l'ispezione della sua opera*. Si è appena inventato, per esempio, il telaio per fare calze: *voi dovete scoprire con l'analisi gli scopi dell'artista e finché non avete indovinato che si tratta della calza di seta non c'è fine*, e, di conseguenza, non c'è artista. *Questa teoria è destinata a sostituire le opere in cui essa è debolmente trattata; perché la maggior parte delle opere scritte finora sulle cause finali contengono principi così avventati, così vaghi, delle osservazioni così puerili e così sconnesse, delle riflessioni così banali e così declamatorie che non ci si deve sorprendere che abbiano disgustato tante persone per questo genere di letture*. Si guarda bene, del resto, dal nominare gli autori di queste opere *tanto puerili, così declamatorie*, ecc... perché si sarebbe dovuto nominare tutto quello che di più grande si è visto, di più religioso e di più amabile nel mondo, cioè quello che meno gli somiglia.

NONO COLLOQUIO

IL SENATORE

Ebbene, signor conte, siete pronto sulla questione di cui ci parlavate ieri?

IL CONTE

Farò del mio meglio, signori, per accontentarvi. Ma permettetemi innanzitutto di farvi osservare che tutte le scienze hanno dei misteri e che esse presentano certi punti in cui la teoria apparentemente più chiara, si trova in contraddizione con l'esperienza. La politica, per esempio, offre molte prove di questa verità. Cosa c'è di più stravagante, in teoria, della monarchia ereditaria? Il nostro giudizio nasce dall'esperienza; ma se avessimo mai dovuto scegliere un governo, avremmo preso per matto chi avesse dubitato fra monarchia ereditaria e monarchia elettiva. Tuttavia sappiamo, per esperienza, che la prima è, tutto considerato, quanto di meglio si può immaginare, e la seconda, quanto di peggio. Quanti argomenti si possono mettere insieme per affermare che la sovranità viene dal popolo! Eppure non è affatto vero. La sovranità è sempre *presa*, mai *data*; e una seconda teoria più profonda scopre in seguito che deve essere così. Chi non direbbe che la miglior costituzione politica è quella che è stata scelta e scritta da uomini di stato perfettamente al corrente del carattere della nazione, e che hanno previsto tutti i casi? Tuttavia, nulla è più falso. Il popolo meglio costituito è il popolo che meno ha scritto leggi costituzionali; e ogni costituzione scritta è *nulla*. Non avete dimenticato il giorno in cui il professor P... in questa casa si scagliò violentemente contro la venalità delle cariche istituite in Francia. In effetti, a prima vista, non credo ci sia nulla di più rivoltante e tuttavia non fu difficile far sentire, perfino al professore, il paralogismo che considerava la venalità *in se stessa*, invece di considerarla soltanto come mezzo *d'eredità*; e ho avuto il piacere di convincervi che una magistratura ereditaria sarebbe stata quanto di meglio si potesse pensare per la Francia.

Non stupiamoci dunque se, negli altri settori della nostra conoscenza, soprattutto nella metafisica e nella storia naturale, incontriamo delle proposizioni che scandalizzano terribilmente la nostra ragione e che ciononostante vengono poi dimostrate con ragionamenti solidissimi.

Nel numero di queste proposizioni bisogna senza dubbio inserire come una delle più importanti quella che mi limitai a enunciare ieri: *che il giusto, soffrendo volontariamente, non espia solo per se stesso, ma per il reo, che da sé non potrebbe espia.*

Invece di parlarvi io stesso, o se volete, prima di parlarvi su

questo importante argomento, permettetemi, signori, di citarvi due scrittori che l'hanno trattato ciascuno a modo suo, e che, senza mai essersi né letti né conosciuti vicendevolmente, si sono incontrati in perfetto accordo.

Il primo è un gentiluomo inglese, di nome *Jennyngs*⁵⁷⁰, morto nel 1787, uomo distinto sotto tutti i punti di vista, e che si è fatto molto onore per un'opera molto breve, ma assolutamente fondamentale, intitolata *Esame dell'evidenza intrinseca del Cristianesimo* (I). Non conosco un'opera più originale e più profondamente pensata. Il secondo è l'autore anonimo delle *Considerazioni sulla Francia*⁵⁷¹, pubblicato la prima volta nel 1794. Egli è stato a lungo contemporaneo di Jennyngs, ma senza mai aver inteso parlare di lui e neppure del suo libro prima del 1803; cosa di cui potete essere perfettamente certi. Non dubito che ascolterete con piacere la lettura di due brani così singolari per il loro accordo.

IL CAVALIERE

Avete queste due opere? Le leggerei con piacere, soprattutto la prima, che ha tutto quello di cui ho bisogno, perché è un'ottima opera pur essendo breve.

IL CONTE

Non possiedo né l'una né l'altra, ma vedete qui questi enormi volumi appoggiati sulla mia scrivania. È qui che da più di trent'anni annoto tutto quello che le mie letture mi offrono di più interessante. A volte mi limito a delle semplici indicazioni; altre volte trascrivo parola per parola dei brani essenziali; spesso vi aggiungo qualche annotazione, e spesso vi metto anche i pensieri del momento, *quelle improvvise illuminazioni* che si spengono senza dar frutto quando il lampo non viene fermato dalla scrittura. Portato dal vortice rivoluzionario in diverse contrade europee, queste raccolte non mi hanno mai abbandonato; e ora voi non potreste credere con quale piacere io scorro questa collezione. Ogni passaggio risveglia in me una moltitudine di idee interessanti e di ricordi malinconici mille volte più dolci di tutto quanto è stato convenuto di chiamar *piacere*. Vi vedo pagine scritte a Ginevra, Roma, Venezia, Losanna. Non posso scorrere i nomi di queste città senza ricordarmi quegli eccellenti amici che vi ho lasciato e che allora consolarono il mio esilio. Certuni non ci sono più, ma la loro memoria mi è sacra. Spesso capito su fogli scritti sotto mia dettatura da una fanciulla molto amata che la tempesta ha separato da me⁵⁷². Solo in questo solitario studio gli tendo le braccia e, a sua volta, sembra che mi chiami. Una certa data mi ricorda il momento in cui, sulle rive di un fiume stupito nello scoprirsi ghiacciato, mangiavo con un vescovo francese la cena che noi stessi

avevamo preparato. Quel giorno ero allegro, avevo la forza di ridere dolcemente con l'eccellente uomo che oggi mi aspetta in un mondo migliore; ma la notte precedente l'avevo trascorsa ancorato su una barca scoperta, nel pieno di una notte profonda, senza fuoco né luce, seduto su dei bauli con tutta la mia famiglia, senza che ci potessimo stendere e neppure appoggiarci un istante, ascoltando solo le grida sinistre di qualche barcaiolo che non cessava di minacciarci, e non potendo stendere sugli amati capi che una misera tovaglia per proteggerli da una neve bagnata che, senza tregua, cadeva...

Ma buon Dio, cosa sto dicendo e dove mi sto perdendo? Signor cavaliere, voi siete più vicino; volete prendere il volume B delle mie raccolte, e soprattutto senza rispondermi, leggete subito le pagine di Jennyns, poiché è il primo in ordine cronologico: lo troverete a pagina 525. Vi ho lasciato un segnalibro questa mattina.

IL CAVALIERE

Eccolo, infatti.

Vue de l'évidence de la religion chrétienne considérée en elle-même, par M. Jennyns, tradotta da M. Le Tourneur, Parigi, 1769, in-12°, "Conclusione", n. 4, pag. 517.

"La nostra ragione non può assicurarci che certe sofferenze degli individui non siano affatto necessarie alla felicità; essa non può dimostrarci che non sia per necessità che ci sono il crimine e il castigo; che essi non possano per questo motivo essere imposti come una tassa al bene generale, o che questa tassa non possa essere pagata da un essere piuttosto che da un altro, e che, di conseguenza, se è volontariamente offerta, essa non possa essere giustamente accettata dall'innocente al posto del colpevole... Poiché non conosciamo l'origine del male, non possiamo giudicare ciò che ne sia o non ne sia rimedio efficace e conveniente. Bisogna notare che malgrado l'aspetto di apparente assurdità che questa dottrina presenta, essa è stata tuttavia universalmente adottata in ogni epoca. Per quanto lontano può farci andare la storia, nei tempi più remoti, vediamo tutte le nazioni, le civilizzate come le barbare, nonostante la grande diversità che le separa nelle loro opinioni religiose, unirsi su questo punto nel credere all'utilità dei sacrifici al fine di placare i loro rispettivi déi offesi; cioè con le sofferenze di altri uomini e di altri animali. Mai questa nozione ha potuto originarsi nella ragione, poiché essa la contraddice; né dall'ignoranza, che non ha mai potuto inventare un espediente così inesplicabile; né dall'artificio dei re o dei sacerdoti, con lo scopo di dominare sui popoli. Questa dottrina non ha alcun rapporto con questo fine. Noi la troviamo radicata nell'animo dei selvaggi più lontani che scopriamo ai nostri giorni e che non hanno né re né sacerdoti. Essa deve dunque provenire da un istinto naturale o

da una rivelazione soprannaturale; entrambi ugualmente opera della potenza divina... Il Cristianesimo ci ha svelato numerose importanti verità di cui non avevamo in precedenza alcuna conoscenza e fra queste verità, questa: *che Dio accetta le sofferenze di Cristo a espiazione dei peccati del genere umano*... Questa verità non è meno comprensibile di quest'altra... *Un uomo paga i debiti di un altro uomo*⁵⁷³. Ma... perché Dio accetta queste punizioni, o a che scopo possono esse servire, è su questo che il cristianesimo mantiene il silenzio; e il silenzio è saggio. Mille spiegazioni non sarebbero riuscite a farci capire questi misteri e conseguentemente egli non esige che sappiamo o che crediamo nulla sulla forma di questi misteri”.

Vi leggerò ora l'altro brano tratto dalle *Considerations sur la France*, 2da edizione, Londra, 1797, in-8°, cap. III, pag. 23.

“Mi rendo conto che, in tutte queste considerazioni, siamo continuamente assaliti dall'immagine così esasperante degli innocenti che periscono con i colpevoli; ma senza inoltrarci in questa questione che contiene tutto quanto c'è di più profondo, la si può considerare soltanto nel suo rapporto con il dogma universale, vecchio come il mondo, *della reversibilità dei dolori dell'innocenza a vantaggio dei colpevoli*.

Fu da questo dogma, mi pare, che gli antichi fecero derivare l'usanza dei sacrifici che praticarono in tutto l'universo mondo e che giudicavano utili, non solo ai viventi, ma anche ai morti⁵⁷⁴; utilizzo tipico che l'abitudine ci fa considerare senza meraviglia, ma del quale è comunque difficile raggiungerne la radice.

Le *devozioni* tanto famose nell'antichità si originavano dallo stesso dogma. Decio aveva *Fede* che il sacrificio della sua vita fosse accettato dalla divinità, e che avrebbe potuto fare da contrappeso a tutti i mali che minacciavano la patria⁵⁷⁵.

Il Cristianesimo è venuto a consacrare questo dogma che è infinitamente naturale all'uomo, quantunque sembri difficile giungervi col ragionamento.

Così, può esserci stato nel cuore di Luigi XVI, in quello della celeste Elisabetta⁵⁷⁶, quel tale moto, quella tale accettazione capace di salvare la Francia.

A volte ci si chiede a cosa servano le terribili austerità esercitate da alcuni ordini religiosi, e che sono anche delle *devozioni*: tanto varrebbe chiedere a cosa serve il Cristianesimo, poiché esso è totalmente basato sullo stesso dogma reso grande, *dell'innocenza che paga per il crimine*.

L'autorità che approva questi ordini sceglie alcuni uomini e li isola dal mondo per farne delle *guide*.

Non c'è che violenza nell'universo; ma noi siamo guastati dalla filosofia moderna, che ci ha detto che *tutto è bene*, mentre il male ha

sporcatò tutto e, in senso molto vero, *tutto è male*, poiché nulla è al suo posto. Essendosi abbassata la nota tonica del sistema della nostra creazione, le altre si sono abbassate in proporzione, seguendo le regole dell'armonia. *Tutti gli esseri gemono*⁵⁷⁷ e tendono con sforzo e dolore verso un altro ordine di cose”.

IL CONTE

Sono persuaso, signori, che non vedrete mai, senza meraviglia, due scrittori perfettamente ignari l'uno all'altro, incontrarsi fino a questo punto e sarete senza dubbio disposti a credere che due strumenti che non potevano intendersi hanno potuto trovarsi rigorosamente d'accordo, se non perché essi erano, ognuno di loro separatamente, in accordo con uno strumento superiore che dava loro il tono.

Gli uomini non hanno mai avuto dubbi sul fatto che l'innocenza possa espiare per il crimine; e hanno inoltre creduto che ci sia nel sangue una forza di espiazione; di modo che la *vita*, che è il sangue, può riscattare un'altra *vita*.

Esaminate attentamente questa credenza e capirete che se Dio stesso non l'avesse messa nello spirito dell'uomo, non avrebbe mai potuto sorgere. I paroloni *superstizione* e *pregiudizio* nulla spiegano; perché non è mai potuto esistere un errore universale e costante. Se una falsa opinione regna su un popolo, non la troverete più presso il popolo vicino; o se a volte essa sembra estendersi, non dico a tutto il globo, ma a un gran numero di popoli, il tempo passando la cancella.

Ma la credenza della quale vi parlo non ammette eccezioni di tempo e di luogo. Nazioni antiche e moderne, nazioni civilizzate o barbare, epoche di scienza o di ignoranza, vere o false religioni, non c'è una sola dissonanza nell'universo.

Infine, l'idea del *peccato* e quella del *sacrificio per il peccato* si sono così ben amalgamate nello spirito degli uomini dell'antichità, che la lingua santa esprimeva entrambi con la stessa parola. Da qui questo ebraismo tanto conosciuto, impiegato da san Paolo, *che il Salvatore è stato fatto peccato per noi*⁵⁷⁸.

A questa teoria dei sacrifici, si collega ancora l'inesplicabile uso della circoncisione praticata presso tante nazioni dell'antichità; che i discendenti di Isacco e di Ismaele perpetuano sotto i nostri occhi con una costanza non meno inesplicabile e che i navigatori di questi ultimi secoli hanno ritrovato nell'arcipelago del Pacifico (chiamato Tahiti), in Messico, alla Dominica e nell'America settentrionale fino al trentesimo grado di latitudine⁵⁷⁹.

Alcune nazioni hanno potuto variare nella maniera; ma si ritrova sempre *un'operazione cruenta e dolorosa fatta sugli organi della riproduzione*. Cioè *anatema sulle generazioni umane* e SALVEZZA

GRAZIE AL SANGUE.

Il genere umano professava questi dogmi dai tempi della sua caduta, quando la grande vittima, *innalzata per attirare tutto a sé*, gridò sul Calvario: TUTTO È CONSUMATO!

Allora il velo del tempio si squarciò e il grande segreto del santuario fu conosciuto, quanto poteva esserlo in quest'ordine di cose del quale noi facciamo parte. Comprendemmo il perché l'uomo aveva sempre creduto che un'anima potesse essere salvata da un'altra, e perché avesse sempre cercato la sua rigenerazione nel sangue.

Senza il Cristianesimo, l'uomo non sa chi è, perché si trova isolato nell'universo e non può paragonarsi a nulla; il primo aiuto che gli dà la religione è quello di fargli capire quanto vale, mostrandogli ciò che è costato.

GUARDATEMI: È DIO CHE FA MORIRE UN DIO⁵⁸⁰.

Sì, guardiamolo attentamente, amici che mi ascoltate, e vedremo in questo sacrificio tutta l'enormità del crimine che esigeva una simile espiazione; l'immensa grandezza dell'essere che ha potuto commetterlo; l'infinito merito della vittima che ha detto: *eccomi*⁵⁸¹!

Ora, se da una parte si tiene conto che tutta questa dottrina dell'antichità altro non era che il grido profetico del genere umano, che annunciava la salvezza grazie al sangue, e che dall'altra il Cristianesimo è venuto per dimostrare giusta questa profezia sostituendo il modello con la realtà, di modo che il dogma innato e radicale ha continuato ad annunciare il grande sacrificio che è alle fondamenta della nuova rivelazione, e che questa rivelazione, splendente di tutti i raggi della verità, prova a sua volta l'origine divina del dogma che noi scorgiamo incessantemente come un punto luminoso nel pieno delle tenebre pagane, consegue da questo accordo una delle prove più convincenti che sia possibile immaginare.

Ma queste verità non si provano col calcolo e neppure con la legge del movimento. Colui che ha trascorso la sua vita senza aver gustato mai le cose divine, colui che ha ristretto il suo spirito e disseccato il suo cuore con sterili speculazioni che non possono, né renderlo migliore in questa vita, né prepararlo per l'altra; costui, io dico, respingerà questo genere di prova, e neppure vi comprenderà qualcosa.

Ci sono verità che l'uomo non può afferrare altrimenti che con *lo spirito del suo cuore*⁵⁸². Più di una volta il giusto è scosso vedendo persone di cui stima l'intelligenza respingere prove che a lui sembrano chiare; è una pura illusione. Queste persone mancano di un senso, ecco tutto. Quando l'uomo più in gamba non ha il senso religioso, non solo non possiamo vincerlo, ma neppure abbiamo alcun mezzo per farci ascoltare da lui, cosa che null'altro prova se non la sua disgrazia. Tutti conoscono la storia di quel cieco nato che aveva scoperto, a forza

di riflessione, che *il cremisi assomigliava infinitamente al suono della tromba*: orbene, che questo cieco fosse uno sciocco o che fosse un *Saunderson*⁵⁸³, cosa importa a colui che sa cos'è il cremisi?

Ci vorrebbero dettagli più particolareggiati per approfondire l'interessante soggetto dei sacrifici; ma dovrei abusare della vostra pazienza e io temo di smarrirmi. Vi sono argomenti che esigono, per essere approfonditi, tutta la calma di una discussione scritta⁵⁸⁴. Credo almeno, miei buoni amici, che noi ne sappiamo abbastanza sulle sofferenze del giusto. Questo mondo è una milizia, un eterno combattimento. Tutti coloro che hanno combattuto coraggiosamente in una battaglia sono, senza dubbio, degni di lode; ma altrettanto indubbiamente la maggior gloria appartiene a colui che ne ritorna ferito. Non avete dimenticato, ne sono certo, quello che ci diceva l'altro giorno un uomo di spirito che amo con tutto il cuore. *“Non sono assolutamente, diceva, del parere di Seneca, che non si meravigliava se Dio ogni tanto si concede il piacere di contemplare un grand'uomo alle prese con l'avversità*⁵⁸⁵. *Per conto mio, ve lo confesso, non capisco come Dio possa divertirsi a tormentare gente onesta”*.

Forse, con questo scherzo filosofico avrebbe potuto mettere Seneca in imbarazzo, ma a noi non ci imbarazza affatto. Non c'è *giusto*, come abbiamo tanto ripetuto; ma se ci fosse un uomo *abbastanza* giusto da meritare la benevolenza del suo Creatore, chi potrebbe meravigliarsi se Dio, ATTENTO ALLA SUA OPERA, provasse piacere a perfezionarla? Il padre di famiglia può ridere di un servo volgare che impreca o che mente; ma la sua mano teneramente severa punisce rigorosamente queste stesse colpe nel figlio unico la cui vita riscatterebbe volentieri scambiandola con la sua. Se la tenerezza nulla perdona, è per non dover perdonare più nulla. Mettendo l'uomo giusto a contatto con l'avversità, Dio lo purifica delle sue colpe passate, lo mette in guardia contro quelle future, e lo rende maturo per il cielo. Indubbiamente *si concede il piacere* di vederlo sfuggire all'implacabile giustizia che l'avrebbe atteso nell'altro mondo. C'è una gioia più grande per l'amore della rassegnazione che lo disarmi? E quando si pensa anche che le proprie sofferenze non sono utili solo al giusto, ma che esse possono, con una santa accettazione, essere di profitto ai rei, e che soffrendo così egli *sacrifica* veramente per tutti gli uomini, si converrà che è in effetti impossibile immaginare uno spettacolo più degno della divinità.

Ancora una parola sulle sofferenze del *giusto*. Credete per caso che la vipera sia velenosa solo quando morde, o che l'uomo afflitto dal mal caduco sia veramente epilettico solo nel momento dell'accesso?

IL SENATORE

Dove volete andare a parare, mio degno amico?

IL CONTE

Non la tirerò a lungo, come vedrete. L'uomo che conosce l'uomo solo dalle sue azioni, non lo dichiara *malvagio* che quando lo vede commettere un crimine. Il che equivale a credere che il veleno della vipera si produce solo nel momento del morso. L'occasione non fa il malvagio, essa lo manifesta⁵⁸⁶. Ma Dio, che tutto vede, Dio che conosce le nostre inclinazioni e i nostri più intimi pensieri molto meglio di quanto gli uomini non si conoscano materialmente a vicenda, usa il castigo come rimedio e colpisce quest'uomo che ci sembra sano per estirpare il male prima del parossismo. Ci succede spesso, nella nostra cieca impazienza, di lamentarci per la lentezza della Provvidenza nella punizione dei crimini; e, con una singolare contraddizione, l'accusiamo ancora, quando la sua benigna celerità reprime le inclinazioni cattive prima che abbiano potuto produrre dei delitti. A volte Dio risparmia un colpevole conosciuto, perché la punizione sarebbe inutile, mentre castiga il colpevole nascosto, perché questo castigo deve salvare un uomo. Allo stesso modo il medico saggio evita di affaticare con medicine e operazioni inutili un ammalato senza speranza. *“Lasciatelo stare, dice andandosene, distraetelo, dategli tutto quello che chiede”*. Ma se le circostanze gli permettessero di vedere distintamente nel corpo di un uomo, in apparenza perfettamente sano, il germe del male che deve ucciderlo l'indomani o dopo dieci anni, non gli prescriverebbe, per farlo sfuggire alla morte, i farmaci più disgustosi e le operazioni più dolorose? E se il vile preferisse la morte al dolore, il medico nel quale supponiamo che l'occhio e la mano siano ugualmente infallibili, non direbbe ai suoi amici di legarlo e di preservarlo, contro la sua volontà, per la sua famiglia? Quegli strumenti chirurgici, la cui vista ci fa impallidire, la sega, il trapano, il forcipe, il litotomo, ecc... non sono stati inventati, non c'è dubbio, da un genio nemico della specie umana: ebbene, questi strumenti sono nella mano dell'uomo per la guarigione del male fisico, ciò che il male fisico è, nelle mani di Dio, per l'estirpazione del vero male⁵⁸⁷. Un arto lussato o fratturato può essere sistemato senza dolore? Una piaga, una malattia interna possono essere guarite senza astinenza, senza privazioni di ogni tipo, senza una dieta più o meno faticosa? Quante medicine ci sono in tutta la farmacopea che non ci facciano rivoltare i sensi? Le sofferenze, anche quando sono causate direttamente dalla malattia, sono qualcosa di diverso dallo sforzo della vita che si difende? Nell'ordine materiale, come nell'ordine superiore, la legge è la stessa e tanto vecchia quanto il male: LA MEDICINA DEL DISORDINE SARÀ IL DOLORE.

IL CAVALIERE

Appena avrò trascritto questo colloquio, voglio farlo leggere a quest'amico comune di cui mi parlavate poco tempo fa; sono persuaso che troverà buone le vostre ragioni, cosa che vi farà un gran piacere, perché voi l'amate tanto. Se non mi sbaglio, crederà perfino che voi abbiate aggiunto altre argomentazioni a quelle di Seneca, che tuttavia doveva essere un gran genio, poiché è citato ovunque. Mi ricordo che le mie prime versioni erano prese da un piccolo libro intitolato *Seneca cristiano*, che non conteneva che le parole stesse di questo filosofo. Bisognava che fosse un grand'uomo perché gli si facesse questo onore. Avevo dunque una ben grande venerazione per lui, quando La Harpe ha sconvolto tutte le mie idee con un volume intero del suo *Lycée*, tutto pieno di sentenze contro Seneca. Vi confesso però che propendo per il parere di quel valletto della commedia: "Questo Seneca, signore, era davvero un grand'uomo".

IL CONTE

Fate davvero bene, signor cavaliere, a non cambiare idea. Conosco a memoria tutto quello che si dice contro Seneca; ma ci sono molte cose da dire anche in suo favore. Badate solo che il più gran difetto che si rimprovera a lui o al suo stile va a profitto dei suoi lettori; indubbiamente è troppo ricercato, troppo sentenzioso; senza dubbio sta troppo attento a non dire nulla che gli altri abbiano detto: ma con i suoi modi originali, con i suoi tratti inattesi, penetra profondamente negli spiriti, *e di tutto quel che dice, lascia un perdurante ricordo*.

Non conosco autore (a eccezione, forse, di Tacito) che si ricordi di più. Limitandosi all'essenziale, ha brani di inestimabile valore; le sue epistole sono un tesoro di morale e di buona filosofia. Vi sono alcune di queste epistole che Bourdaloue o Massillon⁵⁸⁸, con qualche lieve modifica, avrebbero potuto declamare dal pulpito: le sue *Naturales questiones* sono, senza tema di smentita, il brano più prezioso che l'antichità ci abbia lasciato in questo genere; egli ha scritto un bel trattato sulla *Provvidenza* che a Roma, dal tempo di Cicerone, non aveva ancora nome. Non dipende che da me il citarlo tra moltissime questioni che non erano state trattate e neppure previste dai suoi predecessori. Tuttavia, nonostante il suo merito, che è molto grande, mi sarà permesso di affermare senza presunzione, che ho potuto aggiungere qualcosa alle sue ragioni. Poiché in questo non ho altro merito che di aver approfittato di grandi aiuti; e credo anche, a parlarvi francamente, che egli sia superiore a coloro che l'hanno preceduto per la stessa ragione, e che se non ne fosse stato impedito dai pregiudizi del suo tempo, della sua patria e del suo stato, avrebbe potuto dirci all'incirca tutto quello che vi ho detto; poiché tutto mi porta a pensare che avesse una conoscenza piuttosto approfondita dei

nostri dogmi.

IL SENATORE

Sareste forse propenso a credere al Cristianesimo di Seneca o alla sua corrispondenza con san Paolo?

IL CONTE

Sono ben lungi dal potere affermare entrambi i fatti; ma credo che abbiano un fondo di verità, e sono sicuro che Seneca abbia ascoltato san Paolo così come sono sicuro che voi mi state ascoltando in questo momento. Nati e vissuti nella luce, ne ignoriamo gli effetti sull'uomo che non l'avesse mai vista. Quando i portoghesi portarono il Cristianesimo in India, i giapponesi, che sono il popolo più intelligente d'Asia, furono talmente colpiti da questa nuova dottrina, di cui però erano stati informati in modo molto sommario, che inviarono a Goa due membri delle loro due principali accademie per informarsi di questa nuova religione; e ben presto degli ambasciatori giapponesi vennero a chiedere dei predicatori cristiani al vice-re delle Indie; di modo che, per dirla *en passant*, non ci fu mai nulla di più tranquillo, di più legale e di più libero dell'introduzione del Cristianesimo in Giappone (II): cosa che viene ignorata profondamente da molte persone che si peritano di parlarne. Ma i romani e i greci del secolo di Augusto erano uomini ben diversi dai giapponesi del XVI secolo⁵⁸⁹. Non riflettiamo abbastanza sull'effetto che il Cristianesimo dovette operare su una moltitudine di buoni spiriti di quell'epoca. Il governatore romano di Cesarea, *che conosceva benissimo questa dottrina*, dicendo pieno di spavento a san Paolo: "Per ora basta, va pure"⁵⁹⁰, e gli areopagiti che gli dicevano: "*Ti ascolteremo su questo punto un'altra volta*"⁵⁹¹ facevano, inconsapevolmente, un bell'elogio della sua predicazione. Quando Agrippa, dopo aver ascoltato san Paolo, gli dice: "*Poco manca che mi persuadiate di diventar cristiano*"; l'apostolo gli rispose: "Piacesse a Dio che nulla vi mancasse, e che voi diveniate simile a me, SALVO CHE PER QUESTE CATENE"⁵⁹² ed egli mostrò le sue catene. Dopo che sono passati diciotto secoli su queste sante pagine; dopo cento letture di questa bella risposta, *mi par di leggerla ancora per la prima volta*, tanto essa mi pare nobile, mite, ingegnosa, acuta. Non posso farvi capire fino a che punto ne sono colpito. Il cuore di d'Alembert benché indurito dall'orgoglio e da una filosofia glaciale, non resisteva contro questo discorso⁵⁹³: pensate all'effetto che doveva produrre sugli ascoltatori. Ricordiamoci che gli uomini di una volta erano fatti come noi. Questo re Agrippa, questa regina Berenice, questi proconsoli Sergio e Galieno (di cui il primo si fece cristiano), questi governatori Felice e Fausto, questo tribuno Lisia e tutto il loro seguito, avevano dei parenti, degli amici, dei

corrispondenti. Parlavano, scrivevano. Mille bocche ripetevano quello che leggiamo oggi, e queste notizie facevano tanto più impressione perché annunciavano, a prova della dottrina, dei miracoli incontestabili, perfino ai nostri giorni, per chiunque giudichi spassionatamente. San Paolo predicò un anno e mezzo a Corinto e due anni a Efeso⁵⁹⁴; tutto quello che accadeva in queste grandi città rimbalzava in un batter d'occhio fino a Roma. Ma infine, il grande apostolo arrivò a Roma, *dove restò due anni interi, ricevendo tutti coloro che andavano a fargli visita, e predicando in tutta libertà senza che nessuno lo disturbasse*⁵⁹⁵. Pensate che questa predicazione sia potuta sfuggire a Seneca che aveva sessant'anni? E quando in seguito, portato almeno due volte dinanzi ai tribunali per la dottrina che insegnava, Paolo si difese pubblicamente e fu assolto⁵⁹⁶, pensate che questi avvenimenti non abbiano reso la sua predicazione più famosa e più potente? Tutti coloro che hanno la più piccola conoscenza dell'antichità sanno che il Cristianesimo, nella sua culla, era per i cristiani un'*iniziazione* e per gli altri un *sistema*, una *setta* filosofica o teurgica. Tutti sanno quanto si fosse allora avidi di nuove teorie: non è neppure immaginabile che Seneca non avesse alcuna conoscenza dell'insegnamento di san Paolo; e la dimostrazione si completa con la lettura delle sue opere, dove parla di Dio e dell'uomo in un modo del tutto nuovo. A lato del passo delle sue epistole dove dice che *Dio deve essere onorato e AMATO*, una mano sconosciuta scrisse sul margine della copia di cui mi servo: *Deum amari vix alii auctores dixerunt*⁵⁹⁷.

L'espressione è quanto meno molto particolare e assai notevole.

Pascal molto a proposito ha osservato che *nessun'altra religione oltre alla nostra ha mai domandato a Dio di amarlo*; e qui mi ricordo che Voltaire (III), nel felice commento che ha affiancato ai pensieri di quest'uomo famoso, obietta che Marco Aurelio ed Epitteto parlano in continuazione di *amare Dio* (III). Perché questo simpatico erudito non si è degnato di citarne i passaggi? Nulla era più semplice, poiché, secondo lui, sono collegati. Ma ritorniamo a Seneca⁵⁹⁸. Altrove ha detto: *"I miei Déi, e pure nostro Dio e nostro Padre"*⁵⁹⁹; ha detto espressamente: *"Che sia fatta la volontà di Dio"*⁶⁰⁰. Si sorvola su queste espressioni; ma cercatene di simili nei filosofi che l'hanno preceduto, e cercatele soprattutto in Cicerone che si è occupato esattamente degli stessi argomenti. Non esigerete, spero, dalla mia memoria, in questo momento, altre citazioni; ma se leggerete le opere di Seneca sentirete la verità di quello che ho l'onore di dirvi. Sono fiero di comunicarvi che quando capiterete su certi passi dei quali non ho più che un vago ricordo, dove egli parla dell'incredibile eroismo di certi uomini che hanno sfidato i tormenti più orribili con un coraggio che sembrava superare le umane forze, non avrete molti dubbi sul fatto che pensasse ai cristiani (IV).

D'altronde, la tradizione sul Cristianesimo di Seneca e sui suoi rapporti con san Paolo, senza essere determinante, è tuttavia qualcosa di più di un nulla, soprattutto se la si somma alle altre supposizioni.

Infine il Cristianesimo appena nato si era radicato nella capitale del mondo. Gli apostoli avevano predicato a Roma venticinque anni prima del regno di Nerone. San Pietro parlava con Filone: simili conferenze ebbero necessariamente grandi effetti. Quando sentiamo parlare di Giudaismo a Roma sotto i primi imperatori, e soprattutto fra i romani stessi, si tratta spesso di cristiani: nulla è più facile che sbagliarsi. Si sa che i cristiani, quantomeno un gran numero fra loro, si credettero a lungo tenuti a osservare certi punti della legge mosaica; per esempio, quello dell'astinenza dal sangue. A quarto secolo inoltrato si vedono ancora cristiani martirizzati in Persia per essersi rifiutati di violare le prescrizioni della legge. Non è dunque sorprendente che spesso siano stati confusi, e in effetti si vedranno i cristiani coinvolti come giudei nella persecuzione che questi ultimi provocarono con la rivolta contro l'imperatore Adriano. Bisogna avere vista fine e colpo d'occhio molto efficace; bisogna inoltre guardare da molto vicino, per distinguere le due religioni negli autori dei primi due secoli. Plutarco, per esempio, di chi vuol parlare, quando nel suo trattato sulla superstizione, esclama: "*O greci, cosa hanno fatto di voi i barbari?*". E subito parla di *sabbatismi*, *prosternazioni*, di vergognosi accovacciamenti, ecc... (V). Leggete l'intero passaggio, e non capirete se si tratta della domenica o dello *shabbat*, se voi contemplate un lutto giudaico o i primi rudimenti della penitenza canonica. A lungo io non vi ho scorto che il giudaismo puro e semplice; oggi sarei dell'opinione opposta. Vi citerò ancora a questo proposito i versi di Rutilio, *se me ne ricordassi*, come dice madame di Sévigné. Vi rimando al suo viaggio: vi leggerete i lamenti amari che emette di *questa superstizione giudaica che si impadronisce del mondo intero*. Se la prende con Pompeo e con Tito per aver conquistato questa infelice Giudea che avvelena il mondo (VI): dunque, chi può credere che qui si tratti di Giudaismo? Non è, invece, il Cristianesimo che si impadronisce del mondo e che respinge allo stesso modo il Giudaismo e il paganesimo? Qui parlano i fatti, non c'è da discutere.

Del resto, signori, penso che voi potreste condividere il parere di Montaigne, secondo cui per farvi odiare le cose verosimili, il modo sicuro sarebbe quello di *affermarle* come dimostrate. Credete dunque ciò che più vi piace su questa questione particolare; ma ditemi, vi prego, pensate che il Giudaismo da solo non fosse abbastanza per influenzare il sistema morale e religioso di un uomo così acuto come Seneca, il quale conosceva perfettamente questa religione (VII)? Lasciamo dire i poeti che non vedono che la superficie delle cose, e che credono di aver detto tutto quando hanno chiamato i Giudei

verpos e *recutitos*⁶⁰¹ o come vorrete voi. Senza dubbio il grande anatema pesava già su di loro. Ma non si poteva allora, come oggi, ammirare gli scritti spregiando le persone? Grazie alla versione dei settanta, Seneca poteva leggere la Bibbia tanto comodamente quanto noi. Cosa doveva pensare quando paragonava le teogonie poetiche al primo versetto del Genesi, o avvicinava il diluvio di Ovidio a quello di Mosè? Che fonte immensa per la riflessione! Tutta la filosofia antica impallidisce davanti al solo libro della *Sapienza*. Nessun uomo intelligente e libero da pregiudizi potrà leggere i Salmi senza rimanere ammirato ed essere trasportato in un nuovo mondo. Anche riguardo alle persone stesse bisognava fare grandi distinzioni. Filone e Giuseppe Flavio erano evidentemente una buona compagnia e ci si poteva senza dubbio istruire con loro. In generale, c'era in questa nazione, perfino nei tempi più antichi, e molto prima dell'avvenuto contatto con i greci, molta più cultura di quanto non si creda comunemente per ragioni non difficili da intuire. Dove avevano preso, per esempio, il loro calendario, uno dei più giusti e forse il più giusto dell'antichità? Newton, nella sua cronologia, non ha disdegnato di rendergli pienamente giustizia (VIII), e dipende solo da noi ammirarlo ancora ai nostri giorni, perché noi lo vediamo camminare in prima fila con quello delle nazioni moderne senza errori né imbarazzo di alcun genere. Si può vedere, sull'esempio di Daniele, quanto gli uomini validi di questa nazione fossero considerati a Babilonia, città che racchiudeva certamente grandi conoscenze. Il famoso rabbino *Moisè Maimonide*⁶⁰², del quale ho letto qualche opera in traduzione, ci informa che alla fine della grande cattività, un assai grande numero di giudei non volle far ritorno alle proprie case; che si stabilirono a Babilonia; che vi godettero della più grande libertà, della più grande considerazione, e che la sorveglianza degli archivi più segreti a Ecbatana⁶⁰³ era affidata a uomini scelti in questa nazione (IX). L'altro giorno, sfogliando i miei piccoli *Elzeviri* che vedete disposti in cerchio su quel vassoio girevole, sono capitato per caso sulla repubblica ebraica di *Pierre Cunaeus*⁶⁰⁴. Mi ricordai di quell'aneddoto così curioso di Aristotele che si intrattiene in Asia con un giudeo al cui confronto i migliori sapienti della Grecia gli sembrarono delle specie di barbari (X).

La traduzione dei libri sacri in una lingua divenuta universale (XI), la dispersione dei giudei nelle diverse parti del mondo, e la naturale curiosità dell'uomo per tutto ciò che vi è di nuovo e di straordinario, avevano fatto conoscere ovunque la legge mosaica, che diventava così un'introduzione al Cristianesimo. Da molto tempo, i giudei servivano negli eserciti di diversi principi che li impiegavano volentieri per il loro riconosciuto valore e per la loro fedeltà senza pari. Soprattutto Alessandro ne approfittò molto ed ebbe per loro

grandi riguardi. I suoi successori al trono d'Egitto lo imitarono su questo punto, e diedero costantemente ai giudei notevoli prove di fiducia. Tolomeo Lagus⁶⁰⁵ mise sotto il loro controllo i più importanti presidi d'Egitto e, per conservare le città che aveva conquistato in Libia, non trovò nulla di meglio che di fondarvi colonie di giudei. Uno dei Tolomei suoi successori volle procurarsi una solenne traduzione dei libri sacri. Tolomeo Evergete⁶⁰⁶, dopo aver conquistato la Siria, venne a rendere grazie a Gerusalemme: offrì a Dio un gran numero di vittime e portò al tempio ricchi doni. Tolomeo Filometore e Cleopatra affidarono a due uomini di questa nazione il governo del regno e il comando dell'esercito⁶⁰⁷. Tutto in una parola giustificava il discorso di Tobia ai suoi fratelli: *Dio vi ha dispersi fra le nazioni che non lo conoscono perché voi facciate conoscere le sue meraviglie; perché voi sappiate che è il solo Dio e il solo onnipotente*⁶⁰⁸.

Seguendo le idee antiche, che ammettevano una moltitudine di divinità e soprattutto déi nazionali, il Dio di Israele non era, per i greci, per i romani e anche per tutte le altre nazioni, che una nuova divinità aggiunta alle altre; cosa che non aveva nulla di scandaloso. Ma poiché c'è sempre nella verità un'azione segreta più forte di tutti i pregiudizi, il nuovo Dio, ovunque si mostrasse, faceva su una moltitudine di spiriti una grande impressione. Ve ne ho citato rapidamente qualche esempio, e posso citarvene degli altri. La corte degli imperatori romani aveva un gran rispetto per il tempio di Gerusalemme. Caio Agrippa aveva attraversato la Giudea *senza farvi le sue devozioni* (volete perdonarmi questa espressione?) e suo nonno, l'imperatore Augusto, ne fu estremamente irritato; e ciò che avvenne di molto singolare è che la carestia terribile che afflisce Roma all'epoca fu considerata dall'opinione pubblica come castigo di questa colpa. Per una specie di riparazione, o per un impulso spontaneo per lui ancora più onorevole, Augusto, benché fosse in generale grande e pervicace nemico delle religioni straniere, ordinò che si sacrificasse ogni giorno a sue spese sull'altare di Gerusalemme. Livia, sua moglie, vi fece portare delle offerte considerevoli. Era la consuetudine alla corte, e la cosa era arrivata al punto che tutte le nazioni, perfino quelle meno amiche di quella ebraica, per paura di spiacere al signore, temevano di offenderla; e chiunque avesse osato toccare il libro sacro degli ebrei, o il denaro che inviavano a Gerusalemme, sarebbe stato considerato e punito come sacrilego. Il buon senso di Augusto doveva senza dubbio essere colpito dal modo in cui i giudei concepivano la divinità. Tacito, per un singolare accecamento, ha innalzato questa dottrina alle stelle, mentre credeva di biasimarla in un testo celebre (XII); ma nulla ha potuto fare altrettanta impressione della sorprendente sagacia di Tiberio a proposito dei giudei. Seiano, che li detestava, aveva voluto gettare su di loro il sospetto di una congiura

che avrebbe dovuto perderli: Tiberio non prese minimamente in considerazione la cosa, *perché*, diceva, questo principe intelligente, *questa nazione, per principio, non alzerà mai la mano su un sovrano*. Questi giudei, che ci si rappresenta come un popolo fiero e intollerante, erano al contrario, sotto certi aspetti, i più tolleranti di tutti, al punto che si fa fatica a volte a comprendere come i possessori esclusivi della verità si mostrassero così accomodanti con le religioni straniere. Si conosce il modo, assolutamente *liberale*, con cui Eliseo risolse il caso di coscienza del capitano della guardia siriano⁶⁰⁹. Se il profeta fosse stato gesuita, nessun dubbio che Pascal, per questa decisione, l'avrebbe inserito, quantunque a torto, nelle lettere provinciali. Filone, se non mi sbaglio, osserva in qualche luogo della sua opera, che il gran sacerdote dei giudei, solo in tutto l'universo, pregava per i popoli e per le potenze straniere⁶¹⁰. In effetti, non credo che ce ne sia un altro esempio nell'antichità. Il tempio di Gerusalemme era circondato da un cortile destinato agli stranieri che vi venivano a pregare liberamente. Una moltitudine di questi *gentili* aveva fiducia in quel Dio (*chiunque esso fosse*) che si adorava sul monte Sion. Nessuno li disturbava né gli chiedeva conto delle loro credenze nazionali, e noi li vediamo ancora, nel Vangelo, andare, nel solenne giorno della Pasqua, ad adorare a Gerusalemme, senza che ci sia il minimo segno di disapprovazione né di sorpresa da parte dello storico sacro.

Poiché lo spirito umano era stato sufficientemente preparato o predisposto da questo nobile culto, il Cristianesimo apparve; e quasi contemporaneamente alla sua nascita, fu predicato e conosciuto a Roma. Ce n'è abbastanza perché io sia in diritto di affermare che la superiorità di Seneca su chi l'aveva preceduto – tra parentesi direi altrettanto di Plutarco –, in tutte le questioni che interessano realmente l'uomo, non può essere attribuito che alla conoscenza più o meno perfetta che egli aveva dei dogmi mosaici e cristiani. La verità è fatta per la nostra intelligenza come la luce per il nostro occhio; l'una e l'altra si insinuano senza sforzo da parte loro e senza istruzione da parte nostra, ogniqualvolta esse sono spinte ad agire. Dal momento in cui il Cristianesimo apparve nel mondo, si produsse un cambiamento sensibile negli scritti dei filosofi anche in quelli a lui indifferenti o addirittura ostili. Tutti questi scritti hanno, se mi posso esprimere così, *un colore* che non avevano le opere precedenti a questa grande epoca. Se dunque la ragione umana vuole mostrarci le sue forze, che essa cerchi le sue prove prima della nostra era; che essa non *seghi il ramo sul quale siede*; e, come fa spesso, non ci presenti ciò che essa ha ricevuto dalla rivelazione, per provarci di non averne bisogno. Lasciatemi, di grazia, ricordarvi un pensiero ineffabile di quel *matto di gran genere* (come lo chiama Buffon), che ha tanto influenzato un

secolo ben degno di ascoltarlo. Rousseau ci dice fieramente nel suo Emilio: “*Che vanamente gli si prospetta la necessità di una rivelazione, perché Dio ha detto tutto, ai nostri occhi, alla nostra coscienza e al nostro giudizio: Dio vuole essere adorato IN SPIRITO E VERITÀ, e tutto il resto è cosa che riguarda solo la polizia*”⁶¹¹. Ecco, signori, quel che si chiama ragionare! *Adorare Dio in spirito e verità!* Una sciocchezza indubbiamente, c’era solo bisogno di Dio per insegnarcela.

Quando un tempo lontano una domestica ci chiedeva: “*Perché Dio ci ha creato?*”. Noi rispondevamo: “*Per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e meritare così le sue ricompense nell’altra*”. Guardate come questa risposta, che è alla portata della prima infanzia, è tuttavia così ammirabile, così sbalorditiva, così incontestabilmente al di sopra di tutto quello che la scienza umana ha potuto mai immaginare; e il sigillo divino è così evidente su questa riga del catechismo elementare come sul cantico di Maria o sugli insegnamenti più profondi del DISCORSO DELLA MONTAGNA.

Non sorprendiamoci dunque se questa dottrina divina, pur conosciuta da Seneca in modo imperfetto, abbia prodotto nei suoi scritti una moltitudine di pensieri ammirevoli. Spero che questa piccola discussione che abbiamo, per così dire, trovato sulla nostra strada, non vi abbia annoiato.

Quanto a La Harpe, che avevo del tutto perso di vista, cosa volete che vi dica? Teniamo conto dei suoi talenti, della sua nobile risoluzione, del suo sincero pentimento, della sua forte perseveranza e dimentichiamo tutto quello che ha detto su cose che non capiva o che risvegliavano in lui qualche passione mal assopita. *Che riposi in pace!* E anche noi, signori, andiamo a *riposare in pace*; abbiamo ecceduto oggi, perché sono le due: ma non dobbiamo pentircene. Tutte le serate di questa grande città non saranno state così innocenti, né di conseguenza così felici quanto le nostre. *Riposiamo dunque in pace!* E possa questo sonno tranquillo, prodotto e preceduto da lavori utili e da piaceri innocenti, essere immagine e pegno di quel riposo senza fine che è ugualmente accordato dopo una serie di giorni trascorsi come le ore che sono per noi appena passate.

FINE DEL NONO COLLOQUIO

I.

Esame dell'evidenza intrinseca del Cristianesimo.

Questo libro fu tradotto in francese con il titolo: *Vue de l'évidence de la religion chrétienne, considérée en elle-même*, da M. Jennyns, Parigi, 1764, in-12°. Il traduttore Le Tourneur si permise di mutilare e di alterare l'opera senza avvertire, cosa che io credo, non si debba mai fare. Si può leggere con maggior profitto la traduzione annotata dell'abate di Feller, Liegi, 1779, in-12°. Essa è inferiore per lo stile, ma non è questo il punto. Quella di Le Tourneur è notevole per questa epigrafe, fatta per il secolo: *mi persuaderete quasi di essere cristiano* (At 26,29).

II.

Non ci fu mai nulla di più tranquillo, di più legale e di più libero dell'introduzione del Cristianesimo in Giappone.

Nulla di più vero: basta citare le lettere di san Francesco Saverio. Egli scriveva da Malacca, il 20 giugno 1549: "Parto per il Giappone con Cosimo Turiani e Giovanni Fernando: siamo accompagnati da tre cristiani giapponesi, persone di rara probità. I giapponesi hanno, molto opportunamente, inviato degli ambasciatori al vice re delle Indie, per avere dei preti che possano istruirli nella religione cristiana". E il 3 novembre dello stesso anno scriveva da Congoximo in Giappone, dove era arrivato il 15 agosto: "Due bonzi e altri giapponesi, in gran numero, vanno a Goa per istruirsi nella fede" (san Francesco Saverio, *Indiarum, apostolicae Epistolae*, Bratislava 1734).

III.

Voltaire... obietta che Marco Aurelio ed Epitteto parlano in continuazione di amare Dio.

Si vedano i *Pensées* di Pascal, Parigi, Reynpuard, 1803, 2 vol. in-8°, tom. II, pag. 328. Vi sono in questo brano di Voltaire tanti errori quante sono le parole. Perché, lasciando stare quel *continuamente*, che è proprio ridicolo, *parlare d'amare Dio* non vuol dire *chiedere a Dio la grazia di amarlo*; che è quanto Pascal ha detto. Poi Marco Aurelio e Epitteto non erano *religiosi*. Pascal non ha detto (come tuttavia avrebbe potuto): *nessun uomo, fuori dalla nostra religione non ha chiesto, ecc...* Cosa importa se il tale o il tal altro hanno detto qualche parola impacciata sull'*amore di Dio*? Non si tratta di *parlarne*; è questione di *averlo*, bisogna anche ispirarlo agli altri, e di ispirarlo in

virtù di una istituzione generale, alla portata di tutti gli spiriti. Orbene, ecco quello che ha fatto il Cristianesimo, ed ecco quello che nessun filosofo ha fatto mai, non fa e non potrà fare. Non lo si ripeterà mai abbastanza: *essa non può nulla sul cuore dell'uomo. Circum praecordia ludit*. Essa gioca intorno al cuore; mai vi entra.

IV.

Non avrete molti dubbi sul fatto che (Seneca) pensasse ai cristiani.

“Cosa sono – dice nella sua epistola LXXVIII –, cosa sono le più tremende malattie paragonate alle fiamme, ai cavalletti, alle lame arroventate, a quelle ferite prodotte, per un raffinamento di crudeltà, su membra già infiammate da ferite precedenti? E tuttavia, in mezzo a tali supplizi, un uomo è riuscito a non farsi sfuggire neppure un sospiro; ha potuto non supplicare: non è abbastanza, ha potuto evitare di rispondere: non è ancora abbastanza, ha potuto ridere, e anche di cuore”. E altrove: “Se il ferro, dopo aver minacciato la testa dell'uomo intrepido, scava, fa a pezzi una dopo l'altra tutte le parti del suo corpo; se gli si fa contemplare le viscere nel suo stesso petto; se, per rendere più acuto il dolore, si interrompe il supplizio per riprenderlo subito dopo; *se si straziano le ferite cicatrizzate per farne scorrere di nuovo il sangue*, non proverà egli né timore né dolore? Soffrirà, senza dubbio, perché nessun livello di coraggio può spegnere il sentimento; ma egli non ha paura di nulla: egli guarda dall'alto le sue stesse sofferenze” (*Epist.*, LXXXV).

Di chi voleva dunque parlare Seneca? Vi sono, prima dei martiri degli esempi, da un lato di simili atrocità e dall'altro di simile coraggio? Seneca aveva visto i martiri di Nerone; Lattanzio, che vedeva quelli di Diocleziano, ha descritto le loro sofferenze e si hanno forti ragioni di credere che mentre le descriveva, aveva in mente i brani di Seneca che abbiamo appena letto. Queste due frasi soprattutto sono notevoli per la loro vicinanza.

Si ex intervallo, quo magis tormenta sentiat, repetitur et per siccata viscera recens dimittitur sanguis (Sen., *Ep.*, LXXXV).

Nihil aliud devitant quam ut ne torti moriantur... curam tortis diligenter adhibent ut ad alios cruciatus membra renouentur, et reparetur novus sanguis ad paenam (Lattanzio, *Div. Instit.*, lib. V, cap. II, *de Justitia*).

V.

E subito parla di sabbatismi, prosternazioni, di vergognosi accovacciamenti, ecc...

Presso gli ebrei, e senza dubbio anche presso altre nazioni

orientali, l'uomo che piangeva la perdita di un oggetto caro o qualsiasi altra gran disgrazia, stava seduto; ed ecco perché *sedersi* e *piangere* sono così spesso sinonimi nelle Sacre Scritture. Questo passo dei Salmi, per esempio (del tutto snaturato nelle nostre infelici traduzioni): *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris*, Salmo 126,6, significa: "Consolatevi, dopo aver pianto, o voi che mangiate il pane del dolore!" una moltitudine di altri testi testimoniano la stessa consuetudine, che non era estranea ai romani. Ma quando Ovidio dice, parlando di Lucrezio:

*Passis SEDET illa capillis,
ut solet ad nati mater itura rogum
(Fast., II, 813-814).*

Non vuol certo descrivere l'atteggiamento di una donna seduta; e quando i figli di Israele andavano a sedersi nel tempio per piangere i loro crimini o le loro disgrazie (Gd 20,26, ecc...), non erano certo comodamente seduti sui loro seggi. Sembra certo che, in queste circostanze, si stesero a terra e accovacciati; ed è a questa postura di un uomo seduto sulle sue gambe che Plutarco fa allusione con l'espressione che impiega e che non può facilmente essere resa nella nostra lingua. *Seduta ignobile* (*Assise ignoble*) sarebbe l'espressione esatta, se la parola *seduta* (*assise*) non avesse perduto, come quello di *sessione*, il suo significato primitivo.

Bisogna tuttavia osservare, per l'esattezza, che una differenza di punteggiatura può alterare la frase di Plutarco, di modo che l'epiteto di ignobile cadrebbe sulla parola *prosternazione*, invece di riferirsi a quello di accovacciamento. Il traduttore latino si è deciso per il significato adottato dalla memoria dell'interlocutore. L'osservazione principale rimane del resto con tutta la sua forza [N.d.E.].

VI.

(Rutilio) se la prende con Pompeo e con Tito per aver conquistato questa infelice Giudea che avvelena il mondo.

Credo che non ci si debba dispiacere di leggere qui i versi di Rutilio:

*Atque utinam numquam Judaea subacta fuisset
Pompeii bellis imperioque Titi!
Latius excisae pestis contagia serpunt.
Victoresque suos natio victa premit.*

Cioè: "Fosse piaciuto agli déi che la Giudea non avesse ceduto alle

armi di Pompeo e di Tito! I veleni che essa spande grazie alla conquista penetrano lontano, e la nazione vinta avvilita i vincitori". Sembra che, soprattutto queste parole, pronunciate nel quinto secolo, non dovessero designare altri che i cristiani e in questo modo le ha comprese il dottor Huet, nella sua *Démonstration évangélique* (Prop. III, § 21). Tuttavia un abilissimo interprete della Sacra Scrittura, e che ce l'ha spiegata con una ricchezza di erudizione che sfiora a volte l'ostentazione, propende per l'interpretazione contraria e crede che, nel passo di Rutilio, ci si riferisca unicamente ai giudei (*Dissertazioni e lezioni di Sacra Scrittura del P. Nicolai della Compagnia di Gesù*, Firenze, 1756, in-4°, tom. I, Dissert. Prim.). Tanto è difficile veder chiaro su questo punto e discernere esattamente le due religioni negli scritti degli autori pagani!

VII.

Seneca, il quale conosceva perfettamente questa religione.

La conosceva così bene che ne ha segnato il carattere principale in un'opera che non abbiamo più, ma di cui sant'Agostino ci ha conservato questo frammento. "Ci sono, dice Seneca, fra i giudei, uomini che conoscono le ragioni dei loro misteri, ma la folla ignora il perché essa fa quello che fa" (Sen. apud St. Aug., *De Civ. Dei*, VII, II). E sant'Agostino non ha detto egli stesso *che in pochi comprendevano questi misteri, benché parecchi li celebrassero* (*Ibid.*, X, 16). Origene è più particolareggiato e più diretto. *C'è qualcosa di più bello che vedere i giudei, istruiti fin dalla culla sull'immortalità dell'anima e sulle pene e sulle ricompense dell'altra vita? Le cose tuttavia non erano rappresentate se non sotto una veste mitologica ai bimbi e agli uomini-bambini. Ma per coloro che cercavano la parola e che volevano penetrarne il mistero, questa mitologia era, se mi è permesso di esprimermi così, metamorfosata in verità* (Orig., *Adv. Cels.*, lib. V, n. 42, pag. 610, col. 2, Litt. D.). Ciò che dice altrove non è meno importante: *la dottrina dei cristiani sulla resurrezione dei morti, sul giudizio di Dio, sulle pene e sulle ricompense dell'altra vita non è nuova, si tratta degli antichi dogmi ebraici* (*Id.*, *Ibid.*, lib. II, n. 1,4).

Eusebio, citato dal celebre Huet, usa assolutamente lo stesso linguaggio. Egli dice in termini propri: "Che la moltitudine era stata assoggettata presso gli ebrei alla lettera della legge e alle pratiche minuziose, prive di qualsiasi spiegazione; ma che gli spiriti elevati, affrancati da questa servitù, erano stati diretti verso lo studio di una certa filosofia divina, ben al di sopra della volgarità, e orientata a un'interpretazione di tipo allegorico" (Huet, *Démonstr. Évangél.*, tom. II, Prop. IX, chap. 171, n. 8).

Questa tradizione (o *recezione*) è la vera e rispettabile Cabala,

della quale la moderna non è che una figlia illegittima e contraffatta.

VIII.

Newton nella sua cronologia, non ha disdegnato di rendergli pienamente giustizia.

Non so se Newton abbia parlato del calendario degli ebrei nella sua cronologia; ma ne accenna di sfuggita in questo libro, di cui si può dire a buon diritto: *molti ne hanno parlato, ma pochi l'hanno ben conosciuto*. È nel commento all'Apocalisse, dove dice laconicamente (ma è un oracolo): *Judaei usi non sunt vitioso cyclo (Isaaci Newtoni ad Dan. Proph. Vatic. Nec non, ecc... opus posthumum, Trad. lat. De Suderman, Amst., 1737, in-4°, cap. II, pag. 113)*. Scaliger, eccellente giudice su queste cose, decide che *non c'è niente di più esatto, niente di più perfetto* che il calcolo dell'anno giudaico; perfino rimanda gli uomini di calcolo moderni alla scuola ebraica e consiglia loro senza cerimonie di *istruirsi a questa scuola o di tacere* (Scaliger, *De Emend. Temp.*, lib. VIII, Genève, 1629, in-fol., pag. 656). Altrove ci dice: *haec sunt ingeniosissimam, ecc... methodum hujus computi lunaris argutissimum et elegantissimam esse nemo harum rerum paulo peritus inficiabitur (Ibid., lib. VII, pag. 640) [N.d.E.]*.

IX.

La sorveglianza degli archivi più segreti a Ecbatana era affidata a uomini scelti in questa nazione.

Per quanta stima si debba a questo rabbino giustamente celebre (*Mosè Maimonide*), vorrei tuttavia, sul fatto particolare degli archivi di Ecbatana, ricercare le autorità sulle quali egli si appoggiava, cosa che non sono in grado di fare in questo momento. Quanto al vasto insediamento dei giudei oltre l'Eufrate, dove essi erano una vera potenza, non c'è su questo fatto il minimo dubbio (vedi l'ambasciata di Filone, *Inter opera graec. et lat.*, Ginevra, 1613, in-fol., pag. 792, litt. B).

X.

Aristotele che si intrattiene in Asia con un giudeo al cui confronto, i migliori sapienti della Grecia gli sembrarono delle specie di barbari.

Cunaeus dice in effetti (Lib. I, c. IV, pag. 26, Elz., 1632): “Tanta erudizione ac scientia hominem, uti prae illo omnes Graeci qui aderant trunci et stipites esse viderentur”. Ma questo autore, benché per altro sapiente e preciso, si è qui permesso una leggera iperbole, se non è stato ingannato dalla sua memoria. Aristotele elogia questo giudeo come un uomo amabile, ospitale, virtuoso, *casto soprattutto*, sapiente

ed eloquente. Aggiunge che *c'era molto da imparare dalla sua conversazione*; ma non fa nessun paragone umiliante per i greci. Non so dunque dove Cunaeus abbia preso i suoi *trunci* e i suoi *stipites*. Del resto l'interlocutore sembra ignorare che non è Aristotele che qui parla, ma bensì Clearco, suo discepolo, che fa parlare Aristotele in un dialogo di sua composizione (cfr. il frammento di Clearco nel libro di Flavio Giuseppe *Contro Apione*, Lib. I, cap. VIII) [N.d.E.].

XI.

La traduzione dei libri sacri in una lingua divenuta universale.

C'era, molto prima della traduzione detta dei settanta, una traduzione greca di una parte della Bibbia. Si veda la prefazione che è all'inizio della Bibbia di Beyerling, Anversa, 3 vol. in-fol., Fréret, *Défense de la Chronologie*, pag. 264; *Leçons de l'histoire*, tom. I, pag. 616. Baltus, *Défense des Pères*, ecc... cap. XX, Parigi, 1711.

Si potrebbe anche, a questo proposito, fare a meno delle prove, perché la traduzione *ufficiale* ordinata da Tolomeo suppone necessariamente che il libro fosse allora, non dico *conosciuto*, ma *celebre*. In effetti, *non si può desiderare quello che non si conosce*. Quale principe ha mai potuto ordinare la traduzione di un libro, e di un tale libro, senza esservi determinato dal desiderio universale, a sua volta fondato sul grande interesse suscitato da questo libro.

XII.

Tacito, per un singolare accecamento, ha innalzato questa dottrina alle stelle, mentre credeva di biasimarla in un testo celebre.

Judaei mente sola unumque numen intelligunt, summum illud et aeternum, neque mutabile, neque interitum. È questo stesso uomo che ci dirà dello stesso culto e nello stesso capitolo: *mos absurdus sordidusque* (Ann., v. 5). Rendere giustizia a ciò che si odia è un'impresa quasi sempre superiore agli spiriti più grandi.

Si leggerà piacevolmente, forse, secondo Filone, il dettaglio di certe circostanze estremamente interessanti, rapidamente toccate in un dialogo basato unicamente sulla memoria. Filone, parlando a un principe come Caligola citandogli gli atti e le opinioni della famiglia imperiale, non era sicuramente tentato di mentire e neppure di esagerare.

“Agrippa, dice, il vostro avo materno, essendo andato a Gerusalemme sotto il governo di Erode, fu incantato dalla religione dei giudei, e non poteva più tacerne... L'imperatore Augusto ordinò che, a sue spese e secondo le forme legittime, si offrisse, ogni giorno,

al Dio altissimo, sull'altare di Gerusalemme, un toro e due agnelli in olocausto, benché sapesse molto bene che il tempio non contenesse nessun simulacro, né pubblico né nascosto; ma questo grande principe, che nessuno superava per spirito filosofico, avvertiva bene il bisogno che ci fosse in questo mondo un altare dedicato al Dio invisibile, e che a questo Dio, tutti gli uomini potessero indirizzare i loro voti per ottenere la comunicazione di una felice speranza e il godimento di beni perfetti...

Giulia, la vostra bisavola, fece magnifici doni al tempio in vasi e in coppe d'oro; e benché lo spirito della donna si distacchi a fatica dalle immagini, e non possa concepire cose assolutamente estranee ai sensi, Giulia tuttavia, superiore al suo sesso per istruzione e per altri vantaggi di natura, arrivò al punto di contemplare le cose intelleggibili preferendole a quelle sensibili, e di sapere che queste altro non sono che le ombre delle prime". N.B. al nome *Giulia*, bisogna intendere *Livia*, moglie di Augusto, che era passata per adozione nella famiglia Giulia, e che in effetti era bisavola di Caligola.

Altrove, e nello stesso discorso a questo terribile Caligola, Filone gli dice espressamente *che l'imperatore Augusto non solo ammirava, ma adorava quest'abitudine di non impiegare alcuna immagine per rappresentare materialmente una natura invisibile.*

Ἐθαύμαζε καὶ προσεκύνει κ. τ. λ.

(Filone, *Leg. ad Caium*, 1613, in-fol., pagg. 799 e 803).

DECIMO COLLOQUIO

IL SENATORE

Diteci, signor cavaliere, non avete sognato dei sacrifici l'ultima notte?

IL CAVALIERE

Sì, indubbiamente, li ho sognati; e poiché è un paese del tutto nuovo per me vedo ancora gli oggetti in modo confuso. Mi sembra tuttavia che il soggetto sarebbe molto meritevole di approfondimento, e se devo credere a quel sentimento interiore di cui parlavamo, il nostro comune amico ha veramente trovato nell'ultimo colloquio una ricca miniera che si tratta solo di sfruttare.

IL SENATORE

È precisamente di questo che volevo parlarvi oggi. Mi sembra, conte, che voi abbiate messo il principio dei sacrifici al disopra di qualsiasi critica, e che ne abbiate tratto una quantità di conseguenze utili. Credo inoltre che la teoria della *reversibilità* sia così naturale per l'uomo, che la si può considerare come una verità *innata* in tutta la pienezza del termine, perché è assolutamente impossibile che noi l'avessimo appresa. Ma credete che sarebbe altrettanto naturale *scoprire* o *intravedere* almeno la ragione di questo dogma universale?

Più si esamina l'universo, e più si è portati a credere che il male venga da una certa divisione che non sappiamo spiegare e che il ritorno al bene dipenda da una forza contraria che ci spinge incessantemente verso una certa unità altrettanto inspiegabile⁶¹². Questa comunanza di meriti, questa reversibilità che voi avete così ben provato, non possono provenire che da questa unità che noi non comprendiamo.

Riflettendo sulla credenza generale e sull'istinto naturale degli uomini, si è colpiti da questa tendenza che essi hanno a unire delle cose che la natura sembra avere separato totalmente: essi sono molto disposti, per esempio, a considerare un popolo, una città, una corporazione, ma soprattutto una famiglia, come un essere morale e unico, capace di meritare o demeritare, e suscettibile conseguentemente di castigo o di ricompense. Da qui viene il *pregiudizio*, o per parlare con maggiore esattezza, il *dogma* della nobiltà, così universale e così radicato fra gli uomini. Se lo sottomettete all'esame della ragione, non supera la prova; perché non c'è, se noi ci limitiamo al solo ragionamento, una distinzione che ci sia più estranea di quella che ci viene dai nostri antenati: tuttavia non vi è nulla di più stimato, né di più volentieri riconosciuto, salvo quando è il tempo delle fazioni, e allora anche gli attacchi che vi sono portati

sono un ulteriore omaggio indiretto e un riconoscimento formale di questa grandezza che si vorrebbe annientare.

Se la gloria è ereditaria nell'opinione di tutti gli uomini, il biasimo lo è allo stesso modo, e per la stessa ragione. Si chiede a volte, senza pensarvi troppo, perché la vergogna di un crimine o di un supplizio debba ricadere sulla posterità del colpevole; e coloro che pongono questo quesito si vantano poi dei meriti dei loro avi: è una evidente contraddizione.

IL CAVALIERE

Non avevo mai fatto caso a questa analogia.

IL SENATORE

Tuttavia, essa è evidente. Uno dei vostri antenati, signor cavaliere (provo un gran piacere nel ricordarvelo), fu ucciso in Egitto al seguito di san Luigi; un altro però nella battaglia di Melegnano⁶¹³ mentre cercava di impadronirsi di un vessillo nemico; infine il vostro ultimo avo perse un braccio a Fontenoy⁶¹⁴. Non pensate senza dubbio che questa nobiltà vi sia estranea, e non mi contraddirete se affermo che voi rinuncereste piuttosto alla vita che alla gloria che vi proviene da queste belle azioni. Ma pensate dunque – se dobbiamo limitarci ad ascoltare la nostra piccola ragione – che se il vostro antenato del XIII secolo avesse consegnato san Luigi ai saraceni invece di morire al suo fianco, avreste ora parte a quell'infamia, così come, per la stessa ragione e con la stessa giustizia, vi è stata conferita una gloria tanto personale quanto lo è il crimine. Non c'è via di mezzo, signor cavaliere; bisogna o ricevere la vergogna con rassegnazione, se essa vi tocca in sorte, o rinunciare alla gloria. L'opinione pubblica su questo punto non ha dubbi. Sul disonore ereditario non c'è altro incredulo oltre a colui che ne è colpito: evidentemente quel giudizio non conta nulla. A coloro che, per il solo piacere di mostrare dello spirito e per contraddire le idee innate, parlano, o addirittura scrivono dei libri contro ciò che chiamano il *caso* o il *pregiudizio* della nascita, proponete loro, se hanno un nome o soltanto un po' d'onore, di unirsi tramite matrimonio a una famiglia disonorata in passato e vedrete quel che vi risponderanno.

Quanto a coloro che non posseggono né l'uno né l'altro, lasciamoli dire, perché parlano solo a loro favore.

Proprio questa teoria non può fare un po' di luce su questo insondabile mistero dei figli puniti per i delitti dei padri? Nulla scandalizza nell'immediato di più di una maledizione ereditaria: eppure, perché non dovrebbe essere così, visto che per la benedizione è la stessa cosa? E badate bene che queste idee, contrariamente a quello che spesso si pensa, non appartengono alla sola Bibbia. Questa

teoria dell'eredità felice o infelice appartiene a tutte le epoche e a tutti i paesi: essa appartiene al Paganesimo così come all'Ebraismo o al Cristianesimo; all'infanzia del mondo come alle nazioni vetuste; la si ritrova presso i teologi, presso i filosofi, presso i poeti, a teatro, in chiesa.

Gli argomenti che offre la ragione contro questa teoria assomigliano a quelli di Zenone contro la possibilità del movimento. Non si sa cosa rispondere, ma si cammina. La famiglia è sicuramente composta da individui che, secondo la ragione, nulla hanno in comune; ma secondo l'istinto e la persuasione universale, ogni famiglia è *unica*.

È soprattutto nelle famiglie reali che questa unità brilla: il sovrano cambia nome e volto; ma è sempre, come dice la Spagna, "IO IL RE". I vostri francesi, signor cavaliere, hanno due belle massime, forse più vere di quanto non si pensi: una di diritto civile, *il morto afferra il vivo*; e l'altra di diritto pubblico, *il re non muore*. Non bisogna mai separare, nel pensiero, il re dai suoi predecessori quando bisogna giudicarlo.

Ci si meraviglia, a volte, di vedere un monarca innocente perire miseramente in una di quelle catastrofi politiche così frequenti nel mondo. Non crediate che io voglia soffocare la compassione nei cuori; e sapete quanto i recenti crimini abbiano fatto soffrire il mio: eppure, limitandosi alla sola ragione, che si può dire? Ogni colpevole può essere *innocente* e perfino *santo* il giorno del suo supplizio. Vi sono crimini che si sono caratterizzati e che sono stati consumati alla fine di un lungo spazio temporale; ve ne sono altri che si compongono di una moltitudine d'atti più o meno scusabili in se stessi, ma la cui ripetizione diviene infine molto criminale. In questi casi è evidente che la pena non può precedere il completamento di un crimine.

E pure nei delitti immediati, i supplizi sono sempre sospesi e devono esserlo. È ancora una di quelle occasioni così frequenti in cui la giustizia umana si fa interprete di quella giustizia di cui non è che immagine e conseguenza.

Una distrazione, una leggerezza, una contravvenzione a qualche regolamento di polizia, possono essere repressi immediatamente; ma se si tratta di un crimine vero e proprio, mai il colpevole è punito nel momento in cui lo diviene. Sotto il dominio della legge maomettana, l'autorità punisce anche con la morte l'uomo che essa giudica degno nel momento e sul luogo stesso in cui è stato colto; e queste esecuzioni immediate, alle quali non mancano ciechi ammiratori, costituiscono tuttavia una delle numerose prove dell'abbrutimento di questi popoli e del biasimo che meritano. Fra noi le cose vanno ben diversamente: bisogna che il colpevole sia arrestato; bisogna che sia accusato; bisogna che si difenda; bisogna soprattutto che pensi alla sua

coscienza e ai suoi beni; bisogna procedere ai preparativi materiali del suo supplizio; c'è bisogno infine, se si vuole tener conto di tutto, di un certo tempo per condurlo al luogo del supplizio, che è fisso. Il patibolo è un *altare*: può dunque essere piazzato oppure spostato solo dall'autorità; e questi ritardi, rispettabili perfino nei loro eccessi, e che comunque non mancano di miopi detrattori, nondimeno sono una prova della nostra superiorità.

Se dunque succede che, durante il periodo che deve intercorrere tra il crimine e il suo castigo, il sovrano cambia nome, cosa importa alla giustizia? Bisogna che essa segua il suo corso ordinario. Anche facendo astrazione dall'unità che contemplo in questo momento, nulla è più giusto umanamente; perché in nessun luogo l'erede naturale può esimersi da pagare i debiti della successione, a meno che non si *astenga*. La sovranità risponde di tutti gli atti della sovranità. Tutti i debiti, tutti i trattati, tutti i crimini la obbligano. Se, a causa di qualche atto disordinato, essa depone oggi un cattivo seme, il cui sviluppo naturale causerà una catastrofe fra cent'anni, questo colpo ricadrà giustamente sulla corona *fra cent'anni*. Per sottrarsi bisognava rifiutarla. Non è mai *questo* re, è *il* re che è innocente o colpevole. Platone, non so più dove, forse nel *Gorgia*, ci dice una cosa spaventosa alla quale appena oso pensare⁶¹⁵; ma se si intende la sua frase nel senso che ora vi dirò, può senz'altro avere ragione. Potrebbero trascorrere dei secoli fra l'atto meritorio e la sua ricompensa, così come fra il delitto e il castigo. Il re può nascere e morire una sola volta; ma dura quanto la monarchia. Se diviene colpevole, viene trattato conseguentemente: è, a seconda delle circostanze, avvisato, minacciato, umiliato, sospeso, imprigionato, giudicato o sacrificato. Dopo aver esaminato l'uomo, esaminiamo quello che è più meraviglioso in lui, la parola; troveremo ancora lo stesso mistero, cioè, divisione inspiegabile e tendenza verso una certa unità altrettanto inspiegabile. Le due più grandi epoche del mondo spirituale sono senza dubbio quella di *Babele*, quando le lingue si separarono, e quella della *Pentecoste*, quando esse fecero un meraviglioso sforzo per riunirsi: si può anche osservare su questo argomento, di sfuggita, che i due prodigi più straordinari di cui si faccia menzione nella storia dell'uomo sono, nello stesso tempo, i fatti più certi dei quali abbiamo conoscenza. Per contestarli bisogna essere privi a un tempo di ragione e di onestà. Ecco, poiché tutto è stato separato, tutto cerca la riunione. Gli uomini, guidati da questo sentimento, non smettono di testimoniare in mille modi. Hanno voluto, per esempio, che la parola *unione* significhi *tenerezza*, e questa parola *tenerezza* non significhi altro che la disposizione all'unione. Tutti i loro segni di *affezione* (altra parola creata dallo stesso sentimento) sono unioni materiali. Si toccano la mano, si baciano.

Poiché la bocca è l'organo della parola, che è essa stessa organo ed espressione dell'intelligenza, tutti gli uomini hanno creduto che ci fosse nell'avvicinarsi di due bocche umane qualcosa di sacro che annuncia il fondersi di due anime. Il vizio di tutto si impadronisce e di tutto si serve, ma non esamino che il principio.

La religione ha portato all'altare il *bacio della pace* con grande conoscenza di causa: mi ricordo anche di aver incontrato, sfogliando i santi padri, dei passaggi nei quali lamentano che il crimine osa servirsi per i suoi eccessi di un segno santo e misterioso (I). Ma sia che appaghi l'impudenza, sia che atterrisca il pudore, o che rida sulle labbra pure della sposa o della madre, da dove vengono la sua universalità e la sua potenza?

La nostra mutua unità viene dalla nostra unità in Dio tanto celebrata dalla filosofia stessa. Il sistema di Malebranche della *visione in Dio* non è che un superbo commento delle parole così conosciute di san Paolo: "*In Lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere*". Il panteismo degli stoici e quello di Spinoza sono una corruzione di questa grande idea, ma è sempre lo stesso principio, è sempre questa tendenza verso l'unità. La prima volta che ho letto nella grande opera di questo ammirevole Malebranche, così trascurato dalla sua ingiusta e cieca patria: *che Dio è il luogo degli spiriti come lo spazio è quello dei corpi* (II), fui illuminato da questo lampo di genio ed ero pronto a prosternarmi. Gli uomini hanno raramente detto cose tanto belle.

Ebbi un tempo la fantasia di sfogliare le opere di madame Guyon⁶¹⁶, per il solo fatto che mi era stata raccomandata dal mio migliore amico, *François de Cambrai*. Capitai su un brano in cui si commentava il *Cantico dei Cantici*, dove questa donna celebre paragona le intelligenze umane alle acque correnti che partite tutte dall'oceano, continuano ad agitarsi per ritornarvi. Il paragone è congegnato con grande precisione; ma purtroppo i brani di prosa non restano nella memoria. Grazie a Dio, posso rimediarvi recitandovi dei versi infinitamente belli di Metastasio⁶¹⁷, che ha tradotto madame Guyon, a meno che non l'abbia miracolosamente incontrata.

L'onda dal mar divisa
bagna la valle e il monte,
va passeggera in fiume;
va prigioniera in fonte:
mormora sempre e geme
finché non torni al mar;
al mar dove ella nacque,
dove acquistò gli umori,
dove da lunghi errori
spera di riposar⁶¹⁸.

Ma tutte queste acque non possono perdersi nell'oceano senza mescolarsi fra loro, se non in un certo modo che assolutamente non comprendo. A volte vorrei lanciarmi fuori dagli stretti confini di questo mondo; vorrei prima del giorno delle rivelazioni immergermi nell'infinito. Quando sarà cancellata la doppia legge dell'uomo, e i suoi due centri saranno fusi insieme, egli sarà Uno: poiché non essendoci più lotta in lui, dove prenderà l'idea della dualità? Ma se consideriamo gli uomini nella loro reciproca relazione, cosa sarà di loro quando, essendo annientato il male, non ci saranno più né passione, né interesse personale? Cosa ne sarà dell'IO, quando tutti i pensieri saranno comuni, così come i desideri, quando tutti gli spiriti si vedranno così come sono visti? Chi può capire, chi può rappresentarsi questa Gerusalemme celeste nella quale tutti gli abitanti, penetrati dallo stesso spirito, si compenetreranno vicendevolmente e si rifletteranno la felicità⁶¹⁹? Un'infinità di spiriti luminosi della stessa dimensione, se vanno a coincidere esattamente nello stesso luogo, non sono più un'infinità di spiriti luminosi; è un solo spirito infinitamente luminoso. Mi guardo bene però dal voler toccare la *personalità*, senza la quale l'immortalità non è nulla; ma non posso impedirmi di essere colpito vedendo come tutto l'universo ci conduca a questa misteriosa unità.

San Paolo ha inventato una parola che è passata in tutte le lingue cristiane; è la parola *edificare*, che al primo colpo d'occhio è assai sorprendente: perché cosa c'è dunque in comune fra la costruzione di un edificio e il buon esempio che si dà al prossimo?

Ma si scopre presto la radice di questa espressione. Il vizio separa gli uomini così come la virtù li unisce. Non c'è atto contro l'ordine che non generi un interesse particolare contrario all'ordine generale; non c'è un atto puro che non sacrifichi un interesse particolare all'interesse generale, cioè che non tenda a creare una volontà unica e omogenea invece di quelle infinite volontà divergenti e colpevoli. San Paolo partiva dunque da questa idea fondamentale, che siamo tutti *l'edificio di Dio; e che questo edificio che noi dobbiamo elevare è il corpo del Salvatore*⁶²⁰. Egli elabora quest'idea in diversi modi. Vuole che ci si *edifichi* gli uni con gli altri; cioè che ogni uomo prenda posto volontariamente come una pietra di questo edificio spirituale e che prova con tutte le sue forze a chiamarvi gli altri, perché ogni uomo *edifichi e sia edificato*. Pronuncia soprattutto questa frase celebre: *la scienza esalta, mentre la carità edifica*⁶²¹ frase ammirevole e di sconvolgente verità perché la scienza lasciata a se stessa divide invece di unire, e tutte le sue costruzioni sono solo apparenze; mentre la virtù *edifica* veramente e neppure può agire senza *edificare*. San Paolo aveva letto nel sublime testamento del suo Signore che gli uomini sono uno e

molti come Dio⁶²²; affinché tutti siano *finiti e consumati nell'unità*⁶²³, perché fino a oggi l'opera non è completa. E come poi non ci sarebbe fra noi una certa unità (sia come sia, la si chiami come si voglia), poiché *un solo uomo ci ha perduto con un solo atto* (III)? Non sto facendo qui un *ragionamento circolare* provando l'unità con l'origine del male e l'origine del male con l'unità: niente affatto; il male si dimostra anche troppo da sé; è ovunque ed è soprattutto in noi. Orbene, di tutte le ipotesi che si possono pensare per spiegarne l'origine, nessuna soddisfa al buon senso nemico dei pensieri contorti quanto questa credenza che lo presenta come il risultato ereditario di una prevaricazione fondamentale e che ha dalla sua il torrente di tutte le umane tradizioni.

La corruzione dell'uomo può dunque essere annoverata tra le prove dell'unità umana, e aiutarci a comprendere in che modo secondo la legge dell'analogia, che regge a tutte le cose divine, *anche la salvezza è giunta per uno solo*⁶²⁴.

Dicevate l'altro giorno, signor conte, che non c'è dogma cristiano che non si appoggi a qualche tradizione universale tanto antica quanto l'uomo, o su qualche sentimento innato che ci appartiene così come la nostra stessa esistenza. Nulla è più vero. Non avete mai riflettuto sull'importanza che gli uomini hanno sempre attribuito ai pasti consumati in comune? La *tavola*, dice un antico proverbio greco, è *la mediatrice dell'amicizia*. Non ci sono trattati, accordi, feste, cerimonie di alcun tipo, neppure lugubri, senza pasto. Perché l'invito rivolto a un uomo che cenerebbe altrettanto bene a casa sua, è una cortesia? Perché dà più onore essere seduti alla tavola di un principe che essere seduti al suo fianco altrove? Scendete dal palazzo del monarca europeo fino alla capanna del cacicco; passate dalla civiltà più raffinata ai rudimenti della società; esaminate tutti i gradi gerarchici, tutte le condizioni, tutti i caratteri, ovunque troverete i pasti considerati come una specie di religione, come una teoria di riguardi, di benevolenza, di etichetta, spesso di politica; teoria che ha le sue leggi, le sue osservanze, le sue notevolissime raffinatezze. Gli uomini non hanno trovato segno d'unione più significativo che quello di radunarsi per prendere, così ravvicinati, un cibo comune. Questo segno esalta l'unione fino all'unità. Questo sentimento, essendo dunque universale, è stato scelto dalla religione per farne la base del suo mistero principale; e poiché ogni pasto, secondo il sentire universale, è una *comunione* alla stessa coppa⁶²⁵, essa ha voluto a sua volta che la sua *comunione* fosse un *pasto*. Per la vita spirituale come per la vita corporale, un cibo è necessario. Lo stesso organo materiale serve a entrambe. A questo banchetto, tutti gli uomini diventano UNO saziandosi con un nutrimento che è uno, e che è tutto in tutti. Gli antichi padri, per rendere, in una certa misura, sensibile questa

trasformazione nell'unità, traggono volentieri i loro esempi dalla *spiga* e dal *grappolo*, che sono i materiali del mistero. Poiché così come diversi chicchi di grano o d'uva formano un pane e una bevanda, allo stesso modo questo pane e questo vino mistici che ci sono offerti alla santa mensa, spezzano l'IO, e ci assorbono nella loro incommensurabile unità (IV).

Ci sono moltissimi esempi di questo sentimento naturale, legittimo e consacrato dalla religione, al quale potremmo guardare come a un segno quasi smarrito di una condizione primitiva. Seguendo questa strada, non credete, signor conte, che potremmo forse farci un'idea di questa solidarietà che esiste fra gli uomini (mi permetterete questo termine giuridico), da cui consegue quella reversibilità dei meriti che tutto spiega?

IL CONTE

Mi sarebbe impossibile, mio rispettabile amico, esprimervi, anche in modo piuttosto approssimativo, il piacere che mi ha provocato il vostro discorso; ma vi confesso con una franchezza di cui ben siete degno, che questo piacere si mescola a una sorta di spavento. Il volo che intraprendete può troppo facilmente perdervi, tanto più che voi non avete, come ho io, un faro al quale potete guardare ovunque siate e in qualsiasi momento. Non c'è temerarietà nel voler comprendere cose che sono così tanto sopra di noi? Gli uomini sono sempre stati tentati da idee singolari che lusingano l'orgoglio: è dolce camminare su percorsi straordinari che nessun piede umano ha calpestato. Ma cosa ci si guadagna? L'uomo ne diviene migliore? Perché qui sta il punto importante. Dico di più: ne risultiamo più sapienti? Perché dovremmo accordare la nostra fiducia a queste belle teorie, se esse non possono condurci né lontano né rettamente? Non rifiuto assolutamente di scorgere delle prospettive assai belle in tutto quello che avete appena detto; ma, una volta ancora, non corriamo due grandi rischi, quello di perderci tragicamente, e quello di perdere in vane speculazioni un tempo prezioso che potremmo impiegare in studi, e forse anche in utili scoperte?

IL SENATORE

È esattamente il contrario, mio caro conte: non c'è nulla di così utile come questi studi che hanno per oggetto il mondo intellettuale, ed è proprio la grande strada delle scoperte. Tutto quanto si può sapere nella filosofia razionale si trova in un passo di san Paolo, eccolo: *QUESTO MONDO È UN SISTEMA DI COSE INVISIBILI MANIFESTATE VISIBILMENTE*⁶²⁶(V).

L'universo, ha detto in qualche suo passo Charles Bonnet⁶²⁷, *non sarebbe dunque che un insieme di apparenze*⁶²⁸.

Senza dubbio, almeno in un certo senso; perché c'è un genere di idealismo che è molto ragionevole. Difficilmente si potrà trovare un sistema di una certa notorietà che non racchiuda qualcosa di vero.

Se considerate che tutto è stato fatto *da e per* l'intelligenza; che ogni movimento è un effetto, di modo che la *causa* propriamente detta di un movimento non può essere un movimento⁶²⁹; che queste parole *causa* e *materia* si escludono mutuamente come si escludono *cerchio* e *triangolo*, e che tutto si rapporta in questo mondo che vediamo a un altro mondo che non vediamo, voi sentirete facilmente che in effetti viviamo *in mezzo a un sistema di cose invisibili manifestate visibilmente*⁶³⁰.

Percorrete il cerchio delle scienze e vedrete che tutte iniziano con un mistero. Il matematico procede con incertezza sulle basi del calcolo di quantità immaginarie, benché le sue operazioni siano giustissime. Comprende ancor meno il principio del calcolo infinitesimale, uno degli strumenti più potenti che Dio abbia affidato all'uomo. Si stupisce di trarre conseguenze infallibili da un principio che traumatizza il buon senso, e abbiamo visto delle accademie chiedere al mondo scientifico la spiegazione di queste apparenti contraddizioni. L'astronomo che studia l'attrazione dice *che non ha alcun imbarazzo di sapere cosa sia l'attrazione, purché sia dimostrato che questa forza esiste*; ma intimamente ne è molto imbarazzato. Il *biologo* che ha demolito i romanzi dell'*epigenista*⁶³¹ si ferma sconcertato davanti all'orecchio del mulo: tutta la sua scienza vacilla e la sua vista si offusca. Il fisico che ha fatto l'esperimento di Hales⁶³² (VI), chiede a se stesso cosa sia una pianta, cos'è il legno, infine cosa sia la materia e non osa più ridere degli alchimisti. Ma non c'è nulla di più interessante ai giorni nostri di quello che succede nel campo della chimica. Fate attenzione al cammino degli esperimenti, e vedrete dove gli adepti saranno condotti. Onoro sinceramente i loro lavori; ma temo molto che i posterì ne approfittino senza riconoscenza, e non li considerino come ciechi che sono giunti senza saperlo in un paese del quale negavano l'esistenza.

Non vi è dunque alcuna legge sensibile che non abbia *dietro di sé* (perdonatemi questa espressione ridicola) una legge spirituale di cui la prima non è che l'espressione visibile; ed ecco perché ogni spiegazione causale per la materia non accontenterà mai un spirito esigente. Come si esce dal campo dell'esperienza materiale e sensibile per entrare in quello della filosofia razionale, bisogna uscire dalla materia e spiegare tutto con la metafisica. Intendo la vera metafisica, e non quella che è stata coltivata con tanto ardore durante l'ultimo secolo da uomini che seriamente venivano chiamati *metafisici*. Strani metafisici, che hanno passato la vita a dimostrare che non c'è metafisica; illustri abbruttiti il cui ingegno era *animalizzato*.

È dunque certissimo, mio degno amico, che non si può arrivare altrimenti che per quelle *vie straordinarie* che voi temete tanto. Ma pure se non arrivo, o perché manco di forze, o perché le autorità hanno eretto delle barriere sul mio cammino, non è importante sapere che sono sulla buona strada? Tutti gli inventori, tutti gli uomini di genio sono stati uomini religiosi, perfino esaltati. Lo spirito umano, snaturato dallo scetticismo irreligioso, assomiglia a un terreno incolto che o non produce nulla o si ricopre di piante selvatiche inutili agli uomini. Allora, la sua stessa fecondità naturale è un male: perché quelle piante, mescolando e intrecciando le loro radici, induriscono il suolo, e formano un'ulteriore barriera fra cielo e terra. Fate a pezzi, fate a pezzi questa crosta maledetta; distruggete queste piante nocive, chiamate a raccolta le forze dell'uomo; affondate il vomere; cercate in profondità le potenze della terra per metterle in contatto con le potenze del cielo!

Ecco, signori, l'immagine naturale dell'intelligenza umana aperta oppure chiusa alle conoscenze divine.

Le stesse scienze naturali sono sottoposte alla legge generale. Il genio appoggiato ai sillogismi non perde affatto il suo tempo. La sua andatura è sciolta; i suoi modi vengono dall'ispirazione: lo si vede arrivare, e nessuno l'ha visto camminare⁶³³. C'è, per esempio, un uomo che possa essere paragonato a Keplero nell'astronomia? Lo stesso Newton è qualcosa di più del sublime commentatore di questo grand'uomo, che solo ha potuto scrivere il suo nome nei cieli? Perché le leggi del mondo sono le *leggi di Keplero* (VII). C'è soprattutto nella terza legge qualcosa di così straordinario, di così indipendente da qualsiasi altra conoscenza preliminare, che non ci si può dispensare dal riconoscerci una vera ispirazione: orbene, egli giunse a questa immortale scoperta seguendo certe idee mistiche di numeri e di armonia celeste, che si accordano molto bene con il suo carattere profondamente religioso, ma che non sono per la fredda ragione che puri sogni. Se queste idee fossero state sottoposte all'esame di certi filosofi in guardia contro ogni tipo di superstizione; a quello di Bacone, per esempio, che amava l'astronomia e la fisica come *i grandi uomini* d'Italia amano le donne, non avrebbe mancato di vedere *idoli delle caverne* o *idoli delle tribù*, ecc...⁶³⁴.

Ma questo Bacone, che *aveva sostituito il metodo induttivo al sillogismo*, come si è detto in un secolo in cui si ha dato fondo a ogni genere di delirio, non solo era rimasto estraneo alla scoperta del suo immortale contemporaneo, ma affermava ostinatamente il sistema di Tolomeo, malgrado le opere di Copernico, e chiamava questa ostinazione *una nobile costanza*⁶³⁵.

E nella patria di Ruggero Bacone si credeva, anche dopo le scoperte di Galileo, che gli specchi ustori dovessero essere concavi

(VIII) e che il movimento per l'aggiustamento che si fa alzando e abbassando una lente per trovare il punto focale aumenti il calore dei raggi solari.

È impossibile che non vi siate qualche volta divertiti con le spiegazioni meccaniche del magnetismo, e soprattutto con gli atomi di Cartesio a forma di *cavatappi*⁶³⁶; ma non avete sicuramente letto quel che ne dice Gilbert⁶³⁷: perché questi vecchi libri non si leggono più. Non pretendo di dire che abbia ragione: ma impegnerei senza esitare la mia vita, e perfino il mio onore, sul fatto che mai nulla si scoprirà nel profondo mistero della natura se non seguendo le idee di Gilbert o di altri come lui (IX); così come il movimento generale delle acque nel mondo non si spiegherà mai in modo soddisfacente (ammesso che si spieghi) se non alla maniera di Seneca, cioè con metodi totalmente estranei alle nostre esperienze materiali e alle leggi della meccanica⁶³⁸.

Più le scienze si riferiscono all'uomo, come la medicina, per esempio, e meno possono fare a meno della religione: leggete, se volete, i medici irreligiosi, come scienziati o come scrittori, se hanno il merito dello stile; ma non chiamateli mai al vostro capezzale (X). Lasciamo da parte, se siete d'accordo, la ragione metafisica, che è però molto importante; ma non dimentichiamo mai il precetto di Celso⁶³⁹, che ci raccomanda in qualche suo passo di cercare per quanto possibile il *medico amico*⁶⁴⁰; cerchiamo dunque prima di tutto colui che ha giurato di amare tutti gli uomini, e fuggiamo soprattutto colui che, sistematicamente, non deve l'amore a nessuno.

Le stesse scienze matematiche sono sottoposte a questa legge, benché esse siano più uno strumento che una scienza, poiché non hanno valore se non quando ci conducono a conoscenze di altro ordine: paragonate i matematici del secolo d'oro a quelli del secolo seguente. I nostri furono *potenti computisti*: lavorarono con meravigliosa perizia e non si finirà mai di ammirare gli strumenti messi nelle loro mani; ma questi strumenti furono inventati (XI) nel secolo della fede e anche delle fazioni religiose, che hanno una virtù ammirevole per creare i grandi caratteri e i grandi talenti. Non è la stessa cosa avanzare su una strada o scoprirla.

Il più originale dei matematici del XVIII secolo, per quanto possiamo giudicare, il più fecondo, e soprattutto colui i cui lavori furono di maggiore utilità all'uomo (questo punto non deve mai essere dimenticato) per le applicazioni da lui trovate nell'ottica e nell'arte nautica, fu Leonard Eulero⁶⁴¹, la cui profonda pietà era conosciuta da tutti, da me soprattutto, che a lungo ho potuto ammirarlo da vicino. Che non si venga dunque a gridare all'*illuminismo*, al *misticismo*. Le parole non sono nulla; e tuttavia è con questo nulla che si intimidisce il genio e che si blocca il cammino alle scoperte. Certi filosofi hanno pensato in questo secolo di parlare di *cause*: ma quando si vorrà

comprendere che non possono esserci *cause* nell'ordine materiale e che esse devono tutte essere ricercate in un'altra dimensione?

Orbene, se questa regola è valida perfino nelle scienze naturali, perché nelle scienze di un ordine soprannaturale non potremmo dedicarci, senza il minimo scrupolo, a delle ricerche che potremmo anche chiamare *soprannaturali*? Sono meravigliato, signor conte, di trovare in voi dei pregiudizi ai quali l'indipendenza del vostro spirito avrebbe potuto agevolmente sottrarsi.

IL CONTE

Vi assicuro, mio caro amico, che possono esserci dei malintesi fra noi, come succede nella gran parte delle discussioni. Mai ho preteso negare, Dio me ne scampi, che la religione sia la madre delle scienze: la teoria e l'esperienza si riuniscono per proclamare questa verità. Lo scettro della scienza appartiene all'Europa perché essa è cristiana. Essa è giunta a questo elevato stato di civiltà e di conoscenza perché ha cominciato con la teologia; perché le università furono innanzitutto scuole di teologia, e perché tutte le scienze trapiantate su questo *soggetto* divino hanno manifestato la linfa divina con una rigogliosa vegetazione. L'indispensabile necessità di questa lunga preparazione del genio europeo è una verità fondamentale che è completamente sfuggita ai moderni chiacchieroni. Lo stesso Bacone, che voi avete giustamente punzecchiato, si è sbagliato come altra gente a lui inferiore. Egli è assolutamente divertente quando tratta questo argomento, e soprattutto quando se la prende con la scolastica e con la teologia. Bisogna convenirne, quest'uomo celebre ha misconosciuto completamente i preliminari necessari perché la scienza non diventi un gran male. Insegnate ai giovani la fisica e la chimica prima di averli impregnati di religione e di morale; inviate a una nuova nazione degli accademici prima di avervi inviato dei missionari e vedrete il risultato.

Si può perfino, io credo, provare fino alla dimostrazione che c'è nella scienza, se essa non è interamente subordinata ai dogmi nazionali, qualcosa di nascosto che tende all'avvilimento dell'uomo, e soprattutto a farne un cittadino inutile o cattivo: questo principio ben sviluppato fornirebbe una soluzione chiara e perentoria del gran problema dell'utilità delle scienze, problema che Rousseau ha molto confuso nella metà del secolo scorso con il suo falso spirito e con le sue mezze conoscenze⁶⁴².

Perché gli scienziati sono quasi sempre dei cattivi uomini di stato, e sono generalmente incapaci negli affari?

Perché, al contrario, i preti (dico i PRETI) sono naturalmente uomini di stato? Cioè, perché l'ordine sacerdotale ne produce in misura maggiore, fatte le proporzioni, che tutti gli altri ordini della società? Soprattutto di quegli uomini di stato *naturali*, se posso

esprimermi così, che si lanciano negli affari e riescono senza preparazione – per esempio Carlo V e suo figlio ne impiegarono molti –, e nella storia ci sorprendono?

Perché la più nobile, la più forte, la più potente delle monarchie è stata *fatta*, letteralmente, da VESCOVI (è un'ammissione di Gibbon⁶⁴³) *come un alveare è fatto da api*?

Non mi intratterrò più a lungo su questo grande soggetto; ma, mio caro senatore, per l'interesse stesso di questa grande religione e per l'onore che gli è dovuto, ricordiamoci che essa nulla ci raccomanda di più della semplicità e dell'obbedienza. Da chi la nostra argilla è meglio conosciuta che da Dio? Oso dire che quello che dobbiamo ignorare è per noi più importante di quello che dobbiamo sapere. Se egli ha messo certi oggetti oltre ai limiti della nostra visione, è senza dubbio perché sarebbe per noi pericoloso scorgerli distintamente. Accetto di tutto cuore e ammiro il vostro paragone tratto dalla terra aperta o chiusa alle influenze del cielo: state attento però di non trarre una falsa conclusione da un principio evidente. Che la religione, e anche la pietà, sia per lo spirito umano la migliore preparazione; che essa lo disponga, per quanto la capacità individuale lo permetta, a ogni tipo di conoscenza, e che essa lo ponga sul cammino delle scoperte, è una verità incontestabile per ogni uomo che abbia solo bagnato le sue labbra alla coppa della vera filosofia. Ma quale conclusione trarremo da questa verità? *Che bisogna sforzarsi al massimo per penetrare il mistero di questa religione?* Assolutamente no: permettetemi di dirvelo, è un evidente sofisma. La conclusione legittima è che bisogna subordinare tutte le conoscenze alla religione, credere fermamente che si studia pregando; e soprattutto, quando ci occupiamo di filosofia razionale, non dimenticare mai che ogni proposizione metafisica, che non esca naturalmente da un dogma cristiano, altro non è e altro non può essere che una colpevole stravaganza. Ecco cosa ci occorre per la pratica: che importa il resto? Vi ho seguito con estremo interesse in tutto quello che ci avete detto su questa incomprensibile unità, base necessaria della *reversibilità* che spiegherebbe tutto, se si potesse spiegare. Applaudo alle vostre conoscenze e al modo in cui le sapete far convergere: tuttavia, che vantaggio vi danno su di me? Questa reversibilità io la credo quanto voi, così credo all'esistenza della città di Pechino, come quel missionario che da là ritorna, con il quale abbiamo cenato l'altro giorno. Quand'anche comprendiate la ragione di quel dogma, perdereste il merito della fede, non solo senza alcun profitto, ma con in più un grandissimo pericolo per voi; perché voi non potreste, in questo caso, rispondere della vostra mente. Vi ricordate quel che leggevamo insieme, qualche tempo fa, in un libro di San-Martin⁶⁴⁴? *Il chimico imprudente corre il rischio di adorare la propria opera*. Questa

frase non è scritta sulla sabbia: Malebranche non ha detto che una *falsa credenza sull'efficacia delle cause seconde potrebbe condurre all'idolatria*? È la stessa idea. Noi abbiamo perso, non molto tempo fa, un amico comune eminente nelle scienze e nella santità: sapete bene che conduceva, sempre per se stesso, certe esperienze di chimica, credeva di doversi circondare di sante precauzioni. Si dice che la chimica pneumatica è dei nostri giorni: ma c'è stato, c'è, e senza dubbio ci sarà sempre una chimica troppo *pneumatica*. Gli ignoranti ridono di queste cose, perché non ci capiscono nulla, e tanto meglio per loro. Più l'intelligenza conosce e più essa può essere colpevole. Parliamo spesso con un ingenuo stupore dell'assurdità dell'idolatria; ma posso assicurarvi che se avessimo le conoscenze che persero i primi idolatri, noi lo saremmo tutti, o quanto meno Dio appena potrebbe segnare per sé *dodicimila uomini in ogni tribù*. Partiamo sempre dalla banale ipotesi che l'uomo si sia gradualmente elevato dalla barbarie alle scienze e alla civiltà. È il sogno preferito, è l'errore principale e, come dice la scuola, il *protopseudes*⁶⁴⁵, l'illusione più importante del nostro secolo. Ma se i filosofi di questo infelice secolo, con l'orrenda perversità che ci hanno fatto conoscere, e che ancora ostinatamente conservano, malgrado gli avvertimenti che hanno ricevuto, avessero anche un po' di quelle conoscenze che sono state sicuramente appannaggio dei primi uomini, guai all'universo! Avrebbero portato sul genere umano qualche calamità di ordine soprannaturale. Guardate cosa hanno fatto e quali mali ci hanno attirato, nonostante la loro profonda stupidità nelle scienze spirituali.

Mi oppongo dunque, per quanto mi è possibile, a ogni ricerca curiosa che esuli dalla sfera temporale dell'uomo. *La religione è l'aroma che impedisce alla scienza di corrompersi*, è una eccellente frase di Bacone, e, per questa volta, non ho voglia di criticarlo. Sarei solo un po' tentato di credere che non abbia egli stesso abbastanza riflettuto sulla sua massima, perché ha lavorato costantemente a separare l'*aroma* dalla scienza.

Osservate ancora che la religione è il più grande veicolo della scienza. Essa non può, senza dubbio, creare il talento che non c'è: ma esalta smisuratamente ovunque si trovi, soprattutto il talento delle scoperte, mentre l'irreligione lo comprime sempre e spesso lo soffoca. Cosa vogliamo di più? Non ci è permesso di penetrare lo strumento che ci è stato dato per penetrare. È troppo facile romperlo o, ciò che forse è peggio, falsarlo. Ringrazio Dio per la mia ignoranza ancor più che per la mia scienza; perché io sono la mia scienza, quantomeno in parte, e di conseguenza non posso essere sicuro che sia buona: la mia ignoranza, al contrario, perlomeno quella di cui parlo, è sua; quindi ho in lei la massima fiducia. Non cercherò follemente di scalare il muro salutare con cui la sapienza divina ci ha circondato; sono sicuro

così d'essere su un terreno veritiero: chi mi assicura che al di là (per non fare ipotesi più tristi) non mi troverò nel campo della superstizione?

IL CAVALIERE

Fra due potenze superiori che si scontrano, una terza, per quanto debolissima, può ben proporsi per una mediazione, purché sia loro gradita e che sia in buona fede.

Mi sembra innanzitutto, signor senatore, che voi abbiate dato troppa estensione alle vostre idee religiose. Dite che la spiegazione delle cause deve sempre essere cercata fuori dal mondo materiale, e citate Keplero, che giunse alle sue famose scoperte grazie a non so quale sistema d'armonia celeste di cui io nulla so; ma in tutto ciò non vedo ombra di religione. Si può tranquillamente essere musicisti e trovare accordi senza essere pii. Mi pare che Keplero avrebbe potuto benissimo scoprire le sue leggi senza credere in Dio.

IL SENATORE

Vi siete risposto da solo, signor cavaliere, pronunciando queste parole *fuori dal mondo materiale*. Non ho detto che ogni scoperta deve uscire da un dogma, come un pollo esce da un uovo: ho detto che non ci sono cause nella materia, e che quindi esse non devono essere cercate nella materia. Orbene, caro amico, ci sono solo gli uomini religiosi che possono e che vogliono uscirne. Gli altri non credono che alla materia, e si adombrano perfino se si parla loro di un altro ordine di cose. Al nostro secolo sono necessarie un'astronomia meccanica, una chimica meccanica, una gravità meccanica, una morale meccanica, una parola meccanica, medicine meccaniche per guarire malattie meccaniche: che altro ancora? Non è tutto meccanico? Bene, non c'è che lo spirito religioso che possa guarire questa malattia. Parlavamo di Keplero; ma mai Keplero avrebbe preso la strada che lo indirizzava tanto bene, se non fosse stato nell'essenza religioso. Non ho bisogno di altra prova del suo carattere oltre al titolo che diede alla sua opera sulla vera epoca della nascita di Gesù Cristo⁶⁴⁶. Dubito che ai nostri giorni un astronomo di Londra o di Parigi ne sceglierebbe uno simile.

Quindi, come vedete, mio caro cavaliere, non ho confuso gli oggetti, come avete subito creduto.

IL CAVALIERE

D'accordo, non sono abbastanza forte per disputare con voi; ma ecco un punto sul quale avrei ancora voglia di discutere: il nostro amico ha detto che il vostro gusto per le spiegazioni di genere straordinario poteva condurvi e condurne forse anche altri, a pericoli

molto gravi, e che avevano inoltre il grande inconveniente di nuocere a studi utili. A ciò avete risposto che si tratta esattamente del contrario, e che nulla favorisce il progresso delle scienze e di ogni tipo di scoperta, come questa disposizione spirituale che ci conduce sempre fuori dal mondo materiale. È ancora una volta un punto sul quale non mi sento abbastanza forte per discutere con voi; ma ciò che mi pare evidente, è che voi non avete risposto all'altra obiezione, che però è grave. Concordo sul fatto che le idee mistiche e straordinarie possano a volte condurre a importanti scoperte: bisogna mettere sull'altro piatto della bilancia gli inconvenienti che possono risultarne. Ammettiamo, per esempio, che esse possano illuminare un Keplero: ma se poi devono produrre diecimila pazzi che sconvolgono il mondo e addirittura lo corrompono, mi sento dispostissimo a sacrificare il grand'uomo.

Credo dunque, se volete scusare la mia impertinenza, che voi siate andato troppo lontano, e che fareste bene a non dare troppa fiducia ai vostri *slanci spirituali*: per lo meno, per quanto mi par di capire, credo che su questo io debba insistere. Ma essendo il dovere di un mediatore quello di togliere e di accordare qualcosa alle due parti, bisogna anche dirvi, signor conte, che mi sembra che voi siate troppo timido. Mi complimento con voi per la vostra obbedienza religiosa. Ho molto viaggiato: in verità, nulla ho trovato di meglio; tuttavia non riesco del tutto a capire come la fede vi porti a temere la superstizione. È tutto il contrario, mi pare, che dovrebbe succedere; sono inoltre stupito che voi tanto ce l'abbiate con questa superstizione, che non è, mi pare, una cosa tanto cattiva. In fondo, cos'è la superstizione? L'abate Gérard⁶⁴⁷, in un eccellente libro il cui titolo è tuttavia in diretta opposizione con l'opera, mi insegna che non ci sono sinonimi nelle lingue. La superstizione non è dunque né l'errore né il *fanatismo*, neppure qualche altro mostro di questo genere con un altro nome. Lo ripeto, cos'è dunque la superstizione? *Super* non vuol dire *al di là*? Si tratta dunque di qualcosa che è *al di là* della credenza legittima. In verità, non è il caso di gridare *aiuto*. Ho spesso osservato in questo mondo che *quel che basta non basta*: non prendetelo per un gioco di parole, colui che vuol fare tutto quanto è permesso, farà ben presto anche quello che non lo è. Non siamo mai sicuri delle nostre qualità morali se non quando siamo stati capaci di esaltarle un po'. Nel mondo politico, i poteri costituzionali stabiliti fra le nazioni libere non si mantengono a lungo se non venendo a conflitto. Se qualcuno viene da voi per rovesciarvi, non basta stare rigidi al proprio posto: bisogna colpirlo, e farlo indietreggiare, se possibile. Per saltare un fossato, bisogna sempre fissare il proprio sguardo ben oltre il bordo, se non vogliamo cadervi dentro. Infine, è una regola generale; sarebbe molto strano che la religione fosse

un'eccezione. Non credo che un uomo, e ancor meno un popolo, possa credere esattamente a quel che bisogna credere. Vi sarà sempre qualcosa in più o in meno. Immagino, miei buoni amici, che l'onore non vi dispiaccia? Eppure, cos'è l'onore? È la *superstizione della virtù*, o non è nulla. Nell'amore, nell'amicizia, nella fedeltà, nella buona fede, ecc... la superstizione è amabile, perfino preziosa e spesso necessaria; perché non dovrebbe essere la stessa cosa per la pietà? Tendo a credere che i clamori contro gli *eccessi della cosa* partano dai nemici della *cosa*. La ragione è indubbiamente buona cosa, ma non tutto può regolarsi con la ragione. Vi prego di ascoltare questo breve racconto: forse è una storia.

Due sorelle hanno il padre in guerra: esse dormono nella stessa stanza; fa freddo, e il tempo è brutto, discutono delle fatiche e dei pericoli che circondano il loro padre. *Forse*, dice l'una, *in questo momento sta bivaccando: forse è steso a terra senza fuoco né coperta, chi può sapere se non sia il momento scelto dal nemico... ah!*

Si slancia fuori dal letto, corre in camicia da notte alla sua scrivania e afferra il ritratto del padre che mette sul comodino a fianco del letto, e appoggia il viso sul caro ricordo. – *Caro papà, avrò cura di te.* – *Ma, mia povera sorella*, dice l'altra, *credo che non stiate bene. Credete dunque voi, che prendendovi un accidente salverete nostro padre, e che sia molto più al sicuro perché il vostro viso si appoggia al suo ritratto? State attenta a non romperlo e, datemi retta, dormite.*

Certo questa ha ragione, e tutto quello che dice è vero; ma se doveste sposare una delle due sorelle, ditemi, pensosi filosofi, scegliereste la logica o la *superstiziosa*?

Per riprendere, credo che la superstizione sia *un avamposto* della religione che non bisogna distruggere, perché non è bene che si possa arrivare senza ostacoli fino alla base del muro, misurarne l'altezza e appoggiarvi le scale. Mi opporrete gli abusi; ma innanzitutto, credete che gli abusi di una cosa divina non abbiano nella cosa stessa certi limiti naturali, e che gli inconvenienti di questi abusi possano mai eguagliare il pericolo di scuotere la credenza? Vi dirò inoltre, seguendo il mio paragone, se un avamposto è troppo avanzato, questo è anche un grande *abuso*; perché sarà utile solo al nemico che se ne servirà per ripararsi e colpire: non bisogna dunque costruire avamposti? Con questa bella paura degli *abusi* si finirà per non osare muoversi.

Ma ci sono abusi ridicoli e abusi criminosi; ecco ciò che mi fa pensare. È un punto che non ho saputo chiarire nella mia testa. Ho visto uomini prigionieri di queste idee singolari delle quali parlavate poco fa, che erano brave persone, le più oneste e amabili che sia possibile conoscere. Vi voglio raccontare a questo proposito una storiella che sicuramente vi diventerà. Sapete in quale rifugio e con

quali persone ho trascorso l'inverno del 1806. Fra le persone che si trovavano là, uno dei vostri vecchi amici, signor conte, ci faceva molto divertire; era il vecchio commendatore di M... che voi avete all'epoca molto frequentato a Lione, e che aveva appena terminato una lunga e virtuosa carriera. Aveva oltrepassato i settant'anni quando lo vedemmo andare in collera per la prima volta nella sua vita. Fra i libri che ci spedivano dalla città vicina per tenere occupate le nostre lunghe serate, trovammo un giorno l'opera postuma di non so più quale evaso dal manicomio di Ginevra, il quale aveva trascorso gran parte della sua vita a cercare la causa meccanica della gravità, e che, vantandosi di averla trovata, cantava modestamente *euréka*, stupendosi tuttavia per la *fredda accoglienza che si faceva al suo sistema*⁶⁴⁸. Quando stava per morire, aveva incaricato degli esecutori testamentari di pubblicare, per il bene dell'universo mondo, questa preziosa scoperta accompagnata da diversi brani di metafisica pestilenziale. Naturalmente fu scrupolosamente ubbidito; e questo libro che era toccato in sorte al buon commendatore lo accese di una furia molto divertente.

“Il *saggio* autore di questo libro, ci diceva, ha scoperto che la causa della gravità si deve trovare fuori dal mondo, visto che non c'è nell'universo alcuna macchina capace di eseguire ciò che vediamo. Forse mi chiederete cosa sia una regione *fuori dal mondo*? L'autore non lo dice, ma deve essere un posto molto lontano. Comunque sia, *in questo paese fuori dal mondo, c'era una volta* (non si conosce né il come né il perché, perché né lui né i suoi amici hanno l'idea di un qualsiasi inizio), *c'era, io dico, una sufficiente quantità di atomi di riserva. Questi atomi erano fatti come gabbie, le cui sbarre (XII) sono diversi milioni di volte più lunghe che spesse. Chiama questi atomi ultra-mondani, per via del loro paese natale, o gravitazionali per le loro funzioni [...]. Orbene, successe un giorno che Dio prendesse questi atomi, tanti quanti fosse possibile tenerne nelle sue due mani, e li lanciò con tutte le sue forze nella nostra sfera, ed ecco perché il mondo gira.*

*Ma bisogna ben osservare che questa proiezione d'atomi ebbe luogo una volta per tutte*⁶⁴⁹, *perché d'allora non c'è evidenza che Dio che si sia occupato della gravità [...]. Ecco a che punto siamo! Ecco cosa hanno potuto dirci; perché si osa dire tutto a coloro che possono tutto ascoltare. Noi assomigliamo oggi, nelle nostre letture, a quegli insetti impuri che non possono vivere che nella sporcizia; rifiutiamo tutto quello che istruiva, tutto quello che affascinava i nostri avi; e per noi un libro è sempre abbastanza buono, basta che sia cattivo”.*

Fino a quel punto, tutti potevano essere d'accordo con l'eccellente vegliardo; ma cademmo dalle nuvole quando aggiunse: “Non avete mai fatto caso che, fra le innumerevoli cose che sono state dette, soprattutto nell'epoca dei palloni aerostatici, sul volo degli uccelli e

sugli sforzi che la nostra pesante specie ha fatto in diverse epoche per imitare questo meccanismo meraviglioso, nessun filosofo si è chiesto se gli uccelli non potrebbero provocare qualche riflessione particolare sulla gravità? Tuttavia, se gli uomini si fossero ricordati che tutta l'antichità è stata concorde nel riconoscere negli uccelli qualcosa di divino (XIII); che li ha sempre interrogati sull'avvenire; che, seguendo una curiosa tradizione, essa li ha dichiarati *anteriori agli déi*; che aveva consacrato certi uccelli alle sue principali divinità; che i preti egiziani, nel racconto di Clemente Alessandrino, mangiavano solo, nel tempo della loro purificazione legale, carne di volatile, *perché gli uccelli erano i più leggeri di tutti gli animali*⁶⁵⁰ che, secondo Platone nel suo libro delle leggi, *l'offerta più gradita che sia possibile fare agli déi, è un uccello*⁶⁵¹; se avessero considerato più da vicino questa infinità di fatti soprannaturali nei quali sono intervenuti gli uccelli, e soprattutto l'onore insigne fatto alla colomba, non dubito che avrebbero dovuto chiedersi se la legge comune della gravità influisce sugli uccelli allo stesso modo che sul resto della materia bruta o organizzata”.

“Ma per innalzarci ancora, se l'uomo accecato dall'orgoglio di cui vi parlavo prima invece di leggere Lucrezio, che gli fu messo in mano a tredici anni da un padre assassino (XIV), avesse letto le vite dei santi, avrebbe potuto concepire qualche idea giusta sulla rotta che converrebbe seguire per scoprire la causa della gravità; avrebbe visto che fra gli incontestabili miracoli operati da questi eletti, o che si verificavano sulle loro persone, e di cui il più ardito scetticismo non può scuotere la certezza, non ce n'è di più incontestabile né di più frequente che quello dell'estasi. Leggete, per esempio, le vite e i processi di canonizzazione di san Francesco Saverio, di san Filippo Neri, di santa Teresa (XV) ecc... ecc... e vedrete se sia possibile dubitare. Mettereste forse in dubbio i fatti raccontati personalmente da questa santa, nella quale genio e candore eguagliano la santità? Sembra di ascoltare san Paolo che racconta dei doni della chiesa primitiva, e che prescrive le regole per manifestarli utilmente, con una naturalezza, una calma, un sangue freddo mille volte più persuasivi dei più solenni giuramenti”.

“I giovani, soprattutto i giovani studiosi, e ancora soprattutto quelli che hanno avuto la fortuna di sfuggire a certi pericoli, sono fortemente soggetti a sognare nel sonno che lievitano e che si muovono liberamente; un uomo di grande spirito e di eccellente carattere, che ho molto frequentato un tempo, ma che non rivedrò più, mi diceva un giorno che era stato così spesso visitato in gioventù da questo tipo di sogni, che si era messo a sospettare che la gravità non fosse naturale all'uomo. Per parte mia, vi posso assicurare che l'illusione in me era a volte così forte, che prima di essermi veramente disingannato, dovevo essere già sveglio da qualche secondo”.

“Ma c’è qualcosa di più grande di tutto questo. Quando il divino autore della nostra religione ebbe compiuto tutto quanto gli restava da fare sulla terra dopo la sua morte, quando ebbe donato ai suoi discepoli i tre doni che non gli avrebbe più ripreso, l’intelligenza⁶⁵², la missione⁶⁵³, l’infallibilità⁶⁵⁴; allora, *essendo stato tutto consumato* in un nuovo senso, alla presenza dei suoi discepoli, che avevano appena mangiato con lui e lo avevano toccato, l’Uomo-Dio smise di pesare e si perse nelle nuvole”.

“Siamo ben distanti dagli *atomi gravitazionali*; tuttavia non c’è altro modo per sapere cosa sia la gravità o quantomeno di dubitarne”.

A queste parole, uno scoppio di risa, partito da un angolo della sala, ci sconcertò tutti. Credete forse che il commendatore si arrabbiò: assolutamente, ma vedemmo sul suo viso un’espressione di profonda tristezza mista a terrore. Non saprei dirvi fino a che punto mi affascinò. Colui che rideva, di cui senza dubbio indovinerete il nome, si sentì obbligato di porgergli delle scuse che furono fatte e accettate con la massima buona grazia. La serata terminò molto tranquillamente.

La notte, quando le mie quattro tende mi ebbero separato, con una *doppia barriera*, dagli uomini, dalla luce e dagli affari, tutti quei discorsi mi tornarono in mente. *Che male dunque c’è*, mi dicevo, *se questo degno uomo crede che lo stato di santità e gli slanci di una pietà ardente abbiano la forza di sospendere, riguardo all’uomo, le leggi della gravità, e che si possano trarre legittime conclusioni sulla natura di questa legge? Certamente non vi è nulla di più innocente.*

Ma in seguito mi ricordai di certi personaggi di mia conoscenza che sembravano essere arrivati per lo stesso cammino a risultati molto diversi. È per loro che è stata coniata la parola *illuminato*, che è sempre male interpretata. C’è certo qualcosa di vero in questo movimento della coscienza universale che condanna questi uomini e la loro dottrina; e, in effetti, ne ho conosciuti molti con un carattere assai equivoco, di una onestà piuttosto discutibile; e notevole soprattutto per un odio, più o meno visibile, verso l’ordine e la gerarchia sacerdotale. Cosa bisogna dunque pensare? Mi addormentai con questo dubbio, e lo ritrovo oggi vicino a voi. Soppeso fra i due sistemi che mi avete esposto. L’uno mi sembra privare l’uomo dei più grandi vantaggi, ma almeno si può dormire tranquilli; l’altro scalda il cuore e dispone lo spirito ai più nobili e ai più felici sforzi; ma c’è di che tremare per il buon senso e per qualcosa di ancora maggior importanza. Non si potrebbe trovare una regola che possa tranquillizzarmi e permettermi di avere un’opinione?

IL CONTE

Mio carissimo cavaliere, assomigliate a un uomo immerso

nell'acqua che chiede da bere. Questa regola che voi chiedete, esiste: vi tocca, vi circonda, è universale. Vi proverò in poche parole che, senza di lei, è impossibile all'uomo camminar diritto, alla stessa distanza dall'illuminismo e dallo scetticismo; e per questo...

IL SENATORE

Ti sentiremo su questo un'altra volta...

IL CONTE

Ah, ah, siete dell'areopago. Non parliamone più per oggi; ma vi devo dei ringraziamenti e delle felicitazioni, signor cavaliere, per la vostra affascinante apologia della superstizione. Man mano che parlavate, vedevo sparire quei tratti odiosi e quelle lunghe orecchie con cui la pittura non manca mai di decorarla; e quando avete finito, mi sembrava quasi una bella donna. Quando avrete la nostra età, ahimè, non vi ascolteremo più; ma altri vi ascolteranno, e voi darete loro la cultura che noi vi abbiamo trasmesso. Perché siamo stati proprio noi, ne convenga, ad aver dato il primo colpo di vanga a questa buona terra. Inoltre, signori, non siamo riuniti per polemizzare, ma per discutere. Questa tavola, benché non regga che del tè e qualche libro è anche una *mediatrice di amicizia*, come dice il proverbio che il nostro amico citava poco fa: così non polemizzeremo più. Vorrei solo proporvi un'idea che potrebbe bene, mi pare, essere accolta come un trattato di pace fra noi. Mi è sempre sembrato che, nell'alta metafisica, ci siano regole di *falsa posizione* come un tempo ce n'erano in aritmetica. È in questo modo che affronto tutte le opinioni che si allontanano dalla chiara rivelazione, e che si utilizzano per spiegare in modo più o meno plausibile questo o quel punto di questa stessa rivelazione. Prendiamo, se siete d'accordo, per esempio, l'opinione della preesistenza delle anime, di cui ci si è serviti per spiegare il peccato originale. Vedete immediatamente tutto quanto è possibile dire contro la creazione successiva delle anime, e il vantaggio che si può trarre dalla preesistenza per una infinità di interessanti spiegazioni. Vi dichiaro tuttavia apertamente che non voglio adottare questo sistema come una verità; ma dico, ed è la mia regola di *falsa posizione*: se ho potuto, io fragile mortale, trovare una soluzione per nulla assurda che spiega piuttosto bene un problema difficile, come posso dubitare che, se questo sistema non è vero, c'è un'altra soluzione che ignoro, e che Dio ha giudicato buona cosa sottrarre alla nostra curiosità? Dico lo stesso dell'ipotesi ingegnosa formulata dall'illustre Leibnitz, sul crimine di Sesto Tarquinio e che ha sviluppato con tanta sagacia nella sua *Teodicea*; dico lo stesso di cento altri sistemi, e dei vostri in particolare, mio degno amico. Purché non li si consideri come delle dimostrazioni, che li si proponga

modestamente, e che li si proponga per tranquillizzare lo spirito, come vi ho appena detto, e che soprattutto non conducano né all'orgoglio, né al disprezzo dell'autorità, mi pare quindi che la critica possa tacere di fronte a queste precauzioni. Si va a tentoni in tutte le scienze: perché la metafisica, la più oscura di tutte, dovrebbe fare eccezione? Ripeto però che, per poco che ci si dedichi a queste specie di ricerche trascendenti, si mostra almeno un po' d'inquietudine che diminuisce molto i meriti della fede e della mansuetudine. Non trovate che, già da un po' di tempo, siamo sulle nuvole? Siamo migliorati? Ne dubito un poco. Sarebbe ora di tornare a terra. Amo molto, ve lo confesso, le idee pratiche, e soprattutto quelle analogie evidenti che si trovano fra i dogmi cristiani e quelle dottrine universali che il genere umano ha sempre professato, senza che sia possibile trovare per loro una radice umana. Dopo il viaggio che abbiamo appena terminato a volo d'uccello nelle più alte regioni della metafisica, vorrei proporvi qualcosa di meno sublime: parliamo, per esempio, di *indulgenze*.

IL SENATORE

La transizione è un po' brusca.

IL CONTE

Cosa intendete per *brusca*, mio caro amico? Essa non è né brusca, né impercettibile, perché non c'è. Non ci siamo mai persi, neppure per un istante, e adesso ancora non cambiamo argomento. Non abbiamo esaminato in generale la grande questione delle sofferenze del giusto in questo mondo, e non abbiamo riconosciuto chiaramente che tutte le obiezioni fondate su questa pretesa ingiustizia sono dei sofismi evidenti? Questa prima considerazione ci ha condotti a quella della *reversibilità* che è il grande mistero dell'universo. Non ho rifiutato, signor senatore, di fermarmi un momento con voi sul bordo di questo abisso dove voi avete gettato uno sguardo acutissimo. Se non avete visto, perlomeno non vi si accuserà di non aver ben guardato. Ma cercando in questo grande argomento, ci siamo ben guardati dal credere che questo mistero che tutto spiega abbia bisogno a sua volta di essere spiegato. È un fatto, è una credenza tanto naturale all'uomo quanto la vista o il respiro; e questa credenza illumina a giorno sulle vie della provvidenza nel governo del mondo morale. Ora, vi faccio scorgere questo dogma universale nella dottrina della Chiesa su un punto che suscitò molto clamore nel XVI secolo, e che fu il gran pretesto per uno dei più grandi crimini che gli uomini abbiano commesso contro Dio. Non esiste tuttavia padre di famiglia protestante che non abbia concesso a casa sua delle indulgenze, che non abbia perdonato a un figlio che doveva essere punito *per l'intercessione* e *per i meriti* di un altro figlio di cui poteva essere

contento. Non c'è sovrano protestante che non abbia firmato numerose *indulgenze* durante il suo regno, che non abbia concesso un impiego, non abbia perdonato o commutato una pena, ecc... *per i meriti* dei padri, dei fratelli, dei figli, dei genitori o degli antenati. Questo principio è così naturale e così generale che si mostra in ogni momento nei minimi atti della giustizia umana. Avete riso mille volte della stupida bilancia che Omero mette nelle mani del suo Giove, evidentemente per renderlo ridicolo. Il Cristianesimo ci mostra un'altra bilancia. Da una parte tutti i crimini, dall'altra tutte le riparazioni; da questo lato, le opere buone di tutti gli uomini, il sangue dei martiri, i sacrifici e le lacrime dell'innocenza che si accumulano costantemente per compensare il male che, dall'origine delle cose, versa sull'altro piatto i suoi flutti avvelenati. Bisogna che alla fine la salvezza vinca e per accelerare quest'opera universale, la cui attesa fa *gemere tutti gli esseri*⁶⁵⁵, basta che l'uomo lo voglia. Non solo usufruisce dei suoi stessi meriti, ma le riparazioni di altri gli sono riconosciute dalla giustizia eterna, purché l'abbia voluto e purché si sia reso degno di questa *reversibilità*. I nostri fratelli separati ci hanno contestato questo principio, come se la *redenzione* che essi adorano con noi fosse cosa diversa da *una grande indulgenza, concessa al genere umano per i meriti infiniti dell'innocenza per eccellenza, immolata volontariamente per lui!* Fate su questo punto un'osservazione molto importante: l'uomo che è figlio della verità è fatto per la verità, che non può essere ingannato altrimenti che dalla verità corrotta o mal interpretata. Essi hanno detto: *l'Uomo-Dio ha pagato per noi; dunque non abbiamo bisogno di altri meriti*. Bisognava dire: *dunque i meriti dell'innocenza possono servire al colpevole*. Poiché la redenzione non è che una *grande indulgenza*, l'indulgenza, a sua volta, non è che una *redenzione minore*. La sproporzione è senza dubbio immensa, ma il principio è lo stesso e l'analogia incontestabile. *L'indulgenza generale* non è dunque vana per colui che non ne vuole approfittare e che l'annulla, per quel che da lui dipende, con il cattivo uso che egli fa della sua libertà? Ed è lo stesso con la *redenzione particolare*. Si direbbe che l'errore si sia messo in guardia anticipatamente contro questa evidente analogia, contestando il merito delle buone opere personali; ma la spaventosa grandezza dell'uomo è tale, che ha il potere di resistere a Dio e di respingere la sua grazia: essa è tale che il dominatore sovrano e il *re delle virtù* la tratta solo con rispetto⁶⁵⁶. Non agisce che per lui, con lui; non forza la sua volontà (questa espressione non ha neppure senso); bisogna che, per mezzo di un'umile e coraggiosa collaborazione, l'uomo si appropri di questa riparazione, altrimenti gli rimarrà estranea. Egli *deve indubbiamente pregare come se nulla potesse; ma deve agire come se potesse tutto*⁶⁵⁷. Nulla è concesso se non ai suoi sforzi, sia che meriti per se stesso, sia che si appropri delle

opere di un altro.

Vedete come ogni dogma del Cristianesimo si congiunga alle leggi fondamentali del mondo spirituale: ed è altrettanto importate osservare che non ve ne è alcuno che non tenda a purificare l'uomo e a esaltarlo.

Quale superbo quadro quello di questa immensa città degli spiriti con i suoi tre ordini sempre in relazione! Il mondo che *combatte* tende una mano al mondo che *soffre* e afferra con l'altra quella del mondo che *trionfa*. L'azione di grazia, la preghiera, le riparazioni, gli aiuti, le ispirazioni, la fede, la speranza e l'amore circolano fra di loro come fiumi benefici. Nulla è isolato e gli spiriti, come lame di un fascio magnetizzato, godono delle loro forze e di quelle di tutti gli altri.

Che bella legge quella che ha messo ancora due condizioni indispensabili per ogni *indulgenza* o *redenzione secondaria*: da un lato merito sovrabbondante, buone opere e purezza di coscienza dall'altro. Senza l'opera meritoria, senza *lo stato di grazia*, nessuna remissione grazie ai meriti dell'innocenza. Che nobile emulazione per mezzo della virtù! Che avvertimento e che incoraggiamento per il colpevole!

“Pensate, diceva un giorno l'apostolo delle indie ai suoi neofiti, pensate ai vostri fratelli che soffrono in un altro mondo: voi avete l'ambizione religiosa di dar loro sollievo; ma pensate innanzitutto a voi stessi: Dio non ascolta chi si presenta a lui con una coscienza sporca; *prima di tentare di sottrarre delle anime alle pene del purgatorio, cominciate a liberare le vostre dall'inferno*⁶⁵⁸”.

Non vi è credenza più nobile e più utile, e ogni legislatore dovrebbe cercare di importarla presso di sé, senza neppure informarsi se sia fondata; ma non credo che sia possibile mostrare una sola opinione universalmente utile che non sia anche vera.

I ciechi o i ribelli possono dunque contestare tanto quanto vogliono il principio delle *indulgenze*: li lasceremo dire; questo principio è quello della *reversibilità*, è la fede dell'universo.

Spero, signori, che abbiamo aggiunto molto, in questi due ultimi colloqui, alla massa di idee che avevamo accumulato all'inizio sulla grande questione che ci occupa. La pura ragione ci ha fornito delle soluzioni capaci da sole di far trionfare la Provvidenza, *se si osa giudicarla*⁶⁵⁹. Ma il Cristianesimo è venuto a portarci una notizia tanto più potente, perché essa si basa su un'idea universale vecchia quanto il mondo, e che d'altro non necessitava se non che di essere rettificata e sanzionata dalla rivelazione. Quando dunque il colpevole ci chiederà *perché l'innocenza soffre in questo mondo*, noi non mancheremo di risposte, come avete visto, ma possiamo sceglierne una più diretta e più toccante forse di tutte le altre. Noi possiamo rispondere: *essa soffre per voi, se voi volete*.

FINE DEL DECIMO COLLOQUIO

I.

Nei quali (i santi padri) lamentano che il crimine osi servirsi per i suoi eccessi di un segno santo e misterioso.

È impossibile sapere quali testi l'interlocutore avesse in mente, e neppure se ne ricordasse qualcuno in modo ben distinto. Non posso citare su questo punto che due passi: uno di Clemente Alessandrino, l'altro di san Giovanni Crisostomo. Il primo dice (*Pedagogo*, libro III, cap. XI): che non vi è nulla di più delittuoso che mettere al servizio del peccato un segno per sua natura mistico. Il secondo è meno laconico: “È stato dato, dice lui, per accendere in noi il fuoco della carità, in modo che così noi ci amiamo come fratelli, come padri e figli si amano fra loro... Così le anime avanzano una verso l'altra per unirsi... ma non posso aggiungere altro su questo argomento... *voi mi capite, voi che siete ammessi ai misteri...* e voi che osate pronunciare delle parole oltraggiose od oscene, pensate quale bocca profanate e tremate... Quando l'apostolo diceva ai fedeli: *Salutatevi col bacio santo...* era per unire e mescolare le loro anime”. *Per oscula inter se copulavit* (Giovanni Crisostomo, *In II, ad Cor. Epist. Comm.*, hom. XXX, *inter opp.* Cura Bern. De Montfaucon. Paris, MDCCXXXII, tom. X, pagg. 650-651).

Si può ancora citare il naturalista Plinio. “Vi è – dice – non so quale religione attaccata a certe parti del corpo. Il dorso della mano, per esempio, si offre al bacio; ma se noi applichiamo il bacio agli occhi, è come se penetrassimo fino all'anima e la toccassimo”.

Inest et aliis partibus quaedam religio: sicut in dextra osculis aversa appetitur... hos (oculos) cum osculamur, animum ipsum videmur attingere (C. Plin., *Sec. Hist. nat. curis Harduini*, Paris, MDCLXXXV, in-4°, tom. II).

II.

Che Dio è il luogo degli spiriti come lo spazio è quello dei corpi.

Recherche de la vérité, in-4°.

Del resto, questa dottrina della *visione in Dio* è chiaramente espressa da san Tommaso, e sarebbe divenuta, quattro secoli dopo, quella di Mallebranche o di Bossuet e forse di entrambi. “*Videntes Deum, omnia simul vident in ipso*: coloro che vedono Dio vedono contemporaneamente tutto in lui” (san Tommaso, *Adversus gentes*, Lib. III, cap. LIX), perché essi vivono nel seno di colui che *tutto riempie, che tutto contiene e tutto comprende* (Sap 1,7). Sant'Agostino vi si avvicina

ancora infinitamente quando chiama Dio con tanta eleganza e con non minore esattezza, SINUM COGITATIONIS MEAE; *il centro generatore dei miei pensieri* (Confessioni, Lib. XIII, II). Le Berthier ha detto, seguendo le stesse idee: “Tutte le creature, l’opera delle vostre mani, benché molto distinte da voi, poiché esse sono finite, sono sempre in voi e voi siete sempre in esse. Il cielo e la terra non vi contengono, poiché siete infinito, ma voi li contenete nella vostra immensità. Voi siete il luogo di tutto ciò che esiste, e voi non siete che in voi stesso” (Réflex. Spir., tom. III, pag. 28). Questo sistema è in qualche modo necessariamente vero; quanto alle conclusioni che se ne vorrà trarre, non è questo il luogo per occuparsene.

III.

Un solo uomo ci ha perduto con un solo atto (Rm 5,17).

“Tutti gli uomini devono dunque crescere insieme per costituire un solo corpo in Cristo, che ne è il capo. Poiché altro non siamo che membra di questo corpo unico che si forma e si *edifica* nella carità, e queste membra ricevono dal loro capo lo spirito, la vita e l’accrescimento, per mezzo delle giunture e delle comunicazioni che le uniscono, e seguendo la misura che è propria a ciascuno di loro” (Ef 4,15-16).

E questa grande unità è così fortemente lo scopo di tutta l’azione divina relativamente a noi che *“colui che tutto compie in noi, si troverà lui stesso compiuto quando essa sarà compiuta”* (Ibid. 1,23).

E allora, cioè alla fine delle cose, *Dio sarà tutto in tutti* (1Cor 25,28).

È così che san Paolo commentava il suo maestro; e Origene, commentando san Paolo, a sua volta, si chiede cosa significhino queste parole: *Dio sarà tutto in tutti* e risponde: “Credo che esse significhino che Dio sarà anche *tutto in ciascuno*, cioè che in ogni sostanza intelligente, essendo perfettamente purificata, *tutti i suoi pensieri saranno Dio*; essa non potrà vedere e comprendere che Dio; essa possederà Dio e Dio sarà principio e misura di tutti i movimenti di questa intelligenza. Così Dio sarà *tutto in tutti*; poiché la distinzione del male e del bene sparirà, Dio, nel quale non può risiedere il male, sarà *tutto in tutti*; la fine delle cose ci riporterà al punto dal quale eravamo partiti, quando la morte e il male saranno distrutti; allora Dio sarà veramente TUTTO IN TUTTI” (Origene, *Libro dei principi*, lib. III, cap. VI).

IV.

Questo pane e questo vino mistici che ci sono offerti alla santa mensa, spezzano l’IO, e ci assorbono nella loro incommensurabile unità.

Si potrebbero citare, in questo senso, diversi passi: ne può bastare uno solo di sant'Agostino: "Fratelli – diceva in uno dei suoi sermoni –, se siete il corpo e le membra del Salvatore è il vostro stesso mistero che ricevete. Quando si annuncia: *Ecco il corpo di Gesù Cristo*, voi rispondete *Amen*; voi così rispondete a quello che siete (*ad id quod estis respondetis*), e questa risposta è una confessione di fede. Ascoltiamo l'apostolo che ci dice: *pur essendo molti, tuttavia noi siamo un solo pane e un solo corpo* (1Cor 10,17). Ricordatevi che il pane non si fa con un solo grano, ma con molti. L'esorcismo, che precede il battesimo, vi *macinò* sotto la mola: l'acqua del battesimo vi ha fatto fermentare, e quando ricevette il fuoco dello Spirito Santo, voi foste, per così dire, *cotti* da questo fuoco ed è lo stesso col vino. Ricordatevi, fratelli, come lo si fa. Numerosi chicchi stanno in un grappolo; ma il liquore spremuto da questi chicchi è una confusione nell'unità. Così il Signore G. C. ha consacrato alla sua mensa il mistero della pace e della nostra unità" (sant'Agostino, *Serm. Inter opp. Ult. Edit. Ben.*, Paris, 1683, 14 vol. in-fol).

V.

Questo mondo è un sistema di cose invisibili manifestate visibilmente.

ΕΙΣ ΤΟ ΜΗ ΕΚ ΦΑΙΝΟΜΕΝΩΝ ΤΑ ΒΛΕΠΟΜΕΝΑ ΓΕΓΟΝΕΝΑΙ (Eb 11,3). La Vulgata ha tradotto: *Ut ex invisibilibus visibilia fierent*. Erasmo, nella sua traduzione dedicata a Leone X: *Ut ex his quae non apparebant ea quae videntur fierent*. Le Gros: *Tutto quello che è visibile, è formato da una materia tenebrosa*. La versione di Mons: *Tutto quello che è visibile è stato formato, non essendoci nulla in precedenza se non l'invisibile*. Sacy come la traduzione di Mons (Egli vi lavorò con Arnaud, ecc...). La traduzione protestante di Osterwald: *Di modo che le cose che si vedono non sono state fatte da cose che apparvero*. La traduzione inglese, accolta dalla Chiesa anglicana: *So that things which are seen were not made of things which do appear*. La traduzione slava, di cui si ignora l'autore, ma che è molto antica, perché la si attribuisce, quantunque falsamente, a san Gerolamo: *Vo egeo t neyavliaemich vidimym byti* (che riporta in modo assoluto alla Vulgata). La traduzione tedesca di Lutero: *Dass alles was man siehet aus nichts worden ist*.

San Giovanni Crisostomo ha inteso questo testo come la Vulgata, il cui senso è solo un po' articolato nel dialogo. Ἐκ μὴ φαινομένων τὰ βλεπόμενα γέγονε (Giovanni Crisostomo, *Hom. XXII, In epist. Ad Haeb.*, c. XI).

VI.

Il fisico che ha fatto l'esperimento di Hales.

Credo di aver osservato di sfuggita, credendo la cosa abbastanza sconosciuta, che questo famoso esperimento di Hales sulle piante che non tolgono il minimo peso alla terra che le nutre si trova parola per parola in un libro chiamato *Actus Petri seu Recognitiones*. Il famoso Whiston, che teneva in gran considerazione questo libro, e che l'ha tradotto dal greco, ha inserito il passo intero nel suo libro intitolato *Astronomical principles of Religion*, London, 1725, in-8°, pag. 187. Su questo libro delle *Recognitiones*, attribuito a san Clemente, discepolo di san Pietro, scritto nel II secolo e interpolato nel III, si veda Joh. Millii, *Prolegomena in N. T. graecum*, in-fol., pag. 1, n. 277 e l'opera di Rufin, *De adulterazione libr. Origenis*, Inter opp. Orig. Bâle, Episcopius, 1571, tom. I, pag. 778, 2 vol., in-folio.

VII.

Le leggi del mondo sono le leggi di Keplero, ecc...

È più che probabile che Keplero non avrebbe mai pensato alla famosa regola che lo immortalava, se essa non fosse uscita come da se stessa dal suo sistema armonico dei cieli, fondato su non so quali perfezioni pitagoriche dei numeri, delle figure e delle consonanze; sistema misterioso, di cui si occupò dalla prima giovinezza alla fine dei suoi giorni, al quale rapportò tutti i suoi lavori, di cui fu l'anima e che ci è valsa la più grande parte delle sue osservazioni e dei suoi scritti (Mairan, *Dissert. Sur la glace*, Paris, 1749, in-12°, préf., pag. 11).

VIII.

Si credeva, anche dopo le scoperte di Galileo che gli specchi ustori dovessero essere concavi, ecc... ecc...

La concentrazione dei raggi del Sole aumenta il calore, come lo provano gli specchi ustori, *che sono più sottili nel centro che ai bordi*, “a differenza, *come credo*, delle lenti degli occhiali. Per servirsene, si mette per prima cosa lo specchio ustore, *per quanto ricordi*, fra il Sole e il corpo che si vuole bruciare; poi lo si innalza verso il Sole, *cosa che rende più acuto l'angolo del cono*; ma sono persuaso che, se fosse stato subito messo nella distanza in cui lo si porta subito dopo averlo elevato, non avrebbe più avuto la stessa forza, e tuttavia l'angolo non sarebbe stato meno acuto” (*Inquisitio legitima de calore et frigore*, tom. II, pag. 181). Altrove vi ritorna e ci dice che “se si pone subito uno specchio ustore alla distanza, poniamo, di un palmo, non brucia come se, dopo averlo posto a una distanza inferiore alla metà, lo si ritirasse lentamente e gradualmente fino alla distanza iniziale. *Il cono tuttavia e la convergenza sono le stesse; ma è il movimento che aumenta il calore*”

(*Ibid.*, tom. VIII, Nov. Org., Lib. II, n. 28, pag. 10). Non c'è nulla più oltre. È in questo genere il punto culminante dell'ignoranza.

IX.

Mai nulla si scoprirà nel profondo mistero della natura se non seguendo le idee di Gilbert o di altri come lui.

Non solo non ho letto, ma non ho potuto procurarmi il libro di Guillaume Gilbert, del quale Bacone parla così spesso (*Commentarii de magnete*). Vi posso tuttavia supplire in maniera adeguata al mio oggetto, citando il passo seguente dalla fisica di Gassendi, sintetizzato da Bernier, in-12°, tom. I, cap. XVI, pagg. 170-171: “Sono persuaso che la terra... altro non sia che una grande calamita, e che la calamita non è altro che una piccola terra che proviene dalla vera e legittima sostanza della terra. Se, dopo aver osservato che il germoglio che abbiamo piantato emette radici, germina, produce dei rami, ecc... non c'è difficoltà nell'attestare che questo germoglio è stato tolto dall'olivo (per esempio) o dalla vera sostanza dell'olivo; allo stesso modo, dopo aver messo una calamita in equilibrio, e avendo osservato che non solo ha dei poli, un'asse, un'equatore, dei paralleli, dei meridiani e tutte le altre cose che ha lo stesso corpo terrestre; ma che ha anche una conformazione con la terra stessa, girando i suoi poli verso i poli della terra e le sue altre parti verso le parti simili della terra, perché non si può attestare che la calamita è stata tratta dalla terra o dalla vera sostanza della terra?”.

X.

Leggete, se volete, i medici irreligiosi, come scienziati o come scrittori, se hanno il merito dello stile; ma non chiamateli mai al vostro capezzale.

Trovo tra le mie carte l'osservazione seguente, che avvalora perfettamente questa tesi. La trassi, tempo fa, da un compendio anonimo sul dottor Cheyne, medico inglese, inserito nel XX volume del *Magasin européen* per l'anno 1791, novembre, pag. 356.

“Bisogna dire, a gloria dei professori di medicina, dei più grandi inventori in questa scienza e dei medici più celebri che non furono meno noti per la loro pietà che per la profondità delle loro conoscenze; e sicuramente, non ci si deve meravigliare che uomini chiamati dalla loro professione a scrutare i segreti più nascosti della natura, siano gli uomini più penetrati dalla saggezza e dalla bontà del suo autore... questa scienza ha forse prodotto in Inghilterra una più grande *costellazione* d'uomini famosi per il genio, lo spirito e la scienza, che nessun altro settore delle nostre conoscenze”. Citiamo ancora l'illustre Morgagni. Egli ripeteva spesso *che le sue conoscenze in medicina e in anatomia avevano messo la sua fede al riparo perfino della*

tentazione. Esclamò un giorno: *Oh, se potessi amare questo gran Dio così come lo conosco!* (Cfr. *Elogio del dottore Giambattista Morgagni*, Efemeridi di Roma, 13 giugno 1772, n. 24).

XI.

Lavorarono con meravigliosa perizia e non si finirà mai di ammirare gli strumenti messi nelle loro mani; ma questi strumenti furono inventati, ecc...

La parola *secolo* non deve essere qui intesa letteralmente; perché l'era moderna dell'invenzione, nelle scienze matematiche si estende dal triunvirato di Cavalieri, del padre Gregorio de saint Vincent e di Viette, alla fine del XVI secolo, fino a Jacques e Jean Bernouilli, all'inizio del XVIII secolo; ed è verissimo che quest'epoca fu quella della *fede e delle fazioni religiose*. Un uomo di quest'ultimo secolo, che sembra non avere uguali per la varietà e l'estensione delle sue conoscenze e dei suoi talenti liberi da zavorre nocive, il padre Boscowich, credeva, nel 1755, non solo che non si poteva nulla opporre ai *giganti* dell'epoca che era appena terminata, ma che tutte le scienze erano sul punto di retrocedere e lo provava con una graziosa curva (cfr. Rog. Jos. Boscowich S. J., *Vaticinium quoddam geometricum, in Supplem. ad Bened. Stay, philos. Recent. Versibus traditam. Romæ, Palearini, 1755, in-8°, tom. I, pag. 408*). Non spetta a me pronunciarmi su queste *ricreazioni matematiche*, ma credo che in generale, e tenendo conto di alcune eccezioni che confermano la regola, *la stretta alleanza del genio religioso e del genio inventore* resterà sempre dimostrata per ogni buono spirito.

XII.

Questi atomi erano fatti come gabbie, le cui sbarre, ecc...

“Questo eccesso della lunghezza delle sbarre sulla larghezza deve essere espresso *almeno* dal numero 10 elevato alla 27esima potenza. Quanto alla larghezza, essa è costantemente la stessa, senza alcuna eccezione, e più piccola di un pollice di una quantità che è 10 elevato alla 13esima potenza”. Qui non c'è approssimazione, il calcolo è preciso.

XIII.

Che tutta l'antichità è stata concorde nel riconoscere negli uccelli qualcosa di divino.

Aristofane, nella sua commedia *Gli Uccelli* fa allusione a questa tradizione antica:

Οὗτος δὲ (ἔρως) χάει περόεντι μίγεις νυχίῳ κατὰ τάρταρον
εὐρύν

Ἐνεόττευσσε γένος ἡμέτερον, καὶ πρῶτον ἀνήγαγεν ἐς φῶς.
Πρότερον δ' οὐκ ἦν γένος ἀθανάτων.

Ille vero alatus mistus chao et caliginoso, in tartaro ingente,
edidit nostrum genus, et primum eduxit in lucem:
neque enim deorum genus ante erat.
(Aristofane, *Aves*, V, 699, 702).

XIV.

Invece di leggere Lucrezio, che gli fu messo in mano a tredici anni da un padre assassino, ecc...

Egli chiama in qualche suo passo Lucrezio suo maestro in fisica. Non dubita di aver trovato la soluzione del problema più grande che i fisici mai si siano posti, e che la maggior parte di loro avevano sempre considerato come assolutamente insolubile in sé, o come inaccessibile allo spirito umano. Tuttavia ben si guarda di lasciarsi andare all'orgoglio: egli ha avuto in più rispetto ad altri uomini solo la fortuna di essere condotto, ancora scolaretti, alla buona fonte, e di essersi abbeverato (pag. 150). E per fare onore al suo maestro, egli dice, annunciando la morte di uno scozzese suo amico: *che il pover'uomo se ne è andato QUO NON NATA JACENT*.

Nessuno, almeno, potrebbe contendergli il merito della chiarezza.

XV.

Leggete, per esempio, le vite e i processi di canonizzazione di san Francesco Saverio, di san Filippo Neri, di santa Teresa ecc...

Ho creduto di dover cercare e porre qui il racconto nel quale santa Teresa descrive questo stato straordinario.

“All'estasi – dice – non si può quasi mai resistere, arriva spesso quando non ci pensiamo, con un'impeto così improvviso e così forte che noi sentiamo e vediamo di colpo alzarsi la nuvola nella quale questa divina aquila ci nasconde sotto l'ombra delle sue ali... resistevo a volte un po', ma mi trovavo dopo così sfinita e stanca, che mi pareva d'avere il corpo tutto rotto. È un combattimento che si inizia contro un gigante potentissimo. In altri tempi, mi era impossibile resistere a un movimento tanto violento: *mi sentivo portar via l'anima e la testa, e poi tutto il corpo, di modo che non toccava più la terra*. Una cosa tanto

straordinaria mi era capitata un giorno che ero inginocchiata nel coro, in mezzo a tutte le religiose, pronte a comunicarsi, usai il diritto che mi derivava dalla mia funzione di superiora per vietare loro di parlarne. Un'altra volta, ecc...".

(*Oeuvre set vie de sainte Thérèse, écrite par elle-même et par l'ordre de ses supérieurs*, traduzione di Arnaud d'Antdilly, Paris, 1680, in-fol., cap. XX, pag. 104). Cfr. *Les Vies des saints*, trad. dall'inglese di Butler, 12 vol. in-8°, *Vie de saint Thomas*, tom. II, pag. 572. *Di saint Philippe de Néri*, tom. IV, note, pag. 541, seq. *Vie de Saint François Xavier*, di Bouhours, in-12°, tom. II, pag. 572. *Prediche di Francesco Masotti, della compagnia di Gesù*, Venezia, 1769, pag. 330, ecc...

IL CAVALIERE

Quantunque non amiate troppo i viaggi tra le nuvole, mio caro conte, avrei però voglia di portarvici ancora. Mi toglieste la parola l'altro giorno paragonandomi *a un uomo immerso nell'acqua che chiede da bere*. È detto davvero bene, vi assicuro; ma il vostro epigramma lascia sussistere tutti i miei dubbi. Pare che l'uomo, ai nostri giorni, non possa respirare più nell'antico cerchio delle facoltà umane. Vuole superarle; volteggia come un aquila indignata per le sbarre della sua gabbia. Guardate che cosa tenta nelle scienze naturali; guardate ancora questa alleanza nuova che mette in atto e che fa progredire con tanto successo fra le teorie fisiche e le arti; teorie fisiche e arti che forza per produrre prodigi al servizio delle scienze. Come pretendereste che questo spirito generale del secolo non si estenda alle questioni d'ordine spirituale? E perché non gli sarebbe permesso di esercitarsi sull'oggetto più importante per l'uomo, purché sappia mantenersi nei limiti di una saggia e rispettosa moderazione?

IL CONTE

Per prima cosa, signor cavaliere, non penso di essere troppo esigente se chiedo che lo spirito umano, libero su tutti gli altri soggetti, a eccezione di uno solo, proibisca a se stesso, su questo, ogni temeraria ricerca. Poi, questa moderazione di cui mi parlate, e che è una così bella cosa nella speculazione, è nella pratica veramente impossibile: perlomeno è così rara che passa per impossibile. Orbene, ammetterete che, se una certa ricerca non è necessaria, ed essa è capace di produrre un'infinità di mali, sia un dovere astenersene. È quello che mi ha reso sospetti e perfino odiosi tutti gli slanci spirituali degli illuminati, e preferirei mille volte...

IL SENATORE

Avete dunque decisamente paura degli *illuminati*, mio caro amico. Ma non credo, a mia volta di essere troppo esigente se chiedo umilmente che le parole siano definite, e che si abbia infine la grande bontà di dirci che cos'è un *illuminato*, al fine di sapere di cosa e di chi stiamo parlando, cosa che non smette mai di essere utile in una discussione. Si dà questo nome di *illuminati* a questi uomini colpevoli, che osarono nei giorni nostri concepire e perfino organizzare in Germania, tramite l'associazione più criminale, lo spaventoso progetto di soffocare il Cristianesimo e la sovranità in Europa. Si dà questo stesso nome a Saint-Martin, che non solo professa il Cristianesimo, ma che lavora solo per elevarsi alle più sublimi altezze di questa legge divina. Ammetterete, signori, che non è mai successo agli uomini di

cadere in una confusione di idee più grande. Ammetto anche che non posso udire intorno a me, senza scaldarmi, sciocchi dell'uno e dell'altro sesso gridare all'*illuminismo*, alla più piccola parola che supera la loro intelligenza, con un'ignoranza e una leggerezza che esaurirebbero la pazienza più esercitata. Ma voi, mio caro amico *Romano*, voi così grande difensore dell'autorità, parlatemi francamente. Potete leggere la Sacra Scrittura senza essere costretto a riconoscervi un'infinità di brani che opprimono la vostra intelligenza e che la invitano a dedicarsi a tentare una saggia *esegesi*? Non è anche a voi, come agli altri che è stato detto: *scrutate le scritture*? Ditemi, vi prego, in coscienza, capite il primo capitolo del Genesi? Capite l'Apocalisse e il Cantico dei Cantici? L'Ecclesiaste non vi procura alcun malessere? Quando leggete nel Genesi che nel momento in cui i nostri primi genitori si accorsero della loro nudità, *Dio fece loro abiti di pelle*, intendete ciò alla lettera? Credete dunque che l'Onnipotenza si sia messa a uccidere degli animali, a scuoiarli, a conciare le loro pelli, a creare infine ago e filo per finire quelle nuove tuniche? Credete che i colpevoli ribelli di Babele abbiano veramente incominciato, per calmarsi, a innalzare una torre la cui banderuola toccasse solo la luna (mi limito, come vedete!); e *quando le stelle cadranno sulla terra*, non sarete un po' imbarazzato per trovar loro una sistemazione? Ma poiché si tratta del cielo e delle stelle, che dite del modo in cui questa parola *cielo* è spesso impiegata dagli scrittori sacri? Quando leggete che *Dio ha creato il cielo e la terra; che il cielo è per lui*, ma che ha dato *la terra ai figli degli uomini; che il salvatore è salito al cielo ed è disceso agli inferi*, ecc... come intendete queste espressioni? E quando leggete che *il figlio è seduto alla destra del padre*, e che *santo Stefano morendo lo vide in quella situazione*, il vostro spirito non prova un certo malessere, e non so quale desiderio che altre parole fossero venute in mente allo scrittore sacro? Mille espressioni di questo genere vi proveranno che è piaciuto a Dio un po' lasciare parlare l'uomo come voleva, seguendo le idee dominanti in quella o in un'altra epoca, e un po' di nascondere sotto una forma semplice e a volte grossolana gli alti misteri che non sono adatti a tutti gli occhi; ora, nelle due ipotesi, che male c'è dunque nello scavare questi abissi della grazia e della bontà divina, come si scava la terra per estrarne dell'oro o dei diamanti? Più che mai, signori, dobbiamo occuparci di queste elevate speculazioni, perché dobbiamo tenerci pronti per un avvenimento immenso nell'ordine divino, verso il quale marciamo a velocità accelerata che deve colpire tutti gli osservatori. Non c'è più religione sulla terra: il genere umano non può rimanere in questo stato. Temibili oracoli annunciano del resto che *i tempi sono arrivati*. Numerosi teologi, anche cattolici, hanno creduto che fatti di grande importanza e poco lontani fossero annunciati nella rivelazione di san Giovanni; e benché i teologi

protestanti non abbiano in generale divulgato che tristi sogni su questo stesso libro, nel quale mai hanno saputo vedere altro oltre a quello che desideravano, tuttavia, dopo aver pagato questo disgraziato tributo al fanatismo settario, vedo che alcuni scrittori di questo partito adottano già il principio *che diverse profezie contenute nell'Apocalisse si riferivano ai tempi moderni*. Uno di questi stessi scrittori è arrivato a dire che l'avvenimento era già cominciato, e che la nazione francese doveva essere il grande strumento della più grande delle rivoluzioni (I). Non c'è forse un uomo autenticamente religioso in Europa (parlo della classe colta) che non aspetti da questo momento qualcosa di straordinario: orbene, ditemi, signori, credete che questo accordo di tutti gli uomini possa essere disprezzato? Non è nulla questo grido generale che annuncia grandi cose? Risalite ai secoli passati, andate fino alla nascita del Salvatore, a quell'epoca una voce alta e misteriosa, partita dalle regioni orientali, non gridava: *l'Oriente sta per trionfare; il vincitore uscirà dalla Giudea; un bimbo divino ci sarà dato, apparirà, discende dal più alto dei cieli, riporterà l'età dell'oro sulla terra?* Conoscete il resto. Queste idee erano universalmente conosciute; e poiché si prestavano moltissimo alla poesia, il più grande poeta latino se ne impadronì e le rivestì, nella sua quarta egloga, che fu in seguito tradotta in versi greci abbastanza belli, e letta in questa lingua nel concilio di Nicea (II) per ordine dell'imperatore Costantino. Certamente, era ben degno della Provvidenza ordinare che questo grido del genere umano risuonasse per sempre nei versi immortali di Virgilio. Ma l'incurabile incredulità del nostro secolo, invece di vedere in questo brano quello che veramente racchiude, cioè un monumento ineffabile dello spirito profetico che si agitava allora nell'universo, si diverte a provarci dottamente che Virgilio non era profeta, cioè che un flauto non conosce la musica, e che non c'è nulla di straordinario nell'undicesima egloga di questo poeta; e voi non troverete nuova edizione o traduzione di Virgilio che non contenga qualche nobile sforzo di ragionamento e di erudizione per imbrogliare la cosa più chiara del mondo. Il materialismo, che sporca la filosofia del nostro secolo, gli impedisce di vedere che la dottrina degli spiriti, e in particolare quella dello spirito profetico, è in se stessa assolutamente plausibile, ed è anche la meglio sorretta dalla tradizione più universale e più imponente che mai ci fu. Pensate che gli antichi si siano tutti accordati a credere che la potenza divinatrice o profetica fosse un appannaggio innato dell'uomo⁶⁶⁰? Questo è impossibile. Mai un essere e, a maggior ragione, mai un'intera classe di esseri potrebbe manifestare generalmente e invariabilmente un'inclinazione contraria alla sua natura. Orbene, poiché l'eterna malattia dell'uomo è di penetrare nell'avvenire, è una prova certa che abbia dei diritti su questo avvenire e che ha i mezzi per raggiungerlo, perlomeno in certe

circostanze.

Gli antichi oracoli si ispiravano a quel movimento interiore dell'uomo che l'avverte della sua natura e dei suoi diritti. La noiosa erudizione di Van Dale⁶⁶¹ e le graziose frasi di Fontenelle⁶⁶² furono vanamente impiegate nel secolo scorso per affermare la nullità sostanziale di quegli oracoli. Ma, comunque sia, mai l'uomo avrebbe fatto ricorso agli oracoli, mai avrebbe potuto immaginarli, se non fosse partito da un'idea originaria (III) grazie alla quale li considerava possibili, e perfino esistenti. L'uomo è assoggettato al tempo; e tuttavia è per natura estraneo al tempo; lo è al punto che l'idea stessa della felicità eterna, unita a quella del tempo, lo affatica e lo spaventa. Che ognuno se lo chieda, si sentirà oppresso dall'idea di una felicità che dura nel tempo e che non ha termine: direi che *ha paura di annoiarsi*, se questa espressione non fosse fuori luogo in un soggetto tanto serio; ma ciò mi porta a una osservazione che vi parrà forse di qualche valore.

Il profeta gode del privilegio di essere fuori dal tempo, e le sue idee non appartengono più alla durata temporale, ma stanno insieme per semplice analogia e si confondono, e la cosa crea, necessariamente, molta confusione nei suoi discorsi. Il Salvatore stesso si sottomette a questa condizione, si dà volontariamente allo spirito profetico, quando le idee analoghe di grandi disastri, separate dal tempo, lo conducono a mettere insieme la distruzione di Gerusalemme con quella del mondo. È così ancora che Davide, portato dalle sue stesse sofferenze a meditare sul *giusto perseguitato*, esce improvvisamente dal tempo ed esclama, di fronte all'avvenire, *hanno trapassato le mie mani e i miei piedi; hanno contato le mie ossa; si sono divisi i miei abiti; hanno gettato la sorte sul mio vestito* (Salmo XXI 17-19). Un altro esempio non meno notevole di questa marcia profetica si trova nel magnifico Salmo LXXI⁶⁶³; Davide, cominciando a scrivere, pensava solo a Salomone; ma presto il tipo si confonde nel suo spirito con il modello, è appena arrivato al quinto versetto che già esclama: *durerà quanto il sole* e in un crescendo d'entusiasmo crea un brano bellissimo, unico per calore, rapidità e movimento poetico. Si potrebbero aggiungere altre riflessioni tratte dall'astrologia giudiziaria, dagli oracoli, dalle divinazioni di ogni genere, il cui abuso ha indubbiamente disonorato lo spirito umano, ma che tuttavia aveva una vera radice come tutte le credenze generali. Lo spirito profetico è naturale all'uomo e non cesserà di agire nel mondo. L'uomo che, sempre e ovunque, prova a penetrare il futuro, dichiara di non essere fatto per il tempo, perché il tempo è *qualcosa di forzato che vuol solo finire*. Da qui viene che, nei nostri sogni, non abbiamo mai l'idea del tempo, e che lo stato di sonno è sempre stato giudicato favorevole alle comunicazioni divine. Aspettando che questo grande enigma ci sia

spiegato, celebriamo nel tempo colui che alla natura dice: “*Il tempo sarà per voi; l’eternità per me*⁶⁶⁴” celebriamo la sua misteriosa grandezza, “*ora e sempre, e nei secoli dei secoli, e in tutto il susseguirsi delle eternità*⁶⁶⁵ e oltre all’eternità⁶⁶⁶(IV) e quando infine tutto sarà consumato, un angelo griderà in mezzo allo spazio che svanisce: non c’è più il tempo⁶⁶⁷!”.

Se poi mi domanderete cosa sia questo *spirito profetico* di cui parlavo poco fa, vi risponderò che *mai vi sono stati nel mondo grandi avvenimenti che non siano stati predetti in qualche modo*. Machiavelli è il primo uomo di mia conoscenza che abbia scritto questa frase (V); ma se voi stessi ci riflettete, troverete che l’asserzione di questo *pio* scrittore è giustificata da tutta la storia. Ne avete un ultimo esempio nella rivoluzione francese, predetta in tutti i modi e nel modo più incontestabile. Ma, per ritornare al punto dal quale sono partito, credete che il secolo di Virgilio mancasse degli spiriti belli che ridevano e *del grande anno, e del secolo d’oro, e della casta Lucina, e dell’augusta madre, e del misterioso bambino?* Eppure, tutto questo era vero: *il bimbo dall’alto dei cieli era pronto a discendere*.

E potete constatare in diversi scritti, particolarmente nelle note che il Pope⁶⁶⁸ ha aggiunto alla sua traduzione in versi della quarta egloga di Virgilio, che questo brano potrebbe sembrare una versione di Isaia. Perché vorreste che non fosse oggi la stessa cosa? L’universo è in attesa. Perché dovremmo disprezzare questa grande persuasione? E con quale diritto dovremmo noi condannare gli uomini che, avvertiti da segni divini, si dedicano a sante ricerche?

Volete una nuova prova di ciò che si prepara? Cercatela nelle scienze: considerate bene il cammino della chimica, della stessa astronomia, e vedrete dove ci conducono. Credereste, per esempio, se non ne foste stati informati che Newton ci riporta a Pitagora e che continuamente verrà dimostrato che i corpi sono mossi esattamente come i corpi umani, per mezzo di intelligenze che sono unite a loro, senza che si sappia come? È però ciò che sta per accadere, senza che ben presto sia possibile discuterne. Questa dottrina potrà sembrare senza dubbio paradossale, e perfino ridicola, perché lo impone l’opinione generale; ma aspettate che l’affinità naturale della religione e della scienza li riunisca nella testa di un solo uomo di genio: l’apparizione di quest’uomo non può essere lontana, e forse egli esiste già. Costui sarà famoso, e metterà fine a un diciottesimo secolo che non vuol finire: perché i secoli intellettuali non si contano col calendario come i secoli veri e propri. Allora le opinioni che oggi ci sembrano o bizzarre o insensate, saranno assiomi di cui non sarà permesso dubitare; e si parlerà della nostra *stupidità* attuale come noi parliamo della superstizione del medioevo. Anche adesso, la forza delle cose ha costretto qualche scienziato di scuola materialista a fare

delle concessioni che lo avvicinano allo *spirito*, e altri, incapaci di non intuire questa tendenza generatrice di una potente opinione pubblica, prendono contro di lei delle precauzioni che fanno forse, sui veri osservatori, più impressione di una decisa resistenza.

Da qui la loro attenzione scrupolosa a non impiegare che espressioni materialistiche. Non si tratta mai, nei loro scritti, che di leggi *meccaniche*, di *principi meccanici*, d'*astronomia fisica*, ecc... Non si può dire che essi non capiscano assai bene che le teorie materialistiche non soddisfano in alcun modo l'intelligenza: perché se c'è qualcosa di evidente per lo spirito umano libero, è che i movimenti dell'universo non possono essere spiegati con leggi meccaniche (VI); ma è proprio perché lo capiscono che essi mettono, per così dire, delle parole a tenere a bada delle verità. Non lo si vuole ammettere, ma non si è più trattenuti dall'impegno e dal rispetto umano. Gli scienziati europei sono in questo momento delle specie di congiurati o di iniziati, o come vorrete chiamarli, che hanno fatto della scienza una specie di monopolio, e che non vogliono assolutamente che si sappia *più* di loro o *diversamente* da loro. Ma questa scienza sarà costantemente vituperata da una posterità *illuminata*, che accuserà giustamente gli adepti di oggi di non aver saputo trarre dalle verità che Dio aveva dato loro le più preziose conseguenze per l'uomo. Allora, tutta la scienza cambierà volto: lo spirito, così a lungo detronizzato e dimenticato, riprenderà il suo posto. Sarà dimostrato che le tradizioni antiche sono tutte vere; che il Paganesimo tutto intero altro non è che un sistema di verità corrotte e fuori posto; che basta, per così dire, *pulirle* e rimetterle al loro posto per vederle splendere con tutti i raggi. In una parola, tutte le idee cambieranno e perché da ogni dove una moltitudine di eletti grida insieme: "Vieni, Signore vieni!". Perché si dovrebbero biasimare gli uomini che si slanciano in questo meraviglioso avvenire e si gloriano di indovinarlo? Come i poeti che, anche nei nostri tempi di debolezza e di decrepitezza, mostrano ancora una pallida luce dello spirito profetico che si manifesta in loro con la facoltà di comprendere le lingue e di parlare con purezza prima che esse siano formate, così gli uomini spirituali provano a volte momenti d'entusiasmo e d'ispirazione che li trasportano nell'avvenire, e permettono loro di preavvertire quegli avvenimenti che il tempo, da lungi, fa maturare.

Ricordatevi ancora, signor conte, il complimento che mi avete fatto per la mia erudizione sull'argomento del numero *tre*. Questo numero in effetti si mostra in tutti gli aspetti, nel mondo fisico, come in quello morale e nelle cose divine. Dio parlò una prima volta agli uomini sul monte Sinai, e questa rivelazione fu rinchiusa, per ragioni che ignoriamo, negli stretti limiti di un sol popolo e di un solo paese. Dopo quindici secoli, una seconda rivelazione fu indirizzata a tutti gli

uomini senza distinzione, ed è quella di cui godiamo; ma l'universalità della sua azione doveva essere ancora infinitamente ristretta dalle circostanze di tempo e di luogo. Quindici secoli ancora dovevano trascorrere prima che l'America vedesse la luce; e le sue vaste contrade racchiudono ancora orde selvagge così estranee al grande beneficio, che si sarebbe portati a credere che esse ne sono escluse per natura a causa di qualche anatema originario e inesplicabile. Il Gran Lama ha più soggetti spirituali del papa; il Bengala ha sessanta milioni di abitanti, la Cina ne ha duecento, il Giappone venticinque o trenta. Pensate inoltre a quegli immensi arcipelaghi del grande oceano, che costituiscono oggi un quinto del mondo. I vostri missionari hanno fatto indubbiamente sforzi meravigliosi per annunciare il Vangelo in qualcuna di quelle lontane contrade; ma guardate con quale successo! Quante moltitudini d'uomini mai saranno raggiunti dalla *buona novella*. La scimitarra del figlio d'Ismaele non ha quasi scacciato pressoché interamente il Cristianesimo dall'Africa e dall'Asia? E infine, nella nostra Europa, che spettacolo si offre all'occhio religioso? Il Cristianesimo è radicalmente distrutto in tutti i paesi sottoposti alla riforma insensata del XVI secolo; e, negli stessi vostri paesi, di cattolico non sembra resistere che il nome. Non pretendo di mettere la mia chiesa sopra alla vostra; non siamo qui per far polemica. Ahimè, conosco altrettanto bene quel che ci manca; ma vi prego, miei buoni amici, di esaminarvi con la stessa sincerità: da una parte, quale odio, e dall'altra, quale indifferenza fra di voi, per la religione e per tutto quanto si rapporta a essa. Tutti i poteri cattolici scatenati contro il capo della vostra religione; e fino a che punto l'aggressione dei vostri principi ha ridotto l'ordine sacerdotale! Lo spirito pubblico che li ispira o li imita si è messo completamente contro quest'ordine. È una congiura, una specie di rabbia; e io non ho dubbi sul fatto che il papa preferirebbe trattare un affare ecclesiastico con l'Inghilterra che con il tale o il talaltro ministro cattolico che potrei nominarvi. Quale sarà il risultato del tuono che ricomincia a rumoreggiare in questo momento? Milioni di cattolici passeranno forse sotto scettri eterodossi per voi e anche per noi. Se le cose stanno così, spero che voi siate troppo illuminato per far conto su quello che si chiama *tolleranza*; perché sapete bene che il Cattolicesimo non è mai *tollerato* nel vero senso del termine. Quando vi si permette di assistere alla messa e non si fucilano i vostri preti, si chiama ciò *tolleranza*, tuttavia non è assolutamente quello che volete. D'altronde, esaminatevi senza pregiudizi e capirete che il vostro potere vi sfugge; non avete più quella *coscienza della forza* che spesso appariva sotto la penna di Omero, quando vuol farci toccare le vette del coraggio. Non avete più eroi. Non osate più nulla, e tutto si osa contro di voi. Contemplate questo lugubre quadro; aggiungetegli l'attesa degli uomini scelti e

vedrete se gli illuminati hanno torto di considerare come più o meno prossima una terza esplosione della onnipotente bontà in favore del genere umano. Non smetterei più se volessi raccogliere tutte le prove che si riuniscono per giustificare questa grande attesa. Ancora una volta, non biasimate le persone che se ne occupano e che vedono, nella stessa rivelazione, delle ragioni per prevedere una rivelazione della rivelazione. Chiamate, se volete, questi uomini *illuminati*, sarò completamente d'accordo con voi, purché ne pronunciate seriamente il nome.

Voi, mio caro conte, voi, apostolo tanto severo dell'unità e dell'autorità, non avete certamente dimenticato quello che ci avete detto all'inizio di questi colloqui, su tutto quello che di straordinario succede in questo momento. Tutto annuncia, e le vostre stesse osservazioni lo dimostrano, *una certa unità verso la quale marciamo a grandi passi*. Non potete dunque, senza contraddirvi, condannare quelli che *da lungi salutano questa unità*, come dicevate, e che provano, nella misura delle loro forze, di penetrare i misteri così temibili senza dubbio, ma anche così consolanti per voi.

E non dite che tutto è detto, che tutto è rivelato, e che non ci è permesso di attendere nulla di nuovo. Certo, nulla ci manca per la salvezza; ma dal lato delle conoscenze divine ci manca molto e quanto alle manifestazioni future, ho, come vedete, mille ragioni per aspettarle, mentre voi non ne avete neppure una per provarmi il contrario. L'ebreo che compiva la legge, non era forse a posto con la sua coscienza? Vi citerò, se sarà necessario, non so quanti passaggi biblici che promettono al sacrificio giudaico e al trono di Davide durata uguale a quella del sole. Il giudeo che si limitava alla superficie aveva tutta la ragione, *fino all'avvenimento* di credere al regno temporale del Messia; si sbagliava tuttavia, come si è visto dopo: ma noi sappiamo cosa ci attende? *Dio sarà con noi fino alla fine dei secoli; le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa, ecc...* Benissimo! Ne consegue che Dio si è vietato qualsiasi nuova manifestazione, e che non c'è permesso di apprendere nulla oltre a quello che già sappiamo? Ciò sarebbe, bisogna ammetterlo, uno strano ragionamento. Voglio, prima di finire, richiamare la vostra attenzione su due circostanze notevoli della nostra epoca. Vi voglio parlare, per cominciare, dello stato attuale del Protestantismo che ovunque si proclama sociniano⁶⁶⁹: è ciò che si potrebbe definire il suo *ultimatum*, *tanto predetto a suoi padri*. È il maomettismo europeo, inevitabile conseguenza della riforma. Questa parola *maomettismo* potrà senza dubbio a prima vista sorprendervi; tuttavia non vi è nulla di più semplice. Abbadie⁶⁷⁰, uno dei primi dottori della chiesa protestante, ha consacrato, come sapete, un volume intero della sua mirabile opera *sulla verità della religione cristiana*, alla prova della divinità del

Salvatore. Orbene, in questo volume, egli afferma con grande conoscenza di causa che se Gesù Cristo non è Dio, Maometto deve essere incontestabilmente considerato come l'apostolo e il benefattore del genere umano, perché l'avrebbe strappato alla più colpevole idolatria. Il cavaliere Jones ha notato da qualche parte che il *maomettismo è una setta cristiana*, cosa incontestabile e non abbastanza conosciuta. La stessa idea era stata accolta da Leibnitz e, prima di quest'ultimo, dal ministro Jurieu⁶⁷¹. L'Islamismo che proclama l'unità di Dio e la missione divina di Gesù Cristo, nel quale però altro non vede che un'eccellente creatura, perché non appartenerebbe al Cristianesimo allo stesso titolo dell'arianesimo, che professa la stessa dottrina? C'è dell'altro: si potrebbe, credo, trarre dal Corano una professione di fede che imbarazzerebbe molto la delicata coscienza dei ministri protestanti, se dovessero firmarla. Il Protestantismo avendo affermato, ovunque ha regnato, pressoché sempre il socinanesimo è responsabile, nella stessa misura, per l'annientamento del Cristianesimo. Vi pare che un tale stato di cose possa continuare, e che questa vasta apostasia non sia insieme causa e presagio di un memorabile giudizio?

L'altra circostanza che voglio farvi notare, e che è ben più importante di quanto non sembri essere a prima vista, è la società biblica. Su questo punto, signor conte, potrei dirvi alla maniera di Cicerone: *novi tuos sonitus*⁶⁷². Ce l'avete molto con questa società biblica, e ammetterei francamente che voi abbiate delle ragioni piuttosto buone contro questa incredibile istituzione; se volete, aggiungerei perfino che, nonostante io sia russo, molto concedo alla vostra chiesa su questa materia: poiché, per ammissione universale, voi siete, in fatto di proselitismo, operai così potenti, che in diversi luoghi avete potuto spaventare la politica, non vedo perché non ci si dovrebbe affidare a voi per la diffusione del Cristianesimo che comprendete così bene. Non polemizzo dunque affatto su tutto ciò, purché mi permettiate di riverire, tanto quanto devo, certi membri e soprattutto certi protettori della società, dei quali non è neppure permesso sospettare delle nobili e sante intenzioni.

Tuttavia, credo di aver trovato a questa istituzione un volto che non è stato osservato e di cui vi faccio giudici. Vi prego, ascoltatevi.

Quando un re d'Egitto (non si sa né quale né quando) fece tradurre la Bibbia in greco, credeva di soddisfare o la sua curiosità, o la sua beneficenza, o la sua politica; e, senza alcun dubbio, i veri israeliti videro con un terribile dispiacere questa legge venerabile — che così cessava di parlare esclusivamente la lingua sacra trasmessa in tutta la sua integrità, da Mosè a Eleazaro — gettata, per così dire, ai popoli.

Ma il Cristianesimo avanzava, e i traduttori della Bibbia

lavoravano per lui facendo passare le Sacre Scritture nella lingua universale; di modo che gli apostoli e i loro primi successori trovarono l'opera fatta. La versione dei Settanta salì immediatamente su tutte le cattedre e fu tradotta in tutte le lingue allora viventi, che la presero per testo.

Accade in questo momento qualcosa di simile sotto un'altra forma. So che Roma aborre la società biblica, che considera come una delle più potenti macchine mai messe in funzione contro il Cristianesimo. Però, essa non se ne allarma troppo: comunque la società biblica non sa quel che fa, essa sarà per il futuro quello che un tempo furono i Settanta, che certo pensavano pochissimo al Cristianesimo e alla fortuna che avrebbe dato avuto la loro traduzione. Poiché una nuova effusione dello Spirito Santo è ormai annoverata fra le cose più ragionevolmente attese, bisogna che i predicatori di questo nuovo dono possano citare la Scrittura santa a tutti i popoli. Gli apostoli non sono dei traduttori; essi hanno ben altre occupazioni; ma la società biblica, cieco strumento della Provvidenza, prepara queste diverse versioni che i veri inviati spiegheranno un giorno confortati da una missione legittima (nuova o primitiva, poco importa) *che scaccerà il dubbio dalla città di Dio*⁶⁷³; ed è così che i terribili nemici dell'unità lavorano per stabilirla.

IL CONTE

Sono ben contento, mio eccellente amico, che le vostre brillanti spiegazioni mi spingano a mia volta a spiegarmi per convincervi che, quantomeno, non ho la disgrazia di parlare di quel che non conosco.

Vorreste dunque *che si abbia innanzitutto l'estrema bontà* di spiegarvi *cos'è un illuminato*. Non nego affatto che si abusi spesso di questo nome e che gli si faccia dire ciò che si vuole: ma se, da un lato, bisogna disprezzare certe decisioni leggere troppo comuni fra la gente, non bisogna neppure, dall'altro, considerare inesistente quella certa indefinibile, ma diffusa, disapprovazione che accompagna certi nomi. Se quello di *illuminato* non si riferisse a nulla di condannabile, non si capisce facilmente come l'opinione pubblica, costantemente ingannata, non possa sentirlo pronunciare senza associarvi l'idea di una ridicola esaltazione o di qualcosa di peggio. Ma poiché voi mi chiedete formalmente di dirvi cosa sia un *illuminato*, pochi uomini forse sono più di me in condizione di soddisfarvi.

Innanzitutto, non dico che ogni *illuminato* sia un massone: dico solo che tutti quelli che ho conosciuto, soprattutto in Francia, lo erano; il loro dogma fondamentale è che il Cristianesimo, come lo conosciamo oggi, altro non è che un'autentica *loggia blu* fatta per la massa; ma che dipende dall'uomo *che desidera* elevarsi di grado in grado fino alle conoscenze sublimi, come le possedevano i primi

cristiani che erano veri iniziati. È quello che certi tedeschi hanno chiamato il *Cristianesimo trascendentale*. Questa dottrina è un insieme di platonismo, di filosofia di Origene e di filosofia ermetica, su una base cristiana.

Le conoscenze soprannaturali sono il grande fine dei loro lavori e delle loro speranze; non dubitano che non sia possibile all'uomo mettersi in comunicazione con il mondo spirituale, di aver commercio con gli spiriti e di scoprire così i più nascosti misteri.

Il loro invariabile comportamento è dare nomi straordinari alle cose più conosciute con nomi consacrati da sempre: così un *uomo* è per loro un *minatore*, e la sua nascita *emancipazione*. Il peccato originale si chiama *crimine primitivo*; gli atti della potenza divina o dei suoi agenti nell'universo si chiamano *benedizioni* e le pene infitte ai colpevoli dei *patimenti*. Spesso li ho messi io stesso in *patimento* quando mi capitava di sostenere con loro che tutto quello che dicevano di vero altro non era che il catechismo coperto da parole straniere.

Ho avuto modo di convincermi, più di trent'anni fa, in una grande città della Francia, che una certa classe di questi illuminati aveva dei gradi superiori sconosciuti agli iniziati ammessi alle loro assemblee ordinarie; che essi avevano perfino un culto e dei sacerdoti che chiamavano col nome ebreo *cohen*.

Del resto non è impossibile che ci siano nelle loro opere cose vere, ragionate e commoventi, ma troppo inquinate per quanto vi è stato mescolato di falso e di pericoloso soprattutto a causa della loro avversione per ogni gerarchia e autorità sacerdotale. Questo carattere è fra loro generale: non ho mai incontrato una perfetta eccezione fra i numerosi adepti che ho conosciuto.

Saint-Martin è stato il più colto, il più saggio e il più elegante tra i teosofi moderni, e le sue opere furono il codice degli uomini di cui parlo, ciò malgrado era partecipe di questo carattere generale. È morto senza aver voluto ricevere un prete; e le sue opere sono la prova più chiara che non credesse alla legittimità del sacerdozio cristiano⁶⁷⁴.

Affermando che non aveva mai dubitato della sincerità di La Harpe e della sua conversione (e quale uomo onesto avrebbe potuto dubitarne!), aggiungeva tuttavia che “*questo celebre letterato non gli sembrava che si fosse fatto dirigere da veri principi*”⁶⁷⁵.

Ma bisogna soprattutto leggere la prefazione che ha messo all'inizio della sua traduzione del libro dei *tre principi*, scritto in tedesco da *Jacob Bohme*⁶⁷⁶: è qui che, dopo aver giustificato fino a un certo punto le ingiurie vomitate da questo fanatico contro i preti cattolici, accusa tutto il nostro sacerdozio d'aver tradito il suo fine⁶⁷⁷, cioè, in altri termini, che Dio non ha saputo affermare nella sua

religione un sacerdozio quale avrebbe dovuto essere per realizzare le sue finalità divine. Certamente è un gran peccato, perché fallita questa prova, resta ben poca speranza. Proseguirò tuttavia tranquillamente, signori, come se l'Onnipotente ce l'avesse fatta, e mentre i *pii discepoli* di Saint- Martin, *diretti* secondo la dottrina del loro maestro *dai veri principi*, cominciano ad attraversare le acque a nuoto, io dormirò in pace su questa barca che naviga felicemente fra gli scogli e le tempeste da milleottocentonove anni.

Spero, mio caro senatore, che non mi accuserete di parlare di illuminati senza conoscerli. Li ho molto visti; ho personalmente copiato i loro scritti. Questi uomini, fra i quali ho avuto degli amici, mi hanno spesso edificato; spesso mi hanno divertito, e spesso anche... ma non voglio ricordarmi di certe cose. Cerco al contrario di vedere solo i lati buoni. Vi ho detto più di una volta che questa setta può essere utile nelle nazioni separate dalla Chiesa, perché essa mantiene il sentimento religioso, abitua lo spirito al dogma, lo sottrae all'azione deleteria della riforma, che non ha più limiti, e lo prepara alla riunione. Mi ricordo spesso perfino con la più profonda soddisfazione che, fra gli illuminati protestanti che ho conosciuto in discreto numero, non ho mai trovato quella certa acredine che doveva essere espressa con un nome particolare, perché essa non assomiglia a nessun altro sentimento di questo tipo: al contrario, non ho trovato fra loro che bontà, mitezza e perfino pietà, certo, alla loro maniera. Non è invano, io spero, che si imbevono dello spirito di san Francesco di Sales, di Fénelon, di santa Teresa e madame Guyon, che conoscono a memoria, non sarà loro inutile. Nondimeno, malgrado questi vantaggi, o per meglio dire, malgrado queste compensazioni, l'illuminismo non è meno mortale per la nostra Chiesa e anche per la vostra, perché annienta fondamentalmente l'autorità che è comunque la base stessa del nostro sistema.

Ve lo confesso, signori, non riesco a capire un sistema che vuol credere solo ai miracoli e che esige assolutamente che i preti ne compiano, altrimenti saranno dichiarati nulli. Blair⁶⁷⁸ ha fatto un bel discorso su queste parole così conosciute di san Paolo: "Noi vediamo ora *le cose* come in uno specchio e coperte da immagini oscure"⁶⁷⁹. Egli prova perfettamente che se avessimo conoscenza di ciò che succede nell'altro mondo, l'ordine di questo sarebbe sconvolto e presto annientato; perché l'uomo, consapevole di ciò che l'attende, non avrebbe più né il desiderio né la forza di agire. Pensate solo alla brevità della vostra vita. In comune ci sono concessi meno di trent'anni: chi può credere che un tale essere sia destinato a conversare con gli angeli? Se i preti sono fatti per le comunicazioni, le rivelazioni, le manifestazioni, ecc... lo straordinario sarà dunque il nostro stato ordinario. Questo sarebbe un gran prodigio; ma coloro

che vogliono dei miracoli sono padroni di operarne tutti i giorni. I veri miracoli sono le buone azioni fatte malgrado il nostro carattere e le nostre passioni. Il giovane che comanda ai suoi sguardi e ai suoi desideri in presenza della bellezza è un taumaturgo più grande di Mosè, e quale prete non raccomanda questo genere di prodigio? La semplicità del Vangelo ne nasconde spesso la profondità, vi si legge: “*Se anche vedessero dei miracoli, non crederebbero*”; nulla è più profondamente vero. Le illuminazioni dell’intelligenza non hanno nulla in comune con la rettitudine della volontà. Lo sapete bene, mio vecchio amico, che certi uomini, se trovassero quel che cercano, potrebbero tranquillamente divenir colpevoli invece di migliorarsi. Cosa ci manca dunque oggi, visto che siamo maestri di buone azioni? E cosa manca ai preti visto che hanno ricevuto la forza di imporre la legge e di perdonare le trasgressioni?

Che ci siano dei misteri nella Bibbia è indubitabile: ma a dirvi la verità, poco importa. Mi preoccupa molto poco di sapere cosa sia un *abito di pelle*. Lo sapete meglio di me, voi che vi affaticate per saperlo? E saremmo migliori se lo sapessimo? Ancora una volta, cercate quanto vorrete: fate attenzione tuttavia a non andar troppo lontano e di non ingannarvi con la vostra immaginazione. È stato detto, come ricordate: “*Scrutate le Scritture*”; ma come e perché? Leggete il testo: “*Scrutate le Scritture e vedrete che mi rendono testimonianza*” (Giovanni, V, 39). Non si tratta dunque che di questo fatto già certo, e non di ricerche interminabili per un avvenire che non ci appartiene. E quanto a quest’altro testo, *le stelle cadranno*, o per meglio dire saranno *cadenti o mancheranno*, l’evangelista aggiunge immediatamente che *le virtù del cielo saranno scosse*, espressioni che sono solo la traduzione rigorosa delle precedenti. Le stelle cadenti che vedete nelle belle notti d’estate non imbarazzano, ve lo confesso, molto di più la mia intelligenza. Ora riprendiamo...

IL CAVALIERE

No, per favore, non prima che abbia fatto una piccola rimostranza al nostro buon amico su questa proposizione che gli è sfuggita. Ci ha detto in altre parole: *non avete più eroi*; cosa che non posso accettare. Che le altre nazioni si difendano come vogliono; io non cedo sull’onore della mia. Il prete e il cavaliere francesi sono parenti, entrambi *senza macchia e senza paura*. Bisogna essere giusti, signori: credo che, per la gloria del coraggio sacerdotale, la rivoluzione ha presentato scene che nulla hanno da invidiare a quanto di più brillante offra in questo genere. Il massacro delle carmelitane, quello di Quiberon⁶⁸⁰, cento altri fatti particolari risuoneranno per sempre nell’universo mondo.

IL SENATORE

Non mi rimproverate, mio caro cavaliere; voi sapete, e anche il vostro amico sa, che io mi metto in ginocchio di fronte alle azioni gloriose che hanno onorato il clero francese durante lo spaventoso periodo appena terminato. Quando ho detto *non avete più eroi*, ho parlato in generale e senza escludere qualche nobile eccezione: volevo solo indicare un certo indebolimento universale che voi sentite come lo sento io; ma non voglio insistere, e vi ridò la parola, signor conte.

IL CONTE

Rispondo dunque, dato che entrambi lo volete. Attendete un grande avvenimento: sapete che, su questo punto, sono assolutamente del vostro parere, e mi sono spiegato piuttosto chiaramente durante uno dei nostri primi colloqui. Vi ringrazio per le vostre riflessioni su questo grande soggetto, e in particolare vi ringrazio per la spiegazione tanto semplice e tanto naturale della quarta egloga di Virgilio, che mi pare del tutto accettabile per il tribunale del senso comune.

Non vi ringrazio di meno per quello che mi dite sulla società biblica. Siete il primo pensatore che mi abbia un po' riconciliato con un'istituzione che si basa interamente su un errore capitale; perché non è la *lettura*, ma l'insegnamento della Sacra Scrittura che è utile: la dolce colomba, prima ingoiando e poi tritutando a metà il grano che distribuisce poi alla sua nidiata, è l'immagine naturale della Chiesa che spiega ai fedeli questa parola scritta, che essa ha messo alla loro portata. La società biblica è un'istituzione protestante e, come tale, voi dovrete condannarla come me; d'altronde, mio caro amico, potete negare che essa racchiude, non solo una folla di indifferenti, ma anche di sociniani, di deisti fatti e finiti, e dico di più ancora, di nemici mortali del Cristianesimo? Non rispondete... non si potrebbe rispondere meglio... Ecco, però, bisogna ammetterlo, dei singolari propagatori della fede! Potete inoltre negare gli allarmi della chiesa anglicana, benché essa non li abbia ancora esternati ufficialmente? Potete ignorare che le *intenzioni segrete* di questa società siano state discusse con terrore in numerosissime opere composte da dottori inglesi? Se la chiesa anglicana, che ha in sé così grandi luminari, ha mantenuto il silenzio fino a ora, è perché essa si trova nella penosa alternativa o di approvare una società che l'attacca nelle fondamenta, o di abiurare il dogma insensato e tuttavia fondamentale del protestantesimo, il *giudizio privato*. Ci sarebbero molte altre obiezioni da fare alla società biblica, e la migliore l'avete fatta voi, signor senatore; *in fatto di proselitismo, quanto dispiace a Roma non vale nulla*. Aspettiamo il successo che deciderà la questione. Non si finisce di parlarci del numero di *edizioni*; che ci si parli di quello delle *conversioni*. Sapete, del resto, che riconosco la buona fede disseminata

nella società biblica e che venero soprattutto i grandi nomi di alcuni suoi protettori. Questo rispetto è tale che spesso mi sono sorpreso ad argomentarmi contro sull'argomento che ci tiene ora occupati, per vedere se ci fosse modo di transigere con l'intrattabile logica. Giudicate dunque se abbraccio con trasporto il punto di vista affascinante e completamente nuovo sotto cui mi fate intravedere in una lontananza profetica il successo di un'impresa che, separata da questa consolante speranza, spaventa la religione invece di farla gioire...

Caetera desiderantur.

FINE DELL'UNDICESIMO E ULTIMO COLLOQUIO

I.

La nazione francese doveva essere il grande strumento della più grande delle rivoluzioni.

Non si può leggere senza interesse il passo seguente di un libro tedesco intitolato *Die Siegesgeschichte der christlichen religion in einer gemeinnützingen Erklärung der Offenbarung Johannis*, Nuremberg, 1799, in-8°. L'autore anonimo è molto conosciuto in Germania, ma per nulla in Francia, almeno per quanto io ne sappia. La sua opera merita di essere letta da tutti quelli che ne avranno la pazienza. Attraverso i flutti di uno spaventoso fanatismo, *erat quod tollere velles*. Ecco dunque il brano, che è molto simile a quello che ha appena citato l'interlocutore: "Il secondo angelo che grida: *Babilonia è caduta*, è *Jacob Böhme*. Nessuno ha profetizzato più chiaramente di lui su quella che si chiama l'era *dei gigli* (*Lilienzeit*)". Tutti i capitoli del suo libro gridano: "*Babilonia è caduta! La sua prostituzione è caduta; il tempo dei gigli è arrivato*" (*Ibid.*, cap. XIV, V, VIII, pag. 421).

"Il re Luigi XVI era maturato nella sua lunga prigionia ed era diventato *un perfetto covone*. Quando salì sul patibolo, alzò gli occhi al cielo e disse come il suo redentore: *Signore perdonate il mio popolo*. Dimmi, mio caro lettore, se un uomo può parlare così senza essere penetrato (*durchgedrungen*) dallo spirito di Gesù Cristo? Dopo di lui milioni di innocenti sono stati mietuti e raccolti *nel granaio* dalla spaventosa rivoluzione. Il raccolto è cominciato dal campo francese, e da lì esso si farà su tutto il campo del Signore nella Cristianità. Tenetevi dunque pronti, pregate e vegliate (pag. 429). Questa nazione [la francese] era in Europa la prima in tutto: non meraviglia che in quanto prima, essa sia stata matura in tutti i sensi. I due angeli raccoglitori cominciano da lei, e quando il raccolto sarà pronto in tutta la cristianità, allora il signore apparirà e metterà fine a ogni raccolto e a ogni vendemmia sulla terra" (*Ibid.*, pag. 431).

Non saprei dire perché i dottori protestanti hanno generalmente un gran gusto per la fine del mondo. Bengel, che scriveva circa sessant'anni fa, contando con i calcoli più dotti gli anni della *bestia* dall'anno 1130, pensava che essa dovesse essere annientata precisamente nell'anno 1796 (*Ibid.*, pag. 433).

L'anonimo che cito ci dice in un modo ben altrimenti perentorio: "Non si tratta più di costruire palazzi e di comprare delle terre per la sua posterità; *per questo non ci resta più tempo*" (*Ibid.*, pag. 433).

Tutte le volte che si è fatto, dopo la nascita della loro setta, un po' troppo rumore nel mondo, hanno sempre pensato che dovesse finire. Già nel XVI secolo un giureconsulto tedesco riformato, dedicando un

libro di giurisprudenza all'elettore di Baviera, si scusava seriamente nella prefazione di aver cominciato un'opera profana *in un tempo nel quale ci si avviava visibilmente alla fine del mondo*. Questo brano merita di essere citato nella lingua originale; una traduzione non sarebbe abbastanza felice.

In hoc imminente rerum humanarum occasu, circumctaque jam ferme praecipitantis aevi periodo, frustra tantum laboris impenditur in his politicis studiis paulo post desituris. Quum vel universa mundi machina suis jam fessa fractaque laboribus, et effecta senio, ac hominum flagitiis velut morbis confecta lethalibus ad eandem ἀπολύτρωσιν si unquam alias, certe nunc imprimis quadam ἀποκοραδοκία feratur et anhelet. Accedit miserrima, quae prae oculis est Reip. Fortuna, et inenarrabiles ὠδῖνες. Ecclesiae hoc in extremo seculorum agone durissimis angoribus et saevissimis dolori bus laceratae (Matth. Wesembecii, praef. In Paratitlas).

II.

Nella sua quarta egloga, che fu in seguito tradotta in versi greci abbastanza belli, e letta in questa lingua nel concilio di Nicea.

Non c'è nulla di più curioso di quello che il celebre Heyne ha scritto sulla quarta egloga. Cita in buona fede una moltitudine di autori antichi e moderni che hanno visto in quest' opera qualcosa di straordinario, cosa che tuttavia non gli impedisce di dire: *non vedo nulla di più vano e di più nullo di questa opinione*. Ma quale opinione? Si tratta di un fatto. Se qualcuno ha creduto che Virgilio fosse immediatamente ispirato, ecco ciò che si chiama un'opinione della quale ci si può far beffe se si vuole; ma non è di questo che si tratta: si vuol negare che alla nascita del Salvatore l'universo non fosse in attesa di un qualche grande avvenimento? No, senza dubbio; la cosa non è possibile, e il dotto commentatore conviene lui stesso che *mai il furore dei profeti fu più forte che in quell'epoca, e che fra quelle profezie ve ne era una che prometteva un'immensa felicità*; aggiunge che Virgilio approfittò di quegli oracoli. È invano che Heyne, per cambiare lo stato della questione, ci ripete le banali riflessioni *sul disprezzo dei Romani* per le superstizioni giudaiche; poichè, senza domandargli cosa intenda per superstizioni giudaiche, coloro che avranno letto con attenzione questi colloqui avranno potuto convincersi che il sistema religioso dei giudei non mancava a Roma, né di conoscitori, né di estimatori e neppure di partigiani dichiarati, perfino nelle classi più elevate. Sappiamo ancora da Heyne che *Erode era l'amico particolare e l'ospite di Pollione; e che Nicola di Damasco, abilissimo uomo che aveva fatto gli affari di questo stesso Erode e che era un favorito di Augusto, aveva ben potuto istruire questo principe sulle opinioni giudaiche*. Non bisogna

dunque credere che i romani siano tanto estranei alla storia e alle credenze ebraiche; ma ancora una volta non è questo il punto. Si credeva in quella precisa epoca *che un grande avvenimento stava per avverarsi? Che l'Oriente avrebbe vinto? Che uomini partiti dalla Giudea avrebbero assoggettato il mondo?* Si parlava ovunque di *una donna augusta, di un bimbo miracoloso pronto a discendere dal cielo, per riportare l'età dell'oro sulla terra?* Sì, non c'è modo di contestare questi fatti: Tacito, Suetonio, rendono loro testimonianza. *Tutta la terra credeva di giungere a una felice rivelazione; la predizione di un conquistatore che doveva assoggettare l'universo alla sua potenza, abbellita dall'immaginazione dei poeti, scaldava gli spiriti fino all'entusiasmo; avvertiti dagli oracoli pagani, tutti gli occhi erano rivolti a Oriente da dove si attendeva questo liberatore. Gerusalemme si risvegliava fra voci speranzose, ecc...*

È invano che l'ostinata irreligione interroga tutte le genealogie romane per domandar loro di grazia di voler dare un nome al fanciullo celebrato nel *Pollione*. Anche se questo bimbo si trovasse, ne risulterebbe solo che Virgilio, per corteggiare qualche gran personaggio del suo tempo, applicava a un neonato le profezie dell'Oriente; ma questo bambino non esiste, e per quanti sforzi abbiano fatto i commentatori, non ne hanno mai potuto citare uno al quale i versi di Virgilio si adattino senza forzature. Il dottor Lowth soprattutto (*De sacra poesia Hebreorum*) non lascia nulla di intentato su questo interessante punto.

Di cosa si tratta dunque? E su cosa si disputa? Heyne ha avuto dei successori che su di lui hanno detto molto più di lui. Compiangiamo degli uomini (non ne nomino nessuno) furiosi contro la verità, che, senza fede e senza coscienza, cambiando lo stato di una questione chiarissima per cercare difficoltà dove non ce ne sono, si divertono a confutare dottamente quello che noi non diciamo, per consolarsi di non poter confutare quello che diciamo.

III.

Mai l'uomo avrebbe fatto ricorso agli oracoli, mai avrebbe potuto immaginarli, se non fosse partito da un'idea originaria.

Non vi è nulla di più conosciuto del trattato di Plutarco *La fine degli oracoli*. Vi sono dei versi di Lucano che non sono altrettanto noti, ma che tuttavia meriterebbero di esserlo. Queste sono cose che bisogna abbandonare alle riflessioni del lettore abituato a fare la cernita delle verità.

Non ullo saecula dono

nostra carent majore Deum, quam Delphica sedes

*quod siluit, postquam reges timuere futura
et Superos vetuere loqui.
Tandem conterrita virgo
confugit ad tripodas.
Mentemque priorem
expulit atque nomine toto sibi cedere jussit
pectore.*

Poi aggiunge sullo spirito profetico in generale:

*Nec tantum prodere vati
quantum scire licet: venit aetas omnis in unam
congeriem, miserumque premunt tot saecula pectus,
nititur in lucem.*
(Lucano, *Pharsalia*, V, 92, 180).

IV.

E oltre all'eternità.

In Aeternum et ultra.
(Es 15,18; Mic 4,5).

Al di là del tempo e delle ere,
al di là dell'eternità.
(Racine, *Esther*, dern. Vers.)

Un valente critico francese non ama molto questa espressione: "Non si concepisce – dice – che ci sia qualcosa oltre l'eternità. Questa espressione non sarebbe affatto al riparo della critica, se essa non fosse autorizzata dalla scrittura. *Dominus regnabit in Aeternum et ultra*" (Geoffroi, sul testo di Racine appena citato). Ma Bourdaloue è di altro parere: "Oltre l'eternità, egli dice, *espressione divina e misteriosa*" (*Terzo sermone sulla purificazione della Vergine*, terza parte). E la buona madame Guyon ha detto anche: *Nei secoli dei secoli e OLTRE* (*Disc. Chrét.*, XLVI, n. 1).

V.

Machiavelli è il primo uomo di mia conoscenza che abbia scritto questa frase.

Il brano di Machiavelli sulle profezie merita in effetti grande attenzione: *Donde ei si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per i moderni esempi che mai non venne alcuno grave incidente in una città o in una provincia che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi*

o da altri segni celesti predetto [...]. La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbia notizie delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere che sendo queste aere, come vuole alcuno filosofo⁶⁸¹, pieno di intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, e avendo compassione agli uomini, acciò si possano preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravengono cose straordinarie e nuove alle provincie (Machiavelli, *Discorso sulla prima decade di Tito Livio*, I, 56).

Fra le mille prove di questa verità, la storia d'America ne presenta una straordinaria: "Se si deve credere ai primi storici spagnoli più stimati, c'era fra gli americani un'opinione pressoché universale che una grande calamità li minacciasse e che sarebbe stata portata da una razza di temibili conquistatori, provenienti dalle regioni dell'est col fine di devastare la loro terra, ecc..." (Robertson, *Hist. De l'Amerique*, tom. III, in-12°; liv. V, pag. 39).

Altrove lo stesso storico riporta il discorso di Montezuma ai notabili del suo impero: "Ricorda loro le tradizioni e le profezie che da molto tempo annunciavano l'arrivo di un popolo della loro stessa razza, e che avrebbe dovuto prendere possesso del supremo potere" (*Ibid.*, pag. 123, sull'anno 1520).

Si può vedere a pag. 103, A. 1519, l'opinione di Montezuma sugli spagnoli. La lettura del celebre Solis non lascia alcun dubbio su questo fatto. Le tradizioni cinesi dicono le stesse cose. Si legge nel *Chouking* queste impressionanti parole: *Quando una famiglia si avvicina al trono per le sue virtù, e un'altra è pronta a lasciarlo per punizione dei suoi delitti, l'uomo perfetto ne è istruito da segni premonitori* (*Memorie sui cinesi*, in-4°, tom. I, pag. 482).

I missionari hanno posto sotto questo testo la nota seguente: "L'opinione secondo cui prodigi e fenomeni annuncino le grandi catastrofi, il cambio di dinastie, le rivoluzioni nei governi è generale fra i nostri dotti. Il *Tien*, essi dicono, secondo il *Chouking* e altri libri antichi, non colpisce mai un'intera nazione senza invitarla alla penitenza con segni evidenti della sua collera" (*Ibid.*).

Abbiamo visto che il più grande avvenimento del mondo era universalmente atteso. Ai nostri giorni, la Rivoluzione francese ha fornito un esempio tra i più forti di questo spirito profetico che annuncia costantemente le grandi catastrofi. Dopo l'epistola dedicatoria di Nostradamus al re di Francia (che appartiene al XVI secolo) fino al famoso sermone del padre Beauregard; dopo i versi di un anonimo, destinati al frontone di Sainte-Geneviève fino alla canzone di M. Delisle, non credo che vi siano stati grandi avvenimenti annunciati da tanti, con tanta chiarezza. Potrei raccogliere moltissime citazioni; le elimino perché sono piuttosto conosciute e perché

allungherebbero troppo questa nota.

Cicerone, esaminando la questione del perché i sogni ci istruiscano su numerosi futuri avvenimenti (mai l'antichità ha messo in dubbio questo fatto), riporta tre ragioni del filosofo greco Posidonio: 1° lo spirito umano prevede molte cose senza nessun soccorso esterno, grazie alla sua parentela con la natura divina; 2° l'aria è piena di spiriti immortali che conoscono queste cose e le fanno conoscere; 3° gli déi infine le rivelano immediatamente. Astruendo dalla terza spiegazione, che rientra per noi nella seconda, vi si ritrova qui la pura dottrina di Pitagora e di san Paolo.

VI.

Se c'è qualcosa di evidente per lo spirito umano libero è che i movimenti dell'universo non possono essere spiegati con leggi meccaniche.

A queste idee, mi permetterò di aggiungerne qualcuna che qui espongo come semplici dubbi; perché non è permesso di mostrarsi dogmatici solo quando si ha il diritto di non dubitare: orbene, questo diritto ci appartiene nelle cose che sono state oggetto dei nostri studi. Non essendo io un matematico, esprimerò con riserva e senza pretese dei dubbi che non sono sempre da disprezzare, perché non c'è scienza che non debba rendere conto alla metafisica e rispondere alle sue questioni.

La parola *attrazione* è evidentemente falsa per esprimere il sistema del mondo. Sarebbe stato necessario trovarne una che esprimesse la combinazione di due forze: perché ho lo stesso, e forse maggior diritto di chiamare un Newtoniano *tangentario* piuttosto che *attrazionario*. Se l'attrazione sola esistesse, tutta la materia dell'universo non sarebbe altro che una massa inerte e immobile. La forza tangenziale, che si impiega per spiegare i movimenti cosmici, non è che una parola messa al posto di una cosa. Non essendo questa questione una di quelle che mi è impossibile penetrare, la riserva a questo riguardo sarebbe un errore. Non è che, in una moltitudine di libri, non si dica che è *superfluo dedicarsi a questo tipo di ricerca; che le prime cause sono inavvicinabili; che basta alla nostra debole intelligenza interrogare l'esperienza e conoscere i fatti*, ecc... Ma non bisogna essere le vittime di questa pretesa modestia. Ogniqualvolta che uno scienziato dell'ultimo secolo assume un tono umile e sembra temere di decidere, si può essere certi che vede una verità che vorrebbe nascondere. Non si tratta affatto di un mistero che ci impone il silenzio; noi abbiamo al contrario tutte le conoscenze che esige la soluzione del problema. L'origine del movimento non può trovarsi che nello spirito; o, come dicevano gli antichi così spesso citati in quest'opera; *che il principio di ogni mobile deve essere cercato nell'immobile*. Coloro che hanno detto il

movimento è essenziale alla materia hanno innanzitutto commesso un grande delitto, quello di parlare contro la loro coscienza; perché non credo che ci sia uomo sensato che non sia persuaso del contrario, cosa che li rende assolutamente inescusabili; e inoltre li si può sospettare legittimamente che non sappiano quello che affermano. Infatti, colui che afferma in maniera astratta che il movimento è contingente alla materia non afferma proprio nulla; perché non c'è movimento astratto e reale: ogni movimento è un movimento particolare che produce il suo effetto. Non si tratta dunque di sapere se *il movimento è essenziale alla materia*; ma se il movimento, o la conseguenza o l'insieme dei movimenti che devono produrre, per esempio un minerale, una pianta, un animale, ecc... sono essenziali alla materia; se l'idea della materia comporta *necessariamente* quella di *uno* smeraldo, di quel roseto, di quello specifico usignolo, ecc... cosa che si fa ridicola all'estremo. Non c'è in natura movimento cieco o di *turbolenza*: ogni movimento ha uno scopo e un risultato di distruzione o di organizzazione, di modo che non si può sostenere il movimento essenziale senza affermare allo stesso tempo i *risultati* essenziali; orbene, poiché il movimento si trova così evidentemente e necessariamente unito all'intenzione, si ammette *l'intenzione essenziale necessaria*; cioè, si ritorna allo *spirito* con lo stesso argomento che vorrebbe sbarazzarsene. Quando il sistema newtoniano apparve nell'universo, piacque al secolo, molto meno per la sua verità, che era ancora discussa, che per l'appoggio che sembrava dare alle opinioni che avrebbero per sempre distinto questo secolo fatale. Cotes, nella famosa prefazione che mise all'inizio del libro dei *Principi*, si affrettò a dire che *l'attrazione è essenziale alla materia*; ma l'autore del sistema fu il primo a sconfessare il suo illustre allievo. Egli dichiarò pubblicamente che non aveva mai inteso sostenere questa proposizione, e aggiunse anche *che non aveva mai visto la prefazione di Cotes*⁶⁸².

Nella prefazione stessa del suo famoso libro, Newton dichiara solennemente e a più riprese *che il suo sistema non modifica la fisica; che egli non intende attribuire alcuna forza ai centri, in una parola, che egli non intende uscire dall'ambito della matematica* (benché appaia piuttosto difficile comprendere questo genere di astrazione).

I newtoniani, che non cessano di parlare di *fisica celeste*, appaiono in contraddizione diretta col loro maestro, il quale ha sempre escluso dal suo sistema ogni idea fisica, cosa che mi è sempre parsa molto importante. Da qui ancora una contraddizione straordinaria fra i newtoniani; perché essi non smettono di dire che l'attrazione non è un sistema, ma un fatto; però, quando passano alla pratica, è proprio un sistema che essi difendono. Parlano di *due forze* come di qualche cosa di reale e in verità se l'attrazione non fosse un sistema, essa non

sarebbe nulla, perché tutto si ridurrebbe al fatto o all'osservazione.

Ancora ultimamente (1819) l'accademia reale di Parigi ha chiesto *se si potevano fornire, con la sola teoria, delle tavole della luna tanto perfette come quelle che sono state costruite con l'osservazione.*

C'è dunque ancora un dubbio su questo punto, e il semplice buon senso estraneo ai profondi calcoli sarebbe tentato di credere che l'attrazione non è che *l'osservazione rappresentata con delle formule*; quello che però io non affermo, perché non intendo uscire da questo tono di riserva al quale ho dichiarato di volermi attenere rigorosamente. Vi sono tuttavia delle cose certe indipendentemente da ogni calcolo; è certo, per esempio, che i newtoniani non devono essere ascoltati quando dicono *che non sono obbligati a dare un nome alla forza che muove gli astri, e che questa forza è un fatto.* Lo ripeto; stiamo in guardia con la filosofia moderna tutte le volte che essa si inchina rispettosamente e che dice: *non oso avanzare*; è un segno certo che essa vede dinnanzi a sé una verità che teme. Il movimento degli astri non è più misterioso di un altro: ogni movimento nasce da uno antecedente fino a quando si arriva a una volontà, l'astro non può essere mosso che da un impulso meccanico, se è nell'ambito dei movimenti secondari, o da una volontà, se è considerato come movimento primitivo. I newtoniani sono dunque obbligati a dirci qual è il motore materiale che essi hanno incaricato di condurre gli astri nel vuoto; e in effetti essi hanno chiamato in loro aiuto non so bene quale *etere* o fluido meraviglioso, per mantenere l'onore del meccanismo e si può vedere in questo campo l'eccesso della follia umana nelle opere di Lesage de Genève. Simili sistemi non meritano neppure una confutazione. Tuttavia sotto un certo aspetto, essi sono preziosi, in quanto mostrano la disperazione di queste specie di filosofi che potrebbero pure appoggiare le loro opinioni su una supposizione appena plausibile, se essa esistesse. Eccoci dunque obbligatoriamente portati alla causa immateriale, e non si tratta qui di sapere se dobbiamo ammettere una causa seconda o risalire immediatamente alla prima; ma in tutti e due i casi, cosa divengono le *forze* e la loro combinazione e tutto il sistema meccanico? Gli astri si muovono perché un'intelligenza li fa muovere. Se si vuole rappresentare questo movimento con dei numeri, vi si riuscirà perfettamente, suppongo; ma nulla è più indifferente all'esistenza del principio necessario. Se io giro in tondo su un piano, e degli osservatori lontani dicono che io *sono agitato da due forze*, ecc... ne sono ben padroni, e i loro calcoli saranno incontestabili. Il *fatto* tuttavia è che *giro perché voglio girare.*

Bisogna ancora ricordarsi quello che ha detto Newton⁶⁸³ sull'indispensabile distinzione delle possibilità fisiche o semplicemente teoriche e metafisiche.

Possiamo, lui diceva, immaginare diecimila aghi in piedi su un vetro

levigato? Indubbiamente, si tratta solo di semplice teoria. Basta supporli tutti perfettamente verticali; perché dovrebbero cadere da un lato piuttosto che dall'altro? Ma se entriamo nell'ambito fisico, non si potrebbe immaginare nulla di più impossibile.

È assolutamente la stessa cosa per il sistema del mondo: questa immensa macchina potrebbe essere regolata da forze cieche? Ancora una volta indubbiamente, sulla carta, con formule algebriche e con figure; ma nella realtà, assolutamente no. Ritorniamo *agli aghi*. Senza un'intelligenza operante o cooperante, l'ordine non è possibile. In una parola, il sistema fisico è fisicamente impossibile. Non ci resta dunque che scegliere, come ho detto, fra l'intelligenza prima e l'intelligenza creata.

Ma tra due ipotesi, non è possibile indugiare a lungo; la ragione e le tradizioni antiche, che si sono trascurate infinitamente nella nostra epoca, ci faranno presto decidere. Seguendo queste idee, si comprenderà come il Sabeismo⁶⁸⁴ fu la più antica delle idolatrie; perché attribuì una divinità a ogni pianeta, che lo presiedeva e sembrava fondersi con lui dandogli il proprio nome; perché il pianeta, satellite della terra (cosa assolutamente ignorata dagli uomini che vissero dopo i tempi primitivi), perché, dico io, questo pianeta, a differenza di altri, era presieduto, secondo loro, da una divinità che ancora apparteneva alla terra e *agli inferi*⁶⁸⁵; perché essi credevano che ci fossero tanti metalli quanti pianeti, e che ognuno di questi desse il suo nome e il suo simbolo a un metallo⁶⁸⁶; perché Giobbe attestava al Signore che non aveva mai avvicinato la sua mano alla bocca guardando gli astri⁶⁸⁷; perché i profeti impiegano così spesso l'espressione *esercito dei cieli*⁶⁸⁸; perché Origene diceva *che il sole, la luna e le stelle offrono preghiere al Dio supremo per mezzo del suo unico figlio*; che essi preferiscono che noi rivolgiamo direttamente le nostre preghiere a Dio, ché se noi le rivolgessimo a loro, *divideremmo così la potenza della preghiera umana*⁶⁸⁹; perché Bossuet si lamentava dell'accecamento e della grossolanità di quegli uomini *che non vogliono mai comprendere* quei geni patroni delle nazioni e motori di tutte le parti dell'universo?

A questa massa imponente di tradizioni antiche, bisogna aggiungere tutta la teoria dell'astrologia giudiziaria, che ha disonorato senza dubbio lo spirito umano come l'idolatria, ma che altrettanto indubbiamente come l'idolatria racchiude verità di prim'ordine, che ci sono state sottratte in seguito come inutili o pericolose, o che non sappiamo più riconoscere sotto forme nuove.

Tutto ci riporta dunque all'incontestabile verità secondo cui il sistema del mondo non è, con i mezzi meccanici, possibile e neppure spiegabile. Il sapere, poi, come questa verità possa accordarsi con le teorie matematiche è quello che io non decido, soprattutto per tema di

esulare dall'ambito delle mie conoscenze: ma poiché la verità che ho esposto è incontestabile, e poiché nessuna verità può contraddirne un'altra, tocca ai teorici che ne hanno titolo trarsi d'impaccio. *Ipsi viderint.*

La prima volta in cui uno spirito religioso si impadronirà di un grande matematico ci sarà sicuramente una rivoluzione nelle teorie astronomiche. Non so se mi sbaglio, ma questa specie di dispotismo, che è il carattere distintivo degli scienziati moderni, altro non serve che a ritardare la scienza. Essa riposa al giorno d'oggi interamente su calcoli difficili che sono alla portata di un ristretto numero di uomini. Devono solo mettersi d'accordo per imporre il silenzio alla folla. Le loro teorie sono divenute una specie di religione; il più piccolo dubbio è un sacrilegio.

Il traduttore inglese di tutte le opere di Bacone, il dottor Schaw, ha detto, in una delle sue note delle quali non è più nelle mie possibilità dar loro un posto, ma delle quali posso garantire l'autenticità *che il sistema di Copernico ha ancora molte difficoltà.*

Certamente, ci vuole molto coraggio per manifestare un tale dubbio. La persona del traduttore mi è assolutamente sconosciuta, ignoro perfino se esista; è impossibile valutare le sue ragioni che egli ha giudicato conveniente non farci conoscere, ma per quanto riguarda il coraggio, è un eroe. Purtroppo questo coraggio non è comune, e non dubito che ci siano in molti cervelli (soprattutto tedeschi) dei pensieri simili che non osano esporre. Quanto a me, mi limito a chiedere che partendo da questa verità incontestabile: *che ogni movimento suppone un motore, e che chi spinge, è per assoluta necessità, anteriore a chi è spinto*⁶⁹⁰, si proceda a una revisione filosofica del sistema astronomico. Mi sembra una modesta richiesta e non vedo perché qualcuno debba arrabbiarsi. Ci si arrabbierà ancor meno, spero, se do un esempio dei dubbi suscitati nel mio spirito dalle teorie meccaniche; lo sceglierò nelle nozioni elementari sulla figura della terra. È stato detto a tutti, quando abbiamo cominciato a istruirci su questo punto, che il nostro pianeta si appiattisce ai poli e si rigonfia all'equatore; di modo che i due assi sono ineguali in una proporzione che si deve decidere. Per assicurarsene, ci è stato detto, ci sono due modi, l'esperienza o le misure geodetiche e la teoria. Quest'ultima riposa su questa verità fisica, che se una sfera gira sul suo asse, essa si alzerà sull'equatore grazie alla forza centrifuga, e prenderà la forma di uno sferoide appiattito.

E ci si mostrava nel gabinetto di fisica una sfera di cuoio cotto, che girava su un'asse mediante manovella e prendeva effettivamente, in virtù della rotazione, la figura indicata. E dicevamo tutti: *Ecco che è chiaro!*

Ma guardate quanto, nell'età della ragione, si elevano argomenti

decisivi contro questa dimostrazione *decisiva*.

Innanzitutto, la terra non è per niente di cuoio cotto: l'interno è *lettera chiusa*; ma all'esterno e in questo involucro di mediocre profondità che Dio ci ha consegnato, vediamo acqua e terra, e immense montagne che si spingono a profondità sconosciute, e che possiamo considerare come le ossa della terra. Se questa massa che si suppone immobile, ricevesse improvvisamente il movimento diurno, le dimore degli uomini e degli animali sarebbero distrutte dalle acque che accorrerebbero sotto l'equatore; *così la terra non poteva essere quello che è quando cominciò a girare, ecc...*

In secondo luogo, i fisici di cui parlo non ammettono alcuna *creazione* vera e propria. La sola parola li fa adirare, e numerosi hanno fatto, a questo proposito, la loro professione di fede. Orbene, a partire da questa ipotesi, come possono dire: *che la terra è stata sollevata sotto l'equatore da un movimento che non è mai incominciato?* Si troverà impossibile questa ipotesi, se ci si pensa. Non è tutto: supponiamo in terzo luogo, e lasciamo da parte la questione dell'eternità della materia, che il mondo sia quantomeno incominciato; bisogna che questi meccanici ci dicano in quale rivelazione hanno appreso che, quando la terra cominciò a girare, essa era molle e rotonda: due piccole ipotesi che valgono la pena di essere esaminate. Se la terra doveva essere rotonda (supponiamolo per un momento) allora essa doveva essere ellittica prima di girare, e allungata sull'asse tanto precisamente quanto bisognava per diventare perfettamente rotonda con il movimento di rotazione. Così tutto si riduce a misure geodetiche, e la pretesa teoria non è nulla.

Osserviamo, per terminare, che molte parti della scienza, soprattutto quelle di cui trattiamo ora, riposano su osservazioni infinitamente sottili, e che ogni osservazione sottile esige una coscienza sottile. L'onestà più rigorosa è la prima qualità di ogni osservatore.

1 Joseph de Maistre, lettera a Marie-Louis-Auguste Demartin du Tyrac, conte de Marcellus (1776-1841), del 13-3-1820, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIV, *Correspondance VI. 1817-1821*, Imprimerie Vitte & Perrussel, Lyon 1886, pp. 207-210 (p. 208).

2 Beato Antonio Rosmini Serbati (1797-1855), *Politica prima*, a cura di Mario d'Addio, vol. 35 di Idem, *Opere edite ed inedite*, edizione nazionale promossa da Enrico Castelli (1900-1977), edizione critica promossa da Michele Federico Sciacca (1908-1975), a cura dell'Istituto di Studi Filosofici di Roma e del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, Città Nuova Editrice, Roma 2003, pp. 87-507 (p. 478).

3 Cfr. Idem, *Lettera del Conte G. de Maistre al duca di Brunswick (1782)*, in Vincenzo Francia, *La Massoneria nel pensiero di un filosofo cristiano della fine del Settecento. Lettera del conte G. de Maistre al duca di Brunswick*, trad. it., Edizioni del Centro Studi Sociali, Napoli 1945, pp. 29-88.

4 Cfr. Massimo Introvigne, *La contro-rivoluzione di Joseph de Maistre*, consultabile sul sito Internet <www.cesnur.org/2011/mi-mai.html>, visitato il 30-3-2013.

5 J. de Maistre, *Nota*, datata San Pietroburgo 28-11-1816, in Idem, *Ecrits maçonniques de Joseph de Maistre et de quelques-uns de ses amis francs-maçons*, édition critique, avant-propos d'Antoine Faivre, textes établis, présentés et annotés par Jean Rebotton, Éditions Slatkine, Ginevra 1983, p. 141.

6 Idem, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, trad. it., con una *Nota* dell'editore, Il Cerchio, Rimini 2012, p. 39.

7 *Infra*, p. 187.

8 Idem, *Considerazioni sulla Francia*, trad. it., con una *Prefazione* di Guido Vignelli, Editoriale Il Giglio, Napoli 2010, p. 74, n. 73.

9 Idem, *Chiarimento sui sacrifici*, trad. it., con una *Introduzione* di Jean Louis Schefer, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1993, p. 8.

10 *Ibid.*, p. 37.

11 *Ibidem*.

12 Idem, lettera a M.lle Adèle de Maistre, del 13-3-1810, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XI, *Correspondance III. 1808-1810*, Imprimerie Vitte & Perrussel, Lyon 1885, pp. 420-423 (p. 422).

13 *Infra*, p. 104.

14 Idem, *Il Papa*, con *Introduzione* di Carlo Bo (1911-2001), note a cura di Jacques Lovie (1908-1987) e Joannès Chetail (1909-2002), trad. it., Rizzoli, Milano 1995, p. 108.

15 Cfr. Edmund Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia e sulle relative deliberazioni di alcune società di Londra in una lettera indirizzata a un gentiluomo di Parigi dall'Onorevole Edmund Burke. 1790*, a cura e con *Prefazione* di Marco Respinti, trad. it., Ideazione, Roma 1998.

16 J. de Maistre, lettera al marchese Joseph-Henri Còsta de Beauregard (1752-1824),

del 21-1-1791, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. IX, *Correspondance I. 20 février 1786-30 décembre 1805*, Imprimerie Vitte & Perrussel, Lyon 1884, pp. 10-14 (p. 11).

17 Cfr. Idem, *Della sovranità del popolo*, trad. it., a cura di Riccardo Albani, Editoriale Scientifica, Napoli 1999. Sebbene esista una traduzione più recente, *Studio sulla Sovranità*, in Idem, *Scritti politici. Saggio su il principio generatore delle Costituzioni politiche. Studio sulla sovranità*, trad. it., con una *Presentazione* di don Luigi Negri e una *Introduzione* di Franco Cardini, Cantagalli, Siena 2000, pp. 109-334, mi servo della traduzione di Albani.

18 Cfr. Idem, *I meriti della Rivoluzione*, a cura di Claudio Galderisi ed Enrico Rufi, in Emmanuel-Joseph Sieyès (1748-1836), Maximilien-François-Isidore de Robespierre (1758-1794) e J. de Maistre, *Pro e contro la Rivoluzione*, trad. it., a cura di Anna Maria Rao, C. Galderisi ed E. Rufi, con una *Introduzione* di Giuseppe Galasso, Salerno Editrice, Roma 1989, pp. 277-372.

19 Cfr. Idem, *Considerazioni sulla Francia*, cit.

20 Cfr. Idem, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, cit.

21 Cfr. Idem, *Elogio dell'Inquisizione di Spagna*, trad. it., con una *Prefazione* di Rino Cammilleri, Il Cerchio, Rimini 1998.

22 Cfr. Idem, *Les Soirées de Saint-Petersbourg ou Entretiens sur le Gouvernement Temporel de la Providence*, édition critique sous la direction de Jean-Louis Darcel, con saggi introduttivi di J.-L. Darcel, Stéphane Rials e p. Pierre Vallin S.J., 2 voll., Éditions Slatkine, Genève 1993; cfr. pure *Les Soirées de Saint-Petersbourg ou Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence*, in Idem, *Oeuvres suivies d'un Dictionnaire Joseph de Maistre*, texte établi, annoté et présenté par Pierre Glaudes, Robert Laffont, Paris 2007, pp. 447-785; *Le serate di Pietroburgo o Colloqui sul governo temporale della Provvidenza*, edizione italiana a cura di Alfredo Cattabiani (1937-2003), con in appendice il trattato di Plutarco *Perché la giustizia divina punisce tardi* nella versione e con il commento di J. de Maistre, Rusconi, Milano 1971; *Las veladas de San Petersburgo o Coloquios sobre el gobierno temporal de la providencia*, posfacio di Julio Hubard, Aldus, Tennessee, México, D.F. 2007; *St Petersburg Dialogues. Or Conversations on the Temporal Government of Providence*, translation, edition, prefation and introduction by Richard Allen Lebrun, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston-London-Buffalo 1993; *Die Abende von St. Petersburg oder Gespräche über das zeitliche Walten der Vorsehung*, Herausgegeben von Jean-Jacques Langendorf und Peter Weiß, Überarbeitete Übersetzung aus dem Französischen von Moritz Lieber (1790-1860), mit einer Einleitung von P. Glaudes und einem Essai von J.-J. Langendorf, Karolinger, Wien-Leipzig 2008.

23 Cfr. Idem, *Il Papa*, cit.

24 Per la vita, cfr. Henri de Maistre, *Joseph de Maistre*, Perrin, Parigi 1990; per le opere di e su Maistre, cfr. Alain de Benoist, *Bibliographie générale des droites françaises*, vol. 4, *Joseph de Maistre*, Ernest Renan, Jules Soury, Charles Péguy, Alphonse de Châteaubriant, Jacques Benoist-Méchin, Gustave Thibon, Saint-Loup (Marc Augier), Louis Pauwels, Éditions Dualpha, Coulommiers 2005, pp. 11-131; due pregevoli introduzioni sono costituite da Marco Ravera, *Introduzione a il tradizionalismo francese*, Laterza, Roma-Bari 1991, soprattutto pp. 10-54, e Domenico Fisichella, *Joseph de Maistre pensatore europeo*, Laterza, Roma-Bari 2005. Oltre alle opere di Maistre — e ai testi eventualmente presenti a loro introduzione e corredo — e su Maistre altrove citate, mi sono avvalso di: R. Albani, *Joseph de Maistre e il problema della sovranità*, Editoriale Scientifica, Napoli 2009; Jacques Alibert, *Joseph de Maistre. État et Religion*, Téqui, Paris 1990; Silvio Berardi, *La teocrazia universale di Joseph de Maistre. Tra Rivoluzione e Restaurazione*, Anicia, Roma 2008; Isaiah Berlin (1909-1997), *La libertà e i suoi*

traditori, trad. it., Adelphi, Milano 2005, pp. 203-236; Émile-Michel Cioran (1911-1995), *Esercizi di ammirazione. Saggi e ritratti*, trad. it., Adelphi, Milano 1988, pp. 11-78; Émile Dermenghem (1892-1971), *Joseph de Maistre mystique. Ses rapports avec le martinisme, l'illuminisme et la franc-maçonnerie, l'influence des doctrines mystiques et occultes sur sa pensée religieuse*, nouvelle édition revue et corrigée, La Colombe — Éditions du Vieux-Colombier, Paris 1946; Elio Gianturco (1900-1987), *Joseph de Maistre and Giambattista Vico (Italian Roots of de Maistre's Political Culture)*, Thesis Submitted in Partial Fulfillment of The Requirements for the Degree of Doctor of Philosophy in the Faculty of Philosophy, Columbia University, Murray & Heister, Washington, D.C. 1937; Claude-Joseph Gignoux (1890-1966), *Joseph de Maistre. Prophète du Passé, Historien de l'Avenir*, Nouvelles Éditions Latines, Paris 1963; Jacques Godechot (1907-1989), *La controrivoluzione. Dottrina e azione (1789-1804)*, trad. it. Mursia, Milano 1988; Franck Lafage, *Le Comte Joseph de Maistre (1753-1821). Itinéraire intellectuel d'un théologien de la politique*, Éditions L'Harmattan-L'Harmattan Inc., Paris-Montréal 1998; Gianfranco Legitimo (1938-2006), *Joseph de Maistre*, in *Percorsi di politica, cultura, economia*, anno II, n. 3, Roma febbraio 1998, pp. 59-68; Gianfreda Marconi, *Prospettive e problemi di una filosofia tradizionalista*, Marzorati Editore, Milano 1983; Luigi Marino (a cura di), *Joseph de Maistre tra Illuminismo e Restaurazione. Atti del Convegno internazionale di Torino, 7-8 giugno 1974*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1975; Maria Adelaide Raschini (1925-1999), *I tradizionalisti francesi*, in *Il pensiero moderno (prima metà del secolo XIX)*, Marzorati Editore, Milano 1973, vol. XIX della Grande Antologia Filosofica, diretta da M. F. Sciacca, coordinata da Michele Schiavone, pp. 139-292; M. Ravera, *Joseph de Maistre pensatore dell'origine*, Mursia, Milano 1986; Charles Augustin de Sainte-Beuve (1804-1869), *Uomini della Restaurazione. Chateaubriand — de Maistre — Bonald*, trad. it. e nota di Mafaldo Celesti, Sansoni Editore, Firenze 1954; Teresa Serra, *L'utopia controrivoluzione*

25 J. de Maistre, lettera a Guy-Marie Deplace (1772-1843), del 11-12-1820, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIV, cit., pp. 248-250 (p. 250).

26 Cfr. Agnès Guillard, *La rhétorique dans «Les Soirées de Saint-Petersbourg»*, in *Revue des études maistriennes*, n. 12, Paris 1996, pp. 77-203.

27 Cfr. Eadem, *L'érudition de Joseph de Maistre dans «Les Soirées de Saint-Petersbourg»*, *ibid.*, n. 13, Paris 2001, pp. 143-239.

28 Per l'inquadramento storico e letterario cfr. J.-L. Darcel, *Genèse et publication des «Soirées de Saint-Petersbourg»*, in J. de Maistre, *Les Soirées de Saint-Petersbourg ou Entretiens sur le Gouvernement Temporel de la Providence*, édition critique, cit., pp. 11-26; P. Glaudes, *Introduction*, in J. de Maistre, *Oeuvres suivies d'un Dictionnaire Joseph de Maistre*, cit., pp. 405-438.

29 Cfr. J. de Maistre, *Les Soirées de Saint-Petersbourg, ou Entretiens sur le Gouvernement Temporel de la Providence: suivis d'un Traité sur les sacrifices; par m. le Comte Joseph de Maistre, ancien Ministre de S. M. le Roi de Sardaigne a la Cour de Russie, Ministre d'État, Régent de la Grand Chancellerie, membre de l'Académie Royale des Sciences de Turin, Chevalier Grand-Croix de l'Ordre Religieux et Militaire de S. Maurice et de S. Lazare*, 2 voll, Imprimerie de Cosson. Paris, Librairie Greque, Latine et Française, Rue de Seine, N° 12. MDCCCXXI.

30 Idem, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, cit., pp. 39-40.

31 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 615.

32 J. de Maistre, *Della sovranità del popolo*, cit., p. 189.

33 Idem, *Considerazioni sulla Francia*, cit., p. 31.

34 *Ibidem*.

35 *Ibidem*.

36 Idem, *Discours a M.me la Marquise de Costa sur la vie et la mort de son fils Alexis-Louis-Eugène de Costa*, in Idem, *Oeuvres Complètes*, édition ne varietur contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. VII, *Le Caractère extérieur du Magistrat. — Lettres d'un Royaliste savoisien. — Discours à M.me la Marquise de Costa. — Cinq Paradoxes. — Adresse du Maire de Montagnole. — Discours du citoyen Cherchemot. — Bienfaits de la Révolution française. — Son Em. le cardinal Maury. — Examen d'un écrit de J.-J. Rousseau*, 2e tirage, Imprimerie Vitte, Lyon 1898, pp. 234-278 (p. 274).

37 Idem, lettera ad Amé-Louis-Marie Vignet barone des Étoles (1739-post 1798), del 2-5-1794, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. IX, cit., pp. 60-61 (p. 60).

38 Idem, *Stato di natura. Contro Jean-Jacques Rousseau*, trad. it., a cura di Francesco Boccolari, Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 52.

39 *Ibid.*, p. 57.

40 *Infra*, p. 89.

41 Idem, *Stato di natura. Contro Jean-Jacques Rousseau*, cit., pp. 41-42.

42 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., p. 11.

43 Idem, *Stato di natura. Contro Jean-Jacques Rousseau*, cit., pp. 48-49.

44 *Ibid.*, p. 50.

45 *Infra*, p. 101.

46 *Ibid.*, p. 376-377.

47 *Ibid.*, p. 76.

48 Idem, *Stato di natura. Contro Jean-Jacques Rousseau*, cit., p. 50.

49 Idem, *Chiarimento sui sacrifici*, cit., p. 35.

50 Idem, *Considerazioni sulla Francia*, cit., pp. 52-53.

51 Idem, *Discours a M.me la Marquise de Costa sur la vie et la mort de son fils Alexis-Louis-Eugène de Costa*, cit., p. 274.

52 *Ibid.*, p. 275.

53 *Infra*, pp. 57.

54 Nicolás Gómez Dávila (1913-1994), *In margine a un testo implicito*, trad. it., a cura di

Franco Volpi (1952-2009), Adelphi, Milano 2001, p. 155.

55 J. de Maistre, *Cinque paradossi*, trad. it., con *Introduzione* di Armando Torno, Morcelliana, Brescia 2009, p. 73.

56 *Infra*, p. 192.

57 *Ibidem*.

58 Idem, *Stato di natura. Contro Jean-Jacques Rousseau*, cit., pp. 61-62.

59 *Ibid.*, p. 65.

60 Idem, *Napoleone, la Russia, l'Europa. Dispacci da Pietroburgo (1811-1813)*, trad. it., *Introduzione* e cura di Ernesto Galli della Loggia, Donzelli, Roma 1994, p. 38.

61 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., p. 53.

62 Idem, *Il Papa*, cit., p. 35.

63 *Ibid.*, p. 33.

64 Cfr. Idem, *A une dame russe sur la nature et les effets du chisme et sur l'unité catholique*, in Idem, *Oeuvres Complètes, édition ne varietur* contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. VIII, *Observations critiques sur une édition des lettres de Mme de Sévigné. — Reflexions sur le Protestantisme. — Lettres sur la Chronologie biblique. — Lettres a une Dame protestante et à une Dame Russe. — Opuscules sur la Russie. — Lettres sur la Fête séculaire des protestants, et sur l'Etat du Christianisme en Europe*, Imprimerie Vitte, Lyon 1893, pp. 139-157 (p. 145).

65 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., pp. 92-93.

66 Idem, *Il Papa*, cit., p. 349.

67 *Infra*, p. 139-140.

68 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., pp. 46-48.

69 Idem, *Il Papa*, cit., p. 282.

70 Idem, *Stato di natura. Contro Jean-Jacques Rousseau*, cit., p. 47.

71 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., p. 94.

72 Idem, *Il Papa*, cit., p. 221.

73 E. Burke, *op. cit.*, p. 214.

74 J. de Maistre, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, cit., pp. 83-85.

75 *Ibid.*, pp. 65-66.

76 *Infra*, p. 155.

77 Idem, *Considerazioni sulla Francia*, cit., p. 61.

78 *Ibid.*, p. 63.

79 Idem, *I meriti della Rivoluzione*, cit., pp. 366-367.

80 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., p. 75.

81 *Ibid.*, pp. 75-76.

82 *Ibid.*, pp. 73-74.

83 *Ibid.*, p. 79.

84 *Ibidem*.

85 *Ibidem*.

86 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 882.

87 J. de Maistre, *Il Papa*, cit., p. 46.

88 Idem, Lettera a M.me Anne-Sophie Soymonoff Swetchine (1782-1857), del 31-7-1815, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIII, *Correspondance V. 1815-1816*, Imprimerie Vitte & Perrussel, Lyon 1886, pp. 119-125 (p. 125).

89 Idem, lettera al duca Pierre de Blacas d'Aulps (1771-1839), del 22-5-1814, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XII, *Correspondance IV. 1811-1814*, Imprimerie Vitte & Perrussel, Lyon 1886, pp. 427-436 (pp. 427-428).

90 Idem, *Il Papa*, cit., p. 337.

91 *Ibid.*, p. 29.

92 *Ibid.*, pp. 29-30.

93 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., p. 90.

94 Idem, *Il Papa*, cit., pp. 162-163.

95 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2832.

96 J. de Maistre, Corrispondenza del 27-7-1815, in Idem, *Correspondance diplomatique (1811-1817)*, recuieille et publiée par Albert Blanc (1835-1904), t. 2, Michel Lévy Frères, Parigi 1860, pp. 89-98 (p. 93).

97 Idem, *Il Papa*, cit., p. 27.

98 Idem, Corrispondenza del 6-7-1814, in Idem, *Correspondance diplomatique (1811-1817)*, cit., t. 1, Michel Lévy Frères, Parigi 1860, pp. 378-384 (p. 379).

99 Idem, lettera al cavaliere Francesco Antonio d'Olry (1769-1863), del 3-3-1819, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIV, cit., pp. 155-158 (p. 156).

100 Idem, Lettera al conte de Marcellus, del 9-8-1819, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIV, cit., pp. 182-184 (p. 183).

101 *Ibidem*.

102 Idem, Lettera al barone des Étoles, del 9-12-1793, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. IX, cit., pp. 57-59 (p. 58).

103 Idem, Memoria s.d., in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XI, cit., pp. 352-354 (p. 352).

104 Idem, lettera al barone des Étoles, del 4-9-1793, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. IX, cit., pp. 47-51 (p. 50).

105 Idem, *Il Papa*, cit., p. 27.

106 Idem, Lettera a S.E. mons. Antonio Gabriele Severoli (1757-1824), del 1°-12-1815, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIII, cit., pp. 184-193 (p. 188).

107 *Infra*, p. 384.

108 Idem, lettera a Gioacchino Alessandro cavalier de Rossi (1757-1827), del 18-4-1804, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. IX, cit., pp. 156-167 (pp. 164-165).

109 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., p. 168.

110 Idem, Lettera al visconte de Bonald, del 29-5-1819, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIV, cit., pp. 166-170 (pp. 168-169).

111 *Infra*, p. 342-343.

112 *Ibid.*, p. 383-384.

113 Idem, *Della sovranità del popolo*, cit., p. 76.

114 *Ibid.*, pp. 111-112.

115 *Ibid.*, p. 117.

116 Beato A. Rosmini Serbati, *Teodicea libri tre*, a cura di Umberto Muratore, vol. 22 di Idem, *Opere edite ed inedite*, cit., Città Nuova Editrice, Roma 1977, pp. 7-570 (p. 527).

117 J. de Maistre, *Discours a M.me la Marquise de Costa sur la vie et la mort de son fils Alexis-Louis-Eugène de Costa*, cit., p. 274.

118 Idem, lettera al barone des Étoles, del 2-5-1794, cit., p. 60.

119 Idem, Corrispondenza del 6-7-1814, cit., p. 379.

120 Idem, lettera al duca Antoine Louis François de Bésiade d'Avaray (1759-1811), del 30-7-1807, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. X, *Correspondance 1806-1807*, Imprimerie Vitte & Perrussel, Lyon 1885, pp. 446-449 (p. 448).

121 Idem, *Considerazioni sulla Francia*, cit., p. 34.

122 *Ibid.*, p. 60.

123 *Ibid.*, p. 100.

124 Idem, *Il Papa*, cit., p. 389.

125 Idem, lettera a S.E. mons. Antonio Gabriele Severoli, cit., p. 189.

126 Idem, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, cit., pp. 62-63.

127 Idem, lettera al visconte de Bonald, del 1°-12-1814, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XII, cit., pp. 466-477 (pp. 466-468).

128 Idem, *Verso la penultima rivelazione della verità nello spirito delle masse*, trad. it. in *Cristianità. Organo ufficiale di Alleanza Cattolica*, anno XLI, n. 267, Piacenza gennaio-marzo 2013, pp. 63-64 (p. 63).

129 *Ibidem*.

130 *Ibid.*, p. 64.

131 Idem, memoria s.d., in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XI, cit., pp. 352-354 (pp. 352-353).

132 Idem, lettera a S.E. mons. Anne Louis Henri de la Fare (1752-1829), del 9-3-1805, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. IX, cit., pp. 357-360 (p. 358).

133 Idem, lettera al cavalier de Rossi, del 24-3-1807, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. X, cit., pp. 370-374 (p. 374).

134 Idem, *Il Papa*, cit., p. 55.

135 Idem, lettera a Etiennette de Ligny duchessa des Cars (1765-1849), del 28-5-1819, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIV, cit., pp. 161-165 (p. 163).

136 Idem, lettera al cavaliere d'Olry, del 5-9-1818, in Idem, *Oeuvres Complètes*, nouvelle édition contenant ses Oeuvres posthumes et toute sa Correspondance inédite, vol. XIV, cit., pp. 147-149 (pp. 148-149).

137 *Ibid.*, p. 149.

138 Idem, *Verso la penultima rivelazione della verità nello spirito delle masse*, cit., p. 64.

139 *Ibidem*.

140 Sinodo dei Vescovi. Assemblea speciale per l'Europa, *Declaratio «Ut testes simus Christi qui nos liberavit»*, supplemento a *L'Osservatore Romano*. *Giornale quotidiano politico religioso*, Città del Vaticano 15-12-1991; trad. it., *Declaratio «Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberato»*, supplemento *ibid.*, 16/17-12-1991, n. 1.

141 Cfr. M. Introvigne, *La Rivoluzione francese: verso una interpretazione teologica?*, in *Quaderni di «Cristianità»*, anno I, n. 2, Piacenza estate 1985, pp. 3-25.

142 Beato A. Rosmini Serbati, *Filosofia della politica*, a cura di Mario d'Addio, vol. 33 di Idem, *Opere edite ed inedite*, cit., Città Nuova, Roma 1997, p. 117.

143 Idem, *Logica. Libri tre*, a cura di Vincenzo Sala, vol. 8 di Idem, *Opere edite ed inedite*, cit., Città Nuova, Roma 1984, p. 34, n. 22.

144 Cfr. Plinio Corrêa de Oliveira, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della «fabbrica» del testo e documenti integrativi*, trad. it., con presentazione e cura di Giovanni Cantoni, Sugarco, Milano 2009, p. 85.

145 J. de Maistre, *Considerazioni sulla Francia*, cit., p. 125.

146 L.-G.-A. visconte de Bonald, *Discours préliminaire*, in Idem, *Législation primitive, considérée dans les derniers temps par le seules lumières de la raison, suivie de divers traités et discours politiques*, troisième édition, revue et corrigée, t. I, in Idem, *Oeuvres*, vol. II, Librairie d'Adrien Le Clere et Cie, Parigi 1829, p. 250.

147 Cfr. per esempio Reynald Secher, *Il genocidio vandeano*, trad. it., con una *Prefazione* di Jean Meyer e una *Presentazione* di Pierre Chaunu (1923-2009), Effedieffe, Milano 1989.

148 Cfr. M. Introvigne, *I «banchetti di carne umana» nella Cina di Mao*, in *il Timone. Mensile di informazione e formazione apologetica*, n. 58, anno VIII, Milano dicembre 2006, pp. 22-24.

149 Cfr. per esempio le suggestioni contenute in Stanisław Grygiel, *Le radici dell'Europa, in Cristianità. Organo ufficiale di Alleanza Cattolica*, anno XXXIII, n. 327, Piacenza gennaio-febbraio 2005, pp. 3-7, specialmente pp. 5-6; Alberto Caturelli, *I diritti dell'uomo e il futuro dell'umanità*, *ibid.*, anno XXIX, n. 307, settembre-ottobre 2001, pp. 11-18; e Victorino Rodríguez y Rodríguez O.P. (1926-1997), *La «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» di fronte alla morale cattolica*, *ibid.*, anno XXVI, n. 283-284, novembre-dicembre 1998, pp. 15-27.

150 J. de Maistre, *Sur le protestantisme*, in Idem, *Oeuvres suivies d'un Dictionnaire Joseph de Maistre*, cit., pp. 311-330 (p. 330).

151 Qui De Maistre sembra citare liberamente un passaggio del canto II del poema di Voltaire *La Henriade*, versi 13-14, che in francese suonano così: *Pour moi qui, de l'État embrassant la défense, / Laissai toujours aux cieux le soin de leur vengeance*.

152 *Multos inveni æquos adversus homines, ad versus Deos neminem* (Seneca, Epistola XCV).

153 *Deus est auctor mali quod est poena, non autem mali quod est culpa* (*Summa Theologica*, I, Quæst. 49, art. 11).

154 Ἐκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ (Omero, *Iliade*, IV, 43).

155 “*Probus invidet nemini*”, Timeo.

156 Si tratta di William Jones (1746-1794), filologo, orientista e magistrato inglese [N.d.T.].

157 T. Maurices, *History of Hindustan*, London, in 4°, Vol. I, pagg. 53-54 e Vol. II, pag. 57.

158 Sir William Jones, *Works*, Vol. III.

159 Pinkerton, *Géogr.*, Vol. III della traduzione francese, pagg. 260-261.

160 *Fixed or locomotives* (Ivi, pag. 223).

161 Sir William Jones, *Works*, Vol. III, pagg. 223-224.

162 *Domine enim sunt cardines terræ et posuit super eos orbem* (*Cantico d'Anna I*, Reg. 2-13).

163 Jean Calas (1698-1762) commerciante di Tolosa. Accusato falsamente di aver ucciso suo figlio per impedirgli di abiurare il protestantesimo, fu suppliziato [N.d.T.]. Voltaire si batté per la sua riabilitazione. Quando la memoria di Calas fu riabilitata, il duca d'A. domandò a un abitante di Tolosa: “Come fosse stato possibile che il tribunale di quella città si fosse così crudelmente sbagliato”. Al che quest'ultimo rispose con un proverbio: “Non c'è buon cavallo che non inciampi”, rispose il duca: “D'accordo, ma tutta una scuderia!”.

164 Jean Robert Tronchin (1710-1793), uomo politico e giureconsulto ginevrino, redasse contro Jean Jaques Rousseau le *Lettres écrites de la campagne* [N.d.T.].

165 *Innumerabiles esse morbos miraris? Coquos numera?* (Seneca, Epistola 95).

166 È così, almeno approssimativamente. Tuttavia sarà meglio leggere il testo, il quadro spaventoso che qui presenta Seneca merita l'attenzione del medico e del moralista.

167 Jaques Bénigne Bossuet (1627-1704), prelato, predicatore e scrittore francese. Precettore del delfino, per lui scrisse *Discours sur l'histoire universelle* [N.d.T.].

168 «I tiranni hanno mai inventato torture più insopportabili di quelle che i piaceri

fanno soffrire a coloro che vi si abbandonano? Essi [i piaceri] hanno portato nel mondo mali sconosciuti al genere umano: e i medici insegnano di comune accordo che quelle funeste complicazioni dei sintomi e delle malattie che sconcertano la loro arte, confondono la loro esperienza, spesso smentiscono i loro vecchi aforismi, hanno la loro origine nei piaceri» (*Sermone contro l'amore dei piaceri*, punto I). Quest'uomo dice quel che vuole; non vi è nulla sopra o sotto di lui.

169 Bourdaloue ha fatto all'incirca la stessa osservazione sul sermone della predestinazione. *Vis sanus fieri?* Capolavoro di logica sana e consolante.

170 *Sopporta e astieniti* è il famoso motto degli stoici ANEXOΙ KAI ANEXOΙ.

171 Il più semplice, il più pio, il più umile, e per tutte queste ragioni il più acuto tra gli scrittori ascetici, ha detto che: "Il nostro compito quotidiano è renderci più forti di noi stessi". *Hoc deberet esse negotium nostrum... quotidie se ipso fortiorem fieri* (*De imitazione Christi*, 1, 33). Massima che sarebbe degna di un Epitteto cristiano.

172 *Qui corporali jejunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris et præmia (præfatio della Messa del tempo quaresimale)*. Platone ha detto che se la natura non avesse mezzi fisici per prevenire, almeno in parte, le conseguenze dell'intemperanza, questo vizio abbruttente basterebbe da solo per rendere l'uomo inabile a tutti i doni del genio, delle grazie e della virtù e per spegnere in lui lo spirito divino (Timeo).

173 *Homicida ab initio* (Gv 8,44).

174 Ὁλος ἄνθρωπος ναῦσος (Ippocrate, *Lettera a Demageto*, vol. II). Questo è vero in tutti i sensi.

175 *Fracta et debilitata*. È un'espressione di Cicerone tanto perfetta che i padri del concilio di Trento non ne trovarono una migliore per definire lo stato della volontà sotto il dominio del male. *Liberum arbitrium fractum atque debilitatum* (Conc. Trid. Sess. 6, *Ad fam.*, 1.9).

176 "E sé, dopo sé tira", Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XV, 48.

177 San Paolo, *Epistola ai Romani*, 7, 24.

178 Ivi, 16.

179 *Deus deorum*: Es 18,2; Deut 10,17; Est 14,12; Sal 63,12; Dan 2,47; 3, 90.

180 Vedi sant'Agostino, Libro IV, *Contra Pelag*. E i frammenti di Cicerone, ed. Elzevir, 1661, pp. 1314-1342.

181 "Video meliora proboque; deteriora sequor" (Ovidio, *Metamorfosi*).

182 San Paolo, *Epistola ai Romani* (7,19). La traduzione di Racine, in francese, suona così: "Je ne fais pas le bien que j'aime, et je fais le mal que je hais" [N.d.T.]. Voltaire ha detto molto meno bene: "Si fugga il bene che si ama; si odia il male che si fa" (Loi nat. II). Poi aggiunge immediatamente dopo: "L'uomo, ce lo hanno tanto detto, è un enigma oscuro; ma in che cosa lo sarebbe più di tutta la natura?". Sciocchi che siete, l'avete appena detto.

183 Vedeva l'una e l'altra.

185 La perdita della visione di Dio, supponendo che essi la conoscano, non può non causare loro abitualmente (ai fanciulli morti senza battesimo) un dolore sensibile che impedisce loro di essere felici (Bougeant, *Exposition de la doctrine Chrétienne*, in-12° Parigi, 1746, Vol. II, cap. II, art. II, pag. 150 e vol. III, sez. IV, cap. III, pag. 343).

186 La famiglia di Noè [N.d.T.].

187 Εἰ διδάσκει τις. Quello che segue non è meno prezioso; *ma*, dice, *nessuno ce lo insegnerà a meno che Dio non gli mostri il cammino*. Ἀλλ' οὐδ' ἂν διδάξειν, εἰ μὴ θεὸς ὑφηγοῖτο (Epimonte, in op. cit. vol. IX, pag. 259).

188 *Non dubito*, diceva Ippocrate, *che le arti siano state agli inizi delle grazie* (θεῶν χάριτας) *concesse agli uomini dagli dèi*. Voltaire non è di quest'avviso, *per forgiare il ferro o per supplirvi sono stati necessari tante fortunate casualità, tanto lavoro, tanti secoli*. Questo conflitto di opinioni è insanabile, ma penso che chiunque rifletta attentamente sull'origine delle arti e delle scienze, non potrà esitare a lungo nella scelta fra Grazia e Caso.

189 *Diu ante rem romanam* (Tito Livio).

190 Si consulti, a proposito degli etruschi Carlo Rubbi, *Lettere americane*; Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*.

191 Si può leggere questa storia nel trattato di Plutarco *Di Iside e Osiride*, cap. 12. Bisogna notare che la settantaduesima parte del giorno moltiplicata per 360 dà i cinque giorni che si aggiunsero nell'antichità per formare l'anno solare; e che 360 moltiplicato per questo stesso numero dà 25,920 che esprime la grande rivoluzione che risulta dalla precessione degli equinozi.

192 Cfr. Caylus, *Recherches d'antiquité*, in-4°, tomo V, prefazione.

193 Cfr. *Le voyage de Bruce et celui de Hasselquist*, citato da M. Bryant, *New System, or an analysis of Ancient Mythology*, in-4°, tomo III.

194 Cioè esatte [N.d.T.].

195 Ricco paramento sacro dell'antico culto ebraico [N.d.T.].

196 *Plenus enim sum sermonibus... loquar et respiro paululum* (Gb 32,18-20).

197 Dopo il diluvio [N.d.T.].

198 Poteva fare a meno della scienza [N.d.T.].

199 Forse l'interlocutore aveva in mente le belle rappresentazioni che il padre Bartelemy de Olmedo indirizzava a Cortéz e che l'elegante Solís ci ha conservato: "*Porque se compadecia mal la violencia y el Evangelio; y aquello en la sub stancia era derribar los altares y dejar los idolos en el corazón*" (*Conquista de la Nueva España*). Ho letto qualcosa sull'America: non ho conoscenza di un solo atto di violenza da imputare ai preti, a eccezione della celebre avventura di Valverde che proverebbe, se fosse vera, *che c'era un pazzo in Spagna nel sedicesimo secolo*, ma essa denuncia tutti i caratteri intrinseci della falsità. Non è stato possibile scoprirne l'origine; uno spagnolo infinitamente istruito mi ha detto: "*Credo che sia un racconto di quell'imbecille di Garcilaso*".

200 William Robertson (1721-1793), storico scozzese e docente dell'università di Edimburgo [N.d.T.].

201 Applaudo di cuore a queste grandi verità. Ogni popolo selvaggio si chiama LO-HAMMI e finché non gli sarà detto *tu sei il mio popolo*, egli mai potrà dire *tu sei il mio Dio* (Os 2,24). Si può leggere un brano molto buono sui selvaggi nel Giornale del Nord (settembre, 1807, nr. XXXV, pag. 704ss). Robertson (*Storia dell'America* vol. II, L 4) ha perfettamente descritto l'abbruttimento del selvaggio: è un ritratto a un tempo vero e mostruoso.

202 *Generationem eius quis enarrabit?* (Mic 5,2; Is 33,8).

203 Pierre Charron (1541-1603), moralista francese, autore di un'opera, *La Sagesse*, nella quale analizza gli *Essays* di Montaigne. Pierre Charron viene citato più volte da Pascal nei suoi *Pensées* [N.d.T.].

204 Etienne de Condillac (1714-1780), filosofo francese autore di un *Trattato delle sensazioni*. Fu influenzato da Locke [N.d.T.].

205 Giovenale, III satira.

206 Iliade III, Odissea XI. *Esiado, le opere e i giorni*. Quest'opera era da molto tempo nelle mie mani, quando vi ho trovato la seguente osservazione, fatta da un uomo abituato a vedere e nato per ben vedere: "*Molti idiomi che non appartengono oggi che a popoli barbari, sembrano essere oggi i resti di lingue ricche, flessibili e tipiche di una cultura sviluppata*" (Monum., *Dei popoli indigeni dell'America* di De Humboldt, Parigi, in-8°, 1816, pag. 29).

207 Σφάγια δ' ἄμα αὐτῷ, γῆς ΦΙΛΛΙΜΑΤΟΥ ποάι (Euripide, *Fenicie*, V, 179). Eschilo aveva detto prima: "Di due fratelli rivali, uno sgozzato dall'altro, la terra bevve il sangue" (*I sette a Tebe*, atto IV, scena I). Questo ricorda un'espressione della Sacra Scrittura: "*La terra ha aperto la bocca e ha bevuto il sangue di tuo fratello*" (Gen 4,11). E Racine, che aveva così elevato il sentimento dell'antico, ha trasportato questa espressione, un po' appesantita da un termine inutile, nella sua tragedia *Fedro* II, I: "E la terra umettata bevve a malincuore il sangue dei discendenti di Eretteo".

208 Τὸ θεῖον.

209 Eustazio di Tessalonica, uno dei più grandi filologi bizantini, visse nel dodicesimo secolo [N.d.T.].

210 I cinesi hanno fatto precisamente per gli occhi quello che i latini hanno fatto per l'orecchio (*Memorie dei missionari di Pechino*, in-8°, vol. VIII, pag. 121).

211 Da ciò deriva che la pluralità essendo, per così dire, nascosta in questa parola, i latini l'hanno costruita col plurale dei verbi. *Utraque nupserunt* (Ovidio, *Fasti*, VI, 247).

212 Gioco di parole intraducibile, che nel testo originale suona così: *ancêtres* = antenati; *ancien* = antico; *être* = essere; *beffroi* = campana d'allarme, torre; *effroi* = spavento [N.d.T.].

213 *Duire*: termine francese piuttosto arcaico che si può tradurre con andare insieme, portare, condurre, convenire, piacere [N.d.T.].

214 A differenza dell'italiano, *rien* (nulla) in francese può essere impiegato solo accompagnandolo con una negazione. Es: *Nulla impedisce che Marco vada a scuola* si traduce

Rien n'empêche que Marc aille à l'école [N.d.T.].

215 Rien deriva dal latino *rem*, come *bien* da *bene*. Joinville, senza far ricorso ad altri, ci porta alla creazione di questa parola dicendoci assai spesso *que pour nulle rien au monde, il n'eut voulu, ecc...* In un cantone della provenza ho sentito dire *tu non vales rem*. Che è perfetto latino.

216 Nel testo originale: *rue passante, couleur voyante, place marchande, métal cassante* [N.d.T.].

217 In effetti, se la particella congiuntiva seguisse la regola generale, queste due frasi: *un homme et une femme, un honnête homme et un fripon*, si pronuncerebbero precisamente come pronunceremmo *un honnête homme est un fripon* ecc... [N.d.A.]. Traduco: un uomo e una donna, un onest'uomo e un mascalzone, sarebbe come dire che un onest'uomo è un mascalzone [N.d.T.].

218 In francese ogni consonante che si trova alla fine di parola si unisce nella pronuncia, alla vocale iniziale del termine che segue, formando quella che viene chiamata una *liaison*. La congiunzione *et*, per le ragioni esposte da Joseph De Maistre, fa eccezione alla regola [N.d.T.].

219 Quasi tutti termini mutuati dal francese [N.d.T.].

220 Henri Hestienne (1528-1598), tipografo, filologo e umanista francese [N.d.T.].

221 Senza il minimo dubbio, si tratta qui di ΕΠΕΥΦΗΜΗΣΑΝ, dell'Iliade 1,25. Si produrrebbe forse in francese l'ombra di questa parola in forma barbarica con qualcosa tipo: "Ils lui SURBIENACCLAMERENT".

222 Ζαφλεγέες τελέθουσιν. *Iliade*, XXI, 465.

223 Στυλπναὶ δ' ἀπέπιπτον ἔρσαι (Ivi, XIV, 351).

224 Θείη δέμιν ἀμφέχυντ' ὀμφή (Ivi, II, 41). *Qui hoc in aliud sermonem convertere volet, is demum quæ sit horum vocabulorum vis et ἐνέργεια sentiet* (Clarkius, ad loc.). Egli, a ragione, aggiunge: "Domina dacier non male: gli sembrò che la voce che si spandeva intorno a lui, rimbombasse ancora nelle sue orecchie".

225 Δαιρυόεν γελάσασα (Ivi, VI, 485).

226 Queste *Menteuses* sono le *Provinciali*. Si vedano le note poste alla fine di questo colloquio [N.d.E.].

227 I dialetti, le parlate locali e i nomi propri di uomini e luoghi sono a parer mio delle miniere pressoché intatte dalle quali è possibile estrarre grandi ricchezze storiche e filosofiche.

228 Senza che neppure facciano eccezione i nomi propri, i quali, sembrano per natura invariabili. La nazione che più è stata se stessa nelle lettere, quella greca, è quella che più ha alterato quelle parole adottandole. Gli storici si spazientiranno sicuramente, ma questa è la legge. Un popolo nulla riceve senza modificarlo. Shakespeare è forse il solo nome proprio che abbia preso posto nella lingua francese, mantenendo la sua pronuncia nazionale di *Scékspir*. Fu Voltaire a permetterlo, ma ciò avvenne perché il genio nazionale che si ritirava glielo lasciò fare.

229 In effetti, la parola *Rabot* significa *lavorare* nella lingua russa. Così, lo strumento più attivo della falegnameria, quando fu adottato nella lingua francese, fu nominato *il lavoratore* per eccellenza [infatti *Rabot*, in francese, significa “pialla” N.d.T.].

230 Sophan, *elevare*, da cui *Sofetim*, i *Giudici* (cioè il titolo di uno dei libri sacri), *gli uomini elevati*, coloro che seggono più in alto degli altri. Da lì, ancora *Soffetti* (o *Suffetti*), i due grandi magistrati di Cartagine. Esempio dell'identità delle due lingue; l'ebraica e la punica.

231 Questa citazione per essere giusta, deve essere datata. Perché non potremmo dire: *Non si male nunc et olim sic erit* e perché non dovremmo ancora aggiungere, approfittando con compiacimento del doppio senso che appartiene alla parola Olim: *Non si male nunc et olim sic fuit*?

232 Studioso di onomaturgia, in linguistica lo studio che cerca la data e l'autore relativi alla prima comparsa nell'uso di una parola [N.d.T.].

233 Consultate l'opera italiana, curiosa quantunque di proposito scritta male, e divenuta estremamente rara, intitolata *Memorie Cattoliche*, III volume, in-12°.

234 Non so quale viaggiatore abbia riportato l'aneddoto del MI-BRA; ma si basa probabilmente su una autorità certa.

235 *Naturæ ordo sic se habet ut quum aliquid discimus, rationem præcedat auctoritas*, cioè l'ordine naturale richiede che, quando impariamo qualcosa, l'autorità preceda la ragione (sant'Agostino).

236 Era il parere di Cicerone: “*Mi pare, dice, che si potrebbero chiamare plebei tutti quei filosofi che non appartengono alla compagnia di Platone di Socrate e di tutta la loro famiglia*” (*Plebei videntur applellandi omnes philosophi qui a Platone et Socrate et a bea familia dissident*) (*Tuscolane*, I, 23).

237 La teoria *sublime* che riconduce tutto alle sensazioni è stata immaginata solo per rendere praticabile il cammino al materialismo. Ora vediamo perché la filosofia di Locke è stata tanto bene accolta, e vediamo gli effetti che ne conseguono. A ragione, essa è stata censurata (dalla Sorbona) come falsa, mal ragionata e che conduce a “conseguenze molto nefaste” (Bergier, *Traité hist. Et dogm. De la religion*, Vol. III, cap. V, pag. 518). Non vi è nulla di più giusto di questa osservazione. Con il suo grossolano sistema, Locke ha scatenato il materialismo. Condillac ha fatto diventar di moda questo sistema nel paese della moda, per la sua pretesa chiarezza che in fondo altro non è che la semplicità del nulla; e il vizio ne ha tratto delle massime che ha poi messo a disposizione perfino dell'estrema futilità. Si può vedere dalle lettere di Madame du Deffanc tutto il profitto che questa *cieca* traeva dalla massima ridicolmente falsa, *che tutte le idee ci vengono dai sensi*; e quale edificio poteva elevare su questa base d'aria! (in-8°, vol. IV, cap. XLI, pag. 339).

238 Georges Cabanis (1757-1808), medico e filosofo francese, discepolo di Condillac [N.d.T.].

239 Parigi, 1805, II Vol. in-8°. Crapelet.

240 Si tratta dell'opera *Sulle prescrizioni* (Παραγγέλαια). Si possono consultare su questo punto le due edizioni principali di Ippocrate; quella di Foëz, Ginevra, 1657, II volume; e quella di Vander-Linden, Leyde, 1665, II vol. in-8°; ma soprattutto l'opera del celebre Haller, *Artis Medicæ principes*, Losanna, 1786.

241 Fra gli innumerevoli segni di malafede che distinguono la moderna setta, si può

distinguere quello che confonde l'esperienza volgare o meccanica, come si esercita nei laboratori di fisica, con l'esperienza intesa in senso più elevato, ossia le impressioni che noi riceviamo dagli oggetti esterni tramite i nostri sensi; e poiché lo spiritualista sostiene a ragione che noi non possiamo trarre le nostre idee da questa sorgente del tutto secondaria, questi onesti filosofi gli fanno dire *che nello studio delle scienze fisiche bisogna attaccarsi alle teorie astratte piuttosto che all'esperienza*. Questa grossolana impostura appare in non so quante opere scritte su questa questione; e numerose persone *senza esperienza* ci hanno creduto.

242 *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit sub sensu*.

243 Si tratta di tre famosi umanisti italiani del sedicesimo secolo [N.d.T.].

244 Santeuil diceva che preferiva alla sua composizione più bella, l'inno, o come si dice, la *prosa* di san Tommaso per la festa del Santo Sacramento: *Lauda, Sion, Salvatorem* [Jean de Santeuil (1630-1697), poeta francese. N.d.T.].

245 *Intellectus noster, secundum statum praesentem, nihil intelligit sine phantasmate* (san Tommaso, *Summa contra gentiles*, Lib. III, cap. 41).

246 Τὸ δὲ διανοεῖσθαι ἄρ' ὅπερ καλεῖς (τι καλῶς). λόγον αὐτ' αὐτὴ πρὸς αὐτὴν ἢ ψυχὴ διεξέρχεται (περὶ ὧν ἀν σικπῆ) (*Teeteto*, op. cit. vol. II). Verbo, parola e ragione sono la stessa cosa (Bossuet, *Avvertimenti ai protestanti*, n. 48) e questo *verbo*, questa *parola*, questa *ragione* è un essere, un'ipostasi reale nell'immagine come nell'originale. Per questa ragione è scritto *dic verbo* e non *dic verbum*.

247 Qui l'autore gioca sull'assonanza della parola *entendement* (intendimento, giudizio, comprensione), con il verbo *entendre* (intendere, sentire, ma anche, capire, comprendere) [N.d.T.].

248 Lo scrittore in questione è il visconte Louis de Bonald (1754-1840), capofila dei pensatori tradizionalisti francesi; per lui il linguaggio e le arti e ogni forma di conoscenza hanno origine da una rivelazione primitiva [N.d.T.].

249 Fino a quando il verbo non compare nella frase, l'uomo non parla, fa rumore (Plutarco, *Questioni filosofiche*, cap. IX).

250 Colui che faceva questo discorso, più di dieci anni fa, non immaginava che sarebbe diventato amico dell'illustre filosofo di cui la Francia ha così tanta ragione di inorgogliersi; e che, ricevendo dalla stessa mano del visconte De Bonald la preziosa collezione delle sue opere, avrebbe avuto il piacere di trovarvi la prova che il celebre autore della *Legislazione primitiva* si era infine collocato tra i difensori delle idee innate. Del resto, qui si vuol parlare della proposizione negativa che nega l'origine immateriale delle idee; il resto è una questione fra noi, una questione di *famiglia*, nella quale i materialisti non devono intervenire.

251 *Non in commotione Dominus* (3Re, 14,11).

252 “Siete, a quanto pare, *gentis incunabula nostræ*, e sempre la Francia ha esercitato sull'Inghilterra un'influenza morale più o meno forte. Quando la fonte che si trova presso di voi sarà ostruita o insudiciata, le acque che ne sgorgano saranno ben presto inaridite in Inghilterra, oppure perderanno la loro limpidezza, *e forse sarà lo stesso anche per le tutte le altre nazioni*. Da qui consegue, secondo il mio modo di vedere, il grande interesse dell'Europa per tutto quello che succede in Francia (Edmund Burke, *Reflexions on the Revolution of France*, London, Dodley, 1793, in-8°, pagg. 118-119). Parigi è il centro dell'Europa (E. Burke, *Lettres à un membre de la chambre des communes*, 1797, in-8°, pag. 18).

253 Il traduttore, che qui ha scritto quasi sotto dettatura di un astronomo inglese, si chiama Tuffuzul-Hussein, Khan. Boerhave ha ricevuto lo stesso onore (*Sir William Jones Works*, in-4°, vol. V, pag. 570. Supplemento, vol. I, pag. 278, Vol. II, pag. 922).

254 Si tratta dell'opera del padre de Ligny *Histoire de la vie de notre Seigneur Jesus Christ, depuis son incarnation jusqu'à son ascension* [N.d.T.].

255 Charles Bonnet (1720-1793), filosofo e naturalista svizzero, scoprì la partenogenesi [N.d.T.].

256 Si può anche affermare che ogni *supplizio* è *supplizio* nel doppio significato del termine latino *supplicium*, dal quale il nostro deriva: infatti, ogni *supplizio supplisce*. Guai dunque alla nazione che abolisse i supplizi! Perché il debito di ogni colpevole, ricadendo sulla nazione, obbligherebbe questa a pagare, senza scampo, con il pericolo di renderla infine insolvente a rigore di legge.

257 Louis Racine (1692-1793), poeta e scrittore francese, figlio di Jean Racine, fu autore di poemi religiosi di ispirazione giansenista [N.d.T.].

258 *Vim geminam sentit* (Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 472).

259 Lusignano, principe del sangue dei re di Gerusalemme appare in *Zaïre*, commedia di Voltaire [N.d.T.].

260 *Polyeucte* è una commedia di Corneille con l'eroe che le dà il titolo [N.d.T.].

261 *Mérope* è una commedia di Voltaire con l'eroina che dà il titolo alla commedia [N.d.T.].

262 Più esatto sarebbe dire *altrettanto rumore* e non *lo stesso rumore*, perché la coscienza non si comporta come il vizio, e anche i suoi applausi suonano diversamente.

263 Louis Racine, *cantiques spirituels* [N.d.T.].

264 Salmo 72.

265 *Male parta male dilabuntur*. Questa massima si trova in tutte le lingue e in tutti gli stili. Platone l'ha detto: "É la virtù che produce le ricchezze come produce gli altri beni, sia pubblici che privati" (*Apologia di Socrate*). La verità stessa parla così.

266 Samuel Puffendorf (1632-1694) giurista e storico tedesco [N.d.T.].

267 *Boia di se stesso*, titolo molto noto di una commedia del poeta latino Terenzio Heautontimorumenos. Il venerabile autore del *Vangelo spiegato* ha detto con lo stesso spirito e maggiore autorità, *un cuore colpevole prende sempre contro di sé il partito della giustizia divina*.

268 *Leibnitzii monita quædam ad Puffendorffii principia*, in *Opere*, vol. IV, parte III, pag. 227. I più importanti principi di questo illustre pensatore sono stati messi a disposizione di tutti in un libro ben pensato e altrettanto ben realizzato: *Pensées de Leibniz* (cfr. vol. II, pagg. 296 e 375).

269 Guillaume François Bérthier (1704-1782), gesuita e predicatore francese, fu precettore del Delfino e bibliotecario di corte [N.d.T.].

270 Suger fu un monaco francese (1081-1151) abate di San Denis e consigliere di Luigi VI e di Luigi VII. Durante la seconda crociata fu reggente del regno. Gli è stata attribuita una storia di Luigi VII [N.d.T.].

271 Seiano (20 a.C.-31 d.C.) ministro di Tiberio, per i suoi intrighi ai danni dell'imperatore, fu messo a morte. Sebastiao José Pombal (1699-1782), uomo di stato portoghese, ricoprì vari incarichi e sotto Giuseppe I fu anche primo ministro. Nel 1759 fece espellere i gesuiti. Cadde in disgrazia con l'avvento al trono di Maria I. Ximenez fu un ecclesiastico spagnolo al servizio della regina Isabella e del re Ferdinando [N.d.T.].

272 François de Salignac de la Mothe (1651-1715), prelato e scrittore francese. Conosciuto per la sua azione apostolica e per il suo *Traité de l'éducation des filles*. Nominato precettore del duca di Borgogna, scrisse per lui *Fiabe in prosa* e *Les dialogues des morts*. Cadde in disgrazia per l'opera *Les aventures de Télémaques* nella quale indirettamente criticava la politica di Luigi XIV. Le sue *massime dei santi* perché vicine alla dottrina quietista, furono condannate dalla chiesa [N.d.T.].

273 Louis Bourdaloue (1632-1704) gesuita e predicatore francese nato a Bourges, autore di dieci serie di sermoni pronunciati fra il 1670 e il 1693 [N.d.T.].

274 Molto probabilmente il nostro interlocutore aveva presente il brano in cui questo grande oratore dice con una apparentemente eccessiva severità: "Ma come! Mi direte voi, non sarà mai permesso a un uomo di mondo di desiderare di essere più di quello che è? No, mio caro ascoltatore, non potrai mai desiderarlo, ti sarà concesso di esserlo quando Dio lo vorrà, quando il tuo re ti destinerà a ciò, quando ti chiamerà l'opinione pubblica, ecc..." (*Sermone sullo stato di vita o meglio contro l'ambizione*, parte I) [N.d.E.].

275 Lo spirito muove la massa: inizio di un verso di Virgilio (*Eneide*, VI, 727), che significa che un principio spirituale anima l'universo [N.d.T.].

276 Non è necessario citare questo brano di Platone che dagli scritti di questo grande uomo è passato in mille altri.

277 Nella lettera citata (Tacito, *Annali*, VI, 6), Tiberio dice: "Se sapessi cosa scrivervi, gli déi e le dee mi facciano morire ancor più orribilmente di come mi sento morire ogni giorno".

278 Aulus Persius Flaccus (34-62 d.C.) nato a Volterra, le sue satire si ispirano alla morale stoica [N.d.T.].

279 *Omnia mala ab illis (Deus) removet; scelera et flagitia, et cogitationes improbas, et avida consilia, et libidinem cæcam, et alieno imminentem avaritiam* (Seneca, *De providentia*, 6).

280 *Numquid quoque a Deo aliquis exigit ut boni viri sarcinas servet?* In verità lo si pretende tutti i giorni, senza che ce ne accorgiamo. Se i ladri derubano un cosiddetto *galantuomo*, colui che sorrideva approvando questa frase di Seneca, subito dirà: *una disgrazia simile non sarebbe accaduta a un ricco furfante, queste sono cose che capitano solo agli onesti*.

281 *Scrutabor Jerusalem in lucernis* (Sof 1,12).

282 *Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me* (Salmo 18,13).

283 Si tratta di Jean-François Marmontel, scrittore francese (1723-1799) celebre nei saloni filosofici per i suoi romanzi (*Les Incas*, *Bélisaire*) e per i suoi racconti morali [N.d.T.].

284 Louis Dominique Cartouche (1693-1721) capo di una banda di ladri, subì il terribile supplizio della ruota [N.d.T.].

285 “Ma se la candida figlia del vicino ti rivolge un sorriso voluttuoso, continua il tuo cuore a battere saggiamente?” (Persio, Satira III).

286 *Non est homo iustus in terra, qui faciat bonum et non peccet* (Eccl 7,20). Già da tempo era stato detto: *Quid est homo, ut immaculatus sit, et ut justus appareat natus de muliere? Ecce inter sanctos eius nemo immutabilis* (Gb 15,14-15).

287 Secondo la tradizione, Salomone, che è ritenuto l'autore dell'Ecclesiaste, si sarebbe poi perso e sarebbe divenuto un peccatore [N.d.T.].

288 Sap 11,27.

289 Ma solo dopo la sua resurrezione, per ciò che si riferisce al titolo di *fratello*: è un'osservazione di Bourdaloue in un suo passo sulla resurrezione.

290 I salmi parlano a lungo contro l'errore contrario: “*Se vedi un ladro, corri con lui; e degli adulteri ti fai compagno. Abbandoni la tua bocca al male e la tua lingua ordisce inganni. Ti siedi parli contro tuo fratello, getti fango contro il figlio di tua madre, hai fatto questo e dovei tacere? Forse credevi che io fossi come te!*” (Salmo 49,18-22). Bisognava comportarsi diversamente e credere allo stesso modo.

291 Piccola bacca rossa utilizzata in Russia per la preparazione di marmellate e bevande.

292 Località belga dove, nel 1745, il maresciallo di Sassonia, alleato del re di Francia Luigi XV, batté gli anglo-olandesi [N.d.T.].

293 J.J. Rousseau.

294 Rousseau, introduzione alla novella Eloisa.

295 *Irascimini, et nolite peccare* (Sal 4,5).

296 Louis Claude de Saint-Martin (1743-1803), scrittore e filosofo francese; illuminista e occultista [N.d.T.].

297 Nell’“*Essai sur les moeurs*”, vol. I, in *Oeuvres de Voltaire*, op. cit., vol. XVI, pag. 332.

298 Sal 118,131.

299 San Vincenzo di Lerins (morto verso il 450 d.C.) ha stabilito una dottrina sull'autorità della tradizione in materia di fede che è divenuta un classico [N.d.T.].

300 *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*.

301 Athanasius Kircher (1602-1680), gesuita, filosofo e storico tedesco [N.d.T.].

302 Non ho alcuna idea di questo fatto, ma l'astronomo inglese Keill (*Astron. Lectures*, XV) citato dall'autore dell'interessante elogio storico di Copernico (Varsavia, in-8°, 1803)

attribuisci a questo grand'uomo la gloria di aver predetto che si sarebbero riconosciute a Venere le stesse fasi che ci presenta la luna. Qualunque sia la supposizione, l'argomento resta lo stesso. Basterebbe obiettare a Copernico che la sua teoria è in contraddizione con una verità matematica, e in questo caso Copernico sarebbe costretto a rispondere, cosa incontestabile, E PUR SI MUOVE.

303 *Pluviam voluntariam segregabis, Deus, hereditati tuæ* (Salmo 67,10). È esattamente il κερμίνων οὖρον di Omero (*Iliade* XIV, 19). Non importano pioggia o vento purché siano κερμίνος.

304 Johan Gottfried Herder, scrittore tedesco (1744-1803) uno dei fondatori del movimento *Sturm und Drang* e autore *Delle idee sulla filosofia della storia dell'umanità* (1784-1791) [N.d.T.].

305 C'è tanta differenza fra la vera morale e la loro (quella dei filosofi stoici ed epicurei) come fra la gioia e la pazienza; perché la loro tranquillità si fonda sulla necessità (Leibniz, *Libro della Teodicea*, tomo II). Jean Jaques ha giustificato questa osservazione quando, seguendo il suo vano *pathos* di morale e di virtù, ha finito per dirci: "L'uomo saggio e superiore a tutti i rovesci è colui che vede in tutte le disgrazie i colpi della cieca necessità". Sempre l'uomo *indurito* invece dell'uomo *rassegnato*! Ecco quanto hanno saputo predicare questi precettori del genere umano. Emilio, impara bene questa lezione del tuo maestro: non pensare a Dio prima dei vent'anni e a questa età sarai una stupenda creatura.

306 *Lugdunum quod monstrabatur in Gallia, quæritur... una nox fuit inter urbem maximam et nullam* (Seneca, *Epistulæ morales*, 91). Si leggevano un tempo questi due passi di Seneca sotto ai due grandi quadri che rappresentavano la distruzione di Lione, nelle grandi scalinate del municipio. Ignoro se la nuova catastrofe li ha risparmiati.

307 Qui l'autore confonde; invece di: "*Er l'Armeno*" sembra che si debba leggere: "*Eri figlio di Armonio*" (Huet, *Démonstr. Evang.*, vol. II, pag. 9, cap. 142, n. 11) [N.d.E.].

308 Anche qui l'autore è tradito dalla memoria; Platone dice solo che: "riguardo a questi bambini, Er raccontava cose che non valeva la pena ricordare" (Οὐκ ἄξιον μνήμης). Cfr. *La Repubblica*, libro X, vol. VII. Senza criticare la frase bisogna convenire che Platone ha bussato ovunque [N.d.E.].

309 "Le Moniteur universel", giornale fondato a Parigi nel 1789 dalla famiglia Panckoucke per pubblicare i dibattiti dell'assemblea costituente. Divenne il giornale ufficiale di governo francese fra il 1799 e il 1848 [N.d.T.].

310 *Initium omnis peccati est superbia* (*Ecclesiasticus* 10,15).

311 Non solo lavoro e sollecitudine sono utili, ma anche le preghiere, perché Dio aveva presenti le preghiere quando decretava l'andamento delle cose; e non solo coloro che esigono, sotto il risibile pretesto della necessità degli avvenimenti, che si possa trascurare la cura che chiedono gli affari, ma anche quelli che ragionano contro le preghiere, cadono in quello che già gli antichi chiamavano *sofisma ozioso* (Leibniz, *Teodicea*, vol. II, pag. 416).

312 Questa sublime allegoria è una creazione degli egizi (Plutarco, *Iside e Osiride*, pagg. 53-54).

313 "Non abbiate paura". Espressione familiare ai russi, che sono i più arditi e i più intraprendenti degli uomini; una frase che non mancano mai di pronunciare soprattutto quando affrontano i pericoli più immediati ed evidenti.

314 *Half reasoning* (Pope).

315 Propriamente *scienza del sentimento*, dal greco αἰσθησις.

316 J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, Lib. II, cap. XI, § 5.

317 *Essai sur l'origine des connaissances humaines*. Parigi 1798, II, 4.

318 *Scala idola* è qui un riferimento ironico e polemico alla dottrina di Bacone detta degli *idola*. Questo filosofo chiama infatti *idola*, nella sua opera principale *Novum Organum*, le maggiori fonti di errori dell'umanità; fonti di errori che divide in quattro classi: *idola tribus*, *idola specus*, *idola fori*, *idola theatri* [N.d.T.].

319 Il riferimento è a Richard Bentley (1662-1742), teologo e critico letterario inglese [N.d.T.].

320 Nicolas Boileau (1636-1711), scrittore e poeta francese di tendenza classicista, imitatore di Orazio, compose poemi satirici e morali. [N.d.T.].

321 *Vocem dederunt nubes*. Salmo 76.

322 *Fulgura in pluviam facit*, Salmo 134,7. Un altro profeta si è impadronito di questa espressione e l'ha ripetuta due volte. Geremia, 10,13; 51,16. I colpi del tuono sembravano essere la combustione dell'idrogeno con l'aria; ed è per questo che lo vediamo seguito da piogge improvvise (Fourcroy, *Vérités fondamentales de la chimie moderne*, pag. 38).

323 *Vox tonitrui tui in rota... commota est et contremuit terra*. Salmo 76,18.

324 *Tanto era difficile* (Virgilio, *Eneide* 1, 33).

325 Joseph de Maistre si riferisce qui a Ruggero Bacone (1220-1292) scienziato e filosofo inglese che criticò il sistema tolemaico e si accorse dell'inesattezza del calendario giuliano [N.d.T.].

326 Black, *Lectures on Chemistry*, Londra, vol. I, pag. 261.

327 Robert Walpole (1676-1745), uomo di stato inglese e uno dei capi del partito Whig, fu uno degli uomini politici più influenti del suo tempo [N.d.T.].

328 Si veda la prefazione della piccola edizione inglese di Bacone, pubblicata dal dottor Scaw, Londra, 1802, 12 vol., in-12°.

329 *Pure intelligence whom God./To mortal lent, to trace his boundless works/From low sublimely simple* (Thomson's, *Seasons*, "The Summer").

330 Antica misura di lunghezza usata nell'impero russo corrispondente a 1066,781 m.

331 *Gerusalemme, Gerusalemme! Quante volte ho voluto radunare i tuoi figli [...] e tu non hai voluto* (Lc 13,24). Nell'ordine spirituale, come in quello della materia, ci sono forze vive e forze morte, così deve essere.

332 *La teoria che nega l'utilità della preghiera è ateismo formale o non ne differisce che nel nome* (Origene, *De Oratone*, Vol. I, in-folio, pag. 202).

333 Non si tratta di creare un mondo, *ma di formare gli strati terrestri*, come l'autore ha annotato in una delle sue note che ha preceduto questa annotazione [N.d.E.].

334 *Vis fugere a Deo? Fuge ad Deum.*

335 Si tratta di Pierre Nicole (1625-1695), scrittore francese, giansenista e professore a Port Royal, autore di *Saggi di morale* [N.d.T.].

336 Mi ci è voluta non poca fatica a rintracciare questa massima di Nicole nelle sue *Instructions sur le Decalogues* (Vol. II, cap. I).

337 Si vedano le opere spirituali di Fénelon, Parigi, 1802, in-12°, pag. 94; vol. IV, *Lettera al padre Lami sulla preghiera*, n. 3, pagg. 498, 499; vol. III, pag. 162; vol. IV, Lettera CXCV, pag. 242. Ivi, pag. 470, dove in effetti si troveranno espressi tutti questi sentimenti.

338 Abbazia femminile fondata nel 1204 vicino a Chevreuse, nella regione parigina. Nel 1635 passò sotto la direzione religiosa di Saint Cyran (Jean du Vergier de Hauranne, 1581-1643) e divenne il centro del giansenismo, movimento eretico ispirato alle idee sostenute dal teologo di origine olandese Cornelius Jansen, meglio noto come Giansenio, nel suo testo più famoso l'*Augustinus* [N.d.T.].

339 *Timeo danaos et dona ferentes* (Virgilio, *Eneide*, II, 49).

340 Lo ha detto nel *Saggio sull'intelletto umano*, op. cit., II, 21, 46: "*By a due consideration and examining any good proposed, it is our power to raise our desire in a due proportion to the value of the good whereby in its turn and place, it may come to work upon the will and be pursued*".

341 *Saggio sull'intelletto umano*, op. cit., II, XXI, 5, 47: "Questo potere sembra essere la sorgente di ogni libertà". Perché tante parole e incertezza, invece di limitarsi a dirci se questo potere è la libertà? Ma raramente Locke dice quello che dovrebbe dire: nel suo pensiero e nelle sue espressioni regnano il vago e l'incerto.

342 *Concupivit anima mea desiderare iustificationes tuas.* Salmo 118,20.

343 È possibile dire che Platone parli a nome di tutto il genere umano quando dichiara esplicitamente, nella pagina più straordinaria che mano d'uomo abbia scritto, che *l'uomo in se stesso non sa pregare* e quando invoca *qualche inviato dal cielo che venga finalmente a insegnare agli uomini questa scienza*, si può ben affermare che parli a nome di tutto il genere umano.

344 Racine, *Atalie*, II, 7.

345 *Non fecit taliter omni nationi.* Salmo 147,20.

346 Lettera ai Galati 4,6.

347 *Et immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro.* Salmo 39,4.

348 *Omnis gloria eius filiae regis ab intus.* Salmo 44,14.

349 Il solo atto del pregare perfeziona l'uomo, perché ci rende Dio presente. Quanto questo esercizio ispira buone azioni! Quanto impedisce crimini! La sola esperienza l'insegna, il saggio non solo si approva nella preghiera; egli vi si *diletta*. Οὐ φιλεῖ προσεύχεσθαι, ἀλλὰ

ἀγάπα (Origene, *Ubi Sup.*, n. 8, 210; n. 20, 229).

350 *Oratio eius fiat in peccatum*. Salmo 108,7.

351 Questi versi appartenengono al poeta francese Jean-Baptiste Rousseau (1671-1741), autore di *Odi* e *Cantate* [N.d.T.].

352 J.B. Rousseau, *Eptire à Rollin*, II, 4.

353 Gioco di carte che si gioca in quattro. Per giocare servono due mazzi da 52 carte [N.d.T.].

354 Sembra che questo brano sia diretto al libro tedesco intitolato: *Die Siegggeschichte der christlichen Religion in einer gemeinnützigen Erklärung der Offenbarung Johannis*, in-8°, Nuremberg, 1799. Questo libro si trova nelle biblioteche di una piuttosto numerosa classe d'uomini, ma poiché qui abbiamo a che fare con una citazione senza conseguenze, credo sia inutile perdere tempo per verificarla [N.d.E.].

355 *Thou wilt as little think thy money, as do my pains ill bestowed*. (*Epistle to the Reader*, Londra, Becroft, Straham, e comp. 1775, Vol. I, in-8°).

356 *The diversion of some of my idle and heavy hours* (ivi).

357 *He that hawks at larks and sparrows has no less sport though a less considerable quarry than he that flies at nobler games* (ivi).

358 *As my humour or occasion permitted* (ivi).

359 *As the mind has before his view* (ivi).

360 Lib. XI, cap. IV, 20.

361 *Before the memory begins to keep a register of time and order* (ivi, cap. I, 6).

362 *The windows by which light is let into this dark room* (ivi). Su questo argomento Herder ha domandato a Locke “se l'intelligenza divina fosse anch'essa una stanza buia”. Domanda eccellente formulata in un pessimo libro (G. Herder, *Einige Gespräche über Spinozas system*, Gotha, 1800).

363 *Confusion concerns always two ideas* (Lib. II, cap XXIX, par. 11).

364 *But yet it is seldom [davvero di rado] said: this bull is the grand-father of such a calf; or these two pigeons are cousins germans* (ivi, c. XXVIII par. 2).

365 Ivi.

366 Ivi, par. 6.

367 *Caius, verbi gratia* [affiora sempre la scuola], *whom I consider to day as a father, ceases to be so to morrow*. Only [miracolo!] *by the death of his son, without any alteration made in himself* (lib. II, c. XXV, par. 5). È piuttosto strano che questo “Caio” abbia urtato l'orecchio del rifugiato Coste, il traduttore francese di Locke. Con molto buon gusto lo ha sostituito con “Tizio”.

368 *Indeed, we have positive names which stand not directly for positive ideas* (Lib. II, c. VIII,

par 5). È stato condotto a questa grande verità perché ha tenuto conto dell'ombra, che ha scoperto reale quanto il sole. Questo suo confondere la luce con i raggi diretti, e l'assenza degli uni con l'assenza dell'altra, da morir dal ridere.

369 *Negatives names... such as insipide, silence, NIHIL... denote positive ideas, verbi gratia taste, sound, being, with a signification of their absence* (ivi).

370 Ecco, ammirate un grande erudito! Chi infatti ha definito di più e meglio degli antichi? Aristotele si è dimostrato perfino mirabile in questo campo, e tutta la sua metafisica è un dizionario.

371 Cfr. *La sua opera citata*, al Lib. III, c. IV, commentato così bene dal Condillac (*Saggio sull'origine della conoscenza*, cit., III, 9ss). Vi si legge tra le altre cose curiose, che “i cartesiani riconoscevano che certe idee sono più chiare di ogni definizione che se ne possa dare, ma non sapevano darsene ragione”, quantunque ciò sia facile da scoprire (par. 10). Se al mondo tornassero Cartesio, Malebranche, Lami, il cardinale di Polignac, ecc... *che risate!*

372 Non mi risulta che Locke abbia dato espressamente una definizione della potenza; egli spiega piuttosto come questa idea si formi nel nostro spirito, ma qui il nostro interlocutore è ben lungi dal ricordarsi gli sproloqui di Locke. *Lo spirito*, egli dice, *essendo ogni giorno informato dai sensi dell'alterazione di queste idee semplici che egli osserva nelle cose esteriori* (idee nelle cose!!!) *conoscendo poi come l'una giunge alla sua fine e cessa di esistere, egli considera in una cosa la possibilità di subire un cambiamento nelle sue idee semplici* (ancora!!!), *e nell'altra la possibilità di operare questo cambiamento* e in questo modo egli arriva a quell'idea che noi chiamiamo potenza [N.d.E.].

373 *When ideas are in our minds, we consider them as being actually THERE, as well as we consider things to be actually without us; which is that they exist, or have existence* (lib. II, cap. 7, par. 7). Questo filosofo non dimentica nulla, come si vede. Dopo aver detto: “Ecco ciò che ci permette di affermare l'esistenza delle cose”, aggiunge: “O che hanno l'esistenza”. Dopo di che, se non lo si capisce, la colpa non è sua.

374 Τὸ δὲν καὶ τὸ ἔν, ταῦτόν (Aristotele III, 1 e X, 1). Τὸ ἔ αὐριθοῦ ἀρχή... καὶ μετροῦν (Idem, X, 1).

375 *Whatever we can consider as one thing whether a real Being or idea, suggest to the understanding the idea of unity* (lib. II, c. VII, par. 7).

376 Lib. II, cap. IV, par. 1.

377 *A continued body under one immutable superficies* (Lib. II, c. XXXII, par. 3).

378 *Whereas it is obvious to every one who reflects over so little on it, that to measure motion, space is as necessary to be considered as time.* È fondamentale notare che con la parola *movimento* Locke intende *velocità*. Non ci sono dubbi se si legge il brano intero.

379 *And those who look a little farther will find also the bulk of the think moved necessary to be taken into the computation by any one who will estimate or measure motion* so as to judge right of it. (Idem, Lib. II, cap. 14, 22). Bisogna qui notare che il nostro interlocutore, che traduce Locke a memoria, gli fa molto onore attribuendogli la parola *massa*. Questi termini usati e consacrati dalla scienza, non erano usati da Locke, che sempre impiegava parole grossolane che gli venivano in mente sulle vie di Londra. Egli ha detto in inglese *bulk*, parola equivoca che si riferisce sia alla massa che al volume e che il traduttore francese Coste ha tradotto molto bene con *grosneur* (grossezza-grandezza), altrettanto vago e grossolano [N.d.E.].

380 *And they (the philosophers of old) might have as reasonably disputed whether they best relish were to be found in apples, plums or nuts; and have divided themselves into sects upon it* (Libro II, c. XXI, par. 55). Il Coste, che aveva trovato ignobili queste voci, si era permesso qui una modifica non meno importante di quella già vista sopra a proposito di Caio e di Tizio. Molto opportunamente qui ha messo delle albicocche invece delle noci.

381 *Let the idea of infallibility be inseparably joined to any person; and these two constantly together posses the mind; and the only body in two places at once shall unexamined be swallowed for a certain truth by an implicit faith whenever that immagine infallibile person dictates and demand assent without inquiry* (II, 23, 17). Il nostro interlocutore sembra aver ignorato che Coste, benché buon protestante, temendo, almeno in apparenza, le risate francesi, che assicurano un certo ordine nel mondo, nella sua traduzione, ha soppresso questo passaggio, *in quanto troppo e troppo evidentemente ridicolo. Sed manet semel editus* [N.d.E.].

382 Si tratta di Denys Petau (1583-1652) eminente teologo francese, ricoprì la cattedra di teologia alla Sorbona [N.d.T.].

383 Jaques Bénigne Bossuet (1627-1704), prelato, grande predicatore e scrittore francese [N.d.T.].

384 Jean François Delharpe, detto de La Harpe (1739-1803), critico e letterato francese di spirito classico [N.d.T.].

385 Cfr. il *Lycée*, vol. XXII, art. D'Alembert e altrove.

386 Locke ha fornito differenti definizioni di libertà, perché le cambiava ogni volta che la sua coscienza o i suoi amici gli domandavano: "Che cosa vuoi dire?". Quella che ci ha dato la divertente esclamazione di La Harpe è la seguente: "La libertà è il potere che ha un agente di fare un'azione o di non farla, in accordo con la conformazione del suo spirito, per amore della quale egli preferisce una cosa o l'altra" (*Lycée*, vol. XXIII; *Philosophes du XVIII siècle*, art. Helvetius). Lezione terribile che insegna a parlare solo di ciò che si conosce. Io non credo, infatti, che sia mai stato scritto nulla di più miserabile di questa definizione.

387 Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 472.

388 *A man falling into the water (a bridge breaking under him) has not herein liberty; is not a free agent: for though he has volition, though he prefers his not falling (ci mancherebbe!), yet the forbearance of his motion not being in his power*" (Lib. II, c. XXI, par. 9).

389 *Again, suppose a man be carried whilst fast asleep, into a room where is a person he longs to see and speak with; and he there locked fast in, beyond his power to get out; he awakes and is glad to find himself in so desirable company which he stays willingly in: id est, prefers his stay to going away (altra precisazione importantissima) yet being locked fast in, it is evident... he has no freedom to be gone... so that liberty is not an idea belonging to volition* (ivi, par. 10). Cosa che doveva essere dimostrata.

390 Pare che Locke se ne sia vergognato, ma dopo aver rifatto quel capitolo ci ha lasciato da risolvere il curioso problema di comprendere se la prima stesura aveva potuto essere peggiore della seconda (*Of Power*, Lib. II, c. VII, par. 71). Questi cambiamenti dimostrano che realmente, come lui stesso dice, scriveva *perché non sapeva che fare*, così come si può giocare a carte. Con la differenza che per giocare occorre conoscere il gioco.

391 Questo sentimento che a seconda dell'intensità si chiama distacco, antipatia, odio, avversione, ecc... è molto diffuso nei paesi che hanno abbracciato la Riforma. Non è che tra i ministri di quella confessione manchino uomini molto degni di stima e davvero stimabili, ma

è molto importante non essere fraintesi: essi non sono stimati, né possono esserlo, per il loro carattere, ma solo *indipendentemente* da quel loro carattere e *malgrado* esso.

392 *I never say nor suppose* (cfr. *La risposta del vescovo di Worcester nel Saggio*, lib. IV, c. III, in nota). *Matter is EVIDENTLY in its own nature void of sense and thought* (ivi).

393 *This thinking eternal substance I have proved to be immaterial* (ivi). *I presume for what I have said about the supposition of a system of matter thinking (which there demonstrates that God is immaterial) will prove it in the highest degree probable.*

394 *Superadd* è parola che Locke utilizza frequentemente in questa lunga nota.

395 *All the excellencies of vegetation, life, ecc...* (ivi, p. 144).

396 *What it would be less than an insolent absurdity to deny his power, ecc...* (ivi, pag. 146); *than to deny his power of creation of creation* (ivi, pag. 148). Questo bell'argomento si applica a tutte le essenze; così, per esempio, non si può, senza una *assurda insolenza* contestare a Dio il *potere di creare* un triangolo quadrato, o qualsiasi simile cosa curiosa.

397 *An horse is a material animal, or an extended solid substance with sense and spontaneous motion... to some part of matter he (God) superadd motion... that are to be found in an elephant... but if one venture sto go one step farther, and says God may give to matter thought, reason and volition... there are men ready presently to limite the power of the omnipotent creator* (ivi, pag. 144). Bisogna riconoscerlo: è una grave offesa a Dio.

398 *Toccare ed essere toccati è soltanto dei corpi* (Lucrezio). Questo assioma, ampiamente diffuso dalla scuola di Lucrezio, significa solo *che nessun corpo può essere toccato senza essere toccato*, niente di più, affermiamo la nostra ammirazione tenendo conto dell'importante scoperta.

399 Si può facilmente vedere come questi due aggettivi *incomparabile* e *giudizioso* siano tra loro in contrasto, perché se Newton si limitasse a essere *giudizioso* il suo libro non potrebbe essere *incomparabile*, perché se l'opera è *incomparabile* il suo autore deve essere più che *giudizioso*. Il giudizioso Newton ricorda il grazioso Corneille nato dal grazioso Turenne.

400 Lib. IV, cap. III, par. 6, pag. 149.

401 Newton non è così laconico, ecco quello che dice, per la verità nello stesso senso: "La supposizione di una gravità innata inerente ed essenziale alla materia, tale che un corpo possa agire su un altro a distanza, è per me una tale *assurdità* che non credo che un uomo che goda di una normale capacità di meditare sugli oggetti fisici possa mai ammetterla (*Lettera di Newton al dottor Bentley*, III lettera 11 febbraio 1693) [N.d.E.].

402 *That possibly we shall never be able to know whether mere material beings think, or not, ecc...* (cap. XVI, 144). Questo è chiaro.

403 *It being impossibile for us... without revelation to discover whether omnipotence has not given to some system of matter fitly disposed a thinking immaterial substance* (Lib. IV, c. III, par. 6).

404 *Molto rumore per nulla*, titolo di una famosa commedia di Shakespeare.

405 Non c'è niente di più vero e lo abbiamo appena visto nel passo in cui concede generosamente al creatore il potere di dare alla materia la facoltà di pensare, "o, altrimenti

(or else)” di unire insieme le due sostanze. E l’uomo che confondeva queste due cose sarebbe stato un sottile ragionatore.

406 *That most instructive of our senses, seing* (Lib. II, cap. XXIII, pag. 12).

407 In francese *entendement* [N.d.T.].

408 Non voglio respingere questo complimento, rivolto alla lingua francese, ma è tuttavia vero che Locke, in questo passo, sembra aver tradotto Cartesio, che ha detto: *Visus sensum nobilissimus* (*Dioptr.*, I). Forse non sbagliremmo se dicessimo che l’udito è alla vista, quello che la parola è alla scrittura [N.d.E.].

409 *Now that languages are made* (Idem, XXII, par. 2).

410 *Saggio sull’origine della conoscenza*. Perché *moderni* dal momento che il termine *archetipo* è vecchio, anzi antico? E poi, perché *abbastanza in uso*, quando l’accademia ci dice che il termine *archetipo* non è quasi mai usato, se non nell’espressione *mondo archetipo*?

411 Condillac, *Art de penser*, cap. I, *Logique*.

412 *General ideas come into the mind by sensation or reflection; but are the creatures or inventions of under standing* (Lib. II, cap. 22, par. 3), *consisting of a company of simple ideas combined* (ivi).

413 *Nor that they are all of them the images or the representations of what does exist; the contrary whereoff in all, but the primaries qualities of bodies has been already shewed* (Lib. II, cap. 30, par 2).

414 Ci si può ben a ragione stupire di questa strana espressione: *tutte le idee semplici eccetto le qualità prime dei corpi*; ma tale è questa filosofia, cieca, materiale, grossolana al punto che confonde le cose con la loro idea e Locke dirà anche: *Tutte le idee a eccezione di tale qualità, o tutte le qualità eccetto quell’idea*.

415 Lib. II, cap. I, par. 4.

416 *But after all the greatest reverence* (reverence!) *is due to truth* (Lib. I, cap. 4, par. 23).

417 *A remarkable passage to this purpose out of the voyage of Baumgarten, which is a book not every day to be met with, I shall set down at large in the language it is published in* (Lib. I, cap. II, par. 9).

418 *I would not here be mistaken, as if, because I deny an innate law, I thought there were none but positive law, ecc...* (Lib. II, cap. III, par. 13).

419 *I think they equally forsake the truth, who, running into contrary extremes, either affirm an innate law, or deny that there is a law knowable by the light of nature, i.e, by the help, of positive revelation* (ivi).

420 *Whatsoever is innate must be universal in the strictest sense* (errore enorme!) *an exception is a sufficient proof against it* (Lib. I, cap. IV, par. 8, nota 2).

421 *Some men with the same bent of conscience prosecutes what others avoid* (ivi, cap. III, par. 8) fate concordare questa bella teoria, che a ciascuno permette di avere la sua coscienza, con la *legge naturale anteriore a ogni legge positiva*!

422 Ancora con il permesso dell'interlocutore, credo che si sbagli. Gli uomini ai quali pensa *capiscono benissimo*, ma rifiutano di convenirne. Mentono agli altri dopo aver mentito a loro stessi: è l'onestà che manca loro, molto più del talento. Guardate le opere di Condillac: la coscienza che le anima profuma di una malafede *obbligata* [N.d.E.].

423 *Le nostre anime sono create in virtù di un decreto generale per il quale noi abbiamo tutte le nozioni che ci sono necessarie* (*De la recherche de la vérité*, Libro I, cap. III). Questo passo di Malebranche qui calza a pennello. In effetti, ogni essere *cognitivo* non può essere ciò che è, non può appartenere a una certa classe e non può differenziarsi da un'altra, se non grazie alle idee innate.

424 *Questa parola concepita da Dio stesso e con la quale Dio parla a se stesso, è il verbo increato* (Bourdaloüe, *Sermone sur la parole de Dieu*, Exorde). Senza dubbio, e la ragione sola potrebbe elevarsi fin là, ma per una conseguenza necessaria: *questa parola, concepita dall'uomo stesso e per la quale l'uomo parla a se stesso, è il verbo creato a imitazione del modello*. Perché il pensiero (o il verbo umano) è solo la parola dello spirito che parla a se stesso (Platone).

425 *Veritas intellectus est ædæquatio intellectus rei secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est* (san Tommaso, *Summa contra gentiles*, I, 49, 1).

426 *Un essere che sa solo pensare e che non ha altra azione oltre al pensiero* (Lami, *De la connaissance de soi-même*). Il fondo dell'anima non si distingue dalle sue facoltà (Félelon, *Maximes des saints*).

427 *Aliquid incorporeum per se in quo insit scientia* (Giustino, *Quæst. Ad orto. De incorp. et de Deo et de resurr. Mort.*, quest. II).

428 *Spectris autem etiamsi oculi possent feriri, animus qui possit non video, ecc...* (Cicerone, *Epistola ad cons.*).

429 *Functio intellectus potissimum consistit in judicando; atqui ad judicandum phantasia et simulacrum illud corporale nullo modo juvat, sed potius impedit* (Lessius, *De Immort. Animæ*, inter. Opusc. Lib. III, n. 53).

430 Arnaud e Nicole, in *Logique de Port Royal ou l'art de penser*, parte prima, cap. I.

431 Ralph Cudworth (1617-1688) pastore e filosofo inglese di orientamento neoplatonico [N.d.T.].

432 Quest'aneddoto, che non conoscevo, è raccontato probabilmente in qualche luogo della grande opera di Cudworth: *Systema intellectuale*, pubblicato prima in inglese e poi in latino, con le note di Laurent Mosheim. Jena, II vol. in-folio [N.d.E.].

433 Jean Leclerc scrisse tempo addietro sotto il ritratto di Locke:

Lokius humanæ pingens penetralia mentis

Ingenium solum pinxerit ipse suum.

Ha ragione.

434 Introduzione, par. 7.

435 Qui de Maistre cita in modo approssimativo il Voltaire del *Temple du goût* (1734), queste parole sono messe in bocca a un personaggio chiamato Badou. Nicolas Boindin (1756-1751), scrittore e drammaturgo francese, si riconobbe in questo personaggio e compose

in risposta un'opera intitolata *Polichinelle sur le Parnasse* [N.d.T.].

436 *Le Temple du goût* è una commedia di Voltaire [N.d.T.].

437 Evidentemente, si tratta della chiesa anglicana [N.d.T.].

438 Lib. II, cap. II, par. 10.

439 *Locked, fast in.*

440 Seneca ha prodotto abbastanza massime per non aver bisogno di averne in prestito dagli amici. Quella citata qui appartiene a Giusto Lipsio: *Quidam merentur famam, quidam habent* (Giusto Lipsio, *Epist.*) [N.d.E.].

441 Se ne può leggere la relazione nella *Piccola storia dei filosofi* di Saverien.

442 *Lycée*, tomo XXIV. Diderot.

443 Samuel Clarke (1675-1729), filosofo inglese, si oppose al deismo [N.d.T.].

444 Non vorrei da parte mia scommettere che Condillac non abbia mai letto Locke per intero e con attenzione, ma se si dovesse assolutamente scommettere per l'affermativa o per la negativa, io propenderei per la seconda.

445 Si può leggere un brano curioso su Locke nell'opera già citata del dottor James Beattie (*On the Nature and Immutability of Truth*, London in-8°, 1772, pagg. 16-17). Dopo un magnifico elogio del carattere morale di questo filosofo, il dottore è obbligato a condannare una dottrina assolutamente inescusabile, che però scusa come può, con una assai cattiva ragione. Pare di sentire Boileau sul conto di Chapelain:

Che in lui si vantino la fede, l'onore, l'onestà,
che si apprezzi la sua buona fede e la sua educazione, ecc...
vero è che se mi avesse creduto, non avrebbe scritto versi*.

[*Jean Chapelain (1595-1674), poeta e commediografo ebbe un ruolo importante nella creazione della Académie Française, N.d.T.].

446 Locke dice in effetti queste cose, Lib. I, cap. III, par. 22.

447 *Spectateur français au XIX siècle*, tomo I, n. 35, pag. 249.

448 Hume, *Essays into Human Understanding*, sez. III, Londra, 1758, in-quarto, pag. 292.

449 *The first book which with submission* (per favore, non infastiditevi) *I think the worst* (Beattie, opere citate), cioè: tutti i libri sono cattivi, ma il primo è il peggiore.

450 Condillac, *Saggio sull'origine della conoscenza umana*, Parigi, in-8°, 1798, introduzione, pag. 15.

451 Condillac, idem, pag 13. Confronta quanto dice Locke stesso nell'introduzione alla sua opera.

452 Leibniz, *Opere*, cit., vol. V, pag. 394, *Epist. Ad Kort.*, loc, cit, "*to this philosophical conundrum* [difficile problema/questione] *I confess I can give no serious answer*" (Beattie, cit.).

453 Idem, *ivi*.

454 Leibniz, *Opere*, cit., vol. V, loc. cit.

455 Beattie, loc. cit., pagg. 16-17.

456 Jean Joseph Vadé (1719-1757), poeta francese, autore di vaudevilles e di opere comiche. Pierre Corneille (1607-1684), drammaturgo francese [N.d.T.].

457 *Omnia enim quæ loquitur populus iste, conjuratio est* (Isaia 8,12).

458 Il frate Martin da Canale. Si veda Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, in-8°, Venezia, 1795, tom. IV.

459 Christopher Wren (1632-1723), scienziato e architetto inglese [N.d.T.].

460 Cioè le chiese riformate [N.d.T.].

461 Edward Young (1683-1765) poeta inglese pre-romantico; Samuel Richardson (1689-1761), scrittore inglese, autore del romanzo *Clarisse Harlowe* a cui De Maistre si riferisce [N.d.T.].

462 Edward Gibbon (1737-1794), storico inglese, autore di una *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano* [N.d.T.].

463 Non ho la possibilità di sfogliare le sue opere, ma le lettere di madame du Deffant possono supplirvi in parte (in-8°, vol. II. Lettera CXXXII del 20 marzo 1772).

464 In italiano nel testo [N.d.T.].

465 Jean de la Bruyère (1645-1696), scrittore e moralista francese [N.d.T.].

466 Credo, ma non ne sono sicuro, che questo felice paragone sia stato fatto dal marchese di Mirabeau nell'*Ami des hommes*.

467 Con un eufemismo, la legge la chiamava "l'avvertimento del bastone", mentre definiva "punizione" la pena della frusta, che era considerata un disonore: *fustium admonitio, flagellorum castigatio* (Callistrato, *De Poenis*, VII).

468 Senofonte dice: "Dove gli uomini sono generosi, guerrieri e ubbidienti, perché non dovrebbero essere giustamente pieni di buone speranze?" (*Hist. Græc.*, III, 4, 8). Infatti, queste tre qualità sono la sintesi di ogni virtù.

469 Ci si riferisce qui all'opera di Jean Jaques Rousseau *Discours sur l'origine et le fondement de l'inégalité parmi les hommes* (*Discorsi sull'origine e il fondamento dell'ineguaglianza fra gli uomini*) [N.d.T.].

470 L'abate di Saint Pierre (1642-1748) aveva presentato nel 1713 al congresso di Utrecht un progetto di pace perpetua, progetto che consisteva nella creazione di una repubblica europea composta da diciannove Stati [N.d.T.].

471 Sébastien de Vauban (1633-1707), maresciallo di Francia [N.d.T.].

472 Voltaire fa questa ammissione a proposito del valoroso e pio marchese di Fénélon, ucciso nella battaglia di Rocoux (*Histoire de Louis XV*, Vol. I, cap XVIII).

473 Cioè di Fénélon che era stato vescovo di questa località [N.d.T.].

474 Jeanne Marie Bouvier de la Motte (1643-1717), mistica e guida spirituale di Fénélon, fu accusata di quietismo [N.d.T.].

475 Pierre Charron (1541-1603), moralista e scrittore francese [N.d.T.].

476 Secondo quanto narra Eusebio di Cesarea, sotto l'imperatore Marco Aurelio, durante la guerra contro i Quadi, popolazione che viveva a Est del Danubio, grazie alle preghiere dei soldati cristiani, i barbari furono messi in fuga perché colpiti da una tempesta di fulmini scatenatasi sopra le loro teste. In seguito a questi avvenimenti, Marco Aurelio chiamò la legione "fulminante" e fece cessare le persecuzioni contro i cristiani [N.d.T.].

477 Trattasi di un vulcano andino spento, che si trova in Ecuador. Anche se il discorso che l'autore mette in bocca al senatore è sostanzialmente verissimo, nutriamo qualche dubbio, probabilmente fondato, che sulle vette innestate possano trovarsi farfalle in volo [N.d.T.].

478 Gn 9,5-6.

479 *Infixæ sunt gentes in interitu quem fecerunt* (Salmo 9,16).

480 *L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, perché* ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi (1Cor 15,26).

481 Henry de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne.

482 Arbela, località assira presso la quale Alessandro Magno vinse definitivamente Dario III nel 331 a.C. [N.d.T.].

483 *Et qui primi omnium vincuntur, oculi* (Tacito).

484 Racine, *Athalie*, atto I, v. 104 [N.d.T.].

485 Si tratta di Dimitri Mikhailovitch, principe Pojarski (non Pajarski) (1578-1642) generale russo, che si mise alla testa dei patrioti moscoviti per scacciare i polacchi che avevano invaso la Russia e occupato Mosca [N.d.T.].

486 Pindaro, *Ode Olimpica*, II, 149.

487 Δωρίῳ φωνᾶν ἐναρμόξαι ΠΕΔΙΑΩ Pindaro, *Ode Olimpica*, III, 9.

488 De Maistre si riferisce all'*Ode Olimpica* I di Pindaro che celebra la vittoria di Gerone di Siracusa alla corsa dei cavalli del 476 a.C. a Olimpia [N.d.T.].

489 Principato fondato nel 1348 dall'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno in favore di suo figlio minore Emanuele, comprendente tutto il Peloponneso bizantino [N.d.T.].

490 Torrente della Giudea che separa Gerusalemme dal Monte degli Olivi [N.d.T.].

491 *Multa dircoeum levat aura Cycnum* (Orazio).

492 Salmo 138, 7-10.

493 Salmo 91, 5-7.

494 *Quoniam ita est preparatio eius.* Salmo 64, 10.

495 *In stillicidiis eius lætabitur germinans:* non conosco espressione più bella.

496 *Nubes tuæ stillabunt pinguedinem* (ivi, 12).

497 *Pinguescent speciosa deserti* (ivi, 13).

498 *Clamabunt, etenim hymnum dicent* (ivi, 14).

499 *Ascensiones in corde tuo disposuit* (ivi, 83, 6).

500 *Ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus deorum in Sion* (ivi, 8).

501 Salmo 118, 105.

502 Salmo 18, 10-11.

503 *Ivi*, 118, 97.

504 *Ivi*, 11.

505 *Ivi*, 32.

506 *Altaria tua, Dominem virtutum!* Salmo 83, 4.

507 Salmo 142, 11.

508 *In iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Salmo 50,7.
Alienati sunt peccatores a vulva; erraverunt ab utero. Salmo 57, 4.

509 Rm 7,14; 2Cor 3,17.

510 *In Deo meo transgrediar murum.* Salmo 17, 30.

511 *Fac mecum.* Ivi, 85, 17.

512 *Ivi* 80, 13.

513 *Ivi* 62, 6.

514 *Ivi* 38, 4.

515 *Ivi* 35, 4.

516 *Qui diligitis Dominum, odite malum,* 96, 10. Berthier ne ha detto cose stupende. Si

legga la sua traduzione.

517 Ivi 37, 18.

518 Ivi 19.

519 *Longe clarissima urbium Orientis* (Plinio, *Nat. Hist.* V, 14).

520 Ivi 101, 7-8.

521 Ivi 6, 7.

522 Ivi 27, 3.

523 Ivi 6, 3.

524 Ivi 37, 4, 6, 7.

525 Ivi 16.

526 *Peccatori dixit Deus: Quare tu enarras justitias meas? et assumis testamentum meum per os tuum?* Ivi 49, 16.

527 *Rectos decet collaudatio.* Ivi 32, 1.

528 *Velociter currit sermo eius.* Ivi 147, 15.

529 *Omnes qui habitatis tempus.* Ivi 48, 2. Questa bella espressione appartiene all'ebraico, la vulgata dice *abitati orbem*. Ma le due espressioni sono sinonimi.

530 Ivi 144, 9.

531 Ivi 13.

532 Ivi 66, 1, 4, 8.

533 Ivi 66, 3.

534 Ivi 118, 63.

535 Ivi 147, 11, 12.

536 Ivi 101, 23.

537 *Psallite sapienter,* Ivi 46, 8.

538 *Omnis spiritus laudet dominum,* 150, 5. È l'ultima parola dell'ultimo salmo [N.d.A.].

539 *Remiscentur et convententur ad dominum versi fine terræ, et adorabunt in conspectu eius omnes familiæ gentium.* 21, 28.

540 Atti 17,30.

541 *Sì Platone, dici il vero! Tutte le verità sono in noi; esse sono Noi, e quando l'uomo crede di scoprirle, non fa altro che guardarsi dentro e dire sì.*

542 *Scribantur hæc in generazione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum.* Salmo 101, 19.

543 Giovenale, *Satira* VI, 314.

544 *In noctibus extollite manus vestras in sancta.* Salmo 133, 2.

545 *Deum exquisivi manibus nocte, et non sum deceptus.* Salmo 76, 3.

546 *Meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar et scopebam spiritum meum.* Salmo 76, 7.

547 *Memor fui, nocte, nominis tui, Domine, et custodivi legem tuam.* Salmo 118, 52.

548 *Probasti cor meum, et visitasti nocte.* Salmo 16, 3.

549 L'interlocutore avrebbe potuto aggiungere che l'uomo possiede anche la facoltà di svegliarsi nell'ora che ha fissato a se stesso prima di addormentarsi: fenomeno tanto costante quanto inspiegabile. Il sonno è uno dei grandi misteri dell'uomo. Colui che lo comprendesse, avrebbe compreso tutti i misteri [N.d.E.].

550 Thomas Middleton (1570-1627) scrittore inglese, autore di commedie e di drammi [N.d.T.].

551 *Fruiturque deorum/colloquio* (Virgilio, *Eneide*, VII, 90-91).

552 Gb 33;14-15,17.

553 Cicerone, *De Divinatione*, I, 30.

554 No, il verso è di Giovenale. *En animam et mentem cum qua Di nocte loquantur* [N.d.E.].

555 *Nec quarta loqui persona laboret* (Orazio).

556 Jean Bouhier (1673-1746), giureconsulto, storico, studioso, traduttore francese [N.d.T.].

557 Pierre Joseph Toulhier d'Olivet (1682-1768), grammatico e traduttore francese [N.d.T.].

558 *Non est iniquum nobilissimas virgines ad sacra facienda noctibus excitari, altissimo somno inquinatas frui?* (Seneca, *de Prov.*, Cap. V).

559 Ivi, tomo III. Non sono esattamente le stesse parole, ma il senso è reso.

560 Ha detto esattamente: "É impossibile alla ragione naturale giustificare il carattere

della divinità" (*Essays on Liberty and Necessity*). Aggiunge poi con fredda e rivoltante audacia: "Dimostrare che Dio non è l'autore del peccato è ciò che ha superato fino a oggi tutte le forze della filosofia" (*Ivi, Essays*, tomo III, sez. VIII, si veda *Beatty on Truth*, Part. II, cap. II).

561 Si veda l'assai noto scritto intitolato *I sistemi*.

562 Questa circostanza fissa la data del colloquio al 23 luglio [N.d.E.].

563 In francese il termine *raison* traduce tutto il ventaglio semantico dell'italiano *ragione*, ma in più significa anche *rapporto*, *proporzione matematica* [N.d.T.].

564 Sul duplice significato del termine *raison* si svolge il discorso. Qui è nel senso di Proporzione inversa [N.d.T.].

565 John Dolland (1706-1761) celebre ottico inglese; Jesse Ramsden (1735-1800) fisico inglese, inventore del teodolite e di una macchina elettrostatica [N.d.T.].

566 Si vede benissimo, ma si è seccati nel vedere, e si vorrebbe non vedere. Del resto ci si vergogna di non vedere quello che gli altri vedono, e di ricevere una dimostrazione *ex ore infantium et lactentium*. L'orgoglio si rivolta contro la verità, *che lascia avvicinare i fanciulli*. Presto *le tenebre del cuore* si elevano fino allo spirito e la cataratta è formata. Quanto a coloro che per orgoglio e senza convinzione negano (un numero sconfinato) sono forse più colpevoli dei primi.

567 Scienziato e astronomo dell'accademia delle scienze di San Pietroburgo, esimio per una quantità di conoscenze che la sua gentilezza tiene permanentemente a disposizione di tutti coloro che ne vogliono approfittare.

568 Non so se gli atei siano pochi nel mondo, ma so che l'intera filosofia dell'ultimo secolo è assolutamente *ateista*. Trovo perfino che l'ateismo abbia su di essa il vantaggio della franchezza. Egli dice: *Non lo vedo*. Lei dice: *Li non lo vedo*; ma mai dice altrimenti; la trovo meno onesta.

569 Contratto sociale.

570 Soame Jennings o Jenyns (1704-1787), scrittore e politico inglese, sostenitore di Walpole alla camera dei comuni [N.d.T.].

571 Joseph De Maistre stesso [N.d.E.].

572 Si tratta di Adèle, la figlia maggiore di De Maistre, nata nel 1787. Adèle raggiunse il padre a Pietroburgo, accompagnata dalla madre e dalla sorella Costance, solo nel 1814, dopo dodici anni di separazione [N.d.T.].

573 È difficile in queste materie scorgere qualcosa che sia sfuggita a Bellarmino. *Satisfactio*, lui dice, *est compensatio poenae vel solutio debiti: potest autem unus ita pro alio poenam compensare vel debitum solvere, ut ille satisfacere merito dici possit*. Cioè: la compensazione di una pena o il pagamento di un debito è ciò che si chiama *soddisfazione*. Orbene, un uomo può o compensare una pena o pagare un debito per un altro uomo, di modo che si possa dire con verità che costui ha soddisfatto (Rob. Bellarmino, *Controv. Christ. Fidei de indulgentis.*, Lib. I, cap. II, Ingolst. 1661, in-fol., tomo 3, col. 1495).

574 Essi sacrificavano, letteralmente, *per il riposo delle anime*, dice Platone, *si dirà che noi saremo puniti nell'inferno, o nella nostra persona, o in quella dei nostri discendenti, per i crimini che*

abbiamo commesso nel mondo. A questo si può rispondere che ci sono *déi* sacrifici molto potenti per l'espiazione dei peccati e che gli *déi* si lasciano piegare, come assicurano grandi città e poeti figli di *déi* e i profeti inviati dagli *déi* (Platone, *Repubblica*, tomo VI).

575 *Piaculum omni deorum iræ... omnes minas periculaque ab diis superis inferisque in se unum vertit* (Tito Livio, VIII, 10).

576 Elisabetta di Francia (1764-1794), sorella di Luigi XVI re di Francia. Morì ghigliottinata [N.d.T.].

577 San Paolo, Lettera ai Romani 8,19s. Il sistema di palingenesi di Charles Bonnet ha qualche punto di contatto con il testo di san Paolo; ma questa idea non l'ha condotto a quella di una degradazione anteriore. Esse si accordano però benissimo. Il terribile colpo portato sull'uomo dalla mano divina produceva necessariamente un contraccolpo su tutta la natura. *Earth felt the wound* (Milton, *Paradiso perduto*, IX, 785). Ecco perché tutti gli esseri gemono.

578 San Paolo, 2Cor 5,21.

579 Cfr. *Les lettres américaines*, tradotte dall'italiano dal conte Gian- Rinaldo Carli-Rubi. Parigi, 1788, II vol., in-8°, lettera IX, pagg. 149-152.

580 $\text{ΙΔΕΣΘΕ ΜΟΙΑ ΠΡΟΣ ΘΕΟΥΣ ΠΑΣΧΩ ΘΕΟΣ}$ (*Videte quanta patior a deo deus!* Eschilo, *Prometeo*, 92).

581 *Corpus aptasti mihi... tunc dixi: ECCE VENIO*. Salmo 39,7.

582 *Mente cordis sui*. Lc 1,51.

583 De Maistre si riferisce qui a Nicholas Saunderson (1682-1739), matematico inglese, accecato dal vaiolo in tenerissima età, il quale tenne importanti conferenze sulla luce e sul colore [N.d.T.].

584 Si veda, alla fine di questo volume, il brano intitolato: "Chiarimenti sui sacrifici".

585 Seneca, *ego vero non miror si aliquando impetum capit (Deus) spectandi magnos viros coluctantes cum aliqua calamitate... Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat Intentus Operi suo Deus! Ecce par Deo dignum! Vir fortis cum mala fortuna compositus* (Seneca, *De Providentia*, cap. 2).

586 La persona istruita riconoscerà qui le idee di Plutarco.

587 Si può dire delle sofferenze precisamente ciò che il principe degli oratori cristiani dice del lavoro: "Siamo peccatori, e come dice la scrittura: *siamo stati concepiti nell'iniquità...* Dio dunque invia il dolore all'uomo come pena per la sua disubbidienza e ribellione, e questa pena è, allo stesso tempo, relativamente a noi, soddisfacente e preservatrice. Satisfacente, per espiare il peccato commesso, e preservatrice per impedirci di commetterlo; soddisfacente perché siamo stati prevaricatori, e preservatrice perché cessiamo di esserlo" (Bourdoulou, *Sermons sur l'oisiveté*).

588 Jean-Baptiste Massillon (1663-1742), oratoriano, vescovo di Clermont; fu famoso per le sue orazioni funebri, tra cui quella per la morte di Luigi XIV [N.d.T.].

589 Forse per la scienza, ma per il carattere, il buon senso e lo spirito naturale, non saprei. San Francesco Saverio, l'europeo che aveva meglio conosciuto i giapponesi, ne aveva

una grandissima stima. È, ci dice, *una nazione potente e ingegnosa, docile alla ragione e molto desiderosa di istruzione*. E ne aveva parlato spesso in questo modo [N.d.E.].

590 At 24,22-25.

591 At 17,32.

592 At 26,29.

593 Ci potrebbe essere qui un piccolo errore di memoria, non mi risulta che d'Alembert abbia parlato di questo discorso. Egli ha elogiato, se non sbaglio, quello che lo stesso apostolo tenne all'Aeropago e che è, in effetti, ammirevole.

594 At 17,11; 19,10.

595 At 28,30-31.

596 2Tim 4,16.

597 Non si leggerà molto altrove che Dio è amato. Se esiste qualcosa del genere, lo si troverà in Platone. Sant'Agostino gli rende onore (*De Civitate Dei*, VIII, 5, 6, Seneca, Epist. 47).

598 *Deos meos* (Epistola 93).

599 *Deus et parens noster* (Epistola 110).

600 *Placeat homini, quidquid Deo placuerit* (Epistola 74).

601 Termini dispregiativi usati dai gentili per riferirsi ai giudei in quanto circoncisi. Questi termini sono usati da Orazio, Marziale, Giovenale e Persio [N.d.T.].

602 Moisé Maimonide (Cordoba 1138-Fostat 1204), rabbino andaluso, considerato come una delle figure più importanti del giudaismo. Fu medico, filosofo e giureconsulto [N.d.T.].

603 Capitale del regno dei medi (VII-VI sec. a.C.) in seguito residenza reale di diverse dinastie iraniane [N.d.T.].

604 Peter Van Der Kun o Petrus Cunæus (1586-1638), ebreo olandese autore di un testo noto come *De Republica Hæbreorum* [N.d.T.].

605 Tolomeo I (360-283) nato in Macedonia, fondatore della dinastia dei laghidi. Dopo la morte di Alessandro Magno, re d'Egitto [N.d.T.].

606 Tolomeo III Evergete (280-221 a.C.), re d'Egitto [N.d.T.].

607 Flavio Giuseppe (*Contro Appione*, II, 11).

608 *Ideo dispersit vos inter gentes quæ ignorant eum, ut vos enarretis omnia mirabilia eius, et faciatis scire eos quia non est alius Deus omnipotens præter illum* (Tb 13,4).

609 IV *Regum* 5, 19.

610 Baruc, 11: obbedivano in questo a un precetto divino (Ger 24,7).

611 *Emile*, La Haie, 1762, in-8°, tomo III.

612 Il genere umano potrebbe, in questo caso, indirizzare a Dio quelle stesse parole impiegate da sant'Agostino parlando di se stesso: "Fui fatto a pezzi nel momento in cui mi separavo dalla tua unità per perdermi in una moltitudine di oggetti: tu degnasti rimettere i miei pezzi insieme". *Colligens me a dispersione in qua frustratim discissus sum, dum ab uno te aversus in multa evanui* (*Confessioni*, II, 1, 2).

613 Battaglia che ebbe luogo in questa località a sud-est di Milano nel 1515 e che vide la vittoria dei francesi sugli svizzeri [N.d.T.].

614 Località belga in cui nel 1745 il maresciallo di Sassonia alla presenza di Luigi XV sconfisse una coalizione anglo-olandese [N.d.T.].

615 Προστάτης πόλεως οὐδ' εἰς ποτὲ ἀδίμως ἀπόλοιτο ὑπ' αὐτῆς τῆς πόλεως ἧς προστατεῖ (Platone, *Gorgia*, op. cit., Lib. VI, pag. 156).

616 Jeanne-Marie Bouvier de la Motte, conosciuta col nome di madame Guyon (1648-1717), mistica francese [N.d.T.].

617 *Musarum comitis, cui carmina semper, et citharæ cordi, numerosque intendere nervis* (Virgilio, *Eneide*, IX).

618 Ecco il passo di Madame de Guyon indicato nel dialogo: "Poiché Dio è il nostro ultimo fine, l'anima può incessantemente scorrere in lui come nel suo termine e nel suo centro, ed esservi mescolata e trasformata senza uscirne mai. Così come un fiume che è un'acqua uscita dal mare ma ben distinta da lui, trovandosi fuori dalla sua origine, cerca in molti modi di riavvicinarsi a lui, fin quando, essendoci finalmente ritornato, si perde e si mescola in lui, così come vi era mescolato e perso prima che ne uscisse; e non può più distinguersi (*Comment sur le Cantique des Cantiques*, in-12°, 1687, cap. 1). L'illustre amico di madame Guyon esprime ancora la stessa idea nel suo *Telemaco*. La ragione, dice, è come un grande oceano di luci: i nostri spiriti sono come piccoli ruscelli che ne escono e che vi ritornano senza perdersi (Lib. IV). Si avvertono in questi due brani due anime intrecciate.

619 *Jerusalem quæ ædificatur ut civitas cujus participatio ejus in idipsum.*

620 1Cor 3,9.

621 1Cor 8,10.

622 *Perché siano una cosa sola come noi*, Gv 17,11. *Perché tutti siano una cosa sola. Come tu padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola* (ivi, 21). *E la gloria che tu mi hai dato, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola* (ivi, 22).

623 *Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità* (ivi, 23).

624 Lettera ai Romani 5,17.

625 *In segno della comunione e partecipazione a' sacrifici*, essendo la mensa in se stessa sacra e non essendo altro i conviti che sacrifici (*Antichità di Ercolano*, Napoli, 1779, in-folio, lib. VII, tav. IX, pag. 42).

626 San Paolo, Lettera agli ebrei 11,3. Nella Bibbia versione CEI si può leggere: “Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede” [N.d.T.].

627 Charles Bonnet (1720-1793), filosofo e naturalista svizzero, scopritore della partenogenesi naturale [N.d.T.].

628 *Tutta la natura non sarebbe altro per noi che un magnifico spettacolo di apparenze* (Bonnet, *Palingenesi*, XIII, 2).

629 Ha detto san Tommaso: *Omne mobile a principio immobili* (adver. Gentes I, XLIV, n. 2). Malebranche l’ha ripetuto: *Dio solo, ci dice, è a un tempo motore e immobile* (*Recherche de la vérité*, in-4°, app. pag. 520). Ma l’assioma appartiene alla filosofia antica.

630 *Tutto questo mondo visibile è fatto per il secolo che deve venire, tutto quanto passa, ha i suoi rapporti segreti con quel secolo eterno dove nulla passerà più; tutto quanto vediamo non è che la figura e l’attesa delle cose invisibili. Dio agisce nel tempo solo per l’eternità* (Massillon, *Sermons sur les afflictions*, part. III).

631 Teoria embriologica secondo la quale le cellule dell’uovo fecondato che vanno a formare l’organismo si differenziano gradualmente nei successivi stadi di sviluppo [N.d.T.].

632 Stephen Hales (1677-1761), chimico e naturalista inglese, ha studiato numerosi gas e misurato la pressione sanguinea [N.d.T.].

633 *Divina cognitio non est inquisitiva... non per ratiocinationem causata, sed immaterialis cognitio rerum absque discursu* (san Tommaso, *Adver. Gentes*, I, 92). In effetti, poiché la scienza in Dio è un’intuizione, più essa ha questo carattere nell’uomo e più si avvicina al suo modello.

634 *Coloro che conoscono la filosofia di Bacone capiscono questo linguaggio, agli altri sarebbe troppo lungo spiegarlo* [N.d.A.].

Proviamo a dare qualche lume: Francis Bacon (1561-1626) nella sua opera *Novum Organum*, opera antimetafisica e antisillogistica, formula la teoria degli “*idola*” che identifica come le principali fonti di errore e che distingue in quattro classi: gli *idola tribus*, ossia gli errori comuni al genere umano e che sono originati dalla sua limitatezza e dalla sua tendenza a cercare sempre regolarità e uniformità nella natura e a formulare giudizi senza prova sperimentale. Gli *idola specus*, ossia gli errori della caverna, caverna che ogni uomo porterebbe in sé; luogo nel quale la verità delle cose sarebbe deformata dalle deviazioni particolari che gli sono proprie e che sono relative al suo carattere, alla sua educazione, alle sue passioni, ecc... Gli *idola fori*, gli errori che derivano dal linguaggio e dall’ambiguità che esso comporta. Gli *idola theatri*, che sono gli errori derivanti dall’influenza esercitata sulle menti umane dalle teorie antiche e affermate da autorità prestigiose [N.d.T.].

635 *Itaque tenebimus quemadmodum caelestia sonent, nobilem constantiam* (*The Works of Francis Bacon*, London 1803, *thema coeli*, lib. IX, pag. 252).

636 *Cartesii principia philosophica*, Pars IV, n. 133, pag. 186.

637 William Gilbert (1544-1603) medico e fisico inglese, fece i primi esperimenti di elettrostatica e di magnetismo [N.d.T.].

638 Seneca, *Naturales questiones*, III, 10, 12, 15.

639 Aulus Cornelius Celsus, medico romano del secolo di Augusto, autore di una *De arte medica* [N.d.T.].

640 *Quum par scientia sit, utiliore tamen medicum esse (scias) amicum quam extraneum* (Aulo Cornelio Celso, *De Remed.*, Lib. I).

641 Leonhard Euler, italianizzato in Eulero (1707-1783), matematico svizzero [N.d.T.].

642 Lo studio delle scienze naturali ha, come tutto, i suoi eccessi e noi ci siamo arrivati. Esse non sono, esse non devono essere lo scopo principale della conoscenza, e la peggior follia che si può commettere sarebbe quella di rischiare di aver meno uomini per avere più fisici. Filosofo, diceva bene Seneca, *comincia a studiare te stesso, prima di conoscere il mondo* (Epist. LXV). Ma le parole di Bossuet colpiscono molto di più, perché cadono da più in alto: “L'uomo è vano in diversi modi: alcuni pensano di essere molto ragionevoli e sono privi di intelligenza... in verità, sono degni di distinguersi dagli altri, e sono tra i più belli ornamenti al mondo; ma chi li potrebbe sopportare quando improvvisamente si scoprono un po' di talento... affaticano tutte le orecchie, e credono di aver il diritto di farsi ascoltare senza fine e di decidere tutto loro? O assennatezza nella vita! O uguaglianza nei costumi! O misura nelle passioni! Ricchi e veri ornamenti della natura ragionevole, quando impareremo a stimarvi?” (Sermon sull'onore).

643 Edward Gibbon (1737-1794), storico inglese, autore di una *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano* [N.d.T.].

644 Louis Claude de Saint-Martin (1743-1803), scrittore francese, contribuì alla diffusione dell'illuminismo e dell'occultismo [N.d.T.].

645 La prima menzogna [N.d.T.].

646 Si conosce un'opera di questo famoso astronomo intitolata *De vero anno quo Dei Filius humanam naturam assumpsit Joh. Keppleri commentatiuncula*, in-4°, forse in effetti, un erudito protestante non si esprimerebbe così ai nostri giorni.

647 Philippe-Louis Gérard (1737-1813), prelado francese, fu incarcerato a lungo durante la rivoluzione francese. Fu l'autore di varie opere tra cui *Le Comte de Valmont, ou les égarements de la raison* romanzo nel quale si narrano le peripezie di un giovane che dai travimenti delle passioni di gioventù giunge poi alla verità della fede [N.d.T.].

648 Si veda pag. 307 del libro in questione. Ginevra, 1805, in-8°.

649 Questa è l'espressione dell'autore.

650 Se la citazione è esatta, cosa che in questo momento non posso verificare, è superfluo affermare che questa espressione deve essere intesa nel senso volgare di *carne leggera* [N.d.E.].

651 Le citazioni a memoria raramente sono perfettamente esatte. Platone, in questo luogo delle sue opere, non dice che l'uccello (solo) è l'offerta più gradita, dice che “le offerte più divine [θεϊότατα δῶρα] sono gli uccelli e le figure che un pittore può eseguire in un giorno” (*Le leggi*, lib. XII, op. cit., vol. IX). Bisogna mettere la seconda parte della frase fra quelle nelle quali il pensiero del più grande filosofo dell'antichità fu enigmatico o perfino bizzarro, senza che se ne sappia il motivo [N.d.E.].

652 Lc 24,45.

653 Mc 26,15-16.

654 Mt 28,20.

655 Rm 8,22.

656 *Cum magna reverentia* (Sap 12,18).

657 Louis Racine, *Préface du poème de la grâce*.

658 *Et sane æquum est ut alienam at purgatorio animam liberaturus, prius ab inferno liberet suam*. Lettera di san Francesco Saverio a sant'Ignazio. Goa, 21 ottobre, 1542.

659 *Ut vincas cum judicaris* (Salmo 50,6).

660 *Veteres... vim μαντινὴν* (divinatricem) *in natura quandoque homini inesse contendunt... nec desunt inter recentiores nostri seculi scriptores qui veteribus hac in re assensum præbeant*, ecc... Cfr. Sam Bochart, *Epist. Ad dom. De Segrais*, Blondel, Reinesius Fabricius e altri ancora citati nella dissertazione di Mar. Barth. Christian Richard, *De Roma ante Romulo condita* (in *Thess. Dissert. M. Joh. Christoph. Martini*, vol. II, parte I, pag. 242).

661 Anton Van Dale (1638-1708), predicatore mennonita olandese, medico e autore di sonetti [N.d.T.].

662 Bernard le Bovier de Fontanelle (1657-1757) scrittore francese, deve la sua fama a dei trattati di divulgazione scientifica [N.d.T.].

663 L'ultimo versetto di questo salmo nella vulgata fa così: *Defecerunt laudes David filii Jesse*. Le Gros ha tradotto: *Qui finiscono le lodi di Davide*. La traduzione protestante francese dice: *Qui terminano le richieste di Davide*. E la traduzione inglese: *Le preghiere di Davide sono finite*. M. Genude esce dalla piattezza con un'eleganza meravigliosa dicendo: *Qui finisce la raccolta che Davide aveva fatto dei suoi salmi*. Da parte mia sarei tentato di scrivere coraggiosamente: *Qui Davide, oppresso dall'ispirazione, gettò la penna*, e questo versetto sarebbe solo una nota che appartarrebbe agli editori di Davide, o forse, a lui stesso.

664 Thomas, *Ode sul tempo*.

665 *Perpetua æternitates*. Dn 12,3.

666 *In Aeternum et ultra*. Es 15,18.

667 Allora l'angelo giurò per colui che vive nei secoli dei secoli che non ci sarebbe più tempo. Ap 10,6.

668 si tratta evidentemente di Alexander Pope (1688-1744), scrittore inglese, teorico e miglior rappresentante del classicismo in Inghilterra [N.d.T.].

669 Socinanesimo, dottrina teologico-morale elaborata da Fausto e Lelio Socini (sec. XVI) ispirata alla tradizione del pensiero umanistico italiano, e caratterizzata dal razionalistico rifiuto dei dogmi e dei sacramenti oltre all'affermazione della tolleranza religiosa [N.d.T.].

670 Jaques Abbadie (1654-1727) teologo calvinista francese, fu apologeta e autore di un *Traité de la vérité de la religion Chretienne* [N.d.T.].

671 “I maomettani, per quanto si dica il contrario, sono sicuramente una *setta di cristiani*, se si può affermare che gli uomini che seguono l’empia eresia di Ario meritano il nome di cristiani” (W. Jones, *A description of Asia*, Works, in-4°, vol. V, pag. 588). *Bisogna ammettere che i sociniani si avvicinano molto ai maomettani* (Leibnitz, nelle sue opere in-4°, vol. V, pag. 481, Spirito e pensieri simili, in-8°, vol. II, pag. 84). *I maomettani sono, come dice Jurieu, una setta del Cristianesimo* (Nicole, nel suo trattato sull’unità della Chiesa, in-12°, Lib. III, cap. 2, pag. 341). Si può dunque aggiungere la testimonianza di Nicole agli altri tre già citati.

672 *Nosti meos sonitus* (Cic. Ad Att.).

673 *Fides dubitationem eliminat e Civitate Dei* (Huet, *De Imbecill. Mentis humanæ*, Lib. III, n. 15).

674 Saint Martin in effetti morì il 13 ottobre del 1804, senza aver voluto ricevere un prete (*Mercur de France*, 18 marzo 1809, n. 408, pag. 499s).

675 Il giornale che l’interlocutore ha appena citato non si esprime esattamente negli stessi termini. È meno laconico e rende meglio le idee di Saint-Martin: “*Protestando*, dice il giornalista, *della sincerità della conversione di La harpe, aggiungeva tuttavia* che non la credeva affatto diretta dalle vere vie luminose” [N.d.E.].

676 Jacob Bohme (1575-1624) filosofo, teologo e mistico tedesco [N.d.T.].

677 Nella prefazione della citata traduzione Saint- Martin così si esprime: “È a questo sacerdozio che *avrebbe dovuto appartenere* la manifestazione di tutte le meraviglie e di tutte le luci di cui il cuore e lo spirito dell’uomo avrebbero un così acuto bisogno” (Parigi, 1802, in-8°, pag. 3). Questo brano, in effetti, non ha bisogno di commento, ne risulta evidentemente che non c’è sacerdozio e che il Vangelo non basta *al cuore e allo spirito dell’uomo*.

678 Si tratta probabilmente di James Blair (1656-1743), teologo scozzese episcopaliano [N.d.T.].

679 1Cor 13,12. *Videmus nunc per speculum in ænigmate*.

680 Battaglia fra immigrati, vandeani e truppe rivoluzionarie svoltasi nel luglio del 1795 nell’omonima località e conclusasi con l’uccisione di diverse centinaia di prigionieri contro-rivoluzionari [N.d.T.].

681 Era un dogma pitagorico εἶναι [τε] πάντα τὸν ἀέρα ψυχῶν ἐμπλέων (Laert. *In Pyth.*). *Ci sono nell’aria*, dice Plutarco, *delle nature grandi e potenti, del resto maligne e mal disposte* (Plut., *De Iside et Osiride*, cap. XXIV, trad. d’Aymot). San Paolo, prima di Plutarco, aveva attestato questa antica credenza (Ef 2,2).

682 La cosa sembra incredibile; e tuttavia niente è più vero, a meno che non si supponga, ciò che non è permesso, che Newton imbrogli; poiché nelle lettere teologiche al dottor Bentley egli dice espressamente, parlando della prefazione di Cotes, “che non l’ha mai letta e neppure vista (*Newtonus non vidit*)”. È di questo Cotes, morto nel fiore dell’età, che Newton fece questa superba orazione funebre: “*Se Cotes fosse vissuto, avremmo molto conosciuto!*”.

683 *Si vedano* ancora le sue *Lettere teologiche* al dottor Bentley.

684 Religione menzionata nel *Corano* e basata sul culto degli astri [N.d.T.].

685 *Tergeminanque hecaten, tria virginia ora Dianæ* (Virg., *Æn.*, IV, v. 511).

686 C'erano un tempo sette pianeti e sette metalli: è strano che ai nostri giorni il numero di entrambi sia aumentato nella stessa proporzione, perché noi conosciamo 28 pianeti o satelliti, e 28 metalli ("Journ. De phys. Travaux et progrès dans les sciences naturelles pendant l'année 1809", citato nel *Journal de Paris* del 4 aprile 1810, pag. 672).

687 Gb 31,26-28.

688 *Exercitus coeli te adorat* (Esdra 9,6); *omnis militia coelorum* (Is 34,4); *militiam coeli* (Ger 8,2); *adoraverunt universam militiam coeli* (Re 4,16-17).

689 Ἡμῶν τὴν εὐκτιμένην δύναν (Origene, *Adv. Cels.*, lib. V). Celso suppone che noi calcoliamo come cose da nulla il sole, la luna e le stelle, mentre confessiamo *che anch'essi attendono la manifestazione dei figli di Dio, che sono attualmente assoggettati alla vanità delle cose materiali, a causa di colui che li ha assoggettati* (Rom 8,19). Se fra le innumerevoli cose che noi diciamo su questi astri, Celso avesse soltanto inteso: "*Lodatelo, o voi stelle e luminarie! Oppure, lodatelo, cieli dei cieli!*" (Salmo 148,3-4), non ci accuserebbe di non dare alcuna importanza a questi grandi lodatori di Dio" (orig., *Ibid.*, V).

690 Μῶν ἀρχὴ τις ἐστὶ τῆς κινήσεως ἀπάσης ἄλλῃ πλὴν τῆς αὐτῆς αὐτὴν κινήσεως μεταβολή; cioè: *può il movimento avere altro principio che questa forza che si muove da sé?* Questa potenza è l'intelligenza e questa intelligenza è Dio; e bisogna necessariamente che essa sia anteriore alla natura fisica, che da lei riceve il movimento: perché in che modo il κινῶν non precederebbe il κινούμενον? (Plat., *De leg.*, X, 86, 87). Si veda anche Aristotele, *Physicorum*, lib. III, I, 23. *Quod cælum moveatur ex aliqua intellectuali substantia.*

Table of Contents

Pagina titolo

PREFAZIONE

I

La vita, l'opera e le opere

II

Le «Serate»

III

La metafisica della storia, ossia il governo della Provvidenza

IV

La metafisica della politica

V

La Rivoluzione francese, frutto maturo dell'illuminismo

VI

Il Papa, garante e limite del potere temporale

VII

Vera e falsa restaurazione

VIII

Oltre la Rivoluzione, il ritorno a Dio: «una penultima rivelazione della verità nello spirito delle masse»

IX

La fecondità del pensiero

PRIMO COLLOQUIO

NOTE AL PRIMO COLLOQUIO

SECONDO COLLOQUIO

NOTE AL SECONDO COLLOQUIO

TERZO COLLOQUIO

NOTE AL TERZO COLLOQUIO

QUARTO COLLOQUIO

NOTE AL QUARTO COLLOQUIO

QUINTO COLLOQUIO

NOTE AL QUINTO COLLOQUIO

SESTO COLLOQUIO

NOTE AL SESTO COLLOQUIO

SETTIMO COLLOQUIO

NOTE AL SETTIMO COLLOQUIO

OTTAVO COLLOQUIO

NOTE ALL'OTTAVO COLLOQUIO

NONO COLLOQUIO

NOTE AL NONO COLLOQUIO

DECIMO COLLOQUIO

NOTE AL DECIMO COLLOQUIO

UNDICESIMO COLLOQUIO
NOTE ALL'UNDICESIMO COLLOQUIO
Note a piè di pagina